





NUOVO

DIZIONARIO ISTORICO, OVVERO ISTORIA IN COMPENDIO

Di tutti gli UOMINI, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c.

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO A NOSTRI GIORNI.

Nella quale si espone con imparzialità quanto i più giudiziosi Scrittori hanno pensato circa il carattere, i costumi e le opere degli uomini famigerati in ogni genere.

CON

Varie Tavole Cronologiche per ridurre in Corpo di Storia gli articoli sparsi in questo Dizionario.

Composto da una SOCIETA' DI LETTERATI.

Sulla settima edizione Francese del 1789 tradotto per la prima volta in Italiano; ed in oltre corretto, notabilmente accresciuto, e corredato d'un copioso Indice per materie.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti.
TACIT. Hist. lib.I. §.1.

TOMO VII.





NAPOLI MDCCXCI.
Per MICHELE MORELLI
Con licenza de' Superiori e Privilegio.



NUOVO DIZIONARIO STORICO.

CIG

CIGALA (Giovan-Michele), celebre impostore, che comparve a Parigi nel 1670. Ivi intitolavasi *Principe del sangue Ottomano*, *Bassà e Plenipotenziario supremo di Gerusalemme*, *del regno di Cipro*, *di Trabisonda &c.* Si chiamava altrimenti *Maometto Bei*. Questo principe, vero o preteso che fosse, nacque (secondo *Recoles*) da genitori Cristiani nella città di Trogovisty nella Valacchia. Suo padre era molto stimato da *Mattia*, vaivoda di Moldavia; e però pose il figlio presso questo principe, che l' inviò col suo residente a Costantinopoli. Dopo la morte di *Mattia* ritornò *Cigala* in Moldavia, ove sperava d'innalzarsi, mercè l'appoggio de' signori del paese; ma, non avendo potuto riuscire nel suo disegno, ritornò a Costantinopoli, e si fece Turco. Corse poi quest' avventuriero di paese in paese, narrando da per tutto la sua storia con sì ardita franchezza, che la faceva prendere per vera, quantunque non fosse che una serie d' imposture. In essa parlava dell' antichità della famiglia de' *Cigala* in Sicilia, e diceva di discendere da *Scipione*, figlio del famoso visconte *Cigala*, che venne fatto prigioniere da' Turchi nel 1561. Narrava, che *Scipione*, essendo prigioniere con suo padre, prese il turbante per incontrare il genio di *Solimano* II; che fu innalzato alle prime cariche dell' impero, e che sposò la sultana *Canon Salier*, figlia del sultano *Acmet*, e sorella d'*Osmano*, di *Amuratte* IV e d'*Ibraimo* avolo dell'imperatore *Maometto* IV. Si decantava figlio di questa sultana, e raccontava, in qual maniera fosse stato stabilito vicerè della Terra santa, poi sovrano di Babilonia, della Caramania, della Magnesia e di più altri grandi governi, ed in fine vicerè di Trabisonda e generalissimo del Mar-

Nero.

Nero. Aggiugneva, d'esser fuggito segretamente dalla Moldavia, dond'era passato nell'armata de'Cosacchi, allora in guerra co'Moscoviti. Finalmente andò in Polonia, ove la regina *Maria di Gonzaga* lo accolse con moltissima onorificenza, e lo persuase a ricever il battesimo. Passò indi *Cigala* a diverse corti d'Europa, e da per tutto fu trattato con distinzione. Dopo varie scorse a Roma, a Napoli, a Venezia, a Parigi, recossi a Londra, ove il re d'Inghilterra gli fece una graziosa accoglienza. Godeva lietamente del frutto della sua impostura, quando un uom di condizione, che avevalo veduto a Vienna, smascherò questo furbo, che più non osò comparire.

* CIGNANI (Carlo), nato a Bologna nel 1628 da un'antica famiglia di essa città, mostrò sin da fanciullo un gran genio, ed una felice disposizione per la pittura, mettendosi a disegnare i migliori quadri, che osservava nel gabinetto di *Pompeo* suo padre. Studiò dapprima sotto *Battista Cairo*, e poi si perfezionò sotto l'*Albano*, che lo amò sempre qual figlio, e lo impiegò sovente nelle sue opere medesime. La sua riputazione, sebbene ancor nascente, lo fece chiamar a Livorno, ove dipinse con assai maestria il *Giudizio di Paride*. Ritornato a Bologna venne impiegato dal card. *Farnese* a dipingere nella sala del publico i due grandi pezzi, rappresentanti *Francesco* I re di Francia, che in passando per Bologna si risana dalle scrofole, e l'ingresso in essa città di papa *Paolo* III. Lo stesso cardinale il condusse poi a Roma, ove si trattenne tre anni, e tra l'altre cose dipinse i due superbi quadri lateralmente all'altar maggiore in S. Andrea della Valle, che rappresentano la storia di esso Santo. Fu chiamato dal duca *Ranuccio* a Parma, ove compì con molta riuscita alcune pitture, che non aveva potuto terminare *Agostino Caracci*; ma per quanti favori ed esibizioni adoperasse quel sovrano per ritenerlo in Parma, volle ritornarsene a Bologna. Molti contrassegni di stima singolare diedero in oltre a quest'illustre pittore il duca *Francesco Farnese*, l'elettore di Baviera, il gran-duca di Toscana, e soprattutto il papa *Clemente* XI, che l'onorò della sua protezione, gli procurò molti considerevoli lavori, e lo nominò principe dell'accademia di Bologna, che si appella anche oggidì l'*Accademia Clementina*. Chiama-

mato a Forlì a dipingere la gran cupola della chiesa della Madonna del fuoco, prese tal affetto ad essa città, che si trasferì a soggiornarvi stabilmente colla sua scuola e la sua famiglia. Non pria del 1706 ebbe finito il lavoro di detta cupola, che gli costò 20 anni di fatica, avendovi rappresentato il paradiso con grandissima quantità di figure: capo d'opera considerato, come uno de' più vaghi monumenti della forza del suo gran genio. Passando per Forlì il card. *San-Cesareo*, ed avendogli chiesto qualche produzione del suo pennello, il *Cignani* gli regalò un *Adamo ed Eva*, che avea fatto pel suo studio. Il munificentissimo Porporato gli donò 500 doppie, dicendogli le precise parole, *faccio conto di pagarvi unicamente la tela*, e *ricevo di buon grado la pittura a titolo di regalo*. L'ultimo quadro dipinto da quest' illustre artefice, fu un *Nascimento di Giove*, che fece in età di 85 anni per l'elettor Palatino. Poco appresso fu sorpreso da un tormentoso cattarro, per cui nulla più potè operare; onde dopo 4 anni di patimento, sopraggiuntagli la febbre, il portò a miglior vita. Mancò nella predetta città di Forlì il 1719 in età di 91. anno: il suo cadavere fu esposto sotto la stessa gran cupola da lui dipinta, e gli furono fatte magnifiche essequie. L'accademia di Bologna onorò la di lui memoria con uno splendidissimo anniversario ed una orazion funebre. Le opere di quest'insigne pittore sono tutte pregevoli per la correzione del disegno, per la grazia del colorito, per l'eleganza della composizione. *Cignani* dipingeva con molta facilità, drappeggiava con gusto, ed esprimeva assai bene le passioni dell'animo, e le avrebbe fors' anche espresse più perfettamente, se talvolta non si fosse impegnato a voler troppo finire i suoi quadri. Delle sue pitture, oltre le già accennate, gran quantità se ne trova in Bologna ed in Forlì. Nel palagio reale a Parigi vedesi un *Noli me tangere*, piccol quadro di ammirabile eleganza. Ivi pure nel gabinetto del re si trovano una *Deposizion dalla Croce* ed un *Nostro-Signore*, che appare in figura di giardiniero alla *Maddalena*: due pezzi pregiatissimi. Questo bravo artefice univa a' suoi talenti una soavità di costumi ed una bontà di carattere non meno stimabili che rare. Parlava bene di tutti, ed anche de' suoi più crudeli nimici, giacchè non pochi aveagliene suscita-

ti contro la rea invidia. Per quanto insistessero il papa, il duca *Francesco Farnese*, ed altri principi per fargli accettare i nobili titoli di Conte e di Cavaliere, la sua modestia li ricusò sempre. Di 18 figli che ebbe, non gliene restò che un solo per nome *Felice*, il quale si applicò anch'egli alla pittura, e gli diede non poco ajuto nella cupola di Forlì.

CIGNO, *Ved.* CIGNO.

CIGOLI, *Ved.* CIVOLI.

CILLENIO, *Ved.* CLEOFILO.

*CIMABUE (Giovanni), pittore ed architetto di Firenze, morto nel 1300 in età di circa 70 anni, viene riguardato come il primo ristauratore della pittura. *Filippo Villani* in proposito di lui dice: = Fu il primo, che „ coll'arte e coll'ingegno cominciasse a ricondurre alla „ rassomiglianza della natura quest'arte, la quale per „ l'inesperienza de' dipintori „ se n'era affatto allontanata. Perciocchè è certo, che „ pria di lui la greca e la latina pittura si giacque in „ una totale rozzezza, come „ ben mostrano le figure e „ le immagini de' santi, che „ sulle mura e su i quadri „ adornan le chiese =. Quest' elogio però, come tutti gli altri, dati dagli scrittori Fiorentini al loro *Cimabue*, non passano senza contraddizione, e senza taccia di esagerazione e parzialità. Si è preteso in generale, che la pittura non fosse caduta in tale avvilimento, onde potesse dirsi esangue e quasi totalmente estinta; e se ne sono addotte in prova alcune pitture e testimonianze degli autori de' secoli precedenti. In particolare poi il cavalier *Carlo Ridolfi* per la scuola Veneziana, il conte *Carlo Malvasia* per la Bolognese, e così altri per altre città, hanno preteso, che i Fiorentini possano ben dare a *Cimabue* il nome di ristauratore della pittura rispetto alla Toscana al più, non già riguardo al restante d'Italia, ove furono uomini in tal arte valenti anche prima di lui. I sign. Compilatori Francesi hanno asserito, che *Cimabue* imparasse tal arte da' pittori Greci, chiamati a Firenze da quel senato, per ivi rimettere la pittura. In ciò sono compatibili, perchè hanno avuto per iscorta la testimonianza del *Vasari* e del *Baldinucci*, che ciò francamente asseriscono, anzi il secondo in difesa del primo lo sostiene con impegno. Quest' opinione però, che ha prodotto una specie di comune errore, non è appoggiata a verun sodo fondamento: i citati due

scrit-

scrittori non adducono alcuna efficace prova, nè veruna testimonianza di autori contemporanei; nè v'è gran probabilità, che si facessero venir professori dalla Grecia in un' arte, che allora si poteva dire più in decadenza tra i Greci stessi, che tra gl' Italiani. Comunque sia, non si può negare, che *Cimabue* fosse per que' tempi un bell' ingegno, ed un uomo insigne. *Carlo* I, re di Napoli, passando per Firenze, l' onorò di una visita; e *Dante* e quasi tutti gli scrittori a lui vicini ne parlano con lode. I sig. Francesi dicono, che vi sono ancora delle sue pitture a fresco e ad acquarello; che in esse scorgesi molto ingegno e talento naturale; ma poco di quel buon gusto, che si forma colla riflessione e con lo studio delle belle opere. La difficoltà però consiste in poter bene accertarsi, che quelle sieno realmente pitture di *Cimabue*, giacchè per lo più non hanno veruna autenticità. Di fatti se ne sono credute sue alcune in S. Maria Novella di Firenze, quando tal chiesa, come hanno dimostrato *Mons. Bottari* ed il *Manni*, fu rifatta da' fondamenti nel 1350, e così cinquant' anni dopo ch' era morto *Cimabue* (*Ved.* GHIOTTO).

CIMBRIACO, *Ved.* III. EMILIANO.

** CIMINELLO (Niccolò), detto ancor *da Bazano*, donde avea sortito l' origine, nacque nell' Aquila, e fiorì nel secolo XV. Si distinse nella volgar poesia secondo il rozzo gusto de' suoi tempi, e più nel governare e difendere la sua patria, allorchè fu strettamente assediata da *Andrea Braccio*. Morto costui, e liberata la città dell' Aquila da quel durissimo assedio, *Ciminello* ne scrisse la storia in II canti in ottava rima nel dialetto aquilano. L' originale restò totalmente oscurato e dimenticato al paragone della versione, che ne fece in prosa latina *Angiolo Fonticolano* sotto il titolo: *Bellum Braccianum Aquilæ gestum*, e pubblicato da *Francesco Vivio* nell' Aquila stessa, il 1582 in f. Il *Muratori* ha inserito nell' *Antiq. It. Med. Ævi tom.6* l' opera del *Ciminello* col titolo: *Di Nicolò Ciminello di Bazano dell' Aquila Poema storico della guerra dell' Aquila con Braccio di Montone negli anni* 1423 *e* 24. *or per la prima volta dato a luce dall' esemplare del ch. Salvatore Massonio*.

I. CIMONE, celebre generale degli Ateniesi, era figlio di *Milziade* e di *Egesifila*. I primi anni della sua vita non aveangli fatto guari ono-

onore, nè diedero di lui un'idea molto vantaggiosa. Quel grand' uomo di *Milziade* suo padre era morto col debito di un' ammenda; *Cimone* fu posto prigione per costringerlo al pagamento, nè potè ricovrare altrimenti la sua libertà, che cedendo *Elpinice* sua sorella e sua moglie al tempo stesso a *Callia*, che per lui soddisfece alla publica cassa. Diffusamente ha versato il *Bayle* sopra il proposito d'essere stata *Elpinice* sorella insieme e moglie di *Cimone*, il che molti gli hanno attribuito a reo delitto; ma, secondo altri, in Atene allora era permesso al fratello lo sposare la sorella, specialmente se non erano fratelli uterini, ma nati da diverse madri. La sua cattiva riputazione avea sì malamente disposto contro *Cimone* il popolo, che questo ne fu mal ricevuto, allorchè si presentò tra coloro, che aspiravano alle cariche. Offeso da questa spiacevole accoglienza, pensava già di rinunziar assolutamente agli affari publici, quando *Aristide*, scoprendo in lui delle grandi qualità attraverso di grandi difetti, lo rianimò a sperare, e si applicò con particolar attenzione a formarlo. Ben presto *Cimone* trovò frequenti occasioni di segnalarsi nelle battaglie. Avendo gli Ateniesi mossa guerra a'Persiani, egli tolse a questi le loro più forti piazze, ed i loro migliori alleati in Asia. In uno stesso giorno disfece le armate Persiane per mare e poi per terra; e senza perder tempo volò ad incontrare 80 vascelli Fenici, che venivano ad unirsi alla flotta Persiana del Chersoneso, li prese tutti, e tagliò a pezzi la maggior parte delle truppe, ond' erano armati. Pose in mare una flotta di 200 navi, passò in Cipro, attaccò *Artabazo*, s' impadronì d' un gran numero de' di lui vascelli, ed insegui il resto della flotta nemica sino in Fenicia. Nel ritorno raggiunse *Megabise*, altro generale di *Artaserse*, gli diede battaglia, e lo sconfisse. Tante perdite costrinsero il re di Persia a sottoscrivere quel sì famoso trattato, che proccurò una pace gloriosa agli Ateniesi ed ai loro alleati. Quando si venne all'atto di dividere i prigionieri, fatti nelle sue vittorie, fu rimesso un tal affare al Generale vincitore. *Cimone* mise da una parte essi prigionieri affatto nudi, e dall' altra le loro collane d'oro, i loro braccialetti, le loro armi, gli abiti &c. Gli alleati presero le spoglie, credendo aver fatta migliore scelta; e gli Ateniesi ritennero per loro stessi

stessi gli uomini, che poi a caro prezzo vendettero ai vinti. *Cimone* si fece conoscere non men grande in pace, che nella guerra. Felicitò molti cittadini colle sue liberalità; la sua casa divenne l' asilo del bisognoso. Fece tagliare e levar via tutte le siepi ed i ripari, ond' erano circondate le sue terre e i suoi giardini, affinchè ognuno potesse entrarvi, e prenderne ciò, che più gli piacesse. Aveva tutt' i giorni una tavola imbandita con semplicità, ma insieme con abbondanza, ove senza veruna distinzione erano ammessi tutti i poveri cittadini; e recavasi egli stesso in persona alla piazza per invitarli; nè ciò tralasciava mai di fare. Fu egli il primo, che stabilisse scuole publiche in Atene, come *Pitagora* aveane stabilito in Italia. L' oratore *Gorgia* diceva di lui: *che ammassava ricchezze per servirsene, e che se ne serviva per farsi amare e stimare*. Non ostanti però le sue virtù morali, non uguagliò *Temistocle* nella scienza del governo. Il suo credito sofferse discapito a motivo delle frequenti sue assenze dalla patria, e delle aspre verità, che senza riguardo diceva al popolo; e dopo aver sì bene servito la predetta sua patria, ebbe il dolore d' esserne esiliato col solito mezzo dell' ostracismo. Venne richiamato in seguito, e destinato generale della flotta de' Greci collegati. Portò la guerra in Egitto: ripigliò il suo antico progetto d' impadronirsi dell' isola di Cipro; ma non potè eseguirlo, essendo morto appena giunto in quell' isola alla testa della sua armata l'anno 449 av. G. C.

† II. CIMONE, vecchio Romano, essendo stato condannato dal senato per certo delitto a morir di fame in prigione, sua figlia, che aveva la libertà di andarlo a vedere, lo mantenne qualche tempo, dandogli a succhiare il latte del proprio petto. Informati i giudici di questa industriosa pietà, fecero grazia al padre a contemplazione della figlia. *Tito-Livio*, ed altri scrittori dicono, che la madre e non il padre della figlia, era stata condannata a morir di fame. Comunque sia, un incisore Fiammingo, avendo copiata una *Carità Romana di Rubens*, vi ha posto a' piedi il seguente quadernario:

Discite quid sit Amor! lactat pia gnata parentem,
Quem miseranda fames, & fera vincla premunt.
Tantus amor fertur vitam meruisse Cimoni;
Sicque fuit patri filia facta parens.

Du

Du Belloi ha impiegato nella sua *Zelmira* quest' interessante tratto d' istoria. Vi furono altri soggetti di questo nome celebri nell' antichità. *Plinio* rammemora un CIMONE Cleonio, pittore celeberrimo, il quale trovò la maniera di far le figure in iscorcio, e di variare le attitudini per dar loro maggior azione. Fu altresì il primo a rappresentare le giunture delle membra, le vene del corpo e le diverse pieghe de' panneggiamenti. — *Suida* fa menzione di un altro CIMONE, che aveva scritto un *Trattato* dell' arte di conoscere i cavalli; ed un altro ve ne fu, che scrisse una *Storia* delle Amazzoni, come riferisce *Arriano*.

CINARA, femmina di Tessaglia. Ebbe due figliuole d' una sì smodata vanità, che, essendosi preferite a *Giunone*, furono cangiate da questa Dea in gradini, i quali però venivano calpestati da tutti coloro, che entravano ne' suoi tempj.

* CINCINNATO (Lucio Quinzio); celebre Romano, non ostante il suo merito singolare, ed il grande credito della famiglia *Quinzia*, essendosi ritirato in Toscana *Kesone*, uno de' suoi figli, per accuse dategli di animo sedizioso e di esercitate violenze, fu rigorosamente costretto a pagare gran somma di denaro. Per questo motivo si trovò ridotto a ritirarsi in una rimota casupola di là dal Tevere, ed ivi impiegarsi a coltivar colle proprie mani quattro jugeri di terra, in che consistevano tutte le ricchezze rimastegli. Fu levato dall' aratro, per esser fatto console l' anno 458 av. G. C. e quantunque dapprima il popolo temesse in lui un' inflessibile severità, egli seppe mantenere con una saggia fermezza la tranquillità durante il corso della sua magistratura, e poi ritornossene a lavorare il suo campo. Venne tolto all' agricoltura una seconda volta, per essere opposto agli Equi ed ai Volsci. Non altro dispiacere mostrò ai deputati della Republica, se non perchè il suo campo resterebbe incolto per quell' anno; ma il senato, commosso dalla sua generosa semplicità, ordinò, che il piccol patrimonio del nuovo console fosse coltivato a spese publiche. Attorniato questo grand' uomo da un numeroso corteggio venne condotto al suo alloggio. Nell' entrare in Roma cominciò dall' arringare al popolo per animarlo ed assicurarlo da' di lui timori. Nominato dittatore, il giorno susseguente si applicò a dare

dare le più sagge disposizioni, ed a prendere con ogni attività le più efficaci misure, onde rimettere i Romani dalla estrema costernazione, in cui si trovavano immersi. Ordinò a tutt' i cittadini atti a portar le armi, che pria del tramontar del sole si trovassero tutti radunati al campo di Marte con del pane cotto per cinque giorni, e dodici piuoli per ciascuno. Il dittatore marciò alla testa della sua armata in ordine di battaglia, e giunse circa la mezza notte presso il campo de' nemici, che fece investir immediatamente. Si accese tosto una viva zuffa: gli Equi, battuti da tutte le parti, dimandarono la pace, che non venne loro accordata dal dittatore, se non a condizione che passar dovessero sotto il giogo, come in effetto seguì. Mercè una tale vittoria essendo stato liberato l'esercito del console *Minuzio*, immediatamente *Cincinnato* obbligò questo generale a dimettere il consolato. *Voi imparerete*, gli diss' egli, *la guerra come luogo-tenente, pria di comandare le Legioni in qualità di console*. In effetto *Minuzio* erasi lasciato sorprendere dal nemico. In seguito *Cincinnato* fece ritorno a Roma, conducendo seco il Generale inimico e gli altri uffiziali carichi di catene. Grande era stata la preda, mentre i nimici furono rimandati nudi: tutta ei la divise ai soldati: questi lo acclamarono lor difensore; lo vollero onorare d'una corona d'oro del peso d'una libra; gli fu decretato il trionfo, ed era in sua balìa il divenire altrettanto ricco, quant'era illustre. Gli vennero offerti terreni, schiavi, bestiami: ei ricusò tutto costantemente, ed a capo di 16 giorni rinunziò alla dittatura per andar a ripigliare il suo aratro l'anno 456 av. G. C. Eletto dittatore una seconda volta all'età di 80 anni, trionfò de' Prenestini, e dimise la carica dopo 21 giorno. Così visse questo Romano, semplice e sublime a vicenda, o piuttosto sempre sublime sino nella sua semplicità: non men grande, dice lo storico, allorchè le sue mani vittoriose non isdegnavano di far un solco, che quando dirigeva le redini del governo, e faceva morder la polvere ai nimici della Republica. Desso fu, che fece aumentare il numero de' tribuni della plebe, per indur tra di essi la divisione. Vennero accresciuti di cinque; e sanamente giudicò *Cincinnato*, che quanti più fossero di numero, tanto meno sarebbero uniti di sentimenti. Si vuole, che a quest'uomo insigne

signe venisse dato il soprannome di *Cincinnato*, perchè portasse i capelli arricciati ed inannellati:

** CINCIO, in latino *Cincius*, senatore Romano e tribuno della plebe sotto il consolato di *Cornelio Cetego* e di *P. Sempronio Tuditano*, nell' anno 204 av. G. C. fu cagione, che venisse accettata la legge *Fannia*, ch' era una specie di regolamento, il quale moderava le superflue spese de' conviti e de' banchetti. Fu altresì autore di quella, che appellavasi *Munerale*, e che dal di lui nome venne anche chiamata *Cincia*, diretta principalmente contro gli avvocati, che prendevano denaro o donativi dai loro clienti per aringare le cause: *Ne quis ob causam orandam donum munusve caperet*. *Cincio* conobbe, che l' avidità degli avvocati non poteva, che eternare le liti e rovinare i collitiganti. Ma oggidì i Tribuni della plebe o non si usano più, o non hanno autorità; e questo disordine fatale pur troppo è giunto all' eccesso, nè v' ha chi pensi a rimediarvi. La medesima legge conteneva anche una clausola, che vietava il proccurarsi per via di donativi i suffragj del popolo, le cariche e qualunque impiego.

CINEA, o CYNEAS, originario di Tessaglia, discepolo di *Demostene*, e ministro di *Pirro*, fu egualmente celebre sotto il titolo di filosofo, e sotto quello di oratore. *Pirro* era solito dire di lui „ che „ aveva prese più città mer„ cè la sua eloquenza, che „ non egli colle sue armi „. Questo principe, persuaso da un di lui discorso, lo spedì a Roma per dimandar la pace. Erasi già sul procinto di accordargliela, quando *Appio Claudio* e *Fabrizio*, che non si erano lasciati commovere da' fiori della di lui eloquenza, e che anzi credettero dover temere della di lui fina astuzia, fecero adottare al senato altri sentimenti (*Ved.* gli articoli EPICURO *verso il mezzo* e FABRIZIO). Ritornato *Cinea* al campo di *Pirro*, gli dipinse Roma come un tempio, il senato come un'assemblea di tanti re, ed il popolo Romano, come un' idra, la quale rinasceva, a misura che veniva abbattuta. Che direbbe *Cinea*, se dopo venti secoli rientrasse in Roma, e vi ritrovasse quell'augusto consesso ridotto ad un solo senatore senz' autorità, ed un diradato popolo, che neppure sa cosa significhino i nomi di libertà e di coraggio? *Plinio* dice, che *Cinea* aveva una prodigiosa memoria. Il giorno susseguente al suo arrivo in

in Roma salutò tutt' i senatori e i cavalieri, nominandoli distintamente co'rispettivi nomi ad uno per uno (*Veggasi* un bel detto di questo filosofo nell' articolo *Pirro* n. II.). Fu *Cinea*, che compendiò il libro di *Enea* il *Tattico* intorno la difesa delle piazze. Il *Casaubono* publicò questo *Compendio* con una versione latina nel *Polibio*, di Parigi 1609 in f. M. *Beausobre* ne ha data una traduzione francese arricchita di comenti, 1757 in 4°.

CINEGIRO, soldato Ateniese, si acquistò fama immortale alla battaglia di Maratona l'anno 498 av. l'era cristiana. Avendo afferrato colla destra un vascello de' Persiani, non lasciò la preda con questa mano, se non quando gli fu tagliata; ma tosto la ripigliò colla sinistra. Essendogli stata troncata anche questa, dicesi, che afferrasse la sponda della nave coi denti, e che vi morisse attaccato con istupore del soldato Persiano, che gli separò la testa dal corpo. Quest' intrepido Greco era fratello del poeta *Eschyle*.

CINELLI, *Ved.* CALVOLI.

CINISCA, figliuola di *Archidamo* re di Sparta, riportò la prima il premio della corsa de' carri a' giuochi olimpici. Ciò indusse gli Spartani ad innalzarle una statua per eternare la di lei memoria. Viveva nell'olimpiade 84, cioè verso l' anno 444 av. G.C.

CINITA o CINIRA, *Ved.* CYNIRAS.

I. CINNA (Lucio Cornelio), console Romano l'anno 87 av. G. C. Avendo tentato di far richiamare *Mario* e gli altri banditi, malgrado le opposizioni di *Ottavio* suo collega, partigiano di *Silla*, si vide obbligato ad uscir da Roma, e fu spogliato dal senato della dignità consolare. Ritiratosi presso gli alleati, fece leva prontamente di un'armata di 30 legioni, venne ad assediare Roma, accompagnato da *Mario*, da *Carbone* e da *Sertorio*, che comandavano ciascuno un corpo di armata. A motivo della carestia e della diserzione, essendosi trovato costretto il senato a venire con lui a capitolazione, *Cinna* entrò in Roma in aria di trionfatore, assembrò frettolosamente il popolo, e fece pronunziare il decreto della richiamata di *Mario*. Ben presto si vide scorrere per Roma il sangue a rivi: i satelliti del vincitore scannavano senza pietà tutti coloro, che lo salutavano, e a' quali ei non rendeva il saluto: era questo il segnale dell' orrida strage. I più illustri senatori furono vittime della

della sua rabbia; ed allo stesso *Ottavio* suo collega fece troncare la testa. Questo barbaro fu poi ucciso egli pure tre anni dopo, l'anno 84 av. G.C. da un centurione della sua armata. Aveva, dice un bell'ingegno, tutte le passioni, che fanno aspirare alla tirannia, senz' aver alcuno de' talenti, che ad essa possono condurre. Sebbene d'una casa patrizia, erasi attaccato al partito del popolo, ove sperava di trovare maggior considerazione, che in quello della nobiltà, cui dispregiava. Era uomo d'un umore altiero e violento, scostumato, senza riflessione, precipitoso ne' suoi disegni e ne' suoi impegni, cui sosteneva nulladimeno con un coraggio degno del miglior cittadino. Essendo console, si propose di abolire tutte le leggi di *Silla*, e di stabilirne delle nuove; e per giugnere a tale intento trattò le persone più dabbene e le più meritevoli di considerazione con tanta ingiustizia e con tanto fervore, che la maggior parte, per sottrarsi alla di lui tirannia, presero il partito di rifugiarsi in Grecia.

II CINNA (Gneo Cornelio), era nato da una nipote del gran *Pompeo*. Fu convinto d'una cospirazione contro *Augusto*, che gli perdonò, mosso dalle preghiere dell'imperatrice *Livia*. L'imperatore il fece venire nella propria camera, gli richiamò alla memoria quante obbligazioni gli avesse, e dopo alcuni rimproveri sopra la di lui ingratitudine, lo pregò a voler essere suo amico, e gli conferì di più il consolato, cui esercitò l'anno seguente, il 36 incirca del regno di *Augusto*. Una tale generosità toccò sì fattamente il cuore di *Cinna*, che d'allora in avanti fu uno de' più zelanti sudditi di questo principe, e, secondo *Dione*, lo lasciò suo erede per testamento. *Voltaire* dubita molto della clemenza di *Augusto* verso *Cinna*: Nulla dicono di tale avventura *Tacito* nè *Svetonio*. Quest'ultimo parla di tutte le cospirazioni suscitatesi contro *Augusto*: avrebb'egli passata sotto silenzio la più celebre? La singolarità d'un consolato, conferito a *Cinna* per premio della più nera perfidia, non avrebbe dovuto sfuggire a tutti gli storici contemporanei. *Dione Cassio* non ne parla, che su la testimonianza di *Seneca*, e questo pezzo di *Seneca* sembra piuttosto una declamazione, che una storica verità. Di più, *Seneca* mette tale scena nelle Gallie, e *Dione* in Roma. Questa cospirazione, reale o supposta che

che sia, ha fornito al gran *Corneille* il soggetto di uno, e fors' anche del principale de' suoi tragici capi-d'opera. Vi fu anche circa que' tempi un CINNA giureconsulto, di cui si fa menzione in qualche luogo delle Pandette; ma questo dovette essere diverso dal presente, che viene chiamato *stolidi ingenii homo* da *Seneca*, il quale non avrebbe parlato così d'un celebre giureconsulto.

III. CINNA (Cajo Elvio), poeta latino, viveva in tempo de' Triumviri. Aveva composto un poema in versi esametri, intitolato *Smirna*, lavoro di nove anni, in cui descriveva l'incestuoso amore di *Myrrha*. Alcuni versi ce ne hanno conservati *Servio* e *Prisciano*, inseriti nel *Corpus Poetarum* del *Maittaire*, per li quali sembra, che il suo poema non fosse indegno almeno in qualche parte degli elogj, che gli fanno alcuni scrittori. Aveva composte ancora altre opere in versi sopra *Achille*, *Telefo*, *Serse* &c.; ma il più stimato fu il predetto poema.

CINNAMES, istorico Greco del XII secolo, accompagnò l'imp. *Manuele Comneno* nella maggior parte de' suoi viaggi. Scrisse la *Storia* di questo principe in 6 libri: il primo contiene la *Vita* di *Giovanni Comneno*, ed i cinque altri contengono quella di *Manuele*. Egli è uno de' migliori storici greci moderni, e si può collocare subito dopo *Tucidide*, *Senofonte* e gli altri storici antichi. Il suo stile è nobile e puro: i fatti da esso esposti sono ben circostanziati e scelti con gusto. Non si accorda però sempre con *Nicèa* suo contemporaneo. Questi dice, che i Greci fecero ogni sorta di tradimenti ai Latini; e *Cinnames* assicura, che i Latini commisero orribili crudeltà contro i Greci. Potrebbero ben anche aver ragione entrambi. *Du Cange* ha data un' edizione di *Cinnames* in f. 1670, stampata al Louvre in greco ed in latino con erudite osservazioni.

* CINO, in latino *Cinus* detto DA PISTOJA, perchè nato nella città di tal nome, di nobile famiglia, il di cui cognome era de' *Sigibuldi*, o, come altri leggono, de' *Sinibaldi*, fiorì in qualità e di dotto giureconsulto, e di celebre poeta sul principio del XIV secolo. Studiò le leggi in Bologna, ed ebbe per maestri tre famosi professori, l' *Accursio*, *Dino da Mugello* e *Lambertino Ramponi*. Fu indi assessore in Roma di *Lodovico da Savoja*, quando questi era senatore della stessa città

città, la qual carica conseguì nel 1310. Sull' asserzione del *Panciroli* è stata quasi comune opinione, che *Cino* fosse per più anni publico professore in Bologna; anzi l' ab. *De Sade*, che sebbene eruditissimo, talvolta però manca di buona critica, non solo ha confermata tal opinione ma di più aggiugne, che ivi *Cino* ebbe per suo discepolo il *Petrarca*. Ma la lettera, su cui appoggia la sua asserzione lo scrittore Francese, è certamente apocrifa, ed in oggi può dirsi quasi ad evidenza dimostrato, che *Cino* non ebbe mai cattedra in Bologna. Nè devesi far caso dell' autorità del *Panciroli*, poichè tra l'altre cose narra pure un curioso fatto avvenuto in Udine a *Cino*, al *Petrarca*, al *Boccaccio* ed al *Cavalcanti*, mentre tutti quattro da buoni amici si erano colà recati unitamente, invitati dal patriarca d' Aquileja, quando *Guido Cavalcanti* era già morto nel 1300, e così pria che nascessero il *Petrarca* ed il *Boccaccio*; onde non è da fidarsi della critica neppure di quest' altro scrittore. Fu bensì *Cino* publico professore in Perugia per più anni con molta fama, ed ivi tra gli altri ebbe a scolaro il famoso *Bartolo*. Sugli ultimi anni poi ritornossene a Pistoja, ove terminò i suoi giorni, e fu onorevolmente sepolto, l' anno 1341, com' è più probabile, che che dicano diversi, che il fanno morto nel 1336, ed alcuni anche non in Pistoja, ma in Bologna. Vien celebrato con somme lodi dagli scrittori di quel secolo; ma per tutti bastino gli autorevoli encomj fattigli e dal *Bartolo* e dal *Petrarca*, che compose un sonetto per la di lui morte. Oltre alcuni piccoli *Trattati* legali, lasciò egli voluminosi *Comenti* sopra il Codice e sopra una parte del Digesto, stampati in Francfort nel 1578. Ma più ancora che per le opere legali, *Cino* si rendette famoso per le sue *Poesie*, mentre per comune consentimento ei fu uno de' più colti poeti di quella età, nè fra quelli, che precederono il *Petrarca*, alcuno ve n' ha forse, che a lui in eleganza e dolcezza si possa paragonare, e che sapesse come lui ornare di grazie la poesia lirica; onde fu ben degno delle lodi, che gli dà altresì *Dante* suo grande amico. Delle *Poesie* di *Cino da Pistoja*, ve ne sono varie edizioni. Molto pregiata è quella fatta dal P. *Faustino Tasso* in Venezia il 1589; ma vi è ragion di sospettare, che i componimenti del secondo libro sieno di au-

autore più moderno. Con tutte le lodi però, che si sono date alle rime di *Cino*, non bisogna idearsi di paragonarle con quelle o del *Petrarca* o di altri più moderni: troppo si risenton esse del rozzo stile di que' tempi, in cui la lingua Italiana era, per così dire, ancora nell'infanzia.

CINQ-ARBRES (Giovanni), in latino *Quinquarboreus*, nativo di Aurillac nell' Auvergnese, nel 1554 nominato R. professore nelle lingue ebraica e siriaca, era dotato di molta pietà, e, cosa rara in un dotto, era anche uomo dedito assai all' orazione. Morì nel 1587, dopo aver lasciato: I. Una *Grammatica Ebraica*, impressa più volte, e di cui la miglior edizione è quella del 1609 in 4°. II. La *Traduzione* di varie opere di *Avicenna* medico Arabo.

CINQ-MARS (Enrico Coiffier detto *Ruzè* marchese di), secondo figlio di *Antonio Coiffier* marchese d'*Effiat*, maresciallo di Francia, fu debitore della propria fortuna al cardinale di *Richelieu*, intimo amico di suo padre. Venne fatto capitano delle guardie; poi primo soprantendente della guardaroba del re, e due anni dopo grande scudiere di Francia. Era dotato di spiritose e piacevoli maniere, e d'una figura seducente. Il card. di *Richelieu*, che voleva servirsi di lui per penetrare i più segreti pensieri di *Luigi* XIII, lo istruì de' mezzi di cattivarsi l' animo di questo principe. Quindi arrivò egli al più alto grado di favore; ma ben presto l'ambizione estinse in lui i sentimenti della riconoscenza, da esso dovuta al ministro ed al re. Odiava internamente il cardinale, perchè *Richelieu*, pretendeva di padroneggiare sopra di lui; nè amava guari più il monarca, poichè il di lui animo melanconico troppo teneva angustiata la sua indole, tutta portata ai piaceri. *Sono ben infelice*, diceva egli a' suoi amici, *dovendo vivere con un uomo, che mi annoja dalla mattina alla sera!* Nulladimeno *Cinq-Mars* per la speranza di soppiantar il ministro, e di aver egli il governo dello stato, dissimulò i suoi disgusti. Mentre proccurava di coltivare la somma inclinazione, che per lui aveva *Luigi* XIII, diedegli *Richelieu* alcune mortificazioni, alle quali fu sensibilissimo. Trovavasi ordinariamente in terzo ne' consigli, che il re teneva col cardinale. *Voglio* diceva il Monarca, *che il mio caro amico s' istruisca ancor giovine degli affari del mio consiglio, affinchè si renda at-*

to a prestarmi servigio. Il cardinale, cui diveniva importuna la presenza di *Cinq-Mars*, nè trovando buono *il sentirselo sempre sulle calcagna*, *quando andava dal re*, gli rinfacciò un giorno ne' termini più energici la di lui ingratitudine. Dissegli, che non apparteneva ad una testa leggera, come la sua, l' ingerirsi negli affari di stato, e che non vi vorrebbe meno d' un uomo come lui, per iscreditare la Francia presso le potenze straniere. Gli fece divieto di trovarsi mai più a verun consiglio, e lo trattò con tanta asprezza, ch' ei ne pianse di dispetto e di collera. D' allora in avanti *Cinq-Mars* cominciò a meditare una strepitosa vendetta. Eccitò *Gastone* duca d'Orleans alla ribellione, e trasse il duca *di Bouillon* nel suo partito. Venne spedito un segreto emissario in Ispagna, e si fece un trattato con *Gastone* per aprire ai nimici l'ingresso nella Francia. Essendo andato nel 1642 il re in persona alla conquista del Rossiglione, *Cinq-Mars* lo seguì, e fu da eso ricolmato di buone grazie più che mai. Parlavagli incessantemente *Luigi* XIII della pena, che provava per essere dominato da un ministro imperioso. Profittava all' incontro *Cinq-Mars* di tali confidenze per inasprirlo sempre più contro il cardinale, e proponevagli, ora di farlo asssassinare, ora di mandarlo via dalla corte. *Richelieu* pericolosamente infermo in Tarascona non aveva più dubbio d'essere in disgrazia; ma la sua fortuna volle, che si venisse a scoprire il trattato de' sediziosi colla Spagna, del che tosto ne fece avvertito il monarca. L' imprudente *Ciuq-Mars* fu arrestato in Narbona, e tradotto a Lione. Gli si formò il processo; mancavano ulteriori prove per condannarlo; *Gastone* le somministrò per aquistarsi, come per una specie d' impunità, il proprio perdono. *Cinq-Mars* fu decapitato il dì 12 settembre 1542, non essendo che nell' anno 22 di sua età. Narrasi, che *Luigi* XIII, sapendo presso a poco l' ora della esecuzione, andava guardando talvolta la sua mostra, e diceva: *Da quì a un' ora il sig. Scudier-Maggiore se la passerà male* (*Ved.* gli articoli FABERT, THOU num. IV, e FONTRAILLES).

CINTIO, *Ved.* GIRALDI.

*CINYRA, re di Cipro, e padre di *Adone* per mezzo di sua figlia *Myrrha*, cui si vuole che non avesse conosciuta per tale, onde salvarlo dall' incesto, viene annoverato tra gli antichi indovini.

ni. Era sì dovizioso, che le ricchezze da lui possedute hanno dato luogo al proverbio *Cinyræ opes*. Il suo regno fu rovinato da'Greci, perchè loro non volle somministrare i viveri promessi per l'assedio di Troja. Si fa fondatore di tre considerevoli antiche città, Pafo, Cinirea e Smirne. La mitologia ha spacciate di lui tante e sì diverse cose, che non si sa quale scegliere per la più comune. *Ved.* MYRRHA.

* CIOFANO, *o* CIOFANI (Ercole), di Sulmona nel regno di Napoli, uomo assai dotto del secolo XVI. Il *Toppi* in vece di un articolo ne ha fatti due uno sotto il nome di *Ercole*, e l'altro sotto *Hercole*, senza riflettere, ch' erano un nome stesso ed una stessa persona. Lo chiama uomo di molta erudizione, ed è vero; ma lo commenda segnatamente come dotto oratore e poeta, e non vediamo ove fondi questi due titoli. Le sue produzioni, che sono: I. *Le Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, stampate in Venezia il 1584. II. I *Comenti*, o sieno *Osservazioni* latine sulle Metamorfosi ed alcune altre opere del suo compatriota *Ovidio*, Venezia 1575 in 8° e 1593 in 4°. III. La *Descrizione* pure latina della città di Sulmona, Aquila 1578 in 8°, ce lo dimostrano piuttosto commentatore, traduttore e storico, che oratore e poeta. Il *Nicodemo* poi esalta soprattutto l'amicizia, che il *Ciofano* ebbe col cardinal *Sirleto*, con *Achille Stazio*, col *Mureto*, con *Paolo* ed *Aldo Manuzio*, col P. *Torsellino*, col *Bargeo*, col *Vettori* e con altri migliori letterati suoi coetanei: come pure la giudiziosa sua modestia, ond'era riservatissimo nel censurare altrui. Quanto alla sua amicizia cogli uomini dotti, non è da negarsi, e costa da varie sue lettere, che trovansi stampate in diverse raccolte; come pure non è da negarsi, che le accennate sue produzioni sieno scritte con erudizione e con uno stile bastantemente colto. Ma quanto alla giudiziosa sua modestia, forse il *Nicodemo* non avrebbe parlato così, se avesse veduta, ovvero imparzialmente esaminata la sanguinosa lettera, scritta nel 1582 dal *Ciofano* a *Pier Vettori* contro *Aldo Manuzio* il giovine. Grande amico di *Paolo*, padre di *Aldo*, era stato il *Ciofano*; anzi per qualche tempo aveva soggiornato in Venezia in casa del medesimo, trattato da esso con molta cordialità, come da alcune lettere scritte al *Vettori*, ed una specialmente, in cui aggiugne, che presto sa-

sarebbero usciti alla luce i comenti da se composti sugli *Uffizj* di *Cicerone*. Era pure amico di *Aldo* stesso; ma quando seppe, che questi pensava di publicare i suoi *Comenti* su tutte l'opere di *Cicerone*, abbandonò ogni riguardo di amicizia e di riconoscenza. Scrisse però l'indicata lettera, in cui dice, = che nulla aveva di suo *Aldo* in quell' opera, trattene alcune inezie: che tutto aveva tolto a *Paolo* suo padre, a più altri ed a se ancora; ch' egli però aveva separate le sue proprie nôte, ed aveale mandate in Anversa al *Plantino*, segnando ciò, che *Aldo* gli aveva involato: esser desiderabile, che lo stesso facessero tutti, poichè allora *Aldo* sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia: saper ben esso, che una quantità di uomini dotti (ivi da lui annoverati), e Venezia tutta conosce, odia e disprezza *Aldo*: e finalmente, ch' ei moverà ogni pietra, e non cesserà mai di adoperarsi con tutta premura, perchè *Aldo* sia scoperto e conosciuto, come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche =. In una tale maniera di scrivere, si scorge più trasporto di rabbia e di velenosa invidia, che non la decantata giudiziosa modestia. E' probabile, che il prudente *Vettori* occultasse la lettera, sicchè *Aldo* nulla ne sapesse, giacchè non veggiamo, che questi gli facesse risposta. Fatto si è, che il *Ciofano* nè potè ottenere, che le sue *Note* sul libro *De Officiis* fossero publicate, nè potè persuadere ad alcuno, che *Aldo* non fosse più di lui erudito e colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell' applauso e quella stima, di cui egli credevale indegne.

* CIPARISSO, bellissimo giovanetto dell' isola di Coo, molto amato da *Apollo*. Nutriva un cervo, e lo aveva interamente addomesticato, cosicchè gli serviva di trastullo, e però avendolo ucciso per inavvertenza, ne concepì tale rammarico, che volle darsi la morte. Alcuni dicono, che le lagrime, da lui sparse all'eccesso, gli consumarono il sangue, onde rimase talmente estenuato, che morì. *Apollo* mosso a pietà lo trasformò in cipresso; e però questa pianta si considera come simbolo della tristezza.

I. CIPIERE *o* CIPIERRE (Filiberto di Marcilly signore di), era un gentiluomo di Masson nella Borgogna, capitano di 50 uomini d'armi, e governatore della città di Orleans. Dopo aver segna-

gnalato il suo valore e la sua prudenza sotto *Enrico* II, venne scelto per l'educazione del duca d'*Orleans*, poi *Carlo* IX, che in seguito lo fece suo primo gentiluomo di camera.„ „Fu il maresciallo di *Retz* „ fiorentino (per quanto di- „ ce *Brantome*), che pervertì „ questo principe, e gli fece „ obbliare il buon nutrimen- „ to, che avevagli dato il „ bravo *Cipiere* „. Morì a Liegi nel 1565, mentre portavasi a pigliar l'acque di Acquisgrana. *Cipière* era, secondo *de Thou*, un gran capitano, ed un uomo dabbene, che aveva ugualmente a cuore la gloria del suo padrone, e la tranquillità dello stato.

** II. CIPIERE (Renato di Savoja), era figlio di *Claudio* di Savoja conte di Tenda, e sposò in seconde nozze *Francesca de Foix*, attaccata alla pretesa-riforma. La libertà, ch'ei lasciava alla moglie di esercitare apertamente la propria religione, il fece cader in sospetto di partecipar egli pure di protestantismo, tanto più perchè non voleva, che ne' luoghi del suo governo si praticassero violenze contro gli eretici. Questa sua moderazione bastò di pretesto al conte di *Sommariva*, suo figlio di primo letto, per movergli guerra. Gli fu mestieri difendersi colle armi alla mano contro colui al quale aveva data la vita, ed essendo rimasto soccombente, dovette rinunziare a questo figlio snaturato i feudi ed il governo. Nel 1568, mentre *Cipiere* ritornava da Nizza, fu assalito da una truppa di ammutinati: gli riuscì di fuggire e porsi in salvo a Frejus co' pochi suoi compagni. Gli assassini lo assediarono, avendo raccolta gente col dare campana a martello: i consoli di Frejus s'interposero; gli aggressori promisero di lasciar a tutti salva la vita, purchè deponessero le armi; ma appena l'ebbero deposte, che contro la data parola lo stesero morto con una quantità di pugnalate. Si tenne per certo, che in questa barbara uccisione vi avessero parte la corte e lo stesso conte di *Sommariva*, non per altro motivo che per odio alla nuova religione, di cui l'infelice *Cipiere* sospettavasi divenuto seguace.

** CIPOLLA *in latino* CEPOLLA (Bartolomeo), di Verona, dopo avere studiato la giureprudenza in Bologna, ov'ebbe a maestro il celebre *Paolo de Castro*, passò nel 1446 publico professore di dritto canonico nell'università di Padova. Fu tale il credito

dito ed il concorso, che acquistò in essa colle sue lezioni, che dal 1458 trovavasi accresciuto il suo onorario sino all'insigne somma di 300 fiorini d'oro. Aveva interrotta nel 1450 la sua dimora in Padova, passando publico professore nell'università di Ferrara, ma vi si trattenne poco. L'interruppe un'altra volta nel 1566, chiamato a Roma all'impiego di avvocato Concistoriale; ma quivi pure non restò, che qualche anno. Nel 1470 erasi ristabilito in Padova promosso alla seconda cattedra di dritto civile, e quattro anni dopo alla primaria. La Republica lo spedì nel 1471 assieme con *Paolo Morosini* alla Dieta di Ratisbona, ove dall'imperatore *Federico* fu onorato del titolo di cavaliere. Morì nella predetta città di Padova nell'anno 1477, e lasciò le seguenti opere: I. *Consilia*, Francfort 1599 in f. II. *De Cautelis*, Annover 1690 e 1720 in 4°. III. *De Servitutibus rusticorum & urbanorum Prædiorum*, Lione 1688 in 4° ristampato più volte, e specialmente con varie aggiunte, in Losanna 1756 e Ginevra 1759 in 4°. Furono pure unite sotto il titolo di *Opera Omnia*, Lione 1577 in f. e Torino 1613 in 4° massimo. Le opere del *Cipolla* non escono veramente molto dallo stile legale di que' tempi, ed anche vengono tacciati i predetti suoi Trattati d'essere scritti con poco ordine; ma le le molte edizioni, che se ne sono fatte anche a' nostri tempi, specialmente di quello *De Servitutibus*, ch'è stato altresì ultimamente tradotto in italiano, manifestano, che tuttavia sono di qualche uso nel foro.

CIPRIANI (N....), celebre pittore Italiano, stabilitosi in Inghilterra, e morto a Londra nel 1785, godette una gran riputazione in quel regno. Quantunque le sue composizioni generalmente non fossero molto ricche e di grand'estensione, la molta varietà de' suoi disegni, l'espressione delle sue figure, la finezza delle sue teste, e la delicatezza de' suoi contorni, lo hanno fatto riguardare come un gran maestro. Numerose sono le sue produzioni sparse per l'Europa, mercè il bulino di *Bartolozzi*, le quali respirano leggiadria e vaghezza. *Cipriani* ha contribuito molto a propagare il gusto delle belle arti nell'Inghilterra. Le sue private virtù servirono ad esaltare viemmaggiormente i suoi talenti: ebbe quasi altrettanti amici, quanti discepoli. Lasciò un figlio erede d' una parte del suo

suo ingegno, e d'un gran numero di schizzi e di disegni, de' quali verisimilmente non si priverà il publico.

CIPRIANO (S.), in latino *Cyprianus*, nacque in Cartagine d'una ricca ed illustre famiglia. Il suo ingegno facile, abbondante, piacevole, fece sì che venisse scelto per dare lezioni d'eloquenza nella propria patria, in tempo ch'era per anche pagano. Presto lo indussero a farsi cristiano le cure del prete *Cecilio*, che gli fece comprendere l'eccellenza della religione cattolica, e le assurdità del paganesimo, e però, in grata memoria di tanto benefizio, egli assunse anche il nome di *Cecilio*, onde suol chiamarsi *Cyprianus Caecilius*. Esitò nulladimeno per qualche tempo. = Mi sembrava (diceva egli) difficilissimo il
„ rinascere, per menar una vi-
„ ta tutta nuova, ed il di-
„ venire un altro uomo, rite-
„ nendo il medesimo corpo...
„ Come apprendere la fruga-
„ lità, quando si è assuefat-
„ to ad una mensa abbondan-
„ te e delicata? Ma quando
„ l'acqua vivificante ebbe de-
„ terse le macchie della mia
„ vita passata, trovai facile
„ ciò, ch'erami parso im-
„ possibile. = I Pagani, mal soffrendo di avere perduto un tal uomo, gli rimproverarono, che avesse avvilito la sua ragione e il suo talento, sottomettendoli a racconti e favole puerili (poichè in tal guisa parlavano que'ciechi delle gran verità del Cristianesimo). Ma *Cipriano*, insensibile a queste dicerie e derisioni, fece ogni giorno nuovi progressi nella via della salute. Alienò tutte le sue sostanze, e ne distribuì il ritratto a' poveri, abbracciò la continenza, prese un abito da filosofo, e sostituì alla lettura de' libri profani quella de' libri divini. In vista del suo merito fu innalzato al sacerdozio, e poco dopo, benchè suo malgrado, venne collocato sulla sede vescovile di Cartagine nel 248. Immensi furono i suoi travagli per la sua chiesa: fu il padre de' poveri, la luce del clero, il consolatore del popolo. Avendo suscitata l'imperator *Decio* una sanguinosa persecuzione contro la Chiesa, *Cipriano* si trovò astretto a lasciar il suo gregge, ma si può dire, che gli fosse sempre presente per assisterlo, mercè le sue lettere ed i suoi ministri. Dissipata che fu la burrasca, egli si segnalò mediante la fermezza, con cui fece resistenza a coloro tra' Cristiani apostati, che carpivano raccomandazioni di martiri e di confessori, per esse-

re riconciliati colla Chiesa, cui avevano abbandonata in tempo della persecuzione. Per regolare appunto le penitenze, che loro doveansi prescrivere, radunò egli un Concilio a Cartagine nel 251. Condannò nella stessa assemblea il prete *Felicissimo* e l' eretico *Privato*. Quest' ultimo spedì una deputazione al papa *Cornelio*, per chiedergli la sua comunione, ed accusare *S. Cipriano*, perchè avesse creduto di non dover mandare per sua parte chi facesse le sue difese. Mostrata avendogliene il papa la sua sorpresa, gli rispos' egli con non minore fermezza che modestia: *E' cosa stabilita tra i Vescovi, che ivi si esamini il mancamento, ov' è stato commesso*. In tal guisa, (dice il saggio *Fleury*) scrivendo *S. Cipriano* al pontefice stesso, lagnavasi d' un appellazione a Roma, come d' una procedura notoriamente irregolare. Nè minor costanza mostrò nella contesa eccitatasi tra esso ed il papa *Stefano* circa il battesimo amministrato dagli Eretici. Più concilj convocati a Cartagine conchiusero conforme alla di lui opinione, che dovesse rinovarsi il battesimo a coloro, che ricevuto avevanlo dagli Eretici. Nell' ultimo però di essi *S. Cipriano* dichiarò, che non pretendeva già segregarsi dalla comunione di quelli, ch' erano di sentimento contrario al suo. Questo S. Vescovo credeva di difendere una buona causa, quando in realtà sosteneva una cattiva. Ma, sebbene non deferisse ai Decreti del papa *S. Stefano* (giacchè allora tali decreti non erano una decisione ricevuta universalmente), pure mantenne sempre l' unità colla chiesa Romana. Alla S. Sede indirizzò egli la sua Apologia contro coloro, che biasimavano la sua fuga dalla diocesi in occasione della persecuzione di *Decio*. L' autorità della S. Sede implorò contro quelli, che, caduti in occasione della predetta persecuzione, volevano essere riconciliati colla Chiesa senz' adempire la penitenza prescritta dai Canoni. Nel 257, essendosi riacceso il fuoco della persecuzione, venne relegato a Curuba, distante 36 miglia da Cartagine. Dopo un esilio di 11 mesi, gli si permise di passar ad abitare ne' giardini prossimi a Cartagine; ma poco tempo dopo fu arrestato per essere condotto al supplizio; onde venne decapitato nel dì 14 settembre 258. Il suo corpo, conservato a Cartagine, fu poi nell' 802 trasportato in Francia dagli ambasciatori spediti

da *Carlo Magno* in Persia. Fu depositato da prima in Arles, indi a Lione, finalmente trasferito a Compiegne nel monistero, che *Carlo* il *Calvo* ivi fece fabbricare. Per quanto prezioso sia un siffatto tesoro, dobbiam ancor più rallegrarci delle vere reliquie del suo spirito ed ingegno, che S. *Cipriano* ha lasciate alla Chiesa. Aveva egli scritto molto per sostenere la verità, da esso poi suggellata col suo sangue. *Lattanzio* lo riguarda, come il primo degli autori Cristiani veramente eloquenti. S. *Girolamo* rassomiglia il di lui stile ad un ruscello d'acqua pura, che scorre dolcemente e con piacevolezza. Altri, forse con miglior ragione, lo hanno paragonato ad un torrente, che si strascina dietro tutto ciò che incontra. La sua eloquenza al tempo stesso maschia, naturale e lontanissima dallo stile declamatorio, era capace di eccitare grandi commozioni. Ei ragiona quasi sempre con altrettanta giustezza che forza. Bisogna nondimeno confessare, che il suo stile, sebbene generalmente assai puro, sente qualche cosa del genio Africano e della durezza di *Tertulliano*, cui chiama egli stesso suo maestro. Vero è che ha pulito ed abbellito sovente i di lui difetti. Le principali opere, che ci restano di questo S. Vescovo, sono. I. Le sue *Epistolæ*, delle quali ve ne hanno due edizioni in f., entrambe del 1471 e rarissime: una di Roma per *Sweynheim e Pannartz*: l'altra di Venezia per *Vindelino di Spira*, e questa ancor più pregiata per la bellezza della sua esecuzione. Relative a queste Lettere sono le *Dissertationes Cyprianæ* di *Enrico Dodwello*, Oxford 1694 in 8°. II. *Testimonia*: raccolta di passi della s. Scrittura contro gli Ebrei. III. Il libro *Dell'Unità della Chiesa*, da esso provata con forti e solide ragioni. IV. Il Trattato *De Lapsis*, la più bell'opera dell'antichità circa la penitenza. V. La *Spiegazione dell' Orazione Dominicale*. Questa è un eccellente comentario della predetta preghiera, e di tutti gli scritti di S. *Cipriano* il più stimato, e più sovente citato da S. *Agostino*, degno discepolo di sì gran maestro. VI. L'*Esortazione ai Martiri*. VII. I *Trattati*, *della mortalità*, delle *opere della misericordia*, della *pazienza*, dell' *invidia*, &c. Il secondo di questi trattati è uno de' più forti, che sieno mai stati composti per esortare i ricchi a prestarsi in ajuto de' poveri. VII.

De

De Idolorum Vanitate, che trovasi stampato con *Minuzio Felice*, e *Materno Firmico*, Leyden 1709 in 8°. Tra le diverse edizioni delle *Opere* di questo S. Padre viene stimata quella di Olanda 1700, che si è arricchita di alcune dissertazioni di *Pearson*, e del *Dodwello*; ma si preferisce a tutte quella del 1726 in f. Parigi nella stamperia Reale, cominciata dal *Baluzio*, e terminata da Don *Prudente Marand* Benedettino di S. Mauro, che l'ha ornata d'una prefazione e della *Vita* del Santo. Tutte le sue *Opere* sono state elegantemente tradotte in francese da *Lombert* 1672 in 4° con erudite note, e con un nuovo ordine sulle Memorie del celebre *le Maitre*. Il diacono *Ponce*, D.*Gervasio* abate della Trappa, e lo stesso *Lombert* hanno scritta la di lui *Vita*.

Non bisogna confondere col S. Vescovo di Cartagine S. CIPRIANO il Mago, decapitato sotto *Diocleziano* l'anno 304. Questi era di Antiochia nella Siria, ed apparteneva a ricchi genitori. Le ricerche, da lui fatte de' segreti magici pria della sua conversione, gli fecero dar il nome di *Mago*.

CIPSELE, figliuolo d'*Aezione*, era Corintio. Dicesi, che la sua nascita fosse predetta dall'oracolo di Delfo, il quale, consultato dal padre di lui, rispose: *Che l' Aquila produrrebbe una pietra, la quale opprimerebbe i Corintii*. In effetto *Cipsele* s' impadronì della sovranità verso l'anno 650 av. G. C. ed ivi regnò circa trent' anni. *Periandro* suo figlio, che gli succedette, ebbe due figliuoli: *Cipsele*, che divenne insensato, e *Licofrone*.

CIRANI (Elisabetta), donzella celebre a motivo del suo talento per la pittura, illustrò la scuola di Bologna sua patria. Formatasi sui quadri de' grandi maestri aveva delle belle idee, cui esprimeva con felicità. Il suo colorito è fresco e grazioso; ma non aveva una maniera ferma nè decisa. Quantunque avesse più talento per li soggetti semplici o teneri, ella sceglieva in preferenza i soggetti terribili; ma le mancava poi la forza per eseguirli.

* CIRCE, famosa incantatrice presso gli antichi poeti, che le danno per padre il *Sole*, e per madre la *Notte*, altri la *Luna*, ed altri la ninfa *Persa*, si rendè dotta nell'arte di compor veleni. Fece il primo sperimento di questo pernicioso segreto sopra il re de' Sarmati suo marito coll'idea di poscia regnar sola; ma ben presto diven-

venne tanto odiosa a' suoi sudditi per sì enorme delitto, che le tolsero la corona, e fu costretta a fuggirsene. Ricovrossi in un promontorio, da alcuni chiamato anche isola, perchè sembra staccato dal continente mercè le paludi Pontine. Questo si rendette famoso per li di lei incantesimi, e tuttavia dal di lei nome chiamasi *Monte* o capo *Circello*, situato sulle coste del Mediterraneo in vicinanza di Gaeta. Ivi appunto fabbricò il celebre palagio incantato. Il suo magico potere non estendevasi però al segno d'istillar amore ne' cuori altrui; anzi a cagione del medesimo, quantunque bella e giovane, veniva odiata. Perciò avendo concepito una violenta passione pel giovinetto *Glauco*, nè avendo potuto piegarlo a' suoi voleri, lo trasformò in mostro marino, che una volta fu il terrore de' naviganti. Altri dicono, che cambiasse anzi in tale mostro la ninfa *Scilla*, perchè era amata dal predetto *Glauco*. Lo stesso fece a *Pico* il più bel principe di Ausonia, che cambiò in augello, il quale tuttavia chiamasi *picco-verde*. Quello però, che rendette più celebre la maga *Circe* e l'accennato suo soggiorno, fu quanto ivi avvenne ad *Ulisse* ed a' suoi compagni, in occasione di aver fatto naufragio a quel promontorio, e di essere stati gittati dalle onde su quella spiaggia. Ella diedegli una prova della sua possanza incantatrice, trasformando tutt' i di lui compagni in porci. Ma quanto ad *Ulisse*, lo accolse con bontà, ed ebbe tal piacere di vederlo, che non solamente restituì a' di lui compagni la primiera loro forma; ma di più impegnò lui ad amarla, ed a trattenersi con lei un anno intero. Altri narrano la cosa diversamente. *Ved.* ULISSE *e* TELEGONE. In proposito di *Circe* e di *Ulisse*, merita d'esser letto il *Dialogo* tra questi due ed un certo *Grillo*, composto da *Plutarco*. *Ved.* PLUTARCO.

CIRENIO, governatore della Siria, fu quegli, che venne incaricato di fare la dinumerazione degli abitanti, nell' occasione appunto, in cui nacque il Salvator del Mondo. Il suo vero nome era *Sulpizio Quirinio*.

I. CIRIACO, patriarca di Costantinopoli l' anno 595, succedette a *Giovanni il Digiunatore*, che aveva preso il nome di vescovo *Ecumenico*, o sia universale. *Ciriaco* mandò la sua professione di fede a S. *Gregorio il Grande*, che gli fece una risposta in termini della maggior amicizia per indurlo a non prendere il tito-

titolo, usurpatosi dal suo antecessore. Ciò, non ostante volle assumerlo egli pure, e se lo fece confermare in un concilio. Ma in seguito, essendosi egli opposto all' imp. *Foca*, che attaccava le immunità ed i privilegj ecclesiastici, quest' imperatore fece dal canto suo un editto, con cui proibì di dare il nome di Ecumenici ad altri vescovi, che a quello di Roma. Ciò dispiacque talmente a *Ciriaco*, che, per quanto si vuole, ne morì di rammarico l'anno *606*.

** II. CIRIACO DE' PIZZECOLLI, meglio ancor conosciuto sotto nome di *Ciriaco d' Ancona* sua patria, ove nacque circa il 1391, fu uno de' più celebri viaggiatori ed antiquarj di quell' età; ma la sua vita è involta in molte ambiguità e contraddizioni, benchè varj uomini insigni abbian faticato per illustrarla, e tra gli altri i chiarissimi Co. *Mazzucchelli*, ab. *Mehus* e cav. *Tiraboschi*. Ei portava il genio di viaggiare, per così dire, dalla nascita, e quindi aveva nove anni appena, quando la vedova sua madre non potè trattenerlo che non si recasse a Venezia, Padova ed altri luoghi, ed in seguito per la maggior parte di sua vita fu quasi sempre in giro. Scorse più e più volte l' Italia, aggirandosi, e fermandosi or in una or in altra provincia, e non di rado passando da una di lei estremità all' altra. Le principali isole del Mediterraneo, e dell'Arcipelago, l'Egitto, la Soria, la Grecia, la Dalmazia e tante altre provincie e città furono da esso minutamente visitate, ed alcune reiteratamente, e col trattenervisi lungo tempo, come tra l' altre la Sicilia, Costantinopoli, Cipro, Rodi &c. Siccome il genio di viaggiare lo trattenne dal fare studj regolati, così da principio non aveva preso gusto all' esame delle antichità, ma poi se ne invaghì all' eccesso. Si narra, che una volta imbarcatosi per venire di Grecia in Italia, sentendosi far menzione da uno, ch' era seco nella nave, di un' iscrizione esistente dietro le mura di certa città, da esso non anche osservata; sebbene avesser già fatte 80 miglia di cammino, volle esser messo a terra, e diede addietro per sì lungo tratto di via, solamente per andar a vederla e copiarla. Nè a questo solo attese; ma, sebbene studiasse, come alla sfuggita, era però dotato di sì pronto talento, che a niuna cosa si applicò, in cui non facesse profitto. Si rendè espertissimo nel commercio, fu versato nell' arit-

me-

metica, nella geometria, nella storia, nelle lingue greca e latina, nella poesia, e per sino nella giureprudenza. Quindi in quegl'intervalli di tempo, in cui non era in viaggio, si trovò quasi sempre incaricato di qualche publica incombenza. Non aveva appena vent'anni, che pria del tempo prescritto dalle leggi venne annoverato tra i sei, che presedevano al governo di Ancona, indi fatto ancor senatore, fu poi questore nell' anno 1421, specialmente destinato per far ristaurare il porto di Ancona. Nel 1425 fu spedito per parte della republica Veneta a regolare il traffico nell' isola di Cipro, ove nella stessa occasione fece anche le funzioni di vicario della podestà; ed in tutto si condusse sempre con molta abilità e rettitudine, e ne riuscì con lode. Nell' armi pure si fece distinguere all'occorrenza, e specialmente combattè con tutto il valore, quando si trattò di rispingere dalle mura della sua patria *Galeazzo Malatesta*, che circa il 1414 repentinamente era venuto ad assediarla. In poesia, per quello che correva in que' tempi, fu altresì in tale riputazione, che oltre alcuni suoi componimenti, dati in luce dal P. *Agostini*, da ciò che ne dicono, e dagli elogj, che gli fanno varj suoi coetanei, e tra gli altri il celebre poeta *Porcellio*, abbiam fondamento di credere, che gli fosse conferita in Firenze la corona di alloro. Il suo merito, le sue cognizioni, le sue disinvolte maniere il rendettero caro e stimato, non solamente a' migliori letterati del suo tempo, ma anche a quanti grandi signori ebbero occasione di conoscerlo. Fu trattato con tutte le distinzioni e colle più singolari dimostrazioni di affetto, da una quantità di nobili Veneti e Genovesi. Nè minor grazia ottenne presso il marchese di Mantova, i due cardinali *Branda-Castiglione* e *Landriani*, *Cosimo de' Medici*, *Filippo Maria* duca di Milano, *Giano* re di Cipro, che lo ascrisse tra primarj suoi cortigiani, l'imperator *Sigismondo*, che nel 1432 dopo graziosissima accoglienza il dichiarò suo famigliare, e soprattutto il cardinal *Condolmieri*, non solamente quando era legato di Bologna, ma anche dopo divenuto pontefice col nome di *Eugenio* IV. Non troviamo l' anno preciso, in cui seguisse la morte del *Ciriaco*; ma sicuramente essa dovette accadere tra il 1449, in cui si trovò in Ferrara accolto con sommo favore dal marchese *Leonello d' Este*

properj. Ma in effetto molte delle iscrizioni, ed altri monumenti, dal *Ciriaco* riferiti, si sono trovati veridici, e realmente esistenti; e però se ai medesimi ne sieno frammischiati de' supposti o male intesi, ciò dovrebbe attribuirsi piuttosto a sbaglio per la scarsezza di cognizioni e di buona critica, che non a maliziosa impostura.

CIRIADE, da alcuni detto *Mariade*, uno de' XXIX tiranni, che invasero la maggior parte delle provincie dell' impero Romano sotto i regni di *Valeriano* e di *Gallieno*, era figlio di un qualificato personaggio d' Oriente, che possedeva grandi ricchezze. Si abbandonò in sua gioventù alla dissolutezza, e dopo avere rubata a suo padre una somma considerevole, passò in Persia, ove allora dominava il re *Sapore* I. Questo principe incitato contro i Romani da *Ciriade*, loro dichiarò la guerra, e con una poderosa armata, di cui diede il comando allo stesso *Ciriade*, conquistò contro di essi diverse provincie. Il nuovo Generale, essendo indi penetrato nella Siria, diede il sacco alla città di Antiochia, che n' era la capitale. Poco tempo dopo prese il titolo di Augusto, e sebbene quasi tutti i soldati Persiani se ne fossero ritornati al loro paese, si formò una nuova armata, arrolando una quantità di malandrini e di altra gente vagabonda. Da questo usurpatore fu posta a contribuzione una parte dell' Oriente, e si sparse il terrore nelle vicine provincie. Ma i suoi soldati, avendo inteso, che *Valeriano* veniva già alla lor volta, ed irritati inoltre dalle scostumatezze e dall' alterigia di *Ciriade*, lo uccisero nel 258; ond' egli non portò il titolo di Augusto, che un anno incirca.

I. CIRILLO (San), di Gerusalemme, nato circa l' anno 315, fu ordinato diacono da S. *Macario* di Gerusalemme verso l' anno 334, e prete l' anno appresso. Vacata per la morte di S. *Massimo* nel 1350 la sede patriarcale di detta città, succedette in essa *Cirillo*, e travagliò al pari del suo antecessore a difendere la verità contro gli sforzi dell' errore. La sua contesa con *Acacio* vescovo di Cesarea intorno le prerogative delle loro sedi servì di qualche interruzione al bene, ch' ei faceva al suo gregge ed alla Chiesa. Questa controversia personale s' innasprì a motivo della diversità de' sentimenti: *Cirillo* era zelante Cattolico, ed *Acacio* ostinato Ariano. Costui inquieto e tutto portato agli in-

condannato; ma dopo la morte di suo zio ristabilì la memoria di quest' illustre prelato. „ S. *Cirillo* diede a co-
„ noscere sin da principio (di-
„ ce *Baillet*), quanto avesse
„ a sperare da esso lui la
„ Chiesa. Scacciò da prima
„ i novatori dalla sua città.
„ Tentò di praticar lo stesso
„ relativamente agli Ebrei;
„ ma il rigore, con cui vol-
„ le vendicare certi insulti, da
„ costoro fatti ai Cristiani,
„ ebbe alcune disgustose con-
„ seguenze, mentre favoriti
„ dal governatore della città,
„ nominato *Oreste*, formaro-
„ no un partito assai poten-
„ te, per commettere un gran
„ numero di omicidj de' cri-
„ stiani. Divulgossi la fama
„ di tale cattiva intelligenza
„ tra il governatore e il pa-
„ triarca, e giunse ai moni-
„ steri della Nitria, donde
„ i Monaci accorsero pieni
„ di ardore in ajuto del pa-
„ triarca, ferirono il gover-
„ natore a colpi di pietre,
„ uccisero con inudita crudel-
„ tà l' illustre e dotta don-
„ zella *Ippazia* (*Ved.* IP-
„ PAZIA), e commisero al-
„ tre violenze proprie degli
„ Arabi e de' Saraceni „. Questi eccessi, benchè disapprovati da S. *Cirillo*, il rendettero odioso, perchè erano stati commessi da' suoi partigiani. Ma egli ristabilì a poco a poco la pace nella sua chiesa, mentre incominciava ad accendersi la guerra in quella di Costantinopoli. Bolliva allora nella Chiesa, e faceva stragi il fermento del Nestorianismo: *Cirillo* scrisse ai solitarj d' Egitto, quanto avrebbe desiderato, che non si agitassero punto le quistioni suscitate da *Nestorio*. Ma, continuando tali dispute a preoccupare gli animi, ei proccurò di premunirli contro questa dottrina, la fece condannare nel concilio di Roma il 430, e nel concilio generale di Efeso, radunato per ordine dell' imp. *Teodosio*, al quale egli presedette in nome del papa l' anno 431. *Giovanni d' Antiochia* e gli altri vescovi d' Oriente si separarono da questo concilio, vivamente sostennero *Nestorio*, e tennero per loro parte un sinodo, in cui *Cirillo* fu desposto. Da principio la corte imperiale fu favorevole all' eresiarca, e *Cirillo* fu arrestato; ma poi, avendo l' imperatore ascoltate le ragioni de' due partiti, relegò *Nestorio* in un monistero, e ristabilì *Cirillo* nella sua chiesa. I partigiani del novatore non l' abbandonarono, e lo sostennero con tanto maggiore zelo, quantochè sembrando loro troppo alti ed imperiosi gli andamenti del patriar-

triarca di Alessandria, sempre più si rendevano indisposti contro la verità (*Ved.* IPAZIO). Quest' alterigia avrebbe macchiata la sua memoria, se la sua pietà e l' innocenza de' suoi costumi non ne avessero cancellata la rimembranza. Morì nel 444, riguardato come uno zelante difensore della verità. La miglior edizione delle sue *Opere* è quella fatta per cura di *Giovanni Aubert*, canonico di Laon, in greco ed in latino, 1638 vol. 6 in f., che si legano in 7 vol. Vi si trova gran numero di scritti: tra gli altri molte *Omelie* e *Comenti* su varj libri del vecchio e del nuovo Testamento. Scriveva egli con molta facilità. Vero è che il più sovente riuscivagli agevole avere materia in copia, poichè, seconda il *Du Pin*, o trascrive i passi della Scrittura, o fa grandi raziocinj, o diffondesi in allegorie. *Fozio* osserva, ch' erasi formato uno stile singolare: egli non ha eleganza, nè chiarezza, nè scelta, nè precisione. Pure, malgrado questi difetti, S. *Cirillo* ha spiegata la dottrina della Chiesa con tanta estensione, che i concilj hanno considerato, che varie sue *Lettere* facciano regola di fede. L' ultimo volume delle sue opere è contro *Nestorio*, *Giuliano* ed i monaci *Antropomorfiti*, cioè pretendenti, che Dio avesse forma corporea. *Du Pin*, che aveva sostenuto nella sua *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*, non altro essere stato le controversie di *Nestorio* e di S. *Cirillo*, che dispute di parole, fu obbligato a ritrattarsi. Si vedrà in effetto nell'articolo di quest' eresiarca, ch' ei negava realmente l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, e che supponeva in G. Cristo due persone. Noi aggiugneremo con l' ab. *Pluquet*, che, se la guerra, suscitata dalla di lui eresia, fu sostenuta con troppa vivacità, bisogna accagionarne in buona parte lo stesso *Nestorio*. Egli fu il primo a trattare i suoi avversarj con acrimonia: egli, che il primo impiegò le ingiurie e gli oltraggi, come scorgesi dalla lettera, che fece scrivere da *Fozio*: egli fu il primo ad usare i mezzi violenti. Fece intervenire in un affare meramente ecclesiastico l' autorità imperiale, e quando furono conosciuti la sua ambizione ed il violento suo umore, divenne odioso non meno pel suo carattere, che pe' suoi errori. Non può negarsi, che S. *Cirillo*, il quale dapprima mostrata aveva dolcezza, si abbandonasse in seguito di questa disputa

sputa ad uno zelo forse un pò troppo vivo; ma egli aveva la verità dalla sua parte, e sosteneva la causa della Fede.

III. CIRILLO DI TESSALONICA (S.), soprannominato, a motivo della sua scienza, *Filosofo*, portò la luce del Vangelo presso i Sarmati, i Bulgari e i Moravi. Fu creato vescovo unitamente a suo fratello, S. *Metodio*, ch' era suo cooperatore nel predetto santo ministero, da *Adriano* II verso l'anno 867. *Cirillo* abbracciò qualche tempo dopo la vita monastica, e morì in Roma. Ha tradotta in lingua Schiavona tutta la Bibbia; ed il pontefice *Giovanni* VIII con una lettera in data 8 giugno 880, permise, che si facesse uso di tale versione nell'uffizio divino e nella celebrazione de' sacri misteri, a condizione per, che si avesse l'attenzione di leggere prima al popolo il Vangelo latino. Questa traduzione medesima è ancora quella, di cui si fa uso pure oggidì in alcuni luoghi della Dalmazia.

IV. CIRILLO (Bernardino), nativo della città dell' Aquila nell' Abruzzo, fu scrivano della R. Camera in Napoli nel 1487. Poscia appigliatosi alla via ecclesiastica e passato a Roma, venne fatto protonotario Apostolico, indi canonico di S. Maria-Maggiore, poi finalmente commendatore del grand' Ospedale di S. Spirito in Sassia sotto Paolo IV, e morì in essa città di Roma nel 1555. Si diede a conoscere principalmente colla sua *Storia*, curiosa e poco comune, scritta in italiano, *della bella, ma sventurata Città dell' Aquila*, sua patria, che fu stampata in Roma il 1570 in 4°. Per avere un compiuto corpo d' istoria di questa città, degli uomini dotti da essa prodotti, e della calamità, che ha sofferte, vi si unisce ordinariamente quella di *Salvador Massonio*, scrittore del medesimo paese, stampata in essa città di Aquila, 1594 in 4°.

V. CIRILLO-LUCAR, nato nell' isola di Candia il 1572, dopo avere fatti i suoi studj in Venezia ed in Padova, viaggiò in Alemagna, ove succhiò la dottrina erronea de' Protestanti. Passato indi in Grecia, voleva tentare d' ivi spargerla; ma caduto in sospetto di favorire i Luterani, fu obbligato a fare una confessione di Fede, in cui diceva di rigettar i loro errori. Dopo di essere stato archimandrita, fu promosso al patriarcato di Alessandria ed indi nel 1621 a quello di Costantinopoli; ma continuò

tuttavia le sue intelligenze co' Protestanti, e destramente andava insegnando i loro dogmi nella chiesa Greca. Di ciò avvedutisi i vescovi ed il clero vi si opposero: ei fu deposto, e mandato in esilio a Rodi. Venne richiamato qualche tempo dopo; e tosto che fu pacifico possessore della sede di Costantinopoli, publicò alcuni catechismi e certe confessioni di fede, ove traspirava l'errore ad ogni pagina. Fu relegato a Tenedo nel 1628 finalmente, dopo essere stato sette o otto volte scacciato, ed altrettante ristabilito, finì la sua carriera con essere strangolato per ordine del gran-signore nel 1638 vicino al mar Nero, mentr' era in cammino per essere condotto un' altra volta in esilio. Aveva allora 66 anni. Era, come quasi tutti gli Eretici, accattabrighe, presuntuoso, il più imbroglione, e per conseguenza il più inquieto, che potesse mai darsi. Cirillo di Berea suo successore anatematizzò in un concilio di Costantinopoli la di lui confessione di fede, e non risparmiò l' autore della medesima. Essendo poi stato mandato in esilio a Tunisi questo *Cirillo*, e subentrato in suo luogo *Partenio* vescovo d' Andrinopoli, questi radunò nel 1642 un nuovo concilio, in cui la confessione di *Lucar* fu altresì condannata, ma però rispettando la di lui memoria. Il decreto di questo sinodo venne confermato in quello di Jassi, e gli stessi errori furono anatematizzati nel celebre concilio di Gerusalemme nel 1672. *Gio: Aymon* ne ha data un' edizione con alcune *Lettere di Cirillo Lucar*, Amsterdam 1718 in 4°, per opporla a quanto ne avevano riportato i sig. *Di Porto-Reale* nella gran *Perpetuità della Fede*: l'ab. *Renaudot* ha risposto a quest'opera ne' 2 vol., che ha aggiunti all' accennata *Perpetuità* &c.

** VI. CIRILLO (Nicola), nato il 1671 in Grumo, grosso casale del territorio Napoletano, fu celebratissimo medico del suo tempo. Dopo fatti nell' università di Napoli i consueti studj, cui aggiunse ancora quelli della geografia e della storia, applicossi in età di 16 anni con tutto l'impegno alla medicina sotto il celebre *Luca Tozzi*, e ben presto salì in alta stima, e si rendè noto alla maggior parte de' letterati, onde con molti di essi entrò in amicizia e corrispondenza. Ottenute per gradi varie cattedre nella patria Università, si portò in maniera, che mercè il suo merito nel 1717 fu ivi pro-

mos-

mosso alla cattedra primaria di medicina. Il re *Vittorio Amadeo* di Savoja, che allora fondava la sua università di Torino, istantemente lo richiese per professore di medicina, offrendogli quello stipendio che avesse richiesto, e di più il posto di suo medico; ma egli non volle lasciar la patria. Nel 1728 si fece l'edizione dell' *Etmullero* colle note di esso *Cirillo*, e quantunque incontrasse l' approvazione della maggior parte, gli Eruditi di Lipsia la criticarono. Egli aveva censurato in varie cose l' *Etmullero*, e forse nella critica degli Eruditi vi potè aver parte l'impegno di *Michele Ernesto* figlio dell' *Etmullero*, che allora era censore de' libri in Lipsia. *Cirillo* fece la sua *Apologia*, che tradotta dal latino in francese si stampò a Ginevra, e si legge anche nel Tom. XVIII della *Biblioteca Italica*. Nel 1718 fu aggregato alla R. società di Londra in tempo, in cui vi presedeva il celebre *Newton*, dal quale ebbe la commissione di scrivere l' *Efemeridi Meteorologiche* del cielo Napoletano, il che eseguì con indicibile plauso della Società. Fu anche incaricato dalla medesima di scrivere sull'uso dell'acqua fredda nelle febbri, la qual *Dissertazione* è inserita nel Tom. 36 delle *Transazioni Anglicane*; e nel Tom. 38 se ne trova un' altra *sul Tremuoto*, in occasione di quello accaduto in Napoli nel 1731. Furono altresì stampati i suoi *Consulti Medici*, coll' aggiunta di due *Dissertazioni*, una sull' argento vivo, l' altra sul ferro, Napoli 1738 tom. 3 in 4°. Cessò di vivere nel 1734, ed il celebre medico *Francesco Serao*, ch'era stato di lui discepolo, ne ha scritta elegantemente la *Vita*.

Ad imitazione di *Mario Schipani* Calabrese, che aveva istituito in Napoli il primo Orto Botanico, ne formò egli in propria casa un secondo, e lo arricchì di molte piante rare ed utili alla medicina ed alla storia naturale.

** VII. CIRILLO (Sante) nipote del predetto *Nicola*, nacque pure in Grumo, nell' anno 1689. Negli anni suoi più teneri studiò con molto profitto le umane lettere; e poi con la scorta del zio apprese la medicina e la botanica; nelle quali discipline si distinse non poco. Col progresso degli anni gli si sviluppò un genio particolare al disegno ed alla pittura, e come queste arti presso i giusti estimatori delle cose saranno sempre in pregio, si pose con impegno a disegnare sotto la gui-

guida di un certo pittore, per nome *Raffaello Aurisicchio*, il quale aveva per molto tempo studiato in Roma, ov' erasi formata una maniera corretta e pregevole. In poco tempo ajutato dal suo naturale talento e dall' ottima direzione del maestro, divenne corretto disegnatore e bravo pittore. Fin da principio inclinò ad una maniera forte e grandiosa tanto più che si era molto esercitato nel copiar le più belle opere del cavalier *Calabrese*. In fatti ne' quadri, che dipinse nella chiesa di S. Maria Maddalena, si ravvisa un modo robusto e ben condotto, ed è quest' opera giustamente ammirata e commendata da' conoscitori. Si possono anche annoverare fra gli ottimi lavori del suo pennello i quadri, fatti per la chiesa di S.Paolo de' PP. Teatini, consistenti nel magnifico soprapporta, ed in tutte le altre dipinture sopra gli archi della nave maggiore. Molte altre opere da lui perfettamente eseguite si veggono in varie chiese e case cospicue di Napoli, che lungo sarebbe il riferire. E' degno di osservazione, che questo valentuomo verso gli ultimi suoi anni si propose ad imitare lo stile del celebre *Domenichino*; e quindi il suo pennello divenne alquanto snervato e tagliente, non già per difetto del modello; ma perchè non è possibile il variar bene la mano e lo stile, dopo che si sono consolidati sotto il lungo esercizio, e sotto il peso degli anni. Nulladimeno non può dirsi, ch' ei cadesse nello scorretto, avendo sempre mantenuto l' esattezza del disegno e della composizione. Riuscì ancora egregiamente nel dipinger vedute, frutti, fiori, uccelli, ne' quali generi fu egregio imitatore del vero e della natura. Malgrado il suo tenore di vita applicatissimo e laborioso, fu nondimeno piacevolissimo nella conversazione, e serbò in mezzo a tante fatiche un umor faceto e gioviale. Fu di costumi, come suol dirsi, *all' antica*, e di una morale aggiustata e lontana da pregiudizj. La vita sedentaria, ch'egli condusse per tanti anni, gli cagionò una malattia di fegato, che finalmente lo ridusse al sepolcro l' anno 1755 a' 17 di dicembre, dell' età sua *66*.

** VIII. CIRILLO (Giuseppe Pasquale), nacque nel 1709 nella stessa succennata terra di Grumo, e fu uno de' migliori letterati e de' più celebri giureconsulti, che illustrassero questa città nel presente secolo. Dopo essersi applicato con molto profitto

fitto a' consueti studi delle belle lettere e della filosofia, passò a quello della giureprudenza, nella quale ebbe a maestro l' insigne *Niccolò Capasso*. I suoi rapidi progressi in questa scienza fecero sì, che decorato della laurea in età di 20 anni, venisse quasi subito ammesso tra i publici professori di legge nell' università di Napoli. Passando indi d' una in altra cattedra col sostenerne anche talvolta due al tempo stesso, finalmente nel 1755 venne promosso alla primaria di jus civile, che poi occupò sino al termine de' suoi giorni. Quanto fu l' applauso ed il numeroso concorso di scolari, ch'ebbe sempre alle sue lezioni, altrettanto fu il credito e l' affluenza de' clienti, che si procacciò, esercitando la professione di avvocato nel foro. I severi studj e le fastidiose applicazioni forensi non lo distolsero mai interamente dal coltivare la poesia, l'erudizione, ed ogni altra parte delle amene lettere, delle quali fu sempre amantissimo. Spogliato in oltre di quella ruvida serietà, che sogliono per lo più ispirare il gabinetto e le numerose cure, sapeva rendersi amabile a tutti col suo carattere vivace e socievole. Quella maschia ed erudita eloquenza, di cui ora per istruire, ora per convincere, or a persuadere e commovere, faceva uso nella scuola e ne' tribunali, prendeva un nuovo aspetto di leggiadria, di candore ed anche di lepidezza, allorchè *Cirillo* trovavasi nelle accademiche adunanze, o nelle geniali conversazioni. Un complesso di sì belle doti, unito agli eccellenti scritti da lui publicati, fece salire in alta stima il di lui nome anche fuori del regno. Allorchè nel 1775, in occasione del Giubileo, recossi egli per qualche tempo a Roma, tra i varj distinti personaggi, che amarono di conoscerlo e seco trattenersi, vi fu lo stesso regnante sommo pontefice *Pio* IV, che più volte si compiacque moltissimo di seco occuparsi in lunghi ed eruditi ragionamenti. Pochi mesi ei sopravvisse al suo ritorno da Roma, essendo mancato di vita nel dì 20 aprile 1776, compianto da tutt'i conoscitori della sua persona e del suo distinto merito, del quale però vive e vivrà una perenne testimonianza nelle molte sue opere, di cui le principali sono: I. *Institutionum Civilium Commentarius perpetuus*, dal 1737 al 1742 vol. 4 in 4°. Essendogli poi sembrato, non senza ragione, troppo diffuso un tale *Commen-*

to, ne publicò un più preciso e chiaro *Compendio*, 1756 tom. 2 in 8°, di cui il sig. ab. *Selvaggi* ha publicata una *Versione* italiana con varie note nel 1785. II. *Institutiones Canonicæ*, 1745 in 4°, ristampata il 1756 tom. 4 in 8°. III. Una quantità di *Comentarj* latini su varj libri e titoli de' Digesti e del Codice, che servirono per le sue lezioni, e de' quali si è formata una collezione, cominciata a stamparsi nel 1781, essendone a quest' ora usciti 4 volumi. IV. Un considerevole numero di *Allegazioni*, o sieno Scritture e Consulti legali, di cui si principiò a publicarne la raccolta nel 1780, che rimase terminata nel 1786 in XIV vol. in 4°. V. Fu pure impiegato nel proseguimento della compilazione del *Codice Carolino*, ossia *Codex legum Neapolitanarum*, incominciata per ordine sovrano dal celebre *Giuseppe Aurelio di Gennaro*; libro per altro che, quanto al porsi in attività di legge, non ha per anche avuta alcuna esecuzione. Fece ancora alcune *Commedie* molto graziose. VI. *Osservazioni* sul libro del *Muratori*, intitolato *De' difetti della Giureprudenza*, 1743 in 8°. VII. Varie *Orazioni funebri*, latine ed italiane, diverse *Dissertazioni* ed altri *Opuscoli*, segregatamente impressi in varj tempi. VIII. *Le Nozze di Ercole e di Ebe*, componimento Drammatico, 1740 in f. IX. Diverse *Poesie*, sparse in più raccolte, di cui formerebbesi un giusto volume. In tutte le accennate produzioni sì latine che toscane, impresse in Napoli, distinguesi l'ingegno, l'erudizione e la non disadorna facilità di stile del dotto autore, che lasciò anche varj altri scritti sin ora inediti.

CIRINI, o CIRINO (Andrea), cherico regolare di Messina, morto a Palermo nel 1664 in età di 46 anni, è autore di molte opere concernenti la Caccia. I. *Variæ Lectiones, sive de venatione Heroum*, Messina 1650 in 4°. II. *De venatione, & natura Animalium*, Palermo 1553 in 4°. III. *De natura, & solertia Canum: De natura Piscium*, ivi. IV. *Istoria della Peste*, Genova 1656 in 4°.

I. CIRO, famoso re di Persia, il di cui nome significa *Sole*, secondo *Ctesia*, nacque l'anno 559 av. G.C. da *Cambise*, re di questa parte dell' Asia, e da *Mandane* figlia d'*Astiage* re de' Medi. *Erodoto* e *Giustino* dopo di lui hanno involta nel meraviglioso la storia del nascimento di questo re. Narrano, che *Astiage* diede in isposa la propria

pria figlia ad un Persiano di oscurissima origine, a fine di frastornare i sinistri presagj d' un sogno, da cui eragli stato annunciato, che sarebbe detronizzato da suo nipote. Allorchè fu nato, incaricò *Arpago*, uno de' suoi più fidi uffiziali, di farlo morire. *Arpago* diede il fanciullo ad un pastore, acciocchè lo esponesse nelle foreste; ma la moglie di esso pastore, mossa a pietà, lo nutrì ed allevò in segreto (*Ved.* ASTIAGE, *ed* AMYTIS). *Senofonte* non va punto d'accordo con *Erodoto* circa i principj di *Ciro*; ma, tutto ciò, che può dirsi in tale proposito, si è, che la storia antica in questo punto, come in tanti altri, non è guari al di sopra della storia favolosa. Bisogna limitarsi a prendere in questo caos i fatti principali. Dopo la morte di *Astiage*, marciò *Ciro* con *Ciassare* suo zio re de' Medi contro gli Assirj, li pose in rotta, uccise *Neriglissorre* loro re, e fece un immenso bottino. Si trovò tra i prigionieri una principessa di rara beltà; e *Ciro* in vista della descrizione, che gliene fecero, ricusò di vederla, ed ordinò, che fosse trattata con altrettanta attenzione che rispetto. *Pentea* (tal era il nome di quest' avvenente signora) partecipò una sì generosa azione ad *Abradato*, suo marito, il quale subito passò nel campo di *Ciro* con due mila cavalli, che aveva sotto il suo comando, e gli fu fedelmente addetto sino alla morte. Il giovine conquistatore, sempre animato dal desiderio e dalla speranza di rendersi padrone di Babilonia, si avanzò sino alle porte di questa città, e fece proporre al successore di *Neriglissorre* di terminare le loro vertenze con un duello; ma non essendo stata accettata la sua disfida, ripigliò il cammino della Media. Facevansi immensi preparativi da una parte e dall'altra. *Creso*, re di Lidia, fu nominato generalissimo dell' armata nemica l' anno 538 av. G. C. Questa fu sconfitta da *Ciro* nella giornata di Timbrea, una delle più considerevoli dell' antichità, e la prima ordinata battaglia, di cui abbiasi un dettaglio di qualche estensione. Dopo questa insigne vittoria, *Ciro* sottomise diversi popoli dell' Asia minore dal mar Egeo sino all' Eufrate, soggiogò la Siria, l'Arabia, una parte dell' Assiria, e formò l'assedio di Babilonia. S' impadronì di questa superba città in contingenza della celebrazione d' una gran festa, che il popolo e la corte passar solevano in banchetti e crapole.

Le

Le di lui truppe vi entrarono dopo aver deviato il corso dell' Eufrate a forza di canali artefatti, insinuaronsi nel palazzo reale, uccisero il monarca e quelli del suo seguito. Per mezzo di tale catastrofe ebbe fine l' impero di Babilonia nell'anno 21 dopo il principio del regno di *Belesis*, e nel 538 av. G. C. *Ciro* signore di tutta l' Asia, di concerto con *Ciassare*, divise la sua monarchia in 120 provincie, delle quali ciascuna ebbe il suo governatore. Oltre questi governatori *Ciro* nominò tre soprantendenti, che dovessero sempre risedere alla corte. Si stabilirono, a certa distanza l' una dall'altra, delle poste, acciocchè gli ordini del re fossero portati con diligenza. Essendo morti *Ciassare* suo zio, e *Cambise* suo padre, *Ciro* si vide solo possessore nel 536 av. G. C. del vasto impero Persiano, che abbracciava i regni d' Egitto, di Assiria, de' Medi e de' Babilonesi. In quest' anno stesso appunto ei permise agli Ebrei il ritorno nella Giudea, e che riedificassero il loro tempio di Gerosolima, come predetto avealo il profeta *Isaia*. La Palestina ben presto fu ripopolata, riedificate le città, poste a coltivazione le terre, e gli Ebrei non furono più che un solo stato governato da un medesimo capo. Non contentò *Erodoto* di aver fatto nascere questo famoso conquistatore in una maniera singolare, lo fa parimenti morire in un' altra non meno straordinaria. Dice, che questo principe, avendo rivolte le armi contro gli Sciti, uccise il figlio della regina *Tomiri*, il quale comandava l' armata nemica. Animata la predetta principessa dal furore della vendetta, gli presentò la battaglia, ed a forza di simulate fughe, lo tirò nelle imboscate preparategli, ove perì con una parte della sua armata. *Tomiri*, avendo in pieno potere il suo nemico, gli fece troncar il capo, e lo gettò in un vaso pieno di sangue, indirizzandogli queste parole: *Saziati, o barbaro, ora che sei morto, del sangue, di cui fosti così avido in vita*. All' incontro *Senofonte*, quasi sempre opposto ai racconti di *Erodoto*, lo fa morire nel suo letto. Ma sin dai tempi di *Cicerone* dubitavasi, se la *Ciropedia* dovess' essere riguardata, come una verace storia, quanto alla narrativa de' fatti. 1°. Scorgesi, che tutt' i discorsi di questo romanzo morale sono tante allusioni ai discorsi di *Socrate*, e sovente semplici ripetizioni di quelli, che *Senofonte* aveva

già

già fatto tenere a questo filosofo ne' suoi *Detti memorabili*. 2°. La cronologia vi è interamente malmenata. 3°. *Senofonte* ha soppressi varj fatti, che non conciliavansi bene colla sua idea di fare del suo *Ciro* un perfetto principe. 4°. Per disporre gli avvenimenti a suo capriccio, s'immagina un *Ciassarre* figlio d' *Astiage*, che è ignoto a tutta l'antichità (*Ved.* I. SENOFONTE). Checchè ne sia della veracità degli storici di *Ciro*, sembra, ch'egli avesse grandi qualità miste co' soliti vizj de' conquistatori. Ma ciò, che interessa gli uomini, si è ch'egli seppe in mezzo alle occupazioni guerriere vegliar sopra i suoi stati, e farsi amare da' suoi popoli. Fortunato in tutte le sue imprese, si trovò sempre coronato dalla sorte, perchè seppe fissarla col suo valore e colla sua prudenza. Morì, secondo i migliori storici l'anno 529 av. G. C. Il suo cadavere fu posto in una tomba, che aveva fatta costruire a Pasargade in memoria della vittoria, riportata sopra *Astiage* re de' Medi. Ivi fu innalzata una torre, che aveva dieci piani, e venne collocato nel più alto col seguente pitafio:

QUÌ GIACE CIRO IL RE DE' RE.

II. CIRO, il *Giovine*, figlio secondogenito di *Dario Noto*, re di Persia, e di *Parisatide*. Suo padre nel 407 av. G. C., mentre non aveva che 16 anni, gli affidò il governo di tutte le provincie dell'Asia minore con un assoluto potere, e nel partire gli raccomandò, che recasse soccorso ai Lacedemoni contro gli Ateniesi, per equilibrare la potenza degli uni con quella dagli altri. Avendo *Ciro* abusato della sua autorità, commettendo delle ingiustizie, suo padre il richiamò alla corte, e poco dopo veggendosi sul procinto di morire, diede la corona ad *Arsace*, suo figlio primogenito, che prese il nome di *Artaserse*, e non lasciò a *Ciro*, se non il governo delle provincie, che già teneva. Questo giovine principe, ansioso di avere lo scettro, attentò contro la vita di suo fratello. Scopertasi la congiura, e già decretatagli la morte, *Parisatide*, sua madre, gli ottenne la grazia, e lo salvò dal supplizio; ma questa clemenza non giovò punto a guarire la di lui ambizione. Egli sotto diversi pretesti fece leva di truppe, sollevò la Jonia a suo favore, e tornò a muover guerra al fratello, allegando, che la corona a lui fosse dovuta, perchè, a differenza del primo-

mogenito, era nato in tempo che il genitore era re. Quanto è ingegnosa l'ambizione per colorire di speciosi pretesti qualunque guerra anche la più ingiusta! *Artaserse* oppose al fratello una numerosa armata. *Ciro* aveva presi al suo soldo molti Lacedemoni. Consigliavalo *Clearco*, il generale Spartano, a non esporre la sua persona. *E che*, rispose questo principe, *mentre certo di farmi re, vuoi tu, che mi mostri indegno di esserlo?* I due fratelli si avventarono uno contro l'altro nella battaglia, che si diede presso di Cunaxa a 20 leghe da Babilonia; ed il giovane ambizioso perdè la vita per le ferite ricevute nell'azione l'anno 401 av. G.C. La famosa *Aspasia*, che avevalo seguitato, restò prigioniera di *Artaserse*, che divenne di lei non meno appassionato, di quello che il fosse stato *Ciro*. Dieci mila Greci, che sotto la condotta di varj capitani, tra' quali anche lo storico *Senofonte*, sfuggirono alle persecuzioni del vincitore, fecero quella bellissima ritirata, che loro acquistò una fama immortale. Lo scrittore guerriero parla di *Ciro*, che avealo incantato col suo talento e col suo merito, come d'un principe perfetto; ma senza dubbio era troppo prevenuto in di lui favore. Poteva egli mai scusare la di lui ribellione contro il proprio re, il di lui odio contro il fratello, ed il di lui furore d'usurpare un trono per mezzo d'una guerra civile? Nella lettera, che scrisse agli Spartani, per chieder loro delle truppe, *Ciro* vantava la sua religione, la sua filosofia, il suo regio cuore, e l'abilità *di bere più vino che suo fratello senza risentirne nocumento*.

III. CIRO, nativo di Pano, o Panopoli nell'Egitto, meritò la stima e l'amicizia dell'imperatrice *Eudocia*, mercè il suo sapere e il suo talento per la poesia. Dopo aver comandate con valore le truppe Romane alla presa di Cartagine, fu creato console e prefetto di Costantinopoli. Essendo rimasta quasi interamente rovinata questa città da un terribile terremoto nel 446, egli la ristabilì ed ornò. Un giorno, mentre sedeva nel circo assieme coll'imp. *Teodosio* il giovine, si udì il popolo esclamare: *Costantino ha edificata la città, e Ciro l'ha ristabilita*. Ingelositosi *Teodosio* a motivo di tali acclamazioni, spogliò *Ciro* della prefettura, e confiscò le di lui sostanze, sotto pretesto, che era idolatra. Dio lo illuminò in mezzo alla sua disgrazia: si fece cristiano, e fu in-

innalzato alla sede vescovile di Cotiea nella Frigia, ove morì santamente.

* CIRO FERRI celebre pittore ed architetto Romano naque nel 1634; e sebbene suo padre *Stefano* gli lasciasse più di trenta mila scudi di sostanze, il trovarsi in uno stato comodo nol trattenne punto dal coltivare la sua decisa inclinazione per la pittura. Conservò l'eredità paterna a suo figlio *Pietro*, e co' proventi dell'arte non solo provvide bastantemente al mantenimento della sua casa, ma di più accrebbe il suo patrimonio. Fu il migliore tra gli allievi di *Pietro da Cortona*, e si approssimò talmente alla maniera ed al gusto del suo maestro, che facilmente si prende equivoco tra le opere dell'uno e dell'altro. Il suo credito ben presto si dilatò in modo, che, sebbene mettesse le sue opere ad alto prezzo, non poteva appena soddisfare alle molte ricerche. Fu molto stimato e ricolmato di onori e di beneficenze da *Alessandro* VII, dai tre papi di lui successori e da altri principi. Il granduca di Toscana lo chiamò a Firenze, e gli assegnò grossa pensione per terminare le opere, che *Pietro da Cortona* aveva lasciate imperfette, ed egli s'investì così bene dello spirito del suo maestro, e ne condusse a compimento le idee, che tali opere sembrano tutte d'una stessa mano. Il gran-duca ne restò contentissimo, ed il fece capo dell'accademia Fiorentina: posto che tenne per lungo tempo. Molte altre opere, lasciate imperfette dal *Cortona*, terminò felicemente *Ciro-Ferri* non solo in Firenze, ma ancora in Roma. Restituitosi a questa capitale si fece anche distinguere per la sua abilità nell'architettura: diversi palagj e non pochi altari maggiori, come quello di S. Giovanni de' Fiorentini e quello della *Chiesa nuova*, furono innalzati su i disegni di lui. Di questi ne faceva con molta leggiadria anche per li rami e li frontispicj de' libri, ed erano molto ricercati. L'ultim' opera che fece fu la pittura della cupola di *S. Agnese* sulla piazza Navona; ma questo lavoro gli divenne funesto. Immediatamente sotto il medesimo vi erano gli Angioli del *Baccici*, celebre pittor Genovese, il bel colorito de' quali faceva molto scomparire la pittura di *Ciro-Ferri*. Questi sfogandosi un giorno con *Lazzaro Baldi*, suo confidente, dicevagli: *La mia cupola mi sembra ben diversa quando la miro stando sul ponte, e quando l'osservo d'abbasso:*

so: *quegli Angeli del Bacici mi danno una gran pena*. In effetto questo suo rammarico fu tale, che gli abbreviò i giorni: pria di terminare il lavoro egli cadde infermo, e la sua morte, che il rapì nel 1689 in età di 55 anni, venne comunemente attribuita alla violenta sua passione d'animo. Fu sepolto con magnifici funerali in S. Maria *Trans-Tevere*. La predetta cupola di S. Agnese fu terminata da *Corbellini*, il migliore tra' suoi allievi, ma in una maniera da non far guari risaltare il merito del maestro. Una delle belle opere di *Ciro-Ferri* è la *Storia di Ciro* dipinta nella galleria di Monte-Cavallo. Varj incisori, tra' quali il *Bloëmart*, hanno intagliato in rame diverse opere di questo pittore, sino al numero di sessanta pezzi e più.

CIRON (Innocenzo), cancelliere dell' università di Tolosa, professò la giureprudenza in questa città con riputazione nel XVII secolo. Si hanno di lui varie *Osservazioni* latine sul Dritto Canonico, che sono stimate, e lo erano ancor più ne' tempi andati, stampate a Tolosa il 1645 in f.

CISNER o CISNERO (Nicola), Luterano, nato il 24 marzo 1529 a Mosbach nel Palatinato, fu professore di leggi in Eidelberga, ed indi dopo essere stato 14 anni consigliere della camera imperiale di Spira, venne fatto rettore della stessa università di Eidelberga, ove morì di paralisia nel 6 marzo 1583 in età di 54 anni. Di lui si hanno varie opere, che non sono abbastanza buone, onde averne a far l'enumerazione, la quale da chi ne fosse curioso, potrebbe vedersi presso il *Moreri*. Citeremo nulladimeno i suoi *Opuscoli Politico-Filologici*, poichè contengono alcuni pezzi utili per la storia e pel dritto publico dell' Alemagna. Questi furono impressi a Francfort 1611 in 8°.

CISTERNAY, *Ved.* FAY.

CITERONE, in greco CYTHERON, pastore della Beozia, consigliò *Giove* di fingere un nuovo matrimonio, per riconciliarsi con *Giunone*, colla quale egli era in divorzio. L'espediente riuscì; e *Giove* per ricompensar questo pastore, lo trasformò in una montagna, che poi fu consecrata a *Bacco*, e trovasi in vicinanza alla città di Tebe. Quest' avventura fece prender a *Giunone* il nome di *Citeronia*, e a *Giove* quello di *Citeronio*.

** CITTADINI (Celso), gentiluomo Sanese, nato però in Roma nel 1553, ed ivi ancor vissuto per molti

ti anni, morì poscia in Siena sua patria il 1627. Fu uno de' più eruditi uomini della sua età, studiosissimo delle belle lettere e delle lingue latina, greca ed ebraica, versatissimo nella storia, geografia, cosmografia e botanica, e soprattutto profondamente istruito nelle antichità, sicchè non venivagli esibita iscrizione o medaglia, di cui tosto non indicasse il soggetto, l' età ed il pregio. Alla dottrina univa un amabile carattere, onde rendevasi degno di affetto insieme e di stima. Sarebbe assai più conosciuto, se non si fossero smarriti molti suoi scritti annoverati da *Girolamo Gigli* nella *Vita*, che ampiamente ne ha data, e premessa all' edizione di varie opere dello stesso *Cittadini*, fatta in Roma il 1721 in 8°. Queste consistono principalmente in alcuni *Trattati* sulla Lingua Toscana, sue origini &c. a' quali vanno unite le *Note alle Giunte del Castelvetro*, e le *Note sopra le Prose del Bembo*. E' stato pure impresso nel 1741 in Lucca un suo erudito *Discorso dell' antichità dell' Armi delle Famiglie*, illustrato con dotte annotazioni da *Gio: Girolamo Carli*, in 12.

CIVILIS *o* CIVILE (Claudio), Batavo illustre per la sua nobiltà e pel suo valore, viveva nel primo secolo. Era stato accusato di aver voluto turbare il riposo della Germania sotto *Nerone*, il quale però avealo fatto porre in ferri. *Galba* ne lo liberò, ed ebbe poi motivo di pentirsene. Volendo *Civilis* vendicare le sue ingiurie, sollevò contro Roma i Batavi (oggidì Olandesi), e i loro alleati. Condusse da principio una tal ribellione con molta destrezza; nimico dichiarato senza comparirlo, seppe deludere i Romani, che non sospettavano punto in lui tali sentimenti. Ma qualche tempo appresso ei levò la maschera, ed, essendosi unito ai Galli, disfece *Aquilio* alle sponde del Reno. I Germani, tratti dalla fama di questa vittoria si unirono a lui, onde *Civile*, fortificato da questo nuovo ajuto, vinse in due battaglie *Luperco* ed *Erennio Gallo*, che tenevano le parti di *Vitellio*, e finse di non aver prese le armi, se non in favore di *Vespasiano*. Si servì felicemente di tale pretesto, battè *Vocula*, e fece entrare nel suo partito alcune legioni; ma, quando la rivoluzione de' Galli, da esso suscitata l' anno 70 di G. C., ebbe disingannato i Romani, essi lo abbandonarono, e si raccolsero presso *Petilio Cereale*. Questo generale fu attaccato nel suo

suo campo medesimo verso Treveri, ove *Tutore* e *Classico* si erano uniti con lui. Alla prima ebbe la peggio; ma poi, avendo rianimato il proprio coraggio, e quello delle sue truppe, sconfisse i nimici, e prese il loro campo. Una seconda vittoria de' Romani rispinse *Civilis* in Batavia. Nulladimeno questo ribelle seppe dare sì favorevoli colori alla sua sollevazione, che gli fù perdonata. In altri tempi un grand'uomo innocente, che sdegnava di giustificarsi dalle imposture dell' invidia, veniva condannato in premio de'suoi servigi: quì un impostore trova il mezzo, in grazia delle sue belle parole, di escludere le giuste accuse, di cui è caricato.

CIVILLE (Francesco de) gentiluomo Normanno, merita un luogo, nella storia per la singolarità d'una sua avventura all'assedio di Roano nel 1572. Era egli capitano di cento uomini di fanteria, che facevano parte della guarnigione Protestante della predetta città, allorchè venne ad assediarla il Regio esercito. Ferito in occasione d'un assalto, nel dì 15 ottobre, *da un colpo di archibugio alla guancia e mascella destra, uscendo la palla per di dietro vicino alla fossetta del collo*, cadde dall'alto d'un baloardo nella fossa (il che seguì verso le ore 11 del mattino), e fu sepolto in terra unitamente al corpo d'un altro guerriero, che trovossi disteso vicino a lui. Verso la notte il suo servo, informato della disgrazia del proprio padrone, e volendo procurargli una più onorevole sepoltura, ottenne dal governatore (il conte di *Montgommery*) la permissione di andare a dissotterrarlo; ma, avendo scoperto i due corpi, non potè riconoscere quello del suo padrone, tanto era sfigurato il di lui volto dal sangue, dalla gonfiezza e dal fango. Ritiravasi assieme con un uomo, che avealo accompagnato, quando questi al chiaro di luna vide risplendere qualche cosa nel luogo, dov'erano i corpi predetti, vi si approssimò di nuovo, e si accorse, che tale splendore derivava da un diamante, chè aveva nel dito uno d'essi, la di cui mano era rimasta scoverta. A questo segno il servo riconobbe tosto il proprio padrone; tornò a levar di terra il di lui corpo, gli nettò il volto, e gli trovò ancora un qualche resto di calore. Si affrettò di portarlo ai chirurghi della guarnigione, che da prima ricusarono di prestargli soccorso, riguardandolo come morto; ma il zelanse servo, giudican-

sendo diversamente, lo portò nella casa, ov' era solito albergare. Restò ivi cinque giorni e cinque notti senza dare verun segno di sentimento e senza moto, ma con un' ardente febbre. Intanto i congiunti del ferito (M. *de Verbois*, *de Vally* e *Duval*) essendo venuti a vederlo, chiamarono due medici (*Gueromte* e *le Gras*), ed un chirurgo (*Giacomo Davaux*). Questi giudicarono a proposito di fasciarlo, benchè senza speranza. Gli si fece inghiottire qualche poco di brodo, schiudendogli a forza i denti. Il giorno appresso levata la fasciatura, l' infermo cominciò a rinvenire, ed anche articolò qualche gemito; ma senza riconoscere alcuno. A poco a poco gli ritornò pure la cognizione, e si cominciava a non disperare, quantunque avesse sempre una violenta febbre; ma quando il 26 ottobre, undici giorni dopo ch' era stato ferito, venne presa di assalto la città, la paura gli cagionò uno de' più violenti raddoppiamenti di febbre. Nulladimeno quattro soldati, che diedero il sacco alla casa, in cui egli trovavasi, essendo per accidente in compagnia d' un di lui amico (il capitano *Lago*), lo trattarono con molta umanità. Ma dopo alcuni giorni, essendo stati costretti questi soldati a lasciare la predetta casa, ch' era stata segnata per un uffiziale della regia armata (*Desmoulins* tenente delle Guardie-Scozzesi), i servitori di quest' uffiziale gittaronlo sopra un cattivo pagliariccio in un camerino di dietro. Per colmo di disgrazia, alcuni nemici del giovine fratello di *Civille*, essendo venuti a cercarlo in questa casa con disegno di ucciderlo, e non avendolo trovato, se ne vendicarono sopra l' infelice ferito, e lo gittarono da una finestra. Per fortuna essa non era molto alta, e precisamente sotto la medesima essendosi trovata una massa di letame, l' infermo cadde sul morbido. Ivi restò per tre giorni e tre notti in camiccia, con una semplice berretta da notte, esposto alle ingiurie dell' aria. A capo di questi tre giorni essendo venuto a chieder notizia di lui in quella casa un suo parente (M. *de Croisset*, suo cugino germano), una vecchia, che ivi era rimasta sola, risposegli, ch' era stato gittato per la finestra in una corte di dietro, dov' era morto in una massa di letame. Questo parente volle vederlo, e rimase stranamente sorpreso, avendolo trovato vivo. *Civille* era sì debole, che non po-

poteva parlare; solamente con un cenno potè farsi intendere, che aveva sete; gli venne recata della birra, che bevette con avidità; ma avendo voluto provare d'inghiottir un boccone di pane, bisognò ritirarglielo dalla gola, ov'erasi così serrato, che poco mancò nol soffocasse. Ciò non ostante l'astinenza ed il freddo prodotti aveano de' buoni effetti, poichè era già quasi senza febbre, ed alcune ore dopo fu trasportato per acqua al castello di Croisset sulla Senna, una lega distante da Roano. Venne ivi curato dagli stessi medici e chirurgi, che aveangli prestato soccorso da principio; ed in capo di alcuni mesi, avendo ripigliate in parte le sue forze, venne trasferito in casa di due gentiluomini fratelli, del paese di Caux (MM. *di Rufosse* e di *Sta-Maria de' Bailleul*), ch' erano in concetto di aver eccellenti rimedj per le piaghe. Riuscirono perfettamente le loro attenzioni, ed in termine a sei settimane non gli restò più altro incomodo, che quello d'essere un pò sordo; di maniera che si vide ben presto in istato di ripigliare il mestier della guerra, in cui incontrò poscia nuovi colpi e molte fatiche. Del rimanente per varj anni la sua piaga andò aprendosi di tempo in tempo, e lo mise sovente in uno stato molto critico. Solamente nel 1586 due famosi medici (*Lavinio* di Praga e *Maillard* di Orleans) lo guarirono radicalmente in Inghilterra, ov' erasi rifugiato come protestante. Ivi scriss' egli stesso la sua *Storia* nel 1606 dopo scorsi 44 anni, dacchè aveva riportata la ferita, essendo allora in età di 70 anni; ed il presente articolo si è ricavato appunto da tale storia, che il rifugiato *Misson* avea vedata in Inghilterra tra le mani d'un gentiluomo, appellato *di Sicqueville*, il quale aveva sposata una pronipote di *Civille*, e che l'ha inserita in fine del suo *Viaggio d'Italia*. Molti storici hanno raccontata l'avventura di *Civille*; ma non hanno potuto parlarne sì esattamente, come l'autentica narrazione, dalla quale per altro noi abbiam levate le circostanze meno essenziali per ridurla ad un estensione conveniente alla forma del presente dizionario: (*Articolo comunicato*). Aggiugneremo, che *Civille*, essendo più che ottuagenario, divenne innamorato e geloso d'una giovane donzella; e che avendo passata la notte sotto le di lei finestre in una gelida stagione, si guadagnò una flus-

flussione di petto, che il condusse al termine della sua carriera; il che ispirò ad un poeta l'epitafio, di cui ecco la versione:

Chi dovea perire affatto
Ben due volte, e non perì,
E che vecchio un amor matto
Fè morire, or giace quì.

** CIULLO, *o sia* VINCENZO D' ALCAMO, o come altri dicono DAL CAMO, Siciliano, non ci è noto per altro, se non perchè si vuole, che fosse il primo a scriver poesie in lingua italiana. Dalla maniera, onde in alcuni suoi versi fa menzione del famoso *Saladino*, deducesi, ch' egli scrivesse a tempi del medesimo, e però pria del 1193, il che vien a comprovare il primato di antichità, datogli tra i poeti Italiani. *Leone Allacci* nella sua *Raccolta degli antichi Poeti* ha publicata una di lui *Canzone*, di cui ciascheduna stanza è composta di cinque versi: tre che sono una specie di Martelliani, tutti tre colla stessa rima; e gli altri due endecassilibi rimati tra di loro. Il *Dante* riporta uno di essi versi, ma senza nominarne l' autore, per un esempio del rozzo e plebeo dialetto Siciliano, del quale di fatti più che della toscana favella partecipano le poesie del *Ciullo*. Nulladimeno non è poca lode per lui l' essere stato il primo a poetare in qualche modo nell' italiano linguaggio, che allora era nascente.

* CIVOLI *o* CIGOLI (Lodovico), così chiamato da Cigoli, castello nella Toscana, ove nacque nel 1559, poichè il suo vero cognome era *Cardi*, si accinse da giovinetto ad apprender la pittura in Firenze sotto *Alessandro Allori*. Nell' applicarsi che fece sotto il predetto maestro allo studio della notomia, ed a modellare in cera gli scheletri de' disseccati cadaveri, l'infezione e le tetre idee, che mai non vanno disgiunte da sì triste compagnia, gli alterarono la salute e la mente in modo, che gli fu d'uopo ritirarsi all' aria nativa, e tenersi in riposo per ben tre anni. Fece poi un giro per la Lombardia, ove si applicò a studiare i gran pezzi de' migliori maestri con tale profitto, che ritornato a Firenze fu ricevuto nell' accademia, avendo dato saggio di sua abilità con un quadro rappresentante *Caino* ed *Abele*. Il suo talento non limitavasi alla pittura. Si esercitò nella poesia con sì buon esito, che fu ascritto all' accademia della Crusca. Era dilettante di musica al maggior segno, e suonava il liuto a perfezione;

ma siccome sentì dirsi più volte, che quest' istromento rendevalo troppo distratto, ed impedivagli di finire i suoi quadri, lo pose in pezzi. Diede molte prove altresì di sua abilità nella prospettiva e nell' architettura. Le decorazioni, che fece in Firenze, e per le nozze di *Maria de' Medici* col re di Francia *Enrico* IV, e per quelle del principe *Cosimo*, fecero vedere la vastità del suo ingegno anche in questo genere. Suoi disegni furono parimenti e il palazzo di Piazza Madama in Roma, e il superbo piedistallo del cavallo di bronzo, che sostiene la statua di *Enrico il grande* sul Ponte nuovo a Parigi. Si portò egli espressamente a Perugia in compagnia del *Passignano* per osservare la *Deposizion dalla Croce*, dipinta dal *Barocci*; ed al vedere questo gran pezzo, guardandosi l'un l'altro con meraviglia, confessarono d' esser vinti. Ciò non ostante il *Civoli*, avendo poi dipinto in concorrenza del *Barocci* stesso e del *Caravaggio* un *Ecce Homo*, li superò di gran lunga entrambi col suo, che è il bel capo d'opera, il quale ammirasi tuttora nella galleria di Firenze. Il gran duca *Francesco* I ebbe per lui una stima ed un amore particolare, ed oltre quanto abbiam detto, l' impiegò sovente in lavori di grande impegno, ed egli ne riuscì sempre con onore. Non avendolo potuto persuadere, anche coll'offerta di grossissima pensione, a restar sempre nella sua corte, mentre egli era troppo amante della libertà, gli regalò una catena d'oro, ed il mandò reiteratamente a Roma, ivi alloggiato e mantenuto nel palazzo Medici a di lui spese. In Roma fu stimato ed amato assaissimo da varj distinti personaggi non solo per la sua abilità, ma anche per l' amena ed erudita sua conversazione. L' invidia, che gli fece sempre incontrare non lievi persecuzioni, non potè impedire, che non venisse onorevolmente ascritto all' accademia di S. Luca. Il pontefice *Paolo* V si valse di lui in molte cose, e segnatamente gli fece dipingere la cupola della sua cappella *Borghesi* in S. Maria Maggiore. Non si può giudicare di questa cupola, se non da un solo punto di vista: da ogni altro luogo tutte le molte figure, in essa rappresentate, sembrano cadenti, troppo corte e spiacevoli all' occhio. *Civoli* voleva guastar tutto e ricominciare l' opera da capo; ma il papa assolutamente non volle: il che, per quanto si dice, cagionò all' artefice tale

ram-

rammarico, che ne cadde gravemente infermo. Il pontefice, a fine di ricompensarlo delle sue buone qualità, gli mandò un breve per essere ricevuto cavalier servente di Malta; ma quando ricevè tal onore egli era già vicino agli estremi; e di fatti non molto dopo cessò di vivere in Roma il 1613 nell' anno 54 di sua età. *Civoli* avea buon disegno, una maniera grande ed elevata, un pennello fermo e vigoroso, e faceva conoscere una gran forza d'ingegno. Oltre le accennate di lui opere, sono assaissimo stimati altresì il *S. Pietro, che guarisce un Cieco alla porta del tempio* in S. Pietro di Roma, nella qual città sono molte altre pregiate sue pitture: le *Stimmate di S. Francesco* in Foligno: il *Sacrifizio di Abramo* nel palazzo Pitti: ed il *Martirio di S. Stefano* nelle religiose di *Monte Domini* a Firenze: quadro, che gli ha fatto dar il nome di *Correggio Fiorentino*.

CIZICO, re della penisola della Propontide, accolse con molta magnificenza gli Argonauti, che andavano alla conquista del Vello d'oro. Essendo poscia partiti questi eroi, furono rispinti la notte da un un colpo di vento su le coste della stessa penisola. *Cizico*, credendoli pirati, e volendo impedire, che non prendessero terra, fu ucciso nel conflitto. *Giasone* il giorno appresso lo riconobbe tra i morti, e compiangendolo amaramente gli fece superbi funerali.

CLAGNI (l' ab. di), *Ved.* LESCOT.

CLAIR, *Ved.* LECLAIR.

CLAIRAC (Luigi-Andrea de la Mamie), capo ingegnere a Bergue, morì nel 1751. Di lui abbiamo: I. L' *Ingegnere di campagna*, ovverò *Trattato della Fortificazione passaggera*, in 4°. II. *Istoria dell' ultima rivoluzione di Persia prima di Thamas-Koulikan*, 3 vol. in 12.

CLAIRAUT (Alessio-Claudio,) nacque in Parigi il 7 maggio 1713 da un abile maestro di matematica, che gl' insegnò a leggere negli *Elementi di Euclide*. Niuno dopo *Pascal* ha mostrato tanto talento per le scienze, quanto il giovine *Clairaut*. Di quattro anni sapeva leggere e scrivere; e di nove l' applicazione dell' algebra alla geometria gli era di già famigliare, e la soluzione de' più difficili problemi per lui sembrava essere un giuoco. Di undici leggeva ed intendeva le sezioni coniche, e l' analisi degl' *Infinitamente-piccoli* del marchese *de l' Hôpital*. Alla stessa età avea composta sopra quattro curve del

3° genere, da esso scoperte, una *Memoria*, stampata ne' *Miscellanea Berolinensia* del 1724, con un onorevole certificato dell' accademia delle Scienze. Sostenn'egli in seguito l'idea, che aveva data di se con sì felici principj, e publicò nel 1730 varie *Ricerche sulle Curve a doppia curvatura*, in 4°, degne de' più grandi geometri. L'accademia delle Scienze lo accolse nel suo seno di soli 18 anni, pria dell' età prescritta da' suoi regolamenti, e lo unì (*Ved.* MAUPERTUIS) agli accademici, che andarono al Nord per determinare la figura della Terra. Al ritorno dalla Lapponia osò calcolare la figura del Globo, cioè qual forma debba imprimergli il suo moto di rotazione unito all'attrazione di tutte le sue parti. Sottopose altresì al calcolo l'equilibrio, che ritiene la Luna tra il Sole e la Terra, secondo il sistema Newtoniano intorno a questi tre corpi. L'Aberrazione delle stelle e de' pianeti, che *Bradley* aveva trovato esser uno de' fenomeni della luce, deve ancora a *Clairaut* la chiara teoria, che se ne ha oggidì. Tralasciamo di parlare di un' infinità di *Memorie* intorno le matematiche e l'astronomia, onde ha arricchita l'accademia. Per appunto dopo le sue osservazioni e riflessioni l'opinione di riguardar le comete come pianeti antichi al pari del mondo stesso, e sottomessi a leggi universali, non è più una mera ipotesi, ma una provata verità (*Ved.* I. CASSINI). Di lui abbiamo: I. *Elementi di Geometria*, Parigi 1741 in 8, pregevolissimi per la loro chiarezza e precisione. Ivi egli tiene una strada contraria al metodo ordinario; rimonta dalla geometria pratica alla conoscenza de' principj e degli assiomi: metodo, che lasciò goder al discepolo il piacere d'esser in qualche maniera inventore col suo maestro. Pretendesi, che componesse questi Elementi per l'illustre marchesa *di Chatelet* (*Ved.* il di lei articolo). II. *Elementi di Algebra*, 1746 in 8°, non inferiori di merito ai precedenti. III. *Teoria della figura della Terra*, 1743 in 8°. IV. *Tavole della Luna*, 1754 in 8°. V. *Teoria del movimento delle Comete* &c. coll' applicazione di questa teoria alla cometa osservatasi negli anni 1531, 1607, 1682 e 1759, Parigi 1760 in 8°. Queste opere lo fecero riguardare, come uno de' primi geometri dell' Europa, ed ottenne le ricompense da esso meritate. Era uno de' componenti la società del *Giornale degli Eruditi*, cui riem-

pì

pì d' eccellenti estratti. Dopo la sua morte gli venne fatto in questo medesimo *Giornale* un elogio storico, il di cui autore si esprime così: = *M.*
„ *Clairaut* doveva se stesso
„ al mondo, e non poteva
„ abbandonarsi a noi interamente. Nulla ci ha dato,
„ che non sia eccellente. Trattava da maestro, e quasi
„ per trastullo, gli oggetti
„ di sua sfera, quando credevali degni di lui; ma aveva poco tempo per occuparsi in render conto delle idee degli altri, mentre
„ tante ed importanti ne aveva egli stesso da esporre per li progressi delle
„ scienze, e tante utili scoperte da publicare. Sovente, leggendo le opere, che proponevasi di analizzare,
„ si abbandonava all'ardor di
„ scoprire, e lasciava l' autore per risolvere i problemi. Nelle nostre adunanze,
„ alle quali era molto assiduo, noi abbiam avuto occasione di ammirar costantemente quella modestia,
„ quella dolcezza, che raddoppiavano il pregio de' suoi talenti, che nel mentre temperavano lo splendore della
„ sua gloria, lo abbellivano
„ sempre più. L' uomo superiore non brillava che nelle sue opere: l' uomo semplice, giusto, eguale mostravasi solamente nella società: e questa è un' altra
„ specie di gloria, che non
„ può mai troppo publicarsi,
„ che ce lo rende più caro,
„ e che rendeci sempre più
„ amara la di lui perdita.
„ Aggiugniamo, che anche
„ sulle materie le più estranee ai travagli, ne' quali
„ occupò tutta la sua vita,
„ egli aveva il gusto il più
„ fino, ed il tatto il più sicuro; che se criticava poco, e sempre con dolcezza, all' incontro applaudiva sempre a proposito; e
„ che la sua approvazione,
„ di cui non soleva essere nè prodigo, nè avaro,
„ era in ogni genere un
„ pregio assai lusinghiero„.
Morì M. *Clairaut* il 17 maggio 1765, dopo alcuni giorni di malattia, tra le braccia di suo padre, che aveva di già veduti mancar di vita 19 figli. Aveva un fratello cadetto, che avrebbe forse uguagliata la sagacità del primogenito, se non fosse morto all'età di 16 anni. Un anno prima aveva questi publicato un *Trattato delle quadrature circolari*, cui l' accademia delle Scienze onorò de' suoi elogj. A piedi d' un ritratto di *Clairaut* furono scritti sei versi francesi, nè quali con enfasi patriotica alludendo alle soprannoverate

di lui ricerche, viaggi e scoperte, si dice:

Per lui l'orbe cangiò la sua figura,
Vide la luna gli error suoi scoperti;
Il ritorno fissar per di lui cura
Gli astri, che gian sparsi le chiome e incerti;
Ed emulo tuttor della natura,
Mostrò gli arcani al sol Nwtono aperti.

CLARA (DIDIA), figliuola dell'imperator *Giuliano* I, fu maritata al senatore *Cornelio Repentino*. Essendo pervenuto suo padre all'impero l'anno 193 dell'era cristiana, ella ottenne il titolo di Augusta per se, e la carica di prefetto di Roma pel suo sposo; ma questi non la conservò, che durante il regno di suo suocero. *Settimio-Severo*, che ne lo spogliò, privò altresì lo stesso anno *Didia-Clara* della sua qualità di Augusta, ed inoltre delle sostanze, che aveva di suo padre. Così nel breve spazio di pochi mesi essa provò tutt' i favori e tutt' i rigori della fortuna. *Clara* aveva allora circa 40 anni.

CLARENCE (il duca di), *Ved.* V. GIORGIO.

CLARENDON (Odoardo conte di), *Ved.* I. HYDE.

* CLARIO, in latino CLARIUS (Isidoro), celebre per la sua dottrina e per le sue opere, e di cui ciò non ostante sino a nostri giorni non si è saputo il vero cognome, poichè quello di *Clario* non è di famiglia, ma di patria, essendo egli nato in Chiari, grossa terra nel territorio di Brescia l'anno 1495. Da documenti ultimamente scoperti si è rilevato, ch'ei chiamavasi al secolo *Taddeo Cucchi*, avendo poi assunto il nome di *Isidoro*, quando nel 1517 si fece Benedettino casinense nel celebre monistero di S. Giovanni di Parma. In breve si avanzò egli talmente negli studj delle lingue ebraica, greca e latina, della teologia, e della s. Scrittura, che fu rimirato, come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Continuò ad abitare per più anni in Parma, ove nel 1529 fu soggetto a qualche traversia, avendo dovuto soffrire in compagnia di alcuni altri suoi confratelli una specie di esilio da essa città, ma non se ne sa la cagione. Venne poscia promosso a diverse cariche della religione: fu priore nel monastero di Modena, indi abate in quello di Bergamo, ed in seguito in quello di Cesena. Finalmente nel 1547 fu eletto vescovo di Foligno, la qual chiesa resse con molto zelo e carità,

tà, facendosi amare insieme e rispettare dal suo popolo, promovendo con tutto l'impegno non meno la pietà, che le scienze e i buoni studj. Però fu sommamente compianto, allorchè ivi cessò di vivere nel dì 28 maggio 1555 di 60 anni. Era intervenuto al concilio di Trento, pria in qualità di abate, e poi come vescovo, ov' ebbe largo campo di dar saggio del suo sapere; e veramente egli era uomo dottissimo, come ce lo mostrano le molte e pregevoli opere da lui composte, e specialmente: I. *Scholia in Biblia*, Venezia 1564 in f. II. *Scholia in novum Testamentum*, ivi 1545 in 8°. In queste due opere sovente consultate, e che sono tra le migliori, che siensi fatte in tal genere, egli ci ha data una correzione della Version Volgata della sacra Scrittura, confrontandone il Testamento Vecchio cogli originali ebraici, ed il Nuovo co' greci, e facendo in tal modo quasi una nuova Versione, cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni a spiegare i passi più oscuri. La prima edizione, che ne venne fatta in Venezia il 1542, eccitò qualche rumore, perchè parve, che ei ragionasse con disprezzo della Volgata, e perciò fu posta all' Indice de' libri proibiti. Ma, avendola riveduta e corretta l' autore stesso, e troncatane la prefazione e i prolegomeni, ne fu poscia fatta la riferita edizione del 1564, la quale fu levata dall' Indice, per opera de' deputati del concilio di Trento per l' esame de' libri; ma però è più ricercata la prima edizione, siccome non mutilata. Un' altra taccia più grave di quella, che nasce dalla troppo facile proibizione di un libro, venne data al *Clario*, cioè quella di plagiario, col pretesto, che si giovasse in gran parte delle annotazioni qualche anno pria publicate dal dotto Protestante *Munstero*. Benchè sia vero, che alcune delle note del *Clario* sembrino tratte da quelle del *Munstero*, molte altre però sono del tutto diverse, e si debbono interamente allo studio ed erudizione del dottissimo Monaco. Questi inoltre confessa modestamente di aver fatto uso delle fatiche di altri interpreti, essendo meglio attenersi al sentimento degli altri, quando hanno detto bene, che per voglia di novità allontanarsene con pericolo di errare. Che se dal nostro prelato non si vede espressamente nominato il *Munstero*, ciò deve attribuirsi ad un troppo giusto riguardo da lui avuto a' tempi,

in

in cui scriveva, mentre il citar un autore Protestante sarebbe stato un imperdonabile delitto, che avrebbe fatto tenere il *Clario* stesso per uomo di sospetta fede per lo meno. III. Varie *Omelie*, *Sermoni* ed *Orazioni* latine, in un vol. in f., ed in 2 in 4°. IV. Diverse *Lettere*, ristampate in Modena il 1705 in 4°, aggiuntivi due Opuscoli, uno de' quali è un'*Esortazione alla Concordia*, indirizzata agli Eretici. *Clario* scriveva non solo con erudizione, ma anche nettamente e con facilità.

**I. CLARKE (Samuele), in latino *Clericus*, dotto inglese nativo di Warwich, fiorì nel XVII secolo, era versatissimo nelle lingue orientali, fu arti stampatore dell' università di Oxford, e prefetto della biblioteca Bodlejana. Egli contribuì molto alla perfezione della eccellente opera della *Poliglota* d'Inghilterra, ed aveva formato anzi il disegno di aggiugnere alla medesima un settimo tomo, pel quale aveva preparati moltissimi materiali con molta fatica, ma non potè ridurre a compimento il suo lavoro. Alcuni dicono, che ne abbandonasse l'impresa, perchè non trovò alcuno stampatore, che volesse incaricarsi di farne l'edizione. Questo laborioso letterato è autore d'una *Traduzione* in inglese degli Evangelj Persiani; come pure d'un libro latino, intitolato: *Tractatus de Prosodia Arabica*, impresso in Oxford nel 1669. — Circa lo stesso tempo visse un altro *Samuele* CLARKE, che fu ministro presbiteriano inglese in varj luoghi, e finalmente in Londra, ove morì lì 15 dicembre 1682. Ebbe delle vive contese per l'Atto d'uniformità, a motivo delle quali fu per qualche tempo sospeso dall' esercizio delle sue funzioni. Publicò in lingua inglese: I. *Martirologio colle Vite di 22 teologi*, 1651 in f. II. *Vite di molti uomini eccellenti*, 1683 in f. III. *Le Vite de' Generali Inglesi*. IV. Un *Trattato contro la tolleranza*, più capriccioso che ragionevole. V. Varie *Descrizioni* della Germania, dell' Ungheria, de' Paesi bassi &c. VI. Diverse *Opere* ascettiche, oggi affatto neglette. — Un altro *Samuele* CLARKE, figlio del precedente, fu al pari di suo padre esposto a varie vessazioni per l'ostentata sua non conformità. Si ritirò poi a vivere in pace a Wircomb nella contea di Buks, dove morì il 24 febbrajo 1701 in età di 74 anni. Gl' Inglesi non dispregiarono nel suo tempo le di lui *Annotazioni sulla Bib-*

Bibbia, in f.

* II. CLARKE (Samuele), erudito dottore e famoso filosofo Inglese, nacque agli 11 ottobre nel 1675 in Norwich da un padre, che era Aldermano, cioè uno de' magistrati di essa città. Sin da giovinetto diede prove de' suoi talenti, della sua abilità per ogni genere di scienze, e della sua assiduità allo studio. *Giovanni Moore* vescovo di Norwich lo scelse per suo cappellano, e fu poi sempre di lui protettore. Questo prelato lo fece conoscere alla corte, ed in Londra, ove pel suo merito gli fu conferita la cura della parrocchia di S.Giacomo, nè gli sarebbero mancati maggiori avanzamenti, s'egli non fosse stato troppo modesto e disinteressato per tener una via tutta diversa da quella, che battono gli ambiziosi. *Clarke* fu per qualche tempo nel partito de' nuovi Ariani, tra i quali trovavansi pure *Newton* e *Whiston*. Sostenne egli il suo sentimento in un libro intitolato: *La Dottrina della Scrittura circa la Trinità*, stampato nel 1712, ristampato con aggiunte nel 1719, e dato per la terza volta al publico dopo la di lui morte con vari accrescimenti, trovati nelle carte scritte di sua mano. Il troppo notorio suo attaccamento alla setta, che aveva abbracciata, impedì, che non divenisse arcivescovo di Cantorberi. Essendo disposta la regina *Anna* a dargli questa dignità, *Gipson* vescovo di Londra le disse: *Madama*, Clarke *è il più dotto e il più onest' uomo dell'Inghilterra; non gli manca che una cosa, cioè d' esser Cristiano*. Si distinse *Clarke* non solo pe' suoi talenti, ma anche pel suo carattere. Dolce, comunicativo, fu ugualmente ricercato dagli stranieri e da' suoi compatrioti. Morì nel dì 11 marzo 1729 di 54 anni, dopo aver abbandonato l'Arianismo. Malgrado alcune opinioni singolari, egli aveva un gran fondo di religione. = Mi sovviene (dice
„ l'autore degl' *Elementi del-*
„ *la filosofia di Newton*), che
„ in più conferenze da me
„ tenute nel 1726 col dottor
„ *Clarke*, giammai questo fi-
„ losofo pronunziò il nome
„ di DIO, che con un'aria di
„ raccoglimento e di notabi-
„ lissimo rispetto. Gli con-
„ fessai l' impressione, che
„ ciò faceami, ed ei mi dis-
„ se, che da *Newton* appre-
„ so aveva insensibilmente
„ un tal costume, il quale
„ avrebbe dovuto effettiva-
„ mente esser praticato da
„ tutti gli uomini =. Era disinteressato al maggior segno.

Do-

Dopo la morte di *Newton* nel 1727 gli venne offerto il posto d'intendente sulla moneta, posto, che non rende meno di 1200 lire sterline ogn' anno; ma una rendita sì considerevole non ebbe forza di tentar l'animo di un filosofo, il quale conosceva come maggiore il pregio del tempo, che quello delle ricchezze, onde lo ricusò. Le sue *Opere*, publicate a Londra, 1738 in 4 vol. in f., sono per la maggior parte in inglese, quantunque ne sieno state tradotte alcune in francese. In tutte riscontrasi un dotto illuminato, uno scrittore metodico, che mette le materie le più astratte a portata di tutti, mercè un'ammirabile nettezza e precisione. Il bell'ingegno, che lo ha chiamato una *Vera Macchina da raziocinio*, doveva aggiugnere, esser questa una macchina sì ben diretta, che ordinariamente non produceva, se non ragionamenti convincenti e dimostrativi. Tra le dette opere si annoverano principalmente: I. *Discorsi concernenti l'essenza e gli attributi di Dio, le obbligazioni della religion naturale, la verità e la certezza della religione Cristiana*, consistenti in 16 Sermoni, recitati nella chiesa cattedrale di S. Paolo negli anni 1704 e 1705, alla lettura fondata da *Roberto Boyle*. Quest' opera, tradotta in francese da *Ricotier*, Amsterdam 1727 vol. 3 in 8°, e nella quale l'autore ha seguito il piano d'*Abbadie*, è stata ristampata più volte. L'edizione senza data di luogo, ma che però è d'Avignone, 1756 in tre vol. in 12, contiene alcune *Note* ed una *Dissertazione* dello stesso dottore intorno la spiritualità ed immortalità dell'anima, tradotta dall'inglese. II. *Varie Parafrasi su i quattro Evangelisti*. III. 17 *Sermoni su diversi interessanti argomenti*. IV. *Lettere a Dodwel* circa l'immortalità dell'anima, con alcune riflessioni sopra il libro, intitolato *Amyntor*, ovvero Difesa della vita di *Milton*. V. *Lettere a M. Hoodley* intorno alla proporzione della velocità e della forza nel moto de' corpi. VI. *La Fisica di Rohault* tradotta in latino, 1718 in 8°. VII. Un'altra *Versione* nella stessa lingua dell'*Ottica di Newton*, 1718 in 8°. *Clarke* fu uno de' primi a sostener nelle scuole i principj di questo celebre fisico. VIII. Una quantità di erudite *Note su i Commentarj di Cesare*, Londra 1712 in f. IX. *L' Iliade di Omero*, in greco ed in latino, Londra 1754 vol. 4 in 4° con molte osservazioni piene di erudizione, che sviluppano assai il sen-

senso del greco poeta. L'autore morì mentre travagliava a dar compimento a quest'opera, di cui non aveva per anche publicata che la metà (*Ved.* i. COLLINS, contro di cui scrisse con acrimonia). Tutte le produzioni di *Clarke* sono eccellenti: lo stile delle medesime è chiaro, preciso e tersissimo. Vi si vede molta penetrazione, una scienza soda, un amor sincero della verità, un ragionar giusto e ben pensato, e quasi sempre una moderazione degna di un filosofo cristiano e di un perfetto teologo.

* CLARO in latino *Clarus* (Giulio), celebre giureconsulto del secolo XVI, di nobile famiglia originaria di Alessandria della Paglia. Nacque in Milano nel 1525 da *Luigi Claro*, che ivi ebbe la rispettabil carica di senatore. Compiuti i suoi studj nell'università di Pavia, e ricevuta la laurea nel 1550, appena cinque mesi dopo, fu onorato dal re di Spagna della dignità di senatore in Milano, a cui poscia si aggiunse quella di presidente del magistrato straordinario e delle acque. Dal 1559 al 1561 fu pretore della città di Cremona, e sostenne tale carica con moltissima lode, non solo per la retta amministrazione della giustizia, ma anche sovvenendo largamente que' cittadini nel tempo di una orribile carestia, ed opponendosi con fermo coraggio agli uomini sediziosi, che sconvolgevano la città. In seguito venne chiamato dal re *Filippo* II a Madrid coll'onorevole grado di consiglier reggente, e volendo quel monarca acchetare le intestine discordie, che desolavano funestamente la republica di Genova, il più opportuno a tal ardua impresa parvegli il *Claro*. Da lui perciò fu rispedito in Italia; ma nel viaggio, sorpreso da mortal malattia, chi dice in Saragozza, chi in Cartagena, diede ivi fine a suoi giorni nel 1575 in età di soli 50 anni. Oltre le opere, che aveva intraprese, e non potè compire, varie ne furono da lui publicate, tra le quali segnatamente la *Pratica Civile e Criminale* in latino, ed il *Sententiarum receptarum opus*, delle quali ne sieguirono più edizioni, e principalmente una *cum additionibus Bajardi*, *Manfredi*, *& aliorum*, Venezia ed Anversa 1626 in f., ripetuta poi in Francfort 1636 pure in f. In grande stima fu il *Claro*, e furono i suoi scritti in quella età; sicchè il *Taegio* scrittore Milanese dice „ E chi si allontana dalla memoria lo „ svegliato e pellegrino inge„ gno del Sig. *Giulio Claro*, „ gran-

„ grande ed illustre Senator „ di Milano, ornato di bel„ lissime lettere, ed uomo „ tanto universale, che quel„ li che leggono gli scritti „ suoi dubitano s'egli più fi„ losofo sia che oratore, più „ legista che matematico, „ più matematico che natu„ rale, più naturale, che „ teologo, più teologo, che „ profeta, e finalmente più „ profeta, che miracol di na„ tura „. Quì veramente v' è dell' ampollosità secentistica; ma non sussiste poi quello, che dicono i Sig. Francesi nel brevissimo loro articolo, che le opere del *Claro* in oggi non sieno più di verun uso. Sono esse delle più stimate tra le opere di giurеprudenza di quel secolo, e specialmente la sua pratica Criminale si cita tuttavia molto spesso dai Forensi, tra' quali regna tuttavia quella barbarie, che non fa guari onore all' umanità.

CLAVASIO, *Ved.* I ANGELO.

CLAUBERGE (Giovanni), dotto Calvinista nato a Solingen nella Westfalia il 1622, morto nel 1665 li 31 gennajo di 33 anni, è uno de' primi, che abbiano insegnato la filosofia di *Cartesio* in Germania. L'elettore di Brandeburgo gli diede non equivoche testimonianze della sua stima. Le sue *Opere* sono state raccolte in 2 vol. in 4°. Amsterdam 1691. La più stimabile è la *Logica vetus & nova*, di cui con ragione egli facea conto.

I. CLAUDE, monaco Celestino, viveva sotto il regno di *Carlo* VI re di Francia nel principio del XV secolo, ed era degno di rischiarare il nostro. Di lui si ha un' opera filosofica, *Degli errori delle nostre sensazioni, e de' celesti influssi sulla Terra*, contro l' astrologia giudiciaria, in cui esprimesi con tanta giustezza e precisione, che crederebbesi opera d'un moderno, se si traducesse dal latino senza indicarne l' autore. Ad *Oronzio Finèo* abbiam l' obbligazione di questo libro; ei lo fece stampare nel 1542 presso *Simone Colines*. L' autore merita d' esser posto a lato di *Bacone* e di *Loke*, per quanto ne dicono i sig. Francesi, giacchè a noi non è riuscito di vedere l' accennata sua opera.

II. CLAUDE (Giovanni), uno de' più dotti teologi protestanti del passato secolo, nacque in Sauverat nel Rouvergue nel 1619. *Francesco* suo padre, ministro della religione pretesa riformata, lo allevò in seno alla teologia ed alla controversia. Fatto ministro all' età di 26 anni, fu

fu indi col più grande successo professore di teologia per 8 anni in Nimes. Essendosi poi egli opposto alle sagge intenzioni di alcuni del suo partito, che volevano riunire i Protestanti alla Chiesa, per ordine della Corte gli fu interdetto il ministero nella Linguadocca e nel Quercì. Passò a Parigi, ed in progresso fu ministro di Charenton dal 1666 sino al 1685, anno della rivocazione dell' editto di Nantes. Passò allora in Olanda, ove i suoi talenti e il suo nome aveanlo già annunciato da lungo tempo. Ivi il principe di *Orange* lo gratificò con una considerevol pensione. Morì poco tempo dopo nel 1687 li 13 gennajo di 68 anni, riguardato dal suo partito, come un oracolo, e come l'uomo il più atto a combattere *Arnauld* e *Bossuet*. La sua eloquenza era ferma, animata, soda e pressante. Mancava d' una certa eleganza; ma il suo stile, benchè semplice, non era perciò meno forte. Pochi controversisti si sono più felicemente serviti delle finezze della logica e delle autorità dell'erudizione. Osservasi un tal carattere in tutte le sue opere, di cui le principali sono: I. *Risposta al trattato della Perpetuità della fede circa l' Eucaristia*, 1671 vol 2 in 8°. II. *Difesa della Riforma*, ovvero *Risposta ai Pregiudizj legittimi di Nicole* 2 vol. in 4° ed in 12. III. *Risposta alla Conferenza di Bossuet* in 12. IV. *Le Doglianze de' Protestanti crudelmente oppressi nel regno di Francia*, Colonia 1713 in 12. V. Molti *Sermoni*, in 8°, scritti con un' eloquenza maschia e vigorosa. VI. Cinque volumi in 12 di *Opere Postume*, che contengono diversi *Trattati* di teologia e di controversia. *Claude* meritava d' esser l' anima del suo partito non solo pe' suoi talenti, ma anche per la sua integrità e pe' suoi costumi. La sua condotta e la sua eloquenza erano sventuratamente troppo efficaci a persuader coloro, i quali ammettevano gli stessi principj che lui. *Abele Rotolph de la Devèse* ha scritta la di lui *Vita*, Amsterdam 1687 in 16. *Ved.* GASTINAU, e CONRARD.

III. CLAUDE (Giovan-Giacomo), nipote del precedente, nacque all' Haja nel 1684. All' età di 15 anni publicò una *Dissertazione* latina su la maniera di salutare degli antichi, alla quale in età di 18 anni ne aggiunse altre due nella stessa lingua, una intorno le *Nutrici*, l' altra circa i *Pedagoghi*. Sono assai erudite, e furono stampa-

te tutte tre unitamente, Utrecht 1709 in 12. Essendosi poi dedicato interamente allo studio della teologia, fu ammesso alla publica predicazione in Olanda, e si acquistò non poco credito. In occasione indi d'un viaggio, che fece in Inghilterra, fu impegnato nel 1710 per essere pastore della chiesa francese in Londra; ma poco tempo godette di tale carica. Attaccato dal vajolo nel 1712 morì in età di soli 28 anni, compianto specialmente dal suo gregge. Dopo la di lui morte, suo fratello publicò un volume de' di lui *Sermoni*, ne' quali però scorgesi più solidità, che ornamento ed eloquenza atta a commovere.

* I. CLAUDIA, Vestale, fu accusata d'un incesto; ma la dea *Vesta*, secondo la favola, fece un prodigio in di lei favore per manifestare la di lei innocenza e savièzza. Il vascello, su cui era il simulacro di *Cibele*, madre degli Dei, che veniva recato a Roma sino dalla Frigia, entrato che fu nel Tevere, vi si trovò talmente arenato, che più migliaja d'uomini invano fecero tutti gli sforzi per ismoverlo e farlo avanzare. *Claudia* da sè sola colla sua centura lo tirò d'impaccio, e lo condusse sino al luogo destinato. Questa Vestale era della famiglia patrizia de' *Claudj*. -- Alcuni storici hanno confuso con questa un'altra CLAUDIA, sorella di quel *Publio Claudio Pulcro*, che nell' anno 249 av. G.C. perdè contro i Cartaginesi una battaglia navale, in cui restarono uccisi de' Romani in grandissimo numero. Costei all' uscire una volta dal teatro, sentendosi pressata dalla calca, disse: *Volesse Dio, che vivesse ancora mio fratello, e che avesse il comando d'un' altra flotta*: espressione, per cui fu condannata ad un' ammenda.

* II. CLAUDIA, matrona Romana convertita da *S. Paolo*, di cui parla quest'apostolo alla fine della sua Epistola a *Timoteo*. Ignorasi di chi fosse consorte. Così dice il Testo francese; ma v' è opinione molto ragionevole, accennata ancora dal *Baronio*, dal *Surio* e da altri, che questa fosse *Claudia Rufina*, nativa della Gran-Bretagna, e che fu moglie di *Aulo Rufo Pudente*. Di fatti S. *Paolo*, nel precitato luogo fa pure menzione di *Pudente*, ivi: *Salutant te Eubulus, & Pudens, & Linus, & Claudia, & omnes fratres.* Il poeta *Marziale* in un suo Epigramma dice chiaramente:

CLAUDIA, Rufe, *meo nu-
-pfit peregrina* PUDENTI.

Ed in altro luogo la chiama *Bri-*

Britanno, e commenda molto la bellezza non meno che il talento di lei. Secondo dicono alcuni scrittori di quel tempo, ella aveva composto diverse opere in versi. Da taluno si dice, che fosse parente di *Claudio* imperatore.

III. CLAUDIA (Antonia), figliuola dell' imperator *Claudio*, fu dapprima sposata a *Gneo Pompeo*, che poi fu condannato a perdere la testa ad istigazione di *Messalina*; ed in seguito maritata a *Silla Fausto*, di cui ebbe un figlio. Questo secondo sposo di *Claudia* fu assassinato per ordine di *Nerone* l' anno 62 dell' era volgare. Ella medesima ancora fu vittima della barbarie dello stesso monarca. Questi divenuto vedovo di *Poppea*, morta incinta sotto i di lui colpi, esibì a *Claudia* la sua mano, e di farla riconoscer imperatrice: essa rigettò simili offerte, e *Nerone* la fece privar di vita, mentr' era per anche nel fiore di sua età.

IV. CLAUDIA DI FRANCIA, figlia di *Luigi* XII e di *Anna di Bretagna* nacque a Romorantin nel 1499. La regina madre, che non amava guari *Francesco*, conte d' Angoulême, poi re di Francia, cui sua figlia veniva destinata, avrebbe voluto maritarla a *Carlo d' Austria*; ma *Luigi* XII, che dapprima aveva ceduto a di lei desiderj, vi si oppose poscia, seguendo il consiglio de' più saggi signori della sua corte. Fu dunque la principessa *Claudia* promessa in consorte al principe *Francesco* nel 1506, e questo matrimonio si celebrò a S. Germano-in-Laye il 14 marzo 1514. Una sincera pietà, un carattere uguale, una somma bontà, tali furono le prerogative, che fecero chiamarla al suo tempo *la buona Regina*. Non era però così bene dotata nelle qualità esteriori. Zoppicava un poco, difetto, che parimenti aveva sua madre: aveva una statura mediocre; ed i lineamenti del suo volto, che rassomigliavano a quelli del genitore, nulla avevano, che fissar potesse l' attenzione, fuorchè una grande aria di dolcezza. Quindi *Luigi* XII disse ad *Anna di Bretagna*, la quale facevagli temere, che il conte d' Angoulême se ne disgusterebbe: *Sì, essa non è bella*; *ma la sua virtù toccherà il cuore del Conte*, *ed egli non potrà fare a meno di renderle giustizia*. La sua unica cura fu di piacere al proprio marito, di servire a Dio, e di soccorrere gl' infelici. Aveva preso per divisa una Luna piena con questo motto CANDIDA CANDIDIS. Era stata corona-

ta a S. Dionigi nel 1517, e morì a Blois il 29 luglio 1524, dopo aver dati alla luce tre principini e 4 principesse.

V. CLAUDIA DI FRANCIA, duchessa di Lorena, settima figlia di *Enrico* II e di *Caterina de' Medici*, nacque a *Fontainebleau* nel 1547. Fu maritata nel 1558 a *Carlo* II duca di Lorena, di cui ebbe un'illustre posterità. Le sue virtù la fecero amare dal suo sposo e da' suoi sudditi. Morì il 20 Febbraio 1575.

VI. CLAUDIA o CLAUDINA DI TOURNON, *Ved.* TOURNON n. III.

* I. CLAUDIANO, poeta latino, che fiorì in Roma nel secolo IV sotto gl' imperatori *Teodosio*, *Arcadio* ed *Onorio*. Par impossibile, che con tante prove, le quali si hanno, anche per sua asserzione medesima, ch' ei fosse nativo di Alessandria d' Egitto, pure siavi tanta disparità di pareri tra gli eruditi, ed alcuni l'abbiano voluto di patria Spagnuolo, altri Francese, ed altri anche in maggior numero, Fiorentino. Egli bensì visse ordinariamente in Italia, e specialmente in Roma, ov' ebbe per suo gran mecenate *Stilicone*. Però, non solamente celebrò le di lui lodi in più luoghi delle sue poesie; ma altresì, per secondare le di lui passioni, scrisse le amarissime invettive contro i due ministri rivali di *Stilcone*, e da lui perciò rovinati ed oppressi, cioè *Eutropio* e *Ruffino*. La caduta poi di *Stilicone*, che aveva tentato di usurpar il trono imperiale, fece comprendere a *Claudiano*, che l' amicizia d' un uomo, divenuto colpevole, poteva riguardarsi come criminosa, e però ritirossi dalla corte. Credesi, che d' allora in avanti passasse il restante di sua vita nel ritiro e nella disgrazia. Questo poeta era nato con un ingegno vivace ed elevato: carattere che manifestamente scorgesi ne' suoi scritti. Una fantasia, che ha talvolta il fervido luminoso di quella di *Omero*, espressioni di genio, forza quando dipinge, precisione ogni volta che non si lascia trasportare ad immaginar troppo, molta estensione ne' suoi quadri, e soprattutto la più gran ricchezza ne' suoi colori: ecco le bellezze di *Claudiano*. Leva ordinariamente al principio voli sublimi; ma rarissima è quella volta, che si sostenga, e che il fine corrisponda al principio. Il suo stile è sovente turgido ed ampolloso; e troppo si lascia trasportare ad affettar arguzie. Non ha alcun gusto per variar l' andamento e l' armonia

de'

de' versi, ne' quali sentesi una quasi continua uniformità di cadenze. In proposito dello stile di *Claudiano* degnissima singolarmente d'esser letta è una *Dissertazione* di M. *Merian*, inserita nel Tom. xx della R. Accademia di Berlino, ove dottissimamente tutti ne esamina i pregi ed i difetti. Gli scrittori, i quali hanno detto, che questo poeta eroico è quello, che più si approssimi a *Virgilio*, dovevano almeno aggiugnere, che perciò non tralascia d'esserne lontanissimo. Passa nulladimeno per uno degli ultimi poeti latini, che abbiano scritto con qualche purezza in un secolo, in cui il gusto era già divenuto depravato e grossolano. Tra le molte edizioni delle opere, che ci restano di *Claudiano*, sono molto stimate, quella di Vicenza 1482 in f.; che fu la prima, ed è molto rara: quelle di Firenze pel *Giunti* 1519, di Venezia per *Aldo* 1523, di Parigi 1530, e di Lione pel *Grifio* 1535, tutte quattro in 8°: quella di Francfort 1650 in 4°, molto stimata per le note del *Barthio*, quella di Leyden per l'*Elzevirio* 1650 in 12 colle note dell'*Heinsio*, e l'altra pure dell'*Elzevirio*, Amsterdam 1665 in 8°, arricchita di più *cum notis variorum*: altresì quella *ad Usum Delphini*, Parigi 1677 in 4°, poco comune, e quella di Lipsia 1759 vol. 2 in 8°, illustrata dal *Gesnero*. La migliore per l'esattezza, ed anche la più copiosa è quella di Amsterdam, 1760 in 4°. *cum Notis variorum*, & *Burmannorum*, unitavi l'Elegia *de Phœnice* di *Lattanzio*, volgarmente attribuita a *Claudiano*. Le *Poesie di Claudiano*, *tradotte da Nicolò Beregani* in italiano, furono stampate in Venezia 1716 vol. 2 in 8°. Tra i componimenti di questo poeta gli amatori leggono volentieri più di tutto le due accennate sue *Invettive*, ognuna in 2 libri; poi il poema del *Rapimento di Proserpina*, di cui vi ha una rara edizione a parte in f. co'Comenti di *Giano Parrasio* senza veruna data, che però da alcuni si crede di Milano 1500: e ve n'è pure un'altra edizione co'Comenti *Variorum* e la traduzione in versi italiani di *Nicola Biffio*, Lucca 1751 in f. Certamente non può negarsi, che il *Ratto di Proserpina* sia pieno di estro e di entusiasmo. I caratteri vi sono naturali e bene disegnati, le immagini vive e felici, i pensieri giusti e saggi, le descrizioni atte a colpire. Il terzo libro, quasi tutto drammatico, è pieno di tenere ed appassionate mozioni.

In somma il numero de' pezzi, ne' quali mischiasi talvolta il cattivo gusto del suo secolo, è picciolo in paragone de' pezzi commoventi e scritti bene. Dopo i predetti componimenti stimano anche quello in lode di *Onorio* e del di lui consolato. Aveva egli pure composte alcune poesie in greco, delle quali ci rimane qualche frammento allegato da più autori presso il *Fabricio*. Alcuni hanno voluto, che questo poeta fosse Cristiano; ma troppo chiare prove risultano e dalla testimonianza degli scrittori e dalle sue opere medesime, ch' ei fosse sempre idolatra. Che se vengono allegati alcuni di lui componimenti, ne' quali invoca CRISTO, e parla da cristiano, o il fece unicamente per adulare gl' imperatori cristiani; o più verisimilmente tali componimenti non sono suoi, ma del seguente.

II. CLAUDIANO MAMERTE, *o* MAMERT, prete e fratello di *Mamert* arcivescovo di Vienna nelle Gallie, publicò nel V secolo un *Trattato della natura dell' Anima* contro *Fausto* di Riez, che pretendeva, per quanto dicesi, ch' essa non sia spirituale, Hanau 1612 e Zwickau 1655 in 8°. L'*Istoria Ecclesiastica* dell' ab. *Racine* gli attribuisce una Composizione in versi contro la poesia profana; ma questo poema è una seguela della *Lettera* di *S. Paolino* di Nola a *Giovio*. Con più ragione si crede suo l'Inno della Croce, che in molte diocesi cantasi il Venerdì santo: *Pange lingua gloriosi Prœlium certaminis &c.*, e che si trova nel'a Biblioteca de' Padri e ne' libri della Chiesa. *Mamert* era stato monaco in sua gioventù, ed aveva letto buona parte degli autori greci e latini; e di fatti veniva stimato uno de' più dotti uomini del suo tempo. Morì circa l' anno 473, ovvero 474.

CLAUDINA *o* CLAUDIA DI TOURNON, *Ved.* III. TOURNON.

I. CLAUDIO-LISIA, *Ved.* LISIA n. II.

II. CLAUDIO-APPIO, decemviro, Romano, notissimo per la morte di *Virginia*. *Ved.* VIRGINIA *e* CLAUSO.

III. CLAUDIO PULCRO (*Claudius Pulcher*), figlio di *Appio Claudio Cieco*, console Romano l' anno 249 av. G. C. in compagnia di *L. Giulio Pullo*, perdette una battaglia navale in Sicilia contro i Cartaginesi. Tentò un' altra intrapresa sopra Drepani, in oggi Trapani; ma *Asdrubale*, governatore della piazza, essendone stato opportunamente avvertito, lo attese in ordine di

di battaglia all' imboccatura del suo porto. *Claudio*, quantunque restasse sorpreso di trovar i nemici preparati in buona positura, gli attaccò inconsideratamente. *Asdrubale*, profittando del suo vantaggio calò a fondo molte navi de' Romani, ne prese 93, ed inseguì le altre sino presso a Lilibeo. I divoti del Paganesimo credettero, che il disprezzo (ben lodevole in se stesso, se fosse derivato da una rischiarata filosofia), che *Claudio* aveva mostrato degli augurj, gli avesse tirato addosso un tale castigo; mentre quando gli venne presentata la gabbia, ov' erano gli uccelli sacri, veggendo, che non volevano il grano: *Che bevano adunque*, diss'egli, *giacchè non vogliono mangiare*, e tosto li fece gettare nell' acqua. Ritornato a Roma, fu deposto, condannato all' ammenda, e di più obbligato a nominare un dittatore. Destinò egli un certo *C. Glaucia*, oggetto della derisione del popolo. Il senato costrinse quest' ultimo a dimettere la carica in favore di *Attilio Collatino*. Non rispettava *Claudio* la sua patria più di quello che rispettasse la religione. Era uno di quegli arditi, oggidì troppo comuni, che si burlano ugualmente e degli onori, i quali si rendono a Dio, e dell'ubbidienza, che devesi agli uomini collocati alla testa degli altri uomini.

** IV. CLAUDIO PULCRO, della stessa nobile famiglia, essendo stato preso, mentre viaggiava privatamente, da alcuni corsari della Cilicia, in vicinanza dell' isola di Cipro, ed avendo con essi convenuto il riscatto, mandò a chiedere in prestito una tale somma a *Tolomeo* re della stessa isola. L' avaro monarca non volle darne, che una così tenue parte, che i pirati la ricusarono, e finalmente si determinarono a rilasciarlo senza verun prezzo. Piccato contro il re di Cipro per una tal azione, *Claudio* ne meditò subito la vendetta, ed appena giunto a Roma, rinunziò all' ordine senatorio, e passò all' ordine della plebe, unicamente ad oggetto di diventare tribuno di essa, ed eccitarla a voler la guerra contro *Tolomeo*. Di fatti seppe così bene rappresentare l' affronto fatto al nome Romano, e più ancora le strabocchevoli ricchezze del re di Cipro, che il popolo a tutto potere insistè, perchè fosse dichiarato nemico della repubblica. Fu quindi spedito *Catone* in qualità di questore con buona scorta per ispogliar *Tolomeo*; ma questi appena il vide arrivare, si diede da se

 stes-

stesso la morte circa l' anno 56 av. G.C.

*V.CLAUDIO I (*Tiberius Claudius Nero Drusus*), figlio di *Druso* e zio di *Caligola*, nato a Lione, mentre colà accidentalmente si trovavano i suoi genitori, l'anno 10 av.G. C., fu il solo della sua famiglia, che venisse lasciato in vita da suo nipote. In sua gioventù era così infermo di animo e di corpo, che *Antonia* sua madre, volendo indicare un uomo stupido e da nulla, diceva, ch'era come il suo *Claudio*. Forse fu questo il motivo, per cui il crudele *Caligola* non si curò di toglierlo dal mondo; anzi nell' anno 37 lo volle console in sua compagnia, nella qual carica *Claudio* riportò più biasimo che lode. Il giorno, in cui fu trucidato *Caligola*, trovandosi presente *Claudio*, corse tutto spaventato ad appiattarsi sotto una tapezzeria. Ma un soldato, che a caso passando il vide per li piedi, lo trasse fuori per forza, e mentre egli tremante e ginocchioni chiedevagli la vita, il soldato, che il riconobbe, lo chiamò suo *Imperatore*, e condottolo a' suoi compagni, convennero tutti nello stesso sentimento, onde portato sopra una lettiga al castello pretorio, fu proclamato da tutta la truppa. Fu questi il primo imperatore eletto dalle milizie (esempio, che fu poi di tanto pregiudizio), e però il senato, che avrebbe voluto ristabilire la republica, ricusava di riconoscerlo; ma finalmente dovette cedere alla forza, onde *Claudio* salì sul trono l'anno 41 dell' era volgare. Aveva egli allora 50 anni, ed a riserva d'una troppa timidezza, che mostrò sempre, i principj del suo regno furono molto buoni, e promettevano il più felice governo che mai; ma si smentì poi, e non fu che un fanciullo sul trono. Accordò un generale perdono a tutti coloro, che si erano opposti alla di lui elezioni: richiamò gli esiliati e levò o almeno ristrinse assaissimo la licenza delle accuse di lesa maestà: abolì gli aggravj imposti da *Caligola*: usò molta clemenza co' re sudditi; e ad *Agrippina*, *Erode*, *Antioco*, *Mitridate* restituì i rispettivi stati. Si applicò a regolar Roma con utilissime leggi, e ad abbellirla con sontuosi edificj: fabbricò il grandioso porto all' altra foce del Tevere, che tutt' ora porta il nome di *Porto*, senza però averne più le vestigia. Sobrio nel vitto, alieno dall' ambizione, ricusò i fastosi titoli ed onori inventati dalla servile adulazione de' cortigiani; ed in somma incantava tutti colla

colla sua affabilità, colle sue pulite maniere, colla sua assidua applicazione agli affari, e colla sua equità. Dotato di cuor docile, di buona intenzione, e d'un certo genio per le cose ben fatte, la sua poca testa non l'avrebbe fatto esser cattivo principe, se non avesse avuto pessimi consiglieri, i quali si prevalsero della di lui imbecillità, per cui non conosceva nè la sua forza, nè la sua debolezza, nè i suoi diritti, nè il suo dovere. Il senato, sempre adulatore, da che non era più padrone, gli decretò gli onori del trionfo per li prosperi successi delle sue armi nella Gran-Bretagna, che veramente in quest' occasi[illegible] si può dire venisse inte[illegible]e sotto l'impero Rom[illegible] Claudio volle meritarsi [illegible] onore in persona: passò nell'accennata isola l'anno 43, la sottomise mercè i suoi generali: ritornò quindi a Roma, e il suo trionfo fu uno de'più magnifici; ma poi ricadde nella sua stupidezza. L'impudicissima *Messalina* sua moglie, per un destino commune alle anime deboli e senza carattere, lo soggiogò a tal segno, che seppe le di lei prostituzioni, e ne fu per sino testimonio di vista, senza turbarsene. Questo mostro di barbarie e di lubricità trovava sempre così debole il suo sposo, che le riusciva per sino di artifiziosamente carpirgli ordini tali, che le servivano ad animare, ed indurre i suoi drudi, o pur a punire coloro, che non volevano prestarsi alle lascive di lei brame. Trenta senatori e più di 300 cavalieri furono messi a morte sotto il regno di quest' imbecille tiranno, ch'erasi poi assuefatto a mirare con occhio tranquillo e stupido simili sanguinarie esecuzioni. Erasi talmente famigliarizzato coll' idea delle uccisioni e degli strazj, che una volta, rendendogli conto un suo uffiziale del supplizio d'un uomo consolare, rispose freddamente: *Io non vi aveva detto di farlo morire; ma, giacchè la cosa è fatta, che importa?* (*Ved.* III. NARCISO). Essendosi fatto proclamar imperatore *Camillo* governatore della Dalmazia, questi ebbe la temerità di scrivere al fantoccio, che regnava in Roma, una lettera piena di minacce, se non dimetteva l'impero: e *Claudio* era già disposto a sottomettersegli, se non ne fosse stato impedito. Dopo la morte di *Messalina*, sua terza moglie, di cui si disfece mediante alcuni ordini equivoci, dati mentr'era ubbriaco, e tosto eseguiti, sebbene promesso avesse di più non mari-

 ritar-

ritarsi, s'indusse a sposare *Agrippina* sua nipote: altra moglie, che non poteva esser più a proposito per dargli l'ultimo crollo. Costei, la più ambiziosa donna, che mai fosse, lo soggiogò anch'ella interamente, e tra l'altre cose lo indusse ad adottar *Nerone*, di lei figliuolo di altre nozze, in pregiudizio di *Britannico* figlio proprio di esso *Claudio*: rea ingiustizia, che fu fatale a Roma, e che avrebbe eccitati non lievi tumulti, se la scaltra *Agrippina* non avesse riparato a tutto con opprimer i malcontenti, e mutar le cariche a suo talento. A due memorabili intraprese si accinse *Claudio*, che in mezzo alla sua stupidezza ed alle sue crapole aveva pur de' lampi di animo grande. L'una fu di asciugare il lago di Celano nell'Abruzzo, pensando di farne scolar le acque nel Garigliano, e liberar dalle inondazioni quelle vaste campagne. Si accinse egli con incredibil vigore ad una tal opera, e se *Plinio* non esagera, v'impiegò per undici anni da 30mila lavoratori a tagliar montagne, e scavar un lunghissimo e profondo canale. Ma quando, dopo dato da *Claudio* sul lago un combattimento navale, e poi alla sponda di esso un solennissimo convito, si venne ad aprir l'adito alle acque per farle scolar nel fiume, tale fu di queste l'impeto, che atterrarono i muri ed altri ripari, ed allagarono il territorio, sicchè l'imperatore stesso fu in pericolo di annegarsi. Ordinò egli, ciò non ostante, che si rifacesse meglio il lavoro; ma non campò tanto da vederne il termine; e quantunque poscia vi si applicassero parimenti *Trajano* ed *Adriano*, il Lago tuttavia sussiste. L'altra meravigliosa impresa, che effettivamente condusse a fine, fu quella di aver terminato il grande acquidotto, cominciato da *Caligola*, per cui furono introdotte in Roma le acque Curzia e Cerulea per 40 miglia di viaggio, ad una tale altezza, che giugneva alla cima di tutti i colli di Roma, ed in tale abbondanza, che servivano a tutte le case, peschiere, bagni, orti ed ogni altro uso. I molti superbi avanzi, che restano tuttavia di questa grand'opera, che ritiene ancora il nome d'*Acquidotto Claudio*, mostrano abbastanza, qual fosse la sterminata vastità della dispendiosa intrapresa. Impazientissima la perfida *Agrippina* di por la corona in capo a *Nerone*, ed anche temendo qualche risoluzione di *Claudio*, attese alcune proposizioni, ch'erangli uscite

te di bocca, prese il bel partito di disfarsene. Siccome era ghiotto di boleti, o sieno uovoli, ne fece condire un piatto, e ad arte nel più bello fece porre un potentissimo veleno fatto dalla famosa *Locusta*, per lungo tempo esperta fabbricatrice di veleni in quella corte. Di que' funghi fece il solito saggio l'eunuco *Haleto*, nè mangiò *Agrippina* essa pure; ma il più bello si lasciò per distinzione a *Claudio*, che se lo trangugiò. Quando cominciò a sentirsi male venne portato in letto, qual ubbriaco secondo il solito; ma poi, temendosi, che il veleno non operasse abbastanza, si fece venire il suo medico *Senofonte*. Questi già prevenuto e d' accordo con *Agrippina*, fingendo di dargli un vomitivo, com'era solito di prendere dopo le sue crapole, gl' introdusse nella gola una penna carica di veleno, onde tra poco cessò di vivere, l' anno 54 di G.C. in età di 65 anni. *Claudio*, al dir di sua madre, non era che un uomo abbozzato: in se stesso era solamente un idiota: la sua debolezza ne fece un tiranno; poichè la disgrazia portò, che cadesse in mano alle peggiori persone, che allora vivessero, due scapestrate moglj, ed una truppa di vili ed infami liberti ed eunuchi. Ciò non ostante egli aveva coltivato le belle-lettere, e diede varj saggi del suo profitto in esse. Una *Commedia* greca, compos' egli mentr'era già imperatore, ed avendola fatta rappresentare in Napoli, fu molto applaudita, nel che però avrà avuta gran parte l'adulazione. Aveva scritto molti *Libri* istorici, 41 di storia Romana dopo la battaglia d' Azio, 8 della propria vita: 20 di storia degli Etruschi in lingua greca, e similmente 8 della storia de' Cartaginesi. Tutti si sono perduti, e solamente ci vengono annoverati da *Svetonio*, che decanta inoltre, come assai erudita, una di lui Apologia di *Cicerone* contro i libri di *Asinio Gallo*. Pretese altresì d'introdurre nell'alfabeto tre nuove lettere, che ricevute per rispetto ed adulazione, sinchè visse, lui morto, caddero in totale dimenticanza. La passione di questo imperatore per la lingua latina, (quantunque per altro sapesse bene anche la greca, nella quale talvolta rispose agli ambasciatori nel senato) era tale, che non soffriva di veder nelle cariche coloro, che non la sapevano a perfezione. Per questo solo motivo cassò un magistrato uscito da una delle più illustri famiglie della Gre-

Grecia, e lo ridusse alla semplice condizione di straniero, o come soleva dirsi allora, di *pellegrino*. Era da lungo tempo, che Roma ostentava una tale gelosia per la maestà della sua lingua: passione, che abbiam veduto imitarsi poi in qualche altro paese, e che nel secolo di *Luigi il Grande* e nel presente ha contribuito più di tutto a dare una specie di universalità alla lingua francese. Per una prova dell'antica gravità e politica Romana osserva *Valerio Massimo*, che i magistrati rispondevano sempre in latino ai Greci, e gli obbligavano a valersi d'un intreprete: regolamento assai più commendevole dell'usanza, tuttavia sostenuta in più luoghi dell'Italia, di usare ne' tribunali e negli atti publici una lingua, già non più latina, ma semi-barbara, non intesa dalla massima parte de' clienti, e talvolta ancora pochissimo da coloro stessi, che l'usano. Varj errori in proposito della persona e delle opere di *Claudio* dagli autori della *Storia Letteraria di Francia* vengono accennati, e confutati dall'eruditissimo *Tiraboschi*, ove parla dello stesso imperatore.

* VI. CLAUDIO II (Marco Aurelio), nato nell' Illiria il 214, dapprima tribuno militare sotto *Decio*, ebbe indi il governo della sua provincia sotto *Valeriano*. L'armata il dichiarò imperatore l'anno 268 dopo la funesta morte di *Gallieno*. Nuova vita ripigliò l'impero sotto questo novello *Trajano*, principe laborioso, temperante, sincero e giusto; che tosto fece alcune provvide leggi, abolì varie imposizioni, e restituì ai particolari i beni, che l'ingiusto suo antecessore loro aveva tolti. Una certa femmina informata della di lui equità, gli venne innanzi e gli disse: *Sire, un uffiziale appellato* Claudio *ha ricevuta una mia terra da* Gallieno: *era questa l'unica mia sostanza, fatemela restituire*. Avvedutosi *Claudio*, che l'uffiziale, di cui parlavagli la donna, era egli stesso, le rispose con tutta dolcezza: *E' giusto, che* Claudio *imperatore restituisca ciò, che fu preso da* Claudio *privato*. Attento in tal guisa a riformare colle più saggie ed affettuose disposizioni l'impero, che aveva ritrovato in uno stato deplorabile, non fu meno sollecito a garantirlo colle armi dagli attentati de' nemici. Con quello spirito di valore e sagacità, che di grado in grado avevalo portato a quel posto eminente, seppe mostrarsi degno di possederlo. Co-

Cominciò dal dichiarare *Aureolo* tiranno e nemico del publico; e siccome questi aveagli chiesta la pace, esibendosi di collegarsi seco, *Claudio* con gravità rispose, esser queste *proposizioni da fare ad un Gallieno, non ad un par suo*. Marciò quindi ad incontrarlo, e datagli battaglia presso l'Adda tra Milano e Bergamo, lo sconfisse ed uccise; onde da tale fatto d'armi quel luogo fu denominato *Ponte d'Aureolo*, oggidì *Pontirolo* (*Ved.* AUREOLO). Nello stesso anno, che fu il primo del suo impero, *Claudio* si azzuffò cogli Alamanni, che credendo di venir a tempo in soccorso di *Aureolo* erano calati nelle vicinanze del lago di Garda, e diede loro una siffatta rotta, che di ducento mila, se ne salvò appena colla fuga la metà. A questa vittoria sono allusive alcune di lui medaglie, che trovansi col soprannome di *Germanico*. Disputossi l'anno seguente in senato, se prima si dovessero dirigere le forze di Roma contro *Tetrico*, che usurpavasi il titolo d'imperatore nella Gallia e nella Spagna, o pure contro quell'immensa turba di popoli settentrionali, che collegati sotto il nome principale di Goti devastavano l'impero dalla parte della Tracia e dell'alta Mesia (oggidì la Servia). *Claudio* rispose: *La guerra di Tetrico è mia propria; ma quella de' Goti riguarda il publico, e però deve anteporsi*. Sebbene riguardisi comunemente come un errore nel testo di *Zosimo* l'asserzione, che costoro avessero una flotta di sei mila navi, tutti convengono nulladimeno, che fosse molto numerosa, e che le loro truppe di terra ascendessero a 320 mila uomini. Alla prima battaglia, che loro diede l'imperatore nell'269, la vittoria restò lungamente dubbiosa; ma finalmente lo stratagemma d'una finta ritirata riuscì così felicemente, che dopo averne stesi morti più di 50 mila pose gli altri in fuga; e dal felice esito di questa giornata campale gli venne il soprannome di *Gotico*, col quale spesso trovasi distinto. Continuò poscia ad inseguirli nell'anno susseguente nelle vicinanze del Monte Emo, ov'eransi radunati, e la peste introdottasi nell'armata di questi barbari, gli diede molto ajuto alla totale loro dispersione. Ma la medesima peste s'insinuò sgraziatamente altresì nell'armata Romana, e facendo ivi pure un'orrida strage, rapì anche lo stesso *Claudio* l'anno 270, secondo del suo regno, e 56 di sua età, men-

mentre trovavasi nella città di Sirmio nella Pannonia. *Giovanni Malala* dice, che *Claudio* disponevasi allora a marciare contro la regina *Zenobia*; ma di tante favole è mischiata la Storia di questo scrittore., che non si sa, quando prestargli fede. Quest' imperatore fu al tempo stesso gran capitano., giudice giusto, ed uno de' migliori principi, che sedessero sul trono. Se avesse regnato più lungo tempo, probabilmente avrebbe restituito a Roma il suo splendore, ed all' impero la sua antica gloria. Di lui dicevasi, che riuniva in se stesso la moderazione di *Augusto*, il valore di *Trajano* e la pietà di *Antonino*.

VII. CLAUDIO MARIO VITTORE, o *Vittorino*, retore di Marsiglia nel V secolo, morto sotto l'impero di *Teodosio* il giovine, e di *Valentiniano* III, lasciò un *Poema sopra la Genesi* in versi esametri, ed un' *Epistola* all'ab. *Salomon* contro la corruzione de' costumi del suo secolo; e morì verso l'anno 445. Le accennate due operette sono state impresse negli anni 1536, 1545 e 1560., colle *Poesie di S. Avito* di Vienna, in 8°.

VIII. CLAUDIO (S.), nativo di Salins in Borgogna, fu canonico, ed indi arcivescovo di Besanzone. Lasciò questa dignità per rinchiudersi nel monistero di St Oyan, di cui fu abate, ed ove morì santamente l'anno 796, o secondo il P. *Chifflet* nel 703 in età di 99 anni. Quest' abbazia, fabbricata sul monte Jura, ritenne il nome di *S. Oyan* sino al XIII secolo, in cui prese quello di *S. Claudio*. Ivi sussiste ancora il corpo del medesimo Santo senza il menomo segno di corruzione, ed è divenuto un oggetto di salutar divozione per una folla di pellegrini, che vi concorrono da tutte le parti. L'affluenza de' concorrenti ha fatto formare a poco a poco appresso a quel monastero un' assai piacevole città. Nel 1743 il papa *Benedetto* XIV vi eresse un vescovato suffraganeo di Lione, e cangiò l'abbazia in chiesa cattedrale. I canonici per esser ivi ricevuti, devono provare 16 quarti di nobiltà, 8 paterni ed altrettanti materni.

** IX CLAUDIO DI TORINO, così chiamato, perchè fu vescovo di questa città sul principio del secolo IX. Era nato in Ispagna; visse qualche tempo alla corte di *Lodovico* il *Pio*, e mercè la protezione del medesimo, attesa la sua dottrina, gli fu conferito il predetto vescovato. Si

Si distinse per la sua pietà, e pel suo fervore fra tutt' i Cristiani del suo tempo; ma un eccesso di zelo fecelo cadere nell'eresia degli Iconoclasti. Di mal animo soffrendo l'abuso, non mai abbastanza rimosso, con cui il popolo troppo facilmente trascorre dal culto delle immagini e delle reliquie ad una specie d'idolatria, o almeno ad una grossolana e sconvenevole superstizione, conchiuse, esser meglio porre la falce alla radice, e però dover interamente abolirsi un tale culto. Ripieno di queste idee di rigorismo, non ebbe lo spirito abbastanza moderato e giusto per separare una cosa buona in se stessa dall'abuso, che se ne faceva, e condannò senza verana riserva la venerazione accordata dalla Chiesa alle immagini e reliquie de' Santi. Publicò su tale materia alcuni scritti: il monaco *Dungalo* e *Giona* vescovo d'Orleans si accinsero a confutarlo; ma egli, persistendo nella sua opinione, fu condannato come eretico da un concilio radunato in Parigi. In Roma però non si venne contro di esso a veruna condanna, e solamente si legge, che il papa *Pasquale* I era contro lui disgustato, perchè colle sue persuasioni impediva i divoti pellegrinaggi a Roma. Publicati furono nel 1542 i suoi *Commentarj* su alcune *Epistole di S. Paolo*, ristampati poi nella *Biblioteca de' Padri*. Il P. *Mabillon* ne ha publicati alcuni altri, e quelli su i *Libri dei Re* sono stati dati alla luce dal P. ab. *Trombelli*. Vero è, che spesso è piuttosto compilatore, nè sempre troppo esatto; ma non perciò merita la taccia di plagiario; di cui pieni di amarezza lo caricano *Dungalo* e *Giona*; mentre nella sua Prefazione protesta appunto di voler in parte compilare il detto dagli altri. Non si sa, in qual anno morisse; ma è certo, che viveva tuttavia nell'anno 839.

CLAVIGNY (Giacomo de la Mariouse di), della diocesi di Bayeux, ove fu canonico, ed abate di Gondam, è autore di varj opuscoli, in 16. I. *Traduzione libera de' Salmi de' Vespri della Domenica*. II. *Del Lusso*. III. *La Vita di Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra*. IV. *Le Preghiere fatte a Dio da Davide, come Re*. Morì nel 1702.

CLAVILLE, *Ved.* MAISTRE.

CLAVIO (Cristoforo), gesuita di Bamberga, fu inviato a Roma, ove *Gregorio* XIII l'impiegò alla correzione del Calendario. Venn' egli

gli incaricato di spiegare, e far valere la riforma, che in esso si fece nel 1581; il che eseguì nel suo trattato *De Kalendario Gregoriano*. Fu attaccata quest' opera da molti appassionati Protestanti, e tra gli altri da *Giuseppe Scaligero*; ma *Clavio* la difese con altrettanto sapere che vivacità. Questo gesuita, non meno profondo geometra, che abile astronomo, fu riguardato come un nuovo *Euclide*. Si hanno di lui molte opere latine, raccolte in 5 vol. in f. Vi si trovano tra le altre: I. I suoi *Comenti sopra Euclide*, stampati anche a parte, Roma 1574 e 1603 vol. 2 in 8°. II. *Comenti sopra Teodoro*. III. *In Sphæram Joannis de Sacro-Bosco Commentarius*, di cui l' edizione di Venezia 1603 in 4° è la settima, corretta ed accresciuta dall' autore. IV. Varj *Trattati di Matematica*. V. Le sue *Apologie* del Calendario Romano contro *Scaligero* e contro *Lydias*. Cessò egli di vivere in Roma li 6 febbrajo 1612 in età di 75 anni. Uno scrittore dice, che *Clavio*, mentre girava per Roma, facendo la visita delle sette chiese, restasse ucciso da un bue selvaggio, che l' urtò violentemente e gittò a terra; ma un tal genere di morte era troppo singolare per non essere accennato da niuno de' tanti altri, che hanno scritto di questo autore. Alcuni hanno sommamente commendato questo religioso per la dolcezza e l' umiltà; altri all' incontro lo rappresentano troppo tenace nelle sue opinioni, e molto sensibile alla censura.

CLAUSO, *Clausus*, re de' Sabini, unì le sue forze a quelle di *Turno* contro *Enea*. Da questo principe discendeva *Appio* CLAUDIO, che poco dopo l' espulsione di *Tarquinio* recossi a Roma con cinque mila clienti. Gli venne dato uno de' quartieri della città, per ivi stabilirsi con tutte le persone del suo seguito. Tal era, secondo *Virgilio*, l' origine della illustre famiglia de' *Claudj*.

* CLEANDRO, Frigio di origine, di condizione schiavo, seppe talmente acquistarsi la grazia dell' imperatore *Commodo*, che questi lo fece suo favorito e ciambellano, o sia mastro di camera, l' anno 182 di G. Cristo, dopo la morte di *Perenne*, punito due anni pria coll' ultimo supplizio a motivo delle sue concussioni e de' suoi delitti. *Cleandro* in questo critico posto non fu più moderato del suo antecessore, giacchè non passò un mese, che divenne interamente arbitro dell' animo del suo padrone e plenipo-

potente ministro di stato. Cambiava a suo talento gl' impieghi; vendeva tutte le grazie e le dignità: per andare al governo delle provincie bisognava comperar le cariche: per danaro le persone di condizione libertina ottenevano la nobiltà, ed entravano anche in senato: i banditi, purchè spendessero, erano richiamati, ed anche promossi agli onori: sino a 25 consoli designati si annoverarono sotto di lui in un solo anno. Nè si portava rispetto alle sentenze date da' magistrati e dal senato; l' oro faceva abolirle: di più chiunque aveva la disgrazia d' incontrare l'odio o il sospetto di *Cleandro*, era tosto rappresentato come reo all' imperatore, ed esposto colla roba e colla vita ai risentimenti del reo ministro, che alla sordida avarizia ed agli altri vizj univa anche la crudeltà (*Ved.* II. BURRO). Divenuto poi nell' anno 288 prefetto del Pretorio, quanto più alzavasi di potere, tanto più crescevano le sue iniquità, nè vi fu via che lasciasse intentata per cumulare tesori, esercitando concussioni, avanie e stragi senza ritegno, ed inventando accuse e processi per finti delitti contro qualunque persona prendeva di mira, di qualsivoglia grado, sesso o condizione fosse stata. Finalmente la sua insolenza e la sua barbarie giunsero a tal eccesso, che eccitarono nel popolo Romano una specie di sollevazione. Tanto più che sopra di lui pure ricadde la colpa de' gravissimi danni, cagionati in Roma nell' 289 dalla peste e dalla carestia, poichè, non badando che a far danaro, aveva trascurati i mezzi di prevenire o minorare, ed anche contribuito ad accrescere le calamità. Fu tale la forza del tumulto, che *Commodo* per acquetarlo si vide in necessità di sacrificare il suo favorito alla indignazione del popolo, onde gli fece troncar la testa, ed esporla al publico sopra un' asta. Furono pure trucidati i suoi figli e strascinati i loro cadaveri per la città, il che seguì l' anno 290.

CLEANTE, filosofo Stoico, nato a Vasso nella Troade in Asia, fu dapprima atleta, e si pose in seguito tra i discepoli di *Zenone*. Per poter attender a studiare nel giorno, guadagnavasi il vitto impiegandosi a cavar acqua nella notte. Chiamato in giudizio dall' Areopago a render conto, qual mestiere facesse per vivere (regolamento che dovrebbbe osservarsi in ogni luogo, e rimedierebbe ad un' infinità di disordini), condusse innanzi al tribunale una

don-

donna dabbene, cui impastava il pane, ed un giardiniero, per cui faticava traendo l'acqua, e sulla loro testimonianza fu assoluto. Anzi i giudici vollero fargli un regalo; ma *Cleante*, che aveva un tesoro nel suo travaglio, ricusò di accettarlo. Dopo la morte di *Zenone* subentrò nel di lui posto al Portico, ed ebbe per discepoli il re *Antigono* e *Crisippo*, che fu poi suo successore. Questo filosofo, che fioriva circa l'anno 240 av. G. C., si lasciò morir di fame all'età di 90 anni. Come quasi tutti gli stoici, pensava, non dovere l'uomo rallegrarsi, nè dolersi del proprio destino, nè compiacersi delle proprie virtù, nè aver a vile se stesso per li proprj vizj. Non sembravagli meno necessario per la bellezza dell'universo il mal morale o fisico, di quel che sialo il bene fisico o morale. Per lui la perfezione consisteva nell'incontrar volontariamente un destino inevitabile. Sopportava egli con tutta pazienza i motteggi de' filosofi suoi confratelli. Taluno avendolo chiamato *asino*, rispose: *sì: io sono quello di Zenone, nè vi sono che io, il quale possa portare il di lui fardello*. Venivagli rimproverata un giorno la sua timidezza: *Questo è un felice difetto*, diss' egli, *così commetto meno errori*. Un' altra volta, venendo biasimato, perchè aveva tante singolarità nelle sue opinioni, rispose: *Sarebbe forse questa la pena di esser filosofo, se io pensassi come gli altri, e seguissi la folla?* Gli Ateniesi gli offrirono il diritto di cittadinanza nelle loro città; *E che dunque*, rispos' egli, *si è forse disonorato per esser nato piuttosto in una città, che in un altra? Qual nuovo merito acquisterei io, facendomi Greco per adozione?* Paragonava i Peripatetici agli strumenti di musica, che fanno del rumore, e non s'intendono essi medesimi: comparazione, che per assai lungo tempo ha dovuto applicarsi a' filosofi.

I. CLEARCO di Sparta, inviato a Bisanzo dalla sua republica, profittò delle turbolenze di questa città per farsene tiranno. Richiamato da'Lacedemoni, piuttosto che ubbidire, volle rifugiarsi nella Jonia presso il giovane *Ciro*. Dopo la vittoria di *Artaserse* sopra questo principe suo fratello, *Clearco* si ricovrò presso *Tisaferne* satrapo di *Artaserse*, con molti greci ufficiali. *Tisaferne* gli arrestò e li mandò al re, che li fece morire contro la fede del trattato, l'anno 403 av. G. C. La gran massima di *Clearco* era,

era, *che a nulla giova un'armata senza una severa disciplina*: quindi ripeteva egli sovente, *che un soldato deve aver più timore del suo generale, che de' nimici*.

** II. CLEARCO, nativo di Eraclea nel Ponto, divenne tiranno della propria patria. L'amore della filosofia gli fece fare un viaggio ad Atene, ove studiò sotto *Platone*; ma un sogno l'indusse a lasciare dopo non molto tempo la scuola, e se ne ritornò alla patria. Il suo carattere altiero e turbolento gli suscitò de' nimici, ed a questi non mancò la maniera di farlo bandire. Si ritirò egli appresso a *Mitridate* re Cappadocia, e trattò con lui di fargli dar in potere la città di Eraclea, della quale il monarca promise di lasciargli il governo. Le intestine discordie tra il popolo ed il senato di questa città furono una bella occasione per *Clearco*, ond' eseguire i suoi disegni. I senatori dopo avere inutilmente implorato l'ajuto di *Timoteo*, generale degli Ateniesi, e di *Epaminonda* generale de' Tebani, ricorsero finalmente a *Clearco*, ch' essi avevano scacciato. Allorchè costui si vide introdotto nella città, l'anno 365 av. G.C., lungi dal rilasciarla a *Mitridate*, il fece anzi prigioniere assieme co' principali di lui cortigiani, onde per rimetterli in libertà ne ricavò un grosso riscatto. Al tempo stesso si dichiarò in favore del popolo contro il senato, di cui si era infinto protettore, fece morire sessanta senatori, si usurpò le loro sostanze, costrinse gli altri a fuggire, e fece sposare le loro mogli a' loro schiavi. In tal guisa *Clearco* gittò i fondamenti della tirannia, ed esercitò le più crudeli ingiustizie e violenze contro i suoi concittadini, che lo tollerarono per lo spazio di 12 anni. Finalmente nel 353 av. G.C. in occasione di celebrarsi le feste di *Bacco*, fu ucciso da un figlio di una sua sorella, assistito da alcuni altri congiurati. *Clearco*, malgrado il suo animo violento e tirannico amava le scienze, ed aveva formata una bellissima biblioteca.

*III. CLEARCO, filosofo Peripatetico, e discepolo di *Aristotile*, era nativo di Sorli. Tutti gli antichi scrittori parlano di lui con elogio, ed assicurano, ch' ei non cedeva in merito ad alcuno della sua setta. Compose diverse opere, delle quali non ci resta che un frammento del *Trattato circa il Sonno*, conservato da *Giuseppe*. Gli altri, di cui sono pervenuti a noi

noi solamente i titoli, erano, uno *dell'Educazione*, un altro di *Tattica*, o sia dell' *Arte militare*, ed uno, che potrebbe dirsi *Dell'Arte di amare*, il quale era come una raccolta di narrazioni ed avventure amorose. Aveva ancora scritte molte *Vite* di uomini illustri.

**CLEFO o CLEFI, *ovvero* CLEFONE, re de' Longobardi e dell'Italia, eletto dopo *Alboino* nel 573, era uno de' principali della sua nazione, e fu principe bellicoso, il quale cercò di ampliare i suoi stati, sicchè Roma e Ravenna appena si salvarono dalle mani di lui. Trattò gl' Italiani non altrimenti che vili schiavi: molti ne uccise, molti altri n' esiliò, e colla sua perfidia e crudeltà si rendette sì esecrabile, che, dopo appena 18 mesi di regno, fu ucciso in compagnia di sua moglie *Messana* da un loro domestico. Fosse per l' odio, ch' erasi concepito contro il suo governo, fosse per altro motivo, i Longobardi non vollero dopo la sua morte assoggettarsi ad un solo, ed allora fu, che un nuovo genere di governo, di cui non erasi per anche veduto esempio, s' introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi si divisero tra loro tutte le conquiste: in essa fatte; e benchè formassero come una sola republica, ciascuno d' essi però rimiravasi qual sovrano nel suo distretto; onde alcuni a quest' epoca attribuiscono la prima origine de' feudi. Questo interregno, che durò quasi dieci anni, fu troppo fatale all' Italia, per le enormi crudeltà ed ingiustizie, onde la laceraronq ed oppressero que' 36 tiranni, come confessa lo stesso *Paolo Diacono*, sebbene scrittor parziale delle cose di sua nazione.

* CLELIA, una delle donzelle Romane date in ostaggio a *Porsenna*, quando pose l'assedio a Roma verso l'anno 507 av. G. C. per ristabilire i *Tarquinj* sul trono. Annojatasi del tumulto del campo, se ne fuggì, e passò a nuoto il Tevere, malgrado le frecce, che contro lei scagliavansi dalla riva. I Romani per non essere tacciati di mancanza di parola, rimandaronla ai nemici, ed ella vi ritornò colla più coraggiosa franchezza, senza paventare i castighi, cui vedevasi esposta. *Porsenna* ammirò il di lei coraggio e la di lei fidanza; e disse, che l' azione di *Clelia* aveva qualche cosa di più eroico, che il fanatismo di *Muzio Scevola*, e la disperata temerità di *Orazio Coclite*. Quindi le donò

donò un cavallo superbamente equipaggiato, e le diede la facoltà di ritornarsene a Roma, e di condur seco quelle tra le sue compagne, che più le fosse in grado. Ella scelse le più giovani, siccome le più esposte a pericolo per motivo della loro età. Il senato fece innalzare a quest'eroina una statua equestre sulla via Sacra: primo monumento di tal genere, eretto ad una femmina.

CLEMANGIS, *o* DE CLAMINGES (Nicola), nato a Claminges, villaggio della diocesi di Chalons, dottore della Sorbona, indi rettore dell'università di Parigi; fu segretario dell'antipapa *Benedetto* XIII. Venne accusato di aver composta la bolla di scomunica contro il re di Francia *Carlo* VI. Non avendo potuto interamente purgarsi da una tal imputazione, andò a rinchiudersi nella Certosa di Valle-Profonda, ed ivi compose varie opere. In seguito, avendogli il re accordato il perdono, uscì dal suo ritiro, e morì provvisore del collegio di Navarra nel 1430. Era stato canonico di Langres, ed allora era cantore ed arcidiacono di Bayeux. I suoi scritti sono stati publicati in Leyden 1613 in 4°. I più considerevoli sono: un Trattato *De corrupto Ecclesiæ statu*, Vittemberga 1608 in 4°, inserito nello *Spicilegio del P. d'Acheri*, e varie *Lettere*. Il suo latino è assai puro per un tempo, in cui regnava la barbarie. Egli non cede quasi punto alla maggior parte degli antichi per l'eloquenza, la nobiltà de' pensieri, l'eleganza dello stile, l'applicazione degli autori profani e sacri; ma è declamatore satirico, ed amico dell'esagerazione.

CLEMENCET (D. Carlo), nato a Painblanc nella diocesi di Autun, entrò nella congregazione di S. Mauro nel 1722 in età di 18 anni. Dopo aver insegnata con distinzione la rettorica in Pontle-Voy, fu chiamato a Parigi nel monastero de' Bianchi-Mantelli; ove terminò i suoi giorni nel 1778. Era questi un uomo pio, verace, sincero, buon amico; ma ardente, attaccato alle sue opinioni, e che mal soffriva, che gli venissero contraddette; in sua presenza non bisognava nè dir male de' Sig. di Porto-Reale, nè dir bene de' Gesuiti. Dotato d'una felice memoria, e nato coll'amore della fatica, travagliò sino alla tomba. Frutto delle sue applicazioni sono: I. *L'Arte di verificar le Date*, Parigi 1750 in 4°, che compose unitamente a D. *Durand*, e che

fece poi ristampare nel 1770 in f.: bella edizione, la quale è piuttosto una nuova opera, che una ristampa. Ivi la parte istorica contiene il fondo e la sostanza della storia universale da G. Cristo sino ai nostri giorni; nè si può andar più avanti quanto al sapere e all'esattezza cronologica. II. *Lettere a Monsig. sul suo Compendio della Storia Ecclesiastica di Fleury*, 1757 in 12, scritta bene, e piena di cose egregiamente discusse; ma ove scorgesi troppo il calore del suo ingegno e del suo partito. III. *Storia generale di Porto-Reale* dalla riforma dell'abbazia sino alla sua intera distruzione 1755 e 1757 vol. 10 in 12. Questo libro, che rinchiude varj pezzi importanti, è fatto con molta diligenza; una maggior imparzialità, ed una miglior precisione lo avrebbero renduto più aggradevole e forse più utile. IV. Incaricato da' suoi superiori di continuare *L'Istoria Letteraria di Francia*, ne publicò il x vol. nel 1656, e l'xi nel 1759: ne venne poi in luce il xii, che è di Don *Clement*. V. La *Giustificazione della Storia Ecclesiastica di Racine*, 1766 in 12. VI. *La Verità e l'Innocenza vittoriose dell'errore*, in proposito del *Progetto di Bourg-Fontaine*, 1758 vol. 2 in 12 &c. Questo libro, che è scritto con molto calore, non è il solo, in cui l'autore abbia confutati i Gesuiti. Publicò ancora contro di essi varj opuscoli, e pria e dopo del decreto del Parlamento 1762. Sarebbe stato certamente più generoso, se non avesse gettato pietre sopra persone ch'erano già a terra. Ma, poichè un religioso voleva scrivere contro religiosi, che a' savj magistrati era piaciuto di proscrivere, avrebbe dovuto imitare la saviezza di questi, e prendere un tuono più moderato. Tale sicuramente non era il suo, e se ne giudichi dal seguente titolo d'uno tra i predetti libercoli: *Autenticità de' documenti del processo criminale di religione e di stato, che si forma contro i gesuiti già da 200 anni, dimostrata*, 1760 in 12.

I. CLEMENT (Giacomo), Domenicano nativo del villaggio di Sorbon nella diocesi di Rheims, aveva circa 25 anni, ed allora era stato ordinato sacerdote, quando prese la risoluzione di assassinare *Enrico* III, re di Francia. Era questi un uomo di debole talento, e d'una sregolata fantasia. Dimandò consiglio al suo priore *Bourgoing* circa il suo reo disegno, e questi, in vece di dissuaderlo, gli suggerì, che facesse ora-

orazione, e digiunasse per conoscere la volontà di Dio. Si assicura di più, che gli si parlasse nel bujo della notte, e che gli si facesse sentire, come una voce, venuta dal cielo, che gli ordinasse di uccidere il tiranno. Dicesi ancora, che la duchessa di *Montpensier*, sorella de' *Guisi*, desse l'ultima mano a determinarlo, dandogli ferma sicurezza, che se gli riuscisse di fuggire, il papa non mancherebbe di farlo cardinale; che se perisse, sarebbe canonizzato, come liberatore della sua patria, governata da un persecutore della fede (*Veggasi* la *Storia Eccles. del P. Fabre* anno 1589). Il fanatico partì da Parigi nell' ultimo di Luglio dello stesso anno 1589, con molte lettere di raccomandazione, e fu condotto a S. Clou da *la Guesse* procurator-generale. Questi sospettando qualche cattivo colpo, il fece tener di mira nella notte, e venne rinvenuto profondamente addormentato con accanto il suo breviario aperto alla pagina, ove trovasi la lezione di *Oloferne*, ucciso da *Giuditta*. Condotto la mattina seguente primo agosto il parricida all' udienza del re, disse, che veniva ad informarlo di cose le più importanti da parte de' suoi fedeli servi di Parigi; ma non poter comunicarle che a lui solo. Appena la gente erasi ritirata, che s'intese *Enrico* III gridare: *Ah disgraziato! che ti aveva io fatto per assassinarmi così?* All' udir tal voce gli astanti rientraron subito, e videro sgorgargli in copia il sangue dal basso ventre, ove questo scelerato aveva immerso il suo coltello, e lasciatolo nella piaga. Il re ne lo cavò egli stesso, e col medesimo ferì il mostro nella testa. I cortigiani in quella prima commozione gli furono addosso con migliaja di colpi. Il suo corpo fu indi strascinato sul graticcio, tirato a quattro cavalli, e bruciato. In maniera ben diversa fu ricevuto quest' esecrabile attentato da que' della Lega. Quando comparve a Parigi la madre di *Giacomo Clement* dopo il parricidio commesso da suo figlio, i predicatori impegnarono il popolo, acciocchè si recasse a *venerare questa beata madre d' un san e Martire*: così appellavan essi dal pulpito il mostro, mentre davano ad *Enrico* il nome di *Erode*. Il suo ritratto fu collocato su gli altari di Parigi, e la Sorbona, a quel che ne dice l' ab. di *Longuerue*, deliberò di chiederne la canonizzazione. Venne proposto d' innalzargli una statua nella chiesa di N. Signora, e

la gente andava in folla a S. Clou a ra chiar la terra, tinta del di lui sangue. Si stampò il *Martirio di S. Giacomo Clement*, Parigi 1589 in 8° col suo ritratto. *Sisto Quinto* pronunziò il di lui elogio in un concistoro, ed osò paragonarlo a *Giuditta* e a *Eleazaro*. „Questa morte (diss' egli), che „ reca tanto stupore ed ammirazione, sarà appena creduta dalla posterità. Un „ potentissimo re, attorniato „ da una forte armata, che „ ha ridotto Parigi a chiedergli misericordia, è ucciso „ con un sol colpo di coltello da un povero religioso. Certamente, questo „ grand' esempio è stato dato, acciocchè ognuno conosca la forza de' giudizj di „ Dio „. Tal era (dice il P. *le Fabre*, che ci ha fornito quasi tutto quest' articolo) la forza de' pregiudizj, che regnavano allora, fondati sopra principj, che un eccessivo zelo aveva stabiliti ne' tempi di turbolenza e di confusione. Fa mestieri richiamare alla memoria i mali cagionati da questi pregiudizj, poichè la storia degli andati secoli servir deve di lezione a' secoli avvenire. Per altro non si ripeterà mai troppo, che lo spirito del Cristianesimo non ispira che dolcezza e sommissione; e che invano coloro della Lega, per autorizzare i loro attentati, che potean partirsi da altri principj, citano una religione santa, che gli smentisce.

II. CLEMENT (Giuliano), chirurgo-raccoglitore, nativo di Arles in Provenza, fu eccellente nell' arte di ajutar le femmine in occasione del parto. Fu chiamato tre volte a Madrid per la regina di Spagna negli anni 1715, 1716 e 1720. *Luigi* XIV avevalo nobilitato nel 1711, a condizione che non potesse lasciar l' esercizio della professione di raccoglitore. Quest' abile uomo cessò di vivere in età di ottant' anni.

III. CLEMENT (Pietro), nato a Ginevra nel 1707, e morto nel 1767, soggiornò assai lungo tempo in Inghilterra, ove publicò nel 1751 e 1752 de' fogli periodici sotto il titolo di *Novelle letterarie di Francia*, che vennero poi raccolti nel 1755 in 4 vol. in 8°, e ristampati a Lione in 2 vol. in 12. Quest' opera, scritta in uno stile brillante, condita del sale della critica, e piena di giudizj imparziali, piacque molto, quantunque sovente vi sia offesa la decenza, e l' autore troppo affetti spirito e gajezza. Voleva comparire uomo di mondo e uomo di piacere, e troppo sovente si dà l' aria di que-

queste due qualità. Si hanno pure di lui tre componimenti teatrali: I. I *Liberi Muratori*. II. Una *Merope*. III. Il *Mercante in Londra*, tragedia tradotta dall' inglese di *Lillo*: quest'ultima sola è il componimento, di cui non siasi perduta la memoria. L'autore era fatto pel piacere e per la buona compagnia; aveva in oltre molto gusto per la satira, nè mancava di talento per questo pericoloso genere.

IV. CLEMENT (Dionigi Saverio), dell' accademia di Nancì, decano della chiesa collegiata di Lignì, predicatore del re, e confessore delle RR. principesse di Francia, nato a Dijon nel 1706, morì nel 1771 di 65 anni, in gran concetto di pietà. Avendo superato colla sua pazienza una difficoltà, che provava nel pronunziare, si consecrò di buon'ora al pulpito ed alla direzione delle anime, e servì utilmente alla chiesa in questo doppio impiego. Con una dolce, e paziente carità ricondusse sul buon cammino della verità e della virtù molti increduli ed alcuni libertini. *Stanislao*, re di Polonia gli aveva dato il titolo di suo predicatore ordinario. Le sue *Prediche* sono state impresse nel 1772 in 4 vol. in 12. Regna in esse l' eloquenza semplice e forte d'un uomo dabbene, che non ha già mendicati i suoi ornamenti dagli autori profani; ma che si è nutrito sin dalla sua infanzia del latte sostanziale del Vangelo; debole nondimeno è il suo colorito. Abbiamo alcune opere di divozione, nelle quali l' ab. *Clement* mostra lo stesso spirito che ne'suoi Sermoni, con uno stile più freddo e più misurato. Le principali sono: *Avvertimenti ad una persona impegnata nel mondo*, in 18. *Meditazioni sulla Passione*, in 12. *Istruzioni circa il sacrifizio della Messa*, in 12. *Massime per condursi cristianamente nel mondo*, in 12. *Esercizj dell' anima per la Penitenza e l' Eucaristia*, in 12 &c.

V. CLEMENT o CLEMENTE D'ASCAIN (il P.), Cappuccino, nato nel Bearn, occupò nel suo ordine le cariche di definitore e di provinciale, e mostrò il più grande zelo pel mantenimento della disciplina, e pel progresso delle cognizioni. Occupò per più di 50 anni i migliori pulpiti della Guienna e delle vicine provincie. Le sue missioni produssero gran frutto, mentre, limitandosi all'istruzione, sdegnava la vana pompa d' una eloquenza mondana, nè per questo mancò di convertir meglio i peccatori. Morì

a Bajona il 28 giugno 1781 nell' 86 anno di sua età, e 71 dopo il suo ingresso nel chiostro. E' stato inciso il ritratto di questo degno religioso, appiè del quale abbiamo osato mettere quattro versi, i quali non esprimono che debolmente, ciò che noi pensiamo della sua pietà, delle sue fatiche, de' suoi successi e del suo carattere. In tal guisa si esprimono i Francesi, e il significato de' predetti versi viene tradotto, come segue:

Alteramente facile, austero
con prudenza,
Sommise ognor gli spiriti,
toccò de' cor le tempre;
E unendo le virtudi al don
dell' eloquenza,
Coll' opre i suoi sermoni ei
comprovò mai sempre.

* I. CLEMENTE (*Cassius* CLEMENS), senator Romano, prese il partito di *Pescennio Niger* o *Negro* contro l' imperator *Severo*. Propriamente *Severo* e *Pescennio* non avevano prese da principio le armi per combattere tra di loro; ma bensì ognuno d' essi, indipendentemente dall' altro, per detronizzare *Giuliano* come usurpatore dell' impero, e subentrare in luogo del medesimo. Mirando entrambi allo stesso oggetto, ne venne in conseguenza, che, dopo sconfitto e morto *Giuliano*, ognuno d' essi, volendo ritenere l' impero per se, riguardasse l' altro competitore come proprio nemico. Avendo quindi dopo alcuni fatti d' armi trionfato il partito di *Severo*, questi prese a perseguitare crudelmente i partigiani di *Pescennio*. Tra di essi appunto era *Clemente*, il quale un giorno, mentre *Severo* egli stesso in persona facevagli il processo, ebbe il coraggio di rappresentargli con molto ardire, come narra *Dione* „ ch' ei si era unito „ con *Negro*, non per far „ contro a *Severo*, di cui non „ sapeva i disegni, ma bensì „ contro a *Giuliano* usurpato„ re dell' impero; e se non „ aveva peccato chi aveva „ preso il partito di *Severo* „ pel medesimo fine, neppur „ egli doveva credersi reo. „ Che se *Severo* avrebbe te„ nuto per traditore chi si „ fosse partito da lui per se„ guitar *Negro*, militava in „ favor suo la medesima „ ragione „. Non dispiacque a *Severo* questa libertà di parlare; anzi le addotte riflessioni lo fecero rientrar in se stesso in maniera, che accordò a *Clemente* la vita, e gli restituì una parte de' suoi beni l' anno 194 dell' era volgare.

(PAPI).

* II. CLEMENTE I (S.), di-

discepolo di *S.Pietro*, dal quale ricevè l'ordinazione, secondo la testimonianza di papa *Zosimo* e di *Tertulliano*, e creduto di nazione Romano, fu assunto alla cattedra pontificia verso la fine del primo secolo; ma se ne controverte il tempo preciso. Molti lo collocano subito dopo *S.Lino*, immediato successore di *S.Pietro*, onde contano il principio del suo pontificato dall'anno 67 dell'era volgare, il decimoquarto dell'impero di *Nerone Claudio*, e gli danno per successore *Cleto*, come può vedersi presso il *Fleury* ed il *Muratori*, e secondo il calcolo di *Pearson*. Altri con notabile differenza il fanno succedere a *S.Cleto*, ovvero *Anacleto* nell'anno 91, il terzo dell'impero di *Domiziano*, e questa opinione, che vien adottata dal *Dizionario Francese* e dall'*Arte di verificar le Date*, sembra la più probabile, quantunque per altro soffra le sue non lievi difficoltà. Con essa si concilia l'asserzione di molti, che il più notabile avvenimento del pontificato di *S.Clemente* fosse la persecuzione suscitata da *Domiziano* contro i Cristiani, che principiò nell'anno 93, e non terminò che nel 96. Tutti però convengono, che il pontificato di *S. Clemente* durasse quasi dieci anni, onde, secondo l'accennata ultima opinione, cessò di vivere l'anno 100; anzi alcuni di quegli stessi, che sostengono la prima, il fanno pure morto in quest'anno medesimo, volendo, che per iscansare uno scisma rinunziasse il papato, e sopravvivesse poi ancora molti anni dopo. L'apostolo S. *Paolo* nella sua *Epistola a' Filippensi* parla di questo santo papa, il di cui nome, dice *essere scritto nel libro della vita*, ed il quale, secondo molti, sofferse il martirio. Checchè ne dicano alcuni eruditi moderni, è molto verisimile, che a *S. Clemente*, e non a *S.Fabiano*, debba riferirsi la missione de'primi vescovi nelle Gallie. Si sono attribuite a questo pontefice varie opere antiche, ma tutte si credono apocrife e posteriori. La sola, che sappiamo di certo essere sua, è una *Lettera*, scritta alla chiesa di Corinto, intorno allo scisma ond'era travagliata. Alcuni spiriti inquieti perseguitavano varj preti, la di cui probità formava l'ornamento di quella chiesa. La persecuzione era giunta a tale segno, che molti di questi erano stati violentemente deposti. Si ricorse per provvidenza alla chiesa di Roma, e *Clemente* drizzò a Corinto una lettera a nome di tutta la chiesa Romana, sen-

za apporvi il proprio nome. Questa lettera ammirabile, non già dettata dal fasto mondano, ma bensì dall'umiltà evangelica, e scritta, al dire di *Fozio*, con uno stile il più conveniente alla semplicità, ch'esige la Religione, è uno de' più bei monumenti dell'antichità sacra, e dalla maggior parte degli autori viene collocata tra gli scritti canonici dopo la sacra Scrittura. Si leggeva pubblicamente non solo in Corinto, ma ancora in molte altre chiese fino a' tempi di *Eusebio* e di *S. Girolamo*. Fu publicata in Oxford il 1633 da *Patrizio Jussio* sopra un manoscritto venuto d'Alessandria, ed ivi leggesi in fine del Nuovo-Testamento. Una bell'edizione se n'è poi fatta a Cambridge 1718 in 8° greco-latina, colle illustrazioni di diversi; ma ivi si dicono: *S. Clementis Romani ad Corinthios Epistolæ duæ*. La seconda però di essa è piuttosto un frammento di Omelia, inferiore di merito alla prima.

*III. CLEMENTE II era di nazione Sassone, chiamavasi *Suidgero* o *Widgero*, ed essendo personaggio cospicuo per pietà e letteratura, dalla sede vescovile di Bamberga fu chiamato nel 1041 a sedere sulla cattedra di S. *Pietro* dopo la morte di *Gregorio* VI; nè mostrò poca ripugnanza ad accettare. Fu eletto dal clero e dal popolo Romano ad unanimi voti dopo il concilio di Sutri, e per asserzione di *Vittore* III papa e di *Leone* cardinal Ostiense tal elezione cadde sopra uno straniero, perchè in tutto il Clero Italiano non erasi trovata persona, che fosse degna di così sublime ministero. Il *Baronio* non se ne vuol persuadere, e lo crede un pretesto, tanto meno inverisimile, quantochè la di lui elezione venne sollecitata dal re *Enrico* III, che poi fu coronato imperatore assieme con *Agnese* sua consorte dal papa medesimo nello stesso giorno della costui elezione (*Ved.* III. ENRICO). Ma le sue congetture sembra che non debbano prevalere alla testimonianza di due accreditati scrittori contemporanei, e che più di tutti potevano esserne informati. Per consimil ragione non si deve prestar credenza a *Martino Polacco*, e ed altri scrittori molto posteriori a quell'età, che chiamano *Clemente* intruso, e dicono, che fu *Invasor Apostolicæ Sedis*. Egli fu eletto, come abbiam accennato, di unanime consenso del clero e del popolo; nel giorno di Natale 1046 consecrato prese solenne possesso; e tenne da prin-

principio un concilio in Roma, col quale venne definita la controversia sulla precedenza tra l'arcivescovo di Ravenna e quello di Milano a favore del primo. Era *Clemente* un virtuoso pontefice, zelante per la buona disciplina, e specialmente per estirpare il vizio della simonia, che allora dominava assaissimo; e che pur troppo non si è mai potuto sradicare. Essendo egli andato col riferito imperatore in Germania, nel ritornar che faceva a Roma, cadde infermo nel monistero di S. Tommaso apostolo, vicino a Pesaro, ed ivi tra pochi giorni morì nel mese di ottobre 1047. Corse voce, nè senza fondamento, ch'ei morisse di veleno, fattogli dare da *Benedetto* IX, già papa, il quale non è inverisimile, che agli altri notorj suoi vizj aggiugnesse ancora questa nuova scelleraggine.

* IV. CLEMENTE III, Romano, era il cardinale *Paolo*, vescovo di Palestina, fu assunto in Pisa al pontificato dopo la morte di *Gregorio* VIII nel dì 19 dicembre 1187, e morì il 27 marzo 1191, dopo aver publicata una crociata contro i Saraceni, ed impegnato l'imp. *Federigo* I ad andar egli stesso alla guerra in persona. Accomodò ancora i contrasti, che i Romani avevano fortemente sostenuti contro i papi antecessori a motivo di *Tuscolo*, oggi Frascati, e l'accomodamento fu conchiuso colle condizioni, che gli stessi Romani prescrissero. Questo è il primo de' papi, che abbia aggiunto l'anno del suo pontificato alle date del luogo e del giorno. *Ved.* GUIBERT n.I.

* V. CLEMENTE IV (Guido *Foulquois*, o de *Foulques*), nato di nobili parenti nella terra di S. Egidio sul Rodano, corse una serie delle più bizzarre metamorfosi: fu dapprima militare, indi giureconsulto, poscia divenne segretario di *S. Luigi*, e dopo avere avuta moglie, ed esser divenuto padre di alcuni figli, rimasto vedovo, abbracciò lo stato ecclesiastico, venne fatto vescovo di Anicy, poscia arcivescovo di Narbona, indi cardinale, vescovo di Sabina, e legato in Inghilterra, e finalmente papa nel 5 febbrajo 1265. Siccome trovavasi egli allora in Francia, impedito dal passare in Inghilterra, i Cardinali tennero occulto lo scrutinio, ed altresì con tutta segretezza a lui spedirono l'avviso della sua elezione; ond'egli, per evitar l'imboscate di *Manfredi*, se ne venne sconosciuto in Italia, travestito da frate mendicante. Passò a Peru-

rugia, ove dopo aver dimostrata molta renitenza, prestò finalmente il suo consenso, ed andò poi a mettere la sua residenza in Viterbo. Furono da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore *Urbano* IV intorno alla concessione del regno di Sicilia e di Puglia (del quale credeva la chiesa Romana in piena libertà di disporre) a *Carlo d'Angiò* conte di Provenza, e circa la venuta del medesimo in Italia. Giunto che fu *Carlo* a Roma, il papa gli spedì da Perugia cinque cardinali per dargli l'investitura del predetto regno, ed incoronarlo con gran solennità; nè poscia gli fu mai scarso della sua più favorevole protezione ed amicizia. Il breve governo di *Clemente* IV, che non giunse a durare quattro anni, non fu quale avrebbe potuto temersi da un papa, il quale aveva figli e stretti congiunti, che neppure erano ricchi. I suoi costumi, ch'erano regolati ed austeri, non soffrirono alcuna alterazione dallo splendore del trono. Egli non volle mai acconsentire al matrimonio di sua nezza, se non a condizione, che sposasse il figlio di un semplice cavaliere. La lettera, che scrisse in tal occasione a *Pietro* il *Grosso* suo nipote, è un monumento troppo notabile, per doversi da noi qui riportare. „ Molti si rallegrano della nostra promozione (gli dic' egli); ma „ noi non vi troviamo che „ materia di timore e di lagrime. Sentiamo noi soli „ l'immenso peso della nostra carica. Affinchè adunque voi sappiate, come dovete condurvi in tal occasione, siavi di regola, che „ dovete esser più umile. „ Non vogliamo, che voi, „ nè vostro fratello, nè alcun „ altro de' nostri vengano verso noi, senza un ordine „ nostro particolare; altrimenti sen ritorneranno confusi „ e delusi delle loro speranze. Guardatevi dal cercar „ di maritare vostra sorella „ più vantaggiosamente a riguardo nostro; saressimo „ ben lontani dal darvi su di „ ciò la nostra approvazione „ e dal recarvi alcun ajuto; „ nulladimeno, se la maritate al figlio d' un semplice „ cavaliere, ci siam proposti „ di dare a tal uopo 300 tornesi d'argento: (erano „ circa cento scudi). Se aspirate più alto, non isperate da noi neppur un danaro; anzi di più vogliamo, che il detto nostro „ sussidio tengasi segretissimo, „ e che niun altro il sappia, „ fuorchè voi e vostra madre. „ Non vogliamo, che alcuno

„ de'

„ de' nostri parenti s' insuperbisca sotto pretesto della nostra elevazione; ma che *Mabilla* e *Cecilia* prendano de' mariti, come se noi fossimo nel grado di semplice prete. Vedete *Gellia*, e ditele che non cambj soggiorno; ma che se ne rimanga a Susa, e mantenga la conveniente gravità e modestia nel suo vestire. Che non prenda impegno di raccomandazioni per chiunque sia i; sarebber queste inutili al raccomandato, e nocive a lei medesima. Se per tal fine le vengono offerti donativi, li ricusi, se vuol essere in nostra grazia. Salutate vostra madre e i vostri fratelli. Non iscriviamo nè a voi, nè agli altri di nostra famiglia colla Bolla; ma bensì col sugello del Pescatore, di cui si valgono i papi negli affari segreti. Data in Perugia il giorno delle SS. Perpetua e Felicita, cioè il 7 marzo 1265 „. Probabilmente le due *Mabilla* e *Cecilia*, quì mentovate, erano le due figlie di questo papa, alle quali dice il *Fulgosio*, che *Clemente* non volle mai accordare alcun aumento di dote. Rispos' egli a chi su di ciò l'importunava: che i pontefici Romani non avevano figli: che non potevano dare ai congiunti ciò, che non era proprio: e che le figlie si contentassero, se loro lasciava tutte le sostanze, le quali possedeva prima di divenir papa. Aveva un nipote, che possedeva tre canonicati: l' obbligò a rinunciarne due. = *Rara profecto abstinentia* (esclama con ragione il citato scrittore), *filiarum lacrymis tam sublimi fortuna id non impartiri, quod permulti non modo filiis, verum cynædis quoque ac meretricibus, nimisque largissime donant!* Aggiugnendo, che non sole ricchezze, ma ai loro congiunti donano principati e regni, cardinalati, vescovati e tanti beneficj, che cog'i accumulati in un solo si potrebbero premiare centinaja di ecclesiastici, onde nascono poi tante scandalose querele e dicerie contro il Nipotismo. Le nipoti di papa *Clemente* amarono meglio di farsi religiose, che di accettare la tenue dote loro offerta dal zio. Questo papa proccurò di dissuadere S. *Luigi* da una nuova crociata, nè s' indusse a publicarla se non con grave ripugnanza. Al contrario poi non ebbe difficoltà di spedire nel 1266 in Sicilia il cardinal *Rodolfo* vescovo di Albano, acciocchè crocesegnasse i Siciliani, e li sollevasse contro *Manfredi*; favorendo pure contro il medesi-

desimo la crociata de' Francesi, sostenuta colle decime del clero di Francia. Un vero problema istorico, involuto molto più per la diversità de' genj e delle inclinazioni, si è quello, che riguarda il consiglio, il quale dicesi da lui dato al predetto re *Carlo d' Angiò*: convenire cioè alla di lui sicurezza il dar morte all' infelice principe *Corradino*. Il *Gualdelfier*, il *Villani*, il *Fazzello*, il *Collenuccio* ed altri, applauditi dal *Giannone*, asseriscono, che mentre *Carlo* consultavalo su tale proposito, *Clemente* gli rispondesse in poche parole. *Vita Corradini mors Caroli; Mors Corradini Vita Caroli*. Negano questo fatto il *Fulgosio*, il *Summonte*, il *Fleury*, il *Muratori* e diversi altri. Tra i primi, niuno de' quali certamente udì tale proposizione, anzi neppure alcuno d' essi era contemporaneo a *Clemente* IV, fa colpo nientemeno la testimonianza di *Giovanni Villani*, il più vicino a quell' età, e ch' era di fazione Guelfo, nimico degli Svevi, ed acerrimo difensore de' pontefici. I secondi fondano la loro negativa sull'improbabilità, che uscir potesse un sì reo suggerimento dalla bocca di un papa, e di un papa come *Clemente* IV, che diede non poche prove di austerità e disinteresse, e di moderati sentimenti. A questo argomento tutto congetturale, e che non forma se non una prova negativa, può opporsi, che secondo la maniera di pensare di que' tempi, era facile riputare meritorio, non che lecito, il prescriver la morte d' un principe, qual era il giovane *Corradino*, restìo alle pretensioni del papa, e da esso formalmente scomunicato. Oltre di che non dovrebbe far meraviglia in *Clemente* IV una tal contrarietà di sentimenti, quando vediamo per tante vie comprovato, che non è il minore tra i distintivi di quest' essere pensante, che chiamasi uomo, l' essere in quasi continua contraddizione con se medesimo. Per l' opposto avrebbe potuto darsi, che il re *Carlo*, senza esser in contraddizione colla sua indole e col suo carattere, a fin di autorizzare in qualche modo la sua crudele risoluzione, e di minorarne l' orrore, avesse ad arte divulgata una tal voce, onde ne fosse provenuta la fama del fatto, giacchè di null' altro, che di semplice fama e di udito da altri attestar possono gli scrittori. In questo conflitto di possibilità differenti ed opposte, risolva ognuno a suo genio il problema (Si *Veggano gli articoli* XXVII CARLO *e* CORRA-

RADINO). Sotto il pontificato di questo papa si associarono in Roma i fratelli del Gonfalone in onore di *Maria* Vergine: confraternita, per quanto dicesi, la più antica ed il modello di tutte le altre. Si hanno di *Clemente* IV alcune *Lettere*, ed *Opuscoli* nel *Thesaurus Anecdotorum* del *Martenne*.

*, VI. CLEMENTE V, chiamato pria *Bertrando de Gouth*, ovvero *del Gotto*, nato a Villaudran nella diocesi di Bourdeaux, fu arcivescovo di questa città nel 1300. La lunga scissura di 11 mesi tra i cardinali, raccoltisi in Perugia dopo la morte di *Benedetto* XI, e divisi in due potenti ostinatissime fazioni, sostenute ed animate dal cardinal di *Prato* e dal cardinal *Gaetano*, andò a finire nella elezione di *Bertrando*. Poca, o per dir meglio, niuna parte ebbe in tal elezione lo Spirito del Signore, ma fu tutta opera della cabala, del danaro di Francia e dell'impegno del re *Filippo il Bello*. Questi vedendo di quanti torbidi e sconcerti poteva riuscire in que' tempi ne' regni altrui l'influenza di Roma, pensò ad ogni conto di elegersi un papa francese del suo partito. La elezione cadde adunque nella persona di *Bertrando* sotto gravissime condizioni; e questi, unicamente sollecito di vedersi in capo la tiara pontificia, le accettò, promise di osservarle con solenne giuramento, preso sopra il corpo di G. Cristo, e diede anche in ostaggi al re un fratello e due nipoti. Le condizioni furono le seguenti: 1, che il re fosse riconciliato colla Chiesa, per l'onta fatta a *Bonifacio*; 2, che si rendesse la comunione anche a' di lui seguaci; 3, che dopo i vantaggi spirituali, gli si accordassero ancora tutte le decime del suo regno per un quinquennio; 4, che si cancellasse affatto la memoria di *Bonifacio* VIII; 5, che si rendesse la dignità cardinalizia ai *Colonna*; 6, la sesta condizione fu tacita, e fu riserbato a manifestarla a tempo ed a luogo; nè si è potuta mai sapere con certezza. Ben presto si avvidero del deplorabile loro fallo i cardinali, mentre, accettata che fu da *Bertrando* nel dì 23 luglio 1305 la elezione col prender il nome di *Clemente* V, tosto furono chiamati in Francia, e per quante ragioni sapessero addurre, bisognò ubbidire. Il cardinal decano *Matteo Rosso* degli *Orsini* disse in tal occasione: *Vuole star un bel pezzo a ritornar la chiesa in Italia: so quanto pesano i Guasconi*; nè s'ingannò. Passato a Lione il

il novello papa, ivi nel dì 14 settembre fu solennemente coronato, essendo intervenuti a servirlo il re *Filippo*, *Carlo di Valois* ed altri principi, col concorso d' innumerabil popolo; ma diversi poco favorevoli augurj accompagnarono questa solennità. In occasione della cavalcata, per la gran calca della gente, si rovesciò un muro in vicinanza del papa, ond' egli stesso cadde da cavallo, e andò per terra la corona pontificia con tal impeto, che ne saltò fuori, e si perdè un rubino del valore di sei mila fiorini d' oro, il quale poi fu ritrovato. Vi morirono per tal accidente alcuni baroni, e tra gli altri *Giovanni* duca di Bretagna, e gravemente leso restò pure lo stesso *Carlo*, fratello del re. Parimenti dando il papa un gran pranzo, terminata la tavola, si attaccò una contesa tra la sua corte, e quella di alcuni cardinali. La faccenda andò sì avanti, che si venne alle mani, e restò ucciso sul fatto uno de' fratelli del papa. Ma questi, niuna pena prendendosi di siffatti accidenti, otto giorni dopo fece una promozione di dieci cardinali, senza che ve ne fosse neppur uno italiano, poichè, a riserva d' uno inglese, tutti gli altri furono francesi. Stabilì quindi la sua corte pontificia alle sponde del Rodano; e poi dichiarò di voler fissare la sua residenza in Avignone, come in effetto ve la fissò interamente nel 1309. Così passò in Francia la sede apostolica, e vi restò poi settant' anni, in una specie di cattività, da' Romani tuttavia paragonata alla Babilonica, nè senza qualche ragione, per li molti mali, che ne vennero in progresso non solamente a Roma ed all'Italia; ma anche a tutta la Chiesa. Grandi furono però contro *Clemente* le doglianze, specialmente de' predetti Romani, nè egli mancò di dare forti motivi alla maldicenza col tenore di sua vita. La sua traslazione della residenza pontificia in Francia, vollero molti, che fosse uno, cioè il sesto de' predetti patti, preventivamente stabiliti col re *Filippo*. Altri però dissero, che lo facesse per non separarsi dalla contessa di *Perigord*, figlia del conte di *Foix*, di cui era perdutamente innamorato, e che sempre conduceva seco. Probabilmente vi concorsero entrambi gli addotti motivi, mentre si vide, che non contento di restar egli in Francia, cercava ancora di perpetuar ivi la residenza de' suoi successori, al qual effetto non fece che empiere il s. collegio di

di Oltramontani. Fu accusato di non aver conosciuta misura nell' arricchire i suoi parenti, e nell'ammassar tesori anche per illecite vie, sino a fare un vergognoso traffico delle cose sacre, ed a permettere, che alcuni de' suoi uffiziali vendessero a pattuito contante i benefizj e le commende. Si appropriò tutte le rendite del primo anno de'benefizj, che vacavano nell' Inghilterra. In un viaggio, che fece da Lione a Bourdeaux, ovunque passò, diede motivo di lamenti (dice il P. *Brumoy*) per le spese immense, che cagionava la presenza di lui e della sua corte, a segno tale, che l'arcivescovo di Bourges, *Egidio di Romè*, esausto per li dispendj di tale ricevimento, si trovò ridotto a concorrere anch' esso agli uffizj della propria chiesa a guisa di semplice canonico. Volle ingerirsi in quasi tutti gli affari politici, e per lo più ne riportò poca lode, essendosi sempre diretto con tutt' altre mire e maniere, che quelle, le quali convengono ad un pastore della chiesa. Favorì segretamente l'elezione di *Arrigo* VII in re de'Romani, mentre fingeva nel tempo stesso di portar la parte di *Filippo il Bello*, che avrebbe voluto farla cadere a favor di *Carlo* suo fratello. Usò tutt'i raggiri per usurparsi il dominio di Ferrara; e perchè i Veneziani tenevano per la parte opposta, e con diritto se non maggiore, almeno uguale al suo, l'aveano occupata, fulminò contro di essi nel 27 marzo 1309 la più terribile ed ingiusta bolla, che mai siasi udita. Oltre le solite formole di scomuniche ed interdetti, dichiarò infami tutt' i Veneziani, incapaci i loro discendenti sino alla quarta generazione di qualunque dignità ecclesiastica e secolare, confiscati in ogni parte del mondo tutt' i loro beni, data facoltà ad ognuno di fare schiavo qualunque Veneziano, che gli capitasse alle mani in tutta l'universa terra, senza distinzione tra innocenti e rei; e finalmente fece publicare contro di essi una crociata, rivolgendo contro i Cattolici un espediente, che alcuni pretendono ingiusto ed irragionevole anche contro i Turchi. Animò il re *Giacomo* di Aragona alla conquista di Pisa, città libera, con patto, che dovesse poi prenderne da lui l'investitura. Giunse a pretendere la sovranità di tutta l'Italia, per risarcire in parte la sua autorità, indebolita, anzi renduta quasi schiava del re di Francia, che in varie contingenze lo trattò con molta alteri-

rigia e disprezzo. Anche l' abolizione de' Templarj, che forse, come vogliono alcuni, era il sesto de' vergognosi patti già accennati, non gli fece punto onore; quantunque la conducesse a totale effetto mediante l'approvazione del concilio generale, da esso tenuto in Vienna nel Delfinato nell' anno 1312 (*Ved.* MOLAY.). Suscitate furono moltissime querele, o piuttosto procurate molte calunnie contro i predetti cavalieri, i quali secondo alcuni storici ascendevano allora al numero di circa 15 mila, accusandoli di lusso, di libertinaggio, ed anche di miscredenza, onde si rendessero scandalosi co' più abominevoli vizj. Ma è sentimento di molti, che andando di concerto il papa ed i monarchi, a forza di raggiri e di tormenti si facessero comparire colpevoli coloro, che avevano la disgrazia d'esser presi da essi di mira. E' troppo verisimile, che in realtà il maggior delitto de' Templarj consistesse nelle immense ricchezze, le quali avevano in tutta la Cristianità, e che furono confiscate a benefizio del pontefice stesso e de' sovrani, tra' quali a *Filippo il Bello* toccò la maggior parte, per li gran possedimenti, che tenevano in Francia. Oltrechè fa orrore la barbarie, con cui il gran maestro e tanti altri cavalieri al numero di 68 furono bruciati vivi in Francia, sempre costantissimi in protestar tutti della loro innocenza, e quindi creduti vittime della cupidigia del papa *Clemente* e del re *Filippo*, entrambi già diffamati per altri eccessi. L'oggetto principale adunque del concilio di Vienna fu la rovina degl' infelici e forse innocenti Templarj; poichè diverse memorie, per altri oggetti proposte, furono senza frutto. Fra le altre sono celebri le due, cioè di *Guglielmo Durand* l'una, e di un prelato anonimo l'altra. Questi proponevano l'abolizione di moltissimi abusi, come la troppa frequenza delle scomuniche per motivi assurdi o ridicoli, i frequenti viaggi degli ecclesiastici in Roma, la quantità de' benefizj, accumulati in persona di coloro, che vivevano alla corte di Roma, con pregiudizio gravissimo degli ecclesiastici, che eran sul luogo: sforzi infecondi dello zelo di pochi, che nulla valevano ad arrestare la corrente de' molti. Sono in somma bruttissimi i colori, con cui i migliori storici dipingono questo pontefice, e sebbene sia da credersi, che qualche alterazione possa avervi fatta la malignità ed amarezza di alcuni italiani, o disgustati per

la traslazione della s. sede, o parziali de' Templari, come il *Villani*, il *Mussato*, fra *Francesco Pippino* &c., i fatti però generalmente comprovati ci fanno vedere, che in sostanza le maldicenze furono pur troppo fondate, come si è osservato anche in un libro, publicato in questo medesimo secolo da un autor Francese. Una delle azioni lodevoli di *Clemente* fu la destrezza, con cui seppe deludere, e poi calmare l'inviperita persecuzione, che il re *Filippo* aveva giurata alla memoria del pontefice *Bonifacio* VIII, cui voleva ad ogni patto dichiarare simoniaco ed eretico. Terminò *Clemente* i suoi giorni nel dì 20 aprile 1314 in Roccamora vicino al Rodano, mentre facevasi trasportare a Bourdeaux per respirare l'aria nativa, trovandosi indisposto da qualche tempo. Fu notato, che di tante ricchezze da esso accumulate, appena potè trovarsi uno straccio da coprirlo; e dopo morte restò talmente abbandonato da tutt' i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco, caduto da un doppiere, gli bruciò una parte del corpo. Lasciò *Clemente* V una nuova compilazione de' Decreti dell' accennato concilio di Vienna, al quale presedè nel 1312, come pure di varie sue Lettere o Costituzioni, la qual compilazione viene sotto nome di *Clementine*, di cui rare sono l' edizioni di Magonza 1460, 1467 e 1471 in f.

* VII. CLEMENTE VI (Pietro *Roger* o *Ruggieri*), nobilmente nato nel Limosino, dottore di Parigi, già monaco Benedettino della Chaise Dieu nell' Auvergne, indi arcivescovo di Sens, poi di Roano e cardinale, fu eletto papa dopo la morte di *Benedetto* XII nel 13 maggio 1342. Con ambascerie e suppliche tentarono tosto i Romani d' indurlo, a rimettere la s. Sede in Roma, ed anche il *Petrarca* con un suo Poemetto latino cercò di persuadervelo; ma tutto riuscì inutile. Fu contrassegnato il principio del suo pontificato colla publicazione di una bolla, con cui prometteva grazie a tutt' i poveri chierici, che gli si presentassero fra lo spazio di due mesi. Una tale promessa ne tirò in poco tempo più di centomila, che inondarono Avignone, e stancarono il papa. Questi nulla trovò di meglio, che di fare una quantità di riserve delle prelature ed abbazie, contando per nulle l'elezioni de' capitoli e delle comunità religiose. Quando venivagli rappresentato, che i suoi predecessori non avevano operato così,

 sì,

sì, rispondeva laconicamente: *I nostri Predecessori non sapevano esser Papi*. L'anno appresso confermò tutte le censure di papa *Giovanni* XXII contro *Lodovico il Bavaro*. Cercò questi di placarlo, anche a persuasione del re di Francia, che mostrava di essergli amico, e spedì ad Avignone ambasciatori con facoltà di ricevere tutte le condizioni, che al papa fosse piaciuto imporgli. Nulla meno gli prescrisse *Clemente*, che di confessarsi reo dell'eresie imputategli, di deporre l'impero e non riceverlo, che dalle mani del papa, di dar se stesso e i suoi figliuoli in mano d'esso pontefice, e di cedere alla sede apostolica molte terre e diritti dell'impero. Recatè in Germania queste condizioni furono trovate sì esorbitanti ed ignominiose dalla Dieta, che tutti le rigettarono protestando di voler sostenere le ragioni dell'impero contro la prepotenza del papa, che intanto cavava buon profitto dalla vacanza del trono imperiale co' censi imposti a' vicarj del regno Italico. Ma *Clemente*, risoluto di non voler decorato di tale dignità il *Bavero*, fulminò contro di lui con molta solennità nel Giovedì-santo nuove censure, proibendo a chiunque l'ubbidirlo e conversar seco, il mantener i trattati seco lui stabiliti, ed il dargli ricetto, e caricandolo di maledizioni. Di più gli diede un competitore, ordinando agli Elettori di venir ad una nuova elezione, la quale seguì nel 1346, e col mezzo di alcuni voti, comprati dal papa e dal re di Francia, cadde sopra *Carlo* IV figlio del re di Boemia. Nè si sa, come sarebbesi terminata la faccenda, se poco dopo non accadeva la morte di *Lodovico*; mentre, non ostanti le dette bolle e rivoluzioni, erano restati a questo principe molti partigiani in Italia, che ancor dopo la di lui morte cercarono di screditare il papa. *Odoardo* III, re d'Inghilterra, avendo pregato il papa, perchè lasciasse a' capitoli la libertà dell'elezioni de' vescovi del suo regno, gli fu risposto in questo tuono. „ A „ quel che ci pare, voi volete farci intendere, che sia „ permesso a' vostri parlamenti di ordinar qualche cosa „ intorno le riserve e le proviste delle chiese, e che „ quelle, che fa la s. sede di„ pendano dal vostro arbitrio, „ e che potete ristringere a „ vostro talento la di lei po„ testà. I vostri consiglieri „ sanno pur troppo le pene „ canoniche, prescritte con„ tro coloro, che fanno degli

„ gli stabilimenti pregiudizia-
„ li alla libertà ecclesiastica.
„ La chiesa Romana ha a-
„ vuto la sua primazia sopra
„ tutte le chiese del mondo
„ non già dagli Apostoli, ma
„ dal Signore medesimo. Ed
„ essa ha stabilito tutte le
„ chiese patriarcali, metro-
„ politane, cattedrali, e tut-
„ te le dignità loro; ed al
„ solo papa appartiene la pie-
„ na disposizione di tutte
„ queste &c.— Ei bisognava provarlo, dice *Fleurì*, ma nessuno il proverà mai. Nel 1348 *Clemente* comprò per la s. sede dalla regina *Giovanna* di Napoli, che si trovava allor travagliata dal re di Ungheria, e che non aveva altro difensore che il papa, per prezzo di 80 mila fiorini la città di Avignone col suo distretto; e perchè questa era feudo dell' impero, siccome parte del regno Arelatense, non durò molta fatica il pontefice ad impetrare da *Carlo* IV, sua creatura, la cessione di tutte le ragioni imperiali su di essa città, che poi restò, in pieno assoluto dominio della Chiesa. Donò *Clemente* ancora dal canto suo la proprietà dell' isole Canarie a un tal *Luigi* di Spagna, sotto il pretesto di stabilirvi la religione cristiana. Questa donazione dimostra tuttavia, che i papi conservavano le pretensioni sopra l' isole, controssegnate da *Urbano* II. Ad inchiesta de' Romani ridusse ad ogni cinquantesim' anno il Giubileo, che secondo l'originaria sua istituzione cader doveva solamente in ogni centesimo. La sua Bolla, emanata in tale proposito nel 1343, è la prima, in cui si paragoni una tale indulgenza al Giubileo dell' antica legge. In essa si legge: „ Il figlio
„ unico di Dio ci ha acqui-
„ stato un tesoro infinito di
„ meriti, a cui si uniscono
„ ancora quelli della Ss. Ver-
„ gine e di tutti i Santi, ed
„ ha lasciato la dispensa di
„ questo tesoro a S. *Pietro* ed
„ a' di lui successori „. Allorchè si celebrò questa cerimonia sotto il suo pontificato nel 1350, sì gran concorso fu in Roma, che, secondo alcuni, v' intervenne più d' un milione e 200 mila pellegrini nel solo periodo della quaresima. Argomento del quanto sia a cuore degli uomini la remissione di tutti i peccati con poca o niuna spesa! Immenso fu il tesoro, che ne ricavarono perciò i Romani sì per aver venduto assai caro il bisognevole a' pellegrini, che per avere questi lasciate ricche offerte nelle chiese, che visitavano. Videsi andar in giro nel 1351 una *Lettera*, scritta in nome del prin-

sti, non sono incompatibili totalmente co' difetti annoverati dai censori; e verisimilmente vi sarà un pò d' esagerazione da una parte e dall'altra. Si hanno di lui alcuni *Sermoni*, ed un *Discorso* per la canonizzazione di S. *Ivo*. Questo papa fu il primo, che introdusse nelle Bolle la formola: *Ad futuram rei memoriam*.

* VIII. CLEMENTE VII (Giulio de' *Medici*), dapprima cavaliere di Rodi, fu creduto generalmente in sua gioventù figlio naturale di *Giuliano de' Medici*, ucciso in Firenze nel 1478 nella famosa congiura de' *Pazzi* (Ved. PAZZI). Fu tenuto molto caro da *Lorenzo*, suo zio, che prese cura della di lui educazione. In seguito dal papa *Leone* X, suo cugino, venne dichiarato legittimo sulla deposizione di alcuni testimonj, i quali, secondo il *Guicciardini*, preposero la grazia umana alla verità, e giurarono, che la di lui madre ancor zitella, e pria di concepirlo, aveva avuto da *Giuliano* segreta promessa di matrimonio. Il favore e la parentela dell' accennato pontefice fece fare a *Giulio* rapidi progressi nella via ecclesiastica, da esso poi abbracciata, sicchè nel 1513 pervenne all' onore della s. porpora, conferitagli dal predetto suo zio *Leone* X, che l' inviò legato a Bologna, e gli diede gli arcivescovati di Firenze, di Embrun, di Narbona, e il vescovato di Marsiglia. La maniera, con cui si regolò e nel procurare la per altro ingiusta espulsione di *Francesco Maria* duca di Urbino e nel governo di Firenze, nella sua legazione all' armata collegata contro i Francesi, nella presa della città di Milano con parte di quello stato, ed in altre rilevanti incombenze, lo fecero conoscere per uomo di mente e dotato di politica ed accortezza. Quindi avendo già cominciato di buon' ora ad aspirare al pontificato, erasi renduto così potente per riputazione, grandezza e ricchezza, che, tratti al suo partito 16 cardinali, poco mancò che non venisse nel 1522 eletto per successore a *Leone* X; e forse il maggior ostacolo, cui incontrò, fu quello di non fare due papi della stessa famiglia immediatamente l' uno dopo l' altro. Ma se questa volta gli fallì il colpo, non tardò molto a riuscirgli, poichè dopo il breve pontificato di *Adriano* VI, entrato in conclave con animo risoluto di non uscirne che pontefice, sostenuto costantemente dal suo vecchio partito, e tratti a se varj altri cardinali,

dell' armata di *Carlo* v, trovandosi senza danari per sostentar le sue truppe, le menò sulle terre del papa, e niuno riguardo avendo all' antecedente trattato di pace, pensò di dare il sacco alla città di Roma. Fece perciò pressar il pontefice, che gli accordasse il passo per Roma, sotto pretesto di voler andare a Napoli; *Clemente* lo negò, ed immantinenti si diede l'assalto alla città; e malgrado l' esser morto quel generale, che ricevette un colpo di fucile, appoggiando una scala alle mura, il principe *d'Orange*, che prese il comando, continuò l' assalto, l'espugnò, e l' espose ad un orrido saccheggio di due mesi continui (*Ved.* XII. CARLO e II. BORBONE). Questo è il famoso sacco di Roma del 1527, in cui furono commessi più eccessi di quanti se ne fossero sofferti dalle incursioni de' Barbari e sotto *Alarico*, e in altri tempi. I soldati Spagnuoli uccisero in una sola strada tremila persone. Vi erano tra gl'imperiali molti soldati Luterani, che non erano de' meno crudeli. Costoro, essendo caduti in lor potere varie vesti del papa e de' cardinali, si radunarono nel Conclave, e vestiti di tali abiti, dopo aver degradato *Clemente*, elessero in sua vece l' eresiarca *Lutero*. Chiuso intanto ed assediato in Castel S. Angelo l' afflitto pontefice, cominciò a riflettere seriamente agli amari frutti de' suoi bellicosi impegni; tanto più che vedeva abortire una dopo l'altra tutte le concepute speranze di valido soccorso. Si aggiunse, che oltre la fame sopravenne anche il timor della peste, che già faceva strage in Roma, e però dovette risolversi ad implorar pace con tutta sommissione, comprando a carissimo prezzo e sotto le più gravi condizioni la libertà. Egli promise di pagare 95mila ducati nel giorno, che uscisse libero dal Castel S. Angelo, e 200 mila tre mesi dopo, di rinunciare alla lega, e di non contrastargli il Milanese e il regno di Napoli. Per tal effetto occorrendogli esorbitanti somme, dovè crear per danaro molti cardinali, persone la maggior parte indegne di tal onore; concedere nel regno di Napoli le decime e la facoltà di alienar beni di Chiesa; ed in oltre dar in ostaggio due cardinali. Tutto era stabilito pel dì 9 dicembre dopo più di 7 mesi di aspra prigionia (poichè tale può chiamarsi la sua permanenza in Castello), quando *Clemente*, diffidando sempre degli Spagnuoli e Tedeschi, la notte precedente, travestito da

da mercante, ovvero da ortolano, se ne uscì segretamente, e raccolto in Prati da *Luigi Gonzaga*, fu condotto senza verun accompagnamento di cardinali e prelati ad Orvieto. E pure, non ostanti così funeste sperienze, ritornato poi nel 1528 non tardò punto a ripigliare i suoi guerrieri ambiziosi disegni, ed a macchinare nuove astuzie. Per rimettere in Firenze l'espulsa casa de' *Medici*, e per isfogare il suo odio contro *Alfonso* duca di Ferrara, cui voleva spogliare de' suoi stati, fece lega con *Carlo* V, e con grandissima solennità lo incoronò nella città di Bologna il 1530. L'imperatore in quest'occasione dimandò al papa la convocazione di un concilio generale, e il papa mostrò di acconsentirvi a condizioni, che non furono punto accettate da' principi Protestanti; benchè avesse dato al suo nunzio segrete istruzioni, per non fare unire un concilio, che prevedeva pregiudiziale agl'interessi della corte Romana e della sua autorità. Fu anche l'imperatore eletto per arbitro circa le pretensioni del papa contro l'accennato duca, le quali si estendevano così sopra Ferrara, come anche sopra Reggio e Modena, e pronunziò il *Laudo* in favore di *Alfonso*; ma *Clemente*, a cui non pareva giusto, se non ciò, ch'era conforme a' suoi desiderj, non volle accettarlo. Gli riuscì di sottomettere i Fiorentini, secondo le sue brame, ed anche di ricuperar alla Chiesa la città di Ancona, con uno stratagemma, il quale ebbe più sembianza di tradimento e d'inganno, che di guerriero o politico ripiego. Ebbe l'efimero contento nel suo pontificato di vedersi giugnere una lettera ed una specie di ambasciata per parte del re di Etiopia, appellato *David*, che mostrava desiderio di unire quella vasta provincia dell'Africa Meridionale alla Chiesa Romana; ma non se ne vide poi l'effetto. Bensì all'opposto fu sensibile il dispiacere, che provò di perdere il regno d'Inghilterra; mentre, avendo negate ad *Enrico* VIII le richieste lettere di divorzio con *Caterina* d'Aragona per solo timore di offendere l'imperatore, ch'era nipote di costei, e condannato il di lui matrimonio con *Anna Bolena*, fulminando inoltre contro di esso principe una bolla di scomunica, questi prese occasione di separarsi con gran parte de' suoi sudditi dalla chiesa Romana. Finalmente dopo un infelice pontificato di undici anni cessò di vivere *Clemente* VII li 26 settem-

tembre 1534 di 56 anni. Il di lui carattere è stato da un noto istorico fedelmente dipinto: „ *Clemente* VII si dimostrò inquieto, irresoluto, „ ed a vicenda debole ed ostinato. Egli adoperava la „ gravità in luogo della decenza; ed aveva maggiore „ impero sopra il suo esteriore, che sulla sua immaginazione. Un raffinamento „ di dissimulazione, che caratterizzava il secolo e la nazione di *Clemente*, formava il „ fondo del di lui carattere; impiegava molto più di spirito a maneggiare una menzogna, ch' ei progettasse, di quello gli corresse bisogno per dispensarsene. Il timore, molla ordinaria della maggior parte degli uomini, era il „ principio di tutti quasi gli andamenti di lui. I meno „ accorti discoprivano questa „ debolezza attraverso alle apparenze di politica e di condotta, ch' egli ostentava per „ giustificare i continui cambiamenti di partito o di sistema. Egli non diede, nè „ ricevette alcuno argomento „ di confidenza reale; e perchè accordasse qualche grazia, era d' uopo strappargliela, o che ei vi fosse „ obbligato dalle circostanze. „ Nessuna sorta di piaceri era necessaria al suo riposo „ ed alla sua felicità. Gli „ affari erano la sola occupazione di lui. Comechè forse di una famiglia, che doveva il suo ingrandimento „ alla magnificenza, si abbandonò ad una economia, „ che avviliva la di lui dignità, e ad un ingordigia, „ che gli faceva contrarre delle alleanze, contrarie al „ bene del suo stato, o rompere de' trattati, che gli sarebbero riusciti vantaggiosi. „ Era in somma una delle „ anime comuni, ch' era possibile di sedurre, e facile „ a corrompere e intimidire „. E di fatti si servì del pontificato per ispogliar Firenze sua patria della libertà, ad ingrandire per ogni via, benchè men che giusta, i suoi parenti, ed a suscitare o mantener guerre, che tra gli altri accennati disordini, ridussero all' estremo vilipendio la suprema sua dignità. Non molto prima di sua morte recossi a Marsiglia per istabilire col re *Francesco* I il matrimonio del duca *d' Orleans*, poi *Enrico* II, figlio di esso monarca, con *Caterina de' Medici*. Quest' illustre parentela non giovò a correggere il di lui carattere economico al maggior segno. Udendo un giorno parlare d' un Romano, che stava 20 giorni senza mangiare nè be-

re, disse con una vivacità, che dava a conoscere la sua avarizia: *Vi vorrebbero sì fatti uomini per un'armata*. Per altro questa proposizione, che alcuni storici riferiscono, come un tratto di avarizia, potrebbe facilmente non essere, che la risposta d'un uomo di spirito. Lo stesso dicasi dell' avvertimento, che diede alla predetta sua nipote *Caterina*, di maneggiar il cuore di suo marito per aver prole, e che alcuni storici satirici hanno riportata con queste parole indecenti da non presumersi mai in bocca di un papa = *Fate figliuoli in ogni maniera* ... (*Vegganſi* pure, I BRUCCIOLI ... BASCHI e GINEURA ... ed altresì gli articoli I DUPRAT ..... GIULIO III *verso il mezzo*, e MACCHIAVELLI *verso il fine*). Furono stampate nel 1527 in 8° senza data di luogo; due *Lettere* latine, una di *Clemente* VII a *Carlo* V; l'altra di quest' imperatore al papa, ove si veggono le accuse date dal pontefice al monarca, le risposte di questo, che di più fa istanza per un concilio generale; e vi sono pure uniti i *Capitoli* della *Sacra Lega*, e la *Bolla* piena di amare imputazioni e doglianze contro *Carlo*.

* IX. CLEMENTE VIII (pria Ippolito *Aldobrandino*), nato nell'anno 1535 in Fano da *Silveſtro* giureconsulto nobile Fiorentino, fu personaggio di gran merito per l'illibatezza de' costumi, per l' elevato suo ingegno e rara letteratura, e per la pratica negli affari di mondo; ma di un carattere imperioso, severo ed ostinato. Dopo la carriera di varj impieghi esercitati con lode, e specialmente quello di uditore di Rota, venne promosso alla s. porpora nel 1586 da *Siſto* V; e spedito legato in Polonia, quivi accrebbe il credito di sua saviezza ed abilità, come pure si distinse mercè il suo zelo per la religione cattolica. Creato papa nel 1592 dopo la morte d'*Innocenzo* IX, inginocchiato, pregò prima di ogni altro il Signore, acciocchè lo togliesse di vita, se la sua elezione non doveva riuscire utile alla Chiesa; e quindi si accinse tosto a correggere gli abusi nel clero di Roma, a rimettere il culto e la pulizia ne' luoghi ed usi sacri. Fu egli, che istituì in essa città il corso perpetuo delle quarant' ore, che tuttavia ci si pratica; e confermò con una bolla autentica le costituzioni apostoliche e i decreti del concilio di Trento. Applicossi anche con impegno a render sicura la campagna di Roma, che allora sommamen-

mente veniva infestata da una quantità di assassini e banditi, capo de' quali era il famoso *Marco Sciarra*. E perchè costui, presa la fuga, passò con 500 suoi compagni al servigio de' Veneziani, che utilmente impiegaronli nelle guerre di là dal mare, gran rumore ne fece il pontefice, il quale voleva tutti nelle mani que' masnadieri. In effetto, per quante ragioni esponesse la Republica, cui non conveniva sacrificar gente ricovratasi sotto la di lei fede, non fu possibile capacitarlo, e bisognò appagarlo almeno in parte. Per le note vertenze di Francia, prevenuto contro *Enrico* IV, e troppo deferendo alle inchieste e suggerimenti degli Spagnuoli e di quelli della Lega, sposò dapprima con risoluto impegno gl'interessi de' Cattolici, sull'esempio de' suoi antecessori. Non volle avere per buona l'abbiura fatta dal re *Enrico* nella chiesa di S. Dionigi il 25 luglio 1593, e l'assoluzione datagli dal clero di Francia: appena si degnò ricevere, come incognito il duca *di Nevers*, speditogli in qualità di ambasciatore dal monarca: e nulla si lasciò smuovere dalle molte ragioni da lui vivamente espostegli, nè dalla lettera scrittagli dal re stesso, piena di sommesse e divote espressioni. Anzi di più senza rivocare la bolla nè richiamare il legato, che aveva già spedito, in Francia per ordinare a que' Cattolici di procedere all'elezione di un altro re, dopo alcune private infruttuose udienze, costrinse a partirsi da Roma il duca *di Nevers*, il quale non mancò di protestare, che di tutt'i disordini, i quali potessero indi avvenire in Francia, ne avrebbe tutta la colpa il pontefice. In fatti richiesto l'uditor di Rota del di lui sentimento, questi rispose francamente: „ Santo Padre, *Clemente* VII perdette „ l'Inghilterra per aver voluto compiacer l'imperator *Carlo* V, e *Clemente* „ VIII perderà la Francia, „ se continua a voler compiacere *Filippo* II „. Buono pel papa; che *Enrico* IV si trovò così docile, com'egli era per lo contrario inflessibile. Avendo in seguito quel prudente monarca impiegati in questo geloso affare due abilissimi personaggi, che poi divennero entrambi cardinali, cioè *Arnoldo d'Ossat*, che allora viveva come prete privato in Roma, e *Jacopo Davy* signore di *Perron*, cui spedì a tal uopo da Parigi, finalmente fecero breccia nel cuore del papa; e la Chiesa ebbe la consolazione di veder

der calmate le turbolenze della Francia. Si fece in Roma con molta solennità nel dì 7 settembre 1595 la cerimonia dell' assoluzione del re *Enrico* in persona de' predetti due incaricati. Il papa sedeva in maestà sopra un trono, elevato a bella posta nella piazza di *S. Pietro*. Tutti i cardinali, moltissimi vescovi ed altri uffiziali della corte Romana sedevano intorno, e a vista di tutto il popolo spettatore, stavano soli inginocchioni i sig. *d'Ossat* e *du Perron*. Protestarono questi la sommissione del loro re al papa, e l' assessore dell' Inquisizione gridò ad alta voce l'assoluzione del re, e la penitenza impostagli, e cantandosi il *Miserere*, il papa diede alcuni leggieri colpi di bacchetta a coloro, ch'erano incaricati de' peccati del loro re, e che perciò stavano prostrati umilmente a' di lui piedi; imitando gli antichi Romani, che, in questo modo mettevano in libertà i servi loro, come il papa libera dalle censure coloro, che ne sono allacciati, secondo che attesta il *Ponteficale Romano*. Il papa lieto per un tale avvenimento, volle tramandarlo alla posterità col mezzo di varie medaglie, che da una parte avevano il suo impronto, e dall'altra quello di *Enrico*; ma non durarono poca fatica i Francesi ad impedire, che si usasse questa formola: *Noi ristabiliamo* Enrico *nella sua dignità reale*. Poco era mancato, che un altro ostacolo non si attraversasse all' assoluzione di *Enrico* IV, a motivo dell' espulsione de'Gesuiti dalla Francia dopo l'attentato di *Giovanni Chatel* (*Ved.* IV. CHATEL). Disse un giorno il papa a *d'Ossat*, che non era ancora cardinale, come erroneamente si suppone nel testo Francese. = E' egli giusto „ il punire un intero corpo „ pel delitto d' un particolare? I grandi servigj, pre„ stati da' Gesuiti alla Chiesa „ in tutte le parti del mon„ do, sono assai male ricom„ pensati! Checchè voi mi „ possiate dire, comprendo „ da ciò, che i Calvinisti so„ no ancora molto potenti in „ Francia =. Esser eretico o nemico della Compagnia, era allora ad un di presso la medesima cosa, almeno in Roma. Checchè sia di ciò, alcuni hanno assai sinistramente interpretata la umiliante cerimonia de' deputati di un re di Francia, quasichè, ne avessero questi prostituito la maestà. D' *Aubigni* diceva fra gli altri: „ Non vedete „ voi, come lo stato si sot„ tomette al papa; dapoichè „ questo gran principe, che „ ha

„ ha distrutte tante armate, „ e battuti ed umiliati tanti „ grandi sovrani suoi nimici, „ è stato costretto a prostrar„ si a' piedi del papa, ed a „ ricevere della sferzate &c.„? Nello stesso anno 1595 vennero due vescovi Russi a prestar ubbidienza alla s. sede in nome del clero della loro provincia; ma ripatriati che furono, trovarono la loro chiesa più che mai ostinata nello scisma. Più felici successi ebbe un'altra legazione spedita dal patriarca d'Alessandria: i deputati abbiurarono tra le mani del pontefice gli errori de' Greci, e riconobbero il primato della chiesa Romana. La regina *Margherita*, moglie di *Enrico* IV, dimandò al papa col consenso del marito l'annullamento del suo matrimonio, per difetto di volontà, per difformità di religione e per parentela in terzo grado; e il papa lo dichiarò nullo, sperando (almeno come vollero alcuni), che il re si maritasse a qualcuna delle di lui congiunte. Avendo il libro del gesuita *Molina* suscitate varie controversie tra i Domenicani e i Gesuiti, in proposito della grazia, il re di Spagna rimise i contendenti a *Clemente* VIII. Questa sì celebre contesa, tutta speculativa, ed in cui si sono profuse tante parole, definizioni e distinzioni, non sempre intese da quegli stessi, che le proferivano, diede motivo alle famose congregazioni *De Auxiliis*, o sia Degli ajuti della grazia, che si tennero sotto questo papa in presenza de' cardinali, e de' più insigni dottori e teologi, scelti da tutti gli ordini. Esse cominciarono il 2 gennajo 1598, e siccome le risoluzioni non furono favorevoli ai gesuiti, il pontefice, che poco favoriva la dottrina di *Molina*, ed aveva accusata la temerità e mala fede di *Valentia*, che avea foggiato qualche passo di S. *Agostino*, per appoggiare il suo partito, accordò a' Gesuiti un 4°. esame, in cui s'impiegarono non meno di 37 adunanze, che si tennero dal 25 gennajo 1601 sino al 31 luglio. Alle nuove doglianze de' gesuiti accordò ad essi il papa un nuovo esame, al quale volle presedere egli stesso in persona; e si tennero 68 altre congregazioni dal 20 marzo 1602 sino al 22 gennajo 1605. Le premure, che si prese il pontefice per far terminare cotali dispute, si vuole, che contribuissero ad affrettargli la morte, accaduta il dì 5 marzo 1705 in età di 69 anni, mentre si preparava a pubblicare una Bolla contro il Molinismo;

mo; sicchè ricominciarono le contese sotto *Paolo* suo successore. *Clemente* ebbe varj buoni pregi e come pontefice, e come principe. Condannò i duelli, stabilì una congregazione per l'esame de' nuovi vescovi in Italia, represse le ruberie usurarie, massimamente degli Ebrei, loro non permettendo di stabilirsi, che in Roma, in Ancona ed in Avignone, ricondusse al seno della Chiesa molti eretici; di più contribuì non poco alla pace di Vervins nel 1598. Fece spiccare l'animo suo generoso e caritatevole, specialmente colle grandi cure e copiosissime limosine impiegate in occasione dell'orribil inondazione del Tevere, seguita il 23 dicembre 1598, in cui oltre immensa quantità di bestiami, viveri, merci, mobili, edificj perirono miseramente affogate più di 1500 persone. Si distinse altresì in occasione del solenne Giubileo celebrato nel 1600; poichè, oltre le pie dimostrazioni di divozione, *Clemente* vi profuse molto del suo. Il concorso fu tale, che in quell'anno si calcolarono da tre milioni di pellegrini, e nel solo giorno di Pasqua si annoverarono in Roma più di 200 mila stranieri. Più di 300 mila scudi dispensò egli in limosine, ed oltrecciò mantenne aperto tutto l'anno un ampio palagio, ove a di lui spese ricovravasi e mantenevasi con tutta decenza per dieci giorni chiunque vescovo, prelato, sacerdote, ed anche chierico forestiere volesse profittare di tale splendida liberalità. L'aggiunta, ch'egli fece del ducato di Ferrara allo stato ecclesiastico, fu, può dirsi, la maggior macchia, che possa notarsi nella vita di questo pontefice; mentre, sebbene ei forse la riguardasse come una grande azione, coloro che pensano imparzialmente con senno, ritrovarla conforme ai principj dell'equità e della giustizia. *Cesare d'Este* (non già figlio naturale, come hanno supposto i sig. Francesi; ma legittimamente nato da un preteso illegittimo) doveva succedere ad *Alfonso* II suo cugino-germano, morto nel 1597. *Clemente* pretese che il ducato di Ferrara fosse devoluto alla s.sede, ed avvalorò la sua pretensione coi fulmini del Vaticano, e colla spedizione di numeroso esercito, senza dar tempo a discussione di ragioni; onde l'Estense, spaventato dalle censure, e non potendo resistere alla forza, dovette cedere suo malgrado Ferrara al pontefice; che nella seguente primavera del 1598 andò a prenderne in per-

persona con massima pompa il possesso (*Ved.* III. CESARE). *Clemente* VIII ha corretto il *Pontificale Romano*, impresso in Parigi 1664 in f., e 1683 in 12, ed il *Cerimoniale de' Vescovi*, ivi 1633 in f. *Ved.* CLEMENTE n. XVII ... MUGNOS ,.. *e* JAMES.

* X. CLEMENTE IX (Giulio *Rospigliosi*), nato l'anno 1600 in Pistoja nella Toscana, d'una delle più illustri famiglie di questa città, fu eletto per succedere al papa *Alessandro* VII, il 20 giugno 1667. Lungi dall'avere brigata, ovvero ambita una sì eminente dignità la sostenne con molta saviezza. Cominciò dall'alleggerire i popoli dello stato ecclesiastico da varie imposizioni e gravezze, e siccome il minor suo pensiere era quello di arricchire la propria famiglia, così usando nel proprio trattamento tutto il possibile risparmio, erogò tutt'i sopravanzi delle rendite in sollievo de'poveri, ed in soccorrer poderosamente i Veneziani per la difesa di Candia contro i Turchi. A quest'oggetto impiegò altresì le rendite di alcuni Ordini religiosi, che avea soppressi perchè erano poco utili ed anzi scandalosi alla Chiesa. Il suo pacifico carattere lo impegnò efficacemente non solo a mantener egli la tranquillità ne'suoi dominj, ma anche a procurarla negli altrui regni ; e quindi contribuì non poco alla pace conchiusa tra la Francia e la Spagna in Acquisgrana nel 1668. Nè si adoprò con minor ardore a ristabilir la pace nella chiesa di Francia, da tanto tempo sconvolta per le famose dispute concernenti il Formolario, e per la distinzione di *fatto* e di *dritto* nell'affare di *Giansenio*. Soffocò il saggio *Clemente* simili vertenze, e contento della sommissione de' quattro vescovi opponenti, li rimise in sua grazia, ed onorolli d'un Breve nel 1668. Restò pago talmente *Luigi* XIV della felice riuscita di questa negoziazione per la pace, che annunciolla egli stesso alla Francia, e fece battere una medaglia per conservarne la memoria coll'iscrizione: *Ob restitutam Ecclesiæ concordiam*. L'infausta nuova della perdita di Candia ; per salvar la quale il pontefice tanti buoni uffizj avea fatti presso i principi cattolici, e tanto aveva contribuito egli stesso e in truppe e in danaro, lo afflisse talmente, che di là a tre giorni cadde infermo, e dopo alquanti altri passò a miglior vita nel dì 9 dicembre 1669 nell'età di anni 71, lasciando in benedizione la sua memoria. Taluni hanno scritto, che

che la sua morte gli fosse accaduta per essere ghiotto all' eccesso. Pontefice liberale, magnifico, protettore delle lettere, delle arti e del commercio, nimico delle adulazioni, che per altro non sogliono odiarsi da' principi, univa con una soda umiltà ed una rara moderazione le più belle massime e virtù, che possano risplendere in un saggio principe. Affinchè la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri, in due giorni d' ogni settimana impiegava con somma pazienza più ore a dar udienza a chiunque del popolo presentavasi per averla; e di più volle che ne' muri delle camere, ove si tengono le congregazioni, fossero fatte certe fenestrelle, nascoste sotto li parati, donde senza esser veduto egli potesse ascoltare quanto ivi trattavasi. Ciò non ostante si accusa di essere stato alcun poco indulgente verso i suoi ministri e i baroni Romani, che abusavano di lui, per commettere molte ingiustizie. Sprezzatore della mondana gloria, ornò delle belle statue, che tuttavia vi si veggono, il Ponte Sant'Angelo sul Tevere, e neppure una memoria vi fece mettere del suo nome: condotta opposta alla vanità di coloro, che in ogni edificio, da essi alzato o risarcito, eternar vogliono la loro ricordanza con appórvi o stemmi o pompose, nè sempre veridiche, iscrizioni. Canonizò nel suo pontificato S. *Pietro* d' Alcantara e S. *Maria Maddalena* de' *Pazzi*. In somma *Clemente* IX fu tale, che tutti ebbero a rammaricarsi, perchè di troppo breve durata stato fosse il suo regno.

* XI. CLEMENTE X (Giovan Battista Emilio *Altieri*), d' un' antica famiglia Romana, fu eletto papa il 29 aprile 1670 in età di ottant' anni, dopo un conclave di 4 mesi e 4 giorni. *Clemente* IX, suo antecessore, avevalo creato cardinale, mentr' era già infermo e pochi giorni pria di morire, dicendogli: *Iddio vi destina per mio successore*; *ne ho qualche presentimento*, e di fatti questo si avverò. Era l' *Altieri* di carattere dolce e pacifico al pari del suo predecessore: nulladimeno non riuscì ugualmente gradito il suo pontificato. Già non voleva egli accettarlo, e resistè lungamente con lagrime e scongiuri, allegando la poca sua sanità, l' età sua decrepita, e gridando: *guardate bene, ch' io non sono abile*. In effetto mostrò, che non ostanti le buone e virtuose sue doti, la debolezza del corpo aveagli

gli affievolito anche lo spirito, onde gli mancò quella prudenza e quel fermo vigore, senza di cui non si sostengono il decoro e l'interesse dell'eminenti dignità. Essendo egli l'ultimo della nobile famiglia *Altieri*, volle rinovarla, trasferendo le sue sostanze, ed il suo cognome a quella de' *Paluzzi*, ov' era maritata una di lui nezza. Sposò quindi due proprie pronipoti, una col duca di *Gravina*, l'altra col principe di *Carbognano*. Ed eccolo involto nelle cure del nipotismo: scoglio fatale, in cui rari sono i pontefici, che non vadano ad urtare, sino a farsi de' nipoti adottivi, quando non ne hanno di quelli del proprio cognome. Il cardinal *Paluzzo Paluzzi*, poi appellato cardinal *Altieri*, e sopra del quale accumulò le più importanti cariche, ebbe il titolo di cardinal *Padrone*, e siccome abbondava di vivacità d'ingegno, così sotto il cadente ed infermiccio pontefice la fece da padrone davvero, talmente che il popolo diceva, *esservi due papi*, *uno di nome*, *l'altro di fatto*. E tanto più crescevano le mormorazioni contro l'indolente papa, perchè la condotta del cardinal *Altieri* non era troppo soddisfacente nè ai Romani, nè agli esteri, e massime agli ambasciatori, co' quali incontrò varj disgusti. Sotto pretesto di evitar delle frodi, ma per solo motivo di ammassar ricchezze, egli attaccò le franchigie, e fece un editto contro l'esenzione de' diritti di entrata, che gli ambasciatori godevano in Roma, malgrado i loro più forti risentimenti. Soleva dirsi, che questo porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj e di raggiri in Roma stessa, la quale pure vien creduta bastantemente addottrinata in tal mestiere. *Clemente* X ricevette un ambasciator di Moscovia, che gli proponeva una lega fra i Cristiani per soccorrere la Polonia contro i Turchi, e che, malgrado le generose offerte a pro di quel regno, ritornò assai dolente di non avere ottenuto il titolo d'Imperatore al suo padrone; che istantemente lo domandava, ed a cui l'hanno poi accordato le potenze di Europa. Finalmente vinto dal peso degli anni, *Clemente* X diede fine a' suoi giorni il 22 luglio *1676* di 86 anni, pochissimo compianto, non perchè mancassero in lui pietà, giustizia, clemenza e le altre virtù degne d'un principe; ma perchè l'odio universale, conciliatosi dal cardinal *Paluzzo Altieri*, ricadeva sopra l'inno-

nocente pontefice, pieno di buone massime, che riuscirono infruttuose.

* XII. CLEMENTE XI (Giovan-Francesco *Albani*), nato nel 1649, dicono molti, in Pesaro, ma realmente in Urbino, da un senatore di Roma, creato cardinale nel 1690, da *Alessandro* VII, a cui era stato molto caro e famigliare, fu eletto papa li 24 novembre 1700, per succedere ad *Innocenzo* XII. Non accettò la tiara, che a capo di tre giorni, e dopo aver consultati diversi uomini pii ed illuminati, per sapere, se doveva caricarsi di sì pesante fardello. Il cardinal *Buglione*, divenuto poco pria decano del S. Collegio, ebbe molta parte all'elezione, ed eseguì la consecrazione di *Clemente* XI, che sotto i precedenti pontificati avea già dato a conoscere i suoi talenti, la sua pietà e la sua prudenza. Le virtù del nuovo pontefice meritarono, che gli fosse coniata in Alemagna una medaglia. Da un lato vedevasi il suo busto con questa iscrizione:

Albanum coluere patres, nunc maxima rerum
Roma colit....

e dall'altra il suo stemma, circondato d'una corona di fiori, con queste quattro parole: JUSTITIA, PIETAS, PRUDENTIA, ERUDITIO. *Clemente* XI non avea che 51 anno, allorchè venne collocato su la sede di San *Pietro*; ma la Chiesa era in bisogno d'un pontefice, che fosse nel vigore dell'età. L'Italia stava sul procinto di divenire il teatro della guerra; e di fatti non tardò ad accendersi quella per la successione di Spagna. La Francia sosteneva il testamento di *Carlo* II, re di Spagna, che chiamava il duca d'Angiò, nipote di *Luigi* XIV, e la casa d'Austria sosteneva *Carlo* VI, allora arciduca. Per quanto vigorosamente si adoperasse il pontefice e con Brevi e con ambasciate, e con offrire la sua mediazione, non potè evitare la rottura, nè porre mai in concordia le potenze belligeranti. Quindi posto di mezzo tra le due case di *Austria* e di *Borbone*, che lo tormentavano incessantemente, ora pel passaggio delle truppe, ora per l'investitura di Napoli, quantunque proccurasse con ogni studio di tenersi neutrale, ed avesse dichiarato di non accordare l'investitura del regno di Napoli, se la pace non avesse deciso a pro di qualcuno de'concorrenti, incorse nondimeno il dispiacere ed anche l'inimicizia or dell'una or dell'altra. Il disgusto dell'imperatore, che sospettavalo par-

parziale de' *Borboni*, espose il territorio Ferrarese a gravissimi danni, lo necessitò ad armar gente con infelicissima riuscita, e gli fece perdere Comacchio, che malgrado ogni suo maneggio, mai più potè riavere. L'esssersi egli finalmente indotto a riconoscere l'arciduca *Carlo* in re cattolico, lo pose in aperta rottura colle corti di Francia e di Madrid, e specialmente con quest' ultima, che gli fece soffrire non lievi amarezze; Nè minore disturbo provò per le sue vertenze col duca di Savoja, divenuto re di Sicilia, il quale alzò fieramente la testa, e fece man bassa sull' immunità ecclesiastica, a motivo di aver voluto il papa sopprimere il tribunale, appellato *la Monarchia di Sicilia*, che per bolla da *Urbano* II, accordata a *Ruggiero* conte di Sicilia nel 5 luglio 1098, era in possesso di giudicare con suprema autorità, e senz' appellazione tutti gli affari ecclesiastici. Moltissimi altri dispiaceri ebbe a soffrir *Clemente* nel lungo suo pontificato, e specialmente: per l' arresto del principe *della Riccia*, seguito nello stato ecclesiastico: per li pericoli, in cui fu la religione Cattolica nella Polonia: per la perdita di Orano fatta dalla Spagna: per la biasimevole condotta del card. *Bugliona* col re di Francia: per le vertenze colle republiche di Venezia e di Genova: pel timore che si ebbe del tentativo fatto dai Turchi sopra Corfù: per le peripezie del cardinale *Alberoni* &c. In somma in que' tempi sì difficili non gli mancarono gravi e continue angustie, e da taluni si è creduto, che avesse potuto scansarne alcune o diminuirle almeno, se fosse stato d'un naturale meno dubbioso ed irresoluto nell' appigliarsi agli espedienti talvolta propostigli. Molti pensieri ebbe anche a soffrire per le contese in materie ecclesiastiche, e specialmente per le dispute del Giansenismo. Tra le altre publicò egli tre celebri Bolle, oltre infiniti brevi, costituzioni e decreti. Una il 15 luglio 1705, che comincia *Vineam Domini Sabaoth*, contro coloro, che sostenevano le famose cinque proposizioni, e pretendevano, che col semplice rispettoso silenzio si soddisfacesse alla sommissione dovuta alle bolle apostoliche. Ella eccitò violenti persecuzioni contro tutti coloro, che venivano designati sotto il titolo di Giansenisti. Gl' individui del monastero di Porto Reale de' campi, obbligati ad accettar questa bolla, vi fecero qualche clau-

clausola dietro l'esempio del cardinal di Noailles; e ciò costò la loro soppressione (*Ved.* DUPIN). Parimenti la tanto nota costituzione *Unigenitus* 8 settembre 1713, contro le proposizioni cento una del nuovo testamento di *Quesnel* prete dell' Oratorio. Accrebbe questa i romori nella Francia, il re se ne interessò, come di un affare rilevante del suo stato, e fra le altre disamine odiose, o a meglio dire oziose, si tenne in Parigi un' assemblea di prelati, che determinò i mezzi, onde accettare la Costituzione. Dietro siffatte modificazioni piccato il pontefice, prescrisse al suo Nunzio, che le proposizioni fossero condannabili in se stesse, *prout jacent*. Fu perciò mandato in Roma M. *Amelot*, si trattò, si pressò per un concilio nazionale, a cui sempre si oppose il papa sull' incertezza del successo. In somma, secondo attesta *M. Laugier*, exgesuita, nella sua *Istoria di Venezia* tom. XII, dacchè comparve la bolla *Unigenitus*, „ incontrò le più „ grandi contraddizioni, e vi „ abbisognò tutta la saviezza di *Luigi* XV, e tutta la „ moderazione de' successori „ di *Clemente*, per evitare „ le conseguenze de' torbidi, „ di cui questa faccenda di „ venne il principio „. Ci sembra opportuno il quì rapportare la risposta, che fece al papa il cardinale *di Schrottenbach*, arcivescovo di Olmutz, che avrebbe dovuto imitarsi da tutti. Il papa gli avea dimandato, se aveva fatto ricevere la costituzione nella sua diocesi, e quei gli rispose, che aveva proibito di pubblicarsi, e di parlarsene affatto sul timore, che non avvenisse ciò, che era avvenuto in Francia; che insomma i suoi diocesani erano buoni cattolici, e che non avevano bisogno di quella bolla per divenir tali. Malgrado tutti gli accennati imbarazzi, l'ab. *Renaudot*, uno de' più dotti uomini della Francia, riferiva (secondo *Voltaire*), che, trovandosi in Roma il primo anno del pontificato di *Clemente* XI, un giorno, che recossi a visitar questo papa, amico dei dotti e dotto egli pure, lo trovò, che stava leggendo il libro, cui poscia proscrisse. *Ecco*, gli disse il pontefice, un'opera *eccellente*; *non abbiamo alcuno in Roma, che sia capace di scriver così. Vorrei poter far venire questo autore presso di me*. Nulladimenò non bisogna riguardare questi elogj di *Clemente* XI, come contraddittorj alle censure, che poi uscirono contro di esso libro. Uno, leggendo, può esser

esser molto penetrato dalle bellezze di un'opera, e condannarne in seguito i difetti, che sfuggono a prima vis a. A dir vero, il buono vi appariva per ogni parte: il male bisognava scrupolosamente cercarlo; ma realmente vi era. La terza Bolla fu quella de' 19 marzo 1715, che comincia *Ex illa die*, contro le pratiche superstiziose ed idolatriche, volgarmente *Riti Cinesi*, che alcuni missionarj permettevano ai novelli convertiti della Cina. Questa uscì in seguito dell'infelice morte del cardinal *di Tournon*, mandato a bella posta nella Cina, per riparare a' crescenti disordini, e ristretto per ordine dell'imperatore nella stessa casa de' Gesuiti in Macao, dove morì fortemente amareggiato per tali persecuzioni. Cessò di vivere *Clemente* XI il dì 19 marzo 1721 nel settantesimo secondo anno di sua età, dopo un regno di 20 anni e quasi 4° mesi; avendo provata poco prima la consolazione di vedere riaperta la nunziatura di Spagna, e ristabilita la buona armonia con quella corte. Il cardinal *Paolucci*, che gli amministrava il s. Viatico, avendo gli voluto dire alcune parole lusinghiere, il papa moribondo gli disse: *No no, ciò non m' importa più*. Si volle, che il suo carattere fosse stato bene dipinto in una pasquinata, concepita in questi termini: *Prometteva, e non osservava, e quindi piangeva*. Oltre l'accennato difetto, se pur è tale, d'essere un pò troppo titubante e dubbioso nel risolvere, gli si attribuisce da alcuni anche l'altro d'essere stato, se non vendicativo, almeno in certe occasioni troppo rigoroso. Tale si fu quella, quando volle risolutamente, che si eseguisse la sentenza di morte contro l'ab. *Filippo Rivarola* Genovese, ed il cherico dottor *Gaetano Volpini* da Piperno, decapitati per avere composte e sparse alcune scritture satiriche, le quali principalmente ferivano esso pontefice. Nulladimeno tanti e tali pregi e virtù cospicue in lui si unirono, sì riguardevoli, e numerose furono le sue belle azioni, che si accordano i saggi a riporlo fra i più insigni e rinomati pontefici. Incorrotti e pii erano stati sin dalla puerizia i suoi costumi, maggiormente illibati si conservarono sotto il triregno, e niuno il superò nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure trattò il fratello ed i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche gli onori e le cariche; e videsi in fine, che più di lui si mo-

mostrarono benefici verso la casa *Albani* i susseguenti pontefici. Loro ancora insegnò la moderazione col congedar da Roma la moglie del fratello, che troppo ricordavasi di avere per cognato il pontefice. Del suo animo caritatevole e liberale molte prove avèane date anche prima, e segnatamente quando essendo cardinale, benchè scarsamente provveduto di rendite, pagò del proprio cinque mila scudi per un moribondo, che avendo dilapidata simil somma di aliena ragione, e non potendo restituirla, disperato non sapevasi risolvere a ricevere i Sacramenti. Ma fatto pontefice profuse in larga copia le sue carità, spezialmente ad occasione degli orribili terremoti, che molto danneggiarono la città di Roma nel 1703; sicchè venne a calcolarsi, che durante il suo pontificato, distribuiti avesse di sua mano in limosine segrete a persone d'ogni grado sopra cinque milioni di scudi romani. Diede ricovero, e somministrò grandiosi sussidj al figlio di *Giacomo* II, re d'Inghilterra, che godè in Roma gli onori e il trattamento della dignità reale sotto nome di *Giacomo* III. Dallo stesso pontefice riconobbe pure la Provenza l'opportuno sussidio, da esso speditole, di alcuni bastimenti di grano e di considerevoli somme, da distribuirsi in occasione della peste del 1720. *Clemente* era non men dotto che pio. Formò una congregazione, composta de' più abili astronomi d'Italia, per sottomettere al di loro esame il calendario Gregoriano: vi si riconobbero alcuni difetti; ma, siccome non potevano correggersi che con mezzi difficilissimi, si credette meglio lasciarlo com'era. Rinovò il lodevole uso di S. *Leone il Grande*, col comporre e recitare nella basilica Vaticana in contingenza delle principali solennità varie *Omelie*, che saranno sempre vivi testimonj della sua eloquenza e del suo egregio stile latino. Amatore de' letterati, promotore delle scienze e delle arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, all' architettura; introdusse in Roma l'arte de' musaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli arazzi, che gareggia co' migliori di Fiandra e di Francia. L'essere stato troppo severo per la purità de' costumi, lo fece cadere in un eccesso di zelo che assai pregiudicò le belle arti. Egli istituì degli ufficiali, per visitare tutte le botteghe de' pittori e degli scultori, con ordine di confiscare tutt' i quadri e le statue po-

co decenti, che vi ritrovassero; e si piange ancora la perta di molti bei monumenti sagrificati a questo rigore. Fece ancora pubblicare un editto contro tutti coloro, che insegnassero la musica, sia vocale, sia strumentale alle donna; e dichiarò altamente, che incorrerebbero nella sua disgrazia tutti quei prelati, che frequentassero persone del bel sesso. Arricchì di manoscritti sì greci che di altre lingue orientali la Vaticana, istituì premj per la gioventù studiosa, ornò d' insigni fabbriche varj luoghi dello stato ecclesiastico, e Roma specialmente, dove da esso pure vennero fatte costruire le dodici statue gigantesche degli Apostoli in S. Giovanni Laterano. Il *Bollario* di questo papa erasi già publicato nel 1718 in f. Il card. *Alessandro Albani* suo nipote raccolse tutte le di lui *Opere*, e sotto il titolo di *Clementis* XI *Epistolæ & Brevia selectiora* le fece stampare, Roma 1729 e seguenti vol. 4 in f. carta massima, premessavi la *Vita* di esso pontefice, composta in latino dall' ab. *Pietro Polidori*; la quale era anche stata impressa magnificamente a parte, Urbino 1727 f. grande. Trovansi pure stampate separatamente le sue *Orationes Concistoriales*, Roma 1722 in f.; come altresì furono impresse, Roma 1712 in 4° reale fig. *Sei Omelie di Clemente* XI, *esposte in versi da Alessandro Guidi*. Due Francesi hanno parimenti scritta nella propria loro lingua la *Vita* di *Clemente* XI, cioè *Lafiteau*, che la publicò in 2 vol. in 12, e *Reboulet*, Avignone 1752 vol. 2, che si legano in uno in 4°. Quest' ultima si giudica la migliore, sebbene abbia sofferte varie contraddizioni. *Ved.* GUIDI, e II. MARSIGLI.

* XIII. CLEMENTE XII (Lorenzo *Corsini*), nato in Roma da un'antica famiglia di Firenze il 1652; creato cardinale nel 1706, vescovo di Frascati nel 1725, fu eletto per successore di *Benedetto* XIII dopo un conclave di 4 mesi e 7 giorni, il dì 12 luglio 1730 a pieni voti. Assunto al pontificato, benchè in età quasi ottuagenaria, robusto però di mente e di corpo, e ben munito di sperienza negli affari e di massime principesche, una delle prime sue cure fu di alleviare, per quanto fosse possibile, il popolo dalle imposizioni, di chiamar a' conti i prelati e ministri, che maneggiando le publiche rendite, avevano abusato della troppa bontà del di lui antecessore, e di far processare e puni-

punire i prevaricatori. Perlochè nel mese di luglio stabilì la congregazione de' *Nonnullis* unicamente a quest' oggetto (*Ved.* COSCIA). Questa sua condotta e questo suo amore per la giustizia, gli guadagnarono sommamente l' affetto del popolo, che il giorno dopo la di lui incoronazione, affollandosi da ogni parte intorno la di lui carrozza gridato avea: *Viva papa Clemente* XII! *Giustizia delle ingiustizie dell' ultimo ministero*, e però trovavasi contento di veder esauditi i suoi clamori. Ma quando i cardinali vollero indicargli certi soggetti per l' amministrazione de' publici affari, rispose loro in aria di gravità: *Spetta a' Cardinali l' eleggere il Papa; ma sta al Papa lo scegliersi egli i suoi ministri.* Non mancarono vessazioni a *Clemente* XII per parte di varie corti. Altamente disgustato si mostrò nel 1731 il re di Portogallo, per essere stato richiamato il nunzio mons. *Bichi*, senza che pria fosse decorato della s. porpora. Nello stesso anno *Clemente* fece affiggere un atto di possesso in suo nome, col quale dichiarava, che i ducati di Parma e Piacenza erano feudi de a s. sede, e che perciò era proibito a' popoli di questi ducati il riconoscere altro sovrano che il papa. Ma il generale *Stampa* fece togliere ben tosto l' affisso, e prese possesso di què luoghi in nome dell' infante D. *Carlo*. Più gravi furono le brighe colla Spagna nel 1736, allorchè attruppatisi, per altro con ragione, i Trasteverini e Montigiani per l' insolenza degl' ingagiatori Spagnuoli, che con violenza ed inganno arrolavano segretamente in Roma, fecero varj insulti a' luoghi dipendenti dalla predetta corona, e si risolsero a viva forza gl' ingagiatori; al che si aggiunse poco appresso la sollevazione di que' di Velletri contro le truppe Spagnuole, che danneggiavano senza discrezione quelle campagne. Si richiamarono i ministri ed i sudditi, si chiusero le nunziature di Madrid e di Napoli, si vietò ogni commercio ed intelligenza col a corte di Roma, Dataria &c., e gravissimi danni vennero inferiti, segnatamente ne' territorj di Velletri, di Ostia e di Palestina. Anche l' imperatore erasi irritato a motivo della carcerazione di un' uffiziale Tedesco, seguita in Roma: il re di Francia aveva richiamato l'ambasciatore, perchè il papa non aveva accettata la nomina di un vescovo fatta dal re *Stanislao*; e bollivano tuttavia le contro-

ver-

versie insorte colla corte di Savoja. In mezzo nulladimeno a tali angustie, altre armi non adoperò il pontefice, che quelle della mansuetudine e della pazienza, ed a poco a poco gli riuscì colla sua buona maniera e sagacità di sedare, almeno in maggior parte, le turbolenze e i dissapori. Una grande prova della sua integrità e giustizia diede col nobile suo procedere verso la piccola repubblica di S.Marino, rimettendola con magnanimo disinteresse nella sua primiera libertà, non ostanti le contrarie insinuazioni, e i passi falsi dati dal cardinal *Alberoni* (*Ved.* ALBERONI). *Clemente* XII onorò di una bolla *Verbo descripto* i Domenicani, attribuendo alle loro scuole i diritti e privilegj dell' università, e molto lodando S. *Tommaso* e la di lui dottrina. Ma quasi per etichetta publicò poco dopo un breve *Apostolicæ providentiæ*, per lusingare i Gesuiti e la loro dottrina sulla grazia. Nel 1734 diede anche un breve *Cum sicut*, col quale condannava l'istruzione pastorale di M. *Colbert*, vescovo di Montpellier. Canonizzò il beato *Vincenzo de' Paoli*, istitutore dell'ordine de' preti della Missione, il beato *Francesco Regis* e le due beate *Giuliana Falconieri* Fiorentina e *Caterina Fieschi* Genovese, come pure beatificò il cappuccino *Giuseppe da Leonessa*. Passò a miglior vita questo degno pontefice nell' età decrepita di 88 anni il dì 6 febbrajo 1740, compianto da tutti i saggi e i buoni, e molto più da' poveri, a profitto de' quali erogava la maggior parte delle sue rendite. Un giorno, rendendogli i conti il suo tesoriere, e vedendo il papa non restar in cassa, che 1500 scudi: *Come*, diss' egli, *era dunque più ricco da cardinale, che non sono da papa?* e diceva la verità. Dopo la sua morte il popolo Romano gl'innalzò una statua di bronzo, che fu collocata in una delle sale del Campidoglio: monumento spontaneo di grata riconoscenza da lui ben meritato. Oltre quanto si è detto, ornò Roma di magnifici edificj; eresse uno spedale per li fanciulli esposti, fabbricò l' insigne palazzo della Consulta, arricchì il Campidoglio di una impareggiabile copia di rare statue ed altre antichità, e la biblioteca Vaticana di preziosi manoscritti orientali, recati in Italia da mons. *Assemani*, e proccurò ad Ancona e Ravenna molti comodi ed ornamenti. Non si sa, che la sua casa, già ricchissima, profittasse, almeno con esorbitanza

za, della di lui fortuna, avendo anche in ciò il pontefice data a vedere la sua moderazione, e schivato ogni eccesso del nipotismo.

*XIV. CLEMENTE XIII (Carlo *Rezzonico*), d'una famiglia originaria di Como nel Milanese, ascritta poscia alla Veneta nobiltà, nacque in Venezia il 1693. Fu prima protonotario apostolico partecipante, poi governatore delle città di Rieti e di Fano, indi uditore di Rota per la nazione Veneta. *Clemente* XII, pieno di stima per lui a motivo delle sue cognizioni e delle sue virtù, lo decorò della s. porpora nel 1737. Venne promosso alla sede vescovile di Padova nel 1743, e segnalò il suo vescovato mercè una pietà tenera ed una generosa carità: virtù le quali recò seco, ed esercitò sempre con maggior fervore ed estensione anche sulla cattedra di S. Pietro. Fu eletto pontefice a pluralità di voti dopo la morte di *Benedetto* XIV il dì 6 luglio 1758: elezione tutta appoggiata alla fidanza nelle sue virtuose doti, mentre tutt' altro avrebbe dovuto eleggersi per papa, che un Veneziano in tempo che varie gravi ed impegnate controversie pendevano tra la s. sede e quella republica. Ma la rettitudine ed illibatezza del *Rezzonico* nulla lasciava temere dalla sua naturale parzialità per la patria; ed egli mostrò in effetto, che colle sue dolci maniere tutte compor seppe decorosamente le vertenze col Veneto senato. Non gli riuscirono colla stessa felicità le gravi cure e gli sforzi, che adoperò per sostenere i Gesuiti, l' intero corpo cioè della Compagnia, non già gl'individui, che si trovassero rei degl' imputati delitti. L' epoca del suo pontificato sarà sempre memorabile per la total espulsione della società gesuitica dal Portogallo, dalla Spagna e dal regno di Napoli, e da tutt' i domini Borbonici, a riserva della Francia, in cui furono solamente soppressi, senza scacciarli dal regno. Molte brighe però e non lievi dissapori ebbe a soffrire colle accennate corti, e specialmente con quelle di Portogallo e di Napoli, poichè si passò dalle dispute verbali alle vie di fatto, ed i mezzi di risentimento rade volte si limitano al solo oggetto, che ne ha suscitato il primiero motivo. Volle egli, per consiglio di alcuni, che ascoltava troppo facilmente, esercitare nel 1768 un atto di giurisdizione sopra i ducati di Parma e Piacenza, appoggiata alla pretesa feudalità di essi domini in favo-

vore della s. sede, publicando un monitorio contro quel R. sovrano, senza però nominarlo, ma solamente accennandolo col titolo di *certa illegittima potestà*, ripetendo più volte *in Ducatu nostro Parmensi & Placentino*. Questo mal consigliato passo, in vece di produrre il divisato effetto, cagionò nuovi disordini: la Francia invase nello stesso anno colla forza delle armi il contado di Avignone, e senza trovar resistenza se ne impadronì; e lo stesso fece poco dopo il re di Napoli nel ducato di Benevento: e questi stati non furono restituiti alla Chiesa, se non sotto il papa successore. Grave materia altresì di afflizione ebbe il s. Padre per li disgusti recatigli dai Genovesi in occasione, che nel 1760 volle spedire in Corsica col titolo e colle facoltà di visitatore apostolico Mons. *de Angelis* vescovo di Segni, ad oggetto di correggere gli enormi abusi, ed il lagrimevole stato delle cose ecclesiastiche, specialmente a motivo delle reiterate rivoluzioni di quell' isola. Angustiato da tante turbolenze, e col rammarico di lasciar tuttavia involta nella maggior parte di esse la Chiesa, morì all' improvviso *Clemente* XIII il 2 febbrajo 1769 di 76 anni; e la di lui morte dal suo successore si disse avvenuta *prater omnium expectationem*; giacchè i sintomi e le circostanze ne fecero molto parlare. Un gran fondo di religione e di bontà, un carattere benefico, ed una inalterabile dolcezza, gli hanno meritato il cordoglio de' suoi sudditi, e la venerazione di quegli stessi, che sono nemici della s. sede. Troppa facilità in cedere alle insinuazioni de' suoi ministri, e troppo poco discernimento nel far di essi la scelta, furono i soli difetti del suo pontificato, di cui tuttavia i Romani non sanno ricordarsi, che con sentimenti di riconoscenza. Fece scavare, e quasi ricostruire di nuovo nel 1761 il porto di Civita-Vecchia, già negletto da lungo tempo, e che andava a colmarsi ed essere inservibile, e vi fondò uno spedale. Continuar fece con incredibil fervore e sollecitudine la fabbrica del porto di Ancona, che rimane pure altro monumento d'immortalità al di lui nome. In Roma ornò di bellissime statue la famosa fontana di Trevi, accrebbe di considerevoli fabbriche il monte di pietà, e terminò varj edifizj, lasciati imperfetti da' suoi predecessori. La carestia del 1764 gli somministrò nuove occasioni di segnalare la

sua

sua beneficenza; distribuì egli a larga mano i soccorsi per sollevare gl' infelici. Aveva pure divisato di accingersi al disseccamento delle Paludi Pontine, anzi avevane già incaricato il cardinal *Cenci* e Mons. *Bolognini*: impresa grande e malagevole, che restò arenata nel bel principio per la morte del porporato, e poi del pontefice, e che riassunta con tanto impegno dal suo mediato successore, si prosegue tuttavia con immenso dispendio. Ordinò questo pontefice, che in tutte le domeniche, nelle quali non concorra qualcuna delle principali solennità aventi il proprio Prefazio, debba dirsi nella Messa il *Prefazio della Trinità*, per espiare gli oltraggi, pur troppo fatti nell' età nostra a questo sacrosanto Mistero. Finalmente egli fu che alla regina imperatrice *Maria-Teresa* concedè, o per dir meglio *rinovò*, come si esprime nel Breve, il titolo di maestà *Apostolica*, che, sebbene andato in disuso, era stato concesso da papa *Silvestro* II sin verso il 1000 a *Stefano*, re d' Ungheria, e suoi successori, per cui tra gli altri privilegi godono quello, che quando escono in publica solenne comparsa, il vescovo porta loro avanti la Croce, qual insegna nobilissima dell' Apostolato. Sotto il suo pontefiçato pubblicò alcune lettere apostoliche contro l' opera *De l' esprit*, ed altre in seguito contro il dizionario dell' *Enciclopedia*, e fece condannare dal tribunale dell' Inquisizione l' opera di *Rousseau*, intitolata l'*Emilio*.

* XV. CLEMENTE XIV (Giovàn Vincenzo Antonio *Ganganelli*), nacque da un medico in S. Arcangelo, borgo presso Rimini, il 31 ottobre 1705. All' età di 18 anni entrò nell' ordine de' Minori conventuali. Si avvezzò di buon' ora a rispondere con giustezza e precisione. *Le sue risposte sono vive*, dicevano i di lui superiori, *ma le condisce con tanta ragione, che non se ne può restar offesi*. Divertivasi volentieri a suonar l' organo, e però disse un suo confratello: *Le facoltà della sua anima sono in tal armonia tra di esse, che nulla è da stupirsi, ch' ei sia naturalmente musico*. I superiori lo fecero passare successivamente a Pesaro, a Recanati, a Fano ed a Roma stessa per apprendere la filosofia e la teologia; e divenne poi anch' egli maestro a suo tempo. I suoi discepoli lo amavano ed ugualmente lo rispettavano: loro inspirava pensieri elevati, nobili sentimenti, disimpegnandoli da tutte le picco-

ciolezze, e da tutte quelle cose, che soglion dirsi fratesche. Un giorno *Benedetto* XIV, ponendo la mano sopra la testa del P. *Ganganelli*, disse al Generale dell' ordine: *Fate gran conto di questo picciolo frate: ve lo raccomando fortemente*. Sotto il regno appunto di questo papa immortale, *Ganganelli* venne fatto consultore del Sant'Officio, posto importante in Roma. L' illuminato pontefice, chiaramente veggendo, che accoppiava la flemma tedesca all' italiana vivacità, chiamavalo sovente per sentir il di lui parere. *Unisce*, diceva egli, *un giudizio solido ad una vasta erudizione; e, ciò che reca piacere, è mille volte più modesto d' un uomo, che niente sappia; nè crederebbesi punto, che fosse stato giammai un solitario, tanto egli è gajo*. Era questo il mezzo di gradire a *Lambertini*, di cui nota è la giovialità e la felice prontezza nel dire lepide facezie. Il P. *Ganganelli*, un giorno nell' andare ad Assisi, si abbattè in un paesano, che gli predisse la futura grandezza. Mentre camminavano in compagnia, il paesano, dopo averlo inteso parlare, dissegli: *E' un peccato, che voi non siate altro che un frate converso* (Tale giudicavalo dal suo esteriore semplice e negletto); *perchè mi sembra, fratel mio, che se voi aveste studiato, potreste ben essere come Sisto* V. *Ne abbiamo il ritratto in casa, e scorgo, che voi avete la sua aria astuta*. Fu innalzato alla s. porpora da *Clemente* XIII, nè perciò fu in appresso meno modesto, e di cuore meno compassionevole. Essendo caduto infermo un suo domestico, si recò tosto a visitarlo colla maggior sollecitudine, e dopo avergli dato quanto teneva nella borsa, esclamò: *non havvi altra grandezza, che quella di far del bene*: questa pure era la sua massima, quando fu papa. Ma per quante virtù, per quanti talenti manifestasse da cardinale, niuno aspettavasi mai di veder un claustrale sulla cattedra di S. Pietro. La libertà, con cui spiegavasi circa la necessità di deferire a' voleri de' sovrani, non sembrava a proposito per conciliar a suo favore gli animi de' cardinali. Nella maggior parte delle congregazioni, che si tenevano avanti il papa in proposito de' ducati di Parma e Piacenza, e dell' affare de' Gesuiti, aveva dati pareri talmente opposti a' sentimenti del pontefice e del segretario di stato, che si prese il partito di non consultarlo più. „ Niente mi si comunica (di„ ceva egli), ed io so tut„ to.

„ to. Ma si ha un bel fare: „ se non si vuol veder la „ corte di Roma cadere dal- „ la sua grandezza, biso- „ gnerà necessariamente ri- „ conciliarsi co' sovrani; han- „ no essi le braccia, che „ arrivano più in là de' loro „ confini; ed il loro potere „ alzasi al di sopra delle Al- „ pi e de' Pirenei „. Tali sentimenti, passati a cognizione delle corti straniere, mentre alienavano da lui il ministero papale, gli conciliavano il favore de' principi, e gli assicuravano possenti protettori in caso di vacanza della S. Sede. Seguita nel 1769 la morte di *Clemente* XIII, fu molto procelloso il Conclave, che per altro si rendè memorabile, e per l' insigne onore d' essere visitato in persona dal l' imperatore *Giuseppe* II, e pel satirico Dramma, intitolato il *Conclave*, che, durante tuttavia il medesimo, uscì alla luce, composto a foggia d'ingegnoso Centone con tanti versi del *Metastasio*: composizione, che fece non poco strepito. Finalmente il sacro Collegio, determinatosi mercè la persuasiva eloquenza del cardinal *de Bernis* (almeno così vantano i Francesi) proclamò sommo pontefice il cardinale Ganganelli nel dì 19 maggio 1769. Allorchè dopo la sua esaltazione, venne richiesto, se stancato lo avesse la lunga funzione, rispose: *Non ho mai veduta questa cerimonia più comodamente.* Forse non vi fu giammai pontefice eletto in tempi più difficili. Il Portogallo in aperta rottura colla s. Sede voleva farsi un Patriarca: la maniera, con cui era stato trattato dal predecessore di *Clemente* XIV l' infante duca di Parma, inaspriti aveva fieramente i monarchi di Francia, di Spagna e di Napoli: Venezia pretendeva di riformare le comunità religiose senza il concorso del papa: la Polonia cercava di diminuire l' autorità ecclesiastica: gli stessi Romani mormoravano. In somma uno spirito di vertigine, sparso per ogni dove, attaccava il trono e l'altare. Per rimediare a tanti e sì diversi mali, *Clemente* XIV cercò sin da principio di conciliarsi l' animo de' sovrani; spedì un Nunzio a Lisbona; soppresse la solita lettura della bolla *in Cœna Domini*, che moveva a nausea e sdegno i principi, nè potè mai esser commendata dagli uomini veramente imparziali e saggi; introdusse maneggio colla Spagna e colla Francia, senza mai far cosa veruna, onde manifestare pusillanimità o bassezza. Pressato a determinarsi intorno la sorte de' Gesui-

suiti, chiese tempo per esaminar questo grande affare. *Sono*, scriveva egli, *il padre de' Fedeli, e soprattutto de' Religiosi; non posso distruggere un Ordine celebre, senz' avere tali ragioni, che mi giustifichino agli occhi di Dio e della posterità. Gli affari*, diceva egli in un' altra occasione, *hanno la loro maturità come le frutta, e perciò non dobbiam pensare a terminarli se non nel momento della loro urgenza. La nostra immaginazione è il nostro più gran nemico, ed io procuro di reprimerla, avanti di prendere un partito, di cui potrei pentirmi*. Dopo alcuni anni di seria discussione, diede fuori il famoso Breve in data 21 luglio 1773, che estinse per sempre la *Compagnia di Gesù*; ed in questa circostanza pure fece risplendere al maggior segno la più virtuosa condotta, e la più saggia moderazione. Rispettò l'originaria santità dell' Istituto, non lasciò di commendare l' attività, dottrina e zelo de' molti individui, che non declinarono dal retto cammino, e non dissimulò di dare il suo peso alle circostanze de' variati tempi ed alla necessità di mantener la pace nella Chiesa. Tale in somma fu il tenore del suo Breve, quale mai non sarebbesi aspettato da un Frate, e Frate di un ordine antagonista de' Gesuiti; anzi tale, che in termini più circospetti forse neppur avrebbe saputo concepirlo lo stesso Generale de' gesuiti, se si fosse trovato in necessità di sopprimer ei medesimo la sua religione. Sembrò, che a la dolcezza dell' espressioni del Breve non corrispondessero la carcerazione ed il rigoroso trattamento praticato con diversi de' primarj gesuiti, e specialmente col P. Generale (*Ved.* RICCI); ma noi non sappiamo tutti gli aneddoti, e le involute circostanze di affare così spinoso. Fatto si è, che dopo questa soppressione *Clemente* XIV oppresso da angustie d' animo, da affanni e da timori, compiangendo sotto la tiara di non goder più la sua celletta da semplice Fraticello, non fece che languire. Verso la fine di luglio 1774 il papa non era più che un' ombra di se stesso; le sue ossa sembravano impicciolirsi e farsi molli. Incarnate empitiggini, che l' arte de' medici non potè mai tirar alla cute, gli facevano soffrire acerbissimi dolori. Quasi estinta erasi la sua voce: *Vado all' eternità*, diss' egli, *e so ben io il perchè*; e spirò il dì 22 seguente settembre in età di 69 anni. Quest' avvenimento funesto diede luogo

a molte maligne dicerie e congetture, distrutte in parte dal medico pontificio, il quale attestò essere stata vittima il pontefice, non già del veleno; ma e delle sue eccessive fatiche ed applicazioni, e d'una cattiva cura di sua salute. Di fatti, essendosi egli appunto fissato nell' ipocondriaco spavento o di essere stato o di poter essere avvelenato, tale abuso fece di antidoti e contravveleni, di bagni eccessivamente caldi, di stufe e di altri violenti mezzi per promovere copiosi sudori, che rovinò affatto la sua complessione, e si abbreviò da se stesso, secondo l' opinione de' più informati, quella vita, che credeva insidiata dagli altri. Si notò di lui una singolarità, che essendo il solo claustrale in tutto il sacro collegio, sopra di lui cadde l'elezione in pontefice; e che poi morì dopo più di cinque anni di pontificato, senz' aver fatto cardinale neppur un religioso. Aveva già dichiarato di tenere alcuni cardinali, come suol dirsi, *in petto*; ma, per quanto lo supplicassero varj porporati assistenti alla sua morte, perchè li palesasse, non volle mai prestarvisi, rispondendo sempre, che non poteva nè doveva farlo; onde alcuni, che già avevano certezza d'essere i prescelti, si trovarono miseramente delusi. Perdè la Chiesa in *Clemente* XIV. un pontefice saggio, coraggioso, giusto, illuminato, amico delle lettere. Innalzato, come *Sisto* V dall' oscurità del chiostro allo splendore del trono, trovatosi al par di quello in contingenze molto difficili, considerato, come *Sisto*, dagli stranieri e da' sovrani, non fu però, come lui, nè aspro, nè inflessibile, nè superbo. Trattava con assai indulgenza i religiosi, che volevano abbandonare il chiostro. Lagnandosi un Generale d'ordine per la secolarizzazione, che aveva accordata ad un suo religioso; *Dovete piuttosto ringraziarmi*, risposegli il papa, *questo religioso rimanendo presso voi si sarebbe perduto, avrebbe strascinati altri nella sua rovina, e forse avrebbe potuto scannarvi*. Riguardava se stesso, come padre comune di tutt' i Cristiani: faceva buona accoglienza non solo a' cattolici, ma anche a' forestieri eretici. Quindi Milord*** diceva un giorno ad alcuni suoi compatrioti: *Voi siete informati delle mie ricchezze e della mia unica figlia. Io l'adoro. E bene; se il papa potesse maritarsi, gliela darei, tanto sono incantato della sua persona e del suo bello spirito.* Lui

per

per anche vivente, gl' Inglesi si collocarono il suo busto tra que' de' grand' uomini. Quando fu riferita a *Clemente* una tale notizia: *Volesse Dio*, diss' egli, *che facessero per la religione ciò, che hanno fatto per me*. Era segretissimo, e (giusta l' espressione di un cardinale d' ingegno) il suo non era il pontificato de' curiosi. *Un sovrano*, diceva il saggio pontefice, *che ha molti confidenti, non può salvarsi dall' essere tradito. Ciò che non si è detto, non si scrive*. Essendosi mostrata curiosa una principessa di sapere, se nulla aveva egli a temere da' suoi segretarj: *No*, rispose il papa, *e pure ne ho tre*, accennando le tre dita della mano destra. Di fatti scriveva egli tutti di suo pugno i più gelosi ed importanti dispacci. Per altro ignoti gli erano i piccioli artificj de' politici subalterni. Se mai ingannò, o per dir meglio, deluse coloro, i quali volevano indovinare i di lui pensamenti e disegni, ciò non fu che pel mezzo del suo silenzio: allorchè parlava, sempre la verità esprimevasi per la bocca di lui. Infaticabile nel travaglio, vegliava buona parte delle notti, per accudire agli affari della Chiesa, di cui era il capo, ovvero de' suoi stati, de' quali era il sovrano ed il padre. Soleva dire talvolta: *La regola è la bussola de' Religiosi; ma il bisogno de' popoli è l' orologio de' Sovrani; a qualunque ora abbian essi bisogno di noi, dobbiam esser pronti in loro soccorso*. Era d' un carattere gioviale, dicendo sovente delle facezie, ma senza offendere giammai alcuno. *Non mi sorprende punto*, diceva egli un giorno, *che il il sig. card. de Bernis abbia bramato molto di vedermi papa. Coloro, che coltivano la poesia, amano le metamorfosi*. Siccome egli voleva imporre qualche nuovo dazio sopra le merci straniere, gli venne rappresentato, che irriterebbe gl' Inglesi e gli Olandesi. *Buono, buono*, rispos' egli sorridendo, *essi non oseranno dichiararsi scontenti; mentre se m' inquietano, sopprimerò la quaresima*. Si mostrò pochissimo commosso da' libelli, che i suoi nemici non mancarono di lanciargli contro; diceva: *Quasi mi si farebbe credere, che coloro, i quali vogliono denigrarmi, pensino, che io sia un grand' uomo, mentre le satire per lo più non prendono di mira, se non il merito*. Il suo amore per le lettere l' impegnò a formare in Roma un museo, in oggi chiamato *Museo Clementino*, ove radunò moltissimi preziosi avanzi di antichità. Ma egli non deci-

deva mai sopra di tali monumenti da uomo, che voglia passare per intendente e per uomo di gusto. Diceva egli al cavaliere di *Chatelux* = Nato „ in un villaggio, educato „ in un chiostro, non ho potuto acquistar le cognizioni necessarie per giudicar „ da conoscitore =. Ma, come „ sovrano, io mi sono creduto in obbligo di esporre „ agli occhi degli artefici i „ modelli i più perfetti dell' „ antichità, perchè possano „ studiarli ed imitarli =. Si era fatta dare una lista de' più celebri scrittori dello stato pontificio, e se l' immatura morte impedita non avesse l'esecuzione de' suoi disegni, aveva in idea di ricompensare tutti quelli, le di cui opere avevano per oggetto la religione o il vantaggio della patria. = E' giusto (diceva egli al card. *Cavalchini*), „ che gli autori, i quali c' „ istruiscono, o ci edificano, „ trovino de' rimuneratori ne' „ loro principi. Non può impiegarsi meglio il danaro, „ che a sostenere il merito, „ o incoraggiare i talenti. E' „ cosa vergognosa, che sienvi provvedimenti per fare „ ricerca de' malfattori, e che „ non si abbia veruna cura „ d'informarsi nè della fortuna, nè del soggiorno degli uomini, che rischiarano il mondo =. Quantunque zelantissimo per la religione, aveva pe' traviati la stessa indulgenza, ch' ebbe il Divino Legislatore verso i Saducei ed i Samaritani. Diceva egli: *Per mantener la fede non abbiam ad obbliare la carità. Se non ci è permesso di avere una rea tolleranza per l' errore, ci è vietato l' odiare ed il perseguitare coloro, che sventuratamente lo hanno abbracciato*. Aggiungasi a questi tratti, che fu sobrio, disinteressato, e che non conobbe neppur per ombra il nipotismo, dimodochè subito dopo la sua elezione, richiesto d'indicare i suoi congiunti, per ispedir loro, secondo il costume, la lieta notizia, rispose, che non aveva parenti. La sua eredità fu piuttosto da religioso, che da pontefice; e mentre veniva pressato, perchè facesse testamento, rispose, *che le cose andrebbero a chi appartenevano*. Assiso al grado de' monarchi, si fece servire come un semplice religioso. Allorchè gli venne rappresentato, che la dignità papale richiedeva maggior trattamento, si contentò di dire: *Nè S. Pietro, nè S. Francesco m' hanno insegnato a pranzare più splendidamente*; e quando il capo-cuoco pontificio si recò a supplicarlo, perchè il conser-

servasse nel suo posto, dissegli: *Voi non perderete il vostro stipendio*; *ma io non voglio perder la mia salute per tenervi in esercizio*. Talvolta dava pranzo ad alcuni Grandi di Spagna nel suo palagio di villeggiatura di Castelgandolfo. Allora il trattamento era più splendido; ed obbliando egli la sovrana sua autorità faceva con gajezza gli onori del convito, senza permettere, che alcuno si alzasse per salutarlo. Il marchese di *Caraccioli* ha publicata una *Vita* di *Clemente* XIV in francese, Parigi 1775 e 1776 vol. 2 in 12; come pure una Traduzione francese delle pretese *Lettere*, *Discorsi* ed altri scritti, per la maggior parte falsamente attribuiti a questo sommo pontefice, Parigi 1776 e 1777 vol. 3 in 12. Delle stesse *Opere* ve ne hanno varie edizioni in italiano, tra le quali una di Napoli 1774, colla *Vita* pure di esso papa 4 tom. in 12, ed una di Lugano 1776 tom. 3 in 8°. Il principale merito delle *Lettere*, poste sotto il di lui nome, è di formare un molto buono Romanzo morale, di contenere principj di savviezza, dolcezza ed indulgenza, e di rappresentar fedelmente il carattere del Pontefice. Se l' editore voleva mettersi al coperto da ogni sospetto, avrebbe depositati in una publica biblioteca gli originali, colle testimonianze di coloro, che avessero riconosciuto il carattere. Quando si pone in fronte ad un libro il nome di un papa morto allora, non si prendono mai bastanti cautele per provare al publico, che tale libro sia veramente suo. Quanto agli altri scritti, che formano l' ultimo volume, sono la maggior parte mediocrissimi; e quando pur fossero (il che non si crede) di *Clemente* XIV, non potrebbero guari accrescere la di lui riputazione. Persuaso questo pontefice, esservi troppa abbondanza di scrittori, temeva sempre di essere tentato ad accrescerne il numero. Diceva egli un dì scherzando: *Chi sa, se non passerà un giorno per la testa a Fra* Francesco *di voler fare un libro? Per altro io risponderei bene, che questa non sarebbe già la storia de' suoi intingoli, o il libro sarebbe molto breve.*

XVI. CLEMENTE VII, riguardato come papa, *Ved.* GINEURA (Roberto di).

XVII. CLEMENTE VIII, antipapa, *Ved.* MUGNOS (Egidio).

XVIII. CLEMENTE D' ALESSANDRIA (San), filosofo Platonico, dopo avere studiato in Italia, nella Grecia,

cia ed in altri luoghi dell' Oriente, rinunziò agli errori del Paganesimo per farsi Cristiano. Si attaccò a S. *Panteno*, che governava la scuola d'Alessandria, e ch'ei paragona ad un'ape industriosa, che formava il suo mele raccogliendolo dai fiori de' profeti e degli apostoli. *Clemente* innalzato al sacerdozio divenne capo di questa medesima scuola l'anno 190. Ebbe gran numero di discepoli, che vennero annoverati in seguito tra' migliori maestri: tra gli altri *Origine* ed *Alessandro* vescovo di Gerosolima; ma la violenza della persecuzione lo costrinse ad abbandonare la sua scuola. Si nascose, non già per timore della morte: „ *Ma*, quando „ GESU' CRISTO ci comanda „ di fuggire (dice egli), „ non è già, ch'ei voglia, „ che si riguardi da noi la „ persecuzione come un ma„ le, nè che noi paventiamo „ la morte; ma per inse„ gnarci, che noi non dob„ biamo esser cagione della „ nostra morte medesima, nè „ contribuire ai delitti di co„ loro, che ci perseguitano, „ e che non bisogna dar lo„ ro alcun motivo di conte„ sa, di doglianza, di pro„ cesso, di odio „. A coloro, che gli dimandavano, *perchè Dio non impediva il male, che facevasi ai Cristiani*, rispose, „ che non bisognava „ riguardar come male una „ morte, che ci apriva un „ cammino più breve per an„ dare a lui „. Cessò di vivere circa l'anno 220. Nell' ultima nuova edizione del *Martirologio Romano*, fatta per ordine di *Benedetto* XIV, se n'è levato via *Clemente Alessandrino*. Il dotto e saggio pontefice nella sua *Epistola*, diretta al re di Portogallo, tratta la causa del medesimo Padre della Chiesa con profonda e vastissima erudizione, e ad evidenza dimostra, non dover esso avervi luogo. Tra le sue opere, le più celebri sono: I. L'*Esortazione a' Gentili*, in cui volge in ridicolo le favole costituenti l'ordinaria materia delle loro poesie, ed esortali ad aprire gli occhi alla verità. II. Il suo *Pedagogo*, che vien ad essere, secondo lui, un maestro destinato a formare un giovanetto nella via del cielo, ed a farlo passare dallo stato d'infanzia a quello d'uom perfetto. III. *Gli Stromati*, o sieno *le Tapezzerie*, tessute delle più pure massime della cristiana filosofia. IV. Le sue *Ipotiposi*, ovvero *Istruzioni*, nelle quali un pò troppo fa uso del Platonismo, specialmente per un dottore sì vicino agli apostoli. La scuola d'

d'Alessandria non si applicò bastantemente a scansare questo rimprovero: i suoi capi, inventando sistemi fondati su la metafisica, troppo sovente si allontanarono dalla semplicità della fede. *Clemente* aveva una consumata erudizione sì nel sacro, che nel profano: era però molto più forte nella morale, che nel dogma. Egli scrive quasi sempre senz' ordine e senza continuazione: generalmente il suo stile è molto negletto, eccetto che nel *Pedagogo*, ov' è più fiorito. La miglior edizione di tutte le *Opere* di questo padre è quella data dal dottor *Potter*, Oxford 1715 vol. 2 in f., di cui si è fatta una ristampa, aggiuntovi anche un *Frammento* somministrato dal *Fabrizio*, Venezia 1777 in f. Si pregia anche l' edizione di Parigi 1629, poco comune. Di una parte di queste opere si è fatta una versione francese, Parigi 1696 in 8°.

** XIX. CLEMENTE (Prospero), nativo della città di Reggio Lombardia, e non già di quella di Modena (come erroneamente hanno detto alcuni, tra' quali il *Vasari*), fu uno de' più celebri scultori, che fiorissero circa la metà del secolo XVI. Oltre il buon gusto nel disegno e l' esattezza nell' esecuzione, ebbe una distinta abilità nell' animare le sue figure ed esprimerne collo scalpello i movimenti e le passioni. Tra le produzioni di questo abile artefice sono in pregio singolare, le otto Statue di Santi di altezza poco più del naturale, situate nella cattedrale di essa città di Reggio sua patria, non meno che il Mausoleo del vescovo *Rangone* nella cappella gentilizia di questa illustre famiglia entro la medesima cattedrale. Nel Duomo di Parma vedesi un ricco Mausoleo di mano del *Clemente*, eretto al beato *Bernardo degli Uberti*, cardinale e vescovo di quella città; ed opera sono altresì dello stesso insigne scalpello le due belle statue gigantesche, rappresentanti *Ercole* e *Lepido*, dal palazzo *Scaruffi* di Reggio trasportate in questo secolo ad ornare l' ingresso del ducale palazzo di Modena, uno de' più cospicui monumenti di magnificenza e di architettura, che vanti l' Italia.

CLEMENTE, *Ved.* CLEMENT.

CLEMENZA, *Ved.* ISAURE.

CLENARD (Nicola), detto in latino *Clenardus*, celebre grammatico del secolo XVI, nativo di Diest nel Brabante, dopo aver insegnato per

per qualche anno le umane lettere in Lovanio, viaggiò in Francia, in Portogallo, in Ispagna ed in Africa, e morì poscia in Granata il 1542. L'oggetto principale de' suoi viaggi fu per famigliarizzarsi colle lingue vive, giacchè ne sapeva diverse delle morte, il latino, il greco, l'ebraico &c. Abbiamo di lui: I. Varie *Lettere latine su i suoi viaggi*, curiose e rare, e delle quali la miglior edizione è quella di Hannover, 1606 in 8°, arricchita di alcune aggiunte. In esse il latino è molto puro, ed il sarebbe ancora più, se l'autore non avesse avuto nella sua testa tante differenti lingue. II. Una *Grammatica Greca*, ch'è stata lungo tempo in gran voga, e di cui il *Vossio* ne publicò un'edizione, Amsterdam 1650 in 8°. III. Diverse *Favole Ebraiche*, meno stimate.

CLEOBIS *e* BITON, fratelli, *Ved.* SOLONE.

CLEOBULO *o* CLEOBOLO, figlio di *Evagora*, ed uno de' sette savj della Grecia, fece un viaggio in Egitto per apprendere la filosofia di questo paese. Era contemporaneo ed amico di *Solone*, e si distinse principalmente per le sue massime filosofiche e morali. Raccomandava di non insuperbirsi nella prosperità, nè abbattersi nell'afflizione; di beneficare i proprj amici per affezionarseli maggiormente; ed i nimici per farseli amici; di non maritarsi che con una sua pari, mentre, prendendo una femmina di superior condizione, si diviene schiavo de' di lei parenti; di non lodare, nè sgridar la moglie in presenza degli estranei, essendo bassezza l'uno, e l'altro indiscretezza; di esaminare pria di uscir di casa ciò, che si va a fare, ed al ritorno ciò, che si è fatto; d'essere tanto più avaro della propria libertà, quanto più se ne ha a sua disposizione; di non aspirare nè ad aver comando, nè ad ubbidire, cambiandosi ordinariamente l'ubbidienza in avversione, ed il comando in tirannia &c. Morì verso l'anno 560 av.G.C. settantesimo di sua età. Vi fu un altro CLEOBOLO, eresiarca nel primo secolo, e contemporaneo di *Simone* il *Mago*; ma i di lui errori non fecero tale strepito, che meriti un articolo separato.

CLEOBOLINA, figlia del precedente, si rendette non meno celebre per la sua bellezza, che pel suo spiritoso ingegno e sodo giudizio. Ammirati furono assaissimo dagli Egizj i di lei *Enigmi*, ovvero *Indovinelli*; ma bisogna, che

che gli storici ne abbiano trasmessi alla posterità i più insulsi e cattivi, poichè ne abbiam taluni, che appena meriterebbero d'esser inseriti ne' più spregevoli nostri Giornali. Eccone uno per saggio:,, ,, Un padre ebbe 12 figli, e ,, ciascuno d'essi ebbe 30 figliuoli bianchi e 30 figliuole nere, che sono immortali, quantunque veggansi ,, morire ogni giorno ,,. Non fa mestieri di essere nè un *Edipo*, nè un *Giuseppe* per riconoscere in questo enigma l'*Anno*, il quale ha 12 mesi, e ciascun mese 30 giorni e 30 notti.

** CLEOFANTO DA CORINTO, il quale da *Plinio* nel cap. III della sua *Storia naturale* viene annoverato come il primo, che usasse qualche colore nella Pittura. Da quello però, che poco dopo soggiugne lo stesso *Plinio*, che in quel tempo era già ben avanzata, anzi perfetta la pittura in Italia, deve arguirsi, che *Cleofante* fosse il prime ad introdur l'uso de' colori, relativamente alla Grecia. Così pure intende un tal passo M. *Durand* nella sua egregia traduzione francese di *Plinio*, stampata in Londra il 1725. Di fatti lo stesso *Plinio* al più antico monumento di pittura Greca dà l'epoca dell'Olimpiade XVIII, mentre afferma poi, che in Ardea, in Lanuvio e in Cere vi erano pitture più antiche di Roma, la di cui fondazione coincide verso la VI Olimpiade, ossia l'anno 754 incirca av. l'era volgare.

** CLEOFE o CHEOPE o pure CHEOPS, re di Egitto, di cui fa menzione *Erodoto*: si vuole, che sia lo stesso che *Chemnis* ovvero *Chammos*, del quale parla *Diodoro*. Fu il più appassionato di tutt' i monarchi di Egitto per innalzare que' superbi monumenti della grandezza o piuttosto della vanità, chiamati *Piramidi*, e riguardati come meraviglie del mondo. Questa passione in lui giunse a segno, che sul principio del suo regno, il quale si calcola circa l'anno 880 av. G. C., fece chiudere tutt' i tempj e vietò ogni sorta di sacrificj a' suoi popoli, acciochè non impiegassero nelle pratiche di religione quel tempo e quel danaro, ch' ei voleva tutto impiegato nell' esecuzione de' suoi disegni. Per lo spazio di dieci anni, oltre una quantità d' ingegneri e di soprastanti, cento mila uomini furono continuamente occupati ad estrarre grossi marmi dalle cave de' monti e trasportarli sino al Nilo; ed altrettanti anni si consumarono con un numero non minore di operai ad innal-

nalzare una sola di esse Piramidi, tanto n'era sterminata la mole ed esatto il lavoro. Finalmente non avendo più denaro, onde proseguire un così immenso travaglio, l'ansietà di non lasciarlo imperfetto il ridusse a vendere l'onestà ed il decoro d'una sua figlia di meravigliosa bellezza, prostituendola di mano in mano al più offerente anche tra gli stessi ingegneri e tagliapietre. In tal guisa questo monarca, il di cui regno fu di presso a 50 anni in vece d'innalzarsi un monumento di gloria, spese immensi tesori per innalzarsene uno di stoltezza ed ignominia.

** CLEOFI, *o* CLEORIDE, regina in una parte delle Indie, dapprima si difese valorosamente entro la capitale del suo regno; ma poi, avendo dovuto cedere alla superiorità dell'armi, venne spogliata de' proprj stati da *Alessandro* il *Grande*. Accordò in seguito all'eroe Macedone con molta compiacenza que' favori, che talvolta i conquistatori vogliono per forza; onde fu ben tosto rivestita del suo regno; e così conservò coll'impudicizia il trono, che non aveva potuto difendere col suo coraggio. Quindi ella fu riguardata come una meretrice del Macedone, e così appunto la chiama *Giustino* lo storico nel riferire un tale fatto. Il figlio, ch'ella ebbe dal suo vincitore, fu appellato egli parimenti *Alessandro*, e regnò a suo tempo nelle Indie. Alcuni pretendono, che fosse trucidato o avvelenato da *Cassandro*; ma i migliori storici nulla dicono di ciò.

** CLEOFILO (Francesco Ottavio), nato di Fano, fu accreditato poeta nel secolo XV, visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma, e poi morì nel 1590 in Civita-vecchia. Il *Fabricio* accenna le diverse opere, e la *Vita* di questo poeta, scritta da *Francesco Poliardi* da Fano. *Pierio Valeriano* racconta, che questo infelice poeta venne avvelenato da suo suocero, il quale volle per tal guisa scansare il pagamento, che doveagli per la dote di sua figlia. Tra le sue produzioni si annoverano: I. Tre libri in verso eroico, intorno la *Guerra di Fano*, publicati in Roma il 1490. II. Le *Poesie amatorie*, date alla luce dal *Golstadio* l'anno 1610 in Francfort, sotto il nome di *Bernardo Cillenio*, e poi sotto il vero di lui nome inserite nel 2 volume delle *Delic. Poetar. Italor.*, III. Un altro poema, intitolato *Anthropotheomachia*, stampato in Fano assie-

assieme coll' altro accennato di sopra, nel 1616 in 8°.

CLEOMBROTO, nome di due re Lacedemoni: l' uno ucciso alla battaglia di Leutri nella Beozia, guadagnata da *Epaminonda* generale Tebano nel 371 av. G. C: il secondo genero di *Leonida*, che salì sul trono di Sparta ad esclusione di suo suocero (*Ved.* AGIDE). Questi, essendo stato richiamato da' Lacedemoni, perseguitò il traditore, che avevalo spogliato del suo regno, e lo condannò a morte, che poi gli commutò nell' esilio, commosso dalle lagrime di *Chelonida* sua figlia, moglie di *Cleombroto* (*Ved.* CHELONIDA). Vi fu un terzo *Cleombroto*, filosofo nativo di Ambracea, che si precipitò in mare dopo aver letto il *Fedone* di *Platone* circa l' immortalità dell' anima.

CLEOMEDE, famoso atleta, era sì forte, che a motivo d' essere stato defraudato del premio, dovutogli per la vittoria riportata alla lotta contro un abitante di Epidauro, ruppe (per quanto dicesi) la colonna di una scuola, sotto le di cui rovine rimasero schiacciati 60 giovinetti. Egli si rifugiò entro un sepolcro, ove, con somma sorpresa, non si potè più ritrovare: altri dicono che si chiudesse in un forziere, il quale in alcun modo non si potè aprire, senza metterlo tutto in pezzi, ma nulla si rinvenne dentro il medesimo. Consultato l'oracolo circa un tal accidente, rispose, che quello era *l' ultimo degli Eroi*. Qual eroe! Sarebbe stata più giusta la risposta, se lo avesse dichiarato l' ultimo de' forsennati.

*I.CLEOMENE I, re de' Lacedemoni, successore di *Anassandro* suo padre, l' anno 557 av.G.C. vinse gli Argivi, e liberò gli Ateniesi dalla tirannia di *Pisistrato*. I primi eransi opposti all' invasione delle sue armi nell' Argolida. *Cleomene*, alla testa de' Lacedemoni e de' loro alleati, riportò sopra di essi una non meno sanguinosa che segnalata vittoria. Cinque mila Argivi ritiraronsi in una vicina foresta; ma loro fu inutile il dimandar capitolazione; *Cleomene*, sordo alle loro suppliche, nel tempo stesso che imploravano la di lui clemenza, fece appiccar il fuoco da più parti alla foresta, onde i miseri restarono tutti divorati dalle fiamme. Rivolse indi le armi contro gli Egineti, nè li trattò meno crudelmente. Ne' contrasti, ch' ebbe con *Demarato*, suo collega ovvero competitore nel regno di Sparta, lo soverchiò non solo infamandolo, col trattarlo da bastardo e con altre

tre imposture; ma altresì contaminando l'Oracolo di Delfo a forza di grossi doni, e facendo parlare a modo suo la Pitonessa. Finalmente il suo umore violento e vendicativo, su la fine de'suoi giorni degenerò in furore; ed in un eccesso di frenesia si trapassò il petto colla propria spada, l'anno 480 av. G. C. Era principe più temuto che amato, pieno di barbari sentimenti, e guerriero poco delicato e di mala fede. Nel corso della sua spedizione contro gli Argivi, aveva fatta con essi una tregua di alcuni giorni: non ebbe difficoltà nientemeno di attaccarli, durante tuttavia la medesima, in tempo di notte, di ucciderne molti, e far prigionieri gli altri, pretendendo, che le *notti* non fossero comprese nella tregua convenuta per tanti *giorni* . . . *Veggasi* anche TELESILLO.

*III. CLEOMENE II, figlio di *Leonida* re de'Lacedemoni, succedette al genitore l'anno 230 av. G. C. in età di 17 anni. Il suo primo pensiere, nel salir sul trono, fu di strappare l'autorità di mano agli Efori, magistrato potente nella città di Sparta, che dava legge agli stessi re. Le sue vittorie sopra gli Achei gli facilitarono l'esecuzione di tale disegno. Di ritorno a Sparta, fece trucidar gli Efori, ed affigger publicamente i nomi di 80 e più cittadini condannati al bando. Il popolo, atterrito da questo strepitoso colpo, si assoggettò a tutte le leggi, che gli piacque d'imporgli. Egli fece rivivere la maggior parte di quelle di *Licurgo*, procedè ad una nuova divisione di terre, abolì i debiti, bandì il lusso, la mollezza, l'intemperanza ugualmente col proprio esempio, che colle proprie lezioni. Rassodata la sua autorità, e riformata la republica, *Cleomene* percorse colle armi alla mano l'Arcadia e l'Elida, ritolse alcune città agli Achei, e diede loro una rotta in ordinata battaglia. *Arato*, capo de'vinti, implorò il soccorso di *Antigono* re di Macedonia contro il vincitore. Questa volta *Cleomene* ebbe la sorte contraria: la sua armata, mercè ancora il tradimento d'uno de'suoi primarj uffiziali, fu tagliata a pezzi alla battaglia di Selasia; ed egli, la di cui sventura, in vece di compatimento, gli trasse addosso i rimproveri di tutta Sparta, si ritirò in Egitto, ove morì in una maniera tragica. Essendo stato ben accolto da *Tolomeo Evergete*, che allora ivi regnava, la repentina morte di questo monarca gli fece incorrere la di-

disgrazia del giovine successore, e gli oltraggi d'una corte tutta immersa nel lusso e nella mollezza. Non seppe soffrir ciò in pace la Spartana fierezza, e però *Cleomene* non avendo altri mezzi di vendicarsene, il fece colla maldicenza e co' più amari sarcasmi. La cosa giunse al segno, che il principe Lacedemone fu carcerato con alcuni suoi seguaci. Allora acceso di disperato sdegno, nè più curando la vita dopo tanto obbrobrio, ruppe a viva forza le sue catene, e con dodici soli de' suoi compagni, che seco trasse fuor di carcere, cominciò ad aggirarsi da forsennato per le strade d'Alessandria, cercando gli autori di sua prigionia, per ucciderli, e tentando di eccitare a sollevazione quel numeroso popolo. Ma veggendo poi, che gli Egizj, indolenti al peso della loro inveterata schiavitù erano insensibili alle sue persuasioni e promesse, esclamò: *Popolo vile e senza riputazione, tu meriti d' esser governato da imbelli femmine.* Indi cavata la spada, se la immerse furiosamente nel seno, animando i suoi seguaci a far lo stesso, l'anno 220 pria dell'era cristiana.

* CLEONE, Ateniese figlio d'un conciapelli, e per qualche tempo nella sua fanciullezza applicato anch' egli a tal mestiere, si pose poi a studiare, indi a far l'oratore, e riuscì uomo vano, raggiratore, imbroglione e nimico di tutt'i migliori generali della Republica. La commedia di *Aristofane*, intitolata *i Cavalieri*, è una sanguinosa satira contro quest'uomo, il quale dal poeta viene accusato di molte iniquità, e singolarmente di peculato. Quantunque avesse poca sperienza nella guerra, presumeva moltissimo, e qualche volta gli riuscì d' incontrar favorevole la fortuna, talmente che giunse ad avere anche il comando delle truppe. In occasione della guerra del Peloponneso, essendo riuscito al famoso generale *Nicia* di sconfiggere l'esercito nemico, 400 Spartani si ritirarono nell' isola di Sfacteria, ove si fortificarono. Bramavano gli Ateniesi di superare quest' ostacolo, ma la fortezza del sito, la risoluta resistenza degli assediati, la stagione del verno fecero, che *Nicia* giudicasse per allora la cosa impossibile. *Cleone* dopo aver lungamente contrastato col Generale, promise di ridurre in poter degli Ateniesi o vivi o morti i 400 Spartani, purchè a lui si affidasse l' assoluto comando di una tale impresa, e l'ottenne. Vi si accins' egli

gli con tale risoluzione e temerario coraggio, che pria dello spirare de' 20 giorni, da lui prefissi alla sua impresa, secondato anche dalla fortuna, debellò interamente gli assediati, e così ridusse egli a compimento mercè il suo ardire, un'intrapresa, che il prode *Nicia* aveva creduta impossibile. Non fu egualmente fortunato, allorchè, fattosi eleggere generale dagli Ateniesi, prese Torona nella Tracia, e poi si rivolse ad assediare Amfipoli. Avendo ivi inteso, che *Brasida*, generale degli Spartani, con grosso esercito accostavasi a questa piazza, abbandonò l'impresa. *Brasida* lo inseguì, lo raggiunse, e gli presentò la battaglia, la quale fu accettata, e riuscì fatale ad entrambi i Generali, che restarono morti sul campo, l'anno 424 incirca av. G. C. Altri dicono, che *Cleone* fosse posto in fuga dagli assediati, che fecero una sortita, e che raggiunto da *Brasida* venisse trucidato con tutt'i suoi compagni.

CLEONICE, qualificata donzella, cui *Pausania* fece rapire in Bisanzio, perchè fosse la sua favorita. Giunta nella casa di questo Generale, *Cleonice*, ancor timida e piena del pudore connaturale alla di lei età, pregò le persone di servigio, che pria di entrare nella stanza del suo rapitore estinguessero tutte le lucerne; ma mentre ella accostavasi al letto, urtò in una di esse e la rovesciò a terra. Svegliato repentinamente da tal rumore *Pausania*, che già erasi addormentato, afferrò il suo pugnale, e credendo correr addosso ad un suo nemico, tirò un colpo a questa giovinetta, che ne morì quasi subito. Questo accidente terminò di sollevare tutti gli alleati contro di lui.

* CLEONIMO, figlio di *Cleomene* II re di Sparta, a cagione del suo violento ed imperioso umore; disgustò talmente i Lacedemoni, che gli preferirono nell'autorità reale *Areo*, figliuolo di un suo fratello già premorto. Essendo *Cleonimo* in età piuttosto avanzata, aveva presa in moglie *Chelidonia*, bellissima principessa perdutamente invaghita e corrisposta di *Acrotato*, figlio del re *Areo*. Non potendo quindi più soffrire nè il publico torto, nè la domestica infamia, giacchè era palese a tutti la vergognosa condotta di sua moglie, lasciò Sparta, e recossi alla corte di *Pirro* re degli Epiroti suo amico. Questo celebre monarca, mosso dalle calde istanze di *Cleonimo*, portossi con numeroso esercito all'assedio di Sparta, e probabilmente se

se ne sarebbe impadronito, se la stessa notte, in cui giunse inaspettatamente sotto le mura, avesse tosto dato l'assalto, come voleva *Cleonimo*. Ma avendo voluto differirlo al giorno appresso, per timore, che le truppe entrando di notte nella città la mettessero a sacco, diede tempo agli Spartani di riaversi dal timore, e prepararsi efficacemente alla difesa, onde fu vigorosamente rispinto, e costretto ad abbandonare l'assedio. Si distinsero in quest'occasione le donne Spartane: erasi divisato la notte della sorpresa di mandarle in Creta, temendo, che fossero d'imbarazzo: esse si opposero risolutamente, lagnandosi, che venissero credute capaci di sopravvivere alla distruzione della loro patria. In effetto le medesime travagliarono con tutto l'impegno ad alzare i trinceramenti, e contribuirono non poco a far levare l'assedio circa l'anno 273 av. G. C. La sola *Chelidonia* venne tenuta rinchiusa, e già erasi preparata una fune al collo, per non cader viva in caso di sinistro evento nelle mani dell'irritato marito. *Acrotato* fece prodigj di valore, e guadagnossi sempre più il cuore dell'infedele principessa, sopra di che non mancarono con poca decenza gli Spartani di far plauso, e dar incitamento ai loro scandalosi amori.

CLEOPATRA, *Ved.* OLIMPIADE.

I. CLEOPATRA, figlia di *Tolomeo Filometore* re d'Egitto, moglie di tre re di Siria, e madre di quattro principi, che portarono la corona, sposò dapprima *Alessandro Bala*, poscia *Demetrio*. L'infedeltà, che verso di lei commise il secondo marito, per secondare i suoi amori per *Rodoguna*, irritolla talmente, che offerse la sua mano e la sua corona ad *Antioco* di lui fratello. *Seleuco* primogenito di *Demetrio* tentò di salire sul trono di suo padre, e trovò in *Cleopatra* una madre crudele ed un'implacabile nemica. Quest'ambiziosa femmina, che aveva cagionata la morte del padre, negandogli un asilo in Tolemaide, immerse un pugnale in seno al figlio, la di cui morte eccitò bensì una sollevazione nel popolo; ma a *Cleopatra* riuscì di sedarla, coronando *Antioco* suo secondogenito. Ristretto questo giovane principe al solo titolo di re, senz'averne il potere, mal soffriva di dover dividere colla madre la suprema autorità. *Cleopatra*, ancor più gelosa che lui di regnare, fece preparare una tazza avvelenata, ch'ella gli presentò, men-

mentr' ei ritornava da certo esercizio. Entrato il figlio in sospetto della di lei perfidia, la costrinse a prender ella stessa il veleno, che avevagli apprestato. In tal guisa morì questo mostro di ambizione e di crudeltà l'anno 120 av. G. C. Si è renduta celebre a nostri giorni questa *Cleopatra* per la parte, che ha nella *Rodoguna*, tragedia del gran *Corneille*.

*II. CLEOPATRA, figlia di *Tolomeo Epifane*, sorella e moglie di *Filometore*, n' ebbe un figlio ed una figlia, che le furono cagione di gravi amarezze. Rimasta vedova, tentò di assicurar la corona del padre al proprio figlio, ma incontrò l' ostacolo d'una possente fazione, sostenuta da *Tolomeo Fiscone*, fratello del defonto *Filometore*, e re della Cireniaca, che attraversò i di lei disegni. Un ambasciatore Romano si adoperò per accomodarli, concertando, che *Cleopatra* mariterebbesi con *Fiscone*, il quale godrebbe, durante la sua vita, del regno di Egitto, e lo trasmetterebbe poi al figlio di *Cleopatra*, che ne sarebbe dichiarato l' erede. Le nozze si eseguirono; ma ebbero funeste conseguenze. *Cleopatra* si vide trucidato quasi tra le sue braccia il figlio del primo letto, e poi ancora un altro figlio avuto dallo stesso *Fiscone*. Di più non passò molto, che questo snaturato padre ed indegno marito la ripudiò, e la costrinse a fuggirsene, avendo voluto sposare la di lei figlia. *Ved.* il seguente articolo e TOLOMEO n. VI.

* III. CLEOPATRA, figlia della precedente e di *Tolomeo Filometore*, diede la mano di sposa a *Tolomeo Fiscone*, suo zio, il quale si dice, che, l'avesse già deflorata pria di farla sua consorte. Questo principe, che avea ripudiata la madre per isposare la figlia, in breve morì, e lasciò a quest'ultima il regno d' Egitto e due figli, colla libertà di associarsi quello che volesse. *Cleopatra*, senza curare il torto manifesto, che faceva al primogenito *Latiro*, nominato anche *Sotero*, collocò sul trono *Alessandro*, suo secondo figlio, lusingandosi, che atteso il suo docile carattere, lascerebbe in di lei mano il pieno potere. Questi, parte spaventato dall'ambizione della madre, cui nulla costavano i più enormi delitti, parte perchè il popolo altamente riclamava contro una tale ingiustizia, si vide in necessità di rinunziare la corona. Non soffrendo i sudditi, che una femmina tenesse da se sola le redini del governo, costrinsero *Cleopatra* ad

ad associarsi l' altro figlio; ma ella per liberarsi da un importuno collega, inventò contro di esso la falsa accusa, che avesse tentato di assassinarla. Seppe così bene avvalorar con artificiose prove il supposto delitto, che *Sotero*, riguardato come matricida, divenne l' oggetto della pubblica esecrazione, e gli convenne fuggire, per sottrarsi al furore del popolo. Non per questo però potè avere il sospirato contento di regnar sola; gli Egizj la obbligarono a richiamare *Alessandro*, e rimetterlo sul trono. Ella, che assolutamente non sapeva adattarsi a divider con altri la regia autorità, attentò alla di lui vita; ma informato *Alessandro* del di lei reo disegno, e de' mezzi, che già aveva preparati per levarlo dal mondo, la prevenne e la fece morire, l' anno 89 av. G. C. Quest' ambiziosa e snaturata principessa aveva sacrificato tutto alla sfrenata brama di regnare, e fu punita de' suoi delitti, mercè un' altra non inferiore sceleraggine.

* IV. CLEOPATRA, regina di Egitto, figlia di *Tolomeo Aulete*. Venendo questi a mancare, lasciò per testamento nell' anno 51 av. G. C. la corona ai due figli suoi primogeniti d' ambidue i sessi; cioè a *Tolomeo Dionigi* ed a *Cleopatra*, ordinando, che si sposassero insieme fratello e sorella secondo l' uso di quella famiglia. L' ambizione di regnar solo prevalse nel fratello all' amore, che avrebbe dovuto ispirargli la rara bellezza della sorella. Quindi la ripudiò, e siccome *Aulete* aveva raccomandata la tutela de' suoi figli al senato Romano, ottenne da *Pompeo*, che allora governava in quelle parti, la cassazione del testamento paterno; e che a lui fosse liberamente aggiudicato il trono di Egitto. Poco dopo, essendo stato vinto questo generale Romano alla giornata di Farsaglia, e per sottrarsi alle persecuzioni di *Cesare*, essendosi rifugiato in Egitto, *Tolomeo Dionigi*, in riconoscenza del favore, da esso poco pria prestatogli, ebbe la viltà di farlo iniquamente trucidare. Profittar seppe *Cleopatra* di quest' occasione per dimandar giustizia al vincitore di *Pompeo* contro il di lei fratello. Nulla le mancava di quanto facea mestieri, per far una profonda impressione nel cuore di questo eroe: era la più bella donna del suo tempo, la più amabile, la più ingegnosa: essa parlava tutte le lingue, e non ebbe giammai bisogno d' interprete. Piena però di confidenza nel potere delle sue bel-

belle doti, si persuase che farebbe più colpo in persona colle sue attrattive, di quello che far potessero i più eloquenti ambasciatori. Incaminossi segretamente, e di notte tempo giunse appiè del castello di Alessandria. Era mestieri ingannare la guardia Egizia: colui, che servivale di guida, la fece coricare in un fascio di massericce, ed in tal guisa eludendo la vigilanza delle sentinelle, recolla sulle proprie spalle sino nell'appartamento di *Cesare*. Troppo era ella seducente, perchè non interessasse la riconoscenza del suo giudice, e questi era troppo galante per non rendere alla bellezza il dovuto omaggio. Il conquistatore Romano la vide, e la causa fu vinta: il di lei giudice era già il di lei amante. *Cesare* facendo uso dell'impero, che davagli la sua fortuna, col titolo di esercitar la tutela in nome del Senato, fece tosto chiamare a se *Tolomeo*, e gli ordinò di riconciliarsi con *Cleopatra*. Il principe scandalezzato di trovar la moglie, benchè ripudiata, in casa di un uomo, ch'era in concetto d'essere il marito di tutte le mogli, s'indispettì, levossi il diadema, lo pose rabbiosamente in pezzi, e se ne partì lasciando il tutto in balìa del Romano eroe. Questi erasi già sin dalla prima vista invaghito di *Cleopatra*, e l'amor crebbe a segno, che oltre l'averla dichiarata regina dell'Egitto, oltre averne avuto un figlio, cui venne imposto il nome di *Cesarione*, promise anche di condurla seco a Roma, e di sposarla. Già aveva divisato a tal uopo di far passare nell'adunanza del popolo una legge, per cui dovesse esser permesso ai cittadini Romani lo sposare quante femmine loro piacesse, anche straniere. Giunto a Roma fece collocare la statua della sua diletta nel tempio di *Venere* a lato della Dea medesima. Essendo morto *Tolomeo Dionigi*, annegatosi nel Nilo, *Cesare* assicurò la corona a *Cleopatra*, unitamente all'altro di lei fratello in età allora di undici anni; ma quest'ambiziosa principessa nol lasciò lungamente a parte del regno, ed appena ebbe toccato l'anno 15, il fece avvelenare. Sopraggiunta l'inaspettata morte di *Cesare*, dopo essere rimasta alcun poco sconcertata e titubante, si dichiarò per li Triumviri. *Antonio* vincitore a Filippi la citò avanti di lui per rispondere ad alcune accuse, che le venivano date; e di qui ella prese la risoluzione di voler allacciare ne' suoi amori anche *Marc' Antonio*, come già aveva

va

va incatenato *Cesare*. Partì per mare verso la Cilicia, e la sua comparsa fu per avventura la più seducente e superba, che mai siasi veduta. S'imbarcò sopra una magnifica galera tutta fiammeggiante di oro, arricchita delle più vaghe pitture, con vele tutte di seta color di porpora intessute d' oro, e co' remi di argento, i quali venivano mossi all' armonico suono di moltissimi strumenti musicali d' ogni genere: *Cleopatra* graziosissimamente vestita a foggia di *Venere*, quando rappresentasi, che esce dal mare, compariva sotto un magnifico padiglione di drappo d'oro. Le sue molte damigelle rappresentavano le Ninfe e le Grazie: la poppa e la prora erano coperte de' più vaghi fanciulli vestiti da amorini. Bastava assai meno per sedurre *Antonio*: pieno el par di lui di ammirazione la sua armata, si pose a gridare, che *Venere era venuta a trovar Bacco*; comparazione, che guari non dispiacque al Romano triumviro. Alla vista della regina di Egitto restò totalmente ecclissata a' di lui occhi la bella *Licoride* sua favorita. Sì presto e sì gagliardamente presero possesso nel di lui animo le attrattive di *Cleopatra*, che ad inchiesta della medesima fece morire la principessa *Arsinoè* di lei sorella, rifugiatasi nel tempio di *Diana* a Mileto, come in un impenetrabile asilo. *Cleopatra* non avendo più di 25 anni, era nel fiore della bellezza e dell'età: *Antonio* di quarant' anni sentiva per anche tutto il fuoco della passione; nè si mancò di coltivare i vicendevoli affetti coll' arte de' più studiati raffinamenti, che inventar sappiansi dalla voluttà. Tutto il tempo, che si trattennero in Tarsi, venne passato in feste e lauti banchetti, ne' quali i due novelli amanti fecero a gara, ma sempre in lusso e delicatezza superiori furono d' assai gli apprestati dall'Egizia regina. Si rinovarono con maggior impegno ancora le festevoli allegrie, passati che furono in Alessandria, ed ivi appunto *Cleopatra* sfoggiò una magnificenza non mai veduta. Avendogli conteso *Antonio*, che potesse in un sol pranzo consumarsi un milione; ella fece per quel giorno imbandir la tavola con vivande piuttosto ordinarie, e poi verso la fine del pasto, fattasi recare una tazza con aceto, si levò da' suoi ornamenti una perla d' inestimabil prezzo, la quale veniva valutata almeno un milione, ve la gittò dentro, e sciolta che fu, si tracannò

la bevanda, per mostrare con qual facilità potevansi in un momento consumare sì grandi ricchezze, quante *Antonio* ne aveva profuse per soddisfare al loro lusso ed ai loro stravizzi. Avverte a questo proposito l'eruditissimo *Dutens*, che doveva sapersi allora molto bene dagli Egizj la chimica, mentre bisogna, che per disciogliere la perla, vi fosse in quella tazza qualche artificiosa mistura, non avendo certamente potuto bastare a tal'uopo il semplice aceto. Non v'era giorno, in cui *Cleopatra* non desse nuovi esempj delle sue profusioni, e non di rado, dopo aver dato un magnifico pranzo, regalava al suo innamorato i ricchi e copiosi vasi d'oro, ond'era servita la tavola: gli applausi che riceveva l'invitavano a nuove prodigalità, che profondeva senza misura, anche verso tutti gli uffiziali Romani. Uno de' piaceri di *Antonio* era di mischiarsi la sera ad una truppa di vili liberti-ni, di travestirsi in abito di servitore, per andar a scorrere liberamente la città in tempo di notte, e di fermarsi alle porte delle botteghe, per attaccar brighe cogli artigiani. *Cleopatra*, vestita sovente da fantesca, non lasciò di esser ella pure di tutte le più umilianti partite di questo dispensatore delle corone. Quantunque fosse dotata di assai più talento e delicatezza, seppe mettersi a livello con lui per soggiogarlo intieramente. Un viaggio di *Antonio* a Roma, e poi la sua spedizione contro i Parti, interruppero il corso delle accennate feste, parte grandiosissime, e parte vergognose. *Cleopatra* seppe consolarsi dell'assenza del suo amante, cogli allettamenti dello studio, e col favorir le scienze. Tra le altre cose ristabilì la famosa biblioteca d'Alessandria, rovinata da un incendio alcuni anni prima, e l'accrebbe mercè quella di Pergamo d'altri 200 mila e più volumi; ma ciò non bastava a compensare la sua vedovanza, e però non ommise di procurarsene altri mezzi. Senza freno nelle sue passioni, si diede in preda agli uomini più vili, che stimava abbastanza nobili, purchè fossero abbastanza robusti; e poi bene spesso, o per noja, o per un avanzo di apparente e mal intesa verecondia, con un assassinio si sbrigava de' complici della sua incontinenza. *Antonio* al suo ritorno entrò trionfante in Alessandria, e condusse a piedi dell'amata *Cleopatra* il re di Armenia carico di catene. Secondò indi la di lei smodata ambizione, coronandola e fa-

facendola proclamare regina d' Egitto, di Cipro, della Libia e della Celesiria in compagnia di *Cesarione* di lei figliuolo; distribuendo poscia gli altri regni ai figli, che da lei aveva avuti egli stesso, a' quali diede il fastoso titolo di *Re dei Re* (*Ved.* GIUBA n.II). La sua passione per lei aveala accecato a segno, che nulla sapeva negarle. Oltre aver fatta morire a sua inchiesta *Arsinoe* di lei sorella, come abbiam detto, unicamente per compiacerla ripudiò altresì la propria consorte *Ottavia*, sorella di *Ottavio*, che fu indotto da questo affronto a dichiarargli la guerra. Si armò adunque da una parte e dall'altra. I Romani nauseati dalla scandalosa condotta di *Marc' Antonio* si arrolarono sotto l' insegne di *Ottavio*, e dichiararono la guerra ai due amanti. *Cleopatra* fece equipaggiare una flotta di 500 vascelli, e volle comandarla ella stessa in persona. Vennero imbarcati su questa flotta ducento mila uomini di fanteria, e 12 mila di cavalleria. *Ottavio* dalla sua parte si pose in mare con forze molto inferiori di numero, ma di gran lunga superiori pel valore e per la sperienza. Le due flotte incontraronsi all' ingresso del golfo d' Ambracia sulle coste dell' Epiro presso la città di Azzio, ed ivi vennero alle mani nel 2 settembre dell' anno 31 av. G. C. Restò dubbia la battaglia sino alla ritirata di *Cleopatra*. Questa regina, atterrita dal tumulto e dalle grida de' combattenti, prese la fuga, e strascinò seco lei tutta la squadra Egizia. *Antonio*, che la vide fuggire, seguitolla, e cedette ad *Ottavio* una vittoria, che tuttavia avrebbe potuto disputargli. *Cleopatra* prese la via di Alessandria, e colà pure non tardò molto ad arrivare *Marc' Antonio*. Quest' ambiziosa regina, per non cadere nelle mani del suo vincitore, che già metteva l' assedio alla di lei capitale, non pensò più che a tentar di fare parimenti conquista del di lui cuore; anche a costo di fargli un sagrificio del suo sventurato amante. Quando si avvide, che le sue promesse, i suoi maneggi, le sue astuzie, i suoi lascivi vezzi non giovavano ad ottenere l' intento, ma che anzi *Ottavio* anelava ad assicurarsi della di lei persona e de' di lei tesori; per evitar la vergogna d' essere tradotta in trionfo a Roma, ritirossi nelle magnifiche tombe de' monarchi di Egitto. Ivi raggiunta da *Antonio*, che già erasi immerso un ferro nel seno, se lo vide mo-

morire tra le braccia, e dopo avergli prestati gli estremi uffizj, pensò a morir ella pure (*Ved.* III ANTONIO). Scrisse una lettera ad *Ottavio*, pregandolo a farla seppellire vicino al suo diletto *Antonio*. Radunò quante seppe trovare spezie di veleni, per indagare, quali facessero morire con minor dolore. Dopo varie ricerche trovò, che la morsicatura d'un aspide aveva il vantaggio di non cagionare nè convulsioni, nè tormini; e però a questa volle appigliarsi. Dimandò quindi un canestro di fichi, che poco pria erasi fatto recare da un contadino, ed essendoselo avvicinato al corpo, fu veduta pochi momenti dopo coricarsi sopra un letto, come per dormire. L'aspide, il quale era nascosto tra quelle frutta, avendola morsicata nel braccio, da lei presentatogli; avevale introdotto nel sangue un sì potente veleno, che in pochi istanti privolla di vita senza dolore, e senza che neppure alcuno se ne accorgesse, l'anno 30 av. G. C. secondo alcuni, 39 di sua età. *Plutarco* e *Dione* scrivono, non essersi giammai potuta sapere alcuna cosa di certo circa la morte di *Cleopatra*; che solamente le si trovarono in un braccio due piccioli segni lividi, come due morsicature, che diedero luogo a credere, ch'ella si fosse fatta mordere da un aspide. Inoltre può molto ragionevolmente dubitarsi, se la morsicatura di un tal serpe abbia potuto produrre precisamente l'effetto, che promettevasene *Cleopatra*. Dopo la di lei morte l'Egitto venne ridotto in provincia Romana. Si sono date alle stampe col suo nome due opere, che non sono nè sue, nè degne di lei: I. *De medicamine faciei, Epistolæ eroticæ*, nel *Petronio Variorum*. II. *De morbis mulierum* nel *Gynæciorum libri ab Isr. Spachio collecti*, Strasburgo 1597 in f.

CLEOSTRATO, astronomo greco, nativo di Tenedo circa l'anno 534 av. G. C. scoprì il primo i segni del Zodiaco, osservò singolarmente quelli dell'*Ariete* e del *Sagittario*, e riformò il Calendario de' Greci.

I. CLERAMBAULT, *Ved.* CLEREMBAUT.

II. CLERAMBAULT, (Luigi Nicola), nato a Parigi nel 1676, morto nella stessa città il 1749, di 73 anni, incontrò il genio di *Luigi* XIV mercè le sue *Cantate*; onde fu da esso destinato soprantendente de'concerti particolari di Mad. di *Maintenon*. Era di già organista di S. Ciro. Si hanno di lui cinque libri

libri di *Cantate*, tra le quali quella dell'*Orfeo* è riguardata come il suo capo d'opera (*Vedi* LOUVENCOURT). Ha lasciato ancora molti *Mottetti* e varj pezzi di musica, composti per feste particolari. Alla qualità di abile professore di musica unì egli quella di buon padre, di buon marito, di buon amico, nè restarono mai oscurati i suoi talenti dagli ordinarj capricci delle persone di una tal professione. Lasciò un figlio e due figlie. La sua famiglia sino dai tempi di *Luigi* XI era addetta alla corte.

III. CLERAMBAULT (Cesare Francesco Nicola di), figlio del precedente divenne organista di S. Sulpizio in Parigi, morì nel 1760, ed ebbe concetto nel suo genere.

I. CLERC (Giovanni le), denominato anche *Bussy*, procuratore nel parlamento di Parigi, venne fatto governatore della Bastiglia dal duca di *Guisa* in tempo delle turbolenze della Lega. Quest' uomo di nascita oscura, che aveva fatto il maestro di scherma, divenuto uno de' capi della fazione de' *Sedici*, entrò nella gran camera del parlamento con un seguito di 50 satelliti, non meno sediziosi di lui. Osò presentare alla predetta rispettabile compagnia un' inchiesta, o piuttosto un ordine di unirsi al prevosto de' mercanti, agli scabini e cittadini di Parigi, per difendere la religione Cattolica, cioè contro la casa Reale. Udita la negativa del parlamento, condusse alla Bastiglia nel 1568 colla spada alla mano, tutti coloro, ch' eransi opposti al suo partito. Il primo presidente *Achille di Harlay*, e circa 60 altri membri di quest' illustre corpo, dovettero seguire quel miserabile, che menavali come in trionfo. Li fece digiunare in pane ed acqua, per forzarli a riscattarsi dalle sue mani; il che gli meritò il titolo di *Gran-Penitenziere del Parlamento.* „ Nel sabbato 18 „ agosto 1590 (dice l' *Etoi-* „ *le*) *Bussy*, che al par de' „ suoi compagni non voleva „ sentire parlar di pace, non „ per motivo di zelo per la „ religione, ma per paura del „ medico, che chiamasi *la* „ *Corda*, venne ad abbordar „ il presidente *Brisson*, cui „ disse di aver inteso parlare „ di pace, ovvero di accor- „ do. Il detto presidente, fi- „ lando dolce, rispose: *Che per parte sua avrebbe sempre più riguardo alla religione, che alla necessità*..., *Quantunque massima necessità*; ripigliò Bussi, *so che questa è la coverta di tutto, questa bella necessità; ma io vi dirò: non tengo che*

che un figlio, e nulladimeno lo mangerò adagio adagio piuttosto, che arrendermi giammai; ed aggiunse, ponendo la mano sulla spada: *Ho una tagliente spada, colla quale taglierò a pezzi il primo, ch' io sappia, che parli di pace.* Quando il duca di *Mayenne* liberò Parigi dalla fazione de' *Sedici* nel 1591, *le Clerc* rendette la Bastiglia alla prima chiamata, a condizione di aver salva la vita. Gli fu mantenuta la parola, e si ritirò a Brusselles, ove visse miserabilmente, facendo il mestiere di sotto maestro di scherma. Viveva tuttavia nel 1634, portando sempre un grosso rosario al collo, parlando poco, ma magnificamente, de' grandi progetti, che gli erano andati falliti.

II. CLERC (Antonio le), in latino *Clericus*, signore *de la Forest*, referendario delle suppliche della regina *Margherita di Valois*, scudiere ed avvocato nel parlamento; combattè dapprima per li Calvinisti, ed in seguito abbracciò la religione Cattolica, cui consecrò i suoi talenti. *S. Francesco di Sales*, *S. Vincenzo di Paola*, il cardinal *di Perron*, le persone le più virtuose e le più illuminate del suo tempo furon seco lui congiunte in amicizia. Morì a Parigi in concetto di santità nel 1628 in età di 65 anni. E' stata scritta la sua *Vita* sotto il titolo del *Perfetto secolare*. Il cardinal *d'Estampes* voleva farlo beatificare; ma la morte di questo porporato fece andar a vuoto il di lui disegno. Si hanno di *le Clerc* alcune opere di divozione, di dritto e di erudizione. Tra di esse la *Difesa delle Potenze della terra*, *dedicata ad esse Potenze*, Parigi 1610 in 8°, per confutare il libro *De Rege & Regis institutione* del gesuita *Marianna*.

III. CLERC (Michele le), nativo di Albi, avvocato nel parlamento di Parigi, uno de' 40 dell'accademia Francese, morì nel 1691. Si fece conoscere principalmente per una *Traduzione* de' cinque primi Canti della *Gerusalemme liberata del Tasso*, che ha trasportati in francese quasi verso per verso, in uno stile molto al di sotto del mediocre. Aveva intrapresa un'opera in prosa, che sarebbe riuscita più piacevole. Doveva intitolarsi: *Conformità de' Poeti greci, latini, italiani e francesi*. Era suo disegno di far costare, che per la maggior parte i poeti non fanno che copiarsi a vicenda, e che sono debitori quasi tutti delle loro opere a coloro, che gli hanno preceduti. Si vuol anche autore di due tragedie, la *Virginia*

ginia e l' *Ifigenia*. Desso è quegli, che fu onorato da *Racine* coll'Epigramma, il quale comincia: *Tra le Clere e'l suo amico Coras &c.*

IV. CLERC (Sebastiano le), disegnatore ed incisore, nacque in Metz nel 1637 di sì bassa famiglia, che da giovinetto entrò nell' abbazia di *S.Arnoldo* in qualità di garzoncello di cucina. Il gusto, che determina i talenti, lo portava ad impiegare i suoi momenti di ozio a formare con una penna diversi piccioli ritratti sopra pezzi di carta. Il priore del monastero lo trovò un giorno occupato in simil sorta di divertimento, ed avendo osservato ciò che faceva, parvegli talmente approssimarsi al bello della natura il di lui picciol lavoro, che restò persuaso, essere per divenir eccellente il giovine *le Clere*, per poco che venisse ajutato dall' arte. Risolvè tosto di coltivare i di lui sepolti talenti, gli pose in mano il lapis, e lo affidò a un abile suo religioso, acciocchè invigilasse sopra di lui, e l' istruisse. Già all' età di dieci anni maneggiava con buon successo il bulino. Si applicò nel tempo stesso allo studio della geometria, della prospettiva, della fortificazione, dell' architettura, e vi fece non meno rapidi progressi, che nel disegno e nell'intaglio. Il maresciallo *della Ferté* lo elesse per suo ingegnere geografo, *Luigi* XIV per suo incisore ordinario, a persuasione di *Colbert*, ed il papa *Clemente* XI l' onorò del titolo di cavaliere Romano. Fu ascritto alla real accademia di scultura e pittura nel 1672, e venne fatto professore di geometria e di prospettiva nella medesima accademia nel 1680. *Le Clere* univa ad un insigne merito, e ad un gusto squisito in tutte le arti, un cuore sensibile ed un carattere dolce, e tutto proprio ad insinuarsi. Morì a Parigi nel 1714 li 25 ottobre di 77 anni. Questo abile maestro trattava ugualmente bene tutti i soggetti: il paesaggio, l' architettura, gli ornamenti. In lui scorgevasi una fantasia viva, brillante, ma ben regolata, un disegno correttissimo, una mirabile fecondità, espressioni nobili ed eleganti, una bella esecuzione. Le produzioni del suo bulino, che ascendono a più di 3000, avrebbero bastato per fargli un gran nome, anche indipendentemente dalle produzioni della sua penna; nel qual ultimo genere le principali sono: I. Un *Trattato della Geometria teorica e pratica &c.* ristampato, Parigi 1744 in 12, e 1745 in

in 8° colla *Vita* dell' autore, e con figure. Informato il ministro *Colbert* del buon successo di quest' opera, fece dare all' autore una pensione di 600 scudi, ed un appartamento a Gobelini. Ma egli dopo qualche tempo rinunziò una tal pensione, che lo teneva impegnato al servigio continuo del re, per poter travagliare liberamente, e sopra cose di sua scelta. II. Un *Trattato di Architettura* 2 vol. in 4°. III. Un *Discorso sopra il punto di vista*, materia dall' autore trattata profondamente. Dopo *Collot* questi è l' incisore, che abbia fatto vedere più distintamente cinque o sei leghe di paese in un piccolo spazio. Veggasi il *Catalogo ragionato delle opere di Sebastiano le Clerc, colla sua Vita*, publicato da M. *Jombert*, Parigi 1775 vol. 2 in 8°: opera singolare ed interessante.

V. CLERC (Lorenzo Jodoco le), prete di S. Sulpizio, figlio del precedente, morto nel 1736, si è manifestato alla republica delle lettere, mercè alcuni opuscoli, diretti a schiarire varj punti di storia e di letteratura; e soprattutto per un *Trattato del Plagio letterario*, che conservasi manoscritto nella biblioteca del seminario di St. Ireneo di Lione. Sarebbe desiderabile, che que' pii religiosi, i quali lo hanno in deposito, volessero darlo al publico, sempre curioso di conoscer coloro, i quali non facendo che trascrivere quanto hanno letto, danno come produzioni del loro ingegno i frutti delle loro mani, o della loro memoria. Si hanno ancora di lui delle note sul *Dizionario di Bayle*, impresse nella edizione di Trevoux 1734. Vi sono alcune frivolezze nella sua critica; ma vi si trovano anche osservazioni giudiziose e solide. I costumi dell' autore erano semplici e puri, quali convengono ad un uomo dotto; e però egli conciliossi la stima di tutt' i suoi confratelli.

VI. CLERC (Davide le), ministro e professore di lingua ebraica a Ginevra, morì in questa città nel 1635 di 64 anni. Le sue *Quæstiones sacræ*, — *Orationes Philologicæ*, — *Computus ecclesiasticus*, — e *Poemata* sono state publicate unitamente alle opere di *Stefano le Clerc* suo fratello, Amsterdam 1685 e 1687 tom. 2 in 8°, da *Giovanni le Clerc* suo nipote, di cui parleremo al n°. VIII.

VII. CLERC (Daniele le), medico di Ginevra, e consigliere di stato nella sua patria, nipote del precedente, nato nel 1652, fu amato e sti-

stimato da' suoi concittadini per la sua bontà, pel suo candore, e per la facilità del suo carattere. Era naturalmente gajo; ma d' una giovialità fredda, e perciò ancora più piccante. Si acquistò una fama assai estesa tra quelli della sua professione: I. Per la *Storia della Medicina*, condotta sino a' tempi di *Galeno* inclusivamente, Amsterdam 1729 in 4°. Questo libro, pieno di erudite ricerche, è scritto con nettezza, ed in esso l'autore fa molto bene conoscere il carattere degli antichi medici, le loro opinioni, le loro pratiche, i loro rimedj. II. *Historia naturalis latorum Lumbricorum*, Ginevra 1715 in 4°. Questo trattato de' vermi piatti è stimatissimo. *Le Clerc* ha parimenti publicato unitamente a *Manget* la *Biblioteca Anatomica*. Morì nel dì 8 giugno 1728 di 76 anni.

VIII. CLERC (Giovanni le), altro nipote di *Davide le Clerc*, e fratello del precedente, nacque nel 1657, dotato della più felice memoria, e di facili disposizioni per ogni genere di letteratura. Dopo avere percorso l'Inghilterra, la Francia, e l'Olanda, si fissò in Amsterdam, ove fu professore di belle lettere, di lingue e di filosofia. Nel 1728 perdè tutto ad un tratto la favella nell' atto, che stava dando lezione. Dopo questo accidente gli s' indebolirono la memoria e lo spirito a segno tale, che del dotto *le Clerc* non restava più se non un languente automato. Parlava, pareva anzi alla sua aria composta, che ancora pensasse; ma tutte le sue idee erano senz' ordine e senza connessione. Divertivasi continuamente nel suo gabinetto a leggere, a scrivere, a correggere: consegnava indi i suoi scartafacci al suo copista, acciocchè li portasse allo stampatore, che tosto gettavali al fuoco. In questo stato infelice perdè nel 1734 la propria moglie, che era una figlia di *Gregorio Leti*, e la seguì poi egli pure nel dì 8 gennaro 1736, presso la fine del suo 79.° anno. Non si può negare, che avesse un grand' ardore pel travaglio, una vasta erudizione, un giudizio solido, una sorprendente fecondità, una grande facilità per iscrivere in ogni sorta di materie; ma alcuni de' suoi libri si risentono della rapidità, con cui componevali, e della troppo grande varietà de' suoi letterarj lavori. Aveva egli quasi sempre cinque o sei opere, come suol dirsi, sul telajo, ed ordinariamente travagliava a misura che allo stampatore venivano meno gli originali.

Ses-

Sessant'anni di studio non avean potuto condurlo sul cammino della verità. Segreto seguace di *Socino*, nulla obbliava per ispiegare molti de' miracoli, riferiti dal vecchio e dal nuovo testamento, a forza di mezzi e modi naturali, per escludere l'avveramento delle profezie riguardanti il Messia, e per corrompere i passi, che provano il mistero della Trinità, e la divinità di G. Cristo. Venne accusato di aver composto un libro intitolato: *Sentimenti di alcuni Teologi di Olanda in proposito dell' Istoria Critica del Vecchio Testamento di M. Simon*, come pure la *Difesa* di questo medesimo libro, coll' idea di distruggere l'ispirazione de' libri sacri, 2 vol. in 8°. Fa ogni sforzo, ma inutilmente, per mostrare, che *Mosè* non è l'autore del Pentateuco, che la storia di *Giobbe* è una cattiva tragi-commedia, che la *Cantica de' cantici* è un idilio profano ed amoroso. Ecco tra le sue opere quelle, che sono in maggior riputazione: I. *Biblioteca Universale ed Istorica*: Giornale incominciato nel 1686, e terminato nel 1693, che forma 26 vol. in 12. Vi si trovano estratti molto estesi ed esattissimi de' libri di qualche conseguenza, accompagnati sovente da erudite note del giornalista. II. *Biblioteca Scelta*, per servire di continuazione alla Biblioteca universale, in 28 volumi: il primo è del 1703; e l'ultimo del 1713. III. *Biblioteca antica e moderna*, per servir di continuazione alle accennate due precedenti, 29 vol. in 12, dal 1714 sino al 1727. IV. *Ars Critica*, 3 vol. in 8°, 1712 e 1730: una delle buone opere di questo Autore, rispetto alla quale però viene ripresa la libertà, con cui si spiega circa varj scrittori, e specialmente su i Padri della Chiesa. V. *Trattato dell' Incredulità*, ove si esaminano i motivi e le ragioni, onde sono mossi gl' increduli a rigettare la religione Cristiana, 1614, 1733 in 8°: libro solido e ben fatto. VI. *Parrhasiana*, ovvero *Pensieri diversi intorno la materie di critica, di storia, di morale e di politica*: alcuni giusti, altri arrischiati o falsi, 2 vol. in 8°. In quest' opera non ha guari avuto altra briga, che di compilare, e di aggiugnere alle sue ricerche alcune riflessioni, che al suo libro danno un' aria di critica e di filosofia. VII. Varj *Comenti* latini sopra la maggior parte de' libri della S. Scrittura, Amsterdam 1710 e 1731 in f. VIII. *Harmonia Evangelica* in greco ed in latino, Am-

Amsterdam 1700 in f. opera ricercata. IX. Una *Traduzione* del Nuovo Testamento in francese con note 1703 in 4°. Queste opere su la Scrittura dispiacquero e ai Cattolici e ai Protestanti, a motivo di una quantità d' interpretazioni Sociniane, che *le Clerc* vi ha inserite, ora con artifizio, ora alla scoperta (*Ved.* HAMMOND). X. Varie nuove *Edizioni* di molti autori antichi e moderni, sacri e profani: di *Pedo Albinovano*, di *Cornelio Severo*, di *Sulpizio Severo*, d' *Eschine*, di *Tito-Livio*, di *Menandro*, di *Filemone*, di *Ausonio*, di *Erasmo*, del Trattato della Religione di *Grozio* &c. XI. *Istoria delle Provincie-Unite de' Paesi-bassi* dal 1560 sino al 1728: compilazione poco esatta e male scritta, ristampata ad Amsterdam 1738 in 3 tomi, che si legano in 2 vol. in f. XIII. *Istoria del cardinale di Richelieu*, 2 vol. in 12, ristampata poi con diversi documenti in 5 vol. XIII. *Quaestiones Hieronymianae*, Amsterdam 1700 in 8°, nelle quali esamina l' ultima edizione Parigina di quel S. Dottore, ed aggiugne varie discussioni, spettanti alla critica sacra non meno, che profana. XIV. Molti *Scritti Polemici*, nè quali spessissimo regnano presunzione ed acrimonia. *Veggasi* la sua *Vita* in latino, scritta da lui medesimo, Amsterdam 1711 in 8°, ed in questo Dizionario gli articoli, II EUSEBIO ... MARSIGLI e MURATORI, l' uno al n. I e l' altro al n. III. delle loro opere.

IX. CLERC (Paolo le), gesuita, nato in Orleans nel 1677, insegnò con successo le belle-lettere. Chiamato a Parigi ebbe diversi impieghi, e morì nel 1740 di 93 anni. E' autore delle seguenti opere: I. La *Vita di Anton-Maria Ubaldino*, stampata a la Fleche 1686 in 16, e poi ristampata più volte. Il P. *Giacomo Biderman*, della stessa Compagnia, aveva scritto questa *Vita* in latino. II. *Riflessioni su i quattro Novissimi*, Parigi ed altrove. III. Varj *Libri di Divozione*.

X, CLERC (Le), *Ved.* BRUERE.

CLEREL (Nicola), canonico di Rouen, ha fatta una *Relazione* di quanto ivi avvenne negli stati provinciali di Rouen, tenutisi il 1578, ed ha publicati i *Discorsi*, ivi da esso pronunziati.

I. CLEREMBAULT, *Ved.* CLERAMBAULT.

II. CLEREMBAULT (Filippo di), conte di *Palluau*, maresciallo di Francia nel 1653, morì in Parigi nel 1665 di 59 anni. Aveva servito

vito in qualità di maestro-di-campo della cavalleria leggiera agli assedj di Filisburgo, di Dunkerque, della Bassea, e di Courtrai. Avendo tentato gli Spagnoli di ripigliare nel 1648 quest' ultima piazza, esso rispinseli vigorosamente; e poco dopo col grado di tenente-generale diresse gli assedj d' Ypri, di Bellegarde &c., in seguito de' quali ottenne il bastone di Maresciallo. *Cherembault* era non meno distinto pel merito del talento, che per quello della bravura. Sebbene stentasse qualche poco a parlare, si aveva molto piacere ad ascoltarlo; il suo ingegno fino e dilicato dava un' aria piacevole a tutto ciò, ch' egli diceva. Era padre di *Giulio Cherembault*, abate di S. Taurin d' Eureux, uno de' 40 dell' accademia Francese, morto nel 1714. *Ved.* I. LABOUREUR.

CLERGERIE, *Ved.* II. BRY.

CLERI (Petermanno), nato a Friburgo negli Svizzeri l' anno 1510, capitano al servigio di *Enrico* II, poi colonnello d' un reggimento Svizzero nelle truppe di *Carlo* IX, prestò grandi servigi a questi due Principi in varie militari spedizioni. Si distinse alla battaglia di Dreux, e perdè la vita a quella di Montconfour nel 3 novembre 1569, dopo aver fatti prodigj di valore alla testa del suo reggimento, che molto contribuì a determinare la vittoria; *Enrico* II avevalo creato cavaliere nel 1554.

CLERIC (Pietro), gesuita, nativo di Beziers, morto in Tolosa il 1740 di 79 anni, dopo avervi professato 22 anni la rettorica, fu coronato otto volte dall' accademia de' Giuochi Florali. La maggior parte delle sue *Poesie* trovasi nel *Parnaso Cristiano*, Parigi 1750 in 12. Questo Gesuita aveva molto di quel fuoco, che caratterizza il poeta; ma la sua fantasia non era abbastanza regolata, e le sue opere mancano di correzione. Si hanno di lui la tragedia dell' *Elettra di Sofocle* in versi francesi, e varj altri componimenti poetici in latino ed in francese.

** CLERK (Giovanni), dotto ecclesiastico inglese, si fece distinguere pel suo sapere e per la sua probità. Di lui si valse il re *Enrico* VIII nel 1521 per recare al papa *Leone* X il libro, composto da esso monarca contro *Lutero*, e che gli fece meritare il titolo di *Difensore della Fede*, nella qual occasione *Clerk* pronunciò nel concistoro un' Aringa, molto commendata dal papa e dai cardinali, onde al suo

suo ritorno nel 1523 venne fatto vescovo di Bath. Quando poi il medesimo re s'invogliò di far il divorzio colla regina *Caterina*, tentò d' impegnar a favore delle sue strane risoluzioni il *Clerk*; ma il saggio prelato, lungi da prestarsi a sì vile compiacenza, compose anzi un Trattato, per mostrare l'indissolubilità di tale matrimonio, lo presentò ai commissarj destinati a giudicare questa causa, e fu uno degli acerrimi avvocati di Caterina. Nulladimeno *Enrico* non se ne mostrò guari disgustato; anzi nel 1540 lo spedì in Germania per esporre al duca di Cleves le ragioni, che aveva di ripudiare *Anna* di Cleves, altra sua moglie. Siccome questo vescovo, appena ritornato in Inghilterra, immediatamente morì, fu opinione di molti, che fosse stato avvelenato nel viaggio —. Non si deve confondere coll'altro suo coetaneo *Giovanni* CLERK, il quale compose alcune opere in inglese, ed essendo segretario del duca di Norfolck, venne convinto d' infedeltà, e quindi nella florida sua età fu appiccato li 10 maggio 1552.

CLERMONT D' AMBOISE (Renato di), *Ved.* III. MONTLUC.

CLERMONT-TONERRE (Francesco di), di un' antica e distinta famiglia francese, abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne vescovo di Noyon. Pieno dello splendore della sua nascita, sfoggiò una vanità poco vescovile. Avrebbe voluto, che un canonico della sua cattedrale gli sostenesse la coda nelle processioni, ed altre cerimonie. Il Capitolo si oppose vivamente a questa singolar pretensione, e l'affare fu portato al parlamento. L'avvocato *Fourcroi*, che arringava per li Canonici, disse; *che la coda di M. Noyon era una cometa, la di cui maligna influenza si stenderebbe su tutta la chiesa Gallicana*. Un Francescano, avendo dedicato a questo prelato una Conclusione, gli dimandò, se i suoi titoli erano quali bramavali. „ Padre mio (risposegli il „ vescovo), vi siete scordato, „ *Viro in scripturis potentissimo* „. Credeva in effetto d' essere un grande interprete della Scrittura; nè si piccava meno di bell' ingegno, e fu ricevuto nell'accademia Francese dopo la morte di *Barbier d'Arcour* nel 1694. Recò stupore, che tutto invanito della sua nobiltà e di quella de' suoi antenati, avesse voluto prestarsi ad occupare il posto di un accademico plebeo. Quindi l' ab. di *Caumartin* nella risposta, che fe-

ce al di lui discorso, dissegli = Se i posti dell' accademia „ Francese non fossero con„ siderati, che per le dignità „ di coloro, che gli hanno „ occupati, noi non avrem„ mo osato offrirvi quello, „ di cui ora avete pigliato „ possesso; e forse non avre„ ste neppure voi medesimo „ avuta la premura, che a„ vete dimostrata per conse„ guirlo =. Soddisfece nondimeno il vescovo di Noyon alle funzioni di accademico, fondando un premio per la poesia. Gli si attribuiscono molti detti faceti, che non meritano guari un tal nome. Si vuole, che dicesse al duca *Mazarini*, che chiedevagli la sua benedizione ginocchioni: *Vi do il mio compatimento*. Si aggiugne, che quando predicava, era solito chiamare il suo uditorio *Cristiana Canaglia*. Tutto ciò è ben poco verisimile in un uomo, che, sebbene singolare, aveva talento, e non ignorava la decenza. Morì nel 1701 di 72 anni. Coloro, che hanno parlato del suo strepitoso fasto e del suo orgoglio, avrebber dovuto dire altresì, che fece molte cose nobili e generose, e che espiò i suoi difetti con alcune virtù. *Ved.* III. LUXEMBOURG.

CLESIDE, pittore greco sotto il regno di *Antioco* I verso l'anno 276 av.G.C. Avendo avuto qualche motivo di disgusto dalla regina *Stratonica*, se ne vendicò, rappresentandola tra le braccia d' un pescatore. Questa principessa si trovò dipinta con tanti vezzi ed attrattive in quel quadro satirico, che, malgrado la sua indecenza, lasciò sussistere l' opera, e premiò l'autore. Non conosceva questi abbastanza l' indole del sesso, in cui l'amor proprio forma la primaria e la più forte passione. *Cleside* avrebbe senza dubbio servito meglio alla propria vendetta, se avesse dipinta *Stratonica* in aspetto di brutta femmina.

CLETO (S.), *Ved.* I. ANACLETO.

CLEVES (Maria di), *Ved.* I. GIOVANNA.

CLEVES (Anna di), *Ved.* IV. CROMWELLO, ed ENRICO VIII. n. XX.

CLICTHOUE (Jodoco), in latino *Jodocus Clicthoveus*, nativo di Nieuport nelle Fiandre, dottore della Sorbona, morto teologale di Chartres li 22 settembre 1543, fu uno de' primi a combattere *Lutero*. Il suo ANTI-LUTHERUS, Parigi 1524 in f. è stimato. Le di lui opere (secondo *Erasmo*), sono *uberrimus rerum optimarum fons*. Se non gli fossero mancate la critica e la scienza delle lingue,

gue, sarebbesi annoverato alla classe de' migliori controversisti. Possedeva bene la Scrittura, ed aveva letti molto i santi Padri. Egli confuta l' errore con solidità, senza dare in trasporto contro i traviati. Il suo latino è più puro di quello degli scolastici, e meno elegante, che quello di molti oratori. Nulladimeno si possono tuttavia leggere con profitto le sue opere.

CLIFFORD, *Ved.* II. ROSEMONDA.

CLIMACO, *Ved.* GIOVANNI-CLIMACO (S.), n, x.

CLIMENE, Ninfa figliuola dell'*Oceano* e di *Teti*, giusta la favola. *Apollo* se ne invaghì, la sposò, e n' ebbe *Fetonte*, e le tre di lui sorelle *Lampezia*, *Faetusa* e *Lampetusa* (*Ved.* FETONTE).

CLIMENO, *Ved.* ARPALICO.

CLINES, celebre antico medico di Marsiglia, *Ved.* CRINA, sotto il qual nome è conosciuto dagl' Italiani.

CLING (Corrado), *Clingius*, Tedesco, religioso dell' ordine di S. Francesco, viveva circa il 1550. Ha composto diversi Trattati di controversia: I. Un *Catechismo*, Colonia 1570 in 8°. II. *De securitate Conscientiæ*, contro l' *Interim* di *Carlo* V, ivi 1563 in f. Devesi leggere con cautela ciò, che ha scritto circa la giustificazione.

CLINGSTET, *Ved.* KLINGSTET.

I CLINIA, padre del celebre *Alcibiade*, fece rivivere l' ospitalità tra gli Ateniesi e i Lacedemoni. Si segnalò nella guerra contro *Serse* sopra una galera, che aveva egli armata a proprie spese; e fu ucciso alla battaglia di Coronea, che gli Ateniesi vinsero contro quelli della Beozia nel 447 av. G.C.

II. CLINIA, Pitagorico, che viveva circa l'anno 520 avanti l' era cristiana, rallegrò le lezioni della filosofia col piacevole divertimento della musica. Era d' un naturale impetuoso e fervido; ma trovava nel suono della sua lira un lenitivo, per calmare i moti della sua collera. Aveva in uso di esclamare in tali occasioni: *Ah! mi sento raddolcire!*

CLIO, una delle nove Muse, figlia di *Giove* e di *Mnemosina*, presiede all'Istoria. Si rappresenta coronata di alloro, con una tromba nella mano destra ed un libro nella sinistra. Il suo nome significava gloria e fama. La dicono anche inventrice della chitarra, e la rappresentano tenendo un simile strumento colla destra, ed un archetto colla sinistra; ma questo archetto

to sembrerebbe più adattato al violino, che alla chitarra.

CLISSON (Oliviero di), contestabile di Francia nel 1380 sotto *Carlo* VI, educato da *Bertrando di Guesclin*, era Bretone come lui. Portò dapprima le armi contro la Francia; ma *Carlo* V lo tirò al suo servigio, allettandolo con grosse pensioni, e col fargli sperare le grandi cariche della corona. Comandava la vanguardia alla famosa battaglia di Rosebecq nel 1382 contro i Fiamminghi, che perderono 25mila uomini. Cinque anni dopo, essendo ritornato presso il duca di Bretagna, questi, dopo averlo ricolmato di carezze, lo fece arrestare, ed ordinò a *Bavalan*, capitano del suo castello dell'Hermine, di cucirlo in un sacco, e farlo gettar in mare. *Bavalan*, prevedendo i rimorsi del duca, credette di non dover eseguire un tal ordine; di fatti rinvenuto in se il suo padrone, restituì in libertà il prigioniero; dopo per altro averne ricevuto un grosso riscatto. Si riconciliarono poscia così sinceramente, che *Giovanni* V, morendo, lasciò i suoi figli sotto la custodia di *Gliffon*. Meritava egli in effetto una tale fidanza per la sua esatta probità. Avendo voluto un giorno *Margherita* duchessa di Penthievre, sua figlia, persuaderlo a disfarsi de' suoi pupilli, per metter poscia la corona ducale di Bretagna sul capo a *Giovanni di Blois* di lei marito, *Cliffon* s'infuriò talmente per questa orribile proposizione, che la duchessa avrebbe ben provati gli effetti della di lui collera, se frettolosamente non si fosse ritirata dalla di lui presenza. Il contestabile ritornato in Francia, si occupava nel progetto di scacciare gl' Inglesi dal regno; quando *Pietro di Craon*, alla testa d'una ventina di scelerati, scagliossi sopra di lui nella notte del dì 13 al 14 giugno 1393. *Clisson* dopo essersi difeso per assai lungo tempo, cadde da cavallo estenuato per tre gravi ferite, e venne lasciato per morto dagli assassini; ma non essendo mortali le ferite, nè guarì. Fu attaccato non molto dopo il re *Carlo* VI dalle sue frenesie. I duchi di *Borgogna* e di *Barrì*, reggenti del regno, spogliarono il contestabile di tutte le sue cariche, dopo averlo condannato ad un bando perpetuo, e ad un' ammenda di cento mila marche d'argento. Si ritirò egli in Bretagna, e morì nel suo castello di Josselin nel 1407, amato dalle persone di guerra, cui permetteva tutto, ed odiato dai grandi, che trattava con alterigia. Veniva

va paragonato a *Guesclin* pel coraggio; ma gli era superiore per l' arte di maneggiar nuove risorse, e di formar progetti favorevoli alla sua ambizione. Le sue prime azioni militari avevano annunziato, qual sarebbe per essere. Alla giornata d' Auray ricevè un colpo di lancia, che gli cavò un occhio, e pure non volle abbandonare il campo di battaglia. Si trovò da ridire molto al suo tempo sopra la somma di un milione e 700 mila lire, cui facevansi ascendere le sue sostanze; ma non si rifletteva, aver egli goduto per 12 anni i grossi emolumenti della carica di contestabile, ch' era ricchissimo di suo patrimonio, e che aveva conquistate le altre sue ricchezze piuttosto su i nimici, che su lo stato.

CLISTENE, magistrato di Atene, avo di *Pericle*, della famiglia degli *Alcmeodini*, fece una nuova divisione del popolo. In vece di quattro, lo distribuì in dieci tribù, e fu l' autore della legge, tanto nota sotto il nome di *Ostracismo*, mercè la quale condannavasi all'esilio un cittadino per timore, che divenisse il tiranno della sua patria. Il nome di *Ostracismo* viene dalla parola *Ostracon*, che significa guscio di pesce di mare, perchè appunto sopra una chiocciola o nicchio scrivevasi il nome di colui, che si voleva proscritto. Alcuni hanno interpretato la dotta voce per *Coccio*, ed hanno preteso, che il nome del proscritto si scrivesse in un pezzo di creta, ovvero in un frammento di terra cotta. *Clistene* col mezzo di questa legge fece scacciare il tiranno *Hippia*, e ristabilì la libertà della republica, l' anno 510 av. G. C.

** CLITARCO, scrittore greco, viveva circa gli anni 330 av. G. C. Fu testimonio delle conquiste di *Alessandro* il *Grande*, e ne aveva scritta la *Storia*, che in effetto viene accennata da *Quinto-Curzio* e da *Plutarco*; ma si è perduta interamente. Bisogna, che *Quintiliano* l' avesse veduta, mentre definisce il carattere d' un tale storico con queste parole: *Clitarchi probatur ingenium, fides infamatur*; onde convien dire, che fosse storico ingegnoso, ma non veritiero: qualità la più essenziale, e bene spesso la più negletta o pericolosa.

CLITE, o CLITA, figlia di *Merops* re di Rindaco, sposò *Cizico* fondatore della città, cui diede il suo stesso nome. Questa Principessa si strangolò, per non sopravvivere a suo marito, cui teneramente amava.

* CLITEMNESTRA, figlia di *Tindaro* e di *Leda*, fu sposata con *Agamennone* re di Argo. Si abbandonò ad una violenta e rea passione per *Egisto*, in tempo che il suo consorte trovavasi all' assedio di Troja. *Egisto* di concerto con lei, fece trucidare *Agamemnone* in un convito, dopo il suo ritorno da Troja (*Ved.* I CASSANDRA). Alcuni dicono, che *Clitemnestra*, fingendo affettuose attenzioni verso *Agamennone*, un giorno aspettandolo in compagnia di *Egisto*, mentre usciva dal bagno, gli facesse dare una veste lunga chiusa nell' estremità superiore, onde mettendosela, e non entrandovi la testa, restasse inviluppato, sicchè essa e il drudo ebbero agio di avventarsi a lui ed ucciderlo. Nell' *Eletra* di *Sofocle* questa infedele e barbara moglie adduce per pretesto dell' assassinio di suo marito la morte d' *Ifigenia*, alla quale *Agamemnone* aveva acconsentito. In seguito di questo atroce delitto *Clitemnestra* non ebbe difficoltà di sposare publicamente il suo amante, e gli pose la corona in capo. *Oreste*, figlio di *Agamennone*, vendicò la morte del genitore, ed uccise non meno la propria madre, che il micidiale nuovo marito della medesima.

I. CLITO, fratello di *Hellanice*, nutrice di *Alessandro il Grande*, si segnalò sotto questo principe, e gli salvò la vita al passaggio del Granico. Un satrapo stava sul procinto di scagliare un colpo d' ascia su la testa dell' eroe, quando *Clito* con un fendente di sciabla troncò il braccio, ch' era in atto di ferire. Quest' importante servigio gli guadagnò la grazia di *Alessandro*, a segno che godeva della di lui confidenza e famigliarità. Un giorno, che il monarca erasi posto ad esaltare le proprie imprese, deprimendo quelle di *Filippo* suo padre, in un accesso d' abbriachezza, *Clito*, che probabilmente non era meno riscaldato dal vino, osò innalzar con elogj le azioni di *Filippo*, ponendo con esse a svantaggioso confronto quelle del figlio: *Tu hai vinto*, gli diss' egli, *ma coi soldati di tuo padre*; indi giunse per sino a rimproverargli la morte di *Filota* e di *Parmenione*. Allora *Alessandro*, nel bollore della collera e del vino, gli scagliò un giavelotto, dicendogli: *va dunque in tal guisa a raggiugnere Filippo, Parmenione e Filota*. Quando poi ritornato in se, vide *Clito* annegato nel proprio sangue, voleva immolarsi alla di lui ombra; ma i filosofi *Calliste*-

ne ed Anassagora lo trattennero. Contemporaneo a questo vi fu un altro CLITO di Mileto, discepolo di *Aristotile*, il quale circa l'anno 316 aveva scritto la *Storia* della sua patria.

II. CLITO, Ebreo, fu condannato sotto l'imp. *Vespasiano* ad aver troncate ambe le mani, in pena d'una sedizione, che aveva suscitata in Tiberiade. Lo storico *Giuseppe*, che aveva incaricato *Levias*, una delle sue guardie, per l'esecuzione del decretato castigo, mosso dalle preghiere di *Levias*, moderò la pena di *Clito*, e gli lasciò una mano a condizione, che dovesse tagliarsi l'altra da se stesso. Questo sventurato immediatamente cavò la spada e si troncò la sinistra.

* CLITOFONE, antico storico di Rodi, ovvero Roda, antica colonia de' Rodiani presso il Rodano, merita qualche considerazione. Si citano varie di lui opere molto interessanti, tra le quali la *Storia* o *Geografia* di molti paesi — la *Storia* della fondazione di molte cospicue città, — una *Descrizione* delle Indie, — una *Descrizione* dell'Italia, che doveva essere in più libri, perchè *Plutarco* e *Stobeo* ne accennano il libro x. Ma fatalmente tutte queste produzioni sono perdute, e non n'esistono più che pochi passi nel libro *de' Fiumi*, è de' *piccioli Paralelli*, attribuito a *Plutarco*. — Veggasi il tom. xx delle *Memorie delle Iscrizioni* in 4° pag. 15.

* CLITOMACO, filosofo di Cartagine, lasciò la sua patria all'età di quarant'anni. Passò ad Atene, ove fu discepolo e successore di *Carneade* verso l'anno 140 av. G. C. Avea composte molte opere, che venivano stimate; ma si sono interamente perdute, benchè alcuni dicano che ascendessero sino a 400 e più volumi. *Diogene Laerzio* ha scritto qualche cosa intorno la di lui vita. Fiorì un secolo e mezzo in circa avanti l'era volgare. — Vi fu un altro CLITOMACO, celebre Atleta, in lode di cui vi è un epigramma nel libro 4° dell' Antologia. Era di Tebe, e fu così esperto nel suo esercizio, che giunse per sino a riportare tre premj a diversi giuochi atletici nello stesso giorno. *Eliano* nota di lui una cosa singolare, ch'era cioè di somma verecondia, e schivava con ogni cura tutto ciò, che in lui o in altri poteva offender il pudore, anche colle sole parole.

CLITORI *ovvero* CLITORIDE, figliuola d'un Mirmidone, era d'una rara bellezza, ma di statura così pic-

ciola, che *Giove*, invaghitosi di lei, fu in necessità di trasformarsi in formica per poter godere de' bramati favori della medesima.

CLITTOVEO, *Ved.* CLITTHOUE.

* CLIZIA, figlia dell' *Oceano* e di *Teti*, fu amata dal *Sole*, e concepì tal gelosia, veggendosene abbandonata per cagione di *Leucothoe* o *Leucotea*, che si lasciò morir di fame. E siccome ella, disperatamente impazzita, stavasene tutto giorno scarmigliata e piangente coricata in terra colla faccia sempre rivolta verso il sole, girando il capo e gli occhi a norma del di lui movimento, per tenerveli sempre fissi, così finalmente mosso a pietà *Apollo*, trasformolla in fiore appellato *Elitropio*, ovvero *Girasole*, perchè sta sempre rivolto all' astro della luce. A questo riducevasi per lo più la clemenza e la compassione de' Numi della mitologia, di trasformar cioè in bruti o in cose inanimate le persone, cui non conveniva più lasciare in vita.

* CLODIO (Publio), senatore Romano, della famiglia *Clodia*, era al tempo stesso libertino senza pudore, malvaggio cittadino, e nimico della Repubblica. Fu sorpreso in un segreto appuntamento con *Pompea* moglie di *Cesare*, nella casa medesima del di lei marito, ove in quel giorno celebravansi le feste della *Bona-Dea*. E' noto, che veniva rigorosamente vietato agli uomini il comparirvi; ma *Clodio* trovò la maniera d' introdurvisi travestito da cantatrice. In mezzo a tante femmine non era sì facile, che la cosa restasse per più ore occulta: si subodorò da alcune, che v' era un uomo; si eccitò del tumulto; ma *Clodio*, a forza di grossi regali e promesse alle fantesche, se ne fuggì sconosciuto. Queste però non tacquero lungamente; e siccome il senato ordinò un rigoroso processo per una tal profanazione, così accusarono *Clodio*. Costui altrettanto furbo, quanto discolo, appena uscito dalla festa, erasi portato a precipizio la stessa notte ad Interamma (oggi Terni), lontana 40 miglia da Roma, ove da varj suoi amici fece sparger voce per la città d' esservi giunto la sera precedente. Così all' accusa e testimonianza delle femmine oppose la prova, che suol dirsi di *negativa coartata*, perchè non poteva essere in due luoghi al tempo stesso; ed accoppiando a quest' astuzia l' arte, che pur troppo non si è mai perduta, di corromper i giu-

giudici a forza di denaro, rimase pienamente assoluto e trionfante. *Cesare*, buon politico, e che aveva bisogno de' raggiri di *Clodio*, publicò, che nulla credeva di tali ciarle, e che ripudiava *Pompea* solamente, perchè la moglie di *Cesare* doveva esser esente anche da ogni ombra di sospetto. *Clodio*, divenuto poi tribuno della plebe, fece mandar *Cicerone* in esilio, ed in seguito fu ucciso da *Milone* l'anno 53 av. G. C. *Cicerone* prese l'assunto di difender l'uccisore (*Ved.* FULVIA, GABINIO e II. MILONE). Nulla si può aggiugnere di più obbrobrioso all'idea, che ci danno gli storici della corruzione de' di lui costumi. Fu per sino incestuoso colle proprie tre sorelle; almeno di ciò veniva publicamente incolpato; ma si sa, che non bisogna sempre credere al publico. Vi fu un altro CLODIO (Sesto), Siciliano, dotto professore di latina e greca eloquenza, amicissimo di *Marc-Antonio*, il quale per testimonianza di *Cicerone* gli donò due mila jugeri di terreno, esenti da ogni imposta, nelle campagne de' Leontini in Sicilia.

CLODIONE, il *Zazzeruto*, dicesi, che fosse così appellato, perchè ordinò con una sua legge, che i principi del regio sangue dovessero portare i capelli lunghi, e che all' opposto tutti gli altri Franchi dovrebbero portarli cortissimi. Successore di *Faramondo* suo padre circa l'anno 427, passa pel secondo re de' Franchi. S'impadronì di Cambrai, Tournais e di alcune altre piazze. Fu poi disfatto da *Ezio*: ma avendo indi ripigliata forza e coraggio, si rendè padrone dell' Artesia, e della città di Amiens. Dopo la presa di questa città spedì suo figlio ad assediare Soissons; ma ivi essendo rimasto ucciso questo giovine principe, dicesi, che *Clodione* ne morisse di dolore nel 447, o 448. Non si sa nè il nome di sua moglie, nè il numero de' suoi figli. Molti autori dicono, che non ne avesse se non due, *Clodebaldo* e *Clodomiro*. Ciò che v' ha di certo, si è, che *Clodione* lasciò a *Meroveo* la tutela d'un suo figlio, di cui pure ignorasi il nome. Alcuni hanno detto, che lo stesso *Meroveo* fosse di lui figlio e successore.

CLODOALDO, *Ved.* CLOUD (San).

CLODOMIRO, figlio di *Clodoveo* e di *Clotilde*, ebbe per sua porzione di eredità paterna il regno d'Orleans. Essendosi unito a' suoi fratelli *Teodorico*, *Childeberto* e *Clotario*, fece la guer-

guerra a *Sigismondo* re di Borgogna, lo vinse, e caduto nelle sue mani, lo fece morire nel 524. Perdè poi anch' egli la vita lo stesso anno in una battaglia, che diede a *Condemar*, divenuto re di Borgogna dopo la morte di *Sigismondo* (*Ved.* CLOTILDE). Di sua moglie *Gondiucca* lasciò tre figli: i due primi, *Gontero* e *Teodobaldo*, furono trucidati da *Childeberto* e *Clotario* loro zii. Il terzo, cioè *Clodoaldo*, si salvò fuggendo in un ritiro, ove fu tosato, e si santificò. *Ved.* CLOUD (San).

*I.CLODOVEO (chiamasi pure *Clovis*, *Lodovico*, ovvero *Luigi*, poichè tutti questi nomi in sostanza sono lo stesso), celebratissimo re de' Franchi, viene riguardato comunemente come il vero fondatore della monarchia Francese. Nacque verso l' anno 467, e succedè a *Childerico* suo padre nel 481, e non nel 484, come alcuni hanno preteso (*Ved.* BASINE). Ben presto cominciò ad occuparsi nel dilatare i confini del suo regno. Alcune provincie nella Gallia tra la Somma, la Senna e l'Aine restavano ancora separate dal regno di Francia. Governavale un certo *Siagrio*, generale Romano, che risedeva in Soissons, da alcuni chiamato anche *Romanorum Rex*, il che porge indizio, che le dominasse con autorità ed indipendenza da sovrano, senza voler riconoscere il re *Odoacre*. Trovò *Clodoveo* qualche pretesto, per muovere la guerra a *Siagrio* (giacchè mai non ne mancano a chi ambisce dilatare i suoi dominj a spese de' vicini), gli diede battaglia, lo sconfisse; ed essendosi esso ricoverato presso *Alarico* re de' Visigoti, *Clodoveo* glielo dimandò, minacciandogli la guerra, se il negava, ed avutolo tra le mani, lo privò di vita, facendolo decapitare. Così vennero in potere de' Franchi le restanti provincie Romane, cioè la Belgica prima, parte della seconda con Rheims, Soissons, ove *Clodoveo* stabilì la sua sede, ed altre città, sicchè giunse il di lui dominio sino al confine de' Borgognoni. Queste vittorie furono seguite in progresso da varj altri prosperi successi. Nel 493, che fu l' anno stesso, in cui sposò *Clotilde*, gloriosa principessa nipote del re de' Borgognoni, ridusse talmente alle strette i Turingi, che gli obbligò a pagargli un annuo tributo. Ebbe nel 496 una pericolosa guerra cogli Alemanni, e quando vide sul principio cedere le sue truppe, temendo dell' esito, ad insinuazione di *Clo-*

Clotilde, fece voto d'abbracciare la fede cattolica, da lei professata, se il Dio de' Cristiani rendevalo vincitore. Così di fatti avvenne: riportò egli una compita vittoria a Tolbac presso Colonia: sconfisse i nemici colla morte del re loro: venne per tal guisa in suo potere il vasto paese, che abbracciava buona parte della Svevia moderna, ed altre contrade all'Occidente di essa: e religiosamente adempì il suo voto. Nel giorno solenne di Natale dell'anno stesso ricevè il sacro battesimo dalle mani di *S. Remigio* vescovo di Rheims: l'esempio trasse molte migliaja di persone ad imitarlo, e assai più in progresso; sicchè non andò gran tempo, che tutta la nobil nazione de' Franchi si unì al Cristianesimo. Era allora *Clodoveo* il solo re Cattolico in tutto il mondo; poichè l'imperatore *Anastasio* favoriva gli Eutichiani (*Ved.* ANASTASIO II), il re de' Vandali in Africa, *Teodorico* re degli Ostrogoti in Italia, *Alarico* re de' Visigoti nella Spagna, e *Gundobaldo* re de' Borgognoni, erano tutti Ariani. I barbari ed aspri trattamenti, che i Franchi, insuperbiti per le loro vittorie, praticavano colla nazione Alemanna, furono cagione, che moltissimi Tedeschi fuggissero a stabilirsi in Italia, implorando la benignità di *Teodorico*, che ben volentieri gli accolse. In effetto abbiamo presso *Cassiodoro* una lettera, scritta da questo re a *Clodoveo*, esortandolo a trattare i vinti con più mansuetudine e clemenza, che ciò tornerebbe in gloria e profitto suo. L'anno dopo il di lui battesimo, i popoli rinchiusi tra le imboccature della Senna e della Loira, non meno che i Romani, che guardavano le sponde dello stesso fiume, si diedero in pieno potere di *Clodoveo*. Questi, che mai cessava di trovar da per tutto pretesti ed occasioni d'ingrandirsi, nel 502 mosse guerra alla Bretagna minore, ed obbligò il re di questa nazione a sottoporsi al di lui dominio: dopo di che, o non furono più chiamati re, ma conti, i capi di quel popolo, come vogliono alcuni, o se arrogaronsi il titolo di re, l'ebbero più di nome, che in sostanza. Avendo rivolte nel 507 le armi contro *Alarico* re de' Goti, guadagnò sopra di lui la celebre battaglia di Vouglé presso Poitiers, e lo uccise di sua propria mano l'anno 507. Sottomise indi tutte le provincie, che si stendono dalla Loira sino a' Pirenei, il Poitou, la Saintonge, il Beurdelese, l'Alver-

vernia, il Quercì, il Rouergue, l'Albigese: pigliò Angouleme e Tolosa, ed altre città e contrade possedute dianzi da' Visigoti. Ma tanta prosperità delle sue armi sofferse non lieve ecclissi per la strepitosa sconfitta, datagli nel 509 presso Arles dal re *Teoderico*, che per tal guisa divenne padrone di tutta la Provenza. Circa questi tempi, come viene riferito da alcuni, *Anastasio* imperator d'Oriente, forse temendo il di lui valore, ed ammirando i di lui successi; ma più probabilmente per impegnarlo a proseguir la guerra contro *Teoderico*, di cui esso imperatore era dichiarato nemico, spedì a *Clodoveo*, che allora trovavasi in Tours, graziose lettere, con cui dichiaravalo Console ed Augusto, ed inviavagli una corona d'oro ed un manto di porpora. Fu egli vestito di tali ornamenti nella basilica di S. Martino, indi cavalcò con fastoso séguito per la città, spargendo monete d'oro e d'argento. Non abbiamo più tali Lettere; e quanto al titolo di *Augusto*, se pur è vero, che *Anastasio* glielo desse, non sussiste, e neppure è guari verisimile, che lo associasse all'impero, come ha pensato taluno. Quanto poi al consolato, ei non fu certamente console *Ordinario*, ed in effetto non trovasi ne' Fasti; sarà stato quindi solamente console *Onorario*, cioè *Patrizio*, dignità in que' tempi la più insigne, che conferissero gl'imperatori. Passò finalmente a Parigi, ove stabilì la sua residenza, continuata poi sempre da' suoi successori, ed ivi morì nel 511, anno 45 di sua età, e 30 del suo regno. Questo eroe non trionfò solamente col mezzo delle armi; ma ancor di più colla forza del suo ingegno e delle sue leggi. Immortale di lui opera sono la legislazione generale, e la costituzione della monarchia Francese. Nulladimeno, malgrado l'inestimabile vantaggio del Cristianesimo, fu dominato da una crudeltà, troppo contraria alla dolcezza, che avrebbe dovuto ispirargli la religione, cui aveva abbracciata, senza studiarne e adottarne i dettami. La cieca sua avidità di accrescere i suoi domini lo trasportò ai più barbari eccessi, anche contro i principi suoi parenti, che furono tutti sventurate vittime della smodata e sanguinaria sua ambizione. Quindi è ben da stupirsi, come *Gregorio* Turonense, dopo aver riferite varie di lui enormissime iniquità in tal genere, soggiunga, che *Dio abbatteva tutto dì i nemici*

mici di *Clodoveo*, *ed accresceva il regno di lui*; *perchè egli camminava con retto cuore davanti a Dio*, *ed operava quel solo*, *che può piacere a Dio*. Eccitò destramente *Cloderico* figliuolo di *Sigeberto* re di Colonia a sbrigarsi del padre, promettendogli assistenza per fargliene aver la successione; poi dopo fattolo divenir parricida il fece trucidare; ed indi fingendosi innocente dell' uno e dell' altro fatto, si fece accettare da quel popolo per suo signore. *Cararico* re di una parte della Francia verso l' Artesia e la Picardia, fu da lui ripreso col pretesto, che nella guerra, fatta tanti anni prima contro *Sigorio*, si fosse tenuto neutrale. Con insidiose frodi il tirò in suo potere, e lo sforzò a farsi prete, e suo figlio a prendere il diaconato; poi perchè si lagnavano di tale violenza, fece loro troncar la testa; e s' impadronì del loro regno e de' loro tesori. Similmente senza verun ragionevole motivo privò di vita *Rignomere*, che signoreggiava i Cenomani, oggidì il Maine, e *Ragenario*, o *Regnacario* re di Cambray. Quest' ultimo principe suo parente, vinto e tradito da' propri sudditi, vennegli condotto avanti colle mani legate in compagnia di *Ricario* suo fratello. *Vile* (dissegli *Clodoveo*), *perchè lasciarti caricar di catena? Non era meglio perire*, *che soffrir un trattamento da schiavo*, *e disonorar la tua stirpe?* Ciò detto, con un' azza, o sia scure militare gli spaccò il capo: indi rivolgendosi a *Ricario* di lui fratello: *E tu*, dissegli, *se avessi soccorso tuo fratello*, *trovato non farebbesi in questo stato*; al tempo medesimo con un altro colpo tolse ad esso pure la vita. Disfattosi de' predetti ed altri principi suoi congiunti, fu udito una volta dire questo amaro scherzo: *Sfortunato ch' io sono*, *essendo rimasto come un pellegrino fra gente straniera*, *e niuno ho più de' parenti*, *che in caso di qualche disavventura mi possa ajutare*. Nol diceva certamente per compassione, e *Gregorio* di Tours, sebbene suo panegirista, arguisce, che così parlasse per vedere, se manifestavasene qualchedun altro, onde ammazzarlo. I traditori, de' quali erasi servito per far perire i due principi di Cambray, avendogli fatto dire d' essere stati ingannati, perchè i doni, loro fatti a norma della promessa, in vece d' esser d' oro, com' eransi fatti credere, erano di rame indorato. *Farebbero essi bene a tacere*, diss' egli, *e dovrebbero ringraziarmi*, *che loro lascio la*

la vita : è ben giusto, che paghi con falsa moneta il servigio di questi falsi amici, che hanno tradito il proprio padrone e il loro onore. Avendo sorpreso un principe di piccioli stati confinanti a' suoi vasti dominj, che portava il titolo di re, di cui egli era esclusivamente geloso (dice M. *Mercier*), il fece radere, senz'aver neppure un qualche plausibile pretesto. Siccome il figlio di questo sì vilipeso picciolo re, veggendolo disperato per tale affronto, a fin di consolarlo, dissegli, che *i rami ripullulerebbero un giorno, poichè non era stato tagliato il tronco*, il barbaro *Clodoveo* fece subito troncar la testa ad entrambi. Talvolta nondimeno riparava *Clodoveo* le sue ingiustizie; ma compariva il suo carattere crudele anche nell' atto stesso, in cui dava qualche prova di equità. Tra il numero delle molte chiese, saccheggiate dalle sue truppe, essendosi trovata anche quella di Soissons, il vescovo di essa lo supplicò, acciocchè gli facesse restituire un calice d' oro di straordinaria grandezza e per conseguenza di massimo prezzo. Mentre faceasi la divisione della preda, *Clodoveo* dimandò, come in grazia, che si mettesse da parte questo calice: niuno ardì ricusare di farlo; ma uno stordito ed insolente soldato, dando un colpo colla sua azza sopra tal vaso, ebbe la temerità di dire: *Clodoveo lo avrà, se cadrà a sorte nella sua porzione*. Il calice fu dato al re, che dissimulò per allora l' insulto; ma un anno appresso, avendo osservato in una rivista generale il predetto soldato, gli si accostò, rimproverò a costui la negligenza nel tener pulite le sue armi, gli strappò di mano l' azza, e glie la gettò a terra. Mentre il soldato si era abbassato per ripigliarla, gli scaricò colla propria un colpo su la testa, e lo stese morto a' suoi piedi, dicendo: *in questa maniera appunto tu percotesti il calice, ch' io dimandava in Soissons*. Il presidente *Hesnault*, pretende, che i vescovi, in odio dell'Arianismo, favorito avessero *Clodoveo* nelle sue conquiste, e che però la riconoscenza di questo principe verso di essi fosse la sorgente dell' autorità, che hanno sì lungamente conservata in Francia. Fondò e dotò diverse chiese, fabbricò monasteri: miserabile e mal inteso compenso a tante rapine ed inumanità. Venne sotterrato nella chiesa de' SS. Pietro e Paolo, da esso cominciata, che oggi si chiama di Santa Geno-

novella. I suoi quattro figli, *Teodorico*, *Clodomiro*, *Childeberto e Clotario*, divisero tra loro gli stati del genitore. Sotto questo monarca fu portato dalle Indie l'uso de' bachi da seta.

II. CLODOVEO II, figlio di *Dagoberto*, regnò dopo di lui ne' regni di Neustria e di Borgogna, essendo appena in età di 9 anni, sotto la tutela di *Nantilde* sua madre, che governò unitamente a' maestri di palazzo. Questo principe sposò *Botilde*, e morì nel 655 di 23 anni. Fu il padre de' poveri: in tempo d'una carestia, dopo aver esausti i proprj forzieri per soccorrer i sudditi, fece levare dalla chiesa di S. Sulpizio le lamine d'oro e d'argento, delle quali *Dagoberto* suo padre avea fatto coprire interiormente la parte più elevata del tempio sopra il sepolcro del santo, e ne fece distribuire il ricavato a' poveri. Lasciò tre figli, *Teodorico*, *Clotario* III e *Childerico* II. Non si accordano gli storici circa il carattere di questo principe. „ Secondo alcuni, „ era dato in preda ad ogni „ sorta di dissolutezze, bru- „ tale, e senza cuore. Secon- „ do altri aveva prudenza, „ belle inclinazioni, coraggio, „ equità e pietà „. (Storia di Francia del P. *Daniel*). Realmente *Arcamboldo*, maestro del palazzo o maggiordomo, regnò sotto il nome di *Clodoveo*, il quale era bensì buono, ma debole e pusillanime, talmente che può mettersi alla testa de' monarchi scioperati. Fu egli il primo, che diede lo spettacolo, ben analogo al suo carattere, in cui si vide, come fu detto allora in due versi francesi:

Sul cocchio a quattro buoi d'un lento passo
Franco in Parigi irne il monarca a spasso.

Questa sorta di vettura sin allora non era stata usata se non dalle regine.

III. CLODOVEO III, figlio di *Teodorico* III re di Francia, succedette al padre nel 691. Regnò cinque anni sotto la tutela di *Pipino Heristel*, maggiordomo di palazzo, che in sostanza erasi fatto arbitro della regia autorità. Morì nel mese di marzo del 695 di 14 anni.

IV. CLODOVEO (il Falso), *Ved.* EBROIM.

CLOPINEL, ovvero GIOVANNI DI MEUN, nacque a Meun nel 1280, e fu chiamato *Clopinel*, perchè era zoppo. Si applicò alla teologia, filosofia, astronomia, chimica, aritmetica e soprattutto alla poesia. Formò la delizia della corte di *Filippo il Bello*, mercè il suo talento e la sua

sua giovialità. Quantunque maldicente e satirico contro le femmine, fu nondimeno da esse amato. Alcune dame, per vendicarsi della di lui maldicenza, volevano frustarlo: egli si cavò d'imbarazzo chiedendo, *che i primi colpi gli venissero dati da quella di esse, che credesse più adattata a se stessa la di lui satira*. Si crede, che morisse circa il 1364. Lasciò per legato a' Domenicani di strada S.Giacomo un cofano pieno di cose preziose, a quello che potea giudicarsi, almeno dal suo peso, e che doveva esser aperto solamente dopo la di lui morte. Quando si venne ad aprirlo, si trovò pieno di pezzi di pietra lavagna: Irritati i Domenicani, veggendosi in tal guisa burlati, idearono di farlo disotterrare; ma il parlamento di Parigi gli obbligò a dargli onorevole sepoltura nel chiostro del medesimo loro convento: istoria per altro, che da alcuni Biografi vien riguardata, come una novelletta inventata a capriccio. Dapprima questo poetà erasi dato a conoscere con alcuni piccioli componimenti, Essendogli poi caduto tra le mani il Romanzo della *Rosa*, risolvette di continuarlo, giacchè *Guglielmo di Lorris*, primiero autore del medesimo, non aveva potuto compirlo. L'amor profano, la satira, la morale, l'erudizione, ma soprattutto le due prime prerogative, regnano ivi a vicenda. E' scritto molto bene, per un tempo, in cui la lingua francese appena era uscita allora dalla barbarie Celtica e Tedesca, ma, per quante lodi gli abbiano date gli editori di questo vecchio romanzo, si leggeranno sempre con più soddisfazione i moderni. Desso in sostanza non è che un informe ammasso di satire, di novellette, di arguzie, di cose grossolane, di tratti morali, di sozzure. Per un momento di piacere, che s'incontra leggendolo, si provano cento istanti di noja. Havvi un'ingenuità, una naturalezza, che piace tanto più, perchè sembra bandita dal nostro secolo: ecco tutto il suo merito, checchè ne dica l'abate *Lenglet*, che ci ha data un'edizione di tale Romanzo nel 1735 vol. 3 in 12. Fu tradotto in prosa da *Giovanni Maulinet* canonico di Valenciennes, che fioriva circa l'anno 1480. Questa specie di versione fu pubblicata in Parigi il 1521, con in fronte quattro versi francesi del seguente significato:

Il Romanzo della Rosa,
Instruttivo e semplicissimo,
Traslatò da verso in prosa

Mau-

Maulinet *vostro umilissimo*. *Clemente Marot* cambiò molti termini del Romanzo della *Rosa*, per renderlo più intelligibile; e gli amatori de' vecchi cenci della lingua francese riguardarono questa libertà, come una profanazione. *Clopinet* fece ancora una *Traduzione* del libro *Della consolazione della Filosofia* del celebre *Boezio*, 1494 in f.; un' altra delle *Lettere d' Abailard*; una picciola opera *sulla risposte delle Sibille*, &c.

CLOPPENBURG (Giovanni), ministro Olandese, professore di teologia nell' università di Franeker, morì nel 1652 di 60 anni. Si hanno di lui alcune *Opere di Teologia*, Amsterdam 1684 vol. 2 in 4°.

CLORI, o CLORIDE, Dea de' fiori, la stessa che FLORA. Avea sposato *Zefiro*, che le diede l'impero de' fiori, donde le venne il detto nome di *Flora*. — Vi fu un' altra CLORI, figliuola di *Amfione* e di *Niobe*, sposò *Neléo*, di cui ebbe *Nestore* e varj altri figli. Fu uccisa a colpi di frecce, assieme co' suoi fratelli e colle sue sorelle, da *Apollo* e da *Diana*, in pena di aver osato vantarsi di cantar meglio del primo, e di essere più bella di *Latona*; altri dicono, in vendetta dell' eccessivo orgoglio della madre di essa *Clori* verso la medesima *Latona*: *Ved* NIOBE.

CLOS, *Ved.* DUCLOS.

* I. CLOTARIO, quarto figlio di *Clodoveo* e di *Clotilde*, cominciò a regnare nel 511 in Soissons, possedendo Laon, S. Quintino, Amiens, e tutto il paese al di là della Somma tra la Mosa e l' Oceano, come pure una parte dell' Aquitania. Unì nel 523 le sue armi a quelle de' suoi fratelli *Clodomiro* e *Childerico* contro *Sigismondo* re di Borgogna, il quale sconfissero, intendendo di vendicarsi contro di lui, come colpevole della morte de' genitori di *Clotilde*. La maniera con cui *Clotario* di concerto col fratello *Childeberto* privò di vita i due figli, lasciati da *Clodomiro*, altro loro fratello, per timore che venuti in età volessero ricuperare il regno d' Orleans e gli altri stati paterni, usurpati dai medesimi due fratelli, è una delle principali prove del barbaro carattere di questo monarca. Erano allevati i due Principini dalla piissima regina *Clotilde* loro avola, quando recatisi a Parigi i due zii, fecero porre sotto guardia essi nipoti, e poi mandarono a *Clotilde* loro madre una spada nuda ed un pajo di forbici, col dirle che il destino de' medesimi dipendeva

deva dall' elezione, ch'ella facesse di volerli morti o cherici. Alla buona regina, sorpresa da estremo dolore per sì funesta ambasciata, sfuggì di bocca, che amerebbe piuttosto vederli morti, che vivi senza regno. Di più non ci volle, perchè *Clotario*, fattili tosto venire alla presenza sua e di *Childeberto*, piantasse un coltello nel cuore a *Teodaldo*, il maggiore, ch'era in età di circa dieci anni. A questa vista atroce *Guntario*, suo minor fratello di sette in otto anni, gridando e piangendo gittossi à piedi di *Childeberto*, ed abbracciandogli le ginocchia, lo pregò a salvargli la vita. Non potè *Childeberto* ritener le lagrime, e cominciò a scongiurar il fratello, che non l' uccidesse, con offrirgli quanto saprebbe desiderare. Ma l' inumanò *Clotario* furiosamente gli rispose: *se non mi lasci il fanciullo, t'immergo questo ferro nel seno;* ciò detto, strappatogli dalle ginocchia l' infelice principino, lo scannò anch' esso di propria mano. Seguì poscia l'altro suo fratello, appellato *Teodorico*, alla guerra contro il re di Turingia. In seguito unitosi con *Childeberto*, fecero insieme reiterate incursioni nella Borgogna, di cui in fine nel 534 si rendettero interamente padroni; ed il 542 fecero anche una scorsa in Ispagna contro i Goti, ove dapprima ebbero felici successi; ma poi dovettero ritirarsi con perdita di considerevol parte della loro armata. Dopo la morte non di *Teoderico* (come hanno detto i Sig. Francesi), ma bensì di *Teodebaldo* di lui nipote, ebbe *Clotario* il regno di Austrasia; e dopo la morte di *Childeberto* nel 558 unì sotto di se tutto intero il dominio Francese. Alcuni anni prima, essendoglisi ribellati i Sassoni, avea loro data una fiera sconfitta in campale battaglia; ed avendo costoro nel 556 ripigliate le armi, fu loro addosso con potente esercito, e ridusseli in istato di chieder compassione, e di offerire la metà de' loro beni in soddisfazione del commesso misfatto. *Clotario*, a dir vero, era tutto disposto a far loro grazia; ma i suoi capitani quasi il violentarono a rigettar ogni esibizione di que' popoli. Presto però dovette pentirsi di aver lasciate le vie della clemenza: poichè venuto ad un secondo combattimento, ebbe la peggio con grande strage de' suoi, e gli convenne fuggire, indi chiedere per grazia la pace. Circa l' anno 560 *Cramno* suo figlio naturale gli si ribellò; ma sorpreso da *Clotario* colle armi in mano

no, venne fatto abbruciare con tutta la di lui famiglia in una capanna, ov' erasi rifugiato. Dopo quest' atroce vendetta *Clotario* visse sempre in una profonda tristezza, che lo precipitò finalmente nella tomba, essendo morto a Compiegne nel 561, anno 64 di sua età, e 51 del suo regno, lo stesso giorno, anzi (per quanto dicesi) anche nella stessa ora, in cui aveva fatto perire il proprio figlio con tutt' i suoi. Prima di spirare, esclamò egli: *Oimè! Quale gran Re dev' egli essere quello del cielo, poichè fa morire così i più grandi re, che sieno sulla terra!* Tale era di fatti, mentre, oltre la vasta monarchia delle Gallie, che tutta era sua, eccetto la Linguadocca e la Bretagna minore, possedeva anche buona parte della Germania, la Sassonia, la Turingia, la Baviera &c. Aveva avute sei mogli, e lasciò quattro figliuoli, che gli succedettero. Era principe coraggioso, liberale e politico, ma insieme ambizioso, crudele e dissoluto; talmente che il suo regno non presenta che adulterj, incesti, stragi ed orrori. *Ved.* I. DAGOBERTO, CLOTILDE, *e* CLODOMIRO.

II. CLOTARIO II, succedette a *Chilperico* I suo padre nel regno di Soissons il 584 in età di soli quattro mesi, e fu sostenuto da *Fredegonda* sua madre contro gli sforzi di *Childeberto*. Essa riportò contro questo principe una segnalata vittoria presso Soissons nel 583. Dopo la morte di sua madre, *Clotario* circa il 600 fu disfatto ne' contorni di Auxerre da' due suoi nipoti *Teodeberto* re d' Austrasia, e *Teoderico* re di Borgogna, nè si salvò che colla fuga. Seguita poi la morte di entrambi i predetti suoi nipoti, riunì egli sotto di se tutta la monarchia Francese. Domò indi i Sassoni, uccise di propria mano il loro duca *Bertoaldo*, e dopo la sua vittoria non pensò più, che ad assicurar la pace dello stato, facendovi regnare la giustizia e l' abbondanza. Morì nel 618 in età di soli 45 anni, lasciando due figli, *Dagoberto* e *Cariberto*. L' amor delle leggi, l'arte di governare, il zelo per l' osservanza de' canoni, hanno fatto obbliare in parte le di lui crudeltà. Fece barbaramente scannare i quattro innocenti figliuolini di *Teoderico* suo cugino, per usurparne liberamente gli stati: condannò ad una crudel morte *Brunechilde* (*Ved.* questo nome): abbandonò i Sassoni all' indomito furore de' soldati &c. Ap-

Appunto sotto *Clotario* II (dice uno scrittore) si preparò da lontano quella rivoluzione sì fatale alla posterità, per cui i maestri del palazzo, o sieno i maggiordomi, giunsero a stabilirsi sul trono de' loro sovrani; avendo egli introdotto di dare in vita questa carica sì importante, che in sua origine non conferivasi che a tempo. Avevan essi favorita la di lui usurpazione contro la sventurata famiglia di *Teoderico*, nè tale usurpazione andò immune dalla meritata vendetta. I figli di *Clotario* furono poi anch'essi precipitati dal trono, per opera de' figliuoli di que' medesimi, cui aveau fatto sedere al loro fianco. *Pasquier* dice a questo proposito con una energia tutta sua propria: *Dio ne fece un castigo alla Reale.*

*III. CLOTARIO III, fu re di Borgogna e della Neustria dopo la morte di *Clodoveo* II suo padre, seguita nel 655. Siccome allora non aveva più di 4 anni, *Batilde* sua madre, ajutata da' consiglj di S. *Eligio* e di S. *Leggiero*, governò durante la di lui minorità con molta savièzza. Essendosi poi ritirata la medesima il 664 nell'abbazia di Chelles, da lei fondata, *Ebroino* maestro del palazzo si fece padrone di tutta l' autorità, e si rendette detestabile colle crudeltà ed ingiustizie. L'unica intrapresa guerriera, fatta da *Clotario*, non diede verun risalto al suo regno. Mosso dalle fervorose istanze di *Bertarido* re di Milano, fuggito in Francia per le oppressioni sofferte da *Grimoaldo* re de'Longobardi di lui fratello, s' indusse ad entrar in guerra con quest'ultimo. L' armata Francese passò per la parte della Provenza nel Piemonte, e si avanzò fin presso alla città di Asti, ove *Grimoaldo* fu ad essa incontro col suo esercito. Principe sagace e maestro nelle furberie della guerra, fingendo in un dopo pranzo d'esser sorpreso da panico terrore, levò all' improvviso il campo, lasciando in abbandono tende, buona parte del bagaglio, e specialmente cibi ed eccellenti vini in gran quantità. Caddero i Francesi nella rete: diedero il sacco al campo, ed allettati da sì copioso preparamento fecero gran gozzoviglia, e poi quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. *Grimoaldo* verso la mezza notte fu loro addosso, e ne fece tale strage, che a pochi di essi riuscì di sfuggire al macello. *Clotario* morì nel 670 senza posterità.

CLOTHO *o* CLOTO, secondo i poeti, una, e la più giovane dello tre Parche, teneva

neva la conocchia, e filava la vita degli uomini. Rappresentasi ammantata d'una lunga veste a più colori, e con una corona ornata di sette stelle su la testa.

CLOTILDE (S.), figlia di *Chilperico* re de' Borgognoni, sposò nel 493 *Clodoveo* I, che fu il primo re cristiano di Francia, malgrado l' opposizione di *Gondebaldo* di lei zio, uccisore di *Chilperico*, ed usurpatore del di lui trono. Colle sue buone maniere e colla sua virtù ella contribuì molto alla conversione del suo sposo. Dopo la morte di *Clodoveo*, seguìta nel 511, tre di lei figli, *Clodomiro*, *Childeberto* e *Clotario* portarono la guerra nel regno de'Borgognoni, ad istigazione di essa *Clotilde*, cui sembrava giusta. Aveva ella varj diritti da riclamare, e voleva vendicar la morte di suo padre contro *Sigismondo* re di Borgogna, figlio e successore di *Gondebaldo*. Non men barbaro di *Gondebaldo* si mostrò *Clodomiro*, imbrattandosi del sangue di *Sigismondo*, e di quello di sua moglie e de' suoi figli, che avea fatti prigionieri (*Ved.* CLODOMIRO); ma spinse poi la guerra con tal furore, che restò ucciso in battaglia egli stesso. I figli, da lui lasciati in tenera età sotto la tutela di *Clotilde*, provarono ben presto tutti gli effetti di quel furore, che l'avarizia e l' ambizione ispirano a parenti snaturati (*Ved.* CLOTARIO, e CLOUD, a' quali articoli ci riportiamo, per non far quì una superflua ripetizione, come ha fatto il testo Francese). Amareggiata dalla vista di tante disgrazie e stragi, si ritirò *Clotilde* a Tours, per far orazione avanti il sepolcro di S. Martino; ed ivi morì con grandi sentimenti di pietà nel 543. Il suo corpo fu portato a Parigi, e sotterrato nella stessa chiesa de' Ss. Pietro e Paolo, ov'era sepolto il di lei marito. Non si può negare, che *Clotilde* fosse principessa d'uno spirito nobile, di animo grande, di delicato ingegno e d' insinuanti maniere: in effetto conservò sempre sopra *Clodoveo* quell'ascendente, che danno il merito e la virtù. „ Ma quantunque divota, dice l' abate *le Gendre*, ella non era perciò „ meno vendicativa. E' fuor „ di dubbio, che credeva „ giusti i suoi risentimenti; „ questo è l' errore, in cui „ caggiono sovente le persone divote, le quali agevolmente si persuadono, che „ le ingiurie, cui esse ricevono, sieno ingiurie fatte „ a Dio =; E si figurano

 (poe-

(poteva aggiugnere) Iddio medesimo nel più terribile aspetto di Dio delle vendette, senza riflettere, che meglio gli conviene l' attributo di Dio delle misericordie. Certamente, se *Clotilde* avesse saputo obbliare l' uccisione di suo padre, avrebbe risparmiato molto sangue, e probabilmente la sua casa non sarebbe rimasta estinta, nè sarebbero stati messi a morte i suoi nipoti. — *Clotilde*, dice l' ab. *Goujet* nella sua *Vita de' Santi*, si lasciò trasportare da due passioni, tanto più pericolose, quanto ch' esse passano sovente per grandezza d'animo: la vendetta cioè e l'ambizione „. Ma piena di rammarico per gli errori, che aveva commessi, proccurò all' ultimo di espiarli colla penitenza. Lasciò anche una figlia, nominata pure *Clotilde*, che fu maritata con *Amauri* o *Amalarico* (*Ved.* AMALARICO), re de' Visigoti in Ispagna. Essendo questa maltrattata dal marito, anche a motivo della diversa credenza, implorò il soccorso di *Childeberto* suo fratello, che diede una rotta ad *Amauri*, e ricondusse la sorella in Francia; ma ella morì in questo medesimo viaggio l' anno 531. *Clotilde* era un modello di pazienza. Suo marito, ch' era Ariano, impiegò, per corrompere la di lei fede, gli oltraggi e la violenza. Facevala coprir di sozzure, allorchè usciva per andare alla chiesa, e la percoteva egli stesso sino a farle vomitar sangue.

CLOUD (San), chiamato pria CLODOALDO, il più giovine tra i figli di *Clodomiro*, ebbe la sorte di scampar dalla strage e dal furore di *Clotario*; cresciuto in età, ritirossi presso *Severino*, pio solitario, e visse alcuni anni rinchiuso in una cellétta nelle vicinanze di Parigi. Fu poi ordinato prete nel 551 da *Eusebio* vescovo di Parigi, indi fabbricò un monastero nel villaggio di Nogent, dal suo nome appellato S. Cloud, in progresso poscia cangiato in collegiata. Morì santamente nel 560.

* CLOVIO (Giulio), famoso disegnatore e miniatore, nacque nella Schiavonia; ma di 18 anni passò in Italia, e vi soggiornò quasi sempre, sinchè visse. Fu dapprima presso il cardinal *Grimani*; indi passò in Ungheria alla corte del re *Lodovico*; e dopo la morte di esso, ritornato in Italia, fu accolto dal cardinal *Campeggi*, amato sempre e stimato da tutti coloro, al di cui servigio egli stette, pel raro suo talento nella

nella miniatura. In occasione del sacco di Roma nel 1527 trovossi in tali strettezze e pericoli, che fece voto, se ne campava, di far professione religiosa, e fedelmente lo mantenne, essendo entrato ne' canonici regolari di S. Salvatore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentr' egli stava alla Canonica di Candiana sul Padovano, ove ancora conservansi i libri Corali, da lui vagamente miniati, il cardinal *Grimani*, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal papa, che potesse deporre l'abito religioso, e viver seco in Perugia, ov' era legato. Passò indi al servigio del cardinal *Alessandro Farnese*, dal quale non si partì sino alla morte; e tra i molti lavori di sommo pregio, che per lui fece, ornò segnatamente di gentilissime miniature un Uffizio manoscritto della B. Vergine, in cui si ammirano soprattutto alcune figure, non più grandi d'una formica, e nelle quali nondimeno veggonsi espresse così distintamente le membra, come se fossero ritratte in grandezza al naturale. Molto fu adoperato altresì dal duca *Cosimo*, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi; nè l'avrebbe lasciato partire, se lo avesse potuto fare senza disgusto del card. *Farnese*. Morì in Roma nel 1578 all'età di circa 80 anni, e per l'amore, che aveva sempre serbato pè suoi canonici Regolari, sebbene ne avesse deposto l'abito, voll' essere sepolto nella loro chiesa di S. Pietro *in Vinculis*, ove poscia nel 1633 gli fu posta onorevole iscrizione, che tuttora vi si legge. Nel Museo, ch' era de' gesuiti nel collegio di Brerà in Milano trovavasi una medaglia coniata in di lui onore.

CLUENZIO, in latino CLUENTIUS, Romano, fu accusato da sua madre *Sofia* di aver fatto morire *Oppianico* suo suocero, l'anno 54 av. G. C., ma *Cicerone* prese la difesa del medesimo, e pronunziò in di lui favore la bella orazione *pro Cluentio*.

CLUGNY *o* CLUNI (Francesco di), nato nel 1657 in Aigues-Mortes nella Linguadocca, entrò molto giovine nella congregazione dell' Oratorio in Parigi. Dopo aver insegnato con riputazione in diversi collegi, fu mandato a Dijon nel 1665. Ivi passò il resto de' suoi giorni, occupandosi nella direzione dell' anime, predicando, confessando, e facendo catechismi. Morì a Dijon nel 1694 di 57 anni. Le sue *Opere Spirituali*, sono in 10 vol. in 12. Non si leggono più, sebbene

non manchino di unzione. Esse furono publicate in trattati separati senza nome di autore; ma con questo semplice titolo: *Di un peccatore*: titolo, che molti potrebberò appropriarsi, ma che dal P. *Clugny* meritavasi meno di un altro, mentre morì consumato nelle mortificazioni e negli spirituali travagli.

CLUNY (Pietro di), *Ved.* XVI PIETRO.

CLUSIO, *Ved.* ECLUSE.

CLUVERIO, o CLUVIER (Filippo), nacque in Danzica nel 1580, e fu allevato con particolar diligenza da suo padre, ch'era presidente della zecca nella città suddetta. Dapprima avealo fatto applicare allo studio della giureprudenza; ma il suo deciso genio per la geografia, glielo fece abbandonare, per applicarsi interamente a questa. Quindi viaggiò egli nella Germania, in Inghilterra, in Francia, nell'Italia, e da per tutto si fece amiche molte illustri persone. Venne istantemente pressato, perchè fissasse il suo soggiorno in Roma, ove il suo genio e talento per le lettere, e principalmente per le lingue, trovò molti ammiratori. Ben dieci ne parlava con tutta facilità: inglese, greca, latina, tedesca, francese, olandese, italiana, unghera, polacca e boema. Alle sue vigilie e fatiche siam debitori di molte opere geografiche. I. *De tribus Rheni alveis*, in 4°: opera piena di erudizione, e che trovasi parimenti unita alla seguente: II. *Germania antiqua Tabulis Geographicis exornata. Adjectæ sunt Vindelicia, & Noricum*, Leyden per *Elzevirio* 1616 in f. edizione molto stimata, specialmente per l'esatte carte in rame, che hanno servito di esemplare per la bellissima edizione de' *Comentarj di Cesare* fatta dal Tonson, Londra 1712. III. *Italia antiqua, Sardinia, & Corsica*, con carte geografiche, Leyden per *Elzevirio* 1610 e 1614 vol. 3 in f.: opera scritta nello stesso gusto delle precedenti, cioè con molta esattezza. IV. *Introductio in universam Geographiam, tam veterem, quam novam*, con 46 carte geografiche, illustrata con erudite note ed aggiunte del *Reisckio* ed altri, Amsterdam 1697 in 4°, ristampata con varie correzioni e note aggiuntevi dal *Martiniere*, Amsterdam 1729 in 4°, bellissima e molto pregiata edizione. Il P. *Labbe* ne fece una versione francese. *Cluverio* cessò di vivere in Leyden il 1623, in età di soli 43 anni, riguardato a tutta ragione come il primo geografo, che abbia saputo met-

mettèr in ordine le sue ricerche, e ridurle a principj certi.

CNOT, CNOX, *Ved.* KNOT.

COBAT, *Ved.* BAZMAN.

COCCAJO, *o* COCCAGLIO (Merlino), *Ved.* FOLENGO.

* I. COCCEJO, abile architetto Romano, cui alcuni pongono trà gli antenati dell' imperator *Nerva*, che chiamavasi col medesimo nome, si rendette celebre per molti begli edificj. Il tempo ne ha rispettati in qualche parte alcuni, come il tempio, che *Calfurnio* dedicò ad *Augusto* nella città di Pozzuoli poco lungi da Napoli, convertito oggidì in chiesa principale di essa città di Pozzuoli, e che ritiene principalmente la sua antica facciata. Un' intrapresa ancor più considerevole, che contribuì ad immortalare il di lui nome, è la grotta, che da Cuma andava al lago d' Averno. Da questi due suoi lavori fatti in que' contorni, probabilmente avrà avuta origine un' antica tradizione, che attribuisce parimenti a *Coccejo* la grotta, che da Napoli porta a Pozzuolo. Questa è scavata in una montagna di vivo sasso per la lunghezza quasi di un miglio, larga in modo, che due carrozze vi passano comodamente, e di una proporzionata, anzi piuttosto soprabbondante altezza. *Addisson* attentissimo viaggiatore pensa, che da principio non si abbia avuto in mira, che di cavar pietre da quella montagna, per costruire la città ed i moli di Napoli; e che in progresso siasi poi concepita l' idea di continuar forando la montagna sino all' altra parte per formarvi una strada. I sig. Francesi esaltano questa congettura come ben fondata: tanto più, dicon essi, che non vi si vede alcun ammasso di pietre intorno lo stesso monte; ma, a dir vero, ci sembra un' illazione molto debole e superficiale. Non avean cuore per avventura i Romani da meditare di primo pensiere grandiose e sorprendenti imprese? Anche nel suo principio la grotta non ha apparenza di scavo accidentale, essendo per la massima parte tagliata a scalpello. Che se non vi sono all' intorno i mucchi de' sassi, trattine fuori, è facilissimo, che, veggendosi il materiale già cavato, sia venuto in idea di valersene per le fabbriche, mercè l' agevole trasporto per mare, anche a motivo di sgombrarne que' contorni.

II. COCCEJO *o* COCK (Giovanni), nato in Brema nel 1603, professore di teolo-

 gia

gia in Leyden, ha tuttavia oggidì gran numero di settatori appellati *Coccejani*. Con molto zelo combatterono i loro sentimenti *Voet* e *Desmarêts*, e fecero passare il loro autore per eretico. *Coccejo* credeva, che dovesse esservi nel mondo un regno visibile di G. Cristo, che abolirebbe il regno dell'Anticristo; e che, venendo stabilito questo regno pria della fine de' secoli, dopo la conversione degli Ebrei e di tutte le nazioni, allora la chiesa Cattolica sarebbe nella sua gloria. S' era egli fatto un sistema singolare di teologia, disponendo dell'economia del vecchio e del nuovo testamento in una maniera nuova, e trovando quasi da per tutto la venuta di G. Cristo, e quella dell' Anticristo. I suoi *Comentarj* su la Bibbia, oltrechè sono troppo diffusi, si trovano anche pieni delle erronee singolarità, nelle quali egli era ostinato. Morì quest' uomo dotto e bizzarro in Leyden il 1669 di 66 anni. Furono raccolte le di lui *opere* in 10 vol. in f., de'quali i primi otto comparvero a Francfort sul Meno nel 1689, ed i due ultimi in Amsterdam nel 1696. Vennero poi ristampate in 9 vol. in f. compreso l'*Indice*, Amsterdam 1765. Nella stessa città erano stati impressi nel 1708 altri due tomi pure in f. col titolo: *Opera Anecdota, Theologica & Philologica*. Non v'è altro, che un Coccejano, il quale possa aver la pazienza di leggere tutta intera quest' enorme collezione. *Jurieu* lo dipinge come un uomo dabbene, dolce e modesto, atto ad una grande fatica; ma nato piuttosto per compilare i sogni altrui, che per pensare egli stesso solidamente. Le principali opinioni de' *Coccejani* sono, „ Che il Decalogo è un formolario dell' alleanza di grazia, di cui spiega le condizioni, e sono lontanissimi dal credere, che faccia parte della legge di Mosè. Sostengono, che il precetto del Sabbato non è, che allegorico e cerimoniale, che nulla contiene di morale e d'immutabile; e che non appartiene punto ad una legge naturale o divina il determinare un giorno della settimana da impiegarsi in sole pratiche di religione. Ma la principal differenza di questa setta consiste nel singolare metodo di spiegare la Scrittura. Tengono per fondamentali principj, che bisogna dar alle parole del sacro testo l' energia possibile, che tutto è misterioso ed allegorico, e che vi è racchiusa per in-

„ intero la storia della chiesa Cristiana. Perciò un „ Coccejano, cui M. di Joncourt dimandava un giorno, quale scelta bisognasse farè nell' istoria de' Patriarchi per prendere de' modelli, e qual parte della loro vita era allegorica, gli rispose senza esitare: *Che nulla facea mestieri sceglierne o smembrarne, che tutta la loro storia era allegorica, e che non v'avea un cammello, nè un basto, che non entrasse nel senso mistico; e che senza di ciò, sarebbe questa una storia sì miserabile, quanto mai altra, che siavi stata nel mondo*. Cotale metodo di spiegare la Scrittura, che trovasi in tutt' i loro scritti, stendesi anche alle loro prediche, le quali d'altro non sono piene, che di raziocinj poco solidi, di misteri, di allegorie e di profetiche visioni; ed ove nulla vi ha di tutto ciò, che può condur gli uomini alla vera pietà = (*Memorie di Niceron tom.* VIII.). I suoi avversarj lo chiamarono *Scripturarius*.

*III. COCCEJO (Enrico di), figlio del precedente, nato a Brema nel 1644 fu professore di giureprudenza in Heidelberga, in Utrecht, in Francfort. Dopo essersi perfezionato nello studio del dritto publico, mediante alcuni viaggi in Inghilterra, in Francia, in Germania, ed essere stato consiglier-privato prima dell'elettor Palatino, poi del re di Prussia, l'imp. *Carlo* VI, che lo aveva incaricato di segreti ed importanti affari, l'onorò nel 1713 della qualità di barone dell'impero. Morì a Francfort-sull' Oder nel 1719 nel dì 18 agosto di 76 anni, lasciando diversi figli. Si hanno di questo dotto giureconsulto varie opere legali, pregiatissime in Alemagna, ed anche generalmente degne di stima. I. *Jus publicum Romano-Germanicum*, Francfort 1694. II. *Juris publici prudentia compendiose exhibita*, Francfort 1700 e 1705 in 8°, libro più istorico che dogmatico. III. *Hypomnemata Juris*, 1698 in 8°. IV. *Antinomia Juris Gentium*, 1718. V. *Prodromus Justitiæ Gentium*, 1719 in 4°. VI. *Deductiones*, *Consilia*, in f. VII. Una Raccolta di *Conclusioni* in 4 vol. in 8°. Oltre alcuni *Comentarj* sopra *Grozio*, ed alcune *Dissertazioni*, tra le quali una *De Legato sancto non impuni*, in cui mostra, che, per quanto sacra sia la persona degli ambasciatori, non sono esenti da punizione e dipendenza in certi casi sotto il sovrano, a cui sono

stati

stati spediti. *Coccejo* non era debitore della sua abilità, se non al suo travaglio ed alle sue applicazioni, poichè non aveva mai intese da altri, che le sole lezioni sopra le *Istituzioni del Dritto*; anzi le surriferite sue opere non si possono dire da lui perfezionate; mentre propriamente non erano che materiali di un' opera più vasta, da esso ideata, ma poi non dedotta ad effetto. Il suo carattere era dolce ed obbligante; la sua probità e il suo disinteresse, quasi direbbesi, che non avevano limite. Non si vendicava de' suoi nemici, che con usar loro tutte le officiosità. Aveva tanto ardore per lo studio, che poco tempo dava al sonno, e per più anni si astenne dal desinare.

*IV. COCCEJO (Samuele di), barone Tedesco figlio del precedente, nato a Francfort-sull' Oder verso la fine dell' ultimo secolo, morto nel 1755, s' innalzò mercè la sua profonda conoscenza del dritto publico alle cospicue cariche di ministro di stato e di gran-cancelliere dell' ultimamente defonto re di Prussia. Questo re filosofo affidò al barone di *Coccejo* la riforma della giustizia in tutti i suoi stati. Il *Codice di Federico*, che il celebre ministro formò nel 1747, fu una prova, ch' egli era degno d'essere scelto a tal uopo dal suo principe, non meno filosofo di lui. *Coccejo* riformò una quantità di abusi, introdusse moltissime buone regole per la retta e sollecita amministrazione della giustizia, e purgò i tribunali da un gran numero di membri indegni, e di perniciose pratiche. *Federico* restò soddisfatto allora del di lui operato, e tra gli altri contrassegni del suo reale aggradimento, fece coniare nel 1748 in di lui onore una bella medaglia d' oro, e gliela mandò in dono accompagnandola con un graziosissimo biglietto; ma ciò non ostante, *Coccejo* sul fine de' suoi giorni, se non cadde di stima, restò almeno negletto. Si conobbe, che il Codice, sebbene contenesse assai buone cose, non mancava di avere de' difetti, nè soddisfaceva interamente all' oggetto, ch'erasi avuto in vista, di bandire dalle cause gli appigli, i raggiri e le lungherie; e che talvolta nel voler troppo abbreviare le formalità davasi nell' altro estremo di rendere troppo precipitosi i processi. Ma qual uomo, per grande che fosse, poteva solo e in pochi anni formare con perfezione un opera sì vasta, qual' è l'intera giureprudenza d' una nazione? Il re nel 1780 comandò

cò al suo gran-cancelliere *Carmer* di compilare un nuovo Codice. Bisogna credere, che questo nuovo *Triboniano* travagliasse con grande ardore, poichè l'anno appresso publicò un *Nuovo Ordine giudiziario* in 2 vol. in 8° di quasi mille pagine; ed indi ha date più parti del nuovo Codice da esso composto. Oltre il predetto *Codice*, che è in 3 vol. in 8°; siam debitori ancora a *Coccejo* d'una edizione latina del *Trattato della guerra e della pace di Grozio*, più ampia di qualunque altra siasi ancor veduta. Ella è stata impressa in Losanna 1755 vol. 5 in 4°. Il tomo primo, il quale serve come d'introduzione all'opera, è di *Coccejo* il padre.

* COCCHI (Antonio), eccellente medico e letterato del nostro secolo, nacque il 3 agosto 1695 in Mugello nella Toscana, e però in varie sue opere aggiugne al proprio nome *Mugellanus* o *Mugellano*. Ciò ha dato luogo ad un manifesto equivoco de' sig. Compilatori Francesi, che ne hanno fatti due personaggi viventi simultaneamente, e quindi due distinti articoli, chiamando il primo *Antonio* semplicemente, ed attribuendogli le opere, che non hanno in fronte l'aggiunto di *Mugellano*, e nominando l'altro *Antonio-Celestino*, soggiugnendo che appellavasi *Mugellano* per non essere confuso col suo coetaneo. D'onde abbian essi ricavato il nome di *Celestino* nol sappiamo, mentre in tutte le opere del COCCHI, che si hanno alle stampe, sempre si denomina semplicemente *Antonio*, anche quando si caratterizza *Mugellano*. Per quante diligenze e ricerche siensi da noi fatte, non abbiam trovato, che un solo soggetto medico e letterato col nome di *Antonio* COCCHI *Mugellano*, ed unico pure lo fa l'accuratissimo Mons. *Fabroni* nel darcene la *Vita* nella sua Decade IV, alla quale però ci atterremo. Il nostro *Mugellano* adunque, avido sin dalla prima gioventù di sapere, e di quella gloria, che suol ritrarsi dai progressi nelle scienze e nella erudizione, non solo studiò con impegno la filosofia, le matematiche e la medicina sotto valenti maestri in Firenze ed in Pisa; ma di più volle apprendere le lingue latina, greca, francese, spagnuola, inglese e tedesca, ed anche avere una sufficiente tintura dell'ebraica e dell'arabica. Ansioso di acquistar sempre nuove cognizioni, ed amantissimo della conversazione de' dotti, contrasse intima amicizia in Firenze coll'illustre In-

Inglese *Teofilo Hasting* conte d' *Huutington*, il quale seco il volle condurre in Inghilterra. Questo viaggio gli diede occasione di scorrere anche la Francia e l'Olanda, e di contrarre conoscenza ed amicizia co' più insigni letterati, che allora fiorissero, e specialmente co' due grandi luminari *Newton* e *Boerhaave*. In Londra trattennesi più di tre anni presso il suo benefico amico *Hasting*, onde per mostrarsi grato in qualche modo alla di lui affettuosa e splendida liberalità, volle dedicargli la versione latina, da esso fatta del Romanzo di *Abrocomo ed Anthia*, composto da *Senofonte Efesino*, di cui ne fece fare una nitidissima e magnifica edizione greco-latina, Londra 1726 in 4°. Il concetto, ch' erasi già acquistato in Londra col suo moltiplice sapere, accrebbesi notabilmente per una tal traduzione, pregevole al sommo per la purezza e brillante eleganza dello stile, e per la precisa esattezza. Le premure del suo illustre mecenate e di molti altri distinti amici, le considerevoli pensioni, offertegli da non pochi ragguardevoli personaggi con fondate promesse di maggiori avanzamenti e profitti, se avesse voluto trattenersi in Londra, avrebbero dovuto determinarlo a stabilirvisi; ma egli volle rinunziare alle speranze lusinghiere d'una luminosa fortuna per restituirsi al a patria. Appena giunto, vennegli conferita una cattedra di medicina teorica nell' università di Pisa; ma egli non conservolla, che pochi mesi. Con una cert' aria di jattanza, ed un certo imprudente uso di parlar quasi sempre di cose straniere, e darsi vanto di pellegrine cognizioni, egli aizzò viemmaggiormente gli stimoli dell' invidia, che già comunemente non suol restare inoperosa contro le persone di merito. Giacchè non poteva dubitarsi della di lui dottrina, cominciò a dileggiarsi principalmente, perchè non avesse una certa pronta facilità e franchezza di far le lezioni a memoria, come allora praticavasi. Egli che non poteva far tacere i maldicenti, si sottrasse alla loro vista, e pria che finisse il 1727, ritirossi a Firenze a cercare non già l'ozio, ma la la sua tranquillità. Ivi di fatti l' ottenne, dividendo il suo tempo tra le incombenze della cattedra di medicina e di filosofia naturale, che tosto gli venne conferita, tra i suoi favoriti studj in varj generi di erudita ed amena letteratura, e tra la cura degl' infermi. In quest' ultima parte

te però, quantunque la giustezza de' suoi giudizj e delle sue osservazioni, ed anche la felice riuscita di molte guarigioni, gli avessero acquistato dapprima grandissimo credito, e quindi numeroso concorso specialmente dagli esteri, che avidamente ricercavano la sua assistenza e i suoi consigli, pure non seppe lungamente sostenersi in questo florido concetto. Troppo confidando nel suo sapere e nella sua fortuna, trascurò la cautela, tanto necessaria ai medici, di andar lenti, e destramente guardinghi nelle loro predizioni: volle con ardita franchezza più da indovino che da saggio congetturatore, arrischiare molti prognostici, che per la maggior parte vennero smentiti dall' esito, e discapitò non poco nella sua fama, in qualità di medico pratico. Non così però in quella di buon teorico e di uomo colto in molti generi di letteratura e di vasta erudizione. Continuarono a ricercarsi da molti i suoi consulti medici, e si valutò non poco il di lui sentimento nelle circostanze importanti relative alla sanità de' popoli. Alle incombenze della cattedra, e dell' assistenza allo spedale, si aggiunse quella di porre in ordine i libri ed il museo della biblioteca Magliabecchiana; ed il gran-duca, poi imperatore *Francesco* I, il nominò suo antiquario, e volle, che fosse dichiarato *Professor Emerito* di Notomia dell' università di Pisa, senza verun obbligo di residenza, e coll' annuo onorario di 160 scudi. Quindi agli onori accoppiando gli emolumenti, il *Cocchi* visse comodamente sino alla fine de' suoi giorni. Il principale difetto di quest' uomo illustre, fu di avere una troppo alta stima di se stesso, e la presuntuosa vanità di credersi superiore ad ogn' altro in sapere, e di voler esser venerato come un prodigio di scienza ed un oracolo. Ei riputava se stesso di tanta importanza, che tenne minutissimo conto d' ogni circostanza e minimo avvenimento di sua vita, onde ne fece esattissimi giornali o sieno *Efemeridi*, che lasciò manoscritte, ed ascendono alla sterminata mole di cento e più volumi. Per altro non può negarsi, ch' egli avesse gran copia e varietà di cognizioni, e quanto alla nitida eleganza, alla precisa purezza, allo squisito metodo, ed alla facilità di scrivere con leggiadria e chiarezza sì in latino, che in toscano, forse non ebbe chi l' uguagliasse tra' suoi coetanei. Oltre l' accennata bellissima versione dal greco, la-

lasciò : I. *Epistola Physico-Medica*, 1734. in 4°. II. *Dissertazioni sopra l' uso esterno appresso gli antichi dell' acqua fredda sul corpo umano*, Venezia 1749 in 12. III. L' edizione di un manoscritto greco, colla versione da esso fatta in latino, *sopra le Fratture, e Lussazioni*, tratto da *Oribazo* e da *Sorano*, Firenze 1754 in f. Questa fu l' opera, nella cui edizione cominciò ad intitolarsi *Mugellano*, per ismentire la maldicenza di taluni, i quali spacciavano, che solesse chiamarsi *Fiorentino*, perchè si vergognasse d' essere nato in Mugello : borgo per altro non ignobile della Toscana. IV. Molti *Discorsi Toscani* sopra varj argomenti di medicina e in lode di alcuni uomini dotti, raccolti a Firenze 1761 in 2 parti in 4°. Tra di essi è molto stimato quello *del Vitto Pittagorico*, stampato anche separatamente in Napoli il 1746 in 12, tradotto pure in francese, in 8°. V. Due *Orazioni* latine, l' una *De usu Artis anatomicæ*, l' altra *Medicinæ laudatio*: entrambe Firenze, 1761 in 4°. VI. DEL MATRIMONIO, *Ragionamento di un Filosofo Mugellano*, coll' aggiunta di una *Lettera morale ad una sposa, tradotta dall' Inglese da una fanciulla Mugellana*, Parigi, ma in realtà Verona, 1762 in 4°. La *Lettera*, che fu anche impressa separatamente, Verona 1759 in 8°, è traduzione di *Beatrice* COCCHI, dotta figlia del medesimo *Antonio*. Quanto poi al *Ragionamento*, bisogna credere, che il *Cocchi* lo facesse per ischerzo ; e di fatti egli non lo publicò mai. Un uomo, ch' era stato maritato due volte, nè aveva avuto motivo d' essere scontento delle sue nozze e della sua prole, sembra che non avrebbe dovuto seriamente lodar tanto la solitudine del letto, e biasimare il matrimonio, come in esso *Ragionamento* ha fatto il *Cocchi*, e in una maniera tale, che il suo libro è stato posto all' Indice de' proibiti. Aggiungesi, che lo lesse a varj suoi amici, per quanto dicesi, nella vigilia appunto delle sue seconde nozze.

COCCIO, in latino *Coccius* (Jodoco), dotto teologo controversista nativo di Bilfeld, dapprima Luterano, abbracciò la religione Cattolica in Colonia, e fu canonico di Giuliers. Si ha di lui un lungo trattato di controversia in latino intitolato, *Il Tesoro Cattolico*, publicato nel 1599 e 1600, e che fu ristampato a Colonia il 1674 in 2 vol. in f., meno letto però di *Bellarmino*, e realmente molto in-

inferiore al medesimo. Secondo il *Dupin*, ella è questa un' opera di gran fatica; ma non composta con quella sceltezza e discernimento, che richiedeva.

COCCIO (Marc'Antonio), *Ved.* SABELLIO.

COCHET DI S. VALLIER (Melchiorre), dapprima segretario del duca *d'Orleans* reggente, indi consigliere e presidente nel parlamento di Parigi, morì in questa città il 19 dicembre 1738 di 74 anni. E' principalmente noto per un *Trattato dell' Indulto* in 3 vol. in 4°. Tutt'i Giornali ne parlano con elogio. Ivi l'autore ha sviluppata con profondità una materia, che sino allora non era stata trattata se non molto leggermente da *Raynoudin* e da *Pinsson*. Questo dotto giureconsulto formò nel 1735 un fondo di diecimila lire di annua rendita, per maritare ogn'anno una figlia nobile di Provenza in perpetuo. Tutt'i buoni cittadini hanno commendato la fondazione e il fondatore, cui i maligni avevano rimproverato a torto l'estrema sua economia, giacchè questa venne a risultare in vantaggio publico.

I. COCHIN (Enrico), nato a Parigi nel 10 giugno 1687 colle più felici disposizioni, di buon' ora si consecrò al foro, pel quale sembrava che la natura l'avesse formato. Allo studio della giurisprudenza unì quello de' filosofi, e degli oratori antichi e moderni, greci, latini, italiani e francesi. Ricevuto avvocato nel 1706, si attaccò dapprima al gran consiglio, e perorò di 22 anni la sua prima causa con quel successo, che nella sua ultima avrebbe avuto un provetto oratore. Sì rapidi furono i suoi progressi, che di 30 anni il suo nome veniva annoverato tra quelli de' più abili avvocati, che atingassero. Dacchè comparve al parlamento, equilibrò la riputazione del famoso *le Normant*, appellato *l' Aquila del Foro*. La sua lingua e la sua penna divennero ben tosto l' oracolo del publico; e veniva consultato da tutte le parti della Francia. Morì in Parigi nel 24 febbrajo 1747 di 60 anni, pieno di ottimo concetto, anche per una singolare modestia, che accresceva lo splendore delle sue virtù, e de' suoi talenti. Uno de' suoi confratelli (lo stesso M. *le Normant*) dopo la sua prima causa dissegli, che nulla aveva mai inteso di sì eloquente. *Si vede bene* (rispósegli *Cochin*), *che non siete del novero di coloro, che ascoltan se stessi*. Dissegli un giorno nella gran camera una da-

dama di qualità: *Se fossimo ne' tempi del Paganesimo, io vi adorerei qual Dio dell' eloquenza*: = *No, Madama* (rispose Cochin), *siamo in mezzo alla verità del Cristianesimo, e in questa santa Religione l' uomo nulla tiene, di cui possa appropriarsi la gloria*. Avendo un giorno cominciata un' aringa con voce quasi affatto mancante, il primo presidente l' interruppe per chiedergli, che cosa avesse. *Nulla, mio Signore* (rispose Cochin); *è solamente un raffreddore, che non m' impedirà di trattar la causa*. Allora il magistrato di consentimento di tutta la compagnia ripigliò = La corte, M. Cochin, hà troppo
„ interesse di risparmiarvi,
„ per soffrire, che aringhiate in tale stato. — Onde l' Oratore fu in obbligo di porsi a sedere. Quest' uomo, sì animato, sì eloquente in publico, era freddo e taciturno nelle private società. *Se coloro, che mi veggono*, diceva egli, *hanno giudizio e religione, poche parole loro bastano; se non hanno nè l' uno nè altro, perchè mi legherò io con essi?* Tutto ciò, che si è potuto unire di sue opere, forma sei vol. in 4°, Parigi 1751 e seg. Vi si trovano *Memorie*, *Consulti*, *Discorsi*, *Aringhe* &c. Di lui si è detto, che era nel foro ciò, che *Bourdaloue* era nel pulpito. La sua eloquenza è nobile, semplice, piena di forza e di precisione. Egli riduce tutte le sue prove ad una sola, che fa comparire sotto diversi aspetti, e sempre col medesimo vantaggio. Aringava per lo più le sue cause sopra semplici estratti, e i passi i più patetici i più brillanti nascevangli in mente nel calor dell' azione. Non si sono conservate delle sue aringhe, se non quelle, che aveva fatte stampar egli stesso in forma di memorie. I leggitori, che vogliano più distintamente conoscere questo grand'uomo, possono consultare la Prefazione, di cui M. *Bernard* ha ornato il primo vol. delle di lui opere: ivi *Cochin* è dipinto, come oratore, come scrittore, come cristiano, come cittadino. . . . Leggesi nel *Mercurio* di Aprile 1782 una notizia di M. *de la Cretelle*, in cui parla severissimamente de' talenti di *Cochin*. Siccome il giudizio, che porta circa questo famoso avvocato, è fatto con riflessione, lo riporteremo, senz' adottarlo, nè rigettarlo interamente. „ Leggendo
„ (dice M. *de la Cretelle*)
„ i sei vol. in 4°, di *Cochin*,
„ cercasi la cagione d' una sì
„ bella gloria, e per ispie-
„ gar-

„ garla si è in necessità di „ credere, che il *Cochin* dell' „ udienza fosse altr' uom da „ quello, che troviamo ne' „ suoi scritti. Tanti buoni „ giudici, che l' hanno inte- „ so, depongono abbastanza „ circa tutta l' ammirazione, „ che eccitava; ed io mi sot- „ toscrivo volentieri a testi- „ monj così universali ed au- „ torevoli. Quì non esamino „ che il talento dello scritto- „ re; e in questa parte me- „ desima niuno sente più di „ me il suo vero merito; ma „ confesso, che bisognava a- „ vere una gran voglia di „ stabilire un modello dell' „ eloquenza del foro per de- „ ferire a lui un tal onore. „ *Cochin* deve restar certa- „ mente uno de' primi avvo- „ cati; ma non è nè un gran „ giureconsulto, nè un gran- „ de oratore. Leggete le sue „ più belle *Memorie*, vi scor- „ gerete una discussione net- „ ta e precisa; giammai pe- „ rò nè vasti disegni, nè „ grandi principj di nuova in- „ venzione, nè errori e pre- „ giudizj distrutti. Comune- „ mente nel suo stile non ca- „ de, nè s' innalza, mentre „ non è guari altro stile, che „ quello di una discussione „ di affari. Vi ha nondimeno „ un certo numero di *Me-* „ *morie* veramente distinte; „ in queste i suoi piani sono „ concepiti con poca esten- „ sione, ma con molta giu- „ stezza di raziocinio; il suo „ stile ha forza e semplicità, „ ma dà nel secco; egli non „ innalza giammai l' animo „ e l' ingegno. Egli ha sì poco „ il talento dello stile ne che „ ogni volta, in cui cerchi „ o animar il suo pensiere, „ o colorir la sua espressio- „ ne, si approssima al catti- „ vo gusto. Nulladimeno in „ una dozzina delle sue ope- „ re ferma ed impegna il suo „ lettore. Ciò, ch' ei possiede „ in alto grado, è una del- „ le qualità le più preziose „ dell' arte di scrivere, cioè „ la rapidità; egli incalza le „ sue idee, stringe la frase, „ va sempre avanzando, e „ siccome nella sua compo- „ sizione vi ha una buonissi- „ ma logica, gli si tien die- „ tro senza imbarazzo e sen- „ za fatica. Sono tanto più „ sorpreso, che abbiasi vo- „ luto alzarlo al grado di mo- „ dello, quando si è fatto „ meglio e pria e dopo di „ lui; egli nulla ha corretto, „ nulla aggiunto nella sua ar- „ te; anzi sembra piuttosto a- „ ver voluto restringerne il „ circuito, che dilatarne i „ confini. Torno a dirlo: è „ un avvocato di gran meri- „ to; ma, oso dire, egli è „ un talento del second'ordi- „ ne —. Aggiugniamo, che se

se *Cochin* si è limitato il più spesso ad essere chiaro, giudizioso e preciso, la maggior parte degli affari, che trattava non richiedeva altro merito.

II. COCHIN (Carlo Nicola), celebre pittore Parigino, morto nel 1754 di 66 anni, si applicò in sua gioventù alla pittura, il che gli diede poi molta facilità per l' intaglio. Trovansi ne' suoi lavori quel brio, quella pasta, quell' armonia e quell' esattezza, che costituiscono l' eccellenza di una tal arte. Le sue principali stampe sono *Rebecca*, *S. Basilio*, l' *Origine del fuoco*, tratte dagli originali di F. *le Moine*, ... *Giacobbe* e *Labano*, copiati da M. *Restout*, le *Nozze di Villa* da *Watteau*, e la raccolta delle *Pitture degl' Invalidi*, che dopo penose cure, ed un continuo lavoro pel corso di dieci anni, si mise a portata di publicare con successo. Non sappiamo, perchè i sig. Francesi abbiano ommesso di accennare il suo *Viaggio d' Italia*, ovvero *Raccolta di note sulle opere di Pittura e Scultura*, *che veggonsi* nelle principali città d' Italia, Parigi 1758 vol. 3 in 8°.

III. COCHIN (Giovanni Dionigi), dottore della Sorbona, curato di S. Giacomo du Hautpas, nato a Parigi il primo gennajo 1726, morì nella stessa città il 3 giugno 1783, compianto dal suo gregge. La carità, l' amore attivo de' poveri, il zelo illuminato, la conoscenza del cuore umano, ecco ciò, che fa rispettare questo degno pastore. Trovasi il medesimo carattere ne' suoi scritti. Ha lasciato: I. *Discorsi Parrocchiali all' altare*, 4 vol. in 12. II. *Esercizj di ritiro*, in 12. III. *Opere spirituali*, ovvero *Omelie circa i diversi caratteri della carità*, in 12.

COCLEO, in latino *Cochlæus* (Giovanni), nativo di Norimberga, canonico di Breslavia, disputò vivamente contro *Lutero*, *Osiandro*, *Bucero*, *Melantone*, *Calvino* e gli altri autori delle nuove opinioni. Le sue invettive contro gli eresiarchi sono un pò forti; ma rette sembravano le sue intenzioni. Nulladimeno non fu stimato da' Cattolici, nè temuto da' Protestanti al pari di *Eckio*. Si atteneva ordinariamente a' principj generali, senza internarsi profondamente nelle quistioni particolari, ed impegnavasi piuttosto a confutar gli errori, che a stabilire solidamente le verità contrastate. Il suo stile è assai facile, ma negletto. Nel 1539 ricevè una confutazione, composta da *Riccar-*

do

do Morysin, dottore inglese, del Trattato da lui pubblicato contro il matrimonio di *Enrico* VIII. Vi fece una risposta sotto il seguente titolo: *Scopa di Giovanni* COCLEO, *per toglier di mezzo le tele di ragno di Moryſin*. Quest'Inglese aveagli rinfacciato, d'essere stato fatto canonico di Mersbourg a condizione, che non iscrivesse più contro *Lutero*, e di aver mancato di parola, perchè erasi lasciato sedurre dalle promesse del papa. *Coclèo* dichiarò, ch' ei non era canonico di Mersbourg; che il principe *Giorgio* avealo fatto venire a Magonza, ov'era canonico di S. Vittore, per dargli poi un canonicato nella cattedrale di Misnia, a fine di prestar ajuto a *Girolamo Emser* nella difesa della Fede Cattolica. Aggiugne, esser sì poco vero, che abbia promesso di non iscrivere più contro *Lutero*, che l'anno precedente aveva publicate sei opere contro lo stesso. Difende quanto aveva scritto contro il divorzio di *Enrico* VIII, e si vanta, che *Erasmo* abbia approvata la sua opera. Le di lui principali produzioni sono: I. *Hiſtoria Huſſitarum*, Magonza 1549 in f.: libro raro e singolare, ed uno de' migliori di quest' autore. II. *De actis & scriptis Lutheri*, 1549 in f. *Cocleo* aveva letti e riletti molto gli scritti di questo patriarca della pretesa riforma, e que'degli altri Protestanti, e se ne serviva utilmente per convincerli di variazioni e contraddizioni. Quindi allo stesso fine tende anco il seguente: III. *Septiceps Lutherus, ubique ſibi, suis scriptis contrarius in viſitationem Saxonicam*, Parigi 1564 in 8°: opera non ispregevole. IV. *Speculum circa Miſſam*, in 8°. V. *De Vita Theodorici Regis Oſtrogothorum*, Stockolm 1699 in 4°. VI. *Concilium Cardinalium anno* 1538, in 8°. VII. *De emendanda Eccleſia*, 1539 in 8°, raro. Per far vedere, che i Luterani potevano abusare della sacra Scrittura, diede fuori nel 1527 *un Libro espressamente* tessuto di passi sacri, per provare, che Gesù Cristo non è Dio; ed *un altro* nel 1528, per provare, che devesi ubbidire al diavolo, e che la *Ss.Vergine* aveva perduta la sua verginità. Morì in Breslavia nel 1552 di 72 anni, e siccome in questa vita non aveva ricevuta veruna considerevole ricompensa de' suoi infaticabili travagli, è da credersi, che sieno stati ricompensati nell'altra, tanto più, ch' egli era pieno di pietà.

COCLES (Bartolomeo), viveva nel XV secolo. Si eser-

sercitò nel fare predizioni, e molte di esse si avverarono. Ne compos' egli una *Raccolta*, Strasbourg 1536 in 8°, ov' era spiegata la sua arte. *Achillini* l' ornò d' una prefazione, ugualmente ammirata dagli amici e da' nemici dell' arte d' indovinare. Dicesi, che *Cocles* predicesse a *Luca Gaurico*, famoso giureconsulto, che soffrirebbe ben presto un supplizio senz' averlo meritato; ma che non morirebbe. In effetto *Bentivoglio* signore di Bologna, avendo inteso dire, che *Gaurico* si fosse ideato di profetizzare, che pria della fine dell' anno sarebb' egli scacciato dal suo dominio, gli fece dare la corda. Morì *Cocles* appunto nella maniera, che aveva predetta egli stesso, cioè d' un colpo sulla testa. *Ermete di Bentivoglio*, figliuolo del signore di Bologna, lo fece uccidere da un certo *Capponi*, che gli diede un colpo di azza su la testa, mentre stava aprendo la sua porta. Ciò che havvi di sorprendente si è, che essendosi recato *Capponi* a consultare *Cocles*, da cui non era punto conosciuto, costui gli disse: *Oimè! amico mio, voi commetterete un omicidio prima che sia notte*. Dopo la sua morte si trovarono nel di lui gabinetto varie predizioni intorno quelli di sua conoscenza, cui aveva visitato la mano ed il volto, e tutte si videro poi verificate, non altrimenti che la suddetta, almeno secondo quanto ne riferisce *Varillas*; ma si sa, che questo autore non merita veruna credenza.

COCLITE, *Ved.* ORAZIO.

COCTIER, *Ved.* COYCTIER.

COCUS (Roberto), teologo inglese, vicario di Leeds, morto nel 1604, si è fatto stimare dagli eruditi per la sua opera intitolata: *Censura quorumdam Scriptorum, qui sub nominibus Patrum antiquorum a Pontificiis citari solent*, Londra 1623 in 4°. Ivi discerne egli con molta sagacità le vere opere de' Padri della chiesa, da quelle, che loro falsamente vengono attribuite. *Cocus* era uomo di un' erudizione poco comune e d' un' infaticabile assiduità al travaglio.

CODINO, in latino *Codinus* (Giorgio), curopalato di Costantinopoli (cioè uno di quegli ufficiali, che avevano la cura del palagio imperiale: impiego allora importante) verso la fine del xv secolo, lasciò: I. Un *Estratto circa le Antichità di Costantinopoli*, 1655 in f. con *Costantino Manassès*, che fa parte della *Bizantina*. II. Un *Trattato* curioso *Degli Officj del*

del palazzo e della chiesa di Costantinopoli, ed altre opere stampate in greco ed in latino, 1648 in f.

I. CODRO, in latino *Codrus*, era figlio di *Metanto*, e fu l'ultimo re di Atene: dicesi, che consultasse l'oracolo circa gli Eraclidi, che devastavano il di lui paese. Vennegli risposto, che resterebbe vincitore il popolo, il di cui capo rimanesse ucciso. Questa risposta ispirogli il generoso pensiere di travestirsi da paesano: così fece, e fu ucciso da un soldato, cui aveva ferito a bella posta acciocchè questi irritato l'uccidesse, e così dar adito all'adempimento dell'oracolo, l'anno 1095 av. G. C. Dopo la di lui morte, gli Ateniesi ridussero il loro stato a repubblica, e furono governati per mezzo di magistrati, che vennero chiamati *Arconti*, de' quali *Medone* figlio di *Codro* fu il primo.

II. CODRO, poeta latino, aveva una moglie d'una strana picciolezza, ed era sì povero, che la sua indigenza è passata in proverbio: *Codro pauperior*. Questo poeta viveva sotto l'impero di *Domiziano*, ed aveva composto un poema intitolato, *la Teseide*, che a noi non è pervenuto. *Giovenale* parla di tale poema in maniera di far comprendere, che lo stimava; solamente dice, ch'era troppo lungo.

III. CODRO (Urceo), *Ved.* URCEO CODRO.

CODURE (Filippo), nativo di Annonay nel Vivarese, morto nel 1660, abbracciò la religione Cattolica, dopo essere stato ministro protestante a Nimes. Si ha di lui un buon *Comentario* sopra *Giobbe*, Parigi 1561 in 4°, ed alcune altre opere, come il *Trattato de' Mandragori*, contro il quale ha scritto *Bochart*, una *Dissertazione* sulla genealogia di G. CRISTO &c. Era dotto nella lingua ebraica.

COECH, ovvero KOECK, o KOUG (Pietro), architetto, pittore ed incisore, nativo d'Alost ne' Paesi-bassi, viaggiò in Italia e nella Turchia, a fine di perfezionare i suoi talenti, e poscia ripatriato passò a stabilirsi in Anversa. Fece nell'impero Ottomano una *Serie di Disegni*, intagliati poscia in legno, che rappresentavano le cerimonie proprie della nazione, presso cui ritrovavasi. Morì nel 1551 pittore ed architetto di *Carlo* V. Lasciò tre *Trattati* di geometria, architettura e prospettiva, con alcuni intagli in legno ed in rame.

COEFFETTAU (Nicola), nato a S. Calais nel

Manese il 1574, Domenicano nel 1588, si avanzò, mediante il suo merito alle prime cariche del suo Ordine, Morì nel 1623, nominato al vescovato di Marsiglia da *Luigi* XIII. Quantunque non avesse allora che 49 anni, la gotta, cui era molto soggetto, avealo renduto sommamente infermo. Era stato fatto qualche tempo pria vescovo di Dardania *in partibus*, colla qualità di amministratore e suffraganeo della diocesi di Metz. La sua eloquenza si fece molto distinguere nelle sue prediche e ne' suoi libri, scritti con moltissima purezza, se riguardisi il tempo, in cui viveva. I principali sono: I. Varie *Risposte* al re della Gran-Bretagna, a *Duplessis-Mornai* ed a *Marc' Antonio de Dominis*. Da *Enrico* IV era stato scelto, per iscrivere contro il primo, e dal papa *Gregorio* IV per rispondere al secondo. Ivi la controversia è trattata con dignità e nobiltà, nè vi si vede quel trasporto usato da alcuni teologi di quel tempo. II. *Istoria Romana da Augusto fino a Costantino*, Parigi 1657 in f.: opera, che, sebbene mancante di esattezza, veniva letta con qualche piacere pria de' libri moderni, publicati su tale materia. *Marolles* e Cl. *Mallingre* l' hanno continuata in una maniera molto inferiore. III. Una *Traduzione di Floro*, di cui non si fa più alcun uso. IV. Diversi libri di pietà; la *Margherita Cristiana*, dedicata alla regina *Margherita*; la *Montagna santa della Tribolazione &c.*

COELLO, gentiluomo Portoghese, uno de' tre assassini d'*Ines de Castro*. *Veggasi* INES.

COEMPFER, *Ved.* KOEMPFER.

COETIVY (Pregent signore di), gentiluomo Bretone, si distinse pel suo valore e per la sua prudenza in molti assedj e battaglie. Venne fatto ammiraglio di Francia nel 1439, e restò ucciso da un colpo di cannone all' assedio di Cherbourg nel 1450, dopo essersi segnalato alla battaglia di Formigny. „ Fu questo gran danno e perdita „ per lo re (dice lo storico „ di *Carlo* VII), egli era considerato come uno de' più „ valenti e rinomati cavalieri del regno, prudentissimo, ed ancora in buona „ età. — *Alaino de* COETIVY, suo fratello, fu successivamente vescovo di Dol, di Cornovaglia, di Avignone, ed indi cardinale. Venne impiegato in diversi importanti affari, e morì in Roma il 22 luglio 1474 di 69 anni. Era uomo di abilità; ma temerario

rio e troppo ardito. Dicesi, che in pieno Concistoro rinfacciasse al pontefice *Paolo* II, ch'era orgoglioso, avaro, doppio, e che aveva mascherati tutt' i suoi vizj, per sorprendere i suffragj del s. collegio.

COETLOGON (Alaino Emmanuele), nato d'una illustre famiglia di Bretagna, passò nella milizia francese dal servizio di terra a quello di mare, nel 1620. Si trovò ad undici navali combattimenti; tra gli altri alle battaglie di Banny in Irlanda nel 1688, della Hougue 1692, e di Velez-Malaga nel 1704. *Luigi* XV, per ricompensare i di lui servigj, lo fece cavaliere de' suoi ordini nel 1724, ed onorò la di lui vecchiaja col bastone di maresciallo di Francia, pochi giorni pria della di lui morte. Terminò la sua carriera il dì 7 giugno 1730 in età di 83 anni e mezzo, essendo sempre vissuto nel celibato. *Ved.* CAVOYE.

COETLOSQUET (Giovanni Egidio), nato nel 1696, morto li 21 marzo nel 1784, fu nominato vescovo di Limoges nel 1740. Rinunziò nel 1758 questo vescovato, per assumere l' impiego di precettore de' RR. infanti di Francia, al quale lo aveva chiamato il Delfino, padre di *Luigi* XVI. Ispirò agli augusti suoi alunni le virtù, che formavano l' ornamento del suo cuore. Benefico senza ostentazione, pio senz' asprezza; la bontà, la modestia e la moderazione furono la base del suo carattere. Fu inaccessibile all' ambizione non meno, che allo spirito di partito; e nelle dispute, onde fu agitata la chiesa di Francia, si contentò di pregare per la pace. Essendo stato eletto membro dell'accademia Francese, disse ad un signore suo amico: *Non a me, ma alla mia carica appartiene quest' onore*. Pure aveva letto assai tutti i buoni autori antichi e moderni; e se non fu troppo osservato il suo sapere, ciò avvenne perchè fu senza fasto al pari della sua virtù. Del resto egli amava i letterati. Un giorno venivano attaccati in sua presenza i principj ed il carattere di *d' Alembert*. „ Io non conosco „ la di lui persona (disse „ il vescovo di Limoges, che „ non era per anche di lui „ confratello nell'accademia), „ ma ho sempre inteso dire, „ che i suoi costumi erano „ semplici, e senza taccia la „ sua condotta. Quanto alle „ di lui opere, le rileggo sovente, e non vi trovo che „ molto talento, grandi cognizioni, ed una buona „ mo-

„ morale. Se non pensasse „ così bene come scrive, bi„ sognerebbe compiangerlo; „ ma niuno e' in diritto d' „ interrogare la di lui coscien„ za „.

COEUR (Giacomo), nativo di Bourges, sebbene figlio d'un mercante, si avanzò in maniera alla corte di *Carlo* VIII, che divenne di lui argentiere, cioè tesoriere del risparmio. Servì bene il re nelle finanze (dice un uom di spirito), non men di quel che facessero i *Dunois*, i *la Hire* ed i *Saintrailles* per mezzo dell' armi. Gli diede in prestito 200 mila scudi d'oro per intraprendere la conquista della Normandia, che non avrebbe giammai ripigliata senza il di lui ajuto. Estendevasi il suo commercio in tutte le parti del mondo, in Oriente co' Turchi e co' Persiani, in Africa co' Saraceni. Diversi vascelli e galere, 300 fattori, sparsi in diversi luoghi, lo rendettero il più ricco privato dell' Europa. *Carlo* il pose nel 1448 tra gli ambasciatori spediti a Losanna per terminare lo scisma di *Felice* V. I suoi nemici ed invidiosi profittarono di questa sua assenza per rovinarlo. Il re, obbliando i di lui servigi, l'abbandonò all' avidità de' cortigiani, che si divisero tra loro le sue spoglie. Fu posto in prigione, il parlamento lo processò, e lo condannò ad un' ammenda onorevole, ed a pagare cento mila scudi. Venne accusato di concussione: si osò altresì attribuirgli la morte di *Agnese Sorel*, che credevasi morta di veleno; ma nulla contro di lui si potè provare, se non che aveva fatto restituire ad un Turco uno schiavo Cristiano, reo di aver lasciato e tradito il suo padrone; come pure che avea fatte vendere delle armi al soldano di Egitto: due azioni, che certamente non erano criminose. *Coeur* ritrovò ne' suoi commessi una rettitudine ed una generosità, che lo indennizzarono delle interessate persecuzioni de' cortigiani, e dell' ingiusta dimenticanza del suo re. Si quotizzarono essi quasi tutti per ajutarlo nella sua disgrazia. Uno tra di loro, nomato *Giovanni de Village*, che aveva sposata una di lui nezza, l' involò dal convento de' Francescani, ov' era stato trasferito da Poitiers, e gli facilitò i mezzi di fuggirsene a Roma. Il papa *Calisto* III gli diede il comando d'una parte della flotta, che aveva armata contro i Turchi, ed in questa spedizione morì arrivando all' isola di Scio nel 1456. Ciò, che si è detto della

la sua nuova fortuna, del suo viaggio all'isola di Cipro, del suo secondo matrimonio, delle figliuole, che n' ebbe, è una favola senza verun fondamento. *Bonamy*, dell'accademia delle Iscrizioni e belle-lettere, lo ha dimostrato in una *Memoria*, letta nelle adunanze di questa compagnia. L'autore del *Saggio su la storia generale* verisimilmente non aveva notizia di tale Dissertazione, o non ne ha voluto profittare, poichè dice, che *Giacomo Coeur* andò a continuare il suo commercio in Cipro. Una porzione delle sostanze di questo illustre negoziante venne restituita a' suoi figlj in considerazione de' servigj del loro genitore. Uno d'essi *Giovanni* COEUR fu arcivescovo di Bourges, si fece stimare pel suo merito, e morì nel 1483. Fu sotterrato nella sua metropoli col seguente epitafio, che aveva scelto egli stesso: *Memorare quæ mea substantia*.

COEUVRES (il maresciallo di), *Ved.* V. ESTREES.

COFFIN (Carlo), nacque il 4 ottobre 1676 a Buzanci nella diocesi di Rheims; passò poscia a Parigi a terminare i suoi studj, cominciati in Beauvais. Varie produzioni in versi ed in prosa, nelle quali osservavasi una latinità ad imitazione di quella del secolo d'*Augusto*; alcuni *Poemi* sopra i publici accidenti; varj *Discorsi* su certe circostanze tutte sue particolari; un singolare talento per formare la gioventù, lo fecero scegliere per esser principale del collegio di Beauvais nel 1713. Uscì da questa scuola un gran numero di soggetti degni del direttore de' loro studj, sì riguardo alla pietà, che alle cognizioni. Nel 1718 l' università di Parigi lo elesse per rettore, e il suo rettorato restò illustrato per lo stabilimento dell'istruzione gratuita: avvenimento, al quale ebbe molta parte, e che celebrò con un bellissimo *Editto*. Quest'uomo, ugualmente caro alla religione ed alla letteratura, venne rapito all'una e all'altra nel 1749, essendo morto a Parigi il 20 giugno di 73 anni. L'autore del suo *Elogio* dice, che, all'eccezione dell'inumanità, realizzava il saggio degli stoici: sempre il medesimo in mezzo alle più difficili occupazioni ed alle circostanze più spinose, serio per riflessione, gajo per carattere, dolce sotto un' aria di secchezza, poeta senza capriccio, dotto senza ostentazione. E' principalmente noto per gl'*Inni*, che compose pel Breviario di Parigi, adottati poi in tutt' i nuovi Breviarj. Grandi immagini, una

una felice appplicazione de' luoghi i più sublimi della Scrittura; una semplicità ed una unzione ammirabili; una latinità pura e delicata, faranno sempre, che sieno in molta stima tra le opere di tal genere. Se *Santeuls* si è distinto per l' estro ed il fare poetico, *Coffin* ha avuto quella maestosa semplicità, che dev' esser il carattere di questa sorta di produzioni. Si è publicata nel 1755 una *Raccolta delle sue opere* in 2 vol. in 12 Vi sono molti piccioli *Componimenti* poetici: tra gli altri un' *Ode* sopra il vino di Sciampagna; degna d' *Ovidio* e di *Catullo* per la delicatezza e la facilità. Ma non si devono dimenticare le sue *Orazioni*, assai ben fatte, egregiamente scritte, e convenienti alle circostanze. Il suo *Discorso sopra le belle lettere*, delle quali mostra i pericoli ed i vantaggi; la sua *Aringa sull' utilità della Storia*, la sua *Orazion funebre del duca di Borgogna*, Parigi 1729 in 4°, meritano specialmente d' esser distinte. *Ved.* GREGAN.

COGER (Francesco Maria), licenziato in teologia, professore d' eloquenza nel collegio *Mazzarini*, e rettore decano dell' università, nacque in Parigi nel 1723, ed ivi cessò di vivere alla fine di maggio 1780 di 57 anni. Oltre il merito proprio del suo stato, aveva puri, dolci ed onesti costumi, ed un carattere benefico. Le famiglie infelici trovarono in lui un uomo caritatevole e generoso; egli incoraggiò colle sue liberalità molti giovinetti pieni di merito, ma privi di sostanze. Si hanno di lui, l' *Esame* dell' *Elogio di Mons. il Delfino*, opera di M. *Thomas*, 1766 in 8°, e quello del *Belisario* di M. *Marmontel*, 1767 in 8°. Questi due scritti, che spirano il buon gusto, e guidano ai veri principj, irritarono molto *Voltaire*, che nell' ultimo di essi non viene molto ben trattato. Egli non chiamò più il censore, che col nome di *Coge Pecus*. Lo dipinse come un ribaldo, che aveva appresa la teologia dell' Egloga *Formosum Pastor*, e la pulitezza da *Giovenale*. Quanto mai sono delicate, e sopratturto filosofiche queste graziose maniere! Si hanno ancora dell' ab. *Coger* varj componimenti in versi latini, d' uno stile puro e corretto, ma deboli in genere poetico.

COGGESHALE (Ridolfo), dotto religioso inglese, viveva nel XII e XIII secolo. Era dell' ordine Cisterciense, e fu tenuto per uno degli uomini più istrutti del suo tempo. Il soprannome, sotto

cui lo mettiamo in questo articolo, gli venne dall'abbazia, di cui diventò superiore. La principal opera, che di lui ci resti, è una *Cronaca della Terra Santa*: opera altrettanto più preziosa, poichè l'autore fu testimonio oculare de' fatti, che riferisce. Trovavasi egli in Gerusalemme, ed anzi vi restò ferito, quando *Saladino* fece l'assedio di questa città. Credesi, che morisse nel 1228. Questa *Cronaca* è stata publicata nel 1729 dai PP. *Martenne* e *Durand* nel quinto volume dell'*Amplissima Collectio veterum Scriptorum & Monumentorum* &c. Si trovano anche nello stesso volume due altre opere del medesimo autore, la prima intitolata: *Chronicon Anglicanum ab anno 1066 ad annum 1200*, e la seconda: *Libellus de motibus Anglicanis sub Joanne Rege*.

COGITOSUS, autore Scozzese (non si sa in qual tempo vivesse), ha fatto un libro sopra i miracoli di *S. Brigitta* regina di Scozia, la quale si crede che vivesse circa il 321. *Canisio* fece stampare il predetto libro.

COGLIONI, *Ved.* COLLEONI.

COGNATUS, *Ved.* COUSIN.

COGOLIN (Giuseppe de Cuers di), gentiluomo Provenzale, servì dapprima nella marina, quantunque il mare l'incomodasse a segno tale, che mai potè assuefarvisi. Dopo aver lottato pel corso di circa 18 anni contro la natura, un'ostinata flussione agli occhi lo determinò finalmente a lasciar una professione, così contraria al suo temperamento. Era stato successivamente guardia della marina, brigadiere, alfiere, tenente di vascello, e capitano d'una compagnia di marina. Si ritirò nel 1744 con 1200 lire di pensione, e la croce di S. Luigi. Allora dedicossi interamente alla poesia. Dopo differenti soggiorni nelle corti di Berlino, di Dresda, di Manheim, di Colonia, di Monaco, di Vienna, venne nel 1757 a Roma, ove fu ricevuto nell'Arcadia. Mentre ritornava dall'Italia in Francia, cadde infermo in Lione, ed ivi morì il primo di gennajo 1760 dopo 8 in 9 mesi di languori. Il cavalier di *Cogolin*, nato uom di condizione, aveva spirito e sapere, un carattere dolce, un'amena giovialità e talenti piacevoli; ma i riguardi, che credeva dovuti alla sua nascita, lo rendevano delicato, difficile e talvolta fantastico. Un'immaginazione viva e forte, ma che aveva bisogno d'esser regolata, davagli per la

la poesia una facilità, di cui alle volte abusava. Si ha di lui una *Traduzione* in versi francesi dell' episodio di *Aristea* nel IV libro delle *Georgiche*; come pure un'altra della contesa di *Ajace* ed *Ulisse* a motivo delle armi di *Achille*, tratta da *Ovidio*. Si ammirano in questi due pezzi molti versi fatti con felicità.

I. COHORN (Mennone), che alcuni scrivono *Coehorn*, chiamato da' Francesi *il Vauban degli Olandesi*, nacque nel 1632. Discendeva del celebre *Mennone Simons*, che altamente detestava il mestier delle armi. Ciò non ostante il giovine *Cohorn* lo abbracciò, con ardore, e di buon' ora sviluppossi il suo talento per la guerra e per le fortificazioni. Ingegnere e tenente generale al servigio degli Stati-generali, fortificò e difese la maggior parte delle loro piazze. Fu un bello spettacolo, dice il presidente *Hesnault*, vedere nel 1692 *Vauban* assediare il forte Cohorn, difeso dallo stesso *Cohorn* in persona. Questi non si arrese, se non dopo avere ricevuta una ferita, creduta mortale, che poi tale non fu. Nel 1703, avendo *Giuseppe Clemente*, elettor di Colonia, abbracciato il partito della Francia, e ricevuta guarnigione francese entro Bonna, *Cohorn* fece sopra questa piazza un fuoco sì vivo e terribile, che il comandante si arrese in capo a tre giorni. Cessò di vivere questo grand' uomo all' Haia nel 1704 li 14 marzo in età di 70 anni, lasciando agli Olandesi molte piazze fortificate per di lui cura e disegno. Berg op-zoom, che chiamava il suo capo-d'-opera, fu presa nel 1747 dal maresciallo di *Lowendal*, malgrado le belle fortificazioni, che facevano riguardarla, come impossibile a prendersi. Si ha di *Cohorn* un *Trattato* in Fiammingo sopra una nuova maniera di fortificar le piazze, impresso poscia in francese sotto il titolo: *De Cohoorn Barone Mennone — Nuova Fortificazione* &c. Haja 1741 in 8° fig.

II. COHORN (Giuseppe), della stessa famiglia del precedente, nacque a Carpentras nel mese di aprile 1634, servì nella seconda compagnia de' moschettieri della guardia del re di Francia, d'onde passò al servigio della marina reale. Venne fatto successivamente alfiere di vascello, capitano di brulotto, ed indi tenente, poi capitano di vascello di sua maestà. Si distinse in tutte le occasioni per lo straordinario suo coraggio, soprattutto all' attac-

co di Gigery in Barberia sotto gli ordini del duca di *Beaufort* nel 1664, si coprì di gloria nel 1675, passando a traverso della flotta spagnuola, che faceva il blocco di Messina; penetrò in questa città con tutto il suo convoglio carico di viveri: gli abitanti lo ricevettero come il loro liberatore, spargendo acqua di fiori d' arancio e profumi per dove passava, e lo ricolmarono di ricchi regali. Questa piazza era ridotta agli estremi dalla mancanza di viveri. *Coborn* volle prender con se l'ultimo pezzo di biscotto, che ivi rimaneva, e portollo al re. Ostinato e sanguinoso fu il combattimento, ch' ei diede a'nemici. Ricevè un colpo a mitraglia nel fianco sinistro; ma non lasciò per questo di continuare il suo comando. Finalmente, essendo entrato interamente il suo convoglio nel porto di Messina, l'armata di Spagna levò l' assedio, e *Coborn* ritornò a Tolone, d' onde passò a Versailles, per render conto dello stato de' Messinesi e della sua condotta. *Luigi* XIV gli accordò una ricompensa proporzionata alle sue azioni: *Cohorn* venne ricolmato di beni e di favori, e sua moglie ed i suoi figli dopo di lui riceverono non poche lusinghiere testimonianze della memoria, che avevasi de' di lui servigi, che l'indebolita sua salute non gli permise di continuare. Quest' uomo bravo morì coperto di cicatrici e di onore a Carpentras il 6 giugno 1715 di anni 81.

** COIGNET (Michele), matematico di Anversa, morto nel 1623, lasciò un *Trattato della Navigazione*, publicato in lingua francese nel 1581, che a' suoi tempi gli acquistò fama. — Vi fu pure *Matteo* COIGNET, di nazione francese, referendario delle suppliche, impiegato dal re *Francesco* nell' ambasceria degli Svizzeri. Dopo avere servito fedelmente e con abilità sotto cinque monarchi di Francia, morì nel 1586 in età di 72 anni. Aveva publicata nel 1583 un' opera intitolata: *Istruzione ai Principi circa il loro dovere di mantener la parola*. Se una tal istruzione, da noi non veduta, fosse adattata a tutta l'estensione, di cui è suscettibile il suo titolo, dovrebbe contenere de' precetti molto giovevoli alla felicità de' popoli, qualora fossero posti in esecuzione.

COIGNY (Francesco di Franquetot duca di), maresciallo di Francia, cavalier degli ordini del re e del Toson d'oro, nacque nel castello

lo di Franquetot nella Bassa-Normandia l'anno 1670, e morì il 18 dicembre 1759. Servì il monarca e lo stato con distinzione: aveva le virtù da cittadino e i talenti da generale. Guadagnò la battaglia di Parma contro gl' Imperiali il 29 giugno 1734, e nel dì 29 susseguente settembre quella di Guastalla, a cui si trovò il re di Sardegna, il quale vi ebbe massima parte, essendosi avanzato colla spada alla mano nella prime file, a rianimare col suo coraggio ed esempio gli alleati, che cominciavano a cedere. La vittoria, riportata a Parma, fu la prima del regno di *Luigi* XV: quella di Guastalla fu ancor più compiuta. *Ved.* IX BERNARD in questo dizionario, e la *Cronologia storica de' Balì e Governatori di Caen* pag. 146.

COIN (Pietro di), *Ved.* CUNEO.

COINTE (Carlo le), nato a Troyes nel 4 novembre 1611, entrò molto giovine nella congregazione dell' Oratorio, ove fu ricevuto dal cardinale di *Berulle*. Il P. *Bourgoin*, uno de' successori del predetto cardinale nel generalato, lo riguardò lungo tempo, come uomo inutile, perchè applicavasi alla storia. Era sì forte in tale proposito la prevenzione di questo buon uomo, che, secondo *Riccardo Simon*, quando voleva indicar un ignorante, diceva: *E' uno storico*. Nulladimeno, essendogli stato richiesto da *Servien*, plenipotenziario di Munster, un Padre dell' Oratorio per limosiniere, gli propose il P. *le Cointe*, che lo seguì, travagliò con lui a' preliminari della pace, e fornì le memorie necessarie pel trattato. *Colbert* gli fece accordare una pensione di mille lire nel 1659, e tre anni appresso un' altra di 500. Fu allora, ch' ei cominciò a publicare in Parigi la sua grand' opera intitolata: *Annales Ecclesiastici Francorum*, in 8 vol. in f., che cominciano all' anno 235, e terminano all' anno 835. Questa è una compilazione senza ornamenti, ma d'un immenso lavoro, e piena di singolari ricerche, fatte con molto discernimento e sagacità. La sua cronologia è sovente diversa da quella degli altri storici; ma quando si allontana da essi, ordinariamente dice le sue ragioni. Il primo volume comparve nel 1665, l'ultimo nel 1679. *Le Cointe* morì in Parigi li 8 gennajo 1681 di 70 anni, non meno stimato per le sue cognizioni, che pel suo carattere. Questo doppio vantaggio lo fece ricercare dalle persone le

le più qualificate in tutt' i luoghi, ove dimorò. *Alessandro* VII, che avevalo conosciuto a Munster, l' onorò sovente di sue lettere. *Luigi* XIV altresì aveva per lui una stima singolare, e lodò più volte il di lui zelo, e la di lui fedeltà. Non si è guari veduto (dice *Niceron*) un dotto più pulito e più affabile. Si era sempre sicuro di ottenère ciò, che gli si chiedeva. Prestava i suoi libri colla stessa facilità, con cui comunicava le sue cognizioni. Suo unico piacere era il trattenersi famigliarmente co' proprj amici, che gustavano infinitamente la di lui conversazione piena di una dolce giovialità, e adorna d' aneddoti istruttivi. Ripartiva il suo tempo tra l' orazione e lo studio; ma non occupavasi giammai in tempo di notte, perchè riguardava le applicazioni notturne, come funeste alla salute. Negli estremi di sua vita disse, che aveva sempre riguardato la congregazione dell'Oratorio, come sua madre, e i membri che la componevano, come suoi fratelli. *Ved.* GODLEAU.

COIPEL, *Ved.* COYPEL.

COISEVAUX, *Ved.* COYSEVOX.

COISLIN (Enrico Carlo di Cambout duca di), vescovo di Metz, morto nel 1732 dotato di virtù e cognizioni. Arricchì la sua città vescovile di caserme e di un seminario. Lasciò per legato all' abbazia di S.Germano-de'Prati la famosa biblioteca del cancelliere *Seguier*, da esso ereditata. Il P.*Montfaucon* ha publicato il *Catalogo* de' manoscritti greci di questa collezione, 1715 in f. Fu molto applaudito il *Rituale*, che questo vescovo fece stampare nel 1713 in 4°, pieno di utili istruzioni. Il suo *Editto* o *Mandamento* per l' accettazione della bolla *Unigenitus* fece in que' tempi molto strepito. La corte di Roma lo censurò, e si lagnò delle distinzioni di sentimento, che diede alle proposizioni cento ed una condannate.

*COKE *ovvero* COOKE (Odoardo), dotto giureconsulto Inglese, d' un' antica, ma non ricca famiglia della contea di Norfolk, (a cui i Francesi non hanno accordato, che un miserabile articolo appena di sei righe) nacque in Mileham circa il 1549. Fece sì rapidi progressi nella giureprudenza, che giovanetto pria della consueta età fu ammesso a trattar cause avanti i più cospicui tribunali, e coll' esercizio della sua professione si acquistò tale credito e tante ricchezze, che venne in istato di

di chiedere ed ottenere in moglie la nobile donzella *Brigida Paston*, che gli portò in dote un patrimonio di 30mila lire sterline. Crebbe sempre più di stima dopo questa sì illustre e vantaggiosa parentela; gli onori cominciarono a corrergli appresso in folla; alcune cospicue città il fecero loro deputato al parlamento; la Camera-Bassa lo elesse per suo oratore; la regina *Elisabetta* lo fece sollecitator-generale nel 1592, e procurator-generale l'anno seguente. Nel 1598, essendo passato a seconde nozze, ed avendo fatto una specie di matrimonio clandestino, senza riconoscere la chiesa, fu scomunicato; ma poi, mercè la sua sommissione, venne assoluto dalle censure. Il re *Giacomo* I nel 1603 lo creò cavaliere; e finalmente dopo essere asceso per altri onorifici gradi, giunse nel 1613 ad esser giudice primario del banco del re, e membro del consiglio privato. Stava già pensando il monarca di promoverlo alla sublime carica di gran-cancelliere del regno, quando in tale proposito il cavalier *Francesco Bacone*, scrivendo al re nel 1615, gli disse — „ Se V. Maestà prende milord *Koke*, ecco ciò, che „ le accadrà. In primo luo„ go ella porrà un *uomo im*„ *perioso* in una carica di au„ torità, il che non può es„ sere se non pernicioso. In „ 2° luogo frastornerà la di „ lui industria relativa alle „ finanze, che sembra desti„ narlo ad altro impiego. Fi„ nalmente le persone popolari „ non sono quelle, che con„ vengono alle mire di V. „ Maestà —. Il gran *Bacone* sapeva conoscer gli uomini a fondo, ed in altra bellissima lettera, che scrive allo stesso *Coke*, cui non riportiamo, perchè troppo lunga, gli schiera tutte sotto gli occhi le buone e cattive di lui qualità, e lo consiglia ad emendarsi dalle seconde. Il suo carattere era imperioso a segno, che lo faceva dare talvolta in eccessivi trasporti sino a sparlare del re, de' ministri, del governo, ed a maltrattare con indecenti modi e parole senza verun riguardo anche le persone assai qualificate. Non avendo chi lo superasse nella scienza delle leggi, non voleva consiglio da alcuno, e si faceva un idolo della sua opinione, che bene spesso o per effetto di prevenzione per qualcheduna di quelle segrete molle, che danno impulso all'animo dell'uomo, era la meno ragionevole. Piuttosto che sensatamente pensar da giudice, voleva farla da verboso avvo-

vocato, e parlando con presunzione ed alterigia, irritava gli animi degli uditori, in vece di cattivarseli. Dotato d'un ingegno vasto ed abbondante, lasciavasi trasportare dalla gran copia delle idee, che sempre cercava di accrescere, quando avrebbe dovuto studiare di restringerle, e limitarsi allo stabilimento di sodi principj, che gli servissero di regola. Benchè avesse già più di dieci mila lire sterline di annua rendita, non sapeva frenare la sua avidità di accumulare ulteriormente, di modo che veniva comunemente riguardato, come uomo senza compassione, insaziabile ed avaro all' eccesso. Di fatti, probabilmente a motivo di simili difetti, dopo la sua promozione al posto di capo di giustizia, o primario giudice del Banco Reale, diverse vicende ebb' egli a soffrire. Nel 1616 cadde talmente in disgrazia della corte, che dopo aver dovuto presentarsi ginocchioni al Consiglio, più per chiedere compatimento, che per discolparsi delle accuse dategli, fu escluso dal Consiglio stesso, e poscia privato della carica di primario giudice. Poco più di un anno tardò il re a rimetterlo nel Consiglio privato, e facendo assai conto delle cognizioni del medesimo, lo impiegò in diverse importanti commissioni. Ma, non essendo bastato il primo colpo a correggere il di lui carattere, ricadde in disgrazia nel 1621, venendo riguardato come un seminator di discordie della camera de' Comuni, ed il re scacciandolo un'altra volta dal Consiglio, disse, ch' era *il ministro il più abile per un tiranno, che mai fosse stato in Inghilterra*. Fu di più condotto prigione alla Torre, se gli sequestrarono tutte le carte, e si cercò anche di rovinarlo interamente con un' accusa di mala amministrazione. Ciò non ostante uscì in brieve, non si sa, se per via di giustificazione o di perdono. Non ottenne più cariche alla corte; solamente nel 1625 venne fatto sceriffo della contea di Buckingam, e nelle occasioni si condusse con attività, e parlò sempre nel parlamento con ardimentosa franchezza. Cessò di vivere a Stoke-Poges li 3 settembre 1634 di circa 86 anni, e le sue ultime parole furono: *Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua*. Quando era agli estremi, furono levate per ordine del Consiglio tutte le sue carte, e per sino il testamento, nè i di lui figli poterono ricuperarle, che dopo 7 anni. Era uomo assiduo all'

all' applicazione, ed in effetto lasciò molte opere, tra le quali: I. *La Giurisdizione delle Corti*, in f. II. *Il Vassallo perfetto*, in 8°. III. *I Diritti della Corona*, in f. IV. *Dichiarazioni ed Aringhe*, 1659 in f. V. *Lezioni su le Ammende*, in 4°. VI. *Commentarj sopra gl' Istituti di Littleton* in 4°, ed altre opere *sopra il Dritto publico d'Inghilterra*, stimatissime in quel tempo.

COKE, *Ved.* COCCEJO e COOK.

COLA DI RIENZO, *Ved.* I. GABRINO.

COLALTO, *Ved.* COLLALTO.

I. COLARDEAU (Giuliano), procuratore del re di Francia a Fontenai-le comte sua patria, morì il 20 marzo 1609 in età di 69 anni. Seppe unir insieme le amenità della poesia, ed il nojoso studio delle leggi. Si hanno di lui: I. *Larvina*, *Satyricon in chorearum lascivias*, & *personata tripudia*, Parigi 1629 in 12. I versi di questo componimento risentono dello stile oscuro di *Apulejo*, cui l' autore ha affettato d'imitare. II. *I Quadri delle vittorie di Luigi* XIII. III. *Descrizione del Castello di Richelieu*. Questi due poemi in versi francesi mostrano, che l'autore aveva talento. Vi ha della facilità nel suo verseggiare, e della forza nelle sue descrizioni; ma tali opere sono conosciute poco.

II. COLARDEAU (Carlo-Pietro), nato a Janville nell'Orleanese il 1735, coltivò sin dall'infanzia le Muse francesi. Cominciò a manifestarsi al publico nel 1758 colla traduzione in versi francesi della *Lettera di Eloisa ad Abelard*, opera di *Pope*. L' originale è pieno di fuoco, e la copia unisce il valore del sentimento a quello della espressione, ed alla ricchezza delle immagini. Le sue tragedie di *Astarbeo* e di *Calisto*, rappresentate l' una nel 1758, e l' altra nel 1760, ebbero minor successo: vi si ammira piuttosto il meccanismo d' un verseggiare felice e brillante, che il talento teatrale. Vi si scorgono dettagli ben ordinati, alcuni bei versi, competente sensibilità; ma niente di azione, niente di accordo di scena. Il suo calore in verità è tristo, ed anche profondamente melanconico, ma non mai tragico. Il *Tempio di Gnido* e le due *Notti di Young*, poste in versi francesi, l' *Epistola a M. Duhamel*, il poema di *Prometeo*, che comparvero in seguito, offrono narrazioni piacevoli, e sono generalmente verseggiati in una maniera dol-

dolce ed armoniosa. *L'Epistola a M. Duhamel*, ch' è sparsa di pitture campestri e di sentimenti spiranti convenienza ed umanità, presenta alcuni periodi pieni di estro, ed è stata paragonata da certi ammiratori entusiasti alle migliori lettere di *Boileau*. Queste diverse opere fecero conoscere l'autore all'accademia Francese, la quale il nominò ad uno de' suoi posti sul principio del 1776; ma egli non potè pronunziare il suo discorso di accettazione. La morte lo rapì nel fiore di sua età il dì 7 aprile dello stesso anno, anche pria che fosse stato ricevuto. Dolci costumi, un carattere indulgente e nemico della satira rendevano facile la sua maniera di trattare, e piacevole la sua conversazione. Aveva amici, e faceva quanto bisogna per averne. Giuntogli a notizia, che M. Wathel traduceva la *Gerusalemme liberata del Tasso*, tralasciò la versione, che avea cominciata dello stesso poema; anzi di più ebbe anche il coraggio di gettare alle fiamme alcuni canti di già tradotti, per non lasciarli dopo la sua morte. Questo poeta, che ha sì bene dipinta la natura ne' suoi versi, e che sapeva anche disegnare, non vedeva ne' colori che il nero e il bianco, e le sole diverse cadenze del chiaroscuro; pure una sì particolare conformità di vista non indeboliva le grazie della sua immaginazione. Le sue *Opere* sono state raccolte in 2 vol. in 8° fig., Parigi 1779. Oltre le da noi già citate, vi si legge una commedia intitolata: *Le perfidie alla moda*, in cui si osservano alcuni versi graziosi, due o tre ritratti assai ben fatti; ma neppure una scintilla di comico. Vi si vedranno ancora con piacere alcuni opuscoletti, prodotti dalla sua musa facile, e pieni di naturalezza e di grazie.

COLASSE (Pasquale), maestro di musica della cappella del re, nacque a Parigi nel 1636, e morì a Versaglies nel 1709. Fu allievo di *Lulli*, cui prese per modello in tutte le composizioni; ma l' imitò troppo servilmente, sicchè fu detto in due versi francesi, che si traducono:

Da Lulli allontanarsi temette ognor Colasse,
E invece di imitarlo, si dice, lo spogliasse.

Ch' egli lo copiasse o no, la sua opera di *Teti e Peleo*, sarà sempre riguardata, come un buon pezzo di musica nel freddo gusto francese. Ma non si può dare lo stesso elogio al suo *Achille*, tragedia in musica, di cui *Campistron* ave-

tata fedeltà, e d' una sublime abilità negli affari. SIRE, diss' egli al re, *vi deggio tutto; ma credo di soddisfare in qualche maniera le mie obbligazioni verso V.M.*, *dandovi Colbert*. Dopo la disgrazia di *Foucquet*, alla quale egli ebbe molta parte, mentre lo perseguitò con un pò troppo di animosità, *Colbert* governò le finanze sotto il titolo di controlore, ovvero ispettor-generale: impiego di massima importanza e d' incredibile impegno, specialmente in un regno, che fa più di 20 milioni di abitanti, come la Francia, ed in cui ogni picciolo fallo produce massimi pregiudizj per l' intima connessione, che ha tale carica con tutte le altre parti del governo. E' notorio l' ingiurioso sonetto, che il poeta *Hesnault* vibrò contro *Colbert*, e che avendo questi dimandato a taluni, se il re n' era rimasto offeso, ed essendogli stato detto di no, rispose: *Non lo sono dunque neppur io*. Il nuovo ministro ristabilì ben presto l' ordine, sconvolto dal suo predecessore, e non cessò di travagliare per la gloria del re e per la grandezza dello stato. Cominciò allora a schiudersi il bel secolo di *Luigi* XIV. Si accordarono gratificazioni agli uomini dotti e di abilità, non solo francesi, ma anche stranieri; e le lettere, colle quali il ministro accompagnava tali grazie, erano ancor più lusinghiere che i doni medesimi. *Sebbene il re non sia vostro sovrano* (scriveva egli ad *Isacco Vossio*), *vuole nondimeno esser vostro benefattore. Ricevete questa lettera di cambio, come un contrassegno della sua stima, ed un pegno della sua protezione*. Il monarca, conoscendo da se stesso il merito di *Colbert*, avealo già ammesso tra' suoi consiglieri di stato, e lo fece di più nel 1664 soprantendente delle fabbriche. Persuaso il ministro, come diceva egli stesso, che in questa carica *non si trattava solamente di porre pietra sopra pietra*, fece rivivere tutte le arti, che hanno qualche relazione agli edificj. La Francia vide in conseguenza capi-d'opera di pittura, di scultura, di architettura; la facciata del Louvre, la galleria del colonnato, le scuderie di Versaglies, l'osservatorio di Parigi &c. Per di lui cura formate furono nuove società di persone di lettere e di artisti. L' accademia delle iscrizioni ebbe origine nella stessa di lui casa il 1663. Quella delle scienze fu eretta tre anni dopo; indi quella di architettura nel 1671. Suo pensiere fu la fondazione del-

a' Francesi a carissimo prezzo, furono finalmente fabbrite nel regno, ed occuparono un' infinità d' uomini, di donne e di fanciulli, tolti la maggior parte non alle campagne, ma all' ozio delle città e de' borghi, o pur chiamate da esteri paesi ad estender la popolazione: principal sorgente della ricchezza di ogni stato. Ciascun anno del suo ministero veniva contrassegnato mercè lo stabilimente di qualche manifattura: nel 1669 si contarono in Francia 44200 telaj da lanificio. L' oggetto principale del gran *Colbert* era di arricchire la Francia e di popolarla. Entrando nel maneggio delle finanze, fece condonare tre milioni di aggravj, e tutte quelle imposizioni, di cui i sudditi erano tuttavia in debito dal 1647 al 1656. Minorò i pedagi, alleggerì, per quanto gli fu possibile, le imposizioni, abolì ovvero diminuì molte spese, senza però perdere di vista lo splendor della corte e la pompa del trono: troppo necessarie per la maggior parte del popolo, il quale non giudica se non per mezzo de' sensi. Tali erano le continue occupazioni di questo degno ministro, quando venne rapito dalla morte nel 6 settembre 1693 in età di 64 anni e 6 giorni, consumato (dice uno storico) da' dispiaceri, che cagionavagli *Louvois*, forzandolo a rovinare con vessazioni il popolo, cui aveva arricchito col commercio; unico martire, che abbia avuto il ben publico, ed anche solo ministro di finanze, che sia morto nel suo impiego. Stette infermo soli otto giorni. Il re dopo essersi recato da Versaglies a Parigi per visitarlo in persona, gli scrisse anco una *Lettera*, quale dovevasi al merito di un uomo, che creando il commercio, ed animando tutte le arti, aveva dati cento milioni di rendita alla sua patria: il moribondo la pose sotto il suo capezzale, dicendo, che potevasi esser poco sensibile ad una tal attenzione, quandò erasi sul procinto di render conto al re dei re. Rispose a Mad. *Colbert*, che non cessava di parlargli di affari: *Voi non mi lascerete dunque neppur il tempo di morire!* In mezzo alle occupazioni del ministero trovava il tempo di leggere ogni giorno qualche capitolo della s. Scrittura, e di recitar il Breviario: ne aveva anzi fatto imprimer uno per uso proprio e di sua casa, Parigi 1679 in 8°, che non trovasi facilmente. *Colbert* è riguardato con ragione, come il più gran mi-

ministro delle finanze, che abbia avuto la Francia. Coll' esattezza e l'ardore pel travaglio, che aveva *Sullì* (*Veggasi* questa parola), ebbe delle vedute molto più estese per la grandezza del sovrano e per la felicità de' popoli. E pur, ciò non ostante, il popolaccio di Parigi, tentò di disotterrarlo a S. Eustachio, per insultare il di lui cadavere; ma i buoni cittadini arrossirono di tale frenesia, e pensarono a favore di questo grand' uomo, come ne ha pensato la posterità. Disprezzati aveva in sua vita i clamori, sovente ingiusti, di questo popolaccio. Aveva soppresse alcune rendite sopra il palazzo della città, acquistate a vil prezzo dopo il 1656; i censuarj, più sensibili al loro privato interesse, che all' utilità di tutti gli stabilimenti, che *Colbert* proccurava pel bene della Francia, cercarono di screditare il ministro. Osarono anche minacciarlo; o entrasse o uscisse, questo ministro era assediato a tutte l'ore da coloro, i quali per tal guisa erano spogliati. Un giorno, che *Colbert* trovavasi in casa del cancelliere *Seguier*, molti di coloro gli si presentarono, e dopo le doglianze ardirono passare alle minacce. *Colbert* ascoltolli con molta flemma e molta tranquillità, mostrando anzi di entrar a parte de' loro guai; indi chiese ad essi i loro nomi, ch' ebbero l'imprudenza di dirgli, lusingandosi di averlo commosso. Non li dimenticò egli, e ne diede parte al re, che fece arrestare i più colpevoli; ma quest' esempio, lungi dall' atterrire i censuarj, irritolli viemmaggiormente. Fecero essi così alti clamori, che i commessi di *Colbert*, meno coraggiosi del lor padrone, paventarono, che la tempesta non andasse a scoppiar finalmente sul loro capo. *Picon*, suo primo commesso, uomo abile negli affari, ma dedito al vino, essendosi coricato mezzo-ubbriaco, e pieno il capo delle minacce d' essi censuarj, si svegliò tutto all'improvviso, sembrandogli, che costoro l' avessero afferrato per la gola. Fece uno spaventevole fracasso, e pose a soqquadro tutta la casa. *Colbert* si alzò anch' esso, come gli altri, senza manifestare alcun timore: informato della cagione di questo gran rumore, si ritirò, ed il giorno appresso *Picon* fu licenziato. Aveva questo ministro nella sua figura qualche cosa di ributtante: gli occhi incavati, le sopracciglia nere e folte: parlava poco, ed affettava anzi una specie di silenzio negati-

gativo. Mad. *le Cornuel*, moglie d'un tesoriere, e nota per le sue pronte risposte, un giorno trattenevasi seco, discorrendo di affari; e siccome il ministro nulla rispondevale: *Signor mio*, le diss' ella, *date almeno qualche segno, che mi ascoltate*. Malgrado nondimeno la sua aria fredda ed austera, sapeva essere nella società buono ed ufficioso, e la sua probità reggeva ad ogni prova. Non potè giammai prendere il tuono nè i vizj de' cortigiani; e *Luigi* XIV diceva, aver esso conservata in mezzo alla corte l'aria d'un cittadino di Parigi. Il presidente di *Lamoignon*, che avealo conosciuto a fondo, gli rimprovera ancora, che voleva con tutto l'impegno quanto venivagli in mente di volere, che *conduceva tutte le cose dispoticamente*, che temeva troppo la divisione della sua autorità; e ch'era stato troppo suscettibile delle diverse impressioni, cui cercavano d'insinuargli i suoi commessi. Con tutti questi difetti, ne' quali forse si è esagerata qualche cosa, la Francia non ha avuto alcun ministro, cui sia tanto debitrice delle sue grandi risorse. Coloro, che con aria decisiva lo pospongono a *Sulli*, e dicono, che nel favorir le manifatture rovinasse l' agricoltura, o non hanno letta bene, ed a buoni fonti la storia, con dar peso alle circostanze de' tempi, o hanno fissato per infallibile principio un' erronea opinione, che la protezione delle arti si opponga al sostentamento dell' agricoltura. Questa fa nascere le sussistenze, le manifatture servono a ritenerle ed impiegarle nel regno a vantaggio della popolazione nazionale; ed il commercio poi favorisce al tempo stesso i prodotti della terra e dell'industria. Nel fiorire le arti nelle città, accrescono e rendon più comodi gli abitanti; e l' agricoltore ed il possessore, che vedono per tal guisa assicurato e divenuto più facile lo smercio delle derrate, si animano a maggior industria: e se mancano abitatori per l'uno e l' altro oggetto, il fiorente stato del regno attrae forestieri, e facilita assai maggior numero di matrimonj: due possenti mezzi per accrescer la popolazione. Basta leggere tutta la serie delle operazioni di *Colbert*, per vedere, quanto bene intendesse egli questi principj, e quali ottimi mezzi ponesse in opera per animare l' agricoltura. Estendendo e rianimando la marina, la pesca, le colonie, il commercio, le arti, le manifatture, presentò

nuovi uomini da nutrire alla terra, e nuovi oggetti di godimento e di emulazione a' proprietarj; nè fu sua colpa, se talvolta a motivo delle guerre vennero sconcertati i suoi disegni. La di lui *Vita* trovasi nel tom. v degli *Uomini Illustri di Francia* di M. d' *Auvigni* (*Ved.* l' articolo COURTILZ). *Colbert* aveva sposata *Maria Charron* figliuola di *Giacomo Charron*, signore di Menars, e di *Maria Bigon* : e n' ebbe sei figli e tre figlie.

II. COLBERT (Odoardo-Francesco), conte di *Maulevrier*, fratello del precedente, ministro di stato, e cavaliere degli ordini del re, fu tenente-generale delle regie armate. Fece ammirar il suo valore in più occasioni : le qualità del suo cuore e del suo spirito gli meritarono la stima del monarca, ed il cognome di *Colbert* diede ancora maggiore risalto alla di lui riputazione. Morì nel 1693. *Ved.* VI. COLBERT.

III. COLBERT (Gio. Battista), marchese di *Seignelei*, e figlio cadetto del gran *Colbert*, nacque a Parigi il 1651. Camminò sulle tracce di suo padre, fu ministro e segretario di stato, terminò d' innalzare la marina ed il commercio al più alto grado di splendore, protesse le arti e le scienze, e morì d'una malattia di languore il 3 novembre 1690 di 39 anni. Il suo patriottismo, il suo gusto per le arti, le sue maniere nobili e generose lo fecero vivamente compiangere. Ebbe cinque figliuoli del suo secondo matrimonio con *Caterina-Teresa di Matignon*.

IV. COLBERT (Gio. Battista), marchese di *Torcy*, fratello del precedente, nacque nel 1665. Inviato di buon' ora in diverse corti, meritò d'essere poi nominato segretario di stato al dipartimento degli affari esteri nel 1686, soprantendente generale delle poste nel 1699, e consigliere nel consiglio di reggenza, durante la minorità di *Luigi* xv. Sostenne tutti questi differenti posti con molta distinzione. Le sue ambasciate in Portogallo, in Danimarca ed in Inghilterra, lo fecero annoverare tra i più abili negoziatori. Cessò di vivere a Parigi nel 2 settembre 1746 di 81 anno, onorario dell'accademia delle Scienze. Aveva sposato una figlia del ministro di stato, *Arnoldo di Pomponne*, di cui ebbe numerosa prole. Si publicarono dieci anni dopo la sua morte, nel 1756, le sue *Memorie per servire alla Storia delle Negoziazioni, dal Trattato di Ryswick fino alla pace di Utrecht*, vol.

vol. 3 in 12, divisi in 4 parti. La prima riguarda le negoziazioni per la successione di Spagna: la seconda quelle coll' Olanda: la terza quelle fatte coll' Inghilterra; e la quarta le negoziazioni per la pace d'Utrecht. Queste Memorie, dice l'autore del *Secolo di Luigi* XIV, contengono certi particolari dettagli, che non convengono se non a coloro, i quali vogliono istruirsi a fondo. Sono scritte con maggior purezza, che tutte le *Memorie* de' suoi predecessori: vi si riconosce il gusto della corte di *Luigi* XIV. Ma il loro maggior pregio consiste nella sincerità dell' autore: dalla verità medesima e dalla moderazione viene diretta la sua penna. Con ragione si è dipinto *Torcy*, come intendente in materia di grandi affari, ingegno felice in ripieghi ne' tempi difficili, e che sapeva reggere colla stessa prudenza al peso della buona e della cattiva fortuna. Quantunque il suo carattere fosse serio, era pieno di amenità nella conversazione, specialmente, quando abbandonavasi a un certo tuono scherzevole, fino e delicato, ch'era tutto suo proprio. Il di lui umore sempre uguale non fu nè dissestato, nè offuscato dalle più spinose circostanze. A queste qualità univa quelle di buon marito, di tenero padre, di amico fedele, e di signore dolce ed umano.

V. COLBERT (Giacomo Nicola), altro figlio del gran *Colbert*, dottore della casa e società della Sorbona, abate del Bec, ed arcivescovo di Rouen, morì a Parigi nel 30 dicembre 1707 di 53 anni. Il suo zelo, la sua carità, la sua scienza, lo posero nella classe de' più illustri vescovi del regno di *Luigi* XIV.

VI. COLBERT (Carlo), marchese di *Croissy*, secondo fratello del gran *Colbert*, fu incaricato da *Luigi* XIV di più negoziazioni ed importanti ambasciate, e tutte le disimpegnò con lodevole successo. Morì nel 1696 li 28 luglio in età di 67 anni, lasciando immersi in un vivo dispiacere i buoni cittadini. Suo figlio, *Carlo-Gioachino* COLBERT, che abbracciò lo stato ecclesiastico, non considerò l'abito chericale, come un semplice ornamento; ed ebbe tutte le virtù, che quest' abito dovrebbe in effetto annunciare. Era semplice baccelliere, e preparavasi a ricevere il grado di licenziato, allorchè venne a morte papa *Innocenzo* XI. Questo avvenimento gli fece nascere il desiderio di recarsi a Roma; onde il cardinale di *Furstember*

berg lo pigliò seco per uno de' suoi conclavisti. Partendo da Roma dopo l'elezione di *Alessandro* VIII, cadde tra le mani di una partita di Spagnuoli, da' quali venne ferito, condotto a Milano, e rinchiuso nel castello di questa città. Ebbe molto a soffrire in occasione di una tale prigionia, di cui nondimeno profittò per apprendere la lingua spagnuola. Ricovrata ch' ebbe la libertà, ritornò a Parigi, fu licenziato, ed ottenne la laurea di dottore. Nominato al vescovato di Montpellier nel 1697, edificò, mercè i suoi buoni esempj, la diocesi affidata alle sue cure, istruì i Cattolici, li rassodò nella fede, mediante un buon *Catechismo* (*Ved.* l' articolo POUGET); travagliò alla conversione degli Eretici, e ne ricondusse molti alla Chiesa. Ognuno sa, quanta parte egli prese nelle dispute, che agitavano da tanto tempo la chiesa di Francia. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* produsse un' infinità di *Lettere*, d' *Istruzioni Pastorali*, di *Editti*, di *Apologie*, e turbò il suo riposo. Morì nel 1738 di 71 anno. Le opere date al publico sotto il di lui nome, sono state raccolte nel 1740 in 3 vol. in 4° (*Ved.* BERRUYER). La famiglia *Colbert* ha prodotti varj altri personaggi di merito nel ministero, nella chiesa e nella spada.

COLDORE, intagliatore di pietre fine, tanto per incisione, quanto in rilievo, si fece un nome celebre su la fine del secolo XVI per la finezza ed eleganza del suo lavoro. I suoi ritratti erano non meno rassomiglianti che delicati. Si presume, che *Coldore* sia un soprannome, e che il vero nome di quest'artefice fosse *Giuliano di* FONTENAI: lo stesso, che da *Enrico* IV venne qualificato nelle sue lettere-patenti de'22 dicembre 1608 col titolo di suo cameriere e di suo intagliatore in pietre fine.

COLEONI, *Ved.* COLLEONI.

*COLET (Giovanni), nato a Londra nel 1466, era primogenito del cavaliere *Enrico Colet*. Studiò nell' università di Oxford la filosofia, la teologia, le matematiche, e si fece distinguere assai pel suo bel talento. Viaggiò nella Francia e nell' Italia, acquistò nuove cognizioni, e rendette cara la sua amicizia a' letterati, che ammirarono il suo sapere. Ritornato in Inghilterra nel 1504, venne fatto dottore di teologia. Abbracciò la religione pretesa-riformata sotto *Enrico* VIII, che gli conferì il decanato della

della chiesa di S.Paolo, cattedrale di Londra, ove fondò una scuola nel 1512, e morì nel 1519. Si hanno di lui de'*Sermoni*, un *Trattato della educazione de' Fanciulli*, ed altre opere. *Ved.* COLLET.

COLETE BOILET, riformatrice dell' ordine di S. Chiara, nacque a Corbia in Picardia l'anno 1380. Avendo preso l'abito del *Terz'Ordine* di S. Francesco, travagliò a riformar le Chiarine. Ma non avendone potuto riuscire in Francia, si ritirò in Savoja, ove stabilì la sua riforma, che si dilatò di seguito in più provincie. Essa morì in concetto di santità a Garid il 6 marzo 1447 di 66 anni. Alcuni religiosi Francescani, mossi dagli esempj e dalle virtù di *Colete*, avendo abbracciata l'austerità della di lei regola, furono chiamati COLETANI. Nel 1517 *Leone* X gli unì a quelli dell' osservanza.

I. COLIGNI (Gaspare di), primo di tal nome, signore di Chatillon-sur-Loing, d'un' antica casa di Borgogna, fu il primo di sua famiglia, che si stabilisse in Francia, dopo che la Borgogna fu riunita alla corona. Seguì *Carlo* VIII a Napoli nel 1494. Comandò un piccol corpo alla battaglia di Aignadel il 1509, ed un altro più considerevole a quella di Marignano il 1515. A' suoi avanzamenti contribuì il suo matrimonio, almeno altrettanto quanto il suo merito. Aveva sposata verso la fine del 1514 *Luigia di Montmorenci*, vedova di *Ferri* di *Mailli* barone di *Contì*, e sorella maggiore di *Anna* duca di *Montmorenci*, che poi divenne contestabile. Il credito di suo cognato, che allora era onnipossente, affrettò la ricompensa dovutagli: venne fatto maresciallo nel 1516, poi cavaliere dell' ordine, e luogotenente del re nella Sciampagna ed in Picardia. Essendosi impegnato *Enrico* VIII re d'Inghilterra nel 1518 a restituire Tournai alla Francia, *Coligni* fu mandato a prenderne il possesso. Egli si presentò per entrare nella città a bandiere spiegate; ma il comandante Inglese gli disse, che non permetterebbe, ch' egli entrasse a guisa di conquistatore in una piazza, che non passava in potere del re di Francia, se non per pura grazia; onde bisognò, che piegasse le bandiere pria di entrare nella medesima. Fu uno de' giudici del torneo, che si fece al campo del Drappo d'oro nel 1520. L'anno seguente, avendo differito d'una mezza giornata ad attaccare *Carlo-Quinto*, come poteva farlo

farlo con vantaggio, perdette una quasi certa opportunità di vincerlo. Morì in Acqs nel 1522, mentre andava a soccorrere Fontarabia.

II. COLIGNI (Odetto di), cardinale di *Chatillon* di 18 anni, arcivescovo di Tolosa di 19, e vescovo di Beauvais di 20, nato nel 1515, fu il secondogenito del precedente, e si distinse di buon' ora pel suo talento e pel suo amore per le lettere. Suo fratello d' *Andelot*, che aveva di già strascinato l' ammiraglio nel Calvinismo, vi precipitò pure il cardinale. Il papa *Pio* IV lo privò della la porpora e della dignità episcopale dopo averlo scomunicato. *Coligni*, che aveva deposto l' abito di cardinale, e facevasi chiamar semplicemente *il Conte di Beauvais*, lo ripigliò, e maritossi in sottanna rossa. Oltre il suo arcivescovato ed il suo vescovato, era allora titolare di 13 abbazie e di 2 priorati. Sua moglie *Isabella di Hauteville*, dama *di Lovè*, mettevasi a sedere presso il re e la regina in qualità di consorte d' un pari del regno, e veniva indifferentemente nominata Madama *la Contessa*, o Madama *la Cardinalessa*. Il marito, condannato nel concilio di Trento, non fu più fedele al suo sovrano, di quel che stato fosse alla sua religione: impugnò contro di esso le armi: si trovò alla battaglia di S. Dionigi nel 1568, e fu decretata la di lui prigionia. Essendosi ritirato in Inghilterra, ivi morì, avvelenato da un suo famigliare nel 1571. Questo disgraziato, essendosene fuggito in Francia, fu preso alla Rocella, e punito coll' ultimo supplizio. Madama *la Cardinalessa* molto tempo dopo la morte del suo sposo, ebbe il coraggio di chiedere il suo stato vedovile; ma ne fu precisamente esclusa con decreto del parlamento di Parigi nel 1604.

III. COLIGNI (Gaspare di), II di tal nome, fratello del precedente, ammiraglio di Francia, nacque nel 1516 a Chatillon-sur-Loing. Sin dalla più tenera gioventù si applicò al mestiere dell'armi. Si segnalò sotto *Francesco* I alla battaglia di Cerisoles, e sotto *Enrico* II, che lo fece colonnel-generale di fanteria francese, ed indi ammiraglio di Francia nel 1552. Meritò questi favori, per le belle sue prodezze alla battaglia di Renti, pel suo zelo per la disciplina militare, per le sue conquiste contro gli Spagnuoli, e sopra tutto per la sua difesa di S. Quintino. L' ammiraglio si gettò entro questa piazza, e fece prodigj di valore;

lore ; ma poi essendo stata presa a viva forza la città, restò prigioniere di guerra. Dopo la morte di *Enrico* II, si pose alla testa de' Calvinisti contro i *Guisi*, e formò un sì possente partito, che fu sul procinto di rovinar la religione Cattolica in Francia (*Ved.* LEVI). La corte (dice uno storico) non aveva nemico più formidabile, dopo *Condè*, che se lo era associato. Questi era più ambizioso, più intraprendente, più attivo. *Coligni* era d' un umore più posato, più misurato, più capace d' essere capo d' un partito; a dir vero, non meno sfortunato nella guerra che *Condè*, ma che riparava sovente colla sua abilità ciò, che sembrava irreparabile ; più pericoloso dopo una disfatta, che i suoi nemici dopo una vittoria; ornato in oltre di tante virtù, quante permetterne potevano tempi sì tempestosi e lo spirito di partito. Non faceva egli verun conto del proprio sangue. Essendo rimasto una volta ferito, e veggendo, che gli amici intorno di lui piangevano, disse loro con una flemma incredibile : *Il mestiere, che noi facciamo, non dev' esso forse avvezzarci alla morte ugualmente che alla vita ?* La prima ordinata battaglia, che diedesi tra gli Ugonotti ed i Cattolici, fu quella di Dreux nel 1562. L'ammiraglio combattè valorosamente, la perdè, e salvò l' armata. Essendo stato trucidato per tradimento il duca di *Guisa* poco dopo l' assedio di Orleans, fu accusato *Coligni* di aver usata almeno connivenza a questo vile assassinio ; ma egli si giustificò col giuramento. Cessarono per qualche tempo le guerre civili, per ricominciar poscia con più furore nel 1567. *Coligni* e *Condè* diedero la battaglia di S. Dionigi contro il contestabile di *Montmorenci* ; questa giornata, rimasta indecisa, fu seguìta da quella di Jarnac nel 1569, fatale ai Calvinisti. Restato ucciso il *Condè* in una funesta maniera, si ridusse tutto su le braccia di *Coligni* il peso del partito. Sostenne egli solo questa causa sventurata, e fu vinto ancora alla giornata di Montcontour nel Poitou, senza che punto ne fosse scosso il suo coraggio. Ben presto succedette una vantaggiosa pace a terminare in apparenza queste sanguinose vertenze nel 1571. *Coligni* comparve alla corte, e fu ricolmo di carezze, come tutti quelli del suo partito. *Carlo* IX gli fece sborsare cento mila franchi dalla cassa del risparmio, per riparare le sue perdite, e lo ripristinò al suo posto nel Con-

Consiglio. Da tutte le parti veniva esortato a non fidarsi di tali perfide carezze. Venuto a prender congedo da lui un capitano calvinista, che ritiravasi in provincia, *Coligni* gli dimandò il motivo di una sì pronta ritirata: *Perchè*, disse il militare, *quì ci vengono fatte troppe carezze. Amo meglio salvarmi co' pazzi, che perire con coloro, che sono troppo savj*. Poco tardò a scoppiare un orribile attentato. Mentre un venerdì l'ammiraglio veniva dal Louvre, gli fu tirato un colpo di archibugio dalla finestra, per cui restò pericolosamente ferito alla mano destra ed al braccio sinistro. Erasi incaricato dell' uccisione di *Coligni* un certo *Maurevert* ad inchiesta del duca di *Guisa*, che aveva proposto tale attentato a *Carlo* IX: ed esso appunto fu il disgraziato, che tirò il colpo da una casa del chiostro di S. Germano d' Auxerre, ov' erasi nascosto. Il re di Navarra, e il principe di *Condé* si lagnarono acremente di questo attentato; *Carlo* IX, addestrato nella dissimulazione da sua madre, ne affettò un sommo dispiacere, fece ricercarne gli autori, e diede a *Coligni* il nome di padre. Ciò avveniva nel tempo stesso, in cui stavasi già macchinando la prossima strage de' Protestanti. Cominciò il macello, come si sa, nella vigilia di S. Bartolomeo 24 agosto 1572. Il duca di *Guisa* con buona scorta marciò alla casa dell' ammiraglio. Una truppa di assassini, alla di cui testa era un certo *Besme*, domestico della casa di *Guisa*, entrò colla spada alla mano, e lo trovò assiso sopra una sedia a bracciuoli. *Giovinotto*, disse *Coligni* al loro capo con un'aria di calma e tranquillità, *tu dovresti rispettare i miei capelli bianchi; ma fa ciò che ti pare, non potrai levarmi, che pochi giorni di vita*. Questo disgraziato, dopo averlo ferito con più colpi, lo gettò dalla finestra nel cortile del di lui palazzo, ove il duca di *Guisa* stava aspettando. *Coligni* cadde vicino ai piedi del vilissimo suo nemico, e secondo alcuni, mandando gli ultimi respiri disse: *almeno morissi per mano d' un onest' uomo, e non per quella d' un vile galuppo*. Il perfido *Besme*, dopo aver calpestato co' piedi il di lui corpo, disse alla sua truppa: *abbiam dato così buon principio, andiamo a proseguire la nostra faccenda*. Restò esposto il cadavere di *Coligni* per tre giorni al furore del popolo, ed in fine venne appiccato per li piedi alla

alla forca di Montfaucon. *Montmorenci*, suo cugino, ne lo fece levare, per dargli segretamente sepoltura nella cappella del castello di Chantilli. Avendo un Italiano troncata la testa dell' ammiraglio, per recarla a *Caterina de' Medici*, questa principessa la fece imbalsamare, e spedilla à Roma. Teneva *Coligni* un *Giornale*, che dopo la sua morte fu rimesso tra le mani di *Carlo* IX. Vi si osservò un avvertimento, che dava a questo principe, di andar guardingo nell' assegnare l'appanaggio a' proprj fratelli, e di non lasciar loro troppo grande autorità. *Caterina* fece leggere quest' articolo in presenza del duca *d' Alenson*, cui sapeva essere afflitto per la morte dell' ammiraglio, *Ecco il vostro buon amico*, gli diss' ella, *vedete, qual consiglio dava al re*!... *Non so*, rispose il duca, *s' egli mi amasse molto*; *ma so bene, che un tale consiglio non potè esser dato, se non da un uomo fedelissimo a S. Maestà e zelantissimo per lo stato*.... Lo stesso *Carlo* IX trovava questo *Giornale* degno d' essere stampato; ma il maresciallo di *Retz* glielo fece gettare al fuoco. Termineremo quest' articolo, con un paralello, che fa l' ab. di *Mabli* dell' ammiraglio di *Coligni*, e di *Francesco di Lorena* duca di *Guisa*. „Era „ *Coligni* il più gran capita- „ no del suo tempo, non men „ coraggioso del duca di *Gui- „ sa*, ma meno ardito, per- „ chè stato era sempre men „ fortunato. Era più atto a „ formare grandi progetti, e „ più saggio nel dettagliarne „ l' esecuzione. *Guise*, mer- „ cè un coraggio più brillan- „ te, e che sbigottiva i suoi „ nemici, maneggiava le con- „ giunture a suo talento, e, „ per così dire, se ne rende- „ va padrone. *Coligni* ubbi- „ diva ad esse, ma da capi- „ tano, che loro era superio- „ re. Nelle medesime circo- „ stanze, gli uomini ordinarj „ non avrebbero osservato „ altro che coraggio nella „ condotta dell' uno, e sola „ prudenza in quella dell'al- „ tro; sebbene entrambi aves- „ sero queste due qualità, ma „ diversamente subordinate. „ *Guise* più fortunato, ebbe „ meno occasioni di sviluppa- „ re le risorse del suo ingegno: „ la sua ambizione accorta „ e fondata in apparenza, co- „ me quella di *Pompeo*, su gl' „ interessi medesimi del prin- „ cipe, cui rovinava, fingen- „ do di servirlo, si vide ap- „ poggiata al di lui nome, sin- „ chè ebbe acquistato bastan- „ te forza per sostenersi da „ se stessa. *Coligni*, meno „ colpevole, quantunque il

 sem-

„ nì quelle di un uomo di timo-
„ rata coscienza. Se fosse stato
„ meno grand' uomo, sarebb'
„ egli stato un fanatico; fu a-
„ postolo, e fu pieno di zelo.
Non citeremo la sua *Vita*, scritta da *Graziano di Courtilz* 1686 in 12; se ne trova una molto più esatta, e meglio scritta negli *Uomini Illustri di Francia*.

IV. COLIGNI (Francesco di), signore D'ANDELOT, quarto figlio di *Gaspare di Coligni* I, nacque a Chatillon-sur-Loing nel 1421. Segnalò il suo valore nelle guerre civili, e i Protestanti ebbero in lui un difensore pieno di spirito, ed un eroe fecondo in ripieghi. Fu colonnello-generale dell' infanteria nel 1551, per la dimissione dell' ammiraglio suo fratello. Si gettò nel 1557 in S. Quintino col medesimo suo fratello, fu seco a parte delle di lui prodezze, ed entrambi restarono prigionieri. *D' Andelot* trovò il mezzo di fuggire, e l' anno appresso servì all' assedio di Calais. Poco tempo dopo, i suoi intrighi in favore del Calvinismo cagionarono, che fosse condotto a Melun. La sua consorte l' impegnò ad ascoltare la messa per ricuperare la libertà; ma questa condotta, ispirata dalla politica, non lo distolse dall' abbracciare il partito de' Protestanti in occasione delle guerre civili. Si distinse alla battaglia di Dreux nel 1562, e l' anno appresso difese Orleans. La presa di questa città fu seguita dalla pace, che durò solamente sino al 1567. L' anno susseguente fece la guerra in Bretagna e nel Poitou, e si mostrò da per tutto non meno intraprendente, che infaticabile. L' ultima giornata, in cui si trovò, fu la battaglia di Jarnac, data il 13 marzo 1569. Morì circa due mesi dopo in Saintes, d' una febbre contagiosa, secondo alcuni, e, secondo altri, di veleno. *Ved.* CHARRY.

V. COLIGNI (Gaspare di), III del nome, colonnello generale di fanteria, e maresciallo di Francia, nato nel 1584 da *Francesco di Coligni* ammiraglio di Guienna, si segnalò in diversi assedj e combattimenti. Guadagnò nel 1635 la battaglia di Avein col maresciallo di *Brezè*, s' impadronì due anni appresso d' Ivoy e di Damvilliers, prese Arras nel 1640 in compagnia de' marescialli di *Chaulnes* e di *la Meilleraie*, perdè la battaglia di Marsea contro il conte di *Soissons* nel 1641; e morì nel suo castello di Chatillon nel 1646 il 4 gennajo di 62 anni. L' intrepidezza fu la sua qualità caratteristica.

VI. COLIGNI (Gaspare di), quarto di tal nome, duca di Chatillon, figlio del precedente, abbiurò l' eresia nel 1643, fu tenente-generale, e morì a Vincennes d' una ferita, che aveva ricevuta all' attacco di Charenton il dì 9 febbrajo 1649 di 39 anni. La sua vedova, *Elisabetta Angelica di Montmorenci*, sorella del duca di *Lucembourg*, fu una delle più aggradevoli e più ingegnose persone della corte di *Luigi* XIV. Sposò e la nel 1664 il duca di *Meckelbourg*, e morì a Parigi il 1695 di 69 anni. Dessa è, di cui si tratta nel satirico e calunnioso romanzo di *Bussi-Rabutin*. Aveva avuto dal duca di *Chatillon* un figlio postumo, morto nel 1657, e nel quale finì la posterità mascolina di questa illustre famiglia.

COLIN, *Ved.* COLLIN e BLAMONT.

COLIN MACLAURIN, *Ved.* quest' ultima parola.

COLINES, *Ved.* GRIFIO.

**COLLADO (Diego), religioso dell' ordine di S. Domenico, di nazione Spagnuolo, visse sul principio del secolo XVII, e fu celebre per le sue missioni nella Cina e nel Giappone. Compose diverse opere: tra le quali: una *Storia ecclesiastica del Giappone* in lingua spagnuola; una *Ars grammatica linguæ Japonicæ*; un *Dictionarium Japonicum*; un altro Dizionario *Linguæ Sinensis*; un libro intitolato: *Modus confitendi, ac examinandi pænitentem Japonium &c.*

** COLLALTO (conte Rambaldo di), di antica nobile famiglia del Friuli, pel suo valore dimostrato nelle guerre di Germania divenne molto caro all' imp. *Ferdinando* II, che lo innalzò a' primi gradi della milizia. Nel 1629 alla testa dell' armata Cesarea investì la città di Mantova, e siccome la trovò spopolata dalla peste, che avevane portati via più di 25 mila abitanti, malgrado le sue famose fortificazioni, e malgrado le difese, fatte e dal duca *Carlo*, e dalle truppe Francesi, accorse in ajuto di esso duca, se ne impadronì l' anno appresso. L'orrido sacco, ch' egli permise per tre giorni continui, di quest' infelice città, che senza verun ritegno colle rapine, colle violenze e cogl' incendj la ridussero all' estrema desolazione, fece divenir odioso non in essa solamente, ma per tutta l' Italia il nome dell' imperatore, e di tutta la nazione Tedesca. Allora fu, che si perderono o perirono tante rare pitture, statue, antichità e preziose cose d' ogni ge-

genere, che nel loro ducal palazzo adunate avevano in gran copia i *Gonzaghi*. Questa condotta del *Collalto* ferì sommamente l'animo dell'imperator *Ferdinando*, onde lo chiamò a Vienna a render conto delle sue azioni, tanto più che col suo eccessivo orgoglio avevasi alienato gli animi della maggior parte, e mercè la sua inimicizia col generale *Spinola* ed altri primarj uffiziali Cesarei, aveva dato motivo a diverse perdite e sconcerti. Egli, che ben temeva a ragione una fiera burrasca, dapprima si finse infermo, poi si ammalò davvero, e sulla fine dello stesso anno 1630 cessò di vivere.

COLLANGE (Gabriele di), nato a Tours nell'Auvergne l'anno 1524, fu cameriere di *Carlo* IX re di Francia. Quantunque buon Cattolico, fu preso per Ugonotto, e come tale, trucidato in occasione della strage di S. Bartolomeo il 1572. Ha tradotta ed aumentata la *Poligrafia* e la *Scrittura Cabalistica di Tritemio*, Parigi 1561 in 4°, che un Frisone, appellato *Domenico di Horringa*, ha publicata sotto il proprio nome, senza far menzione nè di *Tritemio*, nè di *Collange*, Embden 1620 in 4°. *Collange* aveva altresì qualche cognizione nelle matematiche e nella cosmografia.

COLLATINO (Lucio Tarquinio), era figlio di *Egerio Tarquinio*, cugino di *Tarquinio il seniore*, re di Roma, e di una sorella di *Tarquinio il superbo*. Sposò la celebre *Lucrezia*, figliuola di *Spurio Lucrezio*, che poi fu violata da *Sesto* figlio di *Tarquinio*. Fu egli in parte cagione di quest' oltraggio, a motivo degli eccessivi ed imprudenti elogj, con cui esaltò in presenza di varie persone, tra le quali il medesimo *Sesto*, la bellezza della propria moglie. *Collatino* si unì a *Bruto*, scacciò i *Tarquinj*, e venne fatto console col medesimo *Bruto* nell' anno 509 av. G. C.. Ma, siccome era della famiglia reale, il di cui nome era venuto in sommo abominio, e per la memoria delle sofferte tirannie, e pel timore di perdere la già gustata libertà, *Collatino* venne deposto dopo qualche tempo. *Ved.* LUCREZIA.

COLLAZIO, *Ved.* VII. APOLLONIO.

COLLE' (Carlo), nato a Parigi nel 1709, segretario ordinario e lettore del duca *d'Orleans*, morì a Parigi sua patria il 2 novembre 1783 di 76 anni: era uomo non meno amabile, che degno di stima. Univa nel suo carat-

tristi parassiti d'un corpacciuto finanziere, nè i vili schiavi d'un gran signore, che sovente li disprezza. Le opere di questo amabile scrittore sono unite in 2 vol. in 12, sotto il titolo di *Teatro di Società*; ma ne ha lasciate molte altre manoscritte, che non sono meno piccanti, nè meno ingegnose. E' da bramarsi, che non vengano publicate, se non quelle, che possono ispirare l'allegria, senza corrompere i costumi. Questo scrittore ha parimenti renduto un servigio al teatro, facendo ringiovenire diverse antiche commedie, ch' erano invecchiate, per adattarle ai nostri attuali costumi: tali sono, il *Bugiardo* di *Corneille*: la *Madre civetta* di *Quinault*: l'*Andrianna* di *Baron*: lo *Spirito Folletto* di *Hauteroche*.... *Collé* era cugino del poeta *Regnard*, cui si avvicinava per la sua brillante originalità, come la natura aveaglielo approssimato pel vincolo del sangue.

** COLLENUCCI (Pandolfo), di Pesaro, dotto giureconsulto, e versato in ogni genere di letteratura, fiorì nel secolo XV. Oltre il credito, che si fece pel suo sapere nella giureprudenza, della quale si crede, che fosse per qualche tempo professor publico in Ferrara; ebbe poscia là carica di podestà in varie illustri città d'Italia, e fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne fama di eloquente oratore. Fra le altre, una ne sostenne per *Ercole* I duca di Ferrara all' imperador *Massimiliano*, e l' *Orazione*, da lui detta in tal occasione, fu data alle stampe dal *Freberio* nel suo vol. II *Scriptor. rer. Germanic*. Nel 1497 era pure per un' altra ambasciata in Venezia; e di lì a non molto ritirossi a Pesaro sua patria; ma non vi trovò la quiete, di cui forse lusingavasi. In una supplica, presentata per certa lite al duca *Valentino*, il *Collenuccio* si espresse con soverchia libertà contro il governo di *Giovanni Sforza*, allora scacciato da Pesaro, ed ottenne il suo intento. Riacquistati avendo lo *Sforza* i suoi stati, la parte soccombente riclamò contro il decreto del duca *Valentino*, e pose l' accennata supplica del *Collenuccio* sotto gli occhi del medesimo *Sforza*. Questi rispondendo con termini equivoci a varj principi, che s'impegnarono ad ottenere perdono al *Collenuccio*, lusingollo in modo ch' ebbe il coraggio di presentarsi. Ma poi il medesimo *Sforza*, con una condotta poco degna d' un principe, fece tosto metter prigione il *Collenuccio*, che indi

ajuto de' quali condusse seco un corpo di 1500 cavalli, e 400 fanti. Riportò loro diversi vantaggi, e segnatamente diede una sanguinosa sconfitta nel 1449 ai Savojardi sul Novarese. Ma perchè i Veneziani nel 1451 preferirono un altro nella carica di capitan-generale delle loro armi, che il *Colleoni* pretendeva a se dovuta, se ne adirò talmente, che oltre al chiedere licenza col pretesto, che non correvano le paghe, mostrò disposizione di passare al partito del duca di Milano. La Republica aveva risoluto di porgli le mani addosso e balzargli la testa, al qual effetto aveva data l' opportuna commissione a *Jacopo Piccinino*. Questi con una marcia sforzata lo sorprese di notte, gli tolse tutte le sue genti; ma fortunatamente riuscì a *Bartolomeo* di salvarsi colla fuga. Ritornò quindi egli solo al servigio del duca di Milano; ma i Veneziani, che non sapevano darsi pace di aver perduto un così valoroso capitano, tanto fecero, che finalmente lo riebbero al loro partito. Sul principio del 1455 lo dichiararono loro capitan-generale con grosso stipendio, e gli spedirono incontro sino a Brescia, per mezzo di due nobili Veneti le patenti e le insegne del supremo comando militare. Rendette poscia egli alla Republica rilevanti servigi, e specialmente nella guerra, ch' ebbe contro i Fiorentini in Romagna nel 1467. Stavasi divisando di spedirlo comandante d' un' armata destinata contro i Turchi, quando in ottobre 1475 venne a morte, lasciando erede de' suoi beni lo stesso Senato Veneto, che ne conseguì in soli danari più di 200 mila ducati d'oro, oltre alcune cospicue Terre. Gli fu alzata in Venezia sul piazzale della Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo una statua equestre di bronzo, alla quale si trovò una mattina, ch' era stata posta in mano una scopa e al collo un sacco: satira, che molto dispiacque al Veneto governo. Si vuole, che *Colleoni* fosse il primo ad introdurre l' uso di trasportare l' artiglieria cogli eserciti in campagna. Viene anche lodato da alcuni scrittori contemporanei per la somma parzialità, con cui riguardava gli uomini di lettere, pel piacere, che provava in udire le loro dispute scientifiche, e per la sagacità, onde col solo naturale intendimento dava le sue giudiziose decisioni. La sua *Vita*, elegantemente scritta in latino da *Pietro Spino*, fu impressa nel 1569, e poscia stampata di nuovo nel 1732.

I.

I. COLLET (Giovanni), *Ved.* COLET.

II. COLLET (Filiberto), avvocato nel parlamento di Dombes, passò qualche tempo presso i gesuiti, e morì nel 1718 di 76 anni. Era laboriosissimo; ma aveva delle opinioni singolarissime, anche in materia di religione. Lungo tempo fu tenuto per uomo, che non ne avesse alcuna, quantunque la sua miscredenza fosse piuttosto nella lingua, che nel cuore. Di lui si hanno: I. Un *Trattato delle Scomuniche*, 1689 in 12. Questa è una storia della scomunica di secolo in secolo. L'autore quando compose questo Trattato era egli pure scomunicato, per aver impedito con violenza, che si seppellisse certa persona in una cappella, di cui spettavagli il giuspatronato. II. Un *Trattato dell'Usura*, 1690 in 8°, nel quale difende contro alcuni Missionarj le consuetudini della Bresse, di stipulare cioè gl'interessi assieme col capitale d'una somma esigibile. III. *Ragionamenti intorno le Decime, ed altre liberalità fatte alla Chiesa*, in 12. Vuol ivi provare, che le decime non sono nè di dritto divino, nè di dritto ecclesiastico; ma semplicemente di dritto domaniale o sia di sovranità. IV. *Ragionamenti circa la Clausura delle Religiose*, in 12, ne' quali combatte per la libertà della clausura contro il cardinal *le Camus* vescovo di Grenoble, che aveva guadagnata una causa contro le religiose di Montfleuri. V. Molte *Note* su lo Statuto di Bresse, 1698 in f., ed altre opere manoscritte. La figura di *Collet* era non meno originale della sua mente: aveva tutta l'aria d'un filosofo dell'antica accademia. Piacevagli tutto ciò, che allontanavasi dalle opinioni comuni, e sosteneva le sue idee con ardore. Coloro, che lo frequentavano, rimanevano incantati dall'estensione della sua memoria e dalla vivacità della sua penetrazione; e, ciò che riesce ancor meglio, in lui trovavano un uomo ufficioso ed un amico sincero.

III. COLLET (Pietro), prete della congregazione della Missione, dottore e professore decano di teologia, nato a Ternay nel Vendomese il 6 settembre 1693, e morto il 6 ottobre 1770 di 77 anni, si fece un nome distinto tra i teologi, ed ha meritata la stima delle persone pie, mercè i suoi scritti e i suoi costumi. Le sue opere sono in gran numero, e tra di esse si accennano per principali le seguenti. *Vita di S. Vi-*

Vincenzo di Paola, 2 vol. in 4° 1748. — *Istoria in compendio della stessa*, 1764 vol. 1 in 12: compendio migliore della *Vita*, troppo diffusa e fastidiosa per una quantità di minuti racconti, che non interessano quasi alcuno: difetto poco men che comune a tutte le opere storiche di questo scrittore. *Vita di M. Boudon*, 1754 vol. 2 in 12; *La stessa in compendio*, 1762 in 12. *Vita di S. Giovanni della Croce*, 1769 tom. 1 in 12. *Trattato delle Dispense in generale ed in particolare*, 1753 vol. 3 in 12: opera unica nel suo genere e piena di ricerche. *Trattato delle Indulgenze e del Giubileo*, 1770 vol. 2 in 12. *Trattato del Divino Offizio*, 1763 vol. 1 in 12 *Trattato de' Ss. Misteri*, 1768 vol. 2 in 12. *Trattato degli Esorcismi della Chiesa*, 1770 in 12. Questi diversi Trattati sono buoni, e vengono consultati con profitto. *Compendio del Dizionario de' Casi di coscienza* di *Pontas*, 1764 e 1770 vol. 2 in 8°. *Morenas* aveva dato un Compendio di *Pontas*, in 2 piccioli vol. in 8°. *Collet* se lo appropriò, lo corresse, lo accrebbe di più d'un terzo, e lo publicò in 2 vol. in 4°. Egli accusa *Pontas* di contraddirsi, e vien tacciato anch' esso del medesimo difetto; in generale però il compendio di *Collet* è ben fatto ed utile. *Lettere critiche* sotto il nome del *Priore di S. Edmo*, 1744 in 8°, nelle quali pochissimo riguardo si usa all' ab. di *S. Ciran*. *Biblioteca d'un giovine Ecclesiastico*, in 8°. Questo libricciuolo è lieve cosa; l'autore non indica sempre i migliori libri, sia che non ne avesse cognizione, sia che la sua prevenzione contro certi scrittori gli facesse rigettar alcune loro opere. *Theologia Moralis universa*, 17 vol. in 8°. *Institutiones Teologicae ad usum Seminariorum*, 1744 e segu. 7 vol. in 12. *Eadem breviori forma*, 1768. vol. 4 in 12. *De Deo, ejusque Divinis attributis*, 3 vol. in 8° 1768. *I Doveri del Pastore*, 1769 in 12. *Doveri della Vita religiosa*, 1765 vol. 2 in 12. *Trattato de' Doveri delle persone di Mondo*, 1763 in 12. *Doveri degli scolari*, picciolo in 12. *Istruzioni per li Servitori*, 1763 in 12. *Istruzioni per uso delle persone di Campagna*, 1770, picciolo in 12. Questi diversi trattati sono solidi; ma un pò mancanti di unzione. *Prediche e Discorsi Ecclesiastici*, 1764 vol. 2 in 12, scritti con più nettezza che eloquenza. *Meditazioni per servire ai Ritiri*, 1769 in 12. *La Divozione del sacro Cuor di Gesù sta-*

stabilita e ridotta in pratica, 1770 in 16. Preparava anche altre varie opere, allorchè venne a morte. Scorgesi da questo catalogo, che fecondissima era la penna di tale scrittore; ma il suo stile in latino è duro, e scorretto in francese. Il P. *Collet* nella conversazione aveva talento e fuoco: due qualità, che si osservano in alcuni suoi libri. Mischia talvolta la facezia ai soggetti i più seri; e per disgrazia le sue burle hanno del fare da collegio, nè guari trovansi collocate a proposito. In sua vecchiaja erasi corretto da tale difetto, ed a prender tutt'insieme, i suoi libri sono stimabili per la copia delle ricerche, e per l'ordine, onde ha saputo disporle.

I. COLLETET (Guglielmo), avvocato nel consiglio, uno de' 40 dell' accademia Francese, nacque in Parigi nel 1598, e morì nella stessa città il 1659 nel 10 febbrajo di anni 61, non lasciando neppur da farsi seppellire. Il cardinal di *Richelieu* lo pose tra i cinque autori, che aveva scelti, acciocchè componessero pel teatro. *Colletet* fece il solo *Cimindo*, e travagliò alle commedie intitolate, *il Cieco di Smirne* e *le Tuglierie*. Lesse il monologo di quest' ultima al cardinale, e quando fu al luogo, che comincia per quel verso

La Canne s'umectant dans
la bourbe de l'eau,
cioè
La Canna all'umettarsi nel
pantano:

Richelieu gli fece un regalo di 600 lire per sei cattivi versi, che seguivano appresso; sopra di che *Colletet* fece un distico, che tradotto vien a dire:

Se a ciascun verso liberal tu
sei
Di cento lire, perchè mai
non posso
Tutti venderti, Armando,
i libri miei?

Nei fargli tal dono, il porporato dissegli, che i 600 franchi erano per li soli sei versi, i quali trovava *così belli, che il re non era abbastanza ricco per pagare il restante*. Ma non rinunziò per questo al suo diritto di protettore e di conoscitore; egli non volle pagare questi versi senza criticarli: pretese, che in vece di *s'humecter* dovesse sostituirsi *barboter*, cioè *imbrodolarsi*. Si oppose *Colletet* a questa critica, e non pago di aver difesi i suoi versi in presenza del cardinale, gli scrisse altresì circa tale proposito, ritornato che fu a casa. Mentre il porporato terminava di leggere la di lui lettera, entra-

strarono alcuni cortigiani a complimentarlo sopra i prosperi successi delle armi del re, dicendo: *che nulla poteva resistere a sua Eminenza....* *V' ingannate*, rispos' egli ridendo, *perchè in Parigi stesso trovo persone, che mi resistono*. Gli venne chiesto, chi fossero questi temerarj. *Questi è Colletet*, ripigliò egli; *poichè dopo aver jeri contrastato meco sopra una parola, non si arrende ancora, ed ecco la prolissa lettera, che mi scrive*. Ciò non ostante, non s' irritò il ministro per una tale ostinazione, e continuò a proteggerlo. Ebb' egli ancora altri benefattori. *Harlais*, arcivescovo di Parigi, ricompensò generosamente il di lui *Inno* sull' Immacolata Concezione; per cui gli mandò in dono un *Apollo* d' argento. *Colletet* aveva sposata in seconde nozze *Claudina*, prima sua serva; e per proccurar di giustificare la propria scelta agli occhi del publico, fece comparire sotto il di lei nome varj componimenti poetici; ma le sensate persone si avvidero della picciola furberia, e si burlarono della supposta *Saffo*, e del meschino nume, che inspiravala. Questo matrimonio, unito a due altri, che non furono più vantaggiosi, alle perdite, che fece in occasione delle guerre civili, ed al suo carattere dissipatore, lo ridussero in estrema povertà. Le di lui *Opere* comparvero nel 1653 in 12: consistono in *Odi*, *Stanze*, *Sonetti* ed alcuni componimenti in prosa (tal' è una traduzione del romanzo d' *Ismene ed Ismenia*), che già da gran tempo sono tra i libri abbandonati all' obblio. Alcune delle sue *Poesie*, senza essere di primo merito, mostrano talento e fecondità, nè mancano talvolta di stile piacevole.

II. COLLETET (Francesco), figlio del precedente, non è guari noto per altro, che pel luogo datogli da *Boileau* nelle sue Satire. Egli fece, come suo padre, de' versi e delle prose, de' *Cantici* spirituali, e de' Componimenti baccanali, amorosi e burleschi. La sua *Musa civetta* è in 4 parti in 12. Viveva ancora nel 1672.

** COLLIBO, in latino COLLIBUS (Ippolito), figliuolo di *Paolo*, nativo di Alessandria della Paglia, che essendosi fatto Protestante, abbandonò il proprio paese, e si stabilì a Zurigo. Ivi nacque *Ippolito* nel 1561, e dopo avere studiato negli Svizzeri ed in Italia, divenne professore di giureprudenza in Heidelberga, poi a Basilea. Il principe d' *Anhalt* lo scel-

se per suo cancelliere; l'impiegò in diverse negoziazioni in Francia, in Germania, in Inghilterra, ne' Paesi-Bassi ed altrove, ed *Ippolito* vi riuscì ottimamente. L' elettor Palatino lo tirò al suo servigio nel 1593; l'impiegò nel 1599 a trattare un'alleanza difensiva co' Cantoni protestanti; e sebbene non ottenesse l'intento, continuò nondimeno a goder il favore del principe. Giunse poi alla dignità di segreto consiglier attuale, e fu successivamente ambasciatore in Polonia, agli Stati-Generali, in Francia, all'imperador *Ridolfo*, e disimpegnò tutte queste incombenze con somma soddisfazione del suo padrone. Morì nel 1612, dopo aver date al publico diverse opere, come il *Consiliarius Principis*; — *Axiomata de Nobilitate*; — *Palatinus S. Aulicus*, *Liber de incrementis Urbium* &c. Si nascose sovente sotto nomi finti, come *Lampurgnanus*, *Wernerus*, *Gerardus*, *Sinibaldus*, *Ubaldus*. Era uomo di gran talento e di molto sapere, ma pieno di orgoglio, ed inquietissimo, a motivo di che si procacciò non pochi dispiaceri.

COLLIER (Geremia), nato a Stowqui nella provincia di Cambridge il 1656, divenne lettore di Grays-Inn; ma avendo ricusato di prestare il giuramento del Testo, perdè quest' impiego. Gli scritti, che publicò per difender la sua condotta, gli fecero incorrere la disgrazia ed i rimproveri de' grandi. Invano gli vennero promesse sotto la regina *Anna* considerevoli ricompense. Visse, e morì zelante non-Conformista. Univa in se perfettamente lo spirito del cristiano ritiro colla pulitezza di gentiluomo. Egualmente profondo nella filosofia, teologia, eloquenza, e nelle sagre e profane antichità, ha arricchita la sua nazione di molte opere pregevoli: I. D' un *Dizionario istorico*, *geografico*, *genealogico*, tradotto in parte dal *Moreri*, ed accresciuto di gran numero di articoli in 4 vol. in f.; ed è quello, di cui ha fatto grande uso, e tradotti in francese molti articoli il *Chaufepiè*. II. De' *Saggi di Morale su diversi argomenti*. III. D'un *Trattato*, ove dimostra, che Dio non è l'autor del male. IV. Della *Critica del Teatro Inglese*, paragonato co' Teatri di Atene, di Roma e di Francia, *Coll' opinione degli autori*, tanto profani che sagri *intorno tale spettacolo*, tradotto in francese dal P. di *Courbeville* gesuita. Ed altre molte opere, delle quali dà un lungo e distinto catalogo il *Chaufepiè*

più medesimo. Morì *Collier* nel 1726.

I. COLLIN (l'abate N...), morto nel 1754 tesoriere del capitolo della chiesa di Parigi, studiò di buon' ora le finezze della lingua latina e della francese. Questa cognoscenza gli servì a tradurre con molta esattezza ed eleganza l'*Oratore* di *Cicerone* in 12. Una tal versione, frutto d'un assiduo e penoso travaglio d'un uomo di talento, venne al publico con un' eccellente prefazione, che nel tempo stesso vien ad essere un ragionato comento dell'opera, ed un solido compendio di rettorica. Vi si trovano saggi giudizj circa i moderni oratori Francesi, e buone riflessioni su i retori dell'antichità. Aveva riportati tre premj nell'accademia Francese. Si ha pure di lui la *Vita di Maria Lumague* istitutrice delle zitelle della Provvidenza, 1744 in 12.

II. COLLIN DI VERMOND (Giacinto), membro dell'accademia reale di pittura per la parte istorica, nacque a Versaglies. Era figlioccio ed allievo del famoso *Rigaud*, che sviluppò il di lui talento. Fece eccellenti studj in Italia, e ne riportò il buon gusto del disegno, la di cui arte consiste non tanto nel presentare la natura sotto favorevoli aspetti, quanto nell' esprimerla con eleganza e purezza. Ne' suoi esercizj di professore riuscì nel situare egregiamente il modello, nel disegnare correttamente, e nell' eseguire con abilità tutte le funzioni della scuola. Le sue opere spirano la dolcezza, l' onestà e la decenza del suo carattere. Le principali sono: I. La *Presentazione al Tempio*, collocata in S. Luigi a Versaglies. II. La *Malattia di Antioco*. III. Varj *Quadri* nella navata de'Cappuccini di Marais. IV. L'*Annunziata* a S. Mederico. V. La *Manna*, *che cade nel Deserto*, a S. Giovanni-in-Greve. *Collin* morì a Parigi in età di 68 anni nel 1761.

COLLIN, *Ved.* BLAMONT e MACLAURIN.

**COLLINA (Abondio), di Bologna, si fece Camaldolese nel 1709, e fu mandato a Pisa, ove apprese le matematiche sotto il celebre P.ab. *Grandi*, senza tralasciare però gli studj dell'oratoria e della poesia, per li quali aveva gran genio. Attese anche dapprima alla predicazione, e fu chiamato a varj insigni pulpiti d'Italia; ma, non reggendogli il petto, dovette poi lasciare l'apostolico ministero. Passò quindi a Bologna ad occupare la cattedra di geografia e nautica nell' Istituto delle

delle scienze, e poco dopo fu eletto lettore di geometria nel publico studio. Fu egli uno de' primi socj dell' accademia Benedettina, in cui recitò molte erudite Dissertazioni, e tra le altre una circa l'*Invenzione della Bussola*, impressa nel II vol. degli *Atti dell' accademia dell' Istituto di Bologna*. Gli servì di eccitamento a comporla un' altra Dissertazione sopra simile argomento, publicata dal P. ab. *Trombelli* col titolo: *Considerazioni Istoriche sopra l' origine della Bussola nautica nell' Asia*, Faenza 1748 in 4°. Tradusse anche il P. *Collina* alcune cose, ritrovate ne' viaggi de' due Arabi, publicati dall' ab. *Renaudot*, che gli parvero favorevoli alla sua opinione, e le stampò senza il proprio nome, Bologna 1749 in 4°. Le sue *Poesie* si trovano in varie raccolte, e specialmente in quella del *Gobbi*. Nel dicembre 1753 cessò di vivere, e lasciò manoscritte, la *Geografia Storica*, le *Istituzioni Nautiche* e gli *Annali d' Italia* del *Muratori* compilati e corretti.

I. COLLINS (Antonio), nato in Heston lungi dieci miglia da Londra nel 21 giugno 1676, di nobile e ricca famiglia, occupa un posto considerevole nella lista degl' increduli. Suol dirsi, che d' ordinario si diventa miscredente per un eccesso di perversità o di libertinaggio: *Collins* lo divenne per bontà di carattere. Il quadro de' tanti gravissimi mali cagionati dagli abusi, che uomini ambiziosi avevano fatto della religione, lo innasprì talmente contro di essa, che attaccolla con molto ardire. La sua empietà gli suscitò molti avversarj; ma egli ben lontano dal lasciarsi trasportare contro di essi, indicava loro la maniera di combatterlo con più forza, e somministrava libri a que' medesimi, che travagliavano per confutarlo. Sembra quindi, che in certa maniera cercasse, o almeno non abborrisse di essere convinto: prova non indifferente, che la sua incredulità non procedeva dalla corruttela del cuore, ma, diremo così, dall' insipienza della mente. La sua biblioteca serviva, non tanto per suo privato uso, quanto a publico benefizio. Gli si deve altresì saper buon grado, che ne' suoi scritti abbia evitata l' oscenità, vile risorsa degli empj, che per lo più di tutto si servono per armi di offesa non meno, che di difesa. Esercitò con molto applauso la magistratura nella provincia di Essex; e si avea tanto certa persuasione della sua onestà e del suo di-

disinteresse, malgrado il concetto, in cui era di miscredente, che gli si affidò in qualità di tesoriere, l'amministrazione del publico danaro della suddetta provincia: impiego, cui esercitò con tutta onoratezza, e con universal soddisfazione. Cessò di vivere il 13 dicembre 1729 in Harley-Squarre, dopo aver protestato, = Ch' egli aveva „ sempre pensato, dover ciascuno fare tutti i suoi sforzi, per servire, il meglio „ che potesse, a Dio, al proprio principe ed alla sua „ patria, e che il fondamento „ della religione consisteva „ nell' amor di Dio e del „ prossimo „. Le principali opere, colle quali ha segnalata la sua miscredenza, sono: I. *Saggio sopra l' uso della Ragione nelle proposizioni, la di cui evidenza dipende dall' umana testimonianza*. Da quest' opera uno spirito debole apprenderebbe agevolmente ad abusare della propria ragione, ed uno spirito forte a sedurre quella degli altri. II. *Ricerche filosofiche intorno la libertà dell' Uomo*, Londra 1715 e 1717 in 8°: opera sì buona, dice un autore, per altro assai sospetto, che il dottor *Clarke* vi rispose con ingiurie. Piglierebbe mai egli in questo punto, come tanti altri, le ragioni per ingiurie? Quelle di *Clarke* erano ben capaci d' imbarazzare il suo avversario. La detta opera venne tradotta in francese col titolo di *Paradossi Metafisici*, &c. ed impressa colla data d' Eleutheropoli 1756 in 12. III. *Discorso sopra i fondamenti, e le prove della religione Cristiana*, con un' *Apologia della libertà di scrivere*, Londra 1724 in 8°: libro, che fu attaccato dal celebre *Crouzas*. IV. *Modello delle profezie letterali*: opera, che serve per continuazione della precedente, confutata da diversi scrittori, e soprattutto dal dottore *Giovanni Roger* nel suo libro intitolato: *La necessità della Divina rivelazione*. La predetta opera di *Collins* venne tradotta in francese, e stampata col titolo, *Esame delle Profezie* &c. Londra 1768 in 12. V. *Discorso sopra la libertà di pensare*, all'Haia 1713 in 12; opera che nella sua origine fece molto strepito, e che tuttavia viene letta dai partigiani di *Collins*, e dai seguaci della sua maniera di pensare. Ne fu stampata una versione francese, 1714 in 8°, e ristampata, Londra 1766 tom. 2 in 12.

II. COLLINS (Giovanni), nato presso Oxford nel 1624, membro della società Reale di Londra nel 1667, proccurò l' edizione de' migliori libri

bri di matematica. Viene appellato il *Mersenne Inglese*, e veramente meritava tale titolo. Uomo studiosissimo, ed infaticabile, quanto alieno da qualunque letteraria vanagloria, era in commercio co' migliori letterati di tutta l' Europa. Gl' Inglesi pretendono, che possa chiaramente provarsi, mercè il suo *Commercium Epistolicum de Analysi promota*, stampato in Londra 1712 in 4° per ordine della R. società, che a lui si debba attribuire l' importante invenzione del *Metodo analitico*. Questo abile matematico morì li 10 novembre 1683 di 59 anni per una lenta consunzione, in cui cadde a motivo di un' eccessiva quantità di sidro bevuta, mentre l' anno precedente in caldissima stagione viaggiava per la visita de' terreni, ove volevasi scavar un canale tra l' Isis e l' Avon.

* COLLIO (Francesco) *Collius*, nato presso il lago di Lugano, sacerdote della congregazione degli Oblati, o sia del collegio Ambrosiano in Milano, eletto penitenzier maggiore nel 1631, morì nella stessa città il 1640 in età molto avanzata. Si rendette celeberrimo specialmente pel suo trattato *De Animabus Paganorum*, publicato in 2 vol. in 4°, Milano 1622 e 1623: argomento da niuno prima di lui espressamente trattato, in cui esamina, qual debba essere la sorte de' Pagani nell' altra vita, proponendo ingegnose, e talvolta ardite congetture, giacchè trattasi di cosa nota al solo Iddio. Cercà distintamente, che cosa debba credersi di alcuni più illustri, come di *Melchisedecco*, di *Giobbe*, delle *Sibille*; delle *Levatrici* Egiziane, de' sette-Savj della Grecia, di *Nabuccodonosor*, della regina di *Saba*, di *Numa*, di *Socrate*, di *Platone*, ed inclina per essi molto favorevolmente; ma danna senza misericordia *Pittagora*, *Aristotile* e molti altri, benchè non dissimuli, che hanno conosciuto il vero Dio. Il *Dupin* ha dato di quest' opera, composta più per far pompa di erudizione, che per altro, un lungo e diligente estratto, e conchiude col dire, non esser essa veramente, che uno scherzo d' ingegno, ed una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa contiene assai utili, che è scritta bene e piena di erudite ricerche, e che il *Collio* propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi leggitori il deciderne. La suddetta edizione, fatta nella stamperia del collegio Ambrosiano, è rarissima, talmente che se

se ne dovette fare una seconda nel 1740, ricercata anch' essa; ma non così rara come la prima. Pregevole ancora è un altra sua opera *De sanguine Christi* in 5 libri, nella quale, dopo aver disputato sulla natura e sulla proprietà del Sangue del Redentore, esamina i fatti meravigliosi, che di esso raccontansi. Questo libro, pieno di ricerche e di citazioni, fu stampato in Milano due volte, nel 1612 e nel 1617 vol. 2 in 4°: ciò non ostante è divenuto sì raro, che lo stesso *Dupin* non ne ha avuta notizia, e di fatti oggidì è difficilissimo il trovarlo. Parimenti si hanno dello stesso autore, *Conclusiones Theologicæ* 1609 in 4°.

**COLLOCCI (Angelo), nacque in Jesi di antica e nobile famiglia nel 1467, ed attese in Roma per varj anni allo studio, facendo non ordinarj progressi nelle lingue italiana, greca, latina e provenzale ancora, di cui molto si compiacque. Il tentativo, che *Francesco Collocci* suo zio fece nel 1486, di rendersi signore di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo stato ecclesiastico, e ritirarsi in Napoli, ove *Angelo* strinse amicizia co' più colti ed eleganti poeti, che ivi allora fiorivano in sì gran numero: il *Pontano*, il *Sannazzaro*, il *Lazzarelli*, il *Summonte*, l'*Altilio* e più altri; e sull' esempio della maggior parte di essi cambiò egli ancora il suo nome, facendosi dire *Colozio Basso*. Sei anni appresso fu richiamato in patria, ove attese a' suoi diletti studj, ed anche venne onorato di alcuni publici impieghi. Nel 1498 fu spedito da' suoi concittadini ambasciatore al pontefice *Alessandro* VI, e profittando di tal occasione, fissò il suo stabile soggiorno in Roma. Ivi facendo ottimo uso delle sue ricchezze, parte patrimoniali, parte raccolte, mercè le onorevoli cariche, da esso sostenute nella corte Romana, rendette la sua casa ed i suoi orti l' asilo delle lettere e delle muse. L' accademia Romana, che dopo la morte di *Pomponio Leto* andava quasi ramminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, medaglie ed altri antichi pregevoli monumenti, rendevano gli orti del *Collocci* in Roma famosi, e più ancora per l' animo di lui splendido e liberale, mentre non sembrava essere ricco, che a vantaggio degli studiosi. Pieni sono però delle lodi di *Angelo* i libri in quel tempo usciti alla luce, e molti de' loro

Q 2 au-

autori confessano di aver avuto da esso non solamente stimolo, ma anche ajuto a publicarli. Il senato Romano lo decorò del titolo di patrizio, che anzi rendette comune a tutta la famiglia. *Leone* x gli fece un regalo di 4000 scudi Romani per alcuni versi composti in di lui lode, lo nominò suo segretario, e rimasto che fu vedovo della seconda moglie nel 1521, gli diede la sopravvivenza al vescovato di Nocera. Glielo confermò *Clemente* VII, che di più gli conferì il governo di Ascoli, e lo inviò a diverse corti di Europa per unire i principi in quella lega, che fu poi sì fatale al pontefice medesimo. Il *Collocci* stesso, ritornato frattanto a Roma, ebbe il rammarico nel memorabil sacco del 1527 di sostenere gravi affronti; vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi de' sofferti danni; indi tornato a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa accademia. Per la morte del *Favorino*, sottentrò il 1537 nel vescovato di Nocera, che poi rinunziò nel 1546 a favore d'un suo nipote, per tornar a vivere tranquillamente in Roma, ove diede fine a' suoi giorni il dì 1 maggio 1549. Le *Poesie* latine ed italiane del *Collocci* sono state publicate nel 1772 per opera dell'ab. *Gianfrancesco Lancellotti*, che vi ha premessa la *Vita* dell'autore, scritta con molta eleganza ed erudizione, nella quale annovera molti altri opuscoli dello stesso, la maggior parte appartenenti alla piacevole letteratura, non mancandone però tra di essi alcuni filosofici e matematici. Le poesie latine del *Collocci* eguali sono per eleganza e per grazia a quelle de' più colti poeti suoi coetanei; hanno il suo merito anche le italiane, ma non paragonabile con quello delle latine.

* COLLOREDO (Ridolfo) , conte di Wals, nacque li 2 novembre 1585, ebbe per padrino l'imperator *Ridolfo* II, e si attaccò sin da giovinetto alla corte imperiale, cui servì sempre con istraordinario zelo. Divenne quindi cavaliere di Malta, gran priore di Boemia, e maresciál-generale delle armate degl' imperatori *Ferdinando* II, e *Ferdinando* III. Si segnalò pel suo valore in diverse occasioni considerevoli, e specialmente nelle guerre della Germania, e nelle battaglie di

di Lipsia e di Lutzen, nell' ultima delle quali riportò sette ferite. Dopo la pace di Westfalia nel 1648 si ritirò nella Boemia, dove fu governatore di Praga, ed ivi morì li 24 gennajo 1657, di 72 anni.

COLLOT (Germano), chirurgo francese sotto *Luigi* XI, è il primo di quella nazione, che abbia tentata l'operazione dell'estrazione della pietra per mezzo del taglio. Sin allora si erano sempre chiamati in Francia per una tale malattia chirurgi italiani: *Collot*, osservolli attentamente mentre operavano, e tra di essi specialmente un certo *Ottavio de Villa*, scolaro di *Mariano* SANTI (*Ved.* questo cognome). Quindi fec' egli le prove prima su varj cadaveri, e poi sopra un reo condannato a morte: questo miserabile sostenne coraggiosamente l'operazione, e per tal mezzo riscattò la vita, che *Luigi* XI avevagli accordata in grazia, qualora scampasse, e non fu più tormentato dal male di pietra. Il nuovo professore venne ricompensato come meritava. La sua famiglia, erede della di lui abilità, non ha poscia cessato sino al presente di travagliare nella stessa professione co' medesimi buoni successi. *Filippo* COLLOT, morto a Lusson nel 1656 di 63 anni, pose in pratica i precetti dell'arte de' suoi antenati, e il fece con una destrezza ancor superiore a quella, ch' essi avevano mostrata. Spogliò la loro maniera di operare da tutto ciò, che aveva di aspro e difficile. Era talmente occupato in Parigi, che il cardinal *Chigi* (poi *Alessandro* VII) non potè indurlo a portarsi a Colonia, ov' egli stesso era travagliato da questo penoso male.

COLLUTO, prete e curato nella città di Alesssandria, divenne scimatico ai tempi di *Ario*, ansioso di emularlo per farsi un gran nome. Rendette publici i suoi errori verso l'anno 315, insegnando tra gli altri publicamente, che ripugnava alla bontà di Dio la produzione del male, e che necessariamente bisognava attribuire ad un altro principio tutto ciò, che vi ha di cattivo nel mondo; opinione, che non era nuova, e cui egli neppure aveva il talento di dare qualche aria di novità. Affettatamente disgustandosi col proprio vescovo, ebbe la ridicola ambizione di usurparsi il governo della propria chiesa, di formarne un vescovato immaginario, e di farla da vescovo, ordinando preti &c. Il concilio di Alessandria lo condan-

dannò nel 321, e depose i preti da lui ordinati; onde *Colluto*, spogliato delle insegne e del titolo vescovile, cadde totalmente nell'obbrobrio e nella dimenticanza.

* COLMANO (San), che in latino chiamasi *Colomannus*, nativo d'Irlanda, ai tempi dell'imperatore Sant' *Enrico*, il di cui regnò cominciò nel 1002, passò per l'Austria, mentre recavasi in pellegrinaggio alla Terra-santa. Questo pellegrino venne preso in sospetto, che fosse una spia de' nemici dell'impero, fu arrestato, e sottoposto a' più atroci tormenti, cui sostenne con somma pazienza, raccomandandosi unicamente a Dio. Finalmente il giudice, vedendolo irremovibile, prese il bel ripiego di condannarlo a morte, onde fu appiccato nella città di Stolckeraw nell'Austria il 13 ottobre dell'anno 1015. La sua morte, che si disse accompagnata e seguìta da varj prodigj, venne riguardata come un martirio, ed il suo corpo venne trasferito da Stolckeraw a Melck. Di fatti il suo nome venne inserito ne' martirologj sotto il predetto giorno, e l'Austria, per riparare il proprio fallo, lo ha annoverato tra' suoi santi protettori.

** COLOMANO, figlio primogenito di *Gelisa* fratello di *Ladislao* re d'Ungheria, succedette a questo suo zio nel 1095. Molti moderni pretendono, che allora fosse vescovo di Varadino, ma quest' asserzione manca di bastante fondamento. Gli Ungheri furono molto malcontenti di avergli conferita la corona; egli fu principe, che in un corpo mal fatto rinchiudeva un' anima perversa. Essendosi ingelosito di *Almo* suo fratello, e di *Bela* di lui figlio, fece cavar gli occhi ad entrambi, ed alcuni vogliono, che facesse poi trucidare il fratello. Nel 1118 rispinse vigorosamente l'imperatore *Enrico* V, ch'era venuto ad attaccarlo, per costrignerlo a prestargli omaggio. *Colomano* sostenne ancora con buon esito altre guerre contro i Veneziani e contro i Russi. Morì nel 3 febbrajo 1114, lasciando il proprio nome in esecrazione a' suoi sudditi, poichè sebbene accorto e valoroso, si acquistò l'odio di tutti colle sue frequenti crudeltà.

COLOMBA (Sta), vergine e martire di Cordova, fu posta a morte da' Saraceni nell'852. Vi è un'altra S. COLOMBA vergine e martire di Sens, ove si crede, che ricevesse la corona del martirio nel 273.

*CO-

* COLOMBANO (S.), nato nell'Irlanda il 560, apprese in sua gioventù le arti liberali, la grammatica, la rettorica e la geometria. La natura avevalo dotato di tutte le grazie dell'aspetto. Temendo egli le attrattive della voluttà, ed i vani piaceri, che promettevagli il mondo, si pose sotto la direzione d'un santo vecchio, nomato *Sileno*, nel monistero di Bancor. Per distaccarsi sempre più dal mondo, passò nella Gran-Bretagna, e di là nelle Gallie in compagnia di 12 religiosi. Un antico castello rovinato, nel deserto de'Vosgi, fu il primo suo ritiro. Essendoglisi poi presentati de' discepoli in gran folla, fabbricò verso l'anno 600 un monistero in luogo più comodo a Luxeuil, e ben tosto un secondo a Fontaine, ed indi alcuni altri, a' quali sulle prime diede una regola diversa da quella di S. Benedetto; ma non tardarono poi molto ad ammettere anch'essi la Benedettina. Era egli incorso nell'indignazione della regina *Brunechilde*, cui indarno rimproverava i di lei disordini, dandole salutari avvisi. Ad istigazione però della medesima, e per ordine di *Teoderico* II di lei nipote, fu scacciato dalla Borgogna e relegato a Besanzone. Si ricoverò ben egli poi sotto la protezione di *Teodeberto* nell'Austrasia; ma dopo che questo principe, vinto dal fratello, restò vittima del furore di essa *Brunechilde*, non vedendosi più il santo abate sicuro in quelle parti, se ne venne in Italia a trovare il re *Agilolfo* e la pia di lui moglie *Teodelinda*, che benignamente lo accolsero, essendo già precorsa la fama della di lui santità. Si fermò qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi, che tuttavia ostinati sostenevano l'eresia Ariana, e scrisse anche un libro contro i loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie, che cercava il buon servo di Dio, e non già il fasto delle corti e lo strepito delle città. Però ritirossi dopo qualche tempo in un luogo rimotissimo in mezzo ad alte montagne presso al fiume Trebbia, lungi 25 miglia di Piacenza sul Pavese, ed ivi fondò la badia di Bobbio, che pel numero e per le virtù de' suoi monaci salì presto in gran fama, e si distinse tra le più celebri d'Italia. Colà fu sì grande negli antichi secoli il concorso de' popoli, che a poco a poco vi si formò una grossa terra, divenuta col tempo anche città episcopale. Si riferisce verso l'anno 595 la fon-

fondazione del suddetto insigne monastero, in cui il fondatore terminò santamente i suoi giorni li 21 novembre 1615. *S.Colombano* era uomo versato e nelle sacre e nelle profane lettere. Teneva un' opinione circa la Pasqua, che approssimavasi agli appellati *Quarto-decimani*, e fa d'uopo confessare, che poteva essere più circospetto e più moderato in sostenerla. Alcune *Epistole*, da lui scritte intorno essa celebrazione della Pasqua, ed intorno la famosa contesa de' tre Capitoli; alcune *Poesie*, che di lui ci sono rimaste; la sua *Regola* monastica; il libro detto *Penitenziale* e le *Istruzioni* ad uso de' suoi monaci, oltre diverse altre opere da lui composte, ma non pervenute sino a noi, ci fanno prova della sua applicazione e delle sue prerogative di buono scrittore, secondo il gusto di que' secoli. Le annoverate sue opere si trovano inserite nella *Biblioteca de' Padri*, e furono poi anche stampate separatamente, Lovanio 1667 in f. Questo s. Fondatore è stato assai maltrattato dall'ab. *Velli* nella sua *Storia di Francia*; ma viene giustificato in maniera vittoriosa dalle false imputazioni dell'accennato scrittore nell'*Avvertimento* del XII vol. della *Storia letteraria di Francia* (pag 9) da' dotti Benedettini di S.Mauro.

*COLOMBEL (Nicola), nato nel 1646 a Sotteville presso Roano, sentendosi sommamente inclinato alla pittura, studiò una tal arte in Parigi sotto il celebre *Eustachio le Sueur*, ove attinse la maniera ed il gusto de' grandi pittori d'Italia. Dopo varj anni lasciò il suo maestro, e recossi a Roma, ove trattennesi lungo tempo, studiando incessantemente di formarsi sopra le insigni opere di *Rafaello* e del *Poussin*. Ma tutti gli ostinati suoi sforzi, non bastarono ad innalzarlo al grado di uguagliare il suo maestro, ed i di lui sublimi esemplari, come aspirava non solamente, ma presumevalo ancora, sino a credersi in diritto di criticare le opere le più corrette de' primi luminari. Egli non potè mai uscire, per quanto facesse, dalla classe de' pittori di secondo rango, e comprovò quella verità, di cui disse un poeta:

Rarum homini munus Cœlo, non arte petendum.

Quanto la sua aria critica e presuntuosa gli fece aver pochi amici e lodatori, altrettanto una certa servile imitazione su i grandi uomini, ch' erasi prefisso di uguagliare e fors' anche credeva di poter superare, lo impedì dal lasciare

re al talento ed alla mano quella libertà, che molto contribuisce a formare il particolar carattere di ciascuno, e che probabilmente lo avrebbe fatto salire a più alto merito, che non ebbe in effetto. Il suo disegno è corretto, ricche sono le sue composizioni ed accompagnate da un bel fondo di architettura, di cui era molto intendente, come pure di prospettiva; ma il suo fare fu sempre secco, freddo, timido e manierato, le sue tinte hanno troppo del duro, le sue teste sono molto comunali, e si rassomigliano quasi tutte. In sostanza però aveva talento, cognizione, e fondo di sapere, e ne' suoi quadri vi si trova sempre materia degna di attenzione. Quindi le buone opere, che dipinse in Roma, gli acquistarono concetto, e lo fecero aggregare all' accademia di S. Luca. Quelle poi, che avea mandate preventivamente al suo ritorno a Parigi, che seguì nel 1694, e le quali presentò in progresso, lo fecero ammettere nel 1705 professore nell' accademia di pittura di essa città, ove poscia cessò di vivere nel 1717 in età di 71 anno. Il re di Francia lo impiegò negli appartamenti del Parco a Versaglies, dove dipinse varie cose, e tra le altre un quadro, rappresentante *Orfeo che suona la lira*, assai stimato. *Colombel* era molto ricercato in Parigi, a motivo d' un bel finito ne' suoi quadri, de' ricchi fondi di architettura onde sono adorni, e specialmente per un certo tuono di colorito chiaro, che si vuol onorare del nome di *argentino*, e che sin d' allora i moderni, o per dir meglio i vogliosi di novità, avevano già cominciato a preferire ingiustamente a quel forte e vigoroso, che tanto caratterizza i grandi maestri antichi.

COLOMBI, *Ved.* COLUMBI.

I. COLOMBIERE (Claudio della), celebre gesuita, nato a S. Simforiano, due leghe distante da Lione, si fece un nome nella sua Compagnia, co' suoi talenti pel pulpito. Fu ascoltato per due anni con piacere e con frutto alla corte del re *Giacomo II*; ma caduto in sospetto, sebbene non convinto, d' esser entrato in una congiura, venne bandito dall' Inghilterra. Morì a Parai nel Carolese in Borgogna li 15 febbrajo 1682 in età di 41 anno. Egli fu, che unitamente a *Maria Alacoque* diede una forma alla celebrazione della festa del *Cuor di Gesù*; e che ne compose l' uffizio. Questo gesuita aveva un ingegno fino

no e dilicato, che si ravvisa, malgrado la somma semplicità del suo stile, dice l' ab. *Trublet*, parlando delle di lui *Prediche*, publicate a Lione il 1757 in 6 vol. in 12. Aveva soprattutto il cuore vivo e sensibile: una unzione simile a quella del P. *Cheminais*, ma con più fuoco: era egli veramente infiammato d' amor divino. Tutt' i suoi Sermoni, spirano la più tenera, la più viva pietà, ed in quella lingua non se ne sa rinvenire alcuno, che giunga a tal merito in grado uguale, e che sia più divoto senza frivolezze. Il celebre *Patru*, suo amico, parlavane come di uno tra i suoi contemporanei, che penetrasse meglio le finezze della lingua francese. Si hanno ancora di lui varie *Riflessioni morali*, e diverse *Lettere spirituali*.

II. COLOMBIERE, *Ved.* VULSON.

* COLOMBO (Cristoforo), nato circa il 1440, è soggetto a diverse contese e varietà d' opinioni circa la precisa sua patria, e le qualilità di sua famiglia, che, trattandosi d' un uom sì celebre, non deggiono totalmente passarsi sotto silenzio. Alcuni lo hanno detto natìo di Cucaro nel Monferrato; ma tal asserzione non ha altro appoggio, che la pretesa, inutilmente però, eccitata da una famiglia dello stesso cognome ivi esistente, per succedere nell' eredità di D. *Diego Colombo*, pronipote ed ultimo maschio discendente da *Cristoforo*, morto in Ispagna. Più fondata assai e munita di autentici documenti è l' altra opinione, che la famiglia di *Cristoforo Colombo* fosse della villa di Pradello nella valle di Nura sul Piacentino. Ma siccome altri autentici documenti e molte autorevoli testimonianze ci dicono il *Colombo* Genovese, così par molto plausibile il temperamento, onde il ch. *Tiraboschi* concilia entrambe le asserzioni, cioè che la famiglia *Colombo* fosse originaria di Pradello nel Piacentino, ma poi *Domenico* si stabilisse nel Genovesato, e *Cristoforo* suo figlio nascesse, se non in Genova stessa, come par più probile, almeno o in Savona, o in Nervi, o in Cogureto, secondo le diverse rispettive opinioni di alcuni, o in altro luogo di quel dominio. I sig. Francesi tenendo dietro alla testimonianza di coloro, che il dicono di nascita vile, lo hanno asserito senza riserva figliuolo di uno scardassiere da lana; ma secondo le prove, portate dal *Casoni* ne' suoi *Annali di Genova*, venuti in luce il 1706, sembra che i Co-

Colombi fossero buoni cittadini di Genova, dove facevano lavorare del suo, e negoziavano in robe di lana, il che ivi non deroga alla nobiltà. Fosse tale, come sembra, o fosse tessitore di lana, o pur anche semplice barcajuolo, come il vogliono altri, certo è che *Domenico Colombo* procurò di far attendere *Cristoforo* suo figlio allo studio, onde presto sviluppossi il suo talento per le scienze, e specialmente per quelle, che giovar poteano a perfezionarsi nella nautica, per la quale era tutto portato dal suo genio naturale. Alcuni viaggi sul mare, e il grande strepito che faceano le intraprese de' Portoghesi verso l' Indie orientali, non fecero, che aumentar viemmaggiormente un tale suo gusto, tanto più, che recatosi egli a Lisbona in compagnia di *Ferdinando* suo fratello, ragionavano frequentemente co' Portoghesi, che ritornavano dalle surriferite navigazioni, onde aggiugnendo cognizioni a cognizioni, cominciava ad architettare più vasti progetti di quelli, che si fossero formati sin allora. Non era però sì fattamente immerso in tali speculazioni, che si rendesse alieno dalle geniali conversazioni e dalle civili società. Di fatti, trattenendosi in Lisbona, ebbe la sorte di piacere ad una giovane dama dell' illustre casa *Mugniz Perestrello*, che sposò, e di cui ebbe *Diego* suo primogenito; e mancatagli questa in brieve, prese a seconda moglie *Beatrice Enriquez*, pure di nobile famiglia, da cui nacquegli *Ferdinando*, che poi fu scrittore della di lui *Vita*. Egli frattanto, mercè le osservazioni su la carta geografica del nostro emisfero, argomentando dalla stessa disposizione del globo, che non dovesse restar circoscritto entro i soli luoghi sin allora conosciuti, giudicò, dovervi essere un altro opposto emisfero, e poter tentarsi la scoperta del nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante sconosciute, che da' venti occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell' Africa ed alle Azoridi, le deposizioni degli abitanti delle isole di Madera, cui era sembrato veder da lungi verso l' occidente alcune terre, i dubbj di qualche antico Geografo sull' esistenza di un altro mondo, ed altre simili riflessioni, unite alli sopraccennati giudiziosi raziocinj, lo persuasero in fine, che doveanvi assolutamente essere tali terre, e gli parve poter accertare, per qual via potessero ritrovarsi. A confermarlo nel suo pensiero giova-

varono non poco le lettere di *Paolo Toscanelli* Fiorentino, il quale, avendogli scritto il *Colombo* sin dal 1474 il disegno, che andava formando, gli rispose animandolo con ragioni, tratte dalla storia e dalla geografia, ad eseguire sì bella impresa. Peritissimo nella navigazione, e nel maneggio ed uso dell'astrolabio, *Cristoforo* era l'uomo più acconcio a porre in esecuzione il gran disegno, nè temeva di riuscirne; ma conveniva trovar un principe, il quale colla speranza degli ampj tesori, che dovevano aspettarsi da tale scoperta, si prestasse al dispendioso apparecchio della pericolosa spedizione. A Genova sua patria, prima che a verun altro, propose il *Colombo* le sue idee; ma furon ivi considerate, come sogni d'un visionario. Più favorevole accoglienza sembrò, che gli si preparasse alla corte di Portogallo, ove il re *Giovanni* II nominò alcuni commissarj, per esaminare il di lui progetto. Ma costoro, mentre fingevano di ponderar maturamente ogni cosa, armata segretamente una Caravella, e date al piloto le carte medesime del *Colombo*, gli ordinarono d'innoltrarsi in mare; egli però, troppo inabile a sì grande intrapresa, al primo impeto di venti contrarj diede addietro, e tornossene in Portogallo. Sdegnato il *Colombo* per un sì nero procedere, abbandonò occultamente quel regno, e, mandato *Bartolomeo* suo fratello in Inghilterra, a proporre anche a quella corte la meditata scoperta, egli andossene a Cordova, ove trovavasi allora la corte di Spagna. Per quanti tentativi facesse, e per quanti autorevoli mezzi adoperasse, nulla potè allora ottenere, e dopo cinque anni d'indugio ebbe in risposta, che la Spagna, troppo occupata nella guerra contro de' Mori, non poteva pensare ad altre spese. Ciò inteso, si rivolse alla corte di Francia, ove scrisse proponendo le sue idee; ma appena vi fu chi le degnasse d'un breve pensiero. Disponevasi già a partire per l'Inghilterra, donde da più anni non aveva avuta nuova alcuna da suo fratello; ma trattenuto in Ispagna da Fra *Giovanni Perez de Menchena*, Francescano, lasciossi indurre dalle di lui persuasive a rinovar la sua proposizione, ch'ebbe allora un incontro meno infelice. Pure, essendo sembrato, ch'ei chiedesse troppo, dimandando di esser fatto ammiraglio e vicerè perpetuo de' paesi, che avesse scoperti, anche allora rimase la cosa senza effetto; e lo

stesso

stesso pur avvenne in un terzo tentativo, che fece per le pressanti insinuazioni del medesimo fra *Giovanni*, che mai volle lasciarlo partire. Si è mantenuta una tradizione in Ispagna, che quando *Colombo* passava per le strade con quell'aria pensosa, cagionatagli dal gran progetto, cui andava entro se ruminando, gli stessi più sensati, poggiandosi il dito a mezzo la fronte, e scuotendo la testa, si dicevano l'un l'altro, mercè un tale segno, che *Colombo* aveva perduto il cervello. Mosso egli finalmente ad impazienza da tante ripulse, e da tali derisioni, alle quali aggiugnevasi anche l'insultante disprezzo del vile popolaccio, erasi già recato al porto di Pinos, risoluto totalmente di andarsene. Quando, caduta Granata in potere degli Spagnuoli, fra la gioja di sì gloriosa conquista, rinovato alla regina *Isabella* il progetto del *Colombo*, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla corte ed accoltovi con sommo onore, ebbe le sue lettere patenti, colle quali veniva dichiarato ammiraglio perpetuo ed ereditario di tutte l'isole e terre, che da lui fossero scoperte, e vicerè e governatore delle medesime, con altre utili e decorose concessioni. Nel dì 4 agosto 1492 salpò con tre Caravelle dal porto di Palos; a 7 di settembre non si vide più terra, per quanto lungi si rimirasse, e la faccia di quell'immenso Oceano cominciò a turbare i nocchieri e la maggior parte degli altri, ch'erano con lui. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio, neppure scorgevasi indizio veruno di nuova terra, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temerono di dire a voce assai alta, perchè il *Colombo* sentisse, che bisognava gittar in mare questo straniero, il quale, nulla avendo da perdere, aveali per capriccio condotti in sì disperata navigazione; e che già sarebbero usciti d'impaccio col dire, ch'era caduto mentre stava assorto nella contemplazione degli astri. Non si turbò *Cristoforo* all'aspetto di sì grave pericolo, anzi mostrandosi sempre lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse e speranze, che i marinari e i passaggeri consentirono ad andar oltre ancora per alcuni giorni. Così continuarono sino agli 8 ottobre, quando, non essendovi ancora apparenza veruna di terra, il mormorio si rinovellò più fiero che mai, nè altro scampo rimase al *Colombo*, che di dare promessa, che se nello spa-

spazio di tre giorni non si scoprisse qualche terra, tosto avrebbeli ricondotti in Ispagna. Fortunatamente prese il tempo giusto a misura, poichè la notte appunto del dì 11, ecco scoprirsi da lungi un lume, che additato dal *Colombo* a' marinaj cambiò la loro desolazione in gioja e in trionfo, e fece loro ammirare l'ammiraglio, come uom prodigioso e quasi divino: quello stesso, che poco pria, qual temerario, avean voluto gettar in mare. La prima terra da lui scoperta fu l'isola Guanahani, che chiamò di S. Salvadore, una delle Lucaje, di cui a' 12 dello stesso mese di ottobre prese possesso a nome della corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi, i quali poscia scoprì. Gl'isolani, atterriti alla vista de' tre bastimenti spagnuoli, fuggirono sulle montagne, e *Colombo* non potè aver tra le mani che una donna, cui fece dare del pane, del vino, delle confetture, ed alcune goje false o altre bagatelle, e questo buon trattamento, da essa annunziato a' selvaggi, gli animò a calarsene da' monti. I Castigliani davano ad essi, in cambio dell'oro, certe coserelle, che in Europa neppur penserebbesi a prenderle, trovandole per terra: vasetti di creta, anche rotti, pezzi di vetro e di majolica &c. Il Cacico, ovvero capo di quest' isolani permise all' ammiraglio, che ivi facesse costruire un forte di legno, poscia denominato lo *Spagnuolo*, in cui egli lasciò 38 de'suoi. Andò quindi avanzandosi in que' mari, ed osservandone le diverse isole, tra le quali le più grandi furono quella di Cuba, cui si danno più di 700 miglia di lunghezza, e ricca di miniere d'oro; e quella d'Hayti, detta poi l'Isola Spagnuola, o sia di S. Domingo, anch' essa molto vasta, ed ancor più ricca di miniere, che la precedente. Quindi osservata attentamente ogni cosa, e presi seco diversi prodotti, e specialmente molte lamine d'oro, papagalli e simili particolari uccelli, pesci ed altre rarità di quelle isole, come pure alcuni abitanti di esse, si rimise in cammino per ritornare in Ispagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel re accolto con sommo onore, benchè non lieve pentimento e rammarico dovesse questi soffrire, per non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona il *Colombo* scrisse la *Relazione* del suo viaggio, che tradotta in latino si ha alle stampe, Basilea 1533. All' arrivar poscia che fece al porto

to di Palos, chiuse per uno spontaneo entusiasmo del popolo senza verun precedente comando tutte le botteghe, fu accolto tra il festoso suono delle campane, e tra un' immensa folla di gente, accorsa a vedere sì grand'eroe. Nulla però fu questo in confronto del ricevimento, ch'ei trovò in Barcellona, ove giunse verso la metà di aprile 1493, ivi essendo allora i monarchi *Ferdinando* ed *Isabella*. Gli storici non sanno meglio spiegarne la pompa e la magnificenza, che richiamando l'immagine degli antichi trionfi; se non che quello del *Colombo* era troppo più bello, perchè non congiunto alle desolazioni ed agli esterminj, onde le guerriere conquiste riescono dannose e lagrimevoli, almeno in parte, anche a' medesimi vincitori. Gli onori, accordati in tal occasione al *Colombo*, furono degni del merito di lui, e della grandezza de' due sovrani. Questi lo ricevettero colle più distinte dimostrazioni di stima e di affetto, lo fecero sedere e coprire in loro presenza all'uso de' Grandi di Spagna, lo nobilitarono con tutta la sua posterità, lo dichiararono grand'ammiraglio e vicerè del nuovo-Mondo, e condiscesero alle di lui premurose istanze d'essere abilitato con più opportune forze ad un secondo viaggio. Diciasette vascelli gli furono questa volta concessi a tal uopo, carichi di tutto il necessario e giovevole per le nuove Colonie; onde il dì 25 settembre dello stesso anno 1493, sciolse la seconda volta le vele, e tenendosi più verso il Sud, giunse a 3 di novembre a scoprire la prima delle Antille, che fu detta la Domenica. Avendo poscia vedute ed esaminate le altre intorno all'isola Spagnuola, ivi provò bensì il dolore di trovar tutti trucidati que' pochi, che aveavi lasciati; ma ebbe poi il contento di acquistar rilevanti cognizioni intorno le miniere d'oro ivi esistenti. Continuando indi le sue scoperte nel 1494, oltre le Caraibi, e varie altre isole, prese il possesso della fertilissima isola, chiamata la Giammaica; nella quale per altro sarebbe perito di fame, se non avesse avuto ricorso ad un singolare stratagemma. Era imminente un'ecclissi della Luna; e quindi proccurò di radunare i Selvaggi delle vicinanze, loro rimproverò la durezza, che seco lui praticavano, minacciolli, che sarebbero ben presto un terribile esempio della vendetta del Dio degli Spagnuoli, e ad essi predisse, che quella me-

medesima sera la Luna si farebbe rossa, indi si oscurerebbe, e negherebbe loro il consueto lume. In effetto l' ecclissi cominciò alcune ore dopo: i selvaggi spaventati, mandando urli orribili, andarono a gittarsi a piedi di Colombo, giurandogli, che nulla gli lascerebbero più mancare. L'ammiraglio dopo essersi fatto pregare per qualche tempo, sinchè si avvicinasse la fine dell' ecclissi, mostrò di calmarsi, e loro promise, di chiedere al proprio Dio, che facesse di nuovo apparire la Luna. In effetto alcuni momenti dopo ella comparve di nuovo; e gl' isolani, che lo riguardavano già, come un uomo d'una natura superiore, restarono convinti, che disponesse a suo arbitrio del cielo e della terra. Al ritorno appunto da questa ulteriore sua scoperta, gli accadde di trovarsi assalito da furiosa tempesta, per cui si vide in procinto di perire con tutto il suo seguito. Circondato da tutti gli orrori della morte, non pensava che ad una sola cosa, nè aveva che un solo rammarico, cioè che andasse a perdersi per l'umanità il frutto delle sue navigazioni. Entrato quindi nella sua camera, scrisse rapidamente, al fragore continuo della burrasca e delle grida dell' equipaggio, sopra pergamena un *Giornale* della sua navigazione, lo involse in una tela incerata, lo coperse di più di una grossa tonaca di cera, e postolo indi in una botte ben chiuso, lo gettò in mare, sperando, che il cielo conserverebbe un sì prezioso deposito, e lo farebbe pervenire in qualche maniera in mano agli uomini. Salvatosi felicemente da tale burrasca, il grand' uomo entrò in un' altra. In mezzo a sì felici progressi, trovossi assalito fieramente dalle persecuzioni de' malcontenti, e soprattutto degl' invidiosi, che mai non mancano a chi è dotato di raro merito, e gode straordinarj onori. Alcuni, postisi di soppiatto in mare, navigarono in Ispagna, e giunti alla corte parlarono del *Colombo*, come di un furbo impostore; che sotto pretesto de' sognati vantaggi della corona non aneava, che a soddisfare la sua ambizione ed a sfogare la sua crudeltà. Siffatte accuse destarono qualche sospetto in cuor de' due Sovrani, che spedirono un commissario ad assicurarsi sopra luogo del vero stato delle cose; ma costui si mostrò più bramoso di umiliar l'ammiraglio, e secondare i malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della corte.

corte. Nulla si atterrì *Cristoforo*; anzi mantenne in questo pericoloso cimento una fermezza ed una moderazione, che riempiè di meraviglia i suoi nemici. Quando il Commissario, prese le sue informazioni, si rimise in mare per ritornare in Ispagna, ei volle seguirlo, e nel giugno 1496 giunse a Burgos, ov'ebbe il contento di porsi a piedi di *Ferdinando* e d'*Isabella*. Ammirando la franchezza ed il sereno aspetto di un tal uomo, non sepper essi accoglierlo, che con somma amorevolezza ed onore, senza neppur fargli motto. delle ree accuse contro lui avanzate. Le dissimulò egli parimenti; espose lo stato delle Colonie, chiese gli opportuni provvedimenti; ottenne quanto chiedeva; nè pensò che a disporsi ad una terza navigazione, lasciando i suoi nemici mesti ed attoniti, sì per la cattiva riuscita delle loro trame, come nel vedere la grandezza d'animo, onde, senza chiedere la menoma vendetta, mostravasi affatto dimentico degl' ingiusti oltraggi e del nome persino de' suoi persecutori. Superati questi ed altri ostacoli, che l' invidia ed il livore non cessarono mai di frapporgli, partì pel terzo viaggio li 30 maggio 1498; ed in esso innoltrandosi ancora più verso il Sud, dopo scoperta l'isola della Trinità e più altre, giunse a toccar Terra-ferma, ovvero le provincie di Caracas, Comana e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un' isola. Il dì 5 agosto dello stesso anno fu quello, in cui all'altezza di circa dieci gradi dall' Equatore riconobbe in esso nuovo Continente la costa, ove fu poi fabbricata la celebre città di Cartagena; indi osservato il paese all' intorno, andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo, ove sebbene ei fosse accolto con lieti applausi, non ebbe nondimeno motivo di restar troppo soddisfatto. Non cessavano i malcontenti di eccitar sedizioni, e di dar adito perciò agl' isolani medesimi di rivoltarsi. Continuavasi intanto ad assordar le orecchie de' monarchi di Spagna con calunnie contro i *Colombi*, e finalmente si giunse ad imbeverli di nuovi sospetti, ed a vincere lo stesso animo della regina *Isabella*, molto propensa verso l' illustre ammiraglio. Si diede commissione ad *Alfonso di Ojeda* di andare a far la scoperta del Continente, già cominciata dal *Colombo*, nel qual viaggio entrò pure *Amerigo Vespucci* (*Ved.* AMERIGO). Di più nel mese di giugno 1500 furo-

rono sottoscritte le lettere, colle quali *Cristoforo* era privato delle dignità di vicerè e governatore dell'Indie orientali, e venivagli sostituito *Francesco da Bovadilla*, di cui non si poteva scegliere uomo più opportuno a far provare al *Colombo* tutto il peso di sua sventura (*Ved.* BOVADILLA). Giunto questi a S. Domingo finì d'innasprire gli animi contro l'ammiraglio; e questo grand'uomo, pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo, si vide allora barbaramente carico di catene, e posto sopra una nave per esser condotto a render ragione di se medesimo alla corte. Alcuni de'suoi maligni invidiosi, fingendosi di lui amici, insinuavangli, che si appropriasse per se i paesi scoperti, e poi empiamente accusavanlo di que' medesimi rei disegni, che gli suggerivano, e cui non ebbe mai in animo di acconsentire. I monarchi di Spagna mostrarono dispiacere, che fosse stato trattato così indegnamente: appena arrivato, lo fecero lasciar libero; gli diedero mille scudi d'oro: tenue compenso a' sofferti oltraggi; l'accolsero amorevolmente; dichiararono nullo quanto contro di lui si era fatto, e gli promisero le dovute soddisfazioni. Egli però, che ben si avvide di non essere più nella primiera grazia, specialmente presso il re *Ferdinando*, si restrinse a dimandare, che fossegli permesso di fare un quarto viaggio e continuare le sue scoperte; il che ottenne, sebbene anche in questa occasione il mal talento de'suoi nemici attraversasse per lungo tempo l'esecuzione de' reali comandi. Quest' ultimo viaggio, che intraprese il dì 9 di maggio del 1502, e il di cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al *Colombo* pieno di amarezze per l' implacabil furore de' suoi nemici, che non cessavano di valersi d'ogni occasione per travagliarlo. Al suo ritorno in Ispagna sulla fine del 1505, ebbe l' infausta notizia della morte, poco pria seguita, della regina *Isabella*: perdita per lui funesta, poichè sapeva, che i sentimenti del re *Ferdinando* verso di lui troppo si erano cangiati. Ciò non ostante, il re lo accolse con testimonianze di onore, e a varie *Memorie*, che il *Colombo* gli porse, rappresentandogli i rilevanti servigj renduti alla corona, e gl' indegni trattamenti sofferti in contraccambio, rispose il re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla reale beneficenza: lusinghie-

ghiero linguaggio, troppo frequente nelle corti, ma spesse volte molto fallace. Di fatti non passò gran tempo, che lo stesso monarca gli fece proporre di rinunziare a tutt' i suoi privilegj, offrendogli in ricompensa alcune terre e qualche pensione. Questo colpo finì di abbattere il *Colombo*, logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle applicazioni, fatiche e disagi, e molto più dalle sofferte angustie di animo. Memorabile esempio dell' incostanza del favor popolare, e dell' istabilità delle umane grandezze, questo grand' uomo si vide sul finir de' suoi giorni, giusta la riflessione di uno storico Spagnuolo (l' *Herrera*), abbandonato da ogni soccorso, e privo di beni, mentre la Castiglia andavasi ogni giorno più, arricchendo pe' tesori, ch' ei le aveva additati. Pochi mesi ei sopravvisse a tale sventura, e dispostosi alla morte con quella cristiana pietà, che sempre avea professata, nelle vicinanze di Vagliadolid, il dì 20 maggio 1505 in età di 65 anni, terminò egli una carriera più brillante e più utile agli altri, che felice per lui. Uomo, che, sebben di privata condizione, sembrava nato per le più ardue imprese: tanto bene in lui si accoppiavano prontezza e forza d' ingegno, sofferenza e costanza d' animo, destrezza ne' più pericolosi cimenti, maestà insieme e gentilezza di tratto, moderazione negli onori, e tutti in somma que' pregi, che formano l' eroe. Oltre la nautica e l' astronomonia, avea coltivate anche varie altre scienze, e il naturale suo talento rendevalo piacevole nella società, pronto ed ingegnoso nelle risposte. Mentre trovavasi in Ispagna negli ultimi mesi di sua vita, confuse i suoi invidiosi con una facezia, divenuta poi tanto celebre. Costoro della classe di quelli, che sprezzan tutto, e per lo più non sono buoni a nulla, dicevano, niente esservi di più facile delle di lui scoperte, frutto d' un pò di ardire e di molta fortuna. Loro ei propose di far restare un uovo in piedi sulla punta; e niuno avendo potuto riuscirne, lo pigliò egli, ne battè un poco l' estremità sulla tavola, onde schiacciatasi alquanto la punta, l' uovo rimase in piedi. *Nient' era più facile*, dissero gli astanti; *ne sono ben persuaso*, ripigliò l' ammiraglio, *ma intanto niuno ha saputo idearselo; così ho fatta io la scoperta delle Indie*. Vennegli innalzata una statua nella città di Genova sua patria, e ben la meritava. Il re *Ferdinando* parve,

 che

che si dolesse di non averlo bene conosciuto; gli fece render solenni onori, ed innalzare un decoroso sepolcro; confermò ai figli i privilegj, di cui goduto aveva il padre; e D. *Diego*, il primogenito, ottenne, l'anno 1508, d'essere rimesso in tutte le cariche, con dritto ereditario già concedute a *Cristoforo*. Le armi, da esso monarca date al *Colombo*, consistevano in un mare d'argento ed azzurro, fiancheggiato da tre isole d'oro, e che aveva per cimiero un globo. *Amerigo Vespucci*, negoziante Fiorentino, ebbe la gloria di dar il suo nome alla metà del Globo, pretendendo di aver egli fatta il primo la scoperta del Continente. Abbiam già veduto, che la cosa non è così; ma quando pur fosse, dice l'autore della *Storia Generale*, sua non per tanto non ne sarebbe la gloria; essa appartiene incontrastabilmente a colui, ch'ebbe l'ingegno e la coraggiosa arditezza d'intraprendere il primo viaggio. *Colombo* ne aveva già fatti tre in qualità di ammiraglio e di vicerè, cinque anni pria, che *Amerigo* ne avesse fatto uno in qualità di geografo. Devesi adunque al Genovese eroe ed inventore, e non al Fiorentino imitatore la gloria di avere scoperto il nuovo-mondo. Rarissima però è la gloria mondana, che sia totalmente pura ed esente da ogni taccia. Alcuni storici hanno rimproverato il *Colombo* di qualche eccessiva severità e nel mantenere la disciplina tra i suoi, e nel tener in freno o punire gl'Indiani; ma levandone tutto quello, che viene esagerato, forse nulla resterà, che non si possa riferire a vera giustizia, attese le circostanze ed i pericoli, in cui egli trovavasi. Lo accusano anche taluni, di avere tollerato, che i suoi compagni facessero divorare que'popoli dagli affamati alani, grossi cani, che discerner sapevano quegl'isolani all'odorato, ed erano ricompensati della loro sagacità con una doppia porzione di cibo. Ma tali atrocità, probabilmente amplificate, deggiono piuttosto attribuirsi agli avventurieri Castigliani, che il seguivano, che a *Colombo*, da cui sappiamo in generale essersi usata umanità e dolcezza verso i popoli da lui conquistati. Il sig. ab. *Lampillas*, non pago di avere rinnovati i favolosi dubbj su le carte di quel piloto Spagnuolo, di cui han creduto alcuni senza il menomo fondamento, che il *Colombo* si valesse, ha preteso di più, che questi in Portogallo ed in Ispagna si fornisse delle cogni-

gnizioni ed idee, che poi il portarono alle sue scoperte, ed in somma muove ogni pietra per diminuire, anzi oscurare la gloria di quest'illustre Italiano, ma con sì frivoli argomenti, che sono degni piuttosto d' essere derisi che confutati. Per altro gli Spagnuoli dovrebbero piuttosto non parlare del *Colombo*; la di cui istoria sarà sempre un irrefragabile monumento della strana ingratitudine, da essi usata ad un uomo, il quale più vantaggi portò a quel regno, di quelli che ad essa ed a qualunque altra nazione abbia mai recati il più gran conquistatore ed eroe. Moltissimi hanno scritto intorno alle azioni e scoperte del *Colombo*: una dettagliata di lui *Vita* ci ha tramandata *Ferdinando* suo figlio, la quale poi tradotta in francese da *Cotolendi*, fu stampata in Parigi nel 1681, vol. 2 in 12. *Ved.* III. COLOMBO.

II. COLOMBO (D. Bartolomeo), fratello del precedente, si rendette celebre per le *Carte di Marina* e le *Sfere*, che faceva molto bene per que' tempi. Era passato d'Italia in Portogallo con suo fratello *Cristoforo*, di cui era stato il maestro in cosmografia. D. *Ferdinando Colombo*, suo nipote, narra, che, essendosi *Bartolomeo* imbarcato per Londra, fu preso da' corsari, che lo menarono in paese sconosciuto, ove fu ridotto in estrema miseria, da cui si liberò facendo carte da navigare; e che avendo cumulato del danaro, passò in Inghilterra, presentò al re un mappamondo di sua invenzione, gli spiegò il progetto, che formato aveva suo fratello di penetrar avanti nell' Oceano molto più di quello che si fosse ancor fatto, che il monarca lo pregò di far venire *Cristoforo*, promettendo di supplire a tutte le spese dell'intrapresa; ma che ciò non potè effettuarsi, perchè, essendo già trascorso molto tempo, *Cristoforo* erasi intanto impegnato colla corona di Castiglia. I sig. Francesi dicono, che una parte di questo racconto, e segnatamente l' accennata proposizione, fatta al re d'Inghilterra, sembra ideale; ma non sappiamo, dove fondino tale asserzione, poichè *Ferdinando* doveva essere informato di quel che scriveva, nè v'ha alcuna inverisimiglianza o impossibilità, per cui debba negargliisi credenza. Comunque sia, *Bartolomeo* partecipò delle liberalità, che il re di Castiglia praticò con *Cristoforo*; e nel 1493 questi due fratelli, assieme con *Diego*, ch'era il terzo, furono nobilitati. Fu al-

altresì a parte D. *Bartolomeo* assieme con *Cristoforo* de' travagli e delle fatiche inseparabili da' lunghi viaggi, ne' quali s' impegnarono l' uno e l' altro, come pure fabbricò la città di S. Domingo. Morì nel 1514, colmo di onori e di beni di fortuna.

III. COLOMBO (D. Ferdinando), figlio di *Cristoforo*, abbracciò lo stato ecclesiastico, e formò una ricca biblioteca, cui morendo lasciò alla chiesa di Siviglia. Questa biblioteca è stata chiamata per soprannome la *Colombina*. Scrisse la *Vita* di suo padre verso l' anno 1530, di cui si ha una versione dallo spagnuolo in italiano, Venezia 1571 in 12, oltre la francese accennata di sopra. *Ved.* I. COLOMBO.

**IV. COLOMBO (Realdo), celebre medico Cremonese, fu publico professore pria di sofistica; poi di anatomia in Padova, donde passò ad una cattedra in Pisa nel 1546. Recossi poscia a Roma, ove si trattenne più anni, e narra egli stesso di aver aperto il cadavere di S. *Ignazio Lojola*. Ivi nel 1559 publicò i suoi XV libri di *Anatomia* dedicati al pontefice *Paolo* IV, e visse almeno sino al 1564. Se si riflette agli elogj, ch'ei fa di se stesso nella sua opera, e al disprezzo, con cui spesso parla del gran *Vesalio*, si crederebbe, che il *Colombo* altro non fosse stato, che un superbo millantatore. Ma, non ostante questo difetto, ei dev' essere riposto tra' più illustri anatomici di quell' età. M. *Portal* ha dato un distinto compendio della di lui opera, e mostra, che, sebbene troppo aspramente, pure giustamente ha corretto in alcuni luoghi il *Vesalio*; come pure annovera minutamente le diverse scoperte, da lui fatte pria d' ogni altro, e delle quali poi qualche moderno anatomico si è attribuito l' onore. Ebbe anche il *Colombo*, in ciò che spetta alla circolazione del sangue nel cuore, idee più chiare e precise del *Serveto* e di altri di quel tempo; ma non seppe andar più oltre, e spiegare, com'esso aggirisi per tutto il corpo.

* COLOMIES, in latino *Colomesius* (Paolo), nato alla Rocella nel 1638 da un medico Protestante, scorse la Francia e l' Olanda, e tra i dotti, che imparò a conoscere, contrasse particolarmente intima amicizia e corrisponza con *Isacco Vossio*. Gl' inviti di quest' uomo celebre, dopo che fu divenuto canonico di Windsor, trassero *Colomies* in Inghilterra; ma l' impegno, con cui encomiava il

il dotto suo amico e benefattore, e la sua dichiarata parzialità per la comunione Episcopale, gli fecero incontrare inimicizie e persecuzioni, onde non tardò molto a dovere mutar paese. Passò nell' Olanda, e quivi pure incontrò dispiaceri e traversie per le persecuzioni specialmente di alcuni presbiteriani, sebbene usasse la prudente moderazione di tacere anche in certi incontri, ne' quali avrebbe avuto ragione di parlare. Dopo qualche tempo ritornò a Londra, e venne fatto ministro della chiesa protestante Francese, ivi fondata da M. *Allin*, secondo il rito Episcopale. Essendo caduto di grazia l' arcivescovo di Cantorbery, di cui godeva la protezione, *Colomies* ne risentì grave pregiudizio. Quindi si ammalò di rammarico, morì a Londra li 13 gennajo 1692 di 54 anni, e fu uno di quelli, che possono aver la loro situazione nel libro *De infelicitate Litteratorum*. La republica letteraria gli è debitrice di molte opere, le quali riguardano i cittadini, che l' hanno illustrata. I. *Gallia Orientalis*, stampata all' Haia, 1665, e ristampata nel 1709 in 4° con altri suoi opuscoli, per cura del dotto *Fabricio*. Quest' opera, piena di erudizione, versa intorno la vita e gli scritti de' Francesi dotti nelle lingue orientali. II. *Italia*, *& Hispania Orientalis*, 1730 in 4° sul gusto della precedente. III. *Biblioteca scelta*, in francese, Amsterdam 1700 in 12, ristampata in Parigi, 1731 in 8° colle note di *Bourdelot*, *de la Monnoye* e di altri; vi si vede una grand' erudizione bibliografica. IV. La *Vita del P. Sirmond*, 1671 in 12. V. *Theologorum Presbyterianorum Icon*, nella qual opera fa risaltare il suo attaccamento pel partito degli Episcopali. Il ministro *Jurieu*, molto meno imparziale, e men onest' uomo di *Colomies*, che rendeva giustizia a tutt' i partiti, lo maltrattò in una maniera la più indegna nel suo libello *dello spirito d' Arnauld*. VI. Varj *Opuscoli critici ed istorici*, raccolti e posti in luce nel 1709 da *Alberto Fabrizio*. VII. *Miscellanee Istoriche* &c. in 12. E' questa una collezione di molti piccioli tratti singolari e piacevoli circa alcuni letterati. *Colomies* era un dotto da scoperte: consisteva il di lui talento in profittar della lettura: metteva a parte tutte le cose singolari, e ne ornava i suoi libri; in questi vi ha del buono, ma vi manca talvolta il buon metodo. Si pretese (dice *Bayle*) di burlarsi di lui

col dire, ch' era *il grande Autore di piccioli libri*, e se gli è fatto realmente onore, poichè allora il libro è più pregevole, quando sotto picciola mole contiene molta dottrina ed utilità. Era molto istrutto nella bibliografia, ed è stato utile a coloro, che si sono applicati ad una tale scienza.

COLONIA (Domenico de), volgarmente noto in Italia sotto nome di *Decolonia*, nato in Aix nel 1660, gesuita nel 1675, morì a Lione nel 1741 li 12 settembre di 82 anni. Questa città, che lo possedè pel corso di 59 anni, per atto di stima e di riconoscenza, aveagli costituita un' annua pensione. I frutti delle sue letterarie fatiche sono: I. Una *Rettorica* in latino, più di venti volte ristampata in 12 ed in 8°, perchè assai metodica e adorna di esempi, generalmente scelti a proposito. Quest' opera, adottata in quasi tutt' i collegj de' gesuiti, ha cominciato ad esser meno in voga dopo la loro soppressione. II. *La Religione Cristiana, autorizzata mercè le testimonianze degli autori pagani*, 2 vol. in 12. Aveva egli letta cotal opera in più volte nell' accademia di Lione, di cui era membro; e questa compagnia fece plauso all' intrapresa ed alla esecuzione. L'autore non aveva mai separato lo studio della religione da quello degli scrittori profani, come ben si vede dalle ricerche, ond' è arricchita questa sua produzione. III. *Storia Letteraria della città di Lione*, con una *Biblioteca degli Autori Lionesi sacri e profani*, vol. 2 in 4°. Il primo aggirasi circa le antichità di Lione, il secondo circa l' istoria letteraria di essa città. Lo storico ha ommessi molti scrittori Lionesi, e di molti altri ha parlato o superfizialmente, o con poca esattezza. IV. *Biblioteca de' libri Giansenisti*, 2 vol. in 12, censurata in Roma nel nel 1748, e riprodotta a Lione sotto il titolo di, *Dizionario de' libri Giansenisti*, 1752 vol. 4 in 12, ove trovasi in fine una *Biblioteca anti-Giansenistica*. Scorgeranno i saggi, che nella prima avrebbe potuto abbandonarsi ad uno zelo meno amaro, e nella seconda indicare talvolta autori più moderati. Piccavasi molto questo gesuita di cognizioni in materia di antichità; onde i nemici, che in Lione aveagli formati la sua presunzione, s'idearono di far una prova della sua abilità in questo genere. Fecero costruire un vaso di piombo con un' antica iscrizione; indi lasciatolo sotter-

terra per varj giorni, glielo inviarono poi, come un monumento dissotterrato in un campo. L' abile antiquario cadde nella rete, e fece stampare una Dissertazione nel *Giornale di Trevoux* (dicembre 1724), in cui sfoggiò un' erudizione, che lo avrebbbe renduto molto ridicolo, se abbaglj di simil guisa non fossero stati a lui comuni con tanti altri eruditi. *Ved.* l' articolo di *Stefano* CHAMILLARD.

I. COLONNA (Giovanni), è uno di quelli, che più contribuirono alla grandezza ed all' innalzamento della casa de' *Colonna*, o *Colonnese*, una delle più illustri famiglie italiane, che fiorì, e tuttavia risplende principalmente in Roma, fecondissima di grandi uomini, de' quali diversi ne annovereremo in seguito, e famosa per le guerre e contese, ch' ebbe con diversi papi, e per le persecuzioni, che soffrì dai medesimi. *Giovanni*, dopo occupate con distinzione varie cariche ecclesiastiche, venne fatto cardinale da *Onorio* III nel 1216, e dichiarato legato dell' armata Cristiana contro i Saraceni, contribuì molto alla presa di Damiata nel 1219, per l' ardore, onde animò i capi ed i soldati. I Saraceni, avendolo fatto prigioniere, lo condannarono ad essere segato per mezzo; ma furono essi talmente sorpresi dell' invitta sua costanza sul punto stesso, che stava per soffrire sì barbaro supplizio, che gli donarono la vita e la libertà. Morì nel 1245, e lasciò un monumento di sua pietà nell' Ospitale di S. Giovan Laterano, da esso fondato in Roma.

* II. COLONNA (Giovanni), nipote del precedente, venne mandato a studiare in Parigi, e dalle prediche del *B. Giordano* si sentì mosso a farsi Domenicano. Dopo aver sostenute nel suo ordine varie onorevoli cariche, fu eletto nel 1255 arcivescovo di Messina; ma è un errore quello di molti scrittori, i quali dicono, che dalla chiesa di Messina fosse trasferito a quella di Nicosia nell' isola di Cipro. Il papa *Alessandro* IV lo spedì legato in Inghilterra nel 1257, ed *Urbano* IV lo fece suo vicario; ond' egli nel 1264 rinunziò il suo arcivescovato, e probabilmente continuò poi sempre a vivere in Roma, ove morì dopo il 1280. Avea composto: I. Una *Storia generale* in 7 libri dalla creazione del mondo sino a' suoi tempi, che intitolò *Mare historicum*. Non bisogna però confondere questo libro con un'altra compilazione, che porta il medesimo

mo titolo di *Mare delle Storie*: opera d'un teologo Domenicano nominato BROCHART, che avevala publicata in latino nel 1475, intitolandola *Rudimentum Novitiorum*, e che poi fu stampata in francese col titolo suddetto di *Mare delle Storie*, Parigi 1488 vol. 2 in f. II. Un libro *Delle Vite degli Uomini illustri*, *così Idolatri come Cristiani*, di cui si ha copia nel convento de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, ed erasi pensato di farne dono al publico colla stampa, ma ciò sinora non si è eseguito. III. *Trattato della gloria del Paradiso*. IV. Un altro *Dell' infelicità de' Cortigiani*. V. Diversi altri *Opuscoli*. Avvertasi però, che la *Storia de' Romani Pontefici*, mentovata dall' *Oudin*, come opera del *Colonna*, probabilmente non è altro, che una parte della voluminosa sua Cronaca, ovvero *Storia generale* predetta.

* III. COLONNA (B. Egidio), chiamato anche EGIDIO DI ROMA, perchè in questa città nacque dalla surriferita nobilissima famiglia nel 1247; dopo fatti in patria i primi studj, e dopo aver vestito l'abito Agostiniano, fu mandato nel 1269 a studiare la teologia in Parigi, ov'ebbe per maestro *S. Tommaso d' Aquino*. Per gratitudine ad un tanto suo precettore, prese egli la di lui difesa contro l'Inglese *Guglielmo di Mara*, che aveva impugnate varie proposizioni del S. Dottore, e scrisse un'opera intitolata *Difensorio di S. Tommaso*, che molti erroneamente credono di altro autore. Il suo secolo, prodigo di titoli, chiamò *Egidio* DOCTOR FUNDATISSIMUS, il *dottore fondatissimo*, e di fatti il *Crevier* osserva, ch'era divenuto il più celebre che fosse in Parigi; che fu il primo del suo Ordine, il quale avesse cattedra in quella università; e che nelle famose contese tra il Clero e i Mendicanti, egli, sebben mendicante, aderì alla parte de' prelati, perchè gli parve più giusta. Diede saggio altresì della sua umiltà, allorchè, avendo il vescovo di Parigi condannate alcune di lui proposizioni, si sottopose di buon animo a ritrattare quanto gli venne prescritto. *Filippo l' Ardito*, che pel suo merito avevagli presa molta affezione, gli affidò l'educazione di *Filippo il Bello* suo figlio; ed il maestro ispirò al suo alunno il gusto per le belle-lettere. Per questo principe appunto ei compose il trattato *De Regimine Principum*, che non bisogna confondere con quello di *S. Tommaso*, dal qua-

quale è tutto diverso. Questo del *Colonna* fu stampato in Roma, 1492 in f., ed in Venezia 1498. Ivi l'arte del governare vien paragonata al giuoco degli scacchi. *Giovanni di Vignay* ne fece sotto *Filippo di Valois* una traduzione francese, che trovasi manoscritta in alcune biblioteche. Ottenne *Egidio* tal fama nel suo Ordine, che nel capitolo generale, tenuto in Firenze nel 1287, venne fatto decreto, che tutto l'Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni da esso insegnate; e l'anno 1292 fu eletto Generale della sua religione. *Bonifacio* VIII lo promosse nel 1296 all'arcivescovato di Bourges, in ricompensa di aver egli sostenuta la di lui elezione, scrivendo un trattato intitolato: *De renunciatione Papæ*, per provare la validità della rinunzia, fatta da *Celestino* V. Scrisse pure un *Compendio della Fede Cristiana*, ad inchiesta del medesimo papa *Bonifacio*, da mandar al gran signore de' Tartari, che mostrava desiderio di venir alla Cattolica religione. In contingenza poi delle funeste discordie tra l'accennato pontefice e *Filippo il Bello* re di Francia, *Egidio* prese a scrivere sul pericoloso argomento della potestà ecclesiastica e della temporale, e siccome sostenne, forse con troppo calore, secondo le massime d'allora, le parti del papa, che perciò l'avrebbe onorato (per quanto si disse) della porpora, se non restava prevenuto dalla morte, così il re *Filippo* se ne mostrò altamente sdegnato. Quindi l'opuscolo intitolato: *Quæstio de utraque Potestate*, publicato dal *Golstadio*, come opera del B. *Egidio*, e piuttosto favorevole al monarca, che al pontefice, probabilmente sarà uno degli artifizj, usati da' Protestanti di quell'età, di publicare sotto nome di alcun celebre personaggio qualche Trattato, con cui si confermassero le loro opinioni. Morì quest' arcivescovo in Avignone il 1316 in età di circa 70 anni, ed il suo corpo, come aveva ordinato, fu trasferito a Parigi, ove ancor vedesi la sua tomba, fregiata di un enfatico epitafio: *Hic jacet aula morum, vitæ munditia, Archi-Philosophiæ Aristotelis perspicacissimus commentator, clavis, & Doctor Theologiæ, lux in lucem reducens &c.* Oltre le preaccennate, lasciò anche diverse altre *Opere* di filosofia e di teologia, Roma 1555 in f. (*Ved.* AVERROE). L'Agostiniano P. *Paolino Berti* Lucchese publicò nel 1618 un *Manifesto*, che prometteva una com-

compiita edizione di tutte le *Opere* del B.*Egidio*, ma non si è poi data nè da esso, nè da altri veruna esecuzione a tale disegno.

*IV. COLONNA (Giacomo), anch' esso della medesima famiglia Romana, ebbe molto credito sotto varj pontefici. *Niccolò* III l' innalzò alla s. porpora, e *Niccolò* IV a di lui contemplazione fece cardinale *Pietro Colonna*, nipote del medesimo. Ebbero entrambi molta parte nelle gravi contese, onde Roma si trovò agitata sotto *Bonifacio* VIII. La famiglia di questo papa, ch' era de'*Gaetani*, del partito *Guelfo*, non era mai passata di buona intelligenza con quella de' *Colonnesi*, ch' era della fazione *Gibellina* (*Ved.* BONDELMONTE). I cardinali di questa famiglia si erano opposti all' elezione di *Bonifacio*, ben conoscendone l' umore altiero e trasportato. Per sottrarsi quindi alla di lui vendetta, i due cardinali zio e nipote *Colonna* si ritirarono a Nepi, ove comandava *Giovanni Colonna* loro parente. *Bonifacio* publicò contro di essi una crociata, ed assediò Nepi. Essendosi ridotta la città agli estremi, eglino passarono a rinchiudersi in Palestrina, ove comandava *Sciarra Colonna* loro cugino. Il papa stesso si portò in persona ad assediarla, ed i tre *Colonna* ne uscirono travestiti. *Bonifacio* s'impadronì della città, e la fece distruggere, privò *Giacomo* e *Pietro* della porpora, fulminò orribili scomuniche contro *Sciarra*, e pose grossa taglia sopra le loro teste. Mentre *Sciarra* fuggiva dalle persecuzioni dell' infuriato pontefice, fu preso in mare da' corsari, e posto alla catena. Per quanto deplorabil fosse una tal condizione, parvegli preferibile a quella, in cui avevalo ridotto la vendetta del papa. I pirati lo condussero a Marsiglia; ma ivi *Filippo il Bello* lo fece liberare, e nel 1303 lo spedì in Italia unitamente a *Guglielmo di Nogaret*, per far prigioniere, e condur via il pontefice. Lo sorpresero in Anagni, ove dicesi, che *Sciarra* gli desse uno schiaffo col guanto di ferro (*Ved.* BONIFACIO VIII). Il cardinal *Giacomo Colonna*, oggetto del presente articolo, morì nel 1318. Non bisogna confonderlo con un altro *Giacomo* COLONNA, figliuolo di *Stefano*, che, a motivo delle medesime persecuzioni di papa *Bonifacio*, erasi rifugiato in Francia con tutta la sua famiglia. Questo *Giacomo* fu eletto vescovo di Lombes nel 1330, ed aveva contratta una stretta amicizia col *Petrarca*,

sa, che durò costante sino alla morte di esso prelato, seguita circa il 1342.

** V. COLONNA (Landolfo), Romano, canonico di Chartres, e scrittore di una Storia generale, fiorì nel secolo xv. L'*Oudin* parla di due Codici manoscritti di esso *Landolfo*, ne' quali si contiene un'opera intitolata: *Breve Chronicon*, che dalla creazione del Mondo giunge sino a' tempi di *Giovanni* XXII; ma forse questa Cronaca è la stessa cosa, che quel *Breviarium Historiale* del medesimo autore stampato in Poitiers il 1479, a cui qualche altro scrittore ha aggiunta un'*Appendice* fino a' tempi dell' imperator *Sigismondo*, e che viene a formare l' accennata Storia generale. A lui pure si attribuiscono le *Vite de' Romani Pontefici*, ed un libro *de Pontificali Officio*, dal di cui codice manoscritto raccogliesi, che *Landolfo* era dell' illustre famiglia de' *Colonnesi* Romani. Sciss' egli ancora un libro *de statu, & mutatione Romani imperii*, o come altri l' intitolano, *de Translatione Imperii a Graecis ad Latinos*, che dallo *Schardio* e dal *Golstadio* è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di *Landolfo* in quello di *Radolfo*. Nel codice a penna di questo libro, esistente nell' insigne Biblioteca di Modena, *Landolfo* viene chiamato canonico di Siena, onde convien arguire o che nelle accennate due chiese successivamente, o pure per privilegio in entrambe al tempo stesso godesse un canonicato. Alcuni erroneamente lo hanno confuso con *Landolfo Sagace*, preteso continuatore della *Storia Miscella*; ed altri gli hanno attribuiti certi *Comenti* sul *Maestro delle sentenze*, che sono veramente di *Landolfo Caracciolo* dell' ordine de' Minori.

* VI. COLONNA (Giovanni), cardinale dello stesso nobile casato Romano, era figlio di *Antonio* principe di Salerno, e pronipote del papa *Martino* v. Venne decorato della sacra porpora nel 1480 da *Sisto* IV; ma poi sotto il medesimo pontefice fu arrestato e tenuto prigione in Castel sant' Angelo più d'un anno, perchè aderiva segretamente al re di Napoli *Ferdinando*, cui il papa aveva dichiarata la guerra. La conclusione della pace il liberò dal pericolo, in cui era d'essere condannato a morte. Sotto il pontificato di *Alessandro* VI cadde di nuovo in disgrazia, perchè con tutta la famiglia de' *Colonnesi* segnì il partito Francese, allorchè *Carlo* VIII venne alla conqui-

sta

sta di Napoli. Si trovò con *Giberto di Montpensier* all'assedio di Gaetà, e fece tutto il possibile per raffrenare l'avidità e scostumatezza de' soldati nel saccheggio di quella città. Intervenne indi all'elezione di *Pio* III e poi di *Giulio* II. Presso quest'ultimo pontefice acquistò tale grazia e stima, che da lui gli vennero affidate le più importanti cariche della corte di Roma. Cessò di vivere in questa città li 26 settembre 1508 in età di 51 anno.

* VII. COLONNA (Fabrizio), celebre capitano, figlio di *Odoardo Colonna* duca di Amalfi, fu aderente di *Federigo* re di Napoli, pel quale trovossi alla difesa di Capoa nel 1501, che poi restò presa a forza da' Francesi, e mostrossi implacabile nemico della casa degli *Orsini*, cui fece la guerra. Il re di Napoli lo nominò contestabile del regno; e quest'importante carica gli venne poi confermata da *Carlo Quinto*. Trovossi in qualità di generale pel papa *Giulio* II al comando della vanguardia nella famosa battaglia del dì 11 aprile 1512 presso Ravenna, e dopo aver fatti prodigj di valore, restò prigioniere. Per sua buona ventura non cadde direttamente tra le mani de' vittoriosi Francesi; ma bensì del loro alleato *Alfonso* duca di Ferrara: principe, che gli usò tutte le maggiori attenzioni e finezze, nè poscia volle da lui riscatto alcuno mettendolo in libertà. Non tardò molto a presentarsi occasione al prode *Fabrizio* d'essere grato al suo benefattore. Entro lo stesso anno, fingendo papa *Giulio* di rimetter pienamente in sua grazia il Duca *Alfonso*, lo assicurò talmente, che recatosi a Roma, ed accolto con affettate dimostrazioni di benevolenza, si trovò tradito sulla parola. Mentre veniva egli ammesso al bacio del piede, e verbalmente assoluto dalle censure, il duca d'Urbino d'ordine del papa medesimo, che mostrava tanta benignità, stava già togliendogli colla forza buona parte de' di lui stati, e quando esso Duca *Alfonso* chiese il salvocondotto per ritornarsene, si trovò sequestrato in Roma. Allora il riconoscente *Fabrizio*, chiamati in ajuto gli altri *Colonnesi*, s'impegnò ad assisterlo efficacemente, tanto più ch' ei più di tutti aveva contribuito a persuaderlo, che si fidasse, e venisse a Roma. Adoperò prima col pontefice le suppliche e le più forti mediazioni, ma non ne riportò che ingiurie e minacce; anzi pene-

netrò, che papa *Giulio* meditava già di ritener esso duca prigione. Quindi senza più dar tempo ad ulteriori insidie, i *Colonnesi*, raccolta una buona brigata della lor gente, ed a mano armata sforzando la porta di S. Giovanni, cavarono il duca *Alfonso* di Roma, e lo posero in salvo in maniera, che gli riuscì deludere tutte le spie messe fuori dal pontefice, e ritirarsi a Ferrara. Quest'onorato eroe della casa *Colonna* morì nel 1520, in concetto d' uomo non men abile nella politica che nelle armi.

*VIII. COLONNA (Marc' Antonio), si segnalò nelle guerre d'Italia, principalmente contro i Francesi, in qualità di Generale pontificio. Si trovò anch'egli col precedente alla difesa di Ravenna nel 1512, e col medesimo pure concorse a salvare dagli artigli di *Leone* X il duca di Ferrara. Nel 1515 fece ammirabili prodigj di valore alla difesa di Verona contro i Gallo-Veneti: fu sempre pronto ad attraversare i progressi dell' ostinato assedio: diede addosso a' nemici con varie coraggiose sortite: ed in fine li costrinse l' anno seguente ad abbandonar affatto l' impresa. O che *Marc'Antonio* dopo la pace conchiusa in Italia nel 1517, fosse passato al partito di *Francesco* I re di Francia, come dicono alcuni, aggiugnendo, che gli prestò rilevanti servigj; o pure, come vogliono altri, che restato prigioniere d' esso monarca, militasse poi nella di lui armata, certo è, che nel 1522 si trovò co'Francesi all' assedio di Milano. In tal occasione, essendosi egli troppo innoltrato a spiare i forti lavori, fatti a difesa di Milano dal valoroso *Prospero Colonna*, suo zio, generale della lega, di cui diremo appresso, *Marc'Aurelio* restò ferito da un colpo di colubrina, talmente che poco dopo morì nell'età di 50 anni. Anzi alcuni dicono, che lo stesso *Prospero Colonna* gli avesse puntata contro la colubrina senza conoscerlo, e che venuto poi in cognizione di aver ucciso il proprio nipote, ne provasse sommo rammarico.

*IX. COLONNA (Prospero), figliuol di *Antonio* principe di Salerno, abbracciò dapprima il partito de' Francesi, allorchè *Carlo* VIII intraprese la conquista del regno di Napoli; ma in seguito la sua politica lo fece passare al partito de'loro nemici. Nel 1515 in qualità di generale del duca di Milano intraprese d'impedir a' Francesi il passaggio dell'Alpi; ma fece un fallo no-

notabile, lasciandosi sorprender da' medesimi per difetto di vigilanza e di spie, mentre stava allegramente pranzando con diversi altri qualificati uffiziali a Villafranca sul Pò. I Francesi, oltre un ricco bottino, lo fecero prigioniero assieme cogl' illustri suoi commensali, ed il mandarono in Francia. Ricuperata poscia la libertà, ripigliò l'armi con più vigore, ed animato, non meno dal desiderio di vendetta, che dal natìo suo coraggio, loro fece in più incontri provare gli effetti del proprio valore. Nel 1521, generale delle armi cesaree e pontificie assediò Milano, e se ne impadronì con molta sua gloria: l'anno appresso diede la famosa rotta ai Francesi alla battaglia della Bicocca; indi prese a viva forza la città di Genova; e nel 1523, avendo l' armata Francese sotto il comando del *Bonnivet* bloccata la città di Milano, *Prospero*, benchè mal concio di salute, la sforzò a sloggiare da que' contorni. Quest' anno stesso fu l'ultimo della vita del *Colonna*, che morì in Milano il dì 31 di Decembre in età di anni 61. Secondo il solito si sospettò, che fosse avvelenato; ma siccome molti il dipingono libidinoso all'eccesso, così forse più ragionevolmente pensano taluni, che da cotal vizio contraesse il veleno, cui viene attribuita la sua morte. Certamente ei fu riputato capitano di rara sagacità e valore, a cui simile, un pezzo fa, non ne avea veduto l'Italia. Sì grande era la sua fama, che, seguìta la sua morte, si sentì gridare per tutto il campo Francese: *Coraggio! Nostro è Milano, giacchè* COLONNA *è morto*. Fece la guerra, è vero, più con prudenza e circospezione, che con brillante animosità, mancando dell'attività necessaria per defatigare o sorprendere l'inimico; ma a riserva dell' accennato caso, in cui restò prigioniere, mostrò sempre una somma vigilanza per non essere prevenuto o sorpreso. Viene anche lodato da' suoi coetanei, perchè alla scienza militare congiunse la protezione ed il coltivamento delle lettere e belle arti.

* X. COLONNA (Francesco), di patria Veneziano, e però di famiglia diversa da quella de' precedenti e susseguenti, si fece Domenicano, e morì nella stessa sua patria il 1517 in età più che ottuagenaria. Pria di farsi religioso erasi innamorato (almeno per quanto congettura *Apostolo Zeno*) di *Lucrezia Lelia*, nipote di *Teodoro Lelio* vescovo di Trevigi, e però in onor

nor di essa scrisse quel libro singolare e raro, per cui si è renduto famoso. Questo ha per titolo *Hypnerotomachia Poliphili*, essendo *Polifilo* il nome, sotto di cui ha voluto celarsi l'autore, che vuol dire *Amante di Polia*; ed *Hypnerotomachia* significa *pugna di amore in sogno*, ed ivi in fatti descrivesi un sogno amoroso. Appena può darsi un' opera più cappricciosa, e di uno stile più oscuro ed enimmatico di questa: beato chi potesse giugnere, non diremo ad intenderla, che ciò par impossibile; ma a saper dire almeno in che lingua ella sia. Vedesi in essa un confuso miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogn' altra cosa, e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche, caldee &c., il che ha dato luogo a tante arbitrarie interpretazioni per parte di coloro, che hanno voluto indagarne profondamente il significato. Vi sono state persone, dotate per altro di sapere e di buon senso, che ammirando tanto più i libri, quanto meno gl' intendono, hanno creduto, che fosse racchiuso in quest' opera quanto mai può sapersi al mondo. Coloro, che patiscono la frenesia di credere alla pietra filosofale, l'hanno cercata in questo curioso libro, nè hanno mancato di trovarcela. Non deve quindi recar meraviglia, se rarissime sono e molto ricercate le due edizioni, che si hanno di tale opera, entrambe in f. e con bellissime figure in legno, col titolo: *Hypnerothomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet. Atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat*. Sono tutte due di Venezia: la prima *in Ædibus Aldi* 1499: la seconda *in Casa de' figliuoli d' Aldo* 1545, ambe in carattere affatto uguale, e perfettamente uniformi pagina per pagina, linea per linea, se non che nella seconda la figura del *Sacrifizio di Priapo* è stampata in un rovescio fuori di luogo, il che genera confusione. Alcuni ingannati da quelle parole: *Tarvisii, cum decorosissimis Poliæ amore lorulis distineretur misellus Poliphilus* MCCCCLXVII *Kalendis Maji*, le quali si leggono nell'ultimo foglio, mancante però in moltissimi esemplari, hanno annunziata un' altra edizione di questo libro, fatta in Trevigi nel 1467, che punto non sussiste. Le accennate parole non hanno relazione al tempo della stampa, ma a quello, in cui l' autore s' innamorò, o pure ter-

terminò la compilazione della sua opera. Di essa pure ne publicò una versione francese *Giovanni Martin*, Parigi 1561 in f. Il *Marchand* ha fatto tanto conto di questo scrittore e delle di lui fatiche letterarie, che lo ha voluto onorare di un articolo di venti intere colonne in f., mentre all' incontro i PP. *Quetif* ed *Echard* nella *Storia* degli scrittori del loro Ordine, appena mostrano di aver avuta cognizione di un tale religioso. Egli per altro era uomo di erudizione, specialmente riguardo ai tempi, in cui visse. I molti e pregevoli monumenti di architettura, che s' incontrano nel predetto libro, danno a vedere, quanto fosse in essa versato il *Colonna*, benchè gli abbia collocati tra tante stravaganze.

*XI. COLONNA (Pompeo), ebbe a tutore *Prospero Colonna* suo zio, di cui abbiam parlato al num. IX. Per le forti insinuazioni del medesimo zio si appigliò allo stato ecclesiastico; mentre la sua inclinazione portavalo al mestier dell' armi, ch' ei non seppe mai abbandonar interamente. Fece vedere in se stesso un misto di male e di bene, un' alternativa di vicende ed or di cattiva or di buona fortuna. Provveduto del vescovado di Rieti, dell' arcivescovado di Monreale in Sicilia, di alcune ricche abbazie, e di non pochi priorati, si battè in duello con uno Spagnuolo, e si ebbe talmente a male, che altri s' interponesse a separarli, che per rabbia strappò in pezzi la sottana. Disgustatosi seco papa *Giulio* II, lo privò di tutte le dignità e benefizj, che allora possedeva. *Leone* X gliel restituì tutti, ne aggiunse de' nuovi, e l' onorò della porpora. Questo cardinale, sempre trasportato dal suo umor guerriero, si segnalò nelle contese, cagionate dall' elezione di *Clemente* VII, che pria chiamavasi *Giulio de' Medici*. L' incontro de' loro nomi di battesimo diede motivo al seguente epigramma:

Ecce iterum a summo dejectam culmine Romam
Pompei *et* Juli *mens furiosa premit*.
Brute! *pium*, Photine! *pium nunc stringite ferrum*;
Quid servasse juvat, si peritura fuit?

Lo stesso *Clemente* VII, benchè in gran parte, secondo alcuni, gli fosse debitore del suo innalzamento al soglio pontificio, lo spogliò del cardinalato, e delle altre rendite ecclesiastiche. *Pompeo* se ne vendicò, unendosi ad *Ugo di Mon-*

Moncada per la presa di Roma. Il contestabile di *Borbone* l'anno seguente (1527) venne a porre l'assedio alla medesima città, agitata al di dentro da intestine feroci discordie, ed esposta al di fuori al furore delle truppe imperiali. *Clemente*, arrestato in Castel S. Angelo, minacciato ed oppresso da ogni parte, non ebbe tra tante angustie miglior mezzo, che di ricorrere a colui, che un anno pria aveva sì ingiuriosamente spogliato. *Colonna*, assai generoso per dimenticarsi delle offese, travagliò a tutto potere a proccurare la libertà del pontefice, il quale in conseguenza lo ristabilì interamente nello stato primiero, e di più gli diede la legazione della Marca di Ancona. Morì vicerè di Napoli nel 28 giugno 1532 in età di 53 anni. Questo cardinale fu moltò amante delle lettere; e le coltivò con buon successo. Scrisse alcuni *Poemetti*, nè quali descrive le grazie e l'avvenenza d'*Isabella Filomarini*, moglie del principe di Salerno, per cui professava molta attenzione e servitù, protestando però al tempo stesso, che i suoi desiderj mai oltrepassarono i limiti del rispetto dovuto a questa virtuosa Dama. Il *Bayle* sempre proclive ai motteggi, per altro non sempre ingiusti, soggiugne, che non deve ragionevolmente farsi più conto di tali proteste di quel che facciasi de' giuramenti degli amanti. Un' altra più seria e più laboriosa opera fece egli in onore del sesso femminile, intitolata: *De Laudibus Mulierum*, in cui celebra principalmente le rare virtù e pregj di *Vittoria Colonna* sua parente, della quale diremo nell' articolo, che siegue. Si ha notizia di due manoscritti di quest' opera, uno nella Biblioteca del re Cristianissimo, l'altro nella Vaticana.

** XII. COLONNA (Vittoria), dama non men celebre per la nobiltà della sua nascità, che per le rare virtù e il felicissimo ingegno, onde si distinse tra tutte le femmine del suo tempo. Da *Fabrizio Colonna*, gran-contestabile del regno di Napoli, e da *Anna di Montefeltro*, figlia del duca di Urbino, nacque essa in Marino, feudo della sua nobilissima casa, e di soli 4 anni fu destinata sposa a *Ferdinando Francesco d' Avalos* marchese di Pescara, fanciullo di consimile età. Le rare doti di corpo e di animo, ond' era adorna, e che vennero coltivate con eccellente educazione, ben presto la rendettero oggetto di meraviglia a tutti, sicchè bra-

rendette loro piacevole quel soggiorno. Non hanno mancato però alcuni Protestanti di spacciare questa unione come un effetto della loro inclinazione a' nuovi errori della pretesa riforma; ma senza alcun fondamento, come ha dimostrato il card. *Querini*. Altri hanno fatto un delitto a *Vittoria* della stima, ch'ebbe per l'*Ochino*, pria che questi abbandonasse la cattolica religione; ma tanto è lungi ch'ella inclinasse a' di lui errori, che anzi in una lettera, scritta al cardinal *Cervini*, ne prevede e compiange la vergognosa caduta. Uscì poi *Vittoria* dal suddetto monastero, e tornò a Roma, non sapendosene nè il motivo, nè il tempo preciso, solo si sa, che ivi diede fine a' suoi giorni nel febbrajo 1547. Infinite sono le lodi, che della bellezza, savìezza, fedeltà e sapere di quest'illustre donna fanno gli scrittori di quel secolo. Il grande *Ariosto* ha scelta lei sola, per formarne argomento di sublime elogio al bel sesso, sommamente esaltandola per tutt' i titoli nel suo Canto XXXVII nella strofa 15 e sette altre consecutive. Delle *Rime* di questa insigne Poetessa se ne fecero quattro edizioni, lei vivente, e molte altre poscia in progresso. Quella di Parma 1538 in 8° è la più rara e ricercata, perchè fu la prima di tutte; ma quella di Venezia pel *Valgrisi* 1548 in 4°, che vien ad essere la quinta, è più pregevole assai, sì perchè bellissima, sì perchè molto più copiosa delle altre. Ne proccurò una pure il *Ruscelli*, Venezia 1558 in 8°: essa è corredata dell'esposizione di *Rinaldo Corso*; ma è mancante di molti componimenti, e tra gli altri di molti sonetti. Una nuova e bella edizione ne ha data in *Bergamo* nel 1760 il sig. *Giambattista Rota* Bergamasco, premessavi la di lei *Vita*, scritta con somma esattezza. Le Rime di D. *Vittoria* non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori Petrarcheschi di quel secolo; anzi *Giovan Matteo* Toscano nel suo *Peplo d'Italia* dice, che questa poetessa fu, *Hetrusco carmine nulli post Petrarcam secunda*. A lei dessi in oltre la lode di aver mostrato, come felicemente si possa anche l'italiana poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa fin' allora appena tentata da altri.

XIII. COLONNA (Stefano), celebre capitano del XVI secolo, fu allevato nel mestier dell'armi sotto il sopraccennato *Prospero Colonna* suo parente, e si segnalò col suo valore e colla sua prudenza,

sere innalzato al soglio pontificio.

* XV. COLONNA (Fabio), nacque in Napoli nel 1567 da quel *Girolamo*, che fu figlio naturale e non nipote (come lo appella il *Ciocarelli*) del soprariferito cardinal *Pompeo* COLONNA, e che publicò, illustrandoli con erudite note, i frammenti di *Ennio*. Appena vi fu studio, a cui egli sino dalla tenera età, e sotto la scorta del dotto suo genitore, non si applicasse. Nelle lingue, nella filosofia, nella matematiche, nella musica, nella pittura, nel disegno, nella giureprudenza, nella storia naturale &c. fece rapidi progressi, costantemente indefesso al travaglio, non ostante il mal caduco, cui sin da fanciullo cominciò ad essere soggetto. Per rintracciare qualche opportuno rimedio al predetto male, si volse principalmente allo studio della botanica, ed a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; sicchè gli riuscì di trovarlo in quella, che da *Dioscoride* fu detta *Phu*, da nostri chiamasi *Valeriana*. Con sì ostinata applicazione si occupò nella suddetta scienza, e nello studio delle piante, che attraverso le tante oscurità ed errori, onde sono pieni gli antichi manoscritti, giunse a scoprir ciò, che sarebbe rimasto nascoso a chiunque altro di men penetrante ingegno e meno costante alla fatica. I libri da lui publicati in tal genere furono riguardati come capi d'opera, pria che si arrivasse a godere il frutto de' travagli, impiegati dagli ultimi botanici. Grandi elogj gli fanno molti scrittosi; ma vaglia per tutti quello del *Boerhaave*, giudice troppo competente in tale materia: *Quicumque*, dic' egli, *historiam antiquitatis plantarum scire vult*, *legat opera Fabii Columnae*, *qui vix habet similem*, *sed quidem imitatores*. Pare, che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel suddetto male epilettico; poichè, sebben vogliasi, che vivesse sino agli 80 anni, di lui però dopo il 1630 non trovasi memoria alcuna. Le produzioni, di cui gli siam debitori, sono: I. *Phytobasanos*, *seu plantarum aliquot & piscium historia*: opera, che publicò all' età di 24 anni, in cui prese a fare la storia d'alcune piante più rare note agli antichi, aggiugnendovi un' appendice sopra alcune altre piante, e sopra varj pesci, e la ornò di figure in rame, delineate da lui medesimo, e di fatti molto espressive al naturale. La prima edizione di questo libro,

Napoli pel *Salviani* 1562 in 4°, è rarissima e difficilissima a ritrovarsi, che non sia mancante, come sono per la maggior parte gli esemplari di essa. Una nuova edizione se ne fece in Firenze il 1744 pure in 4°, premessavi la *Vita* dell' autore scritta dal dottor *Giovanni Bianchi*. Ancor essa è bene eseguita e con figure, come la precedente; ed è quella stessa, che nel testo francese erroneamente dicesi fatta in Milano; anche il *Clement* e le *Bure* sono caduti nello stesso equivoco, onde bisogna, che non l'abbiano veduta. II. *Minus cognitarum, rariorumque nostro cœlo stirpium historia. Item de aquatilibus, aliisque nonnullis animalibus libellus*, pure con figure in rame, disegnate dall' autore medesimo, Roma 1616 in due parti in 4°: libro rarissimo, ed ancor più difficile dell' altro predetto a trovarsi compito. Quest'opera non merita minori elogj della precedente, di cui vien ad essere in certo modo una continuazione, ed è anche più esatta. In essa descrivendo ad una per una le piante, l' autore le confronta minutamente con quelle, che trovansi ne' libri degli antichi e de' moderni: comparazione, che gli ha dato luogo ad esercitar sovente una giudiziosa critica contro *Mattioli*, *Dioscoride*, *Teofrasto*, *Plinio* &c. Osserva il dottor *Bianchi*, che in tale opera egli insegna a separare e distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme e dal lor frutto, prevenendo in ciò il *Tournefort*, il quale in fatti confessa, che il *Colonna* pria di lui aveva prescritto quel metodo. Publicò l' autore la seconda parte di cotal opera ad insinuazione del duca di *Acqua-Sparta*, ch' era restato contentissimo della prima. L' impressione dell' una e dell'altra fu affidata allo stampatore dell' accademia *de' Lincei*, celebre società di Eruditi; che questo duca aveva formata, e che aveva per principale oggetto di travagliare intorno la storia naturale (*Ved.*CERI). Una sì utile compagnia, che non ebbe sussistenza, se non sino al 1630, cioè sino alla morte del suo illustre protettore, è stata il modello di tutte le altre simili società nell' Europa, e tra i suoi ornamenti contò principalmente il *Galilei*, il *Porta*, l' *Achillini*, il *Colonna* &c. III. Una dissertazione latina intorno le *Glossopietre*, o sieno denti di pesce impietriti, che si trova unita con un'opera di *Agostino Scilla* intorno i corpi marini, che impietriscono, Roma 1752 e 1750: due edizioni

zioni una della stamperia di Propaganda, l' altra del *Zempel* in 4°. IV. *Purpura, idest de purpura ab animali testaceo fusa, de hoc ipso animali, aliisque rarioribus testaceis quibusdam*, Roma 1616 in 4°, che in varj esemplari trovasi unita alla succennata *Minus cognitarum &c.* ed è essa pure libro molto pregiato e rarissimo, benchè ristampato a Kiell 1675 in 4°, colle note di *Daniele Major* medico Tedesco. V. Affaticossi poscia intorno alla *Storia naturale del Messico*, ed alle Piante Americane di *Hermandez*, e la illustrò di annotazioni e di giunte, Roma 1651 in f. fig. VI. Scrisse in italiano un *Comento sopra le Macchine Spiritali di Erone Alessandrino*, che non è mai uscito alle stampe; ma serbasi manoscritto nella Libreria *Nani* in Venezia. VII. Fu ancora inventore di un nuovo musicale stromento, da lui nominato *Sambuca Lincea*, composto di 50 sorde, e ne diede la descrizione in una sua opera intitolata appunto: *Sambuca lincea*, seu *De instrumento musico perfecto libri tres*, Napoli 1618 in 4°. In essa, oltre la predetta descrizione, tratta della divisione del monocordo, de' tuoni, semituoni, ed altre divisioni, della differenza de' tre generi di musica, de' gradi onarmonici e cromatici, dell'organo idraulico &c.

* XVI. COLONNA (Ascanio), dotto cardinale e vescovo di Palestrina, era figlio del celebre *Marc' Antonio* duca di Palliano sopra mentovato. Dotato di vivace talento fece rapidi progressi e nella filosofia, e nell' eloquenza, in cui ebbe per maestro il *Mureto*, che molto gloriavasi di tale discepolo. In età ancor tenera fu condotto dal padre in Ispagna, ove per più anni nelle università di Alcalà e di Salamanca studiò con molto profitto la teologia e la giureprudenza. Più occasioni ebb' egli di far ivi ammirare la sua eloquenza: recitò nel 1581 l'orazion funebre della regina *Anna d' Austria*; nel 1585 il re *Filippo* recatosi a visitare la celebre università di Alcalà, fu da lui complimentato con altra elegante orazione: ed amendue si hanno alle stampe. Immediatamente l' accennato monarca lo provvide dell' abbazia di S.Sofia, e l'anno appresso gli fece conferire da *Sisto* v la sacra porpora. Poco dopo essendosi egli restituito a Roma, l' ambasciator di Spagna ebbe comando dal suo re di non prender alcuna risoluzione, senza il previo consiglio del cardinal *Ascanio*, benchè posci

poscia per invidia di alcuni privato fosse di sì onorevole confidenza. Il palazzo del *Colonna*, e la magnifica biblioteca, che ivi avea raccolta, furon sempre un utile ricetto agli uomini dotti, nè v'era tra essi chi non ritrovasse in lui uno splendido liberalissimo mecenate. Anche essendo cardinale, non trascurò gli studj dell' eloquenza, e nel 1599 recitò in Roma l' orazion funebre di *Filippo* II, pure stampata; come parimenti è stata publicata, non ha molto, nel vol. I degli *Aneddoti Romani* quella, che pronunziò al suo ritorno in Roma. Ma il dritto Canonico fu lo studio, a cui più seriamente si applicò. Ei ne diede saggio, impugnando con un erudito *Trattato* la Dissertazione sulla Monarchia di Sicilia scritta dal *Baronio*, e sostenendo i diritti del re Cattolico; onde il *Baronio* si credè in necessità di rispondergli con una lunga apologia: i quali scritti soglion trovarsi stampati unitamente. Dichiaratosi così apertamente il card. *Ascanio* in favore del monarca di Spagna contro il pontefice, perdette molto di quell'onorevole corteggio, che in Roma era solito avere. Quindi accettò ben volentieri l' offerta di *Filippo*, che il nominò vicerè di Catalogna, luminoso impiego, che sostenne per tre anni con sommo applauso. Ritornato poscia a Roma, ad oggetto forse di togliere la sinistra impressione, contro lui originata, come abbiam detto, in occasione dell'interdetto di Venezia, scrisse un lungo *Voto*, pieno di allegazioni canoniche in favor del pontefice, ed ivi stampato il 1606. Morì nella stessa città il 1608.

XVII. COLONNA (Federico), duca di Tagliacozzo, principe di Butera, contestabile del regno di Napoli, e vicerè di quello di Valenza, fu allevato in Madrid. Prestò importanti servigi a *Filippo* IV re di Spagna; e colla sua probità, coraggio e moderazione si conciliò il cuore d' ognuno. Cessò di vivere nel 1641 in età di soli 40 anni, e la sua morte venne attribuita ai gravi patimenti sofferti nel difendere nell' anno precedente con sommo valore la città di Tarragona contro l'ostinato assedio de' Francesi, in contingenza della ribellione della Catalogna.

**XVIII. COLONNA (Angelo-Michele), nato nella città di Ravenna il 1600, ebbe sin da fanciullo una sì forte inclinazione alla pittura, che in vece di badar nella scuola ad imparare il latino, copiava quante figure e stampe

pe capitavangli sotto gli occhi. Suo padre e suo zio, loro malgrado, dovettero lasciarlo applicare alla pittura, e mandatolo a Bologna, sebbene per un triennio non venisse impiegato, che a dipinger fiori, tavolette, armi ed altre inezie, pure di soli 16 anni avendo dipinto sotto un portico il *Matrimonio della Ss. Vergine*, diede a conoscere, qual lustro darebbe in progresso alla pittura. Passato sotto il *Dentone*, gran pittore di architettura, fece tale profitto, che gli ornamenti, da lui fatti a chiar' oscuro nella cappella dell' altar maggiore de' Carmelitani scalzi, ed altre simili pitture nel palazzo *Paleotti*, gli guadagnarono l' ammirazione di tutti gl' intendenti. Il famoso *Tiarini* lo fece andare a Parma a dipingere per una di quelle principesse una cappella in Sant' Alessandro, e soddisfece sì bene all' impegno, che voleva farsegli fare anche la tribuna dell' altar maggiore nella stessa chiesa, già destinata al *Tiarini*; ma egli non volle far questo torto al suo benefattore ed amico. Ritornato a Bologna, le diverse pitture, che fece, parte da per se, parte in compagnia del *Dentone*, suo maestro (di cui aveva sposata la sorella), ed in genere sì di architettura, che di storia e di figure, accrebbero talmente la sua fama, che non poteva più soddisfare alle inchieste, che venivangli da ogni parte. Il cardinal *Capponi* lo volle a Ravenna per ornare il palazzo arcivescovile: passò a Ferrara per le decorazioni del teatro: fu richiamato a Parma per dipingere le due sale ducali in occasione di certe publiche feste. Lo chiamò il duca di Modena per esercitare in varie opere d' importanza il di lui pennello; ma appena cominciatane qualcuna si ammalò, e furono incredibili le attenzioni, che ebbe da quel sovrano, il quale ogni giorno recavasi a visitarlo in persona. Tale però fu la qualità della pericolosa e lunga malattia, che bisognò farlo trasportare in lettiga a Bologna, ove vi vollero non meno di dodici anni, prima che fosse risanato, e non potè ripigliar il pennello che all' età di 66 anni. Pure una sì lunga intermittensa, ed il peso degli anni non scemarono il vigore della sua fantasia e l' abilità della sua mano. Pieno di riconoscenza alle tante bontà praticategli dal duca di Modena, volle pria di tutto recarsi a compiere con esso i suoi impegni, ed andò a terminare la cappella del palagio ducale,

cale, dipinse la galleria, e varj altri pezzi considerevoli. Due volte fu chiamato a Firenze dal gran-duca, e di tutti i varj lavori, che ivi fece, restò soddisfattissimo non meno il principe, che il publico. Nè solamente fu conosciuto in Italia. Chiamollo in Ispagna il re *Filippo* IV, e colà recossi in compagnia di *Agostino Metelli*, bravo pittore suo amico, col quale andò unito in varie opere. Quel monarca li ricevè con molta distinzione, e sovente portavasi a vederli travagliare. Fecero insieme le prospettive del palazzo del *Buon-ritiro*, e molte rilevanti pitture in quello di Madrid. *Colonna* ebbe una seria contesa in presenza del re con *Diego Velasquez*, primario pittore della corte, mentre questi voleva obbligarlo a dipingere in una sala alcuni soggetti storici dirimpetto appunto al più bel quadro del *Tiziano*. Si scusava egli col dire, che la principal sua professione non era di pittore di storia, e che non voleva arrischiarsi al paralello con sì gran maestro. Ma insistendo l'ostinato Spagnuolo, il monarca troncò la vertenza, dichiarandosi contento, che *Colonna* rappresentasse la *Storia di Pandora* nel mezzo della volta: composizione di 40 figure, da esso eseguita in soli 50 giorni, e che nondimeno fu molto applaudita. Il geloso e difficile carattere di quella nazione, fece sì, che, non ostanti le grandi ricompense ricevute da quel monarca, impetrasse licenza di ritirarsi. Non l'ottenne però, se non a condizione di dipinger pria la volta della chiesa de' Padri della Mercede, pel quale lavoro fu premiato con grossa somma, che per altro in niuna maniera voleva ricevere, mentre non lasciavasi mai vincere dall'interesse. Intanto, essendo ivi morto il *Metelli*, trattennesi il *Colonna* più di quel che avea divisato, perchè volle dar compimento alle opere, che il suo amico aveva lasciate imperfette; il che fatto, partì da Madrid carico di onori e di beneficenze. Restituitosi in Italia, fu chiamato la terza volta a Firenze, ove dipinse il palazzo *Nicolini*; ma non tardò molto a lasciar di nuovo l'Italia. Il marchese *di Lionne*, ministro di stato nel 1671, lo chiamò con grosse offerte in Francia, ove venne impiegato in molti pezzi considerevoli a Versaglies, ed indi a dipingere il gran salone di esso ministro nel palazzo di Parigi, chiamato il palazzo di *Pontchartrain*, ed oggidì quello degli Ambascia-

tori

tori straordinarj. Dopo impiegati con lode e profitto due anni in tali opere, restituissi a Bologna, ed ivi, avendo continuato sempre ad esercitarsi in qualche lavoro, finalmente carico di acciacchi, ed in età di 87 anni pagò nel 1687 l' indispensabile tributo de' mortali, lasciando molto ricco un suo nipote, natogli da un figlio premorto. Oltre le opere, che abbiam annoverate, moltissime altre ne lasciò, specialmente in Bologna, tra le quali si distinguono, la *Galleria* del convento degli Olivetani, la bella *Prospettiva* a S. Michele in Bosco, la *Sala* del palazzo *Grimaldi*, la *Volta* della chiesa de' PP. Teatini, e soprattutto le sei camere del palazzo *Albergati*, in tre delle quali sono rappresentati in grande *il Tempo*, *Prometeo* e la *Fortuna*, e nell' altre tre i tratti principali della *Storia di Venere*: opere, che sono eterni testimonj della vasta estensione delle sue cognizioni e della sua abilità.

XIX. COLONNA *di Gioeni* (Lorenzo Onofrio), contestabile di Napoli, nipote del già nominato *Federigo*, fu grande di Spagna, cavaliere del Toson d' oro, principe di Palliano, e di Castiglione, e morì il 15 aprile 1689. Ebbe in consorte *Maria* MANCINI, nezza del cardinal *Mazarini*, quella stessa, ch' erasi lusingata di sposare *Luigi* XIV. Pretendesi, che nel partir da Parigi per seguire il suo sposo in Italia, dicesse all' accennato monarca: *Voi siete re. Voi mi amate: e voi piangete! e bisogna, ch' io parta?* Ella si è renduta principalmente celebre per la sua Apologia, che publicò sotto il titolo di *Memorie* (piccolo in 12, Colonia 1676, ed in italiano 1678), relativa alle contese e brighe, ch' ebbe a passare con suo marito, le di cui maniere trovò ben diverse da quella piacevole vivacità, che aveva veduta nella maggior parte de'Francesi. Morì questa famosa matrona nel 1715 lasciando tre figlj, l' ultimo de' quali fu *Carlo* COLONNA, morto cardinale nel 1739.

COLONNA (Diversi altri personaggi di questo cognome), *Ved.* ARAGONA, I. AVALOS, V. GONZAGA e COLUMNA.

COLONNE (Francesco Maria Pompeo), abile filosofo francese, lasciò alcune opere curiose, di cui la principale si è la *Storia naturale dell' Universo*, 1724 vol. 4 in 12. Perì nell' incendio della casa, che abitava in Parigi, nel 1726.

COLONNE (Guido dalle). *Ved.* COLUMNA.

** COLUCCIO SALUTATO, cui trovansi anche dati i nomi di LINO e PIERIO, essendo *Coluccio* e *Lino* diminutivi, come se si fosse voluto dire *Nicoluccio* e *Niccolino*, e *Pierio* venendo dal nome del padre, che era *Pietro* di famiglia *Salutato*, nacque nel castello di Stignano in Toscana l' anno 1330. Coll' occasione, che il di lui genitore, uomo di sperimentato valore in guerra, a motivo delle fazioni fu esiliato, invitollo a Bologna *Taddeo Pepoli*, che nel 1338 erasi fatto signore di questa città, onde *Piero* vi si trattenne undici anni al di lui servigio. *Coluccio*, però fece ivi i suoi studj, e quindi suol chiamare Bologna sua dolcissima nutrice. Tutta la sua inclinazione era per l'amena letteratura; ciò non ostante, per compiacer il padre dovette applicarsi alla giureprudenza; ma quando questi fu morto, abbandonate le leggi, tutto si diede all' eloquenza ed alla poesia. Non tardò molto a salire in concetto, e ad entrare in corrispondenza ed amicizia co' migliori letterati; tra gli altri *Francesco Bruni*, il *Marsiglj*, *Giorgio Stella*, il *Petrarca* lo stimarono ed amarono sommamente. Nel 1368 trovavasi segretario apostolico presso *Urbano* V; ma è probabile, ch' egli abbandonasse la corte pontificia, quando *Urbano* volle far ritorno a risedere in Francia. Di fatti circa quel tempo stesso *Coluccio* prese in moglie *Piera*, natìa di Pescia, che, dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli, morì l' anno 1396. La fama del sapere e dell' eloquenza del *Salutato*, fece sì (per testimonianza di *Domenico di Arezzo* e di altri), che dai re, dai pontefici e dagl' imperatori ei fosse con grandi offerte richiesto alle loro corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze, ed accettò l' impiego di cancelliere della Republica, conferitogli nel 1375. Con sommo impegno adoperossi egli nel grand' affare dello Scisma, che allora travagliava la Chiesa, al quale avrebbe voluto por fine, come fra le altre lo provano due lunghissime lettere, da esso in proprio nome scritte, una al pontefice *Innocenzo* VII, l' altra a *Jodoco* marchese di Brandeburgo. Le sue Lettere sembravano allora sì eloquenti, che il duca *Gian-galeazzo Visconti*, il quale era in guerra con Firenze, soleva dire, che riceveva maggior danno da una lettera del *Coluccio*, che da mille (alcuni hanno esagerato venti mila) cavalieri Fiorentini. In mezzo alle sue continue e gra-

gravi occcupazioni, egli non si dimenticò mai di coltivare i grati suoi studj, e di esercitarsi in erudite fatiche. Raccolse con molta cura e dispendio una scelta e per que' tempi copiosa biblioteca: mostrò tutto l'impegno, perchè si trovasse il mezzo di emendare i codici e manoscritti malamente guasti per incuria ed ignoranza de' copisti: la lettura de' buoni libri, la conversazione cogli uomini dotti riempivano tutti que' ritaglj di tempo, che poteva carpire alle importanti sue occupazioni. Gli scrittori, che allora viveano, gareggiano tra loro a chi più il ricolmi di lodi: basta vedere gli elogj, che ne ha raccolti l'ab. *Mehus*, e premessi al primo tomo delle di lui *Lettere*, publicate dal *Rigacci*, per rilevare, che appena altrettanto si è detto di *Cicerone* e di *Virgilio*. Egli stella luminosissima, che per dottrina risplende in tutto il mondo, superiore per ingegno agli antichi poeti, cui tutto è notissimo, in mitologia, in istoria sacra e profana, il solo consapevole de' secreti della natura, il solo valevole a comprender colla mente, a spiegar con parole tutte le divine ed umane cose. Certamente in questi elogj vi è non poca esagerazione; ma non gli si può negare la lode di aver avuta una vasta e moltiplice erudizione, allora rarissima; e i diversi argomenti, di cui tratta e nelle sue lettere, e nell'altre opere, ci fan vedere, quanto diligente studio avess' egli fatto su gli antichi scrittori sì latini che greci. Cessò di vivere il dì 4 maggio 1406, sommamente compianto anche per le buone e virtuose doti, che illustravano sempre più il di lui sapere, e tra gli splendidi onori, onde furono decorati i suoi funerali, vi fu anche quello della corona d'alloro, che al di lui cadavere con molta formalità imposero i Fiorentini, i quali dall' imperatore ottenuto avevano il privilegio di incoronarlo, ma ne andarono, non si sa perchè, differendo l'esecuzione, sinchè prevenuti furono dalla di lui morte. Benchè moltissime fossero le opere, che *Coluccio* scrisse sì in prosa che in versi, poche però ne abbiamo alle stampe. Queste sono le *Lettere* già accennate, un libro *De Nobilitate Legum, & Medicinæ*, publicato in Venezia il 1542, alcune *Poesie Latine*, che si leggono nel vol. VIII di quelle degl' *Illustri Poeti Italiani*, ed alcune altre date in luce da Sig. ab. *Zaccaria* nel suo *Iter. Literar.* Molte bensì sono le opere, che se ne conser-

servano, singolarmente nelle Biblioteche di Firenze, oltre diverse già smarritesi. Le esistenti tuttavia, alcune sono mitologiche o allegoriche, come quella *De laboribus Herculis*: altre filosofiche e morali, come quelle *De Fato, & Fortuna ... De Sæculo, & Religione ... De Verecundia*: altre filologiche, come la suddetta *de Nobilitate* &c. ... quella *Quod Medici eloquentiæ studeant*: altre spettanti all' oratoria ed alle amene lettere, come le *Orazioni*, le *Declamazioni*, l' *Invettiva* in favor di Firenze contro *Antonio Loschi* Vicentino, le *Lettere* e le *Poesie* latine ed italiane, fralle quali la *Traduzione* in versi latini di una parte della *Commedia di Dante*. Il *Poema* sulla guerra mossa da *Pirro* ai Romani, otto *Egloghe*, le *Vite* di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio*, ch' egli aveva scritte, sono tra le opere perdutesi. Il *Dialogo* sull' Espugnazione di Cesena, erroneamente attribuito al *Petrarca*, pare anzi, che debba credersi opera del *Salutato*.

COLUMBI (Giovanni), gesuita, nato nel 1592 a Manosca in Provenza, insegnò successivamente varie scienze ne' collegj del suo Ordine. Cessò di vivere nel 1679 di 86 anni in Lione, dopo aver pubblicate diverse opere, nelle quali havvi più erudizione, che sana critica. Le principali sono: I. *Hierarchia angelica & humana*, Lione 1647 in f. II. *Opuscula Varia*, ivi 1668 in f. III. *In S. Scripturam tom.* I, ivi 1656 pure in f.

* COLUMELLA (Lucio Giunio Moderato), nativo di Cadice, filosofo Romano sotto *Claudio imperatore*, circa l' anno 42 dell' era volgare, lasciò XII *Libri intorno l' Agricoltura*, ed un *Trattato degli Alberi*. Queste opere sono molto apprezzate, sì per li precetti in esse contenuti, che per l' eleganza, con cui sono scritte, partecipando ancora lo stile del *Columella* della latinità del secolo di *Augusto*. Tra i XII libri *De Re rustica* il decimo è scritto in versi, e tratta della coltura degli orti; ond'è da stupirsi, come questo poemetto non fosse noto al P. *Rapin*, mentr' ei credette d' essere il primo a scrivere di tale argomento. *Plinio* cita più volte l' opera di *Columella*, e talvolta ancora la confuta, il che però ad alcuni sembra, ch' ei faccia senza ragione. Delle accennate due opere del *Columella* ne sono seguite varie edizioni, fra le quali sono in pregio quella di Lione pel *Grifio*, 1541 in 8°, e quella di Parigi per *Roberto Stefano*, 1543

1543 pure in 8°. Molte altre edizioni ancora se ne sono fatte unitamente ad altri antichi scrittori, *De re Rustica*. Di queste tra le antiche è stimata quella di Reggio di Lombardia coi comenti di *Filippo Beroaldo*, 1499 in f. molto rara, e l' altra di Venezia per gli *Eredi d' Aldo* &c., 1533 in 8° grande; e fra le moderne poscia quella di Lipsia, 1735 vol. 2 in 4°. La versione italiana delle opere del *Columella*, fatta da *Pietro Lauro* Modenese, fu stampata in Venezia il 1564 in 8°. M. *Saboureux de la Bonnetrie* ha data una traduzione francese de' 12 libri *De re Rustica*, arricchita di singolari note, Parigi 1773 vol. 2 in 8°, che fanno parte dell' *Economia Rurale*, consistente in 6 vol. in 8°.

*COLUMNA, *ovvero* COLONNA, o pur DALLE COLONNE (Guido), nativo di Messina in Sicilia, ove fu giudice, come s' intitola egli stesso; ma non è verisimile ciò, che pretende l' *Oudin*, che derivasse dalla nobilissima famiglia *Colonna*, sì illustre in Roma. Alcuni raccontano, ma la cosa non è abbastanza provata, che *Odoardo* re d'Inghilterra, ritornando nel 1273 dalla guerra di Terra-Santa, approdato in Sicilia, e trovatovi *Guido*, restò preso talmente dal di lui ingegno e sapere, che seco lo condusse in Inghilterra. Si dice, che scrivesse circa il 1287 una *Cronaca* in 36. libri, ed alcuni *Trattati Istorici* circa l' Inghilterra; ma non abbiam potuto rilevare, che tali scritti siensi mai pubblicati. Bensì è cosa certa, che gli venne lo strano capriccio di scrivere una *Storia* in latino della sì antica e tanto oscura guerra di Troja. Dic'egli stesso nella sua prefazione, che *Omero*, *Virgilio* e *Ovidio*; seguendo le finzioni poetiche, molte cose false aveano scritte intorno a tale guerra: che *Ditti* Cretense, e *Darete* Frigio, i quali in essa aveano militato, ne avevan anche scritta esattamente la *Storia* in greco: che un Romano, per nome *Cornelio*, nipote del gran *Sallustio*, aveala recata in latino; ma per soverchio amore di brevità molte cose utili e dilettevoli ne avea recise; e ch' egli perciò avea da quegli scrittori raccolta una più diffusa e compiuta storia di quella celebre guerra. Questa *Storia* è divisa in 35 libri, molti de' quali però sono brevissimi. Le due edizioni di essa in latino, Colonia 1477 in 4°, e Strasburgo 1486 in f., sono rarissime. Se ne trovano degli esemplari manoscritti in molte biblio-

te-

teche, e l'Estense principalmente ne ha un bellissimo codice a penna, scritto il 1380. Della versione italiana, che venne fatta nel secolo XIV, erroneamente da alcuni attribuita allo stesso *Guido*, rarissima è l'edizione di Venezia 1481 in f.; ed è anche poco comune quella di Firenze 1610 in 4°; ma quella di Napoli 1665 in 4° è in poca considerazione. Scrisse altresì il medesimo *Guido Colonna* varie *Poesie*, di cui alcune trovansi nella Raccolta dell' *Allacci*, ed una *Canzone* in quella del *Giunti*.

* COLUTO, *in latino* COLUTHUS, poeta greco, nativo di Licopoli, viveva sotto l'imperator *Anastasio* I, al principio del VI secolo. Di lui ci resta un Poema del *Rapimento di Elena*: produzione molto mediocre e niente superiore al suo secolo, e nella quale ciò, che abbiavi di meglio, è il *Giudizio di Paride*. Il *Coluto* non ha vastità ed elevatezza di disegno, è il suo stile è freddo e languido. Viveva in tempo, in cui la poesia era quasi affatto perduta, e il suo ingegno non era abbastanza vigoroso, per innalzarsi al di sopra de' suo contemporanei. Ciò non ostante del suo poema se ne sono fatte varie edizioni. Tra le antiche vengono stimate quella di Basilea, 1554 in 8, e quella di Francfort 1600 pure in 8°. Migliore è la moderna di Lewarden, 1747 in 8°. La versione italiana, che ne ha fatta l'ab. *Angelo Teodoro Villa*, con le varianti e con alcune note tratte da un manoscritto dell' Ambrosiana, è stata impressa in Milano 1753 in 8°. La traduzione francese, fatta da M. *Molard*, ed arricchita di note, fu stampata in Parigi nel 1742 in 12.

COMANDINO, *Ved.* COMMANDINO.

COMBABO, giovane signore della corte di *Antioco Sotero*, re di Siria, fu nominato da questo principe, per accompagnare la regina *Stratonica* in un viaggio, a cui accingevasi per andare a far costruire un tempio a *Giunone* in un luogo assai distante, indicatole in sogno. Troppo delicata sembrò a *Combabo* una tal commissione, poichè la regina era femmina di non indifferenti attrattive, ed egli era giovine e assai ben formato; circostanze, che gli fecero temere funeste conseguenze dell' onore, cui riceveva. Per prevenirle, si recise egli medesimo ciò, che poteva inspirargli tali timori, ed avendolo chiuso in una scatoletta ben sugellata, pria di partire, supplicò il re, accioc-

ciocchè volesse custodirla sin al suo ritorno. Non mancò di succedere quanto *Combabo* aveva preveduto. *Stratonica*, veggendolo ogni giorno, se ne invaghì perdutamente, gli palesò la sua passione, e voleva di più giunger alla meta de' suoi libidinosi desiderj; nè in altra maniera potè egli raffrenare i di lei tentativi, che facendole costare la propria impotenza. Sebbene un tanto sostanziale difetto mandasse a vuoto tutte le speranze della regina, non potè nulladimeno estinguere il di lei amore; e quindi proccurò di consolarsi, trattenendosi con lui sovente da solo a sola. I maligni cortigiani, gelosi del favore, che godeva *Combabo*, lo accusarono di aver contaminato il talamo reale. Gli si fece il processo: anzi veniva già strascinato al supplizio, quando chiese per ultima grazia, che venisse presentata la fatal cassettina. Appena fu aperta, che si dileguò ogni dubbio circa l'innocenza di *Combabo*; al qual effetto per altro è ben credibile, che avrà voluto farsi la visita opportuna a lui medesimo, altrimenti il solo contenuto nella cassetta sarebbe stato prova troppo equivoca, se non si facea costare dell' identità precisa. Il re di Siria compianse la di lui disgrazia, fece punir i delatori, e lo rimandò appresso la regina per la costruzione del tempio, che ella aveva intrapreso, e nel quale poi si eresse una statua di bronzo in onor di *Combabo*. Gli scrittori si sono dimenticati d'informarci di un' interessante circostanza, cioè, se tale statua rappresentasse *Combabo* nella sua natural perfezione, o pure nel capriccioso stato di mutilazione, in cui erasi posto da se medesimo. Dicesi, che alcuni suoi amici fossero così pazzi di voler trattarsi eglino stessi nella medesima maniera, ch' egli aveva fatto. Questa storiella è tratta da *Luciano*, nè si riporta quì, che per mostrare quanto possano le tre passioni ugualmente funeste, l'amore, l'ambizione, l'amore e l' invidia.

COMBALUSIER (Francesco de Paule), medico, nato nel borgo S. Andeol nel Vivarese, morto il 24 agosto 1762, aveva estesissime cognizioni nella sua arte. Queste gli meritarono il posto di professore di Farmacia nell' università di Parigi, e quello di membro della società reale di Montpellier. E' noto per varj *Scritti Polemici* concernenti le contese de' chirurgi e de' medici, e per un Trattato latino circa *le Flatuosità*, che affliggono il cor-

po umano, 1747 in 12, tradotto, in francese da *Jault* 1754 vol. 2 in 12.

I. COMBE (Giovanni di), *Ved.* COMBES.

II. COMBE (Maria di), *Ved.* CIZ.

III. COMBE (il Padre la), Barnabita, *Ved.* II. GUYON.

IV. COMBE (Guido du Rousseau della), presto il giuramento di avvocato nel parlamento di Parigi nel 1705, e morì nel 1749 di 44 anni, avendo dato al pubblico: I. Una *Raccolta di Giureprudenza Civile del Paese, di Dritto scritto e consuetudinario*, un vol. in 4°, di cui publicò un' edizione molto più ampia nel 1746, e che fu di nuovo ristampata nel 1769. II. Diede nel 1738 una nuova edizione della *Pratica Universale* di *Couchot*, accresciuta di un picciolo *Trattato* sopra l' esecuzione *Provvisionale delle sentenze e decreti de' primi Giudici in diverse materie*, e *sopra i Decreti di difesa, ed altri Decreti ad inchiesta*. III. Una nuova edizione de' *Decreti* di *Louet*, accresciuta di molti altri. IV. Un *Nuovo Trattato di materie Criminali*, 1736 in 4°, ristampato il 1769 pure in 4°. V. *Raccolta di Giureprudenza Canonica e Beneficiale*, desunta dalle *Memorie di Fuet*, 1748 in f. VI. Si è publicato dopo la sua morte un *Comentario sopra le nuove leggi, concernenti le donazioni, i testamenti, il falso, i casi Prevostali*.

COMBEFIS (Francesco), nato a Marmande nella Guienna nel 1605 di onesti parenti, Domenicano nel 1625, fu gratificato con una pensione di mille lire dal clero di Francia, che scelto avealo per travagliare alle nuove edizioni e versioni de' Padri Greci. Pria di lui niun Regolare aveva conseguite simili ricompense. La republica letteraria gli è debitrice: I. Dell'edizione delle *Opere* di *S. Amfiloco*, di *S. Metodio*, di *S. Andrea di Creta* e di molti altri *Opuscoli* de Padri Greci. II. Di un' *Aggiunta alla Biblioteca de' Padri*, in greco ed in latino, 3 vol. in f. III. Di una *Biblioteca de' Padri ad uso de' Predicatori*, 8 vol. in f. IV. Dell' edizione de' cinque *Storici Greci*, che hanno scritto dopo *Teofane*, per servir di continuazione all' *Istoria Bisantina*, Parigi 1685 in f.: opera, che fece per ordine del gran *Colbert*. Questo dotto religioso morì in Parigi nel 1679, consunto dalle austerità del chiostro, da' travagli del gabinetto, e da' dolori del mal di pietra. Sarebbe stato a bramarsi, che il P. *Combefis* avesse saputa così perfettamente la lingua latina, come sapeva la gre-

greca: le sue versioni sarebbero più chiare e più intelligibili: il suo latino ha talvolta del barbaro.

COMBES (Giovanni di), avvocato del re di Francia al presidiale di Riom, publicò nel 1584 un *Trattato delle Taglie ed altri sussidj, e della istituzione ed origine degli uffizj concernenti le Finanze*. Quest' opera, scritta con assai purezza, relativamente a quel tempo, è soprattutto stimabile per varie ricerche utili ed una giudiziosa critica. Non bisogna confonderlo con *Pietro* DI COMBES, che diede nel 1705 in f. un libro intorno il metodo di procedere nelle cause civili, col titolo: *Le Procedure Civili delle Offizialità*. Vi sono altresì dello stesso: *Le Procedure Criminali*, in 4°.

COMENIO, *in latino* COMENIUS (Giovanni Amos), grammatico e teologo Protestante, nacque nella Moravia il 1592. Scacciato dal suo paese, in conseguenza dell' editto del 1624, che proscriveva i ministri della di lui comunione, passò a tenere scuola di lingua latina in Lesna, città della Polonia. S'intestò d' istituire una nuova maniera d'insegnar le lingue, e di riformare per tal guisa gli usi de'collegj e delle scuole. Il suo libro intitolato *Janua Linguarum reserata*, tradotto non solamente in dodici lingue Europee; ma anche in Arabo, in Turco, in Persiano, ed in lingua del Mogol, diffuse da per tutto il di lui nome, senza potere far adottare le di lui idee. Dopo aver fatta una scorsa nella Sicilia, nell'Inghilterra, nella Svezia, in Transilvania, nel Brandeburghese, nell'Amburghese &c., ed essersi fermato qualche tempo ad insegnare in alcune città, passò a stabilirsi in Amsterdam. In questa città fece egli stampare in f. il suo *Nuovo Metodo d' insegnare*: produzione singolare, le di cui idee e regole sono tutte impraticabili. Non si fermò nella sola follia di volere riformar le scuole; diede anche nell' altra peggiore e più strana de' pretesi nuovi profeti, che s' ideavano di aver la chiave delle predizioni dell'*Apocalisse*. Questo scervellato promise agli scimuniti, che lo ascoltavano, un regno di mille anni, che infallibilmente avrebbe principio nel 1672 o 73. Non ebb' egli tempo di veder avverata la sua predizione, avendo cessato di vivere nel 1671, già ottuagenario, riguardato come un profeta da' suoi discepoli, e come un vecchio delirante dalla sana parte del publico (*Vedi*.

KOTTER). Si hanno di *Comenio*: I. *Comenti sopra l'Apocalisse*. II. Un libro intitolato *Pansophiæprodromus*, Oxford 1637 in 8°. III. *Historia Fratrum Bohemorum*, premessavi una prefazione del *Buddeo*, che tratta *De instauranda Disciplina Ecclesiastica*, Hala 1702 in 4°. IV. Finalmente il libro, di cui abbiam parlato, *Janua Linguarum reserata*, che publicò a Lesna il 1631 in 8°, e di cui l'edizione del 1661 in 8° è in cinque lingue.

COMES (Natale), *Ved.* CONTI.

COMESTORE, *Ved.* PIETRO n. XIX.

COMIERS (Claudio), canonico d'Embrun sua patria, morto all'ospitale de' 300 Ciechi in Parigi il 1693, dopo aver professato per più anni in essa città le matematiche, e travagliato al Giornale de' Letterati. Si hanno di lui molte opere di matematica, di fisica, di medicina, di controversia; giacchè egli ingerivasi in tutte queste scienze. Le principali sono: I. *La nuova Scienza della natura delle Comete*. II. *Discorso circa le Comete*, inserito nel *Mercurio* del gennajo 1681. L'oggetto di quest'opera e' di provare, che le Comete non presagiscono alcuna sventura: cosa dimostrata da *Bayle* con altrettanta forza ed in maniera più dilettevole, circa il medesimo tempo, e che oggidì riguardasi come indubitata. III. Tre *Discorsi sopra l'arte di prolungar le Vita*. L'autore li compose in occasione d'un articolo della Gazzetta di Olanda in proposito d'un certo italiano *Lodovico Galdo*, cui la stessa dava 400 anni di vita. Sono però curiosi a motivo di una mescolanza di storia e di fisica, che in essa vien fatta con molta felicità. IV. *Trattato degli Occhiali*, nello straordinario del *Mercurio* di Luglio 1682. V. *Trattato delle Profezie, Vaticinj, Predizioni e Prognostici*, contro il ministro *Jurieu* in 12. VI. *Trattato della Parola, delle Lingue e Scritture*, e l'*Arte di parlare e di scrivere occultamente*, Liegi 1691 in 12: libro raro, &c.

COMINES, *Ved.* COMMINES.

** COMINGES o COMINGIO (Giovanni Raimondo di), figlio di *Bernardo* v conte di Cominges e di *Laura de Montfort*, fu innalzato alla sede vescovile di Maguelone nel 1310. Assistè indi al concilio generale di Vienna, ed allorchè il papa *Giovanni* XXII eresse nel 1317 in metropolitana la chiesa di Tolosa, egli ne fu il primo arcivescovo. Il nuovo metropoli-

politano cominciò dal tenere un sinodo per rimediare alle necessità del suo gregge. Lo stesso *Giovanni* XXII lo pose nel dicembre 1327 nel numero de' cardinali, ed in tale qualità egli ebbe in seguito il vescovato di Porto e S. Ruffina. Dopo la morte di questo papa alcuni cardinali Francesi offrirono la tiara al *Cominges*, a condizione ch' ei non pensasse più a ristabilire la sede pontificia in Roma; egli ricusolla con fermezza; e morì poscia in Avignone lì 20 novembre 1348.

Sotto questo cognome COMINGES, *ovvero* COMMINGE, sono celebri il Romanzo ed il Dramma, ne' quali M. *D' Arnaud* sotto le più tetre e commoventi immagini rappresenta gli sventurati amori, le strane peripezie, ed una specie di tragico fine nel monistero della Trappa, di *Adelaide di Lussan* e del conte di *Comminge*.

COMINGIO, *Ved.* COMINGES.

COMINO (Giuseppe), celebre stampatore di Padova in questo secolo, le di cui esatte e nitide edizioni, sono tanto ricercate, *Ved.* VOLPI.

COMITOLO (Paolo), Gesuita di Perugia, morì in essa città sua patria nel 1626 di ottant' anni. Passò con ragione per uno de' migliori casisti, che avesse la Compagnia, alla quale ha fatto onore con diverse opere. Tra le altre *Concilia, seu Responsa Moralia* in 4°, un *Trattato de' Contratti*, una *Catena Greca* sopra *Giobbe*, che fu molto stimata &c. Era altresì assai versato nelle belle lettere.

** I. COMMANDINO (Battista), celebre ingegnere, nato di nobile famiglia, applicossi principalmente allo studio delle fortificazioni, e fu l' architetto delle mura della città di Urbino sua patria, allorchè sul principio del secolo XVI le fece fabbricare il duca *Francesco Maria* I *della Rovere*. Merita di essere quì rammemorato, perchè cambiò in esse mura l' usato sistema, ad oggetto di renderle meglio difese contro l' artiglieria, il di cui uso negli assedj non molto prima erasi introdotto. Fu egli il primo, o almeno uno de' primi (*Ved.* SAMMICHELE) ad inventar e praticare una moderna forma di baloardi, adattando in modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, ed adattando le cannoniere in maniera, che difendessero le forze de' baloardi. Che se quelli di Urbino sembrano troppo piccioli

ed incapaci, lo storico *Bernardino Baldi*, ne discolpa l' ingegnero, a motivo del modo, onde usavasi oppugnare ed espugnare in quel tempo, e molto più della difficoltà del sito, che non ammetteva maggior fabbrica; il che talmente è vero, che, non ostante l' accennato difetto, la piazza di Urbino passò per una delle meglio fortificate di quell' età.

* II. COMMANDINO (Federico), figlio del precedente, nato in Urbino il 1509. Attesa la buona educazione datagli da suo padre, imparò sotto ottimi maestri la rettorica, le lingue latina e greca, la filosofia e le matematiche. La fama in cui salì, unita alla protezione del *Grassi*, vescovo di Viterbo, gli procacciò la carica di camerier segreto di *Clemente* VIII, e l' impiego di trattenerlo in eruditi ragionamenti nelle ore libere da' publici affari. Ma la sollecita morte di questo pontefice, che gli si era affezionato, non gli lasciò tempo di goder i favori, che avea luogo di sperare; onde passò a Padova, ove per varj anni attese allo studio della medicina, nella quale poi conseguì la laurea in Ferrara dal famoso *Brasavola*. Esercitolla indi per qualche tempo in Urbino; ma poi, restato privo in brieve del genitore, della moglie, e dell' unico suo figlio maschio, abbandonò la medicina, e diedesi interamente alla matematica. Sì valente in essa divenne, che *Guidobaldo* duca d' Urbino onorevolmente il prese, e tenne più anni al suo servigio, sinchè colà capitato il cardinal *Ranuccio Farnese*, cognato del duca, amantissimo di tali studj, glielo chiese con sì pressanti istanze, che non potè negarglielo, onde il dotto porporato seco il condusse a Roma. Ivi *Federico* fu conosciuto dagli uomini più dotti ed insigni in gran numero, e specialmente dal cardinal *Cervini*, che gli fece parte della solita sua liberalissima munificenza verso i letterati; anzi eletto indi pontefice col nome di *Marcello* II, tosto il volle alla sua corte. La brevissima vita di questo papa ben presto mancar gli fece un sì onorevol sostegno, laonde ritornossene in corte del cardinal *Farnese*, ove stette, sinchè questi visse, cioè sino al 1565. Restituitosi ad Urbino, non tardò il duca *Francesco Maria* a volerlo alla sua corte, ove insegnò per qualche tempo a questo principe ed al marchese *Alderano Cibo*, che seco soggiornava, gli *Elementi d' Euclide*. In que-

questo tempo appunto ebbe la visita del famoso matematico Inglese *Giovanni Dee*, che viaggiando in Italia, passò a bella posta ad Urbino per imparare a conoscerlo di vista, e trattar seco. Il desiderio di attender più tranquillamente all' edizione di varie opere gli fece chieder congedo dalla corte, e l'ottenne; ma poco potè goderne, mentre nell'agosto 1575 diede fine a' suoi giorni. Benchè nella conversazione non fosse di troppo facile prontezza, e sembrasse fatto piuttosto per iscrivere, che per parlare, nulladimeno il suo dolce umore e le sue piacevoli maniere lo rendevano sempre gradito. Aveva una certa lentezza nell' apprendere; ma appresa poi che avesse una cosa, non la dimenticava mai più. Ebbe amici ed ammiratori molti de' più dotti, sì italiani che stranieri, come il *Ramo*, il *Dasipodio*, il *Cardano*, il P. *Clavio*, il *Maurolico* e più altri, che il rimirarono, come il più profondo ingegno di quella età. E veramente le sue opere, oltre l'esser dottissime, sono anche comunemente scritte con un' eleganza, che ne' matematici di quel secolo non suol vedersi. L'abate di Guastalla *Bernardino Baldi*, suo contemporaneo e concittadino, che ha scritta la di lui *Vita*, publicatasi poi nel *Giornale de' Letterati d' Italia* tom. XIX, ci ha dato un esatto catalogo delle di lui *Opere*, che sono per lo più traduzioni e comenti di autori Greci. Tali sono: I. *Archimedis circuli dimensio, de lineis spiralibus, quadratura paraboles, de conoidibus & sphaeroidibus, de arenae numero &c.* Venezia presso *Paolo Manuzio* 1558 in f., edizione rara. II. *Archimedis, de iis, quae vehuntur in aqua*, Bologna 1555 in 4°. III. *Apollonii Pergei Conicorum &c.*, colle note ed aggiunte di *Pappo*, di *Eustocio*, di *Sereno*, Bologna 1566 in f. IV. *Ptolomaei Planisphaerium*, Venezia 1558 in 4°. V. Il libro *de Analemmate* dello stesso, Roma 1562 in 4°. VI. Il trattato di *Aristarco* della grandezza e distanza del Sole e della Luna, Pesaro 1572 in 4°. VII. Quello di *Maometto Bagdadino de Superficierum divisionibus*, Pesaro 1570 in f. VIII. Quello di *Erone de Spiritalibus*, Urbino 1575 in 4°. IX. Le *Collezioni* di *Pappo Alessandrino*, Pesaro 1588 in f. X. Gli *Elementi d' Euclide*, Pesaro 1572 in f.: tradotti anch' essi in latino, non già in italiano, come erroneamente ha supposto M. *Teissier*. Tutte le predette sono Traduzioni comentate. Lasciò poi del suo

suo un Trattato, *De centro gravitatis solidorum*, Bologna 1565 in f., ed *Horologiorum Descriptio*, Roma 1562. Benchè la matematica abbia ora fatti progressi tanto maggiori, le opere nondimeno del *Commandino* sono sempre state in pregio, e con lode ne parlano anche i moderni. Tra gli altri il *Montucla* nel 1 tomo della sua *Storia delle Matematiche*, di lui dice = Ei „ merita i più grandi elogj, „ e pel suo sapere nelle matematiche, come nella lingua greca, e pel gran numero di opere, che publicò . . . . Tutte sono eccellenti, e il *Commandino* potrebb' essere proposto a modello de' Comentatori. Le „ sue Note vanno al punto, „ e vengono sempre a proposito, nè son troppo lunghe o troppo concise. Ei „ si mostra versatissimo in „ tutto ciò, che aveavi allora di più profondo nelle „ matematiche, rileva bene „ il senso del testo, e lo corregge, ove ne ha bisogno. „ Chi compie sì bene il dover di editore, non è molto inferiore a' buoni originali . . . . A dir vero ei „ non fu ugualmente felice „ negli sforzi, che fece per „ andar più oltre che gli antichi. La sola opera, in cui „ egli ha cercato di esser originale, è il suo *Trattato del centro di gravità ne' solidi*: materia, che da *Archimede* non era stata toccata. Ma fra i corpi, ne' „ quali la posizione del centro non si presenta a primo colpo d'occhio, l'emisfero e la conoide parabolica sono i soli, ne'quali ha „ potuto riuscire = .

COMMANVILLE (l'ab. N . . . . Eccardo di), prete della diocesi di Roano, viveva sulla fine del XVII secolo, ed ha publicato: I. Una *Vita de' Santi*, 4 vol. in 8°. II. *Tavole geografiche e cronologiche, degli Arcivescovi e Vescovi dell' Universo*, Roano 1700 in 8°. Queste vengono tacciate d'inesattezza; nulladimeno diversi autori non hanno tralasciato di copiarle.

I. COMMELINO (Girolamo), celebre stampatore nativo di Dovai, esercitò dapprima la professione in Francia, ma poi sembrandogli l' Alemagna un più bel teatro, si stabilì, e morì in Heidelberga nel 1598. Portò l'esattezza del torchio sino al segno di correggere su gli antichi manoscritti gli autori, che stampava. Si hanno di lui delle erudite *Note* sopra *Eliodoro* e sopra *Apollodoro*. Impiegava tali correttori, che corrispondevano alle sue premure ed al suo zelo. Il *Casau-*

saubono faceva molto conto delle di lui edizioni. Alcuni *Opuscoli* proprj dello stesso *Girolamo* furono stampati da lui medesimo, unitamente al trattato, *De Vitis Philosophorum* ed altre opere di *Eunapio Sardiano*, Heidelberga 1596 in 8°. Vi sono stati altri stampatori dello stesso cognome.

II. COMMELINO (Gaspare), morto nel 1731, ha dato al publico assieme con *Giovanni* COMMELIN suo zio, *Rariorum Plantarum Horti Medici Amstelodamensis Descriptio, et Icones*, in latino ed in olandese, Amsterdam 1697, e 1701 2 vol. in f. con figure al naturale; opera stimatissima e ricercata. Da se solo poscia publicò: I. *Flora Malabarica*, Leyden 1696 in f., che viene ad essere un Catalogo dell' *Hortus Malabaricus*, opera di 12 vol. in f. fig. 1678 ed anni seguenti. II. *Praeludia Botanica* &c. che sono le lezioni da lui date nell' orto medico, Leyden 1603 in 4° gr. con figure al naturale. III. *Horti Medici Amstelodamensis Plantae rariores*, & *Exoticae*, Leyden 1706 in 4° gr. fig., ed altri diversi libri di botanica.

*COMMENDONE (Gian-Francesco), celebre cardinale nel secolo XVI, che, sebbene non lasciò opere considerevoli alla stampa, diede nondimeno moltissime prove del vivace suo talento, del suo amore per le scienze e per le lettere, e d' una rara prontezza di spirito e convincente eloquenza. Era nato in Venezia nel 1524 da *Antonio Commendone* originario di Bergamo, che esercitava la medicina, ed era anche versato nell' amena letteratura. *Gianfrancesco* sin dall' età di dieci anni componeva versi latini, anche all' improvviso, ed il suo nascente merito presto lo fece ascendere in molta estimazione. Venuto a Roma nel 1550, si fece conoscere al pontefice *Giulio* III, mercè alcuni ingegnosi epigrammi, onde lo fece suo cameriere. Le ulteriori prove, che diede del raro suo talento ed ottima indole, fecero sì che lo stesso papa, dicendo, *ch' era troppo valente per non impiegarlo che a far versi*, l' incaricasse di varj affari non men difficili che importanti. Il cardinal *Dandino*, destinato legato all' imperatore nel 1553, il volle seco, ed ebbe rilevante prova della di lui abilità nel geloso incarico affidatogli, di penetrar segretamente nell' Inghilterra, per riconoscervi lo stato della religione, e ciò che avesse a sperarsi dalla nuo-

nuova regina *Maria*. D' allora in poi il *Commendone* fu continuamente occupato in nunziature e in legazioni, e apppena vi ebbe parte di Europa, a cui non fosse inviato. *Marcello* II *Paolo* IV, che il fece vescovo di Zante e di Cefalonia, *Pio* IV, che nel 1565, a preghiera di S. *Carlo Borromeo*, il dichiarò cardinale, mentre era nunzio in Polonia, l'incaricarono delle più interessanti commissioni, Il successore *Pio* V non fece minor conto delle di lui virtù e de' di lui talenti, ed avendolo spedito legato in Germania, *Commendone* molto contribuì a far accettare in quella parte dell' Europa, come pure nella Polonia, i decreti del concilio di Trento. Ma *Gregorio* XIII, che gli succedette, non rendè a questo porporato la giustizia dovuta al suo merito ed a' suoi servigj. Mostrandosi fatalmente prevenuto contro di lui, non solamente il dimenticò, ma abbandonollo alle persecuzioni dei cardinal *Farnese*, ed all' odio di molti membri della fazione dell' imperatore, che gli rimproveravano, che avesse preferiti gl' interessi della Francia a quelli di Cesare per la elezione del re di Polonia. I cardinali *d' Este* e *de' Medici* ed alcuni altri, giusti estimatori del di lui merito, perchè n' erano assai dotati anch' essi, presero altamente ed allo scoperto la difesa del grand' uomo ingiustamente oppresso. Essendo caduto infermo *Gregorio* XIII, formarono il disegno d' innalzar *Commendone* su la cattedra pontificia, e l' avrebbero eseguito, se realmente fosse divenuta vacante. Ma il papa guarì, e *Commendone* ritiratosi a Padova, per non esser tanto esposto alle vessazioni ed angustie, ivi morì di rammarico, per quanto fu creduto, il dì 25 dicembre 1584 in età di 90 anni. Uomo indefesso, erudito, saggio, amabile, facondo, e degno certamente di terminar più felicemente ed in miglior pace i suoi giorni. *Annibal Caro*, il *Sirleto*, il *Poggiano*, *Paolo Manuzio* e tanti altri uomini dotti goderono dell' intima sua amicizia, e provarono anche gli effetti della generosa sua munificenza. Nulla abbiam alle stampe di quest' insigne porporato, trattane qualche picciola composizione latina in alcune raccolte. Que' *Componimenti in versi*, che il Dizionario francese dice inseriti nella Raccolta dell' accademia degli *Occulti*, di cui era stato protettore, non sono suoi proprj; ma bensì fatti da altri

ip

in sua lode. Il P. *Lagomarsini* ha inserite qua e là alcune di lui *Lettere* nelle *Note* a quelle di *Giulio Poggiano*. La sua *Vita* è stata elegantemente scritta in latino da *Anton-Maria Graziano* vescovo di Amelia, impressa in Parigi nel *1669* in 4°, e poi con pari eleganza tradotta in francese da *Flechier* vescovo di Nimes, ivi 1671 in 4°, e due vol. in 12.

COMMINES (Filippo di), nato in Fiandra di nobil famiglia, passò i primi anni di sua gioventù alla corte di *Carlo* l' *Ardito*, duca di Borgogna, che poi lasciò per attaccarsi a *Luigi* XI. Non si è mai saputo bene, qual motivo il determinasse ad abbandonar la casa di Borgogna, non essendosi guari su di ciò spiegato egli stesso. Bisogna, che tal motivo non gli potesse far onore, e potrebbe senza temerità attribuirsi alle grandi promesse e lusinghiere offerte del re. *Jacopo Marchand* (nella sua *Descrizione della Fiandra* lib. 1, pag. 167) riferisce d'aver inteso dire da un vecchio, uomo di qualità, che *Commines*, in gioventù del conte *Caroletto*, avesse vissuto seco famigliarissimamente; che questo conte amavalo ed ammettevalo a tutt' i suoi solazzi; che al ritorno dalla caccia *Commines* stanco, postosi a sedere, avea avanzata la famigliarità, o piuttosto la mancanza di rispetto, sino a dire al suo giovane padrone: *Carlo, tiratemi gli stivali*; che in effetto il principe ridendo gliene aveva battuto fieramente uno su la testa, perlochè *Commines* era divenuto la favola di quella corte; che il risentimento per tale, benchè meritato, affronto, avealo talmente esacerbato contro il conte, che alla prima favorevol occasione abbandonò il di lui partito. Comunque sia, il nuovo padrone, cui erasi addetto o venduto, il fece ciambellano, siniscalco di Poitiers, e sì famigliarmente visse con lui, che spesso dormivano insieme. *Commines* guadagnò la di lui confidenza co' servigj, che gli prestò in guerra ed in varie occasioni. Guadagnò egualmente la grazia del successore *Carlo* VIII, cui accompagnò alla conquista di Napoli; ma il suo favore non durò sempre. Venne accusato di aver secondato il partito del duca *d'Orleans* (poi *Luigi* XII), e di avergli venduto il segreto della corte, come dicevasi aver venduto quello della corte di Borgogna al re di Francia. Fu arrestato e condotto a Loches, ove stette chiuso 8 mesi in una gabbia di ferro: allora diceva, che *avea voluto vogar nel mar gran-*

grande, *e che avea conosciuta la tempesta*. Dopo una prigionia di più di due anni sì a Loches, che a Parigi, fu assoluto da tutt' i delitti imputatigli. Ciò, che ha del sorprendente agli occhi d' alcuni storici, ma non già agli occhi de' filosofi, si è, che il duca *d' Orleans*, per cui avea sofferto tale aggravio, non solo nulla fece per sollevarlo nella sua lunga detenzione; ma di più neppure pensò a lui, giunto che fu al trono. *Commines* aveva sposata *Elena* di *Chambes*, della casa de' conti di *Monforeau* nell' Angiò, e morì nel suo castello d' Argenton nel Poitou li 17 ottobre 1509 di 64 anni. Unì alle grazie della figura i talenti dell' animo. Dato aveagli la natura una memoria, ed una presenza di spirito sì felice, che spesso dettava a quattro segretarj nel tempo stesso lettere su i più delicati affari di stato. Parlava diverse lingue, la francese, la spagnuola, la tedesca: amava e proteggeva le persone d' ingegno. Le sue *Memorie* per la Storia di *Luigi* XI e di *Carlo* VIII dal 1464 al 1498, sono uno de' pezzi più interessanti dell' Istoria di Francia. In lui si trova, secondo *Montaigne*, con quel bello naturale, ch' è suo proprio, il dolce e piacevole linguaggio d' una schietta semplicità. Lo storico, invecchiato negli affari, alletta i lettori frivoli ed istruisce i politici. Egli è sincero parlando degli altri, e modesto parlando di se. Non è però la sua sincerità quel trasporto di certi scrittori, più amici della satira, che del vero. Si è anzi accusato di scrivere colla ritenutezza d' d'un cortigiano, che tuttavia temeva di dir la verità, anche dopo la morte di *Luigi* XI. Pure = le sane vedute, „ il sentimento retto e pro„ fondo, il solido giudizio, „ che regna nella sua opera, „ (dice M. *Duclos*) gli han„ no giustamente procacciata „ la fama, di cui godette, e „ che sempre mantenne. Co„ loro, che di professione „ studiano la storia, conven„ gono, ch' ei ha scritte uni„ camente delle Memorie, „ non già una Storia. Oltre „ gli errori, che rilevansi nel„ le note marginali dell' ul„ tima edizione, gliene sono „ sfuggiti più altri, che rile„ verò arditamente, tal es„ sendo il mio dovere. O„ gni volta che non mi son „ trovato d'accordo con lui, „ mi è divenuto sospetto il „ mio sentimento, nè ho per„ sistito in esso, che dopo „ le più esatte ricerche. Ta„ li abbaglj per lo più non „ sono importanti, ma si

„ pos-

„ possono sempre rilevare, trat-
„ tandosi de' grand' uomini =.
La miglior edizione delle *Memorie di Commines*, che successivamente hanno occupato gran numero di dotti, è quella dell' ab. *Lenglet di Fresnoi*, 4 vol. in 4°, Parigi sotto il titolo di Londra 1747. Essa è riveduta sul manoscritto, arricchita di note, di figure, di un'ampia raccolta di documenti giustificativi e d' una lunga singolarissima prefazione. Quella d' *Elzevirio*, 1648 in 12 è di forma più comoda e poco comune.

COMMIRE (Giovanni), gesuita nato in Amboise nel 1625, morì a Parigi nel 1702. Dotato avealo la natura d' un felice talento per la poesia, ed ei lo perfezionò collo studio degli antichi autori. Si hanno di lui due volumi in 12. di *Poesie latine* e di *Opere Postume*, 1754. L'amenità, l'affluenza, la facilità sono generalmente il carattere della sua maniera di verseggiare; ma più atto ad abbellire, che ad innalzarsi, troppo di rado scorgesi in lui quell'ardire, quel fuoco, quell'energia, quella precisione, che danno alla poesia il primaro tra tutte le belle arti. Nelle sue *Parafrasi* sacre non ha sempre conosciuta la sublime semplicità de' Libri santi, egli si contenta d'esser elegante: vi sono de' periodi, che presentano bellissimi versi. I suoi *Idilj* sacri e i suoi *Idilj* profani hanno uno stile più proprio al loro genere, che le sue *Parafrasi*: ridenti immagini, una pura elocuzione, vivaci pensieri, una felice armonia. Riusciva ancor meglio nelle *Favole* e nelle *Odi*, in quelle soprattutto di genere grazioso; sembra egli aver preso in prestito da *Fedro* l' elegante sua semplicità, e da *Orazio* quel gusto di antichità, che quasi più non trovasi ne' moderni latini poeti. Vi sono altresì alcune sue *Odi* eroiche, nelle quali prende un tuono nobile ed elevato. Quantunque il P. *Commire* avesse un deciso gusto per le belle lettere, pure non lasciò di professare per più anni la teologia, e di consecrarsi alla direzione delle coscienze. Seppe unire una dolce pietà a molto candore e molta probità, nè guari si mischiò negli affari del mondo. Era amante della pace. Allorchè *Barbier d'Arcour* publicò la critica de' *Ragionamenti di Aristo ed Eugenio* del P. *Bouhours*, il P. *Commire* consigliò col seguente epigramma il suo confratello a moderare una sensibilità, che dal suo amor proprio non sapeva dissimularsi.

Ne sit, Buhursi, magnanimo pudor
Vanum Cleanthem ferre silentio;
Tuaque ne digneris ira
Pugnæ avidum juvenem superbæ.

COMMODIANO GAZEO, in latino COMMODIANUS GAZÆUS, specie di verseggiatore Cristiano del IV secolo, è autore di un' opera intitolata, *Istruzioni*. Questa è composta a foggia di versi senza misura nè cadenza. Ha solamente avuta l' avvertenza, che ogni linea contenga un sentimento compito, e che cominci con lettera acrostica, cioè in modo, che unite insieme più iniziali formino anch' esse un determinato senso. L' autore prende la qualità di *Mendicante di Gesù Cristo*, e predica la povertà in uno stile durissimo. La sua opera è stata lungo tempo nell' oscurità. *Rigaud* la publicò per la prima volta nel 1650 in f., e *Davis* la diede nel 1711 alla fine del suo *Minutius Felix*. Nell'edizione delle opere di S. *Cipriano*, e di altri fatta dal *Rigalzio*, Parigi 1666 in f., trovasi anche: COMMODIANI *adversus Gentium Deos, cum Rigaltii notis, & Philippi Priorii argumentis & notis*.

COMMODO (Lucio Cejonio Vero), *Ved.* VERO.

*COMMODO (Lucio Elio Aurelio, nominato anche *Marco Aurelio Antonino Commodo*), nacque in Roma l' anno 161 dell'era volgare da *Marc' Aurelio Antonino* imperatore, il *Filosofo*, e da *Faustina* augusta. La sfrenata lascivia di questa imperatrice fece credere a diversi, che *Commodo* fosse nato di adulterio, giacchè a' conti, che si facevano, sembrava concepu- to, mentr' ella lungi dal consorte stavasene in Gaeta, facendo abominevole scialacquo della pudicizia (*Ved.* II. FAUSTINA). Alcuni giorni dopo la morte del padre, il figlio fu proclamato imperatore l' anno 180. Impiegati furono filosofi non meno saggi che dotti a coltivare il suo cuore e il suo spirito; ma la natura la vinse sopra l' educazione, e salito sul soglio sviluppò interamente i semi della più nera perfidia, della scostumatezza e della viltà di sentimenti, di cui aveva dati sempre indizj sin dalla più tenera età. Si vide in esso un secondo *Nerone*, e come lui, fece perire i più celebri personaggi di Roma, e crudelmente perseguitò i Cristiani, nè furono salvi dal di lui furore i suoi parenti medesimi. Da principio ebbe per suo ministro un certo *Perenne*. L' imperatore aveva abban-

bandonata la cura de'suoi affari a questo favorito, divenuto prefetto del pretorio a forza di delitti. La debolezza di *Commodo* servì ad accrescere l'insolenza del ministro, senza che alcuno osasse lagnarsi della di lui tirannia. Un giorno, assistendo il principe a' giuochi Capitolini, un incognito, che portava il mantello da filosofo, si avanzò nel mezzo del teatro, e gli disse: *Principe molle ed effeminato, mentre tu assisti a questi vani divertimenti, Perenne si prepara a rapirti l'impero*. Questo inaspettato avviso fu il principio della disgrazia di *Perenne*, che fu trucidato, anzi fatto in pezzi da' soldati. A *Perenne* succedette un certo *Cleandro* di origine Frigio e schiavo di nascita, che divenuto di lui ministro col favorirne le dissolutezze, secondò vilmente le crudeltà del tiranno. Non passò molto, che *Cleandro* ebbe la stessa sorte del suo antecessore; ma non per ciò s'indusse *Commodo* ad essere più umano. Mentre un giorno entrava per certo luogo oscuro, un giovine di condizione distinta gli presentò un pugnale, dicendogli: *Ecco ciò, che ti manda il senato* (*Ved.* LUCILLA). Dopo tal accidente l'imperatore concepì un odio implacabile contro il senato. Roma fu un teatro di carnificina e di abominazioni. Quando mancavano pretesti per aver vittime, egli fingeva delle immaginarie congiure. Non men lascivo che crudele, corruppe le proprie sorelle, destinò 300 femmine ed altrettanti giovinetti alle sue prostituzioni. La sua fantasia sregolata al pari del suo cuore, gli persuase di rigettar il nome di suo padre, di dar quello di sua madre ad una delle proprie concubine; in vece di portar il nome di *Commodo* figlio d'*Antonino*, prese quello di *Ercole* figlio di *Giove*; e guai a chi negava la di lui divinità. Passeggiavasene per le vie di Roma il nuovo *Alcide*, vestito di una pelle di lione, con una grossa clava in mano, volendo distrugger i mostri ad esempio dell' antico. Faceva radunar tutti quelli della bassa feccia del popolo, che trovavansi infermi o storpj, e dopo aver loro fatto legar le gambe, ed aver fatto dare ad essi delle spugne in vece di sassi da lanciargli contro la la testa, scagliavasi su questi miserabili, ed uccidevali a colpi di mazza. Non vergognavasi punto di montar sul teatro, e di darsi in ispettacolo. Volle presentarsi tutto nudo in publico a guisa di un gladiatore. *Marzia* sua con-

concubina, *Leto* prefetto del pretorio, ed *Eletto* suo ciambellano, proccurarono di dissuaderlo da tale stranezza. *Commodo*, il di cui piacere era, non già di governare i suoi dominj, o di comandar le armate; ma di battersi contro i lioni, le tigri, i leopardi ed i suoi sudditi, andò nella sua camera a scrivere un decreto di morte contro coloro, che avean osato dargli degli avvertimenti. *Marzia*, avendo scoperto il di lui disegno, gli presentò una bevanda avvelenata, mentre usciva dal bagno. L'imperatore cadde in un grave sopore, poi si svegliò, vomitò molto, e sul timore che non rigettasse anche il veleno, venne prontamente fatto strozzare nell' anno 192, trentesimo primo di sua età. Il suo nome è collocato tra quelli de' *Tiberj*, de' *Domiziani* e di quegli altri mostri coronati, che hanno disonorato il trono e l'umanità. E pure un anno pria di morire aveva egli fatto passare un decreto, che tutto il tempo, in cui regnerebbe per l'avanti, appellar si dovesse il *Secolo d' Oro*. Trovansi monete, nelle quali è chiamato *Pio*, ed anche *Autore e ristoratore delle Pietà*: manifesta prova, che tanto più smoderata suol essere la vile adulazione, quanto peggiori sono i regnanti. Affettava talvolta dimostrazioni di religione e di pietà, ma in una maniera piuttosto derisoria che divota. Una volta nella festa d' *Iside* volle portar egli stesso col capo raso la statua di *Anubi*; ma non faceva altro che divertirsi, percuotendo gravemente con essa il capo or all' uno or all' altro de' sacerdoti, che stavangli vicini, e volendo che i ministri della Dea si battessero fieramente il petto colle pigne, che portavano in mano. *Commodo*, benchè barbaro, aveva la solita viltà de' tiranni: non osando di fidarsi di alcuno per farsi radere, bruciavasi la barba da se stesso, come *Dionigi* di Siracusa.

** COMNENO (Giovan Andrea Angelo Flavio), venne riguardato sulla fine del prossimo scorso secolo, come l' ultimo dell' imperiale prosapia de' *Flavj Angeli Comneni Lascaris Paleologi*, che resse per varj secoli l' impero d' Oriente, e che vantava la sua origine da *Costantino il Grande*. I titoli, de' quali decoravasi *Giovanni Andrea*, erano di *Duca di Tessaglia e Moldavia*, *Principe di Macedonia*, *Conte di Drivasto*, *Durazzo* &c. A questi, come unico superstite dell' imperiale famiglia di *Costantino*, accop-

coppiava anche l'altro di gran-Maestro della *Milizia aurata*, ossia dell' ordine militare di Cavalieri, appellato *Costantiniano*, come eretto dal riferito imperator *Costantino* sul principio del secolo IV sotto l'invocazione di San *Giorgio* martire, e sotto la regola di San *Basilio* Magno. Siccome in conseguenza delle note vicende dell' impero d' Oriente e delle famiglie, che in quello dominarono, trovavasi ridotto questo principe di Macedonia, a non avere che meramente gli accennati titoli, destituiti affatto di quel potere e di quell' opulenza, senza di cui divengono piuttosto un peso ed un imbarazzo, così trovandosi in età molto avanzata senza prole, profittò dell' opportunità, in cui *Francesco Farnese*, duca di Parma, mostrossi premuroso di conseguire per se e suoi successori il titolo e la dignità di gran Maestro del predetto ordine Costantiniano, e gliene fece una solenne cessione nel *1699*. *Innocenzo* XII con sua bolla de' 24 ottobre dello stesso anno approvò una tale cessione, ed emologò i titoli ugualmente che i dritti del principe, che l'aveva fatta. *Clemente* XI con altra diffusissima bolla de' 27 maggio 1718, alle reiterate inchieste del duca *Farnese*, che aveva somministrati due mila uomini ed altri sussidj per la guerra contro il Turco, ampiamente confermò la cessione medesima, e di più accordò a tutto l'Ordine e suoi addetti l'esenzione dalla giurisdizione de' Vescovi, conferì le prerogative e l' uso de' pontificali al gran priore ecclesiastico dell' Ordine, ed eresse in chiesa principale del medesimo col titolo *Nullius diœcesis*, il magnifico ducale tempio di Parma, appellato *della Steccata*, ove poi sempre le funzioni di esso Ordine si sono eseguite con gran decenza e splendore, sino a che la dignità di gran-Maestro si è annessa ne' nostri tempi alla corona di Napoli. A fronte di tutte le bolle, ed altri argomenti non è mai stata pacificamente riconosciuta dai critici nè la derivazione in generale, nè in particolare la competenza di tali dritti al *Comneno*. Il conte marchese *Ottieri*, benchè facilissimo a prestar credenza alle pie tradizioni, nientemeno nel tom. VII della sua *Istoria delle Guerre* &c., parlando di questo affare dice— „ Siccome tale istituzione „ (cioè dell' Ordine) è sta- „ ta molto contraddetta, an- „ zi assolutamente negata „ da quasi tutti gli eruditi „ de' nostri tempi, così noi „ di-

„ diremo solo, chè un certo „ G. A. M. F. *Comneno*, „ che facevasi chiamare principe di Macedonia, e pretendeva essere della famiglia *Paleologa*, ultima delle Cristiane a regnare nell' impero d' Oriente, cedette per denaro nel 1699 la facoltà di conferire l' Ordine al duca di Parma, il quale se ne intitolò gran maestro, e vi applicò alcuni beni eretti in commenda —. Ma l' abbate *Filippo Musenga* ne' suoi tre vol. in 4°, magnificamente stampati in Napoli nel 1770, ha sostenuto con molto studio ed erudizione non solamente l' antichità di un tal ordine anteriore di molto a tutti gli altri, siccome fondato sin dal IV secolo, ma anche la vera discendenza del *Comneno*, principe di Macedonia, dal medesimo *Costantino*. Se nell' oscurità massima delle cose dopo tante catastrofi e rivoluzioni per l' immenso spazio di quatordici secoli, il dotto scrittore abbia dileguate tutte quelle difficoltà, colle quali la severa moderna critica suol combattere le più inveterate tradizioni, non è di nostra ispezione, nè interessa guari l' esaminarlo. Il maggior lustro di un Ordine militare di cavalieri non dipende dall' accidentale antichità della sua istituzione; ma bensì dal merito, dalle virtù e dal valore degl' individui, che ne sono decorati. Poco sopravvisse il principe *Comneno* alla cessione, che aveva fatta di tale magistero. Oltre le ricompense in danaro, che il duca *Francesco* gli diede in compenso, gli conferì anche la carica di Castellano di Piacenza, nella qual città morì li 8 aprile 1702, e dopo splendide esequie venne sepolto in un nobile avello di marmo, nella di cui iscrizione si veggono epilogati i titoli da noi riferiti.

COMNENO, *Ved.* gli articoli de' principi di quest' illustre famiglia sotto i loro nomi di battesimo: ALESSIO, ANNA, GIOVANNI, ANDRONICO.

COMO, in latino *Comus*, nume, che presedeva ai banchetri, alle notturne allegrie, alle tavolette delle femmine e degli uomini, che amavano di abbigliarsi. Coloro, che arruolavansi nella milizia di *Como*, correvano di notte tempo mascherati, al lume di fiaccole, coronati il capo di fiori, accompagnati da giovinetti e giovinette, che cantavano e danzavano, suonando degli stromenti. Andavano altresì a truppe nelle case, come le maschere, che corrono alle feste di ballo. Questi

ni stravizzi cominciavano per lo più dopo la cena, e continuavansi sino a notte avanzata. Veniva rappresentato *Cômo*, come un giovinotto grasso, di fresca e morbida carnagione, coronato di rose e di mirto, con un vaso in una mano, ed un piatto di frutta o di carni nell'altra.

I. COMTE (Luigi le), scultore natìo di Bologna presso Parigi, ricevuto membro nell'accademia di pittura e di scultura nel 1676, morì il 1694. Tra i pezzi di scultura, onde ha abbellito Versaglies, si distinguono un *Luigi* il *Grande* vestito alla Romana, un *Ercole*, la *Furberia*, il *Cocchiere del Circo*, due gruppi rappresentanti *Venere e Adone*, *Zefiro e Flora*. Quest'artefice si segnalò ugualmente col suo talento per la figura, e col suo gusto per l'ornato.

II. COMTE (Luigi le), gesuita, morto a Bourdeaux sua patria nel 1729 in età avanzata, fu inviato alla Cina in qualità di missionario e di matematico nel 1685. Al suo ritorno publicò due volumi di *Memorie* in 12 in forma di lettere, intorno lo stato di quell'impero. Videsi narrato in esse, che quel popolo avea conservata pel corso di due mila anni la conoscenza del vero Dio; che aveva sacrificato al Creatore nel più antico tempio dell'universo; che i Cinesi aveano praticate le più pure lezioni della morale, mentre, che il resto dell'universo era stato nell'errore e nella corruzione. L'ab. *Boileau*, fratello del satirico, dinunziò quest'elogio de'Cinesi, come una bestemmia, che metteva quel popolo quasi a livello coll'Ebreo. La Facoltà proscrisse tali proposizioni, ed il libro, ond'erano tratte: motivo, che indusse poi il Parlamento a condannare al fuoco il medesimo libro, con decreto de' 6 marzo 1762, e forse tutte quelle cose, che il fuoco sacrificò alla prevenzione, non erano falsità istoriche. Le *Memorie* del P. *le Comte*, facevansi legger con piacere, prima che si avesse l'*Istoria della Cina* del P. *Du Halde*. Si possono consultare tuttavia, stando in guardia contro le idee troppo favorevoli, che vuol dare de'Cinesi. Il suo stile è più elegante che preciso.

III. COMTE (Fiorenzo le), scultore e pittore Parigino, è più noto pel Catalogo delle opere di architettura, di scultura, di pittura e d'intaglio de' varj maestri, che per le sue proprie. I curiosi, soprattutto in materia d'intaglio, lo ricercano a motivo

tivo delle cognizioni, che ivi dà del carattere, de' distintivi e del numero delle opere de' varj incisori. Il suo libro è intitolato: *Gabinetto di singolarità di Architettura, Pittura, Scultura ed Intaglio*, Parigi 3 vol. in 12. I due primi furono publicati nel 1699; ma l'autore, avvedendosi de' difetti di questi 2 volumi, fece nuove ricerche, le quali, unite agli schiarimenti per li due tomi precedenti, ne formarono il terzo, che publicò nel 1700. Egli scrisse assai male, e la storia di varj autori sta esposta in una maniera un pò confusa. *Le Comte* morì a Parigi verso il 1712.

COMTE, *Ved.* CONTE (le) e CONTI.

CONAN, *Ved.* CONIS.

CONCHYLIUS, *Ved.* COQUILLE.

* CONCINA (Daniele), teologo Domenicano, nato in Clauzeto, villaggio del Friuli, nel dì 8 ottobre 1686 di onesti genitori, avendo fatti gli studj giovanili nelle scuole de' Gesuiti, vestì l'abito Domenicano. Si sbrigò il più presto che potè, dall' impegno d'insegnare nelle scuole dopo avere occupate le cattedre di filosofia e teologia con molta riputazione, ed indi impiegò tutto il tempo della religiosa sua vita nel predicare e nello scrivere. Gli applausi, che riportò calcando per più anni i migliori pulpiti d'Italia, non alterarono guari il di lui carattere tutto portato all' umiltà ed al ritiro. La sua maggior passione era la tranquilla occupazione del gabinetto, e cercò sempre di schermirsi anche nel suo Ordine dalle cariche, che in vista del suo distinto merito avrebbero voluto affidarglisi. Dimorò lungo tempo in Roma, e *Benedetto* XIV, che conosceva a fondo il di lui merito, si prevalse sovente del sentimento di questo dotto religioso, per formare le sue decisioni. Morì egli in Venezia il 21 febbrajo 1756 in età di 70 anni, riguardato come il più grande antagonista de' casisti rilassati. L'amore della sana morale era il distintivo suo carattere: per essa perorò tutto il tempo di vita sua da predicatore, da giureconsulto, da teologo e da filosofo: forse in ciò solo, secondo alcuni, riprensibile, perchè talvolta l'ardore contro le opinioni, le quali sembravangli troppo libere, lo spinse all' opposto estremo d'un severo e quasi impraticabile rigorismo. Ha lasciato alla Chiesa gran numero di opere, parte in italiano, parte in latino. Le principali sono: I. *La Disciplina antica e moder-*

derna della Chiesa Romana circa il Digiuno della Quaresima, espressa ne' due Brevi di papa *Benedetto* XIV, con osservazioni istoriche, critiche e teologiche, Venezia 1742 in 4°. II. *Memoria istorica sull' uso del Cioccolato ne' giorni di digiuno*, Venezia 1748 in 8°. III. *Dissertazioni teologiche, morali, critiche circa la storia del Probabilismo e del Rigorismo*: nelle quali si sviluppano le sottigliezze de' moderni probabilisti, e loro si oppongono i fondamentali principj della Cristiana teologia, Venezia 1743, e Lucca 1748 vol. 2 in 4°. IV. *Spiegazione di 4 Paradossi, che sono in voga nel nostro secolo*, 1746 in 4°: opera tradotta anche in francese. V. *Dogma della Chiesa Romana circa l' Usura*, Napoli 1746 in 4°. Siegue anch' egli quì la corrente de' teologi, ed a forza di deduzioni ed applicazioni, non sempre consentanee alla soda ragione, sostiene certi punti rigorosi, manifestamente fatali al ben publico ed alla libertà del commercio. VI. *Della Religione rivelata*, Venezia 1754 in 4°. Tutte queste opere sono in italiano; tra le scritte in latino le più note sono: I. *Theologia Christiana, dogmatico-Moralis*, 1746 vol. 12 in 4°, della quale si è dato un compendio sotto il titolo di *Theologia .... contracta, cum supplemento*, Venezia 1761 vol. 5 in 8°. Questa teologia, che si è trovata un pò diffusa, e che risente in alcuni luoghi dell'astrusa sottigliezza Tomistica, è nondimeno stimata dalla maggior parte delle scuole d' Italia. I gesuiti la disapprovavano; ma non sempre in essi trionfar seppe la ragione sopra lo spirito di partito; ed invano l' attaccarono presso *Benedetto* XIV, non men amico del *Concina*, che nimico delle querele e della delazione. II. *De Sacramentali absolutione impertienda, aut differenda recidivis consuetudinariis*, 1755 in 4°. E' stata tradotta questa Dissertazione in francese, ed arricchita dell' elogio storico dell' autore, e del catalogo delle sue opere. III. *De Spectaculis Theatralibus*, Roma 1752 in 4°. L' autore è dichiarato nemico de' teatri, ed avrebbe voluto veder tutti uguagliati al suolo questi sontuosi edificj, che costano tanto denaro a' principi e alle città, e sono uno de' migliori mezzi per tener contento il popolo, anche quando non è molto felice. Ma il dotto teologo non sempre analizzà bene i tempi e gli usi; anzi con troppa facilità applica indistintamen-

Greve (piazza ove si fanno le esecuzioni di giustizia), ed in altri luoghi, fu sbranato e tagliato in mille pezzi. Ciascuno voleva avere qualche cosa del *Giudeo scomunicato* : tal era il nome, che davagli quel sedizioso popolaccio. Le sue orecchie soprattutto furono comprate a caro prezzo, le sue interiora gettate nel fiume, ed il restante tutto insanguinato si abbruciò nel Ponte nuovo avanti la statua di *Enrico* IV. Il giorno appresso furono vendute le di lui ceneri a ragione d' un quarto di scudo l' oncia. A tal segno giungeva il cieco furore della vendetta, che un uomo gli strappò il cuore, lo fece tosto arrostire su i carboni, e lo mangiò publicamente. Il parlamento di Parigi, secondando forse con troppa proclività i clamori della plebe, procedè contro la di lui memoria, condannò la di lui moglie a perdere la testa, e dichiarò il loro figlio ignobile ed incapace di possedere veruno stato nella Francia. Lo stesso anno 1617 comparve in 8° la tragedia del *Marchese d' Ancre*, in 4 atti in versi, ovvero *la Vittoria del Febo Francese contro il Pitone di questo tempo*. Si trovò nelle saccocce di *Concini* il valore di quasi due milioni e 200 mila lire d'altri viglietti ed ordini. Era questo un gran delitto agli occhi d' un popolo, che trovavasi spogliato. La *Galigni* confessò, che aveva per più di 120 mila scudi di gioje. Sarebbesi potuto condannarla come concussionaria ; ma si amò meglio farla abbruciare come strega. Si pretese, che un ebreo italiano, appellato *Montalto*, fosse mago, e che avesse sagrificato un gallo bianco in casa della maresciall. Nulladimeno questo mago non potè guarirla da' di lei vapori : essi erano stati sì violenti, che la medesima, in vece di credersi strega, si era creduta ammaliata : anzi aveva fatti venire due monaci da Milano per esorcizzarla ; ma non per questo si lasciò di perseguitarla come strega. I giudici presero gli *Agnus Dei*, ch' essa portava, per tanti talismani. Un consigliere le dimandò, di quali incantesimi si fosse servita per ammaliare la regina. *Galigni*, sdegnata contro il consigliere, e mal contenta di *Maria de' Medici*, gli rispose con fierezza : *Il mio sortilegio è stato il potere, che aver devono le anime forti su gli spiriti deboli*. De' due relatori, che formavano il processo della maresciall *d' Ancre*, uno era *Courtin*, che anelava a conseguir grazie, e che però era venduto al duca

governatore *Concini*, s' ideò di fingersi infermo, per indi fare il morto, esser portato fuori della cittadella, e così fuggirsene. *Concini* dissegli: *Sarebbe cosa molto cattiva, che voi moriste sotto la mia custodia; poichè, siccome in Francia gl'Italiani sono in concetto di grandi avvelenatori, sarei costretto a farvi sparare*. Questa facezia, dice *Siri*, fu un eccellente elisire per l' ammalato, che non tardò a guarire. La conversazione del maresciallo d'*Ancre* era piena di arguzie e di giovialità; è verisimile, che, se non avesse congiunta la sua sorte all'insolente ed insaziabile *Galigni*, di cui in certa maniera fu sforzato a partecipare le rapine, sarebbe morto nel proprio letto. Le riflessioni, che in questo articolo aggiugne il *Bayle* circa la frequente crisi del regno di Francia, sono animate da quel vigoroso entusiasmo, ch'è proprio di questo profondo e libero scrittore; ma non è del nostro istituto il riportare tutto ciò, che sentir possa di acrimonia e declamazione.

CONCORDIA, divinità, che i Romani adoravano, e in onor della quale avevano eretti molti tempj, tra' quali il più superbo e famoso fu quello innalzato nel Campidoglio. Ivi radunavansi sovente i senatori, per deliberare intorno i più gravi affari. Questa Dea era figlia di *Giove* e di *Temi*: e rappresentavasi nella stessa guisa che la PACE, cioè sotto la figura d' una donna giovane, coronata di ghirlande, con due corna dell'abbondanza vicendevolmente intrecciate. Invocavasi anche la *Concordia* dagli sposi, e da'cittadini nelle case, per implorare la buona armonia conjugale e l' unione nelle famiglie.

CONDAMINE (Carlo Maria della), cavaliere di S. Lazzaro, delle accademie Francese e delle Scienze di Parigi, delle reali accademie di Londra, Berlino, Pietroburgo, Nanci, dell' Istituto di Bologna, era nato a Parigi nel 1701, ed ivi morì il 4 febbrajo 1774, in seguito di un' operazione per la cura d' un ernia, ond'era attaccato. Con un' anima ardente ed una costituzione robusta, si sentì quasi a forza strascinato verso il piacere. Vi si diede molto in preda nella sua gioventù; ma vi rinunziò ben presto, non meno che allo stato militare, che aveva abbracciato, per applicarsi alle scienze. Intraprese diversi viaggi, ne' quali raccolse molte osservazioni, che affrettarono i suoi progressi. Dopo avere scorse sul Mediterraneo

le coste dell'Africa e dell'Asia, venne scelto nel 1736 assieme co' sig. *Godin* e *Bouguer*, per andar al Perù a determinare la figura della terra. I frutti di questo viaggio, in cui diede a divedere non minore attività che coraggio, non corrisposero all'espettativa del publico. In oltre fu sul procinto di perirvi a motivo dell' imprudenza d' uno de' suoi compagni, M. *Seniergues*. Il libertinaggio e l'aria altiera di questo giovinotto irritarono i cittadini della nuova Cuenca in modo, che si sollevarono a tumulto contro i viaggiatori; ma fortunatamente il solo colpevole ne fu la vittima. Di ritorno alla sua patria, *la Condamine* partì qualche tempo dopo per Roma; il papa *Benedetto* XIV gli regalò il suo ritratto, e gli accordò la dispensa di potere sposare una propria nipote. Pensava il nostro filosofo, che la compagnia d' una femmina ragionevole e sensibile servirebbe a raddolcire le infermità, dalle quali veniva angustiato. Sposò all'età di 55 anni questa nipote, che formò la di lui felicità, che le fu prodiga delle più tenere cure, e che, unitamente alla filosofia, lo consolò di quella spezie d' ingiustizia, che aveva provata nel suo ultimo viaggio in Inghilterra, e di cui gli si era negata la riparazione. Se ne lagnò egli in un publico *Scritto alla Nazione Inglese*, la quale rispose al filosofo Parigino, che *amava meglio aver meno pulizia e più libertà*. Sempre simile a se stesso sin all'ultimo momento, fece le delizie della società, mercè il suo carattere vivace, attivo e gioviale. Due giorni pria di morire fece una strofa assai piacevole sopra l'operazione chirurgica, che lo condusse alla tomba; e dopo aver detta questa strofa ad un amico recatosi a visitarlo: *Bisogna che mi lasciate in libertà*, continuò egli, *deggio scriver due lettere in Ispagna: forse il prossimo ordinario non sarò più a tempo*. La *Condamine* aveva l'arte di piacere a'dotti, coll' interesse, che mostrava pe'loro prosperi successi, ed agl' ignoranti col talento di persuaderli, che l' avevano capito. Lo ricercavano le persone di mondo, perchè era pieno di aneddoti e di osservazioni singolari, atte a divertire la loro frivola curiosità. Alle qualità, che abbiam lodate in questo filosofo, andavano congiunti alcuni difetti. La sua attività arrivava per sino a degenerare in inquietudine, e lo rendeva talvolta importuno. Sovente metteva alle piccole cose

un'importanza stanchevole per gli altri. La sua curiosità doveva renderlo indiscreto; questa era in lui una vera passione, cui egli sacrificava le ordinarie convenienze. Avido di riputazione, amava quelle minuzie di corrispondenze e di visite, che traggesi dietro. Pochi uomini celebri vi sono stati tra' suoi contemporanei, co' quali non abbia avuti o legami o dispute, e quasi niun Giornale, in cui non abbia inserita qualche cosa del suo. Rispondendo a tutte le critiche, e lusingato da tutti gli elogj, niuno disprezzava de' suffragj, ancorchè provenissero dagli uomini i più spregevoli. Tale è il ritratto, che ne delinea il marchese di *Condorcet*. Abbiamo di lui diverse opere: I. *Relazione in compendio d'un viaggio, fatto nell' interno dell' America meridionale*, 1745 in 8°, ristampata in Mastricht, 1778 pure in 8°. II. *La Figura della Terra medianti le Osservazioni de' sig. de la Condamine e Bouguer* (*Ved.* quest' ultimo), 1749 in 4°. III. *Misura de' tre primi gradi del Meridiano nell' emisfero australe*, 1751 in 4°. IV. *Giornale del Viaggio, fatto per ordine del Re all' Equatore*, con un *Supplemento* in 2 parti, 1751 e 1752 in 4°, cui va in seguito la *Storia delle Piramidi di Quitto*, che era stata impressa separatamente nel 1751 in 4°. V. Diverse *Memorie circa l'Inoculazione*, raccolte in 2 vol. in 12. Egli non contribuì poco a dilatare l'uso di questa utile operazione in Francia, ed in tale oggetto si adoprò con molto calore. Lo stile delle diverse opere di *la Condamine* è semplice e negletto; ma trovasi seminato di tratti ameni e piacevoli in modo, che non v' ha pericolo, che rimanga senza leggitori. La poesia era uno de' talenti di questo ingegnoso accademico: si hanno di lui de' versi di società d' una maniera piccante, ed altri componimenti d' uno stile più elevato, come la *Contesa per le armi di Achille* ed altri pezzi, che ha tradotti dai Poeti latini: l' *Epistola d' un Vecchio*, *&c.*

I. CONDE' (Turstino di), arcivescovo di Yorck, nacque in un villaggio di Condé-sul-Seure presso di Bayeux. Ricevè l'anno 1119 la consecrazione dalle mani di *Calisto* II nel concilio di Reims, ove intervenne, malgrado l' inibizione del re d' Inghilterra, che lo bandì dal suo regno. Richiamato a capo di due anni, si abbandonò interamente alle funzioni del suo ministero, e fecesi amare da' suoi diocesani. I monaci Cister-

sterciensi gli furono debitori della loro introduzione in Inghilterra. *Turstin* seppe collegare il militar coraggio colla dolcezza di ministro del Vangelo. Avendo gli Scozzesi fatta un' irruzione nella parte settentrionale dell' Inghilterra, assembrò il popolo, l' incoraggiò con vive esortazioni, lo menò egli stesso al combattimento, e riportò una compita vittoria sopra i nimici. Questo vescovo guerriero terminò col farsi monaco l' anno 1140, e morì poco dopo. Ebbe per fratello *Arduino* DI CONDE' vescovo d' Eureux, uno de' più stimabili prelati di Normandia per la sua scienza, dolcezza e liberalità.

II. CONDE' (Luigi I di BORBONE principe di), nacque nel 1530 da *Carlo di Borbone* duca di Vendome. Fece la sua prima campagna sotto *Enrico* II, si segnalò alla battaglia di S. Quintino, e raccolse alla Fére gli avanzi dell' armata. Non si distinse meno agli assedj di Calais e di Thionville nel 1558; ma dopo la funesta morte di *Enrico* II, i disgusti, che incontrò, lo gettarono nel partito de' pretesi Riformati. Fu, per quanto dicesi, il capo segreto della cospirazione d' Amboise, e sarebbe perito coll' ultimo supplizio, se la morte di *Francesco* II non avesse fatto cangiar faccia alle cose. *Carlo* IX lo pose in libertà, e il principe di *Condé* non ne profittò, che per mettersi di nuovo alla testa de' Protestanti. S' impadronì di varie città, e si proponeva di spinger più oltre le sue conquiste, quando restò preso e ferito alla battaglia di Dreux nel 1562. Perdè indi quella di S. Dionigi nel 1567, e perì a quella di Jarnac nel 13 marzo 1569 in età di 39 anni. Nel giorno di questa battaglia aveva un braccio appeso al collo, e mentre marciava contro il nimico, il cavallo del conte della *Rochefaucault* suo cognato gli diede un calcio, che gli fece considerevole ferita in una gamba. Questo principe, senza degnarsi di lagnarsene, rivoltosi ai gentiluomini, che l' accompagnavano, loro disse: *Imparate, che i cavalli focosi nuocciono più di quel, che servano in un' armata.* Un momento appresso disse ai medesimi: *Il principe di Condé non teme punto di dar la battaglia, giacchè voi lo seguite*, e nel momento stesso si scagliò addosso agli inimici, non ostante il suo braccio al collo e la gamba tutta ammaccata. In sì crudele stato non lasciò d' incalzar i nemici con sommo valore; finalmente pres-

pressato da ogni parte fu costretto ad arrendersi a due gentiluomini, che lo trattarono con molta umanità; ma *Montesquieu*, capitano delle guardie del duca *d' Angiò*, per una qualche sua privata vendetta ebbe la vile crudeltà di ucciderlo a sangue freddo con un colpo di pistola. Alcuni storici, tra gli altri M. *Desormeaux*, attribuiscono questo delitto agli ordini segreti del duca *d' Angiò*. Quel, che havvi di vero, si è, che questo principe ebbe la viltà di recarsi ad osservare *Condé* tutto intriso di sangue, e di farlo caricare già morto sopra una vecchia asina. Il principe di *Condé* era piccolo, gobbo, e nondimeno pien di buona grazia, spiritoso, galante, adorato dalle femmine. Giammai non vi fu generale più amato da' suoi soldati: se ne vide a Pont a-Mousson un sorprendente esempio. Mancavagli il danaro per le sue truppe, e specialmente per li cavalli Tedeschi, venuti in suo soccorso, e che minacciavano di abbandonarlo. Ebbe l'ardire di proporre alla sua armata, anch'essa creditrice delle paghe, che si prestasse a pagare l'armata ausiliaria; ed essa (cosa che non poteva mai accadere, se non in una guerra di religione, e sotto un tal Generale) tutta si quotizzò a tal effetto sin all'ultimo galuppo. Non mancò a questo principe, nato per l'infelicità e per la gloria della sua patria, se non di sostenere una miglior causa. Si è parlato molto delle medagliette o gettoni d' argento, su i quali avean fatta mettere i Protestanti la figura del principe di *Condé* coll'iscrizione: *Luigi* XIII *re di Francia*. M. *Desormeaux* nella sua *Storia della Casa di Borbone*, prova, che questo principe non aveva avuta parte alcuna alla formazione di tale moneta. Fu stampata nel 1565 una *Raccolta di Documenti*, che concernono gli affari, in cui egli ebbe parte, in 3 vol. piccolo in 12, a' quali ne va aggiunto uno in 16, impresso nel 1568, ed un altro nel 1571. Ma l'edizione di queste diverse *Memorie*, data da *Secousse* e dall' ab. *Lenglet* nel 1743 vol. 6 in 4°, è molto più ampia, ed ha fatto diminuir di prezzo l'accennata edizione originale, la quale nondimeno non cessa d'essere rarissima.

III. CONDE' (Enrico II DI BORBONE principe di), primo principe del sangue, nato postumo a S. Giovanni d'Angeli nel 1588 da *Enrico* I, che lo fece allevare nella religione cattolica. Sposò nel 1609 *Carlotta di Montmoren-*

ci, e noi esponiamo distintamente nel suo articolo (*Ved.* MONTMORENCI n° X) le conseguenze di questa unione, che cagionò non lievi disgusti tra il principe di *Condè* ed il monarca, perdutamente innamoratosi della giovane principessa. Durante la reggenza di *Maria de' Medici* fu, ora in buona grazia, ora in disgrazia colla corte, che allora era il centro della cabale e degl' intrighi, ancor più di quello, che sia già solita di essere generalmente. Fu posto alla Bastiglia nel settembre *1616*, e non ne uscì prima del *1619*. Nuovi disgusti l' obbligarono nel 1625 a lasciar la corte. Comandò nel 1636 un'armata nella Franca-Contea, e non fu guari fortunato avanti a Dole, di cui aveva formato l' assedio. Riuscì meglio nel Rossiglione, ove prese il castello di Salses nel 1639 e la città d'Elna nel 1642. Dopo la morte di *Luigi* XIII, fu stabilito capo del Consiglio, e ministro di stato sotto la Reggente. Servì utilmente in questi importanti posti, e morì a Parigi li 26 dicembre *1646*. La sua maggior gloria è d' essere stato padre del gran *Condè*, che quì siegue.

IV. CONDE' (Luigi II DI BORBONE principe di), primo principe del sangue, e duca d' *Enguien*, nacque a Parigi nel 1621 dal precedente, e manifestò un ingegno prematuro. Il card. di *Richelieu*, che pregiavasi di saper conoscer gli uomini; disse un giorno a *Chavigni*. „ Or „ ora ho tenuto un colloquio „ di ben due ore col sig. „ duca d' *Enguien* intorno la „ guerra, la religione e gl' „ interessi de' principi: questi sarà il più gran capita„ no dell' Europa, il primo „ uomo del suo secolo, e „ forse de' secoli avvenire —. Per la maggior parte i gran capitani (dice uno storico) sono divenuti tali per gradi. *Condè* nacque generale: l' arte della guerra sembrò in lui un istinto naturale. Di 22 anni nel 1643 guadagnò la battaglia di Rocroi sopra gli Spagnuoli, comandati dal conte di *Fuentes*. Fu osservato, che il principe *di Condè*, avendo date tutte le sue disposizioni la sera precedente alla battaglia, si addormentò sì profondamente, che per incominciarla bisognò risvegliarlo. *Gassion* temeva d' impegnar un' azione generale tra l' armata Spagnuola e l' armata Francese, essendo questa inferiore di numero. *Ma se perdiam la battaglia*, diss' egli, *che sarà di noi?* .. *Non me ne prendo pena*, rispose il principe, *perchè già io sarò morto prima*. Egli non morì, e fu vincitore. Tutto fu di lui

lui opera la vittoria: gliela fecero riportare il suo perspicace ingegno, che non aveva bisogno di sperienza, il suo colpo d' occhio, che vedeva al tempo stesso e il pericolo e la risorsa, la sua attività, che non ammetteva turbamento. Gli Spagnuoli perderono in questa giornata diecimila uomini: si fecero 5000 prigionieri: bandiere, stendardi, il cannone, il bagaglio restarono preda del vincitore. Il duca d' *Enguien* onorò la sua vittoria colla sua umanità: ebbe non minor cura di risparmiare i vinti, e di salvarli dal furore del soldato, di quello che si fosse data premura di vincerli. Questa vittoria fu seguita dalla presa di Thionville e di più altre piazze. L' anno seguente, 1644, egli passò in Alemagna, attaccò il general *Mercì* trincerato su due eminenze verso Friburgo; diede tre combattimenti di seguito in 4 giorni, e fu vincitore tutte tre le volte, in conseguenza di che si rendè padrone di tutto il paese da Magonza sino a Landau. Dicesi, che in uno de' predetti combattimenti il giovane eroe gettasse il suo bastone di comando entro le trincee nemiche, e poi colla spada alla mano marciasse a ripigliarlo alla testa del reggimento di *Contì*. Essendo stato battuto a Mariendal il maresciallo di *Turena*, cui aveva lasciato il proprio esercito, *Condè* volò a ripigliarne il comando, ed unì all' onore di aver sotto di se il *Turena*, anche quello di riparare la di lui disfatta. Attaccò di nuovo *Mercì* nelle pianure di Norlinga, e vi guadagnò una compita vittoria il 3 agosto 1645: il generale nimico restò sul campo, e *Glesne*, che comandava sotto di lui, venne fatto prigioniero; onde la sua gloria giunse al colmo. Assediò l'anno seguente Dunquerque, a vista dell' armata spagnuola, e fu il primo a far passare questa importante piazza in potere della Francia. La corte lo levò dal teatro delle sue conquiste, per inviarlo in Catalogna; ma, avendo assediata nel 1647 Leda con cattive truppe e mal pagate, fu costretto a levarne l' assedio. Ben presto il re si trovò necessitato a motivo de' vacillanti affari a richiamarlo nelle Fiandre. L' arciduca *Leopoldo*, fratello dell' imp. *Ferdinando* III, assediava nel 1648 Lens nell' Artesia; *Condè* ritornato alla testa delle sue truppe, che sotto di lui sempre avevano vinto, le condusse dirittamente contro l'armata nemica, e la tagliò a pezzi. Era questa la terza volta, che dava bat-

battaglia con isvantaggio di numero. Breve fu, ma sublime, la sua aringa ai soldati; loro non disse, che queste poche parole: *Amici, vi sovvenga di Rocroi, di Friburgo e di Norlinga*. Mentre il principe di *Condé* noverava gli anni di sua gioventù noverando le sue vittorie, una guerra civile, cagionata dal ministero di *Mazarini*, dilaniava Parigi e la Francia. Questo cardinale s'indirizzò a lui, perchè si adoperasse a sedar le turbolenze, e stabilire la tranquillità: la regina ne lo pregò colle lagrime agli occhi. Il vincitore di Rocroi e di Lens terminò amichevolmente simili funeste e ridicole contese in una conferenza, tenuta a S. Germano in-Laye. Essendo stata rotta dai sediziosi una tal pace, egli pose l'assedio a Parigi, difesa da innumerevole popolo, e con un'armata di 7 in 8 mila uomini, vi fece entrare il re, la regina e il cardinal *Mazarini*, che obbliò ben tosto un sì rilevante servigio. Questo ministro, geloso della di lui gloria, e paventando la di lui ambizione, fece metter in prigione li 18 gennajo 1658 il suo liberatore in Vincennes, e dopo averlo fatto trasferire pel corso di un anno di carcere in carcere, gli diede la libertà. Credè la corte di fargli dimenticar una tale severità, nominandolo al governo di Guienna. *Condé* vi si ritirò subito; ma non per altro, che per prepararsi a far la guerra, e per trattare colla Spagna. Corse da Bourdeaux a Montauban, prendendo varie città, ed ingrossando da per tutto il suo partito. Passò da Agen attraverso di mille avventure, e travestito da corriere, a cento leghe di là, per mettersi alla testa di un'armata, comandata dai duchi di *Nemours* e di *Beaufort*. Profittò dell'ardire, che il suo non preveduto arrivo inspirò ai soldati, attaccò il maresciallo di *Hocquincourt*, generale della regia armata, accampato presso Gien, gli tolse vari quartieri, e lo avrebbe disfatto interamente, se accorso non fosse in di lui ajuto il *Turena*. Dopo questo conflitto volò a Parigi, per godere della sua gloria, e delle favorevoli disposizioni di un popolo cieco e capriccioso. Di già s'impossessava de' circonvicini villaggi, mentre *Turena* si approssimava alla capitale per combatterlo. Essendosi incontrati i due generali presso il sobborgo di di S. Antonio li 2 luglio 1652, si batterono con tanto valore, che la riputazione dell'uno e dell'altro, la quale

le sembrava non poter più crescere (dice un celebre storico), ne restò aumentata. Sarebbe stata decisiva contro di esso una tale giornata, se i Parigini non avessero aperte le loro porte per ricevere la di lui armata. Poco dopo si fece la pace, ma egli non volle entrarvi; onde si ritirò ne' Paesi-bassi, ove sostenne con molta gloria gli affari degli Spagnuoli. Ancor più ne acquistò pel soccorso, che gli riuscì d' introdurre in Cambrai, e per la famosa ritirata, che fece nel levare l'assedio di Arras nel 1654. Due anni dopo fece levar l'assedio di Valenciennes; ma restò battuto alla giornata delle Dune, ove *Turena* fu vincitore. La pace de' Pirenei rende' questo principe alla Francia nel 1659. Il cardinal *Mazarini*, che maneggiò il trattato di una tal pace con D. *Luigi de Haro*, non acconsentì al ristabilimento del gran *Condé*, se non attesa la risoluta insinuazione, fattagli dal ministro Spagnolo, che la Spagna, in caso di ripulsa, proccurerebbe al medesimo Principe alcuni stabilimenti ne'Paesi-Bassi: stabilimenti, che forse avrebbero cagionate non poche inquietudini. Il principe di *Condé*, restituito alla sua patria, la servì utilmente nella conquista della Franca Contea nel 1668, ed in quella di Olanda il 1672. Prese Wesel, fu ferito in vicinanza del forte di Tolhuis, e continuò gli anni appresso a prestare importanti servigi. Nel 1674 pose in sicurezza le conquiste de'Francesi, si oppose a' disegni dell' armata degli alleati, disfece la retroguardia nella celebre giornata di Senef, e liberò Oudenarde dall' assedio. Dopo la morte del Visconte di *Turena* nel 1675 continuò la guerra in Alemagna con vantaggio. La gotta, ond' era tormentato, lo costrinse a ritirarsi, e nella dolce tranquillità della sua bella casa di Chantilli, coltivò le lettere, e fortificò la sua anima colla pratica della cristiane virtù. Morì in Fontainebleau nel 1686 di 75 anni, mentr' erasi colà trasferito per vedere madama la duchessa sua nipote, attaccata dal vajolo. Fors' anche il desiderio di fare per tal guisa la sua corte al re, lo faceva interessar maggiormente per questa principessa: ciò non sarebbesi mai immaginato nel 1652 in tempo delle turbolenze della Fionda. Certamente egli volle, dopo aver fatte le medesime mancanze di suo padre (dice il presidente *Hesnault*), dar lo stesso esempio d' un ritorno sincero, e d' un ossequiosa

sa divozione senza riserva. Il gusto del gran *Condé* per le scienze, per le belle arti, per tutto ciò, che può esser l'oggetto delle umane cognizioni, non cedeva punto in lui al già rilevato suo talento, quasi unico, per condurre e comandar le armate. Dava egli sempre a' suoi subalterni gli ordini in iscritto, e loro imponeva la legge, che dovean seguire. *Turena* esponeva a' suoi quanto credeva convenevole, e se ne riportava alla loro prudenza. Quindi provenne, che *Turena* ebbe molti illustri allievi; *Condé* all' incontro non n' ebbe alcuno, o pochissimi al meno. Vicendevolmente stimavansi questi due grand'uomini. *S' io avessi da cambiarmi* (diceva *Condé*), *vorrei mutarmi in* Turena; *egli è il sol' uomo che possa farmi desiderare tal cangiamento*. La sua fisonomia annunziava, qual ei fosse; egli aveva uno sguardo da aquila. Quel fuoco, quella vivacità, che formavano il suo carattere, gli fecero amare la compagnia de' begli spiriti: *Cornelio*, *Bossuet*, *Racine*, *Despreaux*, *Bourdaloue* erano sovente a Chantilli, nè mai vi si annojavano. Nelle sue letterarie conversazioni parlava con molta grazia, nobiltà e dolcezza, quando sosteneva una buona causa. Ma se gl'infiammavano gli occhi ed il sangue, allorchè sostenevane una cattiva, e sentivasi contraddetto. *Boileau* rimase talmente atterrito un giorno dal fuoco de' di lui sguardi, che disse sotto voce a chi stavagli vicino: *Per l' avvenire io sarò sempre del medesimo parere col sig. Principe, quando avrà torto*. Questo medesimo ardore d' ingegno lo portò ad esaminare le diverse religioni del mondo. Lesse con avidità i libri i più famosi de' settarj, degli Atei, de' Deisti. Conferì sovente co' più abili dottori ed i più grandi filosofi del suo secolo. Finalmente dopo immense letture e discussioni infinite, conchiuse, che l' unica vera religione era la cattolica, e non esser le altre, che opera dell' impostura e della furfanteria. Alcuni adulatori della sua corte si sforzavano d' insinuargli l' incredulità, ma questo principe battè sempre saldo contro la loro seduzione. Diceva ad essi sovente. *Voi avete un bel fare*; *la dispersione de' Giudei sarà perpetuamente una prova invincibile della nostra Religione*. Sarebbe in conseguenza una temerità il voler adottare certi ingiusti sospetti intorno la sua credenza; poichè negli estrema di sua malattia, ne' quali vano riesce finalmente ogni sfor-

sforzo degli adulatori, per far sì che non s' innoltri la verità a penetrar la mente del moribondo, il principe, per distruggere ogni sospetto, dichiarò, *che non aveva giammai dubitato de' misteri della Religione, checchè se ne fosse detto*... Il principe figlio del gran *Condé*, avendo voluto far dipingere nella galleria di Chantilli la storia del suo illustre genitore, senza tralasciare le di lui imprese contro la patria, fece disegnare la Musa dell' istoria, che teneva un libro, sul di cui dorso leggevasi: *Vita del Principe di Condé*. Questa Musa strappava alcune carte, sulle quali si leggeva: *Soccorso di Cambrai... Soccorso di Valencienzes... Ritirata davanti ad Arras*: azioni, che gli avrebbero fatto il più grande onore, s'egli allora non avesse guerreggiato contro il proprio re. M. *Desormeaux* ha data la *Vita* di questo principe, Parigi 1766. vol. 4 in 12, la quale ha oscurata quella, che avea scritta *Coste*, pure in 4 vol. in 12. Se ne trova un'altra negli *Uomini Illustri di Francia* di *Ch. Perault*.

V. CONDE' (Enrico Giulio DI BORBONE, principe di), figliuolo del Gran *Condé*, nato nel 1643, e morto nel 1709, era principe molto illuminato, amante delle persone di spirito, e ne aveva molto egli pure (*Ved.* CRETIN). Si segnalò in diverse occasioni sotto l' illustre suo genitore, e soprattutto nel 1762 al passaggio del Reno, e nel 1674 alla battaglia di Senef. *Ved.* IV. BORBONE CONDE'.

CONDE' (la Principessa di) *Ved.* X. MONTMORENCI.

CONDILLAC (Stefano Bonnot di), dell'accademia francese e di quella di Berlino, abate di Mureaux, primario precettore di S. A. R. l'Infante Don *Ferdinando*, oggidì duca di Parma, nacque a Grenoble nel 17.., e morì d' una febbre putrida nella sua terra di Flux presso Beaujanci nel 2 agosto 1780. Un grande ingegno, un sicuro giudizio, una metafisica netta e profonda, una letteratura non meno scelta che estesa, un carattere solido, gravi costumi, ma senz' austerità, un tuono un pò sentenzioso, maggior facilità di scrivere, che di parlare, più filosofia, che sensibilità e fantasia; tali sono i principali delineamenti del ritratto dell' ab. di *Condillac*. Si sono raccolti in 3 vol. in 8°, Parigi 1767, il suo *Saggio sull' Origine delle cognizioni umane*, il suo *Trattato delle sensazioni*, quello degli *Animali* ed il *Trattato* de'

de' Sistemi: opere eccellenti, già pria stampate separatamente, piene d'idee giuste, luminose e nuove, scritte con chiarezza, pensate con profondità, e nelle quali il tuono filosofico sembra la lingua propria dell'autore. Merita i medesimi elogj il suo *Corso degli Studj*, 1776 in 16 vol. in 12, ristampato a Ginevra 1780 tom. 12 in 8°, composto per l'istruzione dell'illustre suo alunno. Tutte le volte, che ragiona, che discute, che studia la morale e la politica attraverso delle rivoluzioni degl'imperi, lascia sempre il leggitore soddisfattissimo di lui; ma nella parte istorica, per altro assai ben fatta e piena di nuove viste, resta a desiderarsi sovente più calore e più vivacità ed uno stile più pittoresco. Questo libro, che manifesta l'umanità la più sincera, e il più vivo desiderio di render benefici e retti i sovrani, e felici gli uomini, non è scritto con quel tuono penetrante e commovente, che prendeva *Fenelon*, per giugnere al medesimo fine. La sua narrazione pecca di debole, di secco e di comune. Si ha pure di lui: *Il Commercio ed il Governo, considerati l'uno relativamente all'altro*, Amsterdam 1766 in 12: libro, che è stato screditato dagli anti-Economisti, quantunque sienvi non poche cose guardate nel loro vero aspetto; ma si avrebbe voluto, che non avesse sostenuti certi sistemi sul commercio de' grani, che avesse dato a' suoi principj un'aria meno profonda e meno astratta, e che nelle materie, le quali interessano tutti gli uomini avesse scritto per chiunque. Si è osservato in alcune opere di *Condillac*, che aveva un'alta opinione del suo merito; nè si faceva guari un dovere di nasconderla. Un uomo, che sapeva far così bene l'analisi ed il calcolo delle idee, saper doveva esattamente, quante ne aveva avute di nuove, e da questa cognizione derivar poteva la scusa del suo amor proprio. Gli si è ancora rimproverato, che nel suo trattato *delle Sensazioni* abbia stabiliti alcuni principj, da' quali i materialisti hanno tirate funeste conseguenze; che nel suo *Corso degli Studj* abbia giudicati da inabile conoscitore alcuni squarci di *Boileau*, sottomettendo la poesia, di sua natura libera, irregolare ed ardimentosa, al compasso della geometria &c. Ma s'egli ha adottato alcune proposizioni della moderna filosofia, può dirsi però, che le ha sovente temperate, mercè un carat-

tere

tere moderato ed uno spirito senza entusiasmo.

CONDREN (Carlo di), secondo Generale della congregazione dell' Oratorio, dottore della casa della Sorbona, figlio d' un governatore di Monceaux, molto amato da *Enrico* IV, nacque a Vaubuin presso di Soissons nel 1588. Suo padre, che disegnava di avanzarlo alla corte, o nelle armate, tentò d' impedirgli, che abbracciasse lo stato ecclesiastico; ma la sua vocazione era troppo forte. Il cardinal di *Berulle*, di cui fu poscia successore, lo ricevè nella sua congregazione, e l' impiegò con massima utilità. Il P. *di Condren* fu confessore del duca d' *Orleans*, unico fratello del re. Ricusò costantemente il cappello di cardinale, l' arcivescovato di Reims e quello di Lione. Nè con meno splendore comparvero le sue virtù nel posto di Generale. Dopo aver lungamente travagliato per la gloria di Dio e per la salute del prossimo, terminò la carriera de' suoi giorni in Parigi li 7 gennajo 1641. di 53 anni. La sua *Idèa del Sacerdozio di G. Cristo*, in 12, non fu data in luce, che dopo la sua morte: egli, sinchè visse, non volle mai dare alcuna cosa al publico. Si hanno di lui delle *Lettere* e de' *Discorsi* in 2 vol. in 12. Era egli, che paragonava i vecchi dottori ignoranti ai vecchj segni da giuoco, chiamati *gettoni*, *che a forza d' invecchiare non avevano più lettere*. Il P. *Amelotte* ha scritta la di lui *Vita*, in 8°.

** CONECTE, o CONETTE (Tommaso), di nazion Bretone, si fece Carmelitano, e fu uno de' predicatori più acclamati dal popolo nel secolo XV, ed insieme uno di quelli, che facessero più sventurato fine. Dopo essersi fatto ammirare molto nel proprio paese, uscì dal convento di Rennes, e se ne andò nelle Fiandre. Ivi acquistò tale fama colle sue prediche, che non si saprebbero esprimere gli onori, che riceveva dovunque passava, e l' affluenza del popolo, che concorreva ad udire i di lui sermoni. Declamava con gran forza contro i vizj del clero, e contro il lusso nel vestir delle donne, specialmente per certe cuffie di esorbitante altezza, che allora portavano, e che non si è lasciato d' imitare più d' una volta ne' tempi posteriori. Non contento però della forza oratoria, usava una specie di violenza per ottener il frutto delle sue invettive. Incitava i fanciulli a far insulti alle femmine, che non si volevano riforma-

re, appiccava fuoco agli abiti superflui, rovesciava i tavolieri da giuoco, ed affettava un'aria di severa austerità, onde poco lasciavasi vedere fuorchè dal pulpito. Dopo un lungo soggiorno ne' Paesi-bassi venne in Italia, e fece una riforma dell' ordine de' Carmelitani in Mantova, non senza incontrare gravi contraddizioni. Da Mantova passò a Venezia, ed ivi pure acquistò riputazione, talmente che gli ambasciatori della Repubblica ad *Eugenio* IV, i quali seguitò a Roma, lo raccomandarono al papa, come uomo di santa vita e pieno di zelo. Ma questi non era troppo a proposito per guadagnarsi la grazia del pontefice, non ostanti le più forti raccomandazioni. Continuava egli a declamare altamente contro il fasto e le dissolutezze del clero, e contro i disordini della corte di Roma, insistendo, che v' era gran necessità di riforma. Di più non era molto favorevole al potere delle scomuniche, credeva superflua l'astinenza dalle carni anche ne' religiosi, e decantava, non esser astretti al celibato quegli ecclesiastici, che non avevano il gratuito dono della continenza. Una tale sua condotta gli tirò addosso un severo processo, in seguito di cui nel 1434 fu abbruciato in Roma qual eretico. Soffrì la pena del fuoco con molta costanza senza voler ritrattarsi; nè vi è mancato tra i Cattolici, chi lo abbia considerato come martire, e come condannato ingiustamente. Altri, anche tra' Protestanti, hanno preteso, che fosse un fanatico ipocrita.

CONFUCIO, CONFUCIUS, *ovvero* CONGFUTZEE, il padre de' filosofi Cinesi, discendente da un' illustre famiglia, che traeva la sua origine da *Ti-Y*, XXVII imperatore della seconda stirpe, nacque a Chanping verso l' anno 550 av. G. C., e quindi fu poco più antico di *Socrate*, e contemporaneo di *Pittagora* e di *Solone*. Dicesi, che la sua nascita preceduta ed accompagnata fosse da prodigi, che annunciassero la futura sua grandezza. Si manifestò filosofo, per così dire, sin dall' infanzia, e la sua filosofia si andò sempre aumentando colla lettura e la riflessione. Professando questa scienza più nella sua condotta e colle opere, che non colle astratte speculazioni, cominciò di buon' ora a dar prove di una virtù superiore all' età, e si distinse per la sua rara modestia e solida pietà. Si legò in matrimonio nell' età di venti anni, ma sebbene tra i Cinesi permessa fosse la poligamia, giudicò,

dicò, che bastasse ad un filosofo una sola donna, e ben presto si accorse, ch' era anche soverchia, giacchè, quantunque ne avesse un figlio, la ripudiò. In progresso, divenuto mandarino e ministro di stato del regno di Lu, oggidì *Channton*, mostrò, quanto importasse, che i re fossero filosofi, o che avessero de' filosofi per ministri. Non aveva accettato il ministero, che sulla speranza di poter più agevolmente da un luogo sublime diffondere le sue cognizioni. Sotto un così savio ministro divenne talmente florido il regno di Lu, che eccitò la gelosia e l'invidia de' principi confinanti, e più di tutti del re di Tsi, che inventò un curioso stratagemma. Costui fece passare alla corte del re di Lu gran numero di fanciulle, che ad una rara bellezza univano tutt' i talenti atti a sedurre il cuore. I vezzi di queste seducenti donzelle furono più efficaci delle massime filosofiche: si rivolsero tutt' i pensieri al divertimento e al piacere: di null'altro più si parlava nella corte: il re stesso, lasciatosi trasportare dalla corrente, non curava più gli affari; tutto in somma divenne disordine. *Confucio*, disgustato di veder così in un subito andate a vuoto tante fatiche, rinunziò la sua carica, e si ritirò nel regno di Sim, per ivi insegnare la filosofia. Sì celebre si rendette la sua scuola, che in poco tempo ebbe sino a tremila discepoli, tra' quali ve ne furono 500, che occuparono in seguito i più eminenti posti in diversi regni. Divise egli la sua dottrina in quattro parti, e per conseguenza la scuola in simil numero di classi. Que' del primo ordine applicavansi a coltivare la virtù, ed a formarsi lo spirito ed il cuore: que' del secondo si attaccavano non solamente alle virtù, che costituiscono l'uom dabbene; ma ancora a ciò, che rende l'uomo eloquente: i terzi consecravansi alla politica: l'occupazione de'quarti era di mettere in uno stile elegante le riflessioni le più giuste sopra la condotta de' costumi. *Confucio* in tutta la sua dottrina non aveva per oggetto, che di dissipar le tenebre dell'intelletto, bandire i vizj del cuore, e ristabilire quell' integrità, dono del cielo così raro in tutt' i secoli. Ubbidire a Dio, temerlo, servirlo; amar il suo prossimo come se stesso; vincersi, sottometter le passioni alla ragione, nulla fare nè pensare, che a questa fosse contrario: tali erano le lezioni, che il grand'uomo dava agli altri,

e praticava ei medesimo. Non men modesto che sublime, dichiarava di non esser egli l' inventore della sua dottrina, ma che l'avea tratta da varj scrittori più antichi, e sopra tutto dai re *Yao* e *Xun*, che l' avevano preceduto di più di 1500 anni. I suoi discepoli avevano per lui una sì straordinaria venerazione, che gli prestavano onori non mai soliti tributarsi, se non a coloro, ch' erano innalzati sul trono. Fece poi ritorno con essi nel regno di Lu, ed ivi morì di 73 anni. Qualche tempo pria della sua morte deplorava i disordini del suo secolo: *Aimè!* diceva egli, *non vi sono più saggi, non vi sono più santi. I re disprezzano le mie massime; io sono inutile al mondo: non mi resta più che uscirne.* La sua tomba è nell' accademia medesima, ov' egli dava le sue lezioni presso la città di Rio-fu. In tutte le città veggonsi magnifici collegj eretti in di lui onore, con queste iscrizioni a lettere d'oro: *Al gran Maestro... Al primario Dottore.... Al Precettore degl' Imperatori e de' Re... Al Santo... Al Re de' Letterati.* Passando un uffiziale togato davanti a questi edifizj, discende dal suo palanchino, e fa alcuni passi a piedi per onorare la di lui memoria. I suoi discendenti sono mandarini nati, e non pagano verun tributo all' imperatore. Vengono attribuiti a questo filosofo IV *Libri di Morale*, che riguardansi, come il vero suo ritratto, e come il suo più bell' elogio. Se prestar vogliasi credenza agli storici Cinesi, straordinarj furono la sua virtù e il suo merito. Egli era giusto, pulito, dolce, affabile, gajo, più severo per se, che per gli altri, rigoroso censore della propria condotta, che parlava poco, meditava molto, modesto malgrado i suoi talenti, e che incessantemente esercitavasi nella pratica delle virtù. Tra la gran quantità delle sue massime, che si sono raccolte, non riferiremo che le seguenti. *La ragione è uno specchio, che si è ricevuto dal cielo: si appanna egli? bisogna tergerlo. Bisogna cominciare dal correggere se stesso, per correggere gli uomini... Non vorrei, che si sapesse il mio pensiere; nol diciam dunque. Non vorrei, che si sapesse ciò, che sono tentato di fare; nol facciam dunque. Il Saggio teme, quando sereno è il cielo: nelle tempeste marcia su i flutti e su i venti. Volete minutare un gran progetto? scrivete sulla polvere, affinchè al me-*

menomo scrupolo nulla ne resti. Un ricco mostrava le proprie gioje ad un saggio: *Vi ringrazio delle gioje, che mi avete dato*, disse il saggio. *Veramente io non ve le do*, ripigliò il ricco: *Vi chiedo perdono*, replicò il saggio, *voi me le date, poichè voi le vedete ed io le vedo, e ne godo come voi . . . Non parlate mai di voi agli altri, nè in bene, perchè essi non vi crederanno; nè in male, perchè già ne credono più di quel, che voi ne vogliate . . . Confessare i suoi difetti, quando si vien ripreso, è modestia, scoprirli a proprj amici è ingenuità, è confidenza, rimproverarsegli da se è umiltà; ma andarli predicando a tutti, se non si va con cautela, è orgoglio*. Si è compilato questo articolo, avendo in vista ciò, che ne hanno scritto *le Comte*, *du Halde* ed altri gesuiti; ma oggi si sa, che bisogna restringere non poco le lodi date da questi missionarj a' Cinesi, ed al fondatore della Cinese filosofia. Quanto a' suoi libri, supposto, che sieno di lui, non hanno prodotta ne' popoli della Cina, popoli vani, avidi e frivoli, maggiore riforma, di quello che *Seneca* ne producesse ne' costumi degli Europei. Sta bene nulladimeno il citare ai Cinesi le massime del loro *Confucio*, ugualmente che agli Europei quelle di *Seneca*, avvertendoli, che non v'ha, se non una religione vera e santa, che possa cambiare il cuor dell'uomo. Il P. *Couplet* ha dati al publico sotto il titolo di, *Confucius Sinarum Philosophus, seu scientia Sinensis latine exposita*, i tre primi libri della *Morale di Confucio*, ovvero a *Confucio* attribuita, Parigi 1687 in f. con note: libro curioso e raro, quantunque alcuni il pretendano molto mutilato, e taluni anche in molte cose inventato da'Gesuiti. L'anno seguente se ne fece una traduzione in francese, impressa col titolo di *Morale di Confucio* in 12. *Ved.* HERDTRICH. Sotto nome di *Confucio* corre pure il *Chou-King*. *Libro sacro de'Cinesi, istorico, politico e morale*, tradotto con note dal P. *Gaubil*, ed impresso Parigi 1770 in 4°.

CONGREVE (Guglielmo), nato in Irlanda nella contea di Corck nel 1672, morì nel 1729 di 57 anni. Suo padre lo destinò da principio allo studio delle leggi; ma egli vi si applicò senza gusto, e conseguentemente senza successo, mentre la natura lo aveva fatto nascere per la poesia, e specialmente per la poesia drammatica. Di tutti gl'Inglesi desso è, che più abbia innalzata la glo-

ria

ria del comico teatro. I suoi componimenti, che lo hanno fatto chiamare il *Terenzio Inglese*, sono pieni di caratteri accordati con somma finezza. In essi non ci sentiam costretti a tollerare la bassa e cattiva buffoneria; anzi vi si scorge dappertutto il linguaggio delle persone dabbene colle azioni da furbo: il che prova, secondo *Voltaire*, ch' ei conosceva ciò, che chiamasi bene spesso, impropriissimamente in un certo mondo *la buona Compagnia*. Il suo merito e la sua riputazione l'innalzarono parimente ad impieghi vantaggiosi ed onorevoli. Lasciò le Muse, contentandosi di fare alle occasioni qualche piccolo componimento, secondo che l'amicizia, o l'amore a ciò l' obbligavano. Sembrava anzi, ch' ei si vergognasse d'esser uom di lettere, sebbene a queste dovess' egli la sua fortuna. Non voleva essere riguardato, che come *un Gentiluomo, che mena una vita semplice ed agiata*. Così appunto diss' egli a *Voltaire* in occasione della prima visita da questo fattagli. Sì strana parve una tal proposizione al Poeta francese, che non potè ritenersi dal rispondergli: *Se io non avessi considerato in voi, che il Gentiluomo, mi sarei dispensato dal venirvi a ritrovare*. In effetto che cosa è mai un nobile, il quale non sia altro che nobile? Ecco i titoli delle Commedie: *L'Incognito*, ovvero *L' amore e il dovere riconciliati*; il *Vecchio Garzone*: il *Furbo*: *Amore per amore*: la *Sposa del Mattino*, ovvero la *Sposa Afflitta*: il *Cammino del Mondo*. Alcune di esse furono aspramente attaccate da M. *Collier* nel suo *Quadro di ciò, che v' ha di profano e corrotto nel Teatro Inglese*, Londra 1698. *Congreve* rispose con una forte *Apologia*, Londra 1698 in 8°, ed in appresso uscirono su tale proposito varj altri scritti da una parte e dall'altra. Si hanno pure dello stesso autore diversi altri componimenti: *Drammi* per musica, *Odi*, *Pastorali*, alcune *Traduzioni* di qualche pezzo de' Poeti greci e latini. Le sue *Opere* furono raccolte e publicate a Londra, 1730 vol. 3 in 12, ed indi ristampate a Birmingham, 1761 vol. 3 in 8°.

CONINCK (Egidio), gesuita nato a Bailleul nel 1571, e morto in Lovanio nel 1636 di 65 anni, ha publicato de' *Comentarj* sulla *Somma di S. Tommaso*, sotto questo titolo: *Commentariorum, ac Disputationum in universam Doctrinam D. Thomae, de Sacramentis, & Censuris, auctore Ægidio*

gidio de Conick S.Jesu: postrema editio, Rouen 1630 in f. Questi Comentarj sono stati condannati da diversi parlamenti in tempo della proscrizione de'Gesuiti.

**CONIS, *ovvero* CONAN, soprannominato *Mariadecco*, si riguarda come il primo principe, che dominasse nella Bretagna minore in Francia. Il principio del suo regno sopra i Bretoni Armorici si fissa all'anno 383, e durò circa 37 anni, essendo morto *Conis* nel 421, sotto l'impero di *Teodosio il Giovine*, lasciando molti figli. Non pochi eruditi pongono nella classe delle favole il regno di questo primo re de' Bretoni; altri credono all'opposto, che troppo ripugni alle regole della buona critica il trattar da favola, senza convincenti prove in contrario, un regno quale si è quello di *Conis* stabilito sopra varj monumenti ed autorità. Si cita una sua medaglia coniata al suo tempo, come pure si mostra la sua tomba, e dicesi che sia del secolo v. Si attribuisce a *Conano* l'erezione di due vescovati, cioè quello di Cornovaglia, ossia Quimper, e quello di Vannes.

CONNAN (Francesco di), in latino *Connanus*, signore di *Coulon*, studiò in Orleans, poscia in Bourges le leggi sotto il famoso *Alciato*, e ben presto divenne celebre anch' esso. Passato a Parigi esercitò con gran riputazione la professione di avvocato nel parlamento; indi venne promosso alla carica di referendario delle suppliche. Si distinse sotto il regno di *Francesco* I pel suo sapere e per la sua rettitudine; ma la morte lo rapì troppo presto nel settembre 1551 in Parigi di soli 43 anni. Ha lasciato 4 libri di *Comentarj* sul Diritto civile, Parigi 1558 in f., che *Luigi le Roy*, suo intimo amico, dedicò al cancelliere *de l'Hôpital*. Avea altresì *Connan* il disegno di dare al publico un' opera simile a quella, che poi è stata eseguita, probabilmente sulle di lui tracce dall' insigne *Domat*. Era *Connano* un giureconsulto, che univa ad una felice memoria un ingegno giusto e capace di riflessione.

CONNOR (Bernardo), medico e filosofo Irlandese, passò in Francia nell'età di vent'anni. Fu incaricato della educazione de' figlj del gran-cancelliere del re di Polonia, ch'erano a Parigi. Dopo aver viaggiato con essi in Italia, in Sicilia, nell'Alemagna ed altrove, divenne medico di S. Maestà Polacca, che lo diede all'Elettrice di Baviera sua sorella. Ri-

Ripassò poi in Inghilterra, divenne membro della società Reale, ed esteriormente abbracciò la comunione della chiesa Anglicana. Essendo riuscito ad un prete cattolico travestito, di trattenersi seco segretamente nell' ultima di lui malattia, fu veduto per le fessure d' una porta a dargli l' assoluzione e l' estrema-unzione. L' infermo cessò di vivere nel seguente, giorno 30 ottobre 1698, in età di soli 33 anni. Si ha di lui un libro intitolato: *Evangelium Medici*, seu *De suspensis Naturæ legibus*, *sive de Miraculis*, *reliquisque*, *quæ Medici indagini subjici possunt*, Londra 1697, ed Amsterdam 1699 in 8°: edizioni entrambe rare, ma più ancora la prima. Il filosofo medico, forse troppo geloso della propria arte, si sforza di spiegare secondo i principj della medicina le miracolose guarigioni del Vangelo. Avendogliene parlato il dottor Anglicano, che assistevalo negli estremi, come di un libro sospetto al maggior segno, ei rispose, che non avealo composto coll' idea di nuocere alla religione Cristiana, e che riguardava i miracoli di G. Cristo, come una testimonianza della verità della di lui dottrina e della di lui missione. Può credersi, che rette fossero le intenzioni dell' autore; ma non per questo la sua opera vien ad essere meno pericolosa.

* I. CONONE, celebre generale degli Ateniesi, cominciò sin da giovinetto a formare il disegno di ristabilire la propria patria nel suo primiero splendore. Avendogli dato i suoi concittadini il governo di tutte le isole dipendenti dalla republica, ed essendo stato rinserrato nel porto di Mitilene da *Callicrate*, generale Spartano, si regolò con tale sagacità e coraggio, che l' inimico fu costretto a ritirarsi. Comandava egli l' armata navale, l' ultimo anno della guerra del Peloponneso, e siccome previde, che, attesa la superiorità de' nemici, e la poca disciplina delle sue genti, la perdita era irreparabile, così ad oggetto di poter esser utile alla patria in miglior tempo, si ritirò pria della battaglia con 9 vascelli. Certamente la sua ritirata contribuì a facilitar molto la decisiva vittoria, riportata poi dagli Spartani sotto la condotta di *Lisandro* l' anno 405 av. G. C. al fiume Capra, o sia nelle vicinanze di Ægros-Potamos, che li rendette padroni di Atene ed arbitri della Grecia. Ma intanto *Conone*, ricovratosi pria in Creta appresso al re *Evagro*, poscia pas-

passato presso *Farnabazo*, governatore della Jonia e della Lidia pel re di Persia, s'insinuò nella di lui buona grazia per nuocere ai Lacedemoni. Di fatti colla mediazione dello stesso governatore gli riuscì d'indurre il re *Artaserse*, a muover guerra ai medesimi Lacedemoni. Quando però *Conone* vide, che i soccorsi del re di Persia venivano troppo lentamente, recossi egli in persona alla corte di *Artaserse* per sollecitarli. Il monarca gli fece un'ottima accoglienza, e siccome *Conone* seppe rendergli sospetta la condotta di *Tisaferne* suo generale, ottenne più di quanto aveva dimandato, mentre il re conferì a lui medesimo anche il comando della flotta. Con essa riportò poscia contro i suddetti nemici la famosa vittoria navale nelle vicinanze di Gnido, città della Caria, l'anno 394 av. G. C., loro colò a fondo 50 navi, uccise gran quantità di soldati, ed avvolse nel combattimento l'ammiraglio *Lisandro*, che perdè la vita. Questo vantaggio risarcì Atene di tutt'i danni, che avea sofferti per l'accennata perdita, fatta sedici anni prima. Per tal guisa *Conone* fece conseguire a' suoi concittadini l'impero del mare, nè lasciò di proseguir le sue conquiste l'anno appresso. Devastò le coste della Lacedemonia, rientrò nella sua patria coperto di gloria, e le fece dono d'immense somme, che raccolte aveva nella Persia. Con tale danaro e con un gran numero di operai, speditigli da' suoi alleati, ristabilì in poco tempo il Pireo, come pure le mura della città. Se a questo punto fermato si fosse in *Conone* l'amor della patria, il suo nome sarebbe stato perpetuamente glorioso e senza taccia; ma per ansietà di troppo ingrandirne il potere, si rendè infedele ed ingrato al re di Persia, dal quale ricevuti aveva tanti segnalati benefizj. Macchinò di togliere ad *Artaserse* la Jonia e l'Eolide, per farle rientrare in dominio degli Ateniesi; la trama però non potè andar così secreta, che non la traspirassero i Persiani. Quindi *Teribazo*, satrapo di Sardi, invitatolo a se col supporre d'aver a comunicargli importantissimi affari, pe' quali voleva inviarlo al re, giunto che fu in Sardi, lo fece arrestare. I sig. Francesi dicono, che ciò fosse un pretesto, e che l'accusa di tale trama fosse promossa falsamente presso *Artaserse* per opera de' Lacedemoni, che non trovarono altro mezzo di vendicarsi di questo grand'uomo, il più formi-

midabile loro nemico. Ma l' autorità di *Senofonte*, che pur era Ateniese, e dovea essere parziale dell' eroe suo compatriota, e ciò non ostante dice, che *Teribazo* non lo arrestò, se non dopo verificate le accennate accuse dategli, è troppo forte in contrario. Dopo tale arresto, non si è potuto sapere, cosa precisamente avvenisse di *Conone*. Alcuni hanno detto, che fosse condotto ad *Artaserse*, il quale lo facesse morire; altri assicurano, che gli riuscisse fuggir di carcere e salvarsi. Lasciò un figlio, nominato *Timoteo*, che fu discepolo d' *Isocrate*, e per testimonianza di *Cicerone* uguagliò suo padre nelle virtù militari, lo superò nel sapere. *Conone* avealo avuto da una certa femmina di Tracia, ch' era stata per qualche tempo meretrice; ma poscia, dacchè risolvè di lasciare sì vergognoso mestiere, aveva condotta una vita irriprensibile. *Timoteo*, venendo motteggiato un giorno circa una tal macchia di sua madre, rispose d' esserle anzi tenuto, poichè, accordando essa i suoi favori a *Conone*, fu cagione, ch' ei nascesse figlio d' un grand' uomo (*Ved.* TIMOTEO).

II. CONONE, astronomo dell' isola di Samo, era in letterario commercio, e legato in amicizia con *Archimede*, che di tempo in tempo mandavagli de' suoi problemi. Egli fu, che trasformò in astro la chioma di *Berenice*, sorella e moglie di *Tolomeo Evergete* verso l' anno 300 av.G.C. Inquieta questa regina circa la sorte dell' amato suo sposo, che allora trovavasi nel corso delle sue conquiste, fece voto di consecrar la sua chioma, se avesse la consolazione di vederlo ritornare senza disgrazie. Essendo state adempite le sue brame, ella mantenne fedelmente la promessa. Dopo qualche tempo vennero fatti smarrire i capelli consecrati. *Conone* buon matematico, ma ancora miglior cortigiano, consolò *Evergete*, desolato per tale perdita, assicurandolo, che la chioma di *Berenice* era stata elevata al cielo. Vi sono sette stelle presso la coda del lione, che sin allora non avevano fatta parte di alcuna costellazione; l' astronomo le indicò al re, gli disse, quelle esser la chioma della sua consorte, e *Tolomeo* di buon grado si prestò a crederlo. *Catullo* ha lasciato in versi elegiaci latini la traduzione d' un picciol poema greco di *Callimaco* su quest' argomento.

III. CONONE, originario della Tracia, nato in Sicilia, fu eletto papa dopo la morte di

di *Giovanni* v il 21 ottobre 686, e morì il 21 settembre dell'anno seguente. Era un vecchio venerabile pel suo buon aspetto, pe' suoi capelli canuti, e più ancora per la sua semplicità e pel suo candore.

CONRADO, *Ved.* CORRADO.

CONRART (Valentino), consiglier segretario del re di Francia, nacque a Parigi nel 1603. L'accademia Francese lo fece suo segretario perpetuo, e lo riguarda come proprio padre, poichè nella di lui casa appunto questa illustre compagnia si formò nel 1629, e si radunò poscia nel 1634. *Conrart* contribuì molto a rendere tali assemblee assai dilettevoli, mercè il suo buon gusto, la sua dolcezza e la sua pulitezza. Quindi gode tuttavia della celebrità, quantunque non abbia mai fatto stampar altro che il suo nome, secondo un cattivo epigramma di *Linière*, e quantunque ignorasse il greco, e sapesse pochissimo il latino. Le sue *Lettere a Felibien*, Parigi 1681 in 12; il suo *Trattato dell'Azione dell' Oratore*, Parigi 1657 in 12, che ricomparve al publico nel 1686 sotto il nome di *Michele il Falciatore*; i suoi *Estratti di Marziale*, 2 vol. in 12°, ed alcuni altri piccioli pezzi, che ci restano di lui, non hanno gran merito. Morì nel 1675 il 23 settembre di 72 anni: uomo, che governava le sue sostanze senz'avarizia e senza prodigalità. Era d'un carattere generoso, sensibilissimo all'amicizia e quando una volta avea accordata la sua, ciò era per sempre: se in questo particolare gli si poteva rimproverare qualche cosa, era di scusare troppo i suoi amici. Pochi hanno avuto, come lui, l'amicizia, la confidenza e il segreto di quanto aveavi di più grande in tutti gli stati del regno sì uomini, che femmine. Veniva consultato su i più rilevanti affari; e siccome conosceva perfettissimamente il mondo, si aveva nelle sue cognizioni un sicuro consiglio. Custodiva inviolabilmente il segreto degli altri, ed anche il proprio; nulladimeno non poteva dirsi, che fosse un uomo concentrato in se stesso, e la sua prudenza nulla avea, che partecipasse di furberia. Veniva però tacciato d'essere un poco ostinato. Era egli Protestante, e restò sempre attaccato alla sua religione. Si dice, che rivedesse gli scritti del celebre *Claude*, pria che questo ministro li publicasse. *Conrart* era parente di *Godeau*, poi vescovo di Ven-

Vence. Quando questi dalla provincia passava alla dominante, alloggiava in casa di *Conrart*; ivi radunavansi i letterati, per sentir l'abate a leggere le sue poesie: ed ecco la prima origine dell'Accademia.

* CONRINGIO (Ermanno), nato a Norden nella Frisia il 1606, morto in Helmstad nel dicembre 1681, era uno de' più celebri giureconsulti, de' più gran medici, e de' più letterati uomini, che in quel tempo fiorissero nell'Alemagna. Fu professore in Helmstad di filosofia naturale; di medicina e di giurepru- denza, ebbe il titolo di medico, ed insieme di consigliere della principessa reggente del ducato di Frisia, e della regina *Cristina* di Svezia. Venne impiegato in varj importanti affari, e consultato da diversi principi, specialmente intorno le cose di Germania e la storia moderna, di cui aveva una piena cognizione. Una gran quantità di opere egli ha lasciato, particolarmente in materia di dritto publico e di storia. I. *De Antiquitatibus Accademicis dissertationes septem*, le quali furono ristampate in Helmstad, 1739 in 4°, e sono erudite e curiose. II. *De finibus Imperi Germanici &c. libri duo*, Helmstad 1654, accresciute d'un terzo volume nella ristampa, Lipsia 1680, e di un quarto in quella di Francfort 1693, il qual ultimo però non è del *Conringio*. L'autore ivi tratta dell'origine e de' diritti dell'impero Romano-Germanico, anche sopra i paesi, che sono fuori de' circoli o confini della Germania; e merita di esser letto sì in questa, che nell'altre sue opere. Bisogna però andar guardinghi, mentre non è sempre esatto nei fatti: la sua parzialità per la Germania, ed anche la sua credulità, gli hanno fatto arrischiar molte cose all'avventura, specialmente allorchè sembrate gli sono favorevoli alla sua patria. III. *Opera Juridica, Politica, & Philosophica*, nelle quali tratta con assai erudizione un' infinità di materie utili e singolari, in proposito delle monarchie, regni e republiche; delle leggi e dritti civili, della guerra, della pace, degli aggravj de' privilegj; del commercio, del dominio marittimo, de' difetti de' governi diversi e loro rimedj &c. Tutte le di lui Opere di ogni genere furono raccolte ed impresse a Brunswick, 1730 in f. volumi 7, de' quali l'ultimo forma l'indice. Alcuni gli hanno attribuito un picciolo trattato, che ha per titolo: *Discursus*

novus de Imperatore Romano-Germanico, Helmstad 1642 in 4°, ove pretendesi giustificare, tra le altre cose, che i re di Germania e di Lombardia non sono mai stati soggetti al Romano impero: che sino a *Gregorio* VII inclusivamente i pontefici venivano confermati dagl'imperatori d'Alemagna (cosa di cui veggonsi varj esempj anche presso il *Muratori*): che, sebbene il titolo d'imperatore Romano sia un vano titolo, sono nondimeno sette secoli, che a questo monarca si accorda la preminenza da tutti gli stati dell'Europa. Ma *Conringio* non ha mai riconosciuto per suo un tale libro; anzi i suoi eredi lo hanno espressamente rigettato. Morì li 11 dicembre 1681 di 75 anni, lasciando undici figli.

CONSALVO, *Ved.* GONSALVO.

CONSENSES, nome, che davasi da' Romani agli Dei ed alle Dee del primo ordine, che componevano il Consiglio del cielo. Essi erano dodici, cioè: *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, *Apollo*, *Mercurio*, *Vulcano*, *Giunone*, *Vesta*, *Minerva*, *Venere*, *Diana*, *Cerere*. Queste 12 divinità presedevano ai 12 mesi dell'anno. Ciascuna aveva un mese, che le era assegnato, e le loro 12 statue, ricche di oro, erano erette nella gran piazza di Roma. Le loro feste appellavansi *Consentia*.

CONSO, Dio de' consigli. I Romani aveangli alzato un altare sotto un piccol tetto nel gran-Circo all' estremità della Lizza. Questo picciol tempio era internato per metà nella terra, a fine di indicare, che i consigli devono essere segreti. Vi si celebravano magnifiche feste in onore di questo nume, che pretendevasi avesse dato a *Romolo* il consiglio di rapir le Sabine.

I. CONSTANT (Germano), giudice-custode della moneta di Tolosa, publicò nel 1637 in Parigi un dotto *Trattato della Corte delle Monete, e della estensione di sua giurisdizione*, un vol. in f. L'autore avea scartabellato ne' publici archivj, nelle depositerie, nelle biblioteche ed in molti gabinetti degli eruditi, e la sua laboriosa opera fu applaudita.

II. CONSTANT (Davide), professore di teologia nell' accademia di Losanna, nato il 1638, morto nel 1733 di 95 anni, si diede a conoscere a' dotti con varie sue opere piene di erudizione. Egli era in letterario commercio con *Daillé*, *Amyrault*, *Turretin*, *Bayle*, *Mestrezat*. Si hanno di lui: I. Alcune

edizioni di *Floro*, degli *Officj* di *Cicerone* e de' *Colloqui* di *Erasmo*, arricchite di scelte e giudiziose annotazioni. II. Varie *Dissertazioni* circa la *Moglie di Loth*, il *Rovo di Mosè*, il *Serpente di bronzo*, ed il *Passaggio del mar Rosso*. Queste Dissertazioni, stimate per lo stile e per la sostanza, sono latine. III. Un *Compendio di Politica*, di cui si ha un'edizione del 1687, molto accresciuta. IV. Il suo *Sistema di Morale teologica*, in 25 dissertazioni.

CONSTANTIN (Roberto), dottore di medicina e professore di belle-lettere nell' università di Caen sua patria, visse, secondo il presidente *de Thou*, sino a' 103 anni. Una sì avanzata vecchiaja non diminuì le sue facoltà nè di corpo, nè di animo. Morì di pleuritide nel 27 settembre 1605. Si hanno di lui: I. *Lexicon Græco-latinum*, Ginevra 1592 vol. 2 in f. *Enrico Stefano* aveva situate nel suo le parole greche sotto le loro radici; *Constantin* le ha poste nell' ordine alfabetico. Questo più comodo metodo gli fece dare da alcuni la preferenza sopra quello di *Enrico Stefano*, che per altro gli è superiore di molto. II. Tre libri di *Antichità* greche e latine. III. *Thesaurus rerum & verborum utriusque linguæ*. IV. *Supplementum Linguæ latinæ, seu Dictionarium abstrusorum vocabulorum &c.*, Ginevra 1573 in 4°. Egli era stato domestico, o piuttosto dozzinante e discepolo di *Giulio Scaligero*, e dopo la morte di questo dotto soggetto, publicò una parte de' di lui *Comentarj su Teofrasto*, Lione 1584 in 4°. *Giuseppe Scaligero*, figliuolo di *Giulio*, ingelositosi della confidenza, che suo padre aveva per *Constantin*, concepì contro di lui un odio violento, e gli si scatenò contro con tutta la rabbia. Lo trattò da pazzo, da impudente, da *Asino* nella cognizione degli antichi autori; ma queste ingiurie non fecero torto, se non a chi le vomitava. Del resto il P. *Niceron* dubita, se *Constantin* giugnesse alli 103 anni, e se ne possono veder le ragioni nel tom. 27 delle sue *Memorie* pag. 247.

CONTANT (Pietro), nato ad Ivri-sulla-Senna nel 1698, morto in Parigi il 1777, fu discepolo di *Watteau* pel disegno, e di *Dulin* per l'architettura. Sì grandi progressi fece in quest' ultim' arte, che di soli 28 anni fu ricevuto nell' accademia. Le case di M. *Crozat* di *Thiers*, *Crozat* di *Tugei*; le scuderie di Bissy, ove pose in pratica, il primo in Francia, quel-

quelle sì ardite volte in mattone piatto; la chiesa di Panthemont, quella di Condé in Fiandra, quella di S. *Waast* di Arras, quella della *Maddalena* in Parigi; l'amfiteatro di *St. Cloud*; il palazzo del governo a Lilla, sono tutti edificj fatti da lui, o sopra suoi disegni. Lasciò un volume in f. in cui sono incise in rame le sue maniere di architettura. M. *Dulin*, che ha sposata la di lui unica figlia, sostiene la riputazione di suo suocero.

** I. CONTARINI (Andrea), in latino *Contarenus*, della nobilissima famiglia *Contarini* Veneziana, feconda d'uomini insigni e in lettere e in armi, e che tra i tanti, che hanno coperte le più cospicue cariche e civili, e militari, ed ecclesiastiche, novera sette Dogi di quell'inclita Republica, fu eletto doge di Venezia li 20 gennajo 1367 in età di 60 anni. Egli non avrebbe voluto accettare in alcun modo, e sembrava quasi presago di aver a fare un governo di 14 anni sempre procelloso, e pieno delle più ardue cure. La ribellione della città di Trieste; la guerra con *Francesco* I *Carrara* signore di Padova; l'invasione degli Ungheri; l'irruzione, che fece il duca d'Austria nella marca Trivigiana contrassegnarono i primi anni del suo dogato. Appena la Republica cominciava a respirare un pò di quiete, dopo avere riparato parte colla forza e parte col maneggio a tante traversie, che nel 1378 scoppiò contro lei la terribile lega, composta de' Genovesi, del re d'Ungheria, del Signore di Padova e del patriarca d'Aquileja. Durò tre anni questa feroce guerra, in cui i Veneziazi necessitati ad accorrere e difendersi da più parti, benchè da principio ne portassero qualche vantaggio (*Ved.* I PISANI), in seguito furono quasi sempre soccombenti. Finalmente nel 1381, mercè l'interposizione di *Amedeo* conte di Savoja, ottenne la pace, ma col sacrifizio della Marca Trivigiana, che dovette cedere al duca d'Austria, perchè non poteva più difenderla dalla cresciuta potenza de' Carraresi. Nello stesso anno 1381 li 5 giugno il Doge *Contarini*, stanco dalle tante cure ed angustie sofferte, non meno che dalle gravi fatiche sostenute nel lungo assedio di Chiozza, cui comandò egli stesso in persona, cessò di vivere, compianto per le sue rare doti da tutt'i buoni cittadini. Negli splendidi suoi funerali gli fu pronunziata l'orazion funebre da un nobile Ve-

Veneto: onore, che non anco era stato accordato ad alcuno de' suoi predecessori, e che poi passò in uso costante per tutt' i successori. Sotto di lui i Veneziani nel 1376 fecero l'assedio di Guero, fortezza nel territorio di Feltre, difesa del duca d'Austria, e col mezzo del cannone, macchina sin allora sconosciuta, la ridussero a capitolare in pochi giorni. Sotto il regno parimenti di questo doge si vide per la prima volta creato cardinale un Veneziano nella persona di *Lodovico Donato*; quegli, che poi da *Urbano* VI venne fatto morire in carcere, per avere cospirato contro di lui.

**II. CONTARINI (Francesco), illustre letterato della medesima nobile famiglia, fu laureato in Padova nel 1442 in età di 21 anno, e fu pubblico professore di filosofia in quella università, uomo assai versato nell'eloquenza, nella lingua greca e nelle antichità, di cui era amantissimo. Adoperato dalla Repubblica in importanti affari ed onorevoli ambasciate, fu destinato nel 1454 a comandare l'esercito, che i Veneziani mandarono in ajuto de' Sanesi contro i Fiorentini. Perciò ei prese in seguito a scrivere la *Storia* di questa guerra, e la divise in tre libri, che publicati furono per la prima volta nel 1502, e se ne fecero poscia più altre edizioni. *Apostolo Zeno* annovera alcune altre opere di questo scrittore.

* III. CONTARINI (Gasparo), nacque nel 1483 da *Luigi Contarini* della prelodata antica Veneta famiglia. Avendo goduta la sorte di avere sì in Venezia, che in Padova i più cospicui maestri, e per intimi amici i più insigni letterati, che allora fiorissero; come tra' primi il *Sabellico* ed il *Pomponazzo*, e tra i secondi il *Navagero* ed il *Fracastoro*, fece i più felici progressi nelle lingue greca e latina, nella eloquenza, nella filosofia e nelle matematiche. A questi studj aggiunse ancora quelli della giurepradenza, della teologia, e della lingua ebraica, nella quale divenne molto versato. Nel 1521 inviato dalla Republica ambasciatore a *Carlo* V, trattennesi alla di lui corte, e il seguì per lo spazio di quattro anni e più. In tal occasione appunto trovossi il *Contarini* in Siviglia, quando nel 1522 la nave *Vittoria* tornò gloriosa dall' intero giro attorno il globo. Avendo i marinai osservato, che mentre essi, tenuto un esattissimo conto del loro viaggio, credevano d' esservi giunti a' 7

di

di settembre, trovarono, che veramente erano arrivati agli 8, non vi ebbe in tutta la Spagna chi sapesse darne ragione, eccetto il *Contarini*, che colle regole astronomiche spiegò felicemente l'arcano. Il sig. ab. *Lampillas* nega coraggiosamente questa gloria al *Contarini*, e dice, che altri vi erano allora in Ispagna, che sciogliere potevano un tale nodo. Ma per quanto sia il peso della sua autorità, non adducendo egli alcuna valevole testimonianza, in buona critica prevaler non deve a quella di *Pietro Martire d' Anghierà*, autore contemporaneo, che narra il fatto quale si è da noi riferito. Così bene disimpegnò il *Contarini* l' accennata sua commissione, che, ritornato a Venezia, ebbe un considerevole governo, e fu adoperato dalla Repubblica non meno utilmente in varj difficili affari ed in molte altre onorevoli ambasciate. *Paolo* III, premuroso d' innalzare alla s. porpora uomini di vero merito, lo dichiarò cardinale nel dì 21 maggio 1535, e ne giunse al *Contarini* l' inaspettata nuova, mentre trovavasi al gran Consiglio. Trasferitosi a Roma, fu presso il saggio pontefice in molta stima, la quale si meritò sempre più col dirgli liberamente il suo sentimento intorno allo stato ed ai bisogni della Chiesa, e col proporgli uomini di abilità da promovere. Inviato nel 1541 alla Dieta di Ratisbona in qualità di legato per la Germania, vi sostenne l' autorità della sede apostolica, ed insieme coll' integrità de' suoi costumi, e colla dolcezza delle sue maniere, si rendette caro a tutt' i partiti, sino a cader perciò in qualche sospetto presso coloro, i quali in materia di religione avrebbero voluto, che unicamente si adoperassero il ferro ed il fuoco. Ma dalle calunnie, onde e allora e poi si è cercato da alcuni di oscurare la riputazione del *Contarini*, lo hanno con assai forza difeso molti scrittori, e quelli segnatamente della sua *Vita*. Di fatti *Paolo* III, abbastanza circospetto per non credere ai delatori, appena fu ritornato il *Contarini* dalla legazione di Germania, l' onorò di quella di Bologna, ove poscia finì di vivere nel seguente anno 1542 nel dì 24 agosto. Si vuole, che l' aver cenato una sera di estate in un salone, ove spirava eccessivamente l' aria fresca, fosse la cagione della violenta febbre, che il trasse a morte in età di 59 anni. Solennissime furono le di lui esequie accompagnate dal sinceto

ro pianto di tutti i buoni, e tra gli scrittori coetanei, che tutti lo esaltano con molte lodi, basti sentire in poche parole il *Sadoleto*: — *Is Occidit Vir*, dice egli, *quo nec meliorem, neque omni laude, & virtute præstantiorem, nec nostra, nec superior tulerat ætas*. — Per prova del suo sapere e dell' indefessa sua applicazione, lasciò varie opere di Filosofia, di teologia e di politica, che, oltre le edizioni, le quali se ne fecero separatamente, furono raccolte insieme e stampate in Parigi, 1571 vol. 2 in f., e poscia in Venezia 1578 presso *Aldo*, edizione poco comune. Scriveva egli in latino con molta cultura e nettezza; e sebbene il suo stile non sia molto elegante, nondimeno è assai più colto di quello della maggior parte de' teologi suoi contemporanei. Scorgesi sempre nelle sue opere un uomo d'ingegno facile e chiaro, che si solleva talvolta sopra i comuni pregiudizj, e che, sebbene sia più profondo filosofo che teologo, non avvolge la religione nelle triche scolastiche, ma ne parla colla convenienete gravità. Quindi degno di molta stima il riputarono, non i soli Cattolici, ma i Protestanti medesimi, talmente che *Jacopo Sturmio* giunse a dire, che, se tra i consiglieri del papa cinque o sei vi fossero stati uguali al *Contarini*, si sarebbe potuto prestar fede alle decisioni della sede apostolica. Tra le motivate opere del *Contarini*, le principali sono: I. Un *Trattato dell' immortalità dell' Anima* contro *Pomponazzo* suo precettore, che sosteneva, essersi la medesima da *Aristotile* creduta mortale. II. Un *Trattato de' Sacramenti*, diviso in 4 libri, che è piuttosto una istruzione, che un trattato di controversia. III. Varie *Annotazioni su le Lettere di S. Paolo*, che sono eccellenti per la spiegazione del senso letterale. IV. Una *Somma de' Concilj*, la quale non è che una storia in compendio, ma buona nel suo genere. V. Diversi *Trattati di controversia contro Lutero*, ne' quali disapprova i sentimenti di *S. Agostino* circa la predestinazione. Saggiamente egli consiglia ai predicatori, obbligati a parlare di questa materia, il farlo più di rado che sia possibile, con molta riserva, e con ricorrer sempre all' incomprensibilità degli alti divini giudizj, piuttosto che discutere le vane idee degli uomini. VI. Due libri *De' Doveri de' Vescovi*, utilissimi per la direzione de' primarj pastori. VII. Un Trattato in la-

latino, *Del Governo di Venezia*, in cinque libri, di cui si ha pure una versione italiana, Venezia presso *Aldo* 1591 in 8°: opera, che si può considerare come il modello di tanti altri libri, che col titolo di *Republiche* sono poscia usciti alla luce. Due *Vite* abbiamo di quest' uomo insigne, composte amendue da due scrittori contemporanei, monsignor *Beccadelli* e monsignor *Della Casa*, entrambe inserite dal cardinal *Querini* nella sua *Raccolta* delle lettere del cardinal *Polo*.

III. CONTARINI (Vincenzo), professore d'eloquenza a Padova, morto in Venezia sua patria nel 1617 in età di 40 anni, coltivò, come il *Mureto* suo grande amico, le belle lettere con molta applicazione e buon successo. Tra le diverse opere, che ha lasciate, sono in pregio soprattutto il suo trattato, *De re Frumentaria*, e quello, *De militari Romanorum stipendio*, Venezia 1609 in 4°, entrambi contro *Giusto-Lipsio*; e le sue *Variæ Lectiones*, Venezia 1606 in 4°, che contengono varie erudite dissertazioni.

** IV. CONTARINI (Luigi), nato in Venezia nel secolo XVI, abbracciò l'istituto de' Crociferi; ed applicatosi agli studj, figurò nella poesia, nella storia e nell' eloquenza. Visse lungo tempo in Napoli, dove publicò alcune opere di argomento lusinghiero pe' Napoletani, come quella, *Dell'origine e nobiltà di Napoli, dialogo &c.*, Napoli 1569 in 8°, e quell' altra, *Le rare immagini delle nobili ed onorate Signore Napoletane*, Campagna 1550 in 12. Oltre a queste ha pure publicato, *Dell'antichità, sito, chiese, corpi santi, reliquie e statue di Roma*, Napoli 1569 in 8°; *Il vago e dilettevole Giardino*, libro più volte impresso, specialmente in Vicenza 1607 e 1616, e in Venezia 1660 &c Si attribuisce anche a questo autore *La Relazione* di Roma l'anno 1647 nel pontificato d' *Innocenzo* X, il cui Ms. conservasi nella biblioteca Capponiana n. 188.

CONTE (Antonio le), *Contius*, nativo di Noyon nella Picardia, professò con riputazione per più anni il diritto in Bourges, indi in Orleans. Fu poi richiamato a Bourges, ove cessò di vivere nel 1586 in età di 90 anni. Scrisse contro *Duareno* e contro *Hottomanno*. Le sue *Opere*, impresse in un vol. in 4°, furono al suo tempo assai favorevolmente accolte dal publico. M. *de Thou* ha fatto il di lui elogio, e *Moreri* fa la distinta enumerazione delle

le predette di lui opere, che consistono in *Comenti*, *Quistioni* e *Disputazioni*, tutte in latino, ma oramai affatto obbliate.

CONTE DI VIRTU', *Ved.* GALEAZZO.

** CONTEGNA (Pietro), sacerdote secolare, nato in Arienzo in vicinanza di Napoli circa il 1670, si recò da giovine alla capitale, ove si distinse pel suo talento e pel costante suo amore allo studio. I progressi che fece non solamente nelle scienze ecclesiastiche, ma anche in altri generi di letteratura gli procurarono il posto di Bibliotecario nella publica libreria di Sant' Angelo a Nido: impiego molto adattato al suo genio, e che gli diede largo campo ad accrescere viemmaggiormente le sue cognizioni. Siccome nulla aveva di quella rusticità ed austera ritenutezza, che per lo più formano il carattere degli uomini consecrati all' applicazione del gabinetto, ma era anzi dotato di un' indole amena, e d' una eloquente giovialità; così veniva sommamente bramato da' più begl' ingegni suoi coetanei, che trovavano la di lui conversazione istruttiva insieme e dilettevole, onde taluni ad essa preferivano quegl' intertenimenti medesimi, che formano ad altri la più violenta seduzione. Dalla predetta carica di bibliotecario fu poi meritamente promosso alla più onorevole di procurator fiscale del consiglio d' Italia, indi all' altra di presidente della R. camera della Sommaria. Una delle occasioni, nelle quali ei segnalò soprattutto la sua dottrina e il suo letterario coraggio, fu la causa, tanto famosa in Napoli, delle scomuniche, dal vescovo di Gravina fulminate contro D. *Camillo Oliverio* duca di questa città. *Contegna*, giustamente adottando, che lo stato di ecclesiastico non doveva essergli d' impedimento a render giustizia alla ragione ed alla verità, fu uno de' primi, che ardissero, come suol dirsi, rompere il ghiaccio, e cominciassero a combattere i volgari pregiudizj, che confondendo i dritti del sacerdozio e dell' impero, facevano credere, che fosse un mancare alla riverenza dovuta all' Esser supremo, il non adattarsi alle mire interessate ed ambiziose, che si coprono talora sotto il manto del sacro ministero. Si accinse egli a comporre una dotta ed erudita scrittura, per dimostrare, che le personali e reali esenzioni ed immunità, dagli ecclesiastici pretese, nulla hanno che fare col dritto

Di-

Divino, ma riconoscono ogni loro origine e fondamento dal dritto positivo ed umano, cioè dalle concessioni de' regnanti, che secondo le circostanze le possono variare, diminuire ed anche togliere interamente, come più d'una volta è accaduto. Aggiugneva, che altrimenti il conflitto delle due potestà avrebbe sempre prodotto, come è seguito per tanti secoli, non pochi lagrimevoli disordini; poichè l'esenzioni reali inducono l'esorbitante disuguaglianza de' pesi a danno del secolare, e le personali immunità impediscono o deviano il corso della giustizia. Tali e simili forti riflessioni aveva egli compilate nella dotta scrittura, cui fece nella predetta emergenza, ed erasi accinto a sviluppar le maggiormente in forma di trattati, corredandole colla storica analisi de' tempi, e coll' autorità della Scrittura del Vangelo e de' Padri; ma la morte, che lo rapì nella R. villa di Portici nel 1736, troncò il filo a' di lui disegni; e privò il pubblico di un'opera, che le cognizioni e l'ingegno dello scrittore facevano sperare molto utile e convincente.

CONTENSON (Vincenzo), nato nella diocesi di Condom nel 1640, Domenicano nel 1657, morto a Creil nella diocesi di Beauvais nel 1674 di 34 anni, si distinse nel suo Ordine, mercè i suoi talenti per la teologia e per la predicazione. Si ha di lui un'opera teologica intitolata: *Theologia mentis & cordis*, in 9 vol. in 12, ed in 2 vol. in f., Lione 1681 e 1687. L'autore ha corretta la secchezza degli scolastici, facendo una scelta di tutto ciò, che i Padri hanno scritto di più bello e di più solido, ed unendo il dogma alla morale.

I. CONTI (Amando di BORBONE principe di), figlio di *Enrico* II di tal nome, principe di Condè, fu capo del ramo di CONTI. Nacque in Parigi nel 1629, e destinato dal genitore allo stato ecclesiastico, ebbe le abbazie di S.Dionigi, di Clugni, di Lerins e di Molême. Dopo la morte del padre lasciò la chiesa, per applicarsi al mestier delle armi. Si gittò negl' intrighi della fionda, a motivo della sua inclinazione per la casa di *Longueville* (*Ved.* questa parola), e ne divenτò generalissimo. Venne opposto a suo fratello, il gran *Condè*, che difendeva allora la regina e il cardinal *Mazarini*. Si unirono poscia ambi i fratelli contro questa principessa e il suo ministro. *Conti* fu arrestato e condotto a Vincennes con suo fratello,

e

e non ne uscì, se non col prestarsi a sposare la nipote del cardinale, cui aveva fatto la guerra. Questo matrimonio lo fece salire al più alto favore. Fu destinato governatore di Guienna nel 1654, poi generale delle armi nella Catalogna, ove prese alcune città; finalmente maggiordomo della casa del re e governatore della Linguadocca nel 1662. Morì 4 anni dopo a Pezenas con grandi sentimenti di religione, ispiratigli dalla virtuosa sua consorte *Maria Martinozzi*. Si hanno di lui, un *Trattato della Commedia e degli Spettacoli secondo la tradizione della Chiesa* (*Ved.* VOISIN). Non aveva egli pensato sempre nella stessa maniera circa gli spettacoli (*Ved.* MOLIERE). Parimenti lasciò: *Doveri de' Grandi*, con un *Testamento*... *Doveri de' Governatori di Provincia*, Parigi 1667 vol. 3 in 12. Del suo matrimonio ebbe due figli: *Luigi Armando di Borbone* principe di CONTI, morto pel vajolo nel 1685, che aveva date grandi speranze: e *Francesco-Luigi di Borbone*, che siegue. *Luigi Armando* aveva sposata nel 1680 mad. *di Blois*, figlia di *Luigi* XIV e della duchessa *de la Valliere*, ugualmente celebre pel suo spirito e per la sua bellezza. Venne allora vociferato, che *Molai Ismaele*, re di Marocco, se ne fosse invaghito vedendo il di lei ritratto. In tal occasione *Rousseau* fece alcuni versi, quì tradotti:

Quel sembiante, onde altri ancidi,
Nobil donna, lancia i dardi
Fino a' più selvaggi lidi.
L' African cede a' tuoi sguardi;
E fin di Ercole oltre i segni,
Nobil donna, e vinci e regni.

Questo medesimo ritratto, trovato al braccio d' un armatore Francese da D. *Giuseppe Valeto Capillano*, figliuolo del vicerè di Lima, inspirogli una violenta passione. Si può vedere la *Dea Monas*, ovvero *L' Istoria del Ritratto di madamigella la principessa di Conti*, 1698 in 12. Cessò ella di vivere nel 1739.

* II. CONTI' (Francesco Luigi di BORBONE, principe della Rocca sull' Yon, poi di), figlio del precedente, marciò sulle tracce de' suoi maggiori. Si distinse all' assedio di Lucemburgo nel 1684, nella campagna di Ungheria il 1685, alla battaglia di Steinkerke, a quella di Fleurus e di Nerwinda ed in altre occasioni. Non meno del suo valore aveva contribuito a diffondere il di lui nome l' arte di piacere e di farsi stimare. Fu eletto re di Polonia nel 1697, mediante un forte

forte impegno del re di Francia, che impiegò a tal uopo i maneggi del cardinale di *Polignac*. Non ostante la gagliarda opposizione, cui incontrava nel partito opposto, che aveva eletto *Federigo Augusto* elettore di Sassonia, *Conti* cedette alle persuasive del *Polignac*, si pose in viaggio per mare, ed approdò a Danzica; ma non fu ammesso in città. Trattennesi ciò non ostante per un mese circa in que' contorni; ma finalmente, svanite tutte le speranze, perchè prevalse il partito del suo competitore, dovette ritornarsene in Francia col dispiacere, d'essersi inutilmente fatto vedere in Polonia, senza conseguire la bramata corona. Egli fu, che nel 1703 rinunziò al monarca di Francia il principato d'Oranges, il quale dopo la morte del re *Guglielmo* eragli devoluto, e ne ricevette in compenso altri beni. Nel 1707 fu uno de' pretendenti al principato di Neuchâtel, ma poi se ne ritirò. Morì in Parigi il 1709 all'età di 45 anni. Ebbe dal suo matrimonio con *Teresa di Borbone*, sua cugina, *Luigi Armando*, padre del principe che qui segue.

III. CONTI' (Luigi Francesco di BORBONE principe di), IV di tal nome, nipote del precedente, e figlio di *Luigi Armando di Borbone*, venne alla luce in Parigi nel dì 13 agosto 1717. Nato con molto spirito e coraggio, segnalò i suoi militari talenti in occasione della guerra del 1741. Il teatro di questa guerra fu non meno in Italia, che nelle Fiandre. Per penetrare di qua dall'Alpi occorrevano assedj e combattimenti. Il principe di Conti impadronissi il 23 aprile 1744 di Montalbano, indi della cittadella di Villa-Franca. Dopo aver preso Steure, Castel-Delfino e Demonte, formò l'assedio di Cuneo, ove fu aperta la trincea nella notte de' 12 a' 13 settembre dello stesso anno. Essendo accorso il re di Sardegna, per soccorrere quest' importante piazza, le due armate vennero alle mani il dì 30, e il monarca, sebbene superiore di numero, perdè presso a 5000 uomini ed il campo di battaglia. *Conti*, portandosi al tempo stesso e da generale e da soldato, ebbe forata da due colpi la corazza, e due cavalli uccisi sotto di lui. Ma il rigor della stagione, lo scioglimento delle nevi, le frequenti piene e rovinose inondazioni de' torrenti renderono inutile una tale vittoria: il vincitore fu in necessità di abbandonar l'assedio, e ripassare i monti. Re-

languido. Hanno sbagliato i sig Francesi asserendo, che la prima edizione della *Bella Mano* fosse quella di Venezia, 1492 in 4°; ma sono compatibili, se hanno ignorata quella del 1472 pure in 4°, mentre è più che rarissima, e nella stessa copiosa e sceltissima libreria del celebre *Pier-Antonio Crevenna* non ve ne ha che un esemplare imperfetto. Questa edizione ha la riferita data dell' anno, ma senza luogo, e solamente si accenna fatta, *per me Scipionem Malpighium Bononiensem*, non sapendosi poi se in Bologna o altrove. Oltre il pregio della rarità ha anche quello d' essere in bellissimi caratteri tondi, nitida ed elegante al maggior segno. Sono stimate, quella di Parigi 1595 in 12, e quella con prefazione e note d' *Antonio Maria Salvini*, Firenze 1715 pure in 12, in ambe le quali è corso l' abbaglio di chiamar il nostro poeta *Romano Senatore*. Ma la più compiuta e stimabile per le varie aggiunte, è quella eseguita in Verona, 1753 in 4°, premessavi la *Vita* dell' autore, scritta dal Co. *Mazzucchelli*.

* II. CONTI (Natale), in latino *Natalis Comes*, di patria Veneziano, benchè per accidente nascesse in Milano, ed anche probabilmente ivi facesse non breve dimora. Di fatti ei fu maestro del celebre fra *Francesco Panigarola*, figlio di *Gabrio* giureconsulto Milanese, nella di cui casa esso *Natale* veniva ricoverato. Lasciò I. un opera di *Mitologia* in latino, che pubblicò in 8° tra il 1561 e 1564, dedicandola a *Carlo* IX re di Francia; cui poscia rendette più ampia, e fece ristampare nel 1580, e che è stata tradotta in francese e stampata in 4°. L' autore in essa mostrasi molto versato nella lettura degli scrittori greci e latini; ma si perde troppo nel ricercare il senso allegorico e tropologico di ogni cosa: II. Diverse *Traduzioni* dal greco de' Dipsonofisti di *Ateneo*, de' libri rettorici di *Ermogene*, de' Proginnasmi di *Aftonio*, dell' Orazione di *Demetrio Falereo* intorno al modo di dire, e del libro delle Figure di *Alessandro Sofista*. III. Quattro libri elegiaci *Dell' Anno* o sia *De' Fasti*, un Poemetto eroico, intitolato, *Myrmicomyomachia*, cioè battaglia delle mosche colle formiche, due libri di *Elegie* amorose, ed un *Poemetto* in greco sulle 24 ore del giorno, che dedicò a *Cosmo de' Medici*, e che tradusse poi anche in versi latini. Questi opuscoli, assieme con qualche altro picciolo di lui componimento, futo-

furono stampati in Venezia il 1550. IV. Una *Versione* dal latino in italiano dell' opera di *Andrea Vico* delle Immagini delle Auguste. V. Un *Poema* in 4° libri intorno alla Caccia. VI. L' opera sua maggiore, e per cui è divenuto più cognito, fu la *Storia* de' suoi tempi, cioè dal 1545 sino al 1572, scritta in latino, divisa in 30 libri, e stampata la prima volta in Venezia il 1581. Egli poscia la ritoccò, corresse, ed accrebbe di altri tre libri; e l' esemplare, da lui per tal guisa migliorato, essendo venuto alle mani di *Gian Carlo Saraceno*, questi ne fece una Versione italiana, e la publicò, Venezia 1589 vol. 2 in 4°. L' autore era già mancato, poichè cessò di vivere circa il 1582. Il *Conti* nelle sue poesie mostra molta facilità, ed una non infelice imitazione di *Ovidio*. Quanto all' accennata Storia, sebbene abbia anch' essa i suoi pregi, pure nè per lo stile, nè per l' esattezza, non può stare al confronto di molte altre di quel secolo. Per altro egli aveva ingegno e molta erudizione, e lo *Scaligero* col dire, che era *homo futilissimus*, ha ecceduti i limiti d' una giusta critica. Molti non hanno avuto difficoltà di screditarlo nel tempo stesso, che sfioravano quanto di buono trovavano nelle di lui opere, per valersene eglino stessi.

III. CONTI (l'ab. Antonio), nobile Veneto, morto nel 1749 in Padova all'età di 71 anno, colto poeta e filosofo, che, avendo viaggiato buona parte dell'Europa, si fece stimare ed amare dai letterati per le sue cognizioni e pel suo carattere. Lasciò varie *Tragedie*, stampate in Lucca il 1765, le quali sono più piacevoli da leggere, che non interessanti da vedersi rappresentare. Tra di esse è il *Giulio Cesare*, in proposito della quale *Voltaire* in una sua lettera in data 15 novembre 1735 all' ab. *Des-Fontaines*, che aveva criticata la simile Tragedia dell' illustre poeta Francese, gli scrive. = Il „ *Giulio Cesare* dell' ab. *Conti* nobile Veneziano, stampato in Parigi, alcuni anni sono, poteva illuminarvi molto. Non è la Francia il solo paese, ove si facciano tragedie; e il nostro gusto o piuttosto la nostra abitudine di non mettere sul teatro che lunghe conversazioni amorose, non piace presso le altre nazioni. Per l'ordinario il nostro teatro è vuoto d' azioni e di grandi interessi. La testimonianza di un drammatico Francese, come *Voltaire*,

taire, è troppo lusinghiera e pel nome insigne dell'ab. *Conti*, e per l'Italia tutta, per non doverla quì ommettere. Parimenti lasciò il saggio d' un Poema, intitolato: *Il Globo di Venere*, ed il piano d' un altro, in cui proponevasi di trattare presso a poco il medesimo soggetto, che trattato aveva *Leibnizio* nella sua *Teodicea*; ma questi Poemi sono più metafisici, che poetici. L' ab. *Conti*, in occasione di un viaggio, che fece a Londra, si legò in intima amicizia con *Newton*, che, sebbene il più misterioso tra gli uomini, gli comunicò le sue idee, e gli rivelò tutt' i segreti della sua scienza. Riportò quindi in Italia un genio ed un cuore tutto Inglese. Le sue *Prose e Poesie* furono raccolte, in Venezia 1739 vol. 2 in 4° e le sue *Opere Postume* nel 1756 pure in 4°. Sebbene gli opuscoli dell' ab. *Conti* non sieno che embrioni, secondo l'asserzione d'un Giornalista italiano, danno nulladimeno una vantaggiosa idea del loro autore. Tali li rendono gl' ingegnosi pensieri, le buone riflessioni e i dialoghi interessanti, onde sono sparsi. *Ved.* CASTALDI *e* LEIBNIZIO *in fine*.

* CONTILE (Luca), nato circa il 1507 in Cetona, luogo nel territorio di Siena, di buona famiglia, dopo avere fatti i suoi studj in Siena, indi in Bologna, passò a Roma al servigio del cardinale *Trivulzi*. Lo abbandonò nel 1542, e recossi in Milano a quello del celebre marchese *del Vasto*, cui accompagnò nel 1545 alla Dieta di Vormazia. La morte di questo mecenate de' dotti, lo fece passare al servigio di D. *Ferrante Gonzaga* governatore di Milano, la di cui moglie poi nel 1549 accompagnò in un viaggio, che fece a Napoli, e nel 1550 fu spedito dal medesimo *Gonzaga* in Polonia. Cambiò indi più altre volte padrone, e dopo essere stato successivamente alle corti del card. *di Trento*, del generale *Sforza Pallavicino*, del marchese *di Pescara*; ed anche, secondo che sembra, del duca *Ottavio Farnese* di Parma, finalmente passò a stabilirsi in Pavia, ove fu eletto commissario per la corte di Spagna, ed ivi in tale impiego cessò di vivere il dì 28 ottobre 1574. Il suo talento, la sua erudizione e le sue maniere il fecero esser caro a' letterati di ogni città, ove fece soggiorno. In Roma fu uno de' principali membri dell' accademia *della Virtù*: in Venezia ebbe non poca parte ne' grandiosi principj dell' accademia Veneziana: ed in

in Pavia molto contribuì alla formazione di quella degli *Affidati*. In esse tutte pronunziò discorsi molto applauditi, come fu quello, che recitò in Roma, mostrando, che le colonne furono in uso pria in Toscana, che nella Grecia. Scrisse varie opere in differenti generi: I. Una *Traduzione* italiana della *Bella d'Oro*, Venezia 1558. II. *Della Origine degli Elettori*, 1559 III. Tre commedie in prosa, intitolate, *La Pescara*, alla quale pria aveva dato il titolo di *Amicizia*, onde alcuni le han credute due diverse; la *Cesarea Gonzaga* e la *Trinozia*, 1550 in 4°. IV. La *Nice*, poemetto stampato il 1551 in 4°. V. *Rime*, con *Discorsi*, e le sei canzoni dette *le sei Sorelle di Marte*, Venezia 1560 in 8°. Il celebre vescovo *Francesco Patrizj* Napoletano, ebbe in tale pregio le poesie del *Contile*, che oltre l'avervi voluto egli premettere gli *Argomenti*, giunse a porlo in confronto col *Petrarca*, ed anche a dargli la preferenza sopra tutti i poeti latini e greci; della qual sua opinione però non ha trovato molti seguaci. VI. *Lettere*, Pavia 1564 vol. 2 in 8°. VII. *Istoria de' Fatti di Cesare Maggi di Napoli* &c., Pavia 1564, e Milano 1565 in 8°, che non è però molto pregevole nè per la pienezza delle notizie, nè per l'eleganza. Alcuni gli attribuiscono altre l'*Istoria* delle cose, occorse nel regno d'Inghilterra dopo la morte d'*Odoardo* VI, stampata in Venezia il 1555. VIII. *Ragionamento* sulle Imprese degli Accademici Affidati &c., magnificamente stampato, Pavia 1574 in f. IX. *Discorso sopra i cinque sensi del corpo* &c., senza veruna data, ma probabilmente Milano 1552 in 8°: libricciuolo poco comune.

CONTINENTE, *Ved.* TAZIANO.

CONTO-PERTANA (D. Giuseppe), morto a Lisbona nel 1755, ha dato nel suo poema epico di *Quitteria la Santa*, una delle migliori opere, che abbia prodotte il Portogallo. Con la fantasia di *Camoens* vi è più gusto e più naturalezza; nulladimeno non è stimata quanto la *Lusiade*.

CONTUCCI (Andrea), *Ved.* SANSOVINO.

CONTZEN (Adamo), gesuita, nativo di Montjoie nel ducato di Giuliers, sapeva bene varie lingue, e disputò con successo contro i Protestanti. Insegnò con distinzione in Monaco di Baviera, ove morì nel 1635. Ha lasciato de' *Comentarj su i Vangeli*, 1626 vol. 2 in f. Parimenti una

una *Disceptatio de secretis Societatis Jesu*, Magonza 1617 in 8°, ed altre opere di un mediocre merito.

*COOK (Giacomo), nato il 1725 a Marton villaggio del ducato d' Yorck nell' Inghilterra di oscuri parenti, cominciò la carriera della sua vita dal servire nelle miniere del carbone. Posto ad apprender il mestiere all'età di 18 anni presso un negoziante di tal minerale, imparò i primi elementi della nautica sopra i bastimenti, che servivano a trasportare questa mercanzia. Da mozzo carbonajo passò sopra i vascelli del re, ed avanzandosi di grado in grado, giunse a quello di capitano in piedi. Partì pel suo primo viaggio attorno del Mondo in compagnia de' sig. *Banck* e *Solander* il 30 luglio 1768. Di ritorno nel 1771 dopo una navigazione, che gli aveva data occasione di fare le più preziose osservazioni, partì di nuovo nel giugno 1772 assieme co' SS. *Forster*, che furono a parte de' di lui travagli, e raccolsero le loro osservazioni su la geografia, l' istoria e la filosofia morale. Penetrò sino al 71 grado di latitudine meridionale, ove fu fermato dai ghiacci, che gl' impedirono il passar più oltre in un mare, che più non presentava, se non nuovi pericoli ed insuperabili ostacoli. Rivenne in Europa il 20 luglio 1775, e ne ripartì un'altra volta l'anno seguente, per l'ultima sua spedizione. Dopo avere oltrepassato la terra di Diemen e la nuova Zelanda, arrivò nel mese di agosto del 1777 all' isola di Taiti, ov'erasi arrestato nel secondo viaggio. Ne ripartì nel dicembre, e nel seguente mese di marzo giunse a toccare le coste dell' America più al Sud di Kamtschath. Innoltrò molto il suo cammino dalla parte dello stretto, che separa l' Asia dall'America; ma montagne di ghiaccio l'obbligarono a rivolgerlo poi in altra parte. Avendo fatte molte scoperte, sbarcò nella baja di Cara-ca-Cossa, nell'isola di Owhyhe, ed ivi fu trucidato il dì 24 febbrajo 1780 dagl' isolani, che dapprima lo avevano accolto con moltissima cortesia. La sua morte fu una perdita irreparabile. Il capitano *Keing*, uno de' suoi compagni di viaggio, parlando delle di lui scoverte, si esprime così — „ Forse giammai veruna scien„ za, mercè le fatiche di un „ sol uomo, è stata avanza„ ta a sì alto grado di per„ fezione, come la è stata „ la geografia per quelle del „ capitano *Cook*. Nel suo „ primo viaggio al mare del

 „ Sud

„ Sud egli scoperse le isole „ della Società, si assicurò, „ che la nuova Zelanda era „ un' unione di due isole, e „ scoprì lo stretto, che le „ separa, il quale oggidì „ vien chiamato col di lui „ nome. Visitò in appresso „ le coste orientali della nuo- „ va Olanda, ignote sin ai „ nostri tempi, sopra un' e- „ stensione di 27 gradi di la- „ titudine. In questa secon- „ da spedizione sciolse il gran „ problema del continente me- „ ridionale, avendo traver- „ sata questa parte di emisfe- „ ro tra i 40 e 70 gradi di „ latitudine, in maniera da „ assicurarsi dell' impossibili- „ tà di sua esistenza, a me- „ no di non collocare un tal „ continente presso il Polo, „ e fuori di portata della na- „ vigazione. In questo me- „ desimo viaggio scoprì la „ nuova Caledonia, che for- „ ma la costa del mar Pa- „ cifico, la più estesa al mez- „ zodì; dopo la nuova Ze- „ landa scoprì l'isola di Geor- „ gia, ed una terra incogni- „ ta, che nominò terra di „ Sandwich. Traversati a- „ vendo due volte i mari del „ Tropico, determinò nell' „ ultimo suo viaggio la po- „ sizione delle passate sue „ scoverte, e ne fece delle „ nuove. Oltre molte picco- „ le isole nella parte meri- „ dionale del mar Pacifico, „ scoprì al nord del mare E- „ quinoziale il gruppo d' iso- „ le, che appellò le isole di „ Sandwich, le quali, attesa „ la loro situazione e la va- „ rietà delle loro produzioni, „ divenir possono di maggior „ importanza nel sistema del- „ la navigazione Europea, che „ alcun' altra scoperta ne' ma- „ ri del Sud. In seguito sco- „ prì tutto ciò, che ci era „ restato ignoto sulla costa „ occidentale dell' America „ dal 43 sino al 70 grado „ di latitudine settentrionale, „ sopra un' estensione di qua- „ si 1200 leghe; si assicurò „ della prossimità de' due gran „ continenti dell' Asia e del- „ l' America; entrò nel ca- „ nale, che le separa, e vi- „ sitò le coste situate una di- „ rimpetto all' altra, ad una „ molto grande altezza di la- „ titudine settentrionale, per „ dimostrare l' impossibilità „ di trovar un passaggio, che „ conduca dal mar Atlantico „ nell' Oceano Pacifico, o di- „ rigasi il corso verso il Le- „ vante, o verso l' Occiden- „ te. Finalmente, se eccet- „ tuisi il mare d' Amur, e „ l' Arcipelago Giapponese, „ che non sono per anche „ ben conosciuti dagli Euro- „ pei, si può dire, che il „ capitan *Cook* ha compita l' „ Idrografia del Globo abita-

„ bi-

„ bile — . Ai talenti della sua professione univa egli le qualità, che conciliano amore e rispetto . In sua gioventù fu pregato da un suo amico a voler essere padrino d'una di lui figlia: egli vi si prestò , promettendo di sposare un giorno la propria figlioccia . Il genere di vita, che aveva abbracciato, non gl'impedì il mantener la parola : giunta che fu la fanciulla all' età di 15 anni, le diede la mano di sposo . Quando partiva per un viaggio, diceva a' suoi amici: *La primavera di mia vita è stata burrascosa ; la mia state è penosa ; ma lascio nella mia patria un fondo di gioja e di felicità , che abbellirà il mio autunno*. Non vi fu mai uomo di marina , che meglio di lui sapesse l' arte di conservare ne' viaggi di lungo giro i suoi vascelli in buono stato , e il suo equipaggio in salute . Si sa , che nel secondo suo viaggio , che durò più di tre anni , ne' quali avea scorsi tutt' i climi dal 52° grado di latitudine settentrionale al 71° di latitudine meridionale, non aveva perduto che un sol uomo sopra 118 , ond'era composta la sua comitiva . Sono stati tradotti in francese i Giornali de' suoi viaggi : opera preziosa per li naviganti . Il *Viaggio nell' Emisfero Australe ed intorno al mondo* , è stampato in Parigi , 1779 vol. 5 in 4°. Il *Terzo viaggio* , ovvero *Giornale d' una spedizione fatta nel mar Pacifico del Sud e del Nord* , fu publicato pure in 8°. Questo è l' articolo quale sta nel testo francese. Abbiam osservato la *Vita* di questo celeberrimo Navigatore, unita nella breve Relazione del di lui ultimo viaggio, impressa a Berna 1782 , piccol libro in 8°. Essa differisce in varie cose dal presente articolo , ed altre molte ne aggiugne, che in questo sono ommesse . Ma , oltrechè nè le differenze, nè le aggiunte sono molto sostanziali ed interessanti, non ci siam creduti abbastanza autorizzati a lasciar il nostro testo per attenerci alla medesima, che forse potrebb' essere fondata in parte sopra semplici verbali asserzioni , o sopra notizie di gazzette. In essa si attribuisce a *Cook* un' eccessiva e sordida avarizia ed un carattere truce, ributtante e rozzamente fiero. La prevenzione sulla di lui oscura nascita senza civile educazione, e l' ignoranza delle necessitose circostanze, in cui egli si trovò , può aver dato luogo a qualche equivoco circa alcuni tratti della di lui condotta. Certo è, che ne' reiterati , lunghi e pericolosi viag-

viaggi gli portarono sempre amore e rispetto, senza mai tumultuare, tutti quelli del suo epipaggio e del suo seguito. Egli sapeva ispirare coraggio, e mantenere l'allegria tra i suoi, non meno che conciliarsi la stima e l' affetto de' selvaggi, ed un sommo rammarico dimostrarono tutti que' della sua comitiva per la sua morte. Se gli abitanti dell' isola di Owaihi, dopo avergli fatte le più onorevoli accoglienze, sino a considerarlo come una divinità, giunsero poi all' eccesso di crudelmente trucidarlo, e mangiarne le carni, molto deve attribuirsi alla loro incostanza e barbarie, giacchè *Cook* non si appigliò contro di essi ai mezzi del rigore, se non dopo che lo ebbero irritato con replicati ladronecci ed insulti. La R. Società di Londra fece coniare in onore di questo grand'uomo, già da essa premiato, una superba medaglia; e tra i varj sovrani, che gli diedero contrassegni di molta stima, si distinse particolarmente il re Cristianissimo, ordinando, che dovesse trattarsi da amico il *Cook*, ovunque fosse incontrato, sebben durante la guerra della Francia cogl' Inglesi.

COOTWICH (Giovanni), d' Utrecht, dottore in diritto canonico e civile, dopo avere percorsi varj paesi di Europa, passò in Asia, andò nella Terra-Santa, e visitò esattamente tutt' i luoghi, che interessar potevano la sua curiosità. La relazione del suo viaggio di Levante comparve nel 1619 sotto il titolo di *Viaggio di Gerusalemme e di Siria* in latino in 4°. Quest' opera, divenuta rara, è curiosa per diverse particolarità intorno i costumi de' Levantini.

COP (Guglielmo), medico di Basilea, passò in Francia sotto il regno di *Luigi* XII. Fu onorato del titolo di medico primario di *Francesco* I verso il 1530. Egli fu uno degli uomini dotti, incaricati da questo principe di scrivere al famoso *Erasmo*, per impegnarlo a recarsi in Francia. E' noto per le sue *Traduzioni* di alcune opere greche, d' *Ippocrate*, di *Galeno* e di *Paolo Egineto*.

Nicola COP, suo figlio fu professore nel collegio di S. Barbara, e rettore dell' università; ma avendo abbracciato gli errori di *Calvino*, fu costretto a ritirarsi a Basilea, ove morì, dopo aver publicati alcuni scritti.

*COPERNICO (Nicola), nacque in Torn città della Prussia reale il 1473. Dopo avere studiato in filosofia ed in

in medicina, si fissò alle matematiche ed all' astronomia, per le quali la natura avealo formato. Il suo gusto per queste scienze gli fu d'eccitamento a viaggiare, per andar consultando coloro, che le coltivavano con miglior successo in diverse parti d' Europa. Si trattenne lungo tempo in Bologna, ove fu scolaro ed anche compagno in molte osservazioni di *Domenico Maria Novara* Ferrarese, abile astronomo. Più lungo tempo ancora si fermò in Roma, ove fu publico professore di matematica. Ritornato alla sua patria, ebbe un canonicato nella chiesa di Warmia, di cui era vescovo un suo zio materno. Allora fu, che, godendo del riposo necessario per fare un sistema, e munito di osservazioni, raccolte da tutte le parti, rinovò, e stabilì da gran maestro le antiche idee circa il movimento della Terra intorno il Sole. *Filolao*, *Pittagora*, *Iceta* o *Niceta* Siracusano, commendato da *Cicerone*, *Platone*, *Aristarco* ed altri antichi, specialmente della scuola Pittagorica, chiaramente versarono sopra una tal opinione, che fu parimenti trattata e difesa dal cardinale *di Cusa*, pria che *Copernico* la mettesse in miglior lume, e l'avvalorasse con molte dotte osservazioni. Secondo un tale sistema, *il Sole* sta nel centro dell' Universo; *Mercurio*, *Venere*, la *Terra*, *Marte*, *Giove* e *Saturno* girano sopra il loro asse intorno quest' astro d' occidente in oriente. Le diverse rivoluzioni di questi sei Pianeti sono proporzionali alle loro differenti distanze dal *Sole*. Le orbite, da essi descritte, intersecano l'elittica in due diversi punti. In tal guisa la *Terra* fa il suo movimento in un cerchio, che circonda quello di *Venere*: movimento, che si compie in termine di un anno; ed ha poi un altro movimento, che si fa in 24 ore intorno il suo asse, e mercè il quale si spiegano il giorno e la notte. La *Luna* non entra nella regola generale: si muove essa pure; ma descrive la sua orbita intorno alla *Terra*. Nel medesimo sistema i Cieli sono collocati ad un' immensa distanza dal *Sole*. Non credette *Copernico* di dover rendere publiche le sue idee, senza pria accertarsi egli medesimo, che questa nuova distribuzione corrispondesse a tutt' i fenomeni celesti. E pure il suo sistema sostenuto poi, come il solo ragionevole e vero, dal *Galileo*, fu condannato nel 1616 dall' Inquisizione di Roma, che lo credè contrario alla S. Scrittura. Questo tri-

bunale quattro anni dopo permise per grazia l'insegnarlo, come ipotesi; anzi alcuni, zelanti di salvar la coscienza di *Copernico*, hanno preteso, ch' egli pure nol sostenesse, se non in via d' ipotesi. Quello però, che più deve recar ammirazione, si è, che anche a' nostri tempi, ne' quali pure si va scuotendo il giogo di tanti sofistici pregiudizj, nondimeno il P. *Mamachi*, nelle sue note all' edizione della *Storia della Letteratura Italiana*, fatta in Roma, abbia sì fieramente aggrottate le severe ciglia contro il ch. *Tiraboschi*, perchè lo chiama un sistema *con tante ragioni e sperienze a' tempi nostri sì evidentemente confermato e dimostrato*. Morì l' illustre Asrronomo nel dì 24 maggio 1544 in età di 70 anni. Un poeta francese fece pel di lui ritratto quattro versi, ne' quali dice, secondo la seguente versione

Questi è quei, lo cui 'ngegno andò sì addentro,
Che sgombrando di error gli altrui sistemi,
Pose dell' orbe l' aurea lampa al centro.

Poco pria di morire *Copernico* aveva publicati due eccellenti trattati: uno, *De motu octavæ Sphæræ*, in cui sviluppa il suo sistema; e l'altro *De Orbium Cœlestium revolutionibus* &c., che fu stampato in Basilea, 1543 in f. pic., e poi ristampato unitamente all'altra opera suddetta, 1566 in f. Il *Gassendi* ha scritta la di lui *Vita*, ch' è un modello per li veri filosofi (*Ved.* DUMEE). Unicamente appassionato *Copernico* per le scienze, scevero da ogni ambizione, amante del ritiro, saggio e circospetto, non s' intricò mai nelle vane quistioni degli uomini, e gustò pochissimo i loro tristi piaceri. Era non meno bell' uomo, che gran matematico ed astronomo.

COPPINGER, *Ved.* HACQUET.

I. COPPOLA (Francesco), conte di *Sarno*, era di una nobile ed antica famiglia di Napoli. I suoi parenti gli lasciarono pochissime sostanze; ma, essendosì egli industriato col commercio marittimo, fece acquisto di sì grandi ricchezze, che comprò la contea di *Sarno*. La sua fama lo fece conoscere a *Ferdinando* I, re di Napoli. Questo principe, dopo essersi associato con lui nel suo commercio, lo chiamò in corte, e lo innalzò alle primarie dignità. Ma *Coppola*, abusando dell' autorità, che aveva, e strascinato da sregolata ambizione, formò una congiura contro la persona

del

del re, e suscitò una guerra civile, che fu cagione della sua rovina. Convinto di aver cospirato contro il proprio sovrano, fu condannato con altri baroni suoi complici ad avere recisa la testa, il che fu eseguito nel 15 maggio 1487. *Ved.* DU PUY *Storia de' favoriti*.

** II. COPPOLA (Giovan Carlo), di Gallipoli nel regno di Napoli, rinomato poeta del prossimo passato secolo, venne fatto vescovo di Muro nel 1643. Mons. *Coppola* compose: I. *Le Nozze degli Dei*, dramma per musica, cantato per le nozze di *Ferdinando* II, gran-duca di Toscana, e stampato, Firenze 1637 in 4°. Sebbene dovesse farlo nel brevissimo spazio di sette giorni, ottenne molto plauso, anche dallo stesso principe, che glielo aveva incaricato, e che aveva non poca stima ed affetto per lo stesso poeta. II. *Maria Concetta*, Firenze 1635 in 4°: poema sacro, che l'anno seguente fu proibito dall'inquisizione di Roma; ond'egli poi lo corresse in ciò, che non piaceva al tribunale, e fu ristampato il 1649; ma la prima edizione solamente è quella, che vien ricercata. III. *Il Cosmo*, ovvero *L'Italia Trionfante*, poema sacro, Firenze 1650 in f. ed in 4°. IV. *La Verità smarrita*, ovvero *Il Filosofo illuminato*, parimenti poema sacro, Firenze 1651 in 4°. Il *Magliabecchi* non cessa di commendare un *Sonetto* manoscritto, composto dal *Coppola* per augurio di buon capo d'anno al predetto gran-duca *Ferdinando*; e veramente egli è molto bello, e può dirsi un capo-d'opera nel suo genere, tanto più se si rifletta al depravato gusto, che dominava in quel secolo; onde crediamo, che non riuscirà discaro a' leggitori l'averlo sotto degli occhi; tanto più, che non è a portata di tutti il *Nicodemo*, il quale poi lo ha pubblicato nel suo *Supplemento al Toppi*.

Quanti prati ha la terra, i prati han fiori,
Quanti gli alberi han rami, i rami han fronde,
Quante onde ha'l mare, e quante stille han l'onde,
Quanti have raggi il sole, i rai splendori;
Quante spiega la notte ombre ed orrori,
Quante bellezze il ciel mostra e nasconde,
Quante i lidi hanno arene, erbe le sponde,
E pensieri le menti, e voglie i cuori.
Tante gioje il Nuov' Anno a te conceda,
Gran Ferdinando, e più felice

lice ascenda
Poscia il secondo, e 'l terzo a lui non ceda.
Gara gentil tra gli anni tuoi si accenda:
Sempre quello, che segue, il primo ecceda,
E lungo stuol di lustri in ciò contenda.

I. COPROGLI-PACHA Maometto), gran-visir durante la minorità di *Maometto* IV, era Albanese, figlio d'un prete greco, e nipote d'un rinegato, a di cui persuasione abbracciò il maomettismo, e si stabilì nell'isola di Cipro. Il bassà, ossia governatore di quest'isola, lo condusse seco alla guerra di Persia, ove il giovane *Coprogli* segnalò il suo valore. Pervenne alla corte la fama del di lui merito; gli fu dato il governo di Baruth, ed in seguito quello di Aleppo. Il gran-visir *Achmet*, geloso del di lui favore, lo fece porre in carcere, col disegno di farlo indi metter a morte; ma intanto essendo stato ucciso il perfido ministro, e strozzato l'imperatore *Ibraim*, che da lui si lasciava governare, *Maometto* IV (*Veggasi* questa parola) cavò *Coprogli* dalle catene, per innalzarlo alla dignità di gran-visir, a ciò persuaso da' consigli della sultana *Zaima* sua madre, ch'era la reggente dell'impero. Il nuovo ministro giustificò questa scelta, colla sua dolcezza e col suo zelo pel bene dello stato e per la gloria del suo principe, co' riguardi, che aveva per li grandi, e colla clemenza, che usava verso gl' inferiori. Egli conquistò una parte della Transilvania, e morì in Andrinopoli il 1663, compianto dal sultano e dal popolo: cosa molto straordinaria nell'impero Ottomano, ove i ministri non sono soliti morire nel proprio letto, o almeno nel favore e nell' impiego.

*II. COPROGLI-PACHA (Achmet), figlio del precedente, gran visir dopo la morte di suo padre in età di 22 anni. I bassà tutti d'accordo non lo avrebbero voluto visir, e fecero ogni sforzo per farne nominare un altro; ma prevalsero al loro impegno le insinuazioni della sultana-madre *Validè*, ed il sultano si trovò contento di avervi aderito. Il giovine *Coprogli*, innalzato a quella importante dignità, la seconda, e talvolta quasi la prima dell'impero Ottomano, perchè bene spesso i visir sono gli arbitri della mente e del volere sovrano, seguì gli avvertimenti datigli dal genitore, di farsi stimare ugualmente dal Divano e dalle truppe. Terminò felicemente la guerra dell' Un-

Ungheria e della Transilvania; indi rivolse le armi ottomane contro l'isola di Candia, e se ne impadronì nel 1669. I prodigj di valore, che fecero le truppe ausiliarie di Francia all' assedio di quest' isola, obbligarono il ministro a consigliare il sultano, acciocchè ricercasse l' alleanza del re Cristianissimo. Dopo aver travagliato utilmente all' ingrandimento dell' impero Ottomano, ed alla gloria del suo principe, applicò le sue cure al ben pubblico, ed abolì una parte delle imposte. I suoi nemici ed invidiosi tentarono di rovinarlo presso *Maometto*; ma egli scoprì le loro trame, punì i più colpevoli, e perdonò agli altri, quantunque avesse potuto schiacciarli sotto il peso della sua autorità. La pace di Polonia fu l' ultima opera di questo gran ministro, morto nel 1676 di 35 anni, per aver bevuto troppo smoderatamente certa acqua di cannella, di cui servivasi in vece di vino.

* III. COPROGLI-PACHA (Maometto), fratello del precedente, gran-visir nel 1689, ristabilì gli affari de' Turchi nell' Ungheria, ove avevano sofferto molti rovescj. I suoi prosperi successi lo condussero sino a Belgrado, cui prese di assalto, ed ove fece passare a fil di spada 6000 Cristiani. Di là fece introdur soccorso in varie piazze, bloccate da lungo tempo, ne prese diverse altre, e terminò coll' incendio di Valcowart. La morte di *Solimano* III ritardò alquanto i preparativi per la continuazione della guerra. *Coprogli* s' impegnò a far proclamare sultano *Achmet*, fratello del defonto, contro coloro, che volevano ristabilire *Maometto*, e vi riuscì. Ritornò poscia alla testa dell' armata, e nel dì 19 agosto 1691 attaccò vivamente gl' imperiali presso Salankemen. Combatteva da valoroso alla testa del suo esercito, e già cominciava a sperare una compiuta vittoria, quando un colpo di cannone diede fine a' suoi giorni ed a' suoi successi. L'agà de' Giannizzeri sottentrò in sua vece al comando; sostenne per più di mezz' ora l' impeto degl' imperiali; e la battaglia tuttavia restava dubbia; ma essendo caduto morto ancor egli per un colpo di moschetto, i Turchi si diedero alla fuga.

I. COQ (le), *Ved.* NANQUIER *e* MACHAULT.

II. COQ (Pietro le), nato nella parrocchia d' Ifs presso Caen il 29 marzo 1728, entrò il 1753 nella congregazione degli Eudisti. Fu im-

impiegato ad insegnare la teologia, e gli venne data la prefettura degli ordinandi. Dopo essere stato successivamente superiore del gran seminario di Rennes, e di quello di Rouen, gli Eudisti lo elessero nel dì 6 ottobre 1775 superior generale della loro congregazione. Non godette lungo tempo di tale posto, essendo stato attaccato da paralisia, e quindi morto a Caen il dì 1 settembre 1777 in età di presso a 50 anni. Era questi un ecclesiastico virtuoso, umile, amante del ritiro, e che riponeva le maggiori sue delizie nello studio. Si hanno di lui alcune opere di morale: I. *Dissertazione Teologica circa l' usura del Prestito di Commercio*, *e circa i tre contratti*, Rouen 1767 in 12. II. *Lettere sopra alcuni punti della Disciplina Ecclesiastica*, Caen 1769 in 12. III. *Trattato dello stato delle persone*, *secondo i principj del diritto francese*, *e del diritto municipale della provincia di Normandia pel foro della coscienza*, Rouen 1777 vol. 2 in 12. IV. *Trattato delle diverse spezie di Beni*, 1778. V. *Trattato delle Azioni*, 1778.

COQUELET (Luigi), nato a Peronna, morto il 26 marzo 1754 di 78 anni, ha divertito il pubblico frivolo del suo tempo con una quantità di componimenti faceti, i quali manifestano meno di gusto e di fondo, che di talento superficiale ed amico delle bagatelle. Ecco i nomi de' suoi opuscoli: *Elogio della gotta*, del *niente*, del *qualche cosa*, della *cattiva femmina*; l' *Asino*, il *Trionfo della Ciarlataneria*, il *Calendario de' Pazzi*, l' *Almanacco delle Dame*. Egli ha avuto parte alle Memorie istoriche di *Amelot de lha Hussaye*.

* COQUES (Gonzales), nato in Anversa il 1618 di affatto oscura famiglia, dopo avere studiata la pittura sotto *Davide Rychaert*, che, ammirando il raro di lui talento, gli diede in moglie la propria figlia, si perfezionò sopra gl' insigni modelli di *Rubens* e di *Vandyck*; e colla naturale sua abilità, unita allo studio ed alla riflessione, salì presto in molta fama. *Carlo* I, re d' Inghilterra, lo chiamò per ornare il suo palagio di Kenzington. Giunto a Londra, si recò ad inchinare il monarca: questi gli fece tosto vedere la sua galleria; e *Coques* a quadro per quadro senza esitare ne nominò gli autori. Il re, ammirando una sì estesa cognizione in un uomo ancor giovine, gli assegnò l' alloggio nel suo palazzo ed una buona pensione. L' elettore di Brandeburgo, l' arciduca *Leo-*

poldo, ed il principe d'*Orange*, che gli donò una bella catena d'oro, fecero molta stima de' di lui quadri. Gli storiati, specialmente se in piccolo, sono talmente in pregio, che lo hanno fatto appellare il picciolo *Vandyck*; e dopo di essi sono in riputazione i suoi ritratti. Siccome ad una vantaggiosa statura univa una graziosa fisonomia, mentre trattenevasi presso l'arciduca *Leopoldo*, s'innamorò di lui una bella giovane Fiamminga, nè mancò egli di corrisponderle, sebbene fosse già legato con altra in matrimonio. La cosa giunse a segno, che i due amanti, per sottrarsi alle forti opposizioni e de' parenti della giovane, e della moglie di *Gonzalez*, finalmente di nascosto se ne fuggirono, nè mai più si è potuto aver notizia di alcuno di essi, essendo sempre rimasto ignoto, sotto qual altro nome, e in qual paese ei fosse andato a nascondere i suoi talenti e le sue debolezze.

COQUILLART (Guglielmo), uffiziale di Reims verso l'anno 1478, le di cui *Poesie* comparvero a Parigi nel 1532 in 16, ebbe in quel tempo molta riputazione. La sua musa è grossolana, pure ha le piccanti grazie della naturalezza. Le *Opere di Coquillart* sono state ristampate da *Coustelier*, Parigi 1723 in 8°.

COQUILLE (Guido), *Conchilius Romanus*, nato nel Nivernese il 1523, signore di Romenzi, ed avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1603 di 80 anni, conservò sin all' ultimo momento la più fedele memoria e sanissimo l' intelletto. *Enrico* IV gli offrì un posto di consigliere di stato, se voleva abbandonare la provincia; ma o per modestia, o per amor della patria egli lo ricusò. Alle vastissime cognizioni, ond' era fornito in proposito del dritto municipale, *Coquille* univa un cuore modestissimo e pieno di probità. Sommo era il suo amore per li poveri: soccorrevali e colla propria borsa e col proprio credito, e metteva da parte una porzione di ciò, che guadagnava, per dispensarlo in limosine. Queste sue eccellenti doti lo fecero esser caro a molti distinti personaggi, e non pochi illustri letterati ambirono la di lui corrispondenza, tra' quali principalmente *Bacone di Verulamio*. La maggior parte delle sue opere, che interessarono in que' tempi la chiesa e lo stato, sono state raccolte a Bourdeaux nel 1703 in 2 vol. in f., ove trovasi premessa la sua *Vita*. Le prin-

principali sono: I. Molte *Memorie*, concernenti lo Statuto del Nivernese. II. Altre *Memorie sopra diversi avvenimenti del tempo della Lega*. III. *Memoria concernente la riforma dello stato Ecclesiastico*. IV. Più *Trattati intorno le libertà della chiesa Gallicana*. V. *Instituzione del Diritto Francese*. VI. Si hanno ancora di lui varie *Poesie latine*, 1590 in 8°. VII. *Salmi posti in versi latini*, Nevers 1592 in 8°. VIII. *Istoria del Nivernese*, Parigi 1612 in 4°, la quale è la migliore, che abbiasi di tale provincia.

CORA (Ambrogio da), *Ved.* III. AMBROGIO.

CORACE, uno de' primi ad introdurre l'arte dell'eloquenza in Sicilia, *Ved.* TISIA.

CORARIO (Angelo), *Ved.* GREGORIO XII.

I. CORAS *in latino* CORASIUS (Giovanni di), nato a Realmont nella diocesi d'Albi (il *Moreri* dice in Tolosa, e taccia di errore chi suppone diversamente), nel 1513, fece sì grandi progressi nello studio della giureprudenza, che diede lezioni publiche in Tolosa prima dell'età di 18 anni. Fu indi successivamente professore in Angers, in Orleans, in Parigi, in Padova, in Ferrara, e finalmente un'altra volta in Tolosa, ove raccolse nuovi allori, ed alcuni dicono, che giugnesse ad avere circa quattro mila scolari. Divenuto consigliere nel parlamento di questa città, poi cancelliere di Navarra, ed essendosi dichiarato con molto calore per la pretesa riforma in materia di religione, venne scacciato nel 1562. Riuscì al cancelliere dell'*Hôpital* di farlo ristabilire; ma il suo ritorno gli costò la vita. Dopo le notizie della famosa giornata di S. *Bartolomeo* nel 1572, i suoi scolari medesimi lo trucidarono in età di 59 anni, assieme con due altri consiglieri. Furono indi vestiti colle loro toghe di cerimonia, ed appiccati all'olmo giovane del palazzo. Le diverse sue *Opere* sul Dritto civile e canonico in latino ed in francese sono state raccolte in parte a Lione 1556 e 1558. vol. 2 in f. Le più stimate sono le sue *Miscellanee* latine del *Dritto Civile* in 3 libri.

II. CORAS (Giacomo di), della famiglia del precedente, di cui ha scritta la *Vita* in francese ed in latino, 1673 in 4°, era originario di Tolosa. Abbiurò il Calvinismo dopo aver lette le *Controversie* del cardinal di *Richelieu*. Aveva molto amore per la poesia francese, ma pochissimo talento: il suo poema di *Giona*, ovvero *Ninive penitente* si consuma

sepolta nella polvere, secondo l'espressione di *Boileau*, nè merita d'esserne tratto fuori. Morì nel 1677, interamente obbliato, sebbene avesse travagliato molto per farsi nome. Le sue *Opere* furono impresse il 1665 in 12.

CORBEIL (Pietro di), dottore di Parigi, fu successivamente canonico di questa capitale, vescovo di Cambrai ed arcivescovo di Sens. Ebbe per discepolo papa *Innocenzo* III, che impiegò i di lui talenti in varj affari d'importanza. La sua scienza, la sua virtù, le sue opere, che non sono pervenute sino a noi, gli acquistarono un nome distinto. Morì a Sens nel 3 giugno 1222. Vi sono alcuni frammenti delle sue Costituzioni sinodali, che possono servire a far conoscere la disciplina del suo secolo.

CORBIERE (Pietro di), religioso dell' ordine di S. Francesco, fu eletto antipapa l'anno 1328 sotto il nome di *Niccolò* V, mercè l'autorità di *Lodovico il Bavaro*, re de' Romani; ma nell'anno seguente questo intruso pontefice fu condotto ad Avignone, ove colla corda al collo chiese perdono al papa *Giovanni* XXII; e già prima avea fatta in Pisa la sua abbiurazione. La maggior parte degli annalisti, parziali di *Giovanni* XXII, parlano di *Pietro di Corbiere*, come di uno ipocrita e di uno scostumato; ma troppo mostrano di averne per guida l'ignoranza e la passione. I più sensati scrittori ce lo rappresentano come uomo dabbene, dotato di tutte le virtù. Pretendono i primi, che la femmina da esso sposata avanti di farsi Francescano, e che tuttavia trovavasi in vita, intentasse giudizio al nuovo papa suo marito, che fu condannato, come dicesi, dal vescovo di Rieti a ritornare con essa. Ma questa è una commedia, che si fece rappresentare per metterlo in ridicolo. *Giovanni* XXII se ne prese molto spasso, e volle anche darne divertimento a' principi della Cristianità, mentre inviò ad essi la sentenza del vescovo di Rieti. *Maimbourg* mostrasi molto sorpreso di tale condotta del pontefice, che riguarda, come indegna di lui. = „ In effetto (dic' egli), chi „ non vede, che una vecchia „ sessagenaria, la quale nulla „ la aveva detto, nulla fatto „ per avere il preteso suo „ marito per lo spazio di 40 „ anni, da che era francescano, „ sacerdote e penitenziere „ apostolico, e che si „ avvisa poi di chiederlo per „ giustizia, tosto che fu proclamato „ papa all'età di 70 „ an-

„ anni, non può essere che „ stata subornata per rappresentare una tale farsa „. Malgrado però tutte le virtù di *Pietro* di *Corbiere*, non lascia *Maimbourg* di biasimarlo, e con ragione, perchè accettò il papato. „ Oh va a fidarti (dic' egli) di tutte „ queste luminose apparenze „ di riforma, di mortificazio„ ne e di pietà! „ Vi sono nulladimeno delle virtù, che resistono ai prestigj dell'ambizione; ma quella di *Pietro di Corbiere* non era di questo genere.

CORBIN (Giacomo), avvocato nativo del Berri, morì nel 1653, lasciando un figlio della stessa professione, che trattò la sua prima causa di 14 anni, e non l'aringò male. Si hanno del padre: una *Raccolta di Aringhe*, 1630 in 4°, e varj *Libri di Giurisprudenza*, stampati in diversi anni. Era molto intelligente nella parte, che concerneva il suo stato; ma volendo far pompa d'ingegno in altri generi, non riuscì ugualmente: ne sieno per prova la cattiva sua *Traduzione della Bibbia*, 8 vol. in 16, impressa dal 1641 al 1661, la sua *Storia de' Certosini*, 1553 in 4° ed alcune insipide *Poesie*, che hanno eccitata contro il loro autore la bile di *Boileau* nella sua *Arte Poetica*.

* I. CORBINELLI (Giacomo), nato in Firenze d'un'illustre famiglia, che aveva l'onore d'esser imparentata colla regina *Caterina de' Medici*, passò in Francia sotto il regno di questa principessa. Dicesi, ch'ella si facesse da lui interpretare i Cantici del B°. *Jacopone*; ma è poi cosa certa, che lo diede al duca *d'Angiò* suo figlio in qualità d'uom letterato e d'uomo di merito, degno d'essere consultato; nè mal corrispose il *Corbinelli* alle di lei mire. Faceva egli leggere e spiegava al principe suo alunno gli antichi storici greci e latini, e specialmente *Tacito* e *Polibio*, ed anche talvolta, per quanto dice il *Davila*, i Discorsi, ed il *Principe* del *Macchiavelli*. Ma, ciò ch'è più mirabile e degno di lode, non lo adulava punto, nè parlavagli da cortigiano; bensì dicevagli schiettamente la verità da amico, e facevagli la sua corte senza viltà. Veniva perciò egli riguardato, come uomo del carattere di quegli antichi Romani, ch'erano pieni di rettitudine, ed incacapaci di bassezze. Fu in molta stima presso il cancelliere *de l' Hôpital*, amò le persone di lettere, le protesse, e le ajutò ne' loro biso-

sogni. Quantunque non fosse molto ricco, faceva sovente imprimere i loro scritti a proprie spese, ed illustravali con note. Così publicò egli il poema di *Fra Paolo del Rosso*, intitolato *la Fisica*, Parigi 1578 in 8°: il *Corbaccio* del *Boccaccio* con note, Parigi 1564; ed il *Dante*, *De vulgari Eloquentia*, 1577 in 8°. *Corbinelli* era altresì uomo di gabinetto e di consiglio per più titoli, abile a maneggiar affari, e pieno di coraggio e risolutezza. *Enrico* IV singolarmente provò gli effetti della di lui destrezza, attività e zelo. Mentre questo degno monarca era alle porte di Parigi, *Corbinelli* esattamente informavalo di quanto seguiva o tramavasi di più segreto nella città, e di tutto ciò, che servir poteva a far riuscire la di lui intrapresa. Scriveva quanto gli veniva a notizia, ed arditamente portava il foglio in mano, come se fosse una carta d'affari indifferenti. In tal guisa il suo volto franco, ingannava le guardie, che stavano alle porte, onde lasciavanlo passare senza diffidenza; e così mostrando di fidarsi di tutti, non recava il minimo sospetto di se ad alcuno. Se quindi contro un uomo, dotato di sì buone qualità, si scatena con acri invettive il maresciallo di *Bassompierre*, non è da farne conto. E' noto il genio mordace e satirico di questo scrittore, e probabilmente presso di lui il maggior delitto di *Corbinelli* era quello d'essere italiano. Il *Bayle*, che non lascia sfuggirsi veruna occasione di cercar compagni nel suo genere di credenza, dopo aver date le meritate lodi al *Corbinelli*, soggiugne = Cosa ben degna di attenzione „ si è, che non sapevasi, di „ qual religione fosse *Giacomo Corbinelli*; il che può „ far sospettare, che non avesse se non quella d'essere uomo dabbene =.

II. CORBINELLI (Rafaello), nipote del precedente, morto in Parigi nel 1716 in età di più di cento anni, si rendette desiderabile per la giovialita del suo carattere e del suo bello spirito, ed era uomo, che piccavasi d'una delicata voluttà. Si hanno di lui alcune Opere poco conosciute: I. Un *Estratto di tutt' i bei passi delle opere de' più celebri autori* del suo tempo, nel 1681. II. *Gli antichi Storici latini ridotti in massime*, nel 1694 con una *Prefazione*, attribuita al P. *Bouhours*. III. L'*Istoria genealogica della casa di Gondi*, Parigi 1705 in 4°. Tutte queste opere sono al di

di sotto della mediocrità . . Assai più de' suoi scritti era pregevole la sua conversazione, e però veniva ricercato nelle migliori compagnie. Si seppe, che in una di quelle cene libere, che si davano tra i principi e le principesse, nimici di mad. di *Maintenon*, erano stati messi in burla tutti coloro, che non erano dello stesso partito. Si credette di poter ricavare da *Corbinelli* ciò, che erasi detto e motteggiato. *D' Argenson*, luogotenente di polizia, si recò alla casa di questo gottoso Epicureo, e cominciò ad interrogarlo: *Ove avete voi cenato il tal giorno?* Mi sembra di non ricordarmene (rispose sbadigliando *Corbinelli*): *Non avete voi cenato con essi?* Non me ne sovviene punto: *Mi sembra, che un uomo come voi ben dovrebbe ricordarsi di tali cose. Sì, signore* (ripigliò *Corbinelli*), *ma davanti a un uomo come voi, io non sono un uomo come io . . . Ved.* SEVIGNE' *alla fine*.

CORBUEIL (Francesco), poeta Francese, il di cui vero nome era VILLON, più noto ancora per le sue bricconerie, che per le sue *Poesie*, nacque in Parigi il 1431. Essendo stato condannato alla forca, a motivo de' suoi furti, non per ciò guari la sua giovialità; e fece due epitafi, uno per se, l' altro pe' suoi compagni. Appellò egli dalla sentenza del castelletto al parlamento, che gli permutò la pena di morte in quella del bando; ma non perciò divenne migliore. Le sue recidive gli meritarono una seconda volta il laccio; ma *Luigi* XI gli salvò la vita. Dopo quest' avventura *Villon* non comparve più in Francia, e difficilmente si potrebbe fissare il tempo e il luogo di sua morte. Se credasi a *Rabelais*, si ritirò in Inghilterra, ed ivi fu accolto da *Odoardo* IV, di cui divenne il favorito. La natura lo avea fatto nascere con talento per la poesia, almeno per la poesia semplice, naturale e faceta. Ei fu il primo (secondo *Despreaux*), che trasse la poesia francese fuori del confuso caos, in cui aveanla involta ne' secoli barbari i vecchi loro Romanzieri; ma cadde egli pure, com'essi, nella bassezza e nell' indecenza, e le sue opere risentono molto della corruzione de' suoi costumi. *Francesco* I, cui andava a genio questo poeta, incaricò *Marot* di dare una corretta edizione delle di lui *Poesie*. Su questa edizione appunto si è poi fatta quella del celebre *Coustelier*, Parigi 1723 in 8°. Indi se n'è data un'altra nella stessa forma,

ma, all'Haia 1742, arricchita di note.

* CORBULONE (Gneo Domizio), generale Romano, celebre pel suo valore, ristabilì l'onore dell'impero sotto *Claudio* e sotto *Nerone*. Le prime sue azioni di conseguenza seguirono in Germania, ove fu spedito al comando dell'armatà l'anno 47 dell'era volgare. Soggiogò i Cauci, fece tornare all'ubbidienza i popoli della Frisia, ch' eransi ribellati, rimise fra le truppe con gran rigore la disciplina, e preparavasi ad imprese maggiori, se il pauroso *Claudio* non gli avesse ordinato di ripassare il Reno, e lasciar in pace i barbari. Obbedì *Corbulone*, ma non potè astenersi dall' esclamare: *Felici gli antichi Generali!* Mandato da *Nerone* nell'anno 55 dell'era volgare al governo dell' Armenia, ivi prese molte fortezze, s' impadronì di Tigranocerta, poi di Artassata, la capitale, di cui rasò le mura, abbruciò le case, risparmiando però gli abitanti, che gli aveano aperte le porte. Obbligò quindi *Vologeso* a dimandar la pace, e rispinse *Tiridate*, di lui fratello, che tentava rientrare nell' Armenia. Costrinse poi lo stesso *Tiridate* a chieder esso pure la pace, e rimise *Tigrane* sul trono di una parte dell' Armenia. Quest' illustre uomo, che per valore, saviezze ed amor della giustizia non la cedeva ad alcuno de' più rinomati antichi Romani, cadde in odio a *Nerone*, presso di cui erano una cattiva raccomandazione il merito e le virtù. Sotto pretesto di volerlo maggiormente promovere, il richiamò nell' anno 66 dalla Siria, ove allora era governatore, ed allorchè fu giunto al porto di Cencre vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Inteso il crudel ordine, l' illustre generale trasse la spada, e si uccise da se stesso, tardi pentito di tanta sua fedeltà ad un principe sì indegno, e di essere venuto senza veruna scorta di truppe a ritrovarlo, onde esclamò: *Me la sono ben meritata!*

** CORCEONE (Roberto di), nativo Inglese, da alcuni chiamato *Curson*. Il papa *Innocenzo* III, dopo averlo fatto cardinale, lo spedì in Francia per gli affari della crociata contro gli Albigesi ed i Saraceni. Tenne un concilio a Parigi, in cui fece fare vari buoni regolamenti per la riforma de' costumi, a' quali per altro ne aggiunse anche taluni assai frivoli. Tale però non fu sicuramente quello, con cui si vietò ai Regolari dell' uno e l' altro sesso di

non giacere in letto a due a due, per evitare i pericoli di qualunque disordine. Celebrò pure altri concilj, stabilì predicatori per la crociata, e tormentò molto gli eretici; ma dimostrò tanta asprezza contro il clero, e tanta facilità in dar la croce ad ogni sorta di persone, che contro lui si fecero numerosi ricorsi a Roma. Vi si aggiunsero anche quelli della chiesa Gallicana, cui divenne odioso per aver troppo attentato contro i di lei diritti in occasione del concilio, che convocò a Beziers. Nel 1214 condusse una truppa di crociati a *Simone di Montfort*, che faceva la guerra agli Albigesi, e morì poi nella Palestina, ove aveva seguitato la crociata medesima. Oltre alcune altre opere è autore d' un *Trattato* circa la quistione, se *Origene* sia in Paradiso.

CORDELET (Claudio), maestro di cappella di S. Germano d' Auxerre, nato a Dijon, morì a Parigi nel 1760. Si hanno di lui alcuni *Pezzi* di musica, che ottennero i suffragj degl' intendenti.

I. CORDEMOI (Gherardo di), nacque a Parigi di nobile famiglia originaria d' Auvergne. Dapprima si applicò al foro, che lasciò poi per la filosofia di *Cartesio*. Mons. *Bossuet*, che aveva il medesimo gusto per questa filosofia, diede *Cordemoi* al *Delfino* in qualità di lettore. Soddisfece egli a quest' impegno con successo e con zelo, e morì nel dì 8 ottobre 1684 membro dell' accademia Francese, in età molto avanzata. Uscirono dalla sua penna: I. L' *Istoria generale di Francia duranti le due prime razze* di que' monarchi, 1685 vol. 2 in f., depressa dal P. *Daniel*; ma che perciò non è di minor pregio. Egli non trovò altro (dice un autore) negli antichi scrittori, che assurdità e contraddizioni. La difficoltà, in vece di atterrirlo, gli accrebbe coraggio, ed egli sbrogliò il caos delle due prime stirpi. Rischiarò molti fatti equivoci o dubbj: ne diede a conoscere altri, che niente o poco erano conosciuti. Scrive in uno stile fermo, ma diffuso, ed adotta troppo facilmente certi favolosi racconti. *Cordemoi* dapprima doveva limitarsi alla storia di *Carlomagno* ad uso del *Delfino*, pel quale *Fléchier* aveva intrapresa la sua *Storia di Teodosio*. Questi più oratore che critico, ben presto compì la sua opera; ma l' altro, nulla volendo asserire che sul fondamento di buone prove, risalì sino ai tempi i più oscuri della monarchia, e s' impegnò in digressioni estra-

nee

nee a questo soggetto, in lunghe e spinóse discussioni, che nel proccurare alla Francia la storia delle due prime razze, la privarono di quella di *Carlomagno*. In oltre la sua erudizione (dice *d'Olivet*) si mostra troppo nuda e sprovvista di quelle grazie, di cui può ornarsi senza caricarla troppo. II. Diversi *Trattati di Metafisica*, *d'Istoria*, *di Politica e di Filosofia morale*, ristampati in 4° nel 1704 sotto il titolo di *Opere del fu M. de Cordemoi*. Vi si trovano utili ricerche, pensieri giudiziosi e sensate riflessioni intorno la maniera di scrivere la storia. Aveva adottato in filosofia, come abbiam detto, i sentimenti di *Cartesio*; ma senza esserne schiavo, onde talvolta pure se ne allontanò.

II. CORDEMOI (Luigi Gherardo di), figlio del precedente, licenziato della Sorbona, ed abate di Feniéres, prestò ajuto a suo padre nella composizione della di lui *Storia di Francia*, e la continuò per ordine del re. Questa continuazione, da *Ugo Capeto* sino alla morte di *Enrico* I nel 1050, è rimasta manoscritta. Non meno abile controversista, di quel che suo padre fosse stato profondo filosofo, indirizzò quasi tutt' i suoi studj alla conversione degli Eretici. Morì nel 1722 di 71 anno. Si hanno di lui: I. *Trattato della invocazione de' Santi* in 12. II. *Trattato delle sante Reliquie*. III. *Trattato delle sante Immagini*. IV. La *Conferenza del Diavolo con Lutero*, in latino, francese e tedesco, in 8°. V. *Trattato contro i Sociniani*, in 12, dedicato al gran *Bossuet*. Ivi l' autore sviluppa la condotta, tenuta dalla Chiesa ne' tre primi secoli, parlando della Trinità e dell' Incarnazione del Verbo. Le sue prove le appoggia sulla Scrittura e su la tradizione: metodo, che ha seguito in tutte l' altre sue opere, le quali sono solide, scritte con ordine, e facili ad intendersi, per quanto può comportarlo la qualità de' rispettivi argomenti, che tratta.

CORDER, *o* CORDERIO in latino *Corderius* (Baldassare), gesuita di Anversa, professò lungo tempo la teologia in Vienna d' Austria, con molta riputazione. Cessò di vivere in Roma nel 24 giugno 1670 di 58 anni. Il buon esito, con cui coltivò la lingua greca, lo pose in istato di dare: I. Un' edizione delle *Opere di S. Dionigi* l' Areopagita, 1634 in 2 vol. in f. greco e latino. II. La *Catena de' PP. Greci sopra i Salmi*, Anversa 1643

 vol.

vol. 3 in f. (*Ved.* ORLEANS). III. *Job elucidatus*, 1646 in f. IV. *Catena in Lucam* 1628 in f. V. *In Joannem*, 1630 in f.

I. CORDES (Giovanni di), nato nel 1570, canonico di Limoges sua patria, uomo d'una grande letteratura, amatore de' buoni libri, ne formò una scelta raccolta, venduta poi dopo la sua morte nel 1642 al cardinal *Mazarini*. Si hanno del medesimo: I. Un' *Edizione delle Opere di Giorgio di Cassander* in f. II. La *Traduzione* della *Storia delle differenze tra il papa Paolo* V *e la republica di Venezia*, scritta da *Fra Paolo*, in 8°. III. Un' altra *Traduzione dell' Istoria delle turbolenze del regno di Napoli sotto Ferdinando* I, scritta da *Camillo Porzio*. Gli vien attribuita altresì la *Versione* francese del *Discorso* di *Mariana* circa *i grandi difetti del governo de' Gesuiti*, in 8°. Il traduttore (quando sussista, che fosse *Cordes*) era stato qualche tempo in questa Società; ma avrebbe dovuto pigliar qualche lezione per lo stile; poichè il suo era pessimo.

II. CORDES (Dionigi di), della stessa famiglia che il precedente, era avvocato nel parlamento di Parigi, e consigliere nel Castelletto. Coltivò la letteratura con molto successo, e divenne il modello d'un magistrato Cristiano, essendo dotato d'una dolcezza, che non derogava però alla fermezza necessaria nelle occasioni. Era conosciuta la sua integrità a segno tale, che un uomo condannato a morte dal Castelletto, volendo appellarne al parlamento, si sottomise tosto che seppe, essere stato anche *de Cordes* tra i suoi giudici. *Bisogna*, diss' egli, *ch' io meriti la morte, giacchè sono stato condannato da un sì grand' uomo dabbene*. Questo saggio e dotto giureconsulto morì a Parigi nel 1643, pieno di giorni e di virtù. La casa di S. Lazzaro è in parte opera della sua carità e del suo zelo. *Godeau* ha scritta la di lui *Vita*.

* CORDIER *in latino* CORDRIUS (Maturino), dotto grammatico del secolo XVI, nativo di Normandia, abbracciò gli errori di *Calvino*, ch'era stato suo discepolo, e che gli dedicò il suo *Commentario* sulla I. epistola ai Tessalonici; insegnò in Parigi, ed in più altre città della Francia e degli Svizzeri; e morì a Ginevra il 1565 nel dì 8 settembre in età di 85 anni. Tra le varie opere, che ha lasciate, e che furono più in pregio a que' tempi, che oggidì, si distinguo-

guono: I. Varj *Colloquj latini* in 4° libri, de' quali si sono fatte molte edizioni. II. *Interpretazione e Costruzione* in latino ed in francese de' *Distici Latini*, attribuiti a *Catone*, impressa a Lione in 8°, e poi ristampata più di cento volte. III. *De corrupti sermonis latini emendatione*, Parigi 1536 per *Roberto Stefano* in 4°, e Lione pel *Grifio*, 1540 in 8°. Dopo alcune altre edizioni, questo libro fu dall' autore medesimo in più cose corretto, e variato per sino il titolo in quello di *Commentarius Puerorum de quotidiano sermone*, si ristampò nel 1550 dallo stesso *Roberto Stefano*, e questa fu la quarta edizione, che uscì da' suoi torchi.

**I. CORDO *in latino* CORDUS (Cremuzio), uno de' migliori ingegni Romani sul cominciamento del primo secolo dell' era volgare: Aveva egli composta una *Storia* delle guerre civili di *Cesare* e *Pompeo*, ed aveala condotta sino a' tempi di *Augusto*, di cui aveva scritti gli *Annali*. Erasi diretto con una libertà da antico Romano, e senza profonder lodi ed adulazioni; tra le altre cose, trattando di *Cassio* e di *Bruto*, avevali chiamati *gli ultimi de' Romani*, ed in oltre aveva parlato con generoso sdegno della viltà e bassezza, in cui caduto era, non solamente il popolo di Roma, ma lo stesso senato. Ciò non ostante, *Augusto*, quantunque avesse letto tali scritti, o per fina politica, o perchè rassodata aveva già la propria autorità in guisa da non aver più a temere, non ne fece verun risentimento. Ma poi, sotto *Tiberio*, due perfidi adulatori di *Sejano*, da lui offeso con qualche espressione, lo accusarono presso il barbaro imperatore, e fecero comparire nella sua storia i più gravi delitti. *Tacito* lo introduce a difendere innanzi al monarca la sua causa, con una fermezza, che allora era troppo rara a vedersi in Roma. Ei nondimeno conobbe, che ogni difesa era inutile, e tornato a casa si lasciò morir di fame, l'anno 25 della stessa era volgare. Il senato, per vile adulazione verso *Tiberio*, comandò che le *Storie di Cordo* fossero date alle fiamme; ma per opera di *Marzia*, figlia dell'infelice scrittore, ne fu nascosta e salvata una copia. *Caligola* poi, per acquistarsi l' universale benevolenza, coll' annullare ciò, che aveva fatto *Tiberio*, permise, che di nuovo si pubblicassero. Nulladimeno non n' è giunto a noi, se non qualche frammento, tramandatoci da

da *Seneca* il retore, scorgendosi però in esso, che già aveva cominciato ad offuscarsi la purezza ed eleganza della lingua latina.

** II. CORDO, altrimenti e forse più noto sotto nome di *Simone da Genova*, poichè era di questa città, fu uno de' medici più valorosi, che fiorissero sulla fine del XIII ed al principio del XIV secolo. Da alcuni si dice monaco, ma non si sa con qual fondamento. Era bensì ecclesiastico, e dopo aver avuto l' impiego di medico del papa *Niccolò* IV, fu poi suddiacono e cappellano di *Bonifazio* VIII, ed era anche provveduto d' un canonicato nel capitolo di Rouen. Quelle poche notizie, che di lui abbiamo, le ricaviam dalle sue opere, delle quali la più degna d'esser mentovata ha per titolo, *Clavis sanationis*, di cui è molto rara l' antica edizione di Milano 1473, susseguita poi da più altre. Nella *Prefazione* a quest' opera asserisce esso *Simone* di aver impiegati in comporla quasi trent' anni, e che non poca fatica avea sostenuta nel raccogliere, ordinare e spiegare tanti e sì varj medicamenti, i di cui nomi erano tratti altri dal greco, altri dall' arabo, altri dal latino. Aggiugne, che aveva ancor viaggiato in lontani paesi, per prender le opportune notizie, e che una volta fra l'altre erasi accompagnato con una vecchia dell'isola di Creta, assai perita nell' erbe e ne' loro nomi greci, e con essa erasi aggirato per monti e valli, a fine di conoscer le cose, delle quali allora scriveva. Si può considerare una tal opera, come il primo Dizionario di medicina e di botanica, che dopo i tempi antichi sia stato dato alla luce. In alcune edizioni è intitolata, *Synonima Medicinæ*, il che ha dato occasione a taluno di crederla opera diversa, quando in realtà non è variato che il titolo, poco esattamente cambiato anche dal *Fabricio* in quello di, *Summa Alchimiæ*. Due Opere ancora ei tradusse dalla lingua arabica nella latina, cioè il libro *de' Semplici medicamenti* di *Giovanni*, figliuolo di *Serapione*, stampato in Milano il 1473; ed un libro di *Bulcasi*, intitolato, *Liber Servitoris*, impresso in Venezia l' anno 1471. Fece altresì alcune *Note sull'antico medico Alessandro*. In vista di tali opere, sembra, che il *Freind* avesse potuto dargli luogo nella sua *Storia della Medicina*. All' incontro il *Marchand* ha parlato di questo illustre medico ancor più lungamente di quello facesse bi-

bisogno, diffondendosi senza ragione in varie ingiuriose invettive contro gl' italiani scrittori di Storia letteraria. *Ved.* MARCHAND.

III. CORDO (Euricio *ovvero* Ricio), medico e poeta tedesco, morì in Brema il 24 dicembre 1535, dopo aver publicate diverse opere di medicina. Era unito in amicizia e corrispondenza con molti dotti del suo tempo, tra gli altri con *Erasmo*; ma la sua troppo grande sincerità, e il suo carattere troppo aperto gli fecero talvolta de' nemici. Le sue *Poesie latine* comparvero a Leyden il 1623 in 8°. Si trovano stampati separatamente in 4°, senza veruna data, un di lui *Epitalamio*, l'*Orazion funebre* del principe d' Hassia, ed un *Panegirico* in lode della religione Certosina.

IV. CORDO (Valerio), figlio del precedente, e degno di tal genitore, nacque a Simesusa nell' Hassia il 1515. Si applicò con uguale successo alla conoscenza delle lingue e delle piante. Percorse tutte le montagne d' Alemagna per raccogliervi de'semplici. Passò indi in Italia, si trattenne in Padova, in Pisa, in Lucca, in Firenze; ma essendo stato malamente colpito da un calcio di cavallo, terminò i suoi giorni in Roma di soli 29 anni. Gli si fece il seguente Epitafio:

Ingenio superest Cordus, mens ipsa recepta est
Cœlo: quod terra est, maxima Roma tenet.

Le opere, di cui ha arricchita la botanica, sono: I. Copiose *Note sopra Dioscoride*, Zurigo 1561 in f. II. *Historia Stirpium libri* v, Argentina 1561 e 1563, vol. 2 in f., opera postuma. Del libro v, che contiene la Descrizione delle piante, da esso vedute in Italia, se n'è fatta una bella edizione, tratta dal codice, che ne aveva il *Gesnero*, Norimberga 1751 in f. III. *Dispensatorium Pharmacorum omnium*, Leyden 1627 in 12. La purità de' suoi costumi, la pulitezza delle sue maniere e l' estensione del suo ingegno gli conciliarono gli elogj de' giusti estimatori del vero merito.

CORDOLAHOMOR, *Ved.* CHORDOLAHOMOR.

CORDOVA, *Ved.* GONSALVO.

** CORDOVANA (Filippa), nativa di Caltanissera nella Diocesi di Girgenti in Sicilia, donna visionaria ed ipocrita, che portava i suoi delirj alla temerità. Fu arrestata nel 1699 per ordine del sant' Offizio di Sicilia assieme con *Romualdo di*

di S. Agostino, laico Agostiniano, che nel secolo chiamavasi *Ignazio Barberi*, nativo dello stesso luogo. Si pretese di averli convinti entrambi per Molinisti e Quietisti, ed a motivo della loro ostinazione consegnati alla corte secolare, provarono gli effetti di quel sommo rigore, che a' nostri tempi giustamente riguarderebbesi come atroce e barbaro. Furono abbruciati vivi in Palermo nel piano di S. Erasmo il dì 6 aprile del 1704.

CORE, figlio d'*Isaar*, uno de' capi principali della sollevazione de' Leviti contro *Mosè* ed *Aronne*, a' quali vollero disputar il potere, di cui Iddio avevali investiti, fu ingojato vivo dalla terra (*Ved.* ABIRON). Secondo una tradizione de' Maomettani, *Core*, da essi chiamato anche *Carun*, mirando i suoi tesori sobbissarsi, e veggendo se stesso già immerso nella terra sino alle ginocchia, dimandò quattro volte perdono a *Mosè*, che fu inflessibile. Qualche tempo dopo apparve Iddio a questo profeta, e dissegli: *Voi non avete voluto accordare il perdono a Core, che ve lo ha chiesto quattro volte; se ne avesse pregato me una sola volta, non glielo avrei negato*. Ma una tal tradizione non ha verun fondamento ne' Libri santi, e sembra opposta al carattere di *Mosè*. I figli di *Core* non furono compresi nel castigo del lor genitore, e *Davide* accordò grandi onori a' loro discendenti. Questo re conferì ad essi l'uffizio di portinaj del tempio, e l'incarico di cantare innanzi l'Arca: privilegio a que' tempi molto considerato.

COREBO, COROEBUS, figlio di *Migdone*, cui *Priamo* aveva promessa in isposa sua figlia *Cassandra*. Essendo venuto in soccorso de' Trojani contro i Greci, invano *Cassandra* tentò di persuaderlo a ritirarsi per evitare la morte, che infallibilmente ivi avrebbe incontrata. Egli si ostinò a rimanere, e fu ucciso da *Peneleo*, la notte stessa, in cui i Greci s'impadronirono di Troja. — Vi è stato un altro famoso COREBO, che fu il vincitore nella prima olimpiade, la quale comunemente, secondo il marmo di Arundel, suole fissarsi circa l'anno 776 av. l'era volgare.

CORESO, *Ved.* CALLIROE.

CORELLI, professore di musica italiano, morto a Roma nel 1733, si acquistò gran concetto per le sue sinfonie sì in Italia che in Francia. Ebbe l'arte di saper addattarsi al gusto di queste due nazioni, e di unire i loro suf-

suffragj, quasi sempre opposti in materia di musica. E' stato detto, che quest' uomo di abilità, benchè italiano, non dispregiasse la musica francese; e che una volta, sentendo lodarsi dal cardinal *d' Estrées* la composizione delle sue *Suonate*, avesse la modestia di rispondergli: *Ciò avviene, o mio Signore, perchè ho studiato Lulli*. La cosa può essere, e può anche ragionevolmente supporsi, che il bravo musico fosse altresì buon cortigiano, e che avesse la prudenza, cui dovrebbero avere tutt' i forestieri, di non biasimare gli usi e le particolarità de' paesi stranieri, ove si trovano; molto più se ivi ricevano buone grazie e vantaggi. Certo però si è, che in altra occasione disse al celebre *Handel*, che gli aveva dati alcuni pezzi difficilissimi da eseguire: *Mio caro Sassone, questa musica è nello stile francese, e non ne intendo niente*. Era il *Corelli* nella società un uomo amabile, pieno di dolcezza e di modestia; talmente che sembrava aver interamente obbliati i propri talenti.

** CORENZIO (Belisario), pittore, che lasciò nella città di Napoli molte opere stimate. Tra le altre la *Volta* della cappella de' Catalani nella chiesa di S Jacopo degli Spagnuoli, la *Volta* ed alcune *Cappelle* nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, il *Seggio* di Nido, la *Chiesa* della Sapienza &c. Era nato in Acaja nel 1558; ma passato ad imparare la pittura in Italia, fermò il suo soggiorno in Napoli, ov' è anche più conosciuto sotto nome di *Belisario*. Morì nel 1615, e lasciò varj discepoli, che fecero buona riuscita, ma non uguagliarono il loro maestro.

CORIBANTI, *Ved.* DATTILI.

**CORICIO, *Coricius* (Giovanni), nativo di Treveri, viene collocato da *Pierio Valeriano* nel suo libro, *De infelicitate Literatorum*. Vero è, che venuto da giovine a Roma, siccome era facoltoso ivi condusse una vita brillante e piacevole sotto i pontificati di *Giulio* II, di *Leone* X, ed il principio di quello di *Clemente* VII. Affezionatissimo alle lettere ed a' letterati, fu da questi stimato, ed amato con distinzione. Radunavali spessissime volte nel proprio giardino, ove si tenevano amene conferenze in ogni genere di erudizione. Ivi pure istituì un combattimento letterario, che facevasi ogn'anno nel giorno di S. *Anna* tra i molti poeti, che la liberalità di *Leone* X aveva tratti a Ro-

Roma, ed in tal occasione faceva a'numerosi concorrenti uno splendido e lautissimo trattamento. Ma poi in contingenza del sacco di Roma nel 1527 restò preso egli pure, e per liberarsi dovette pagare un grossissimo riscatto. Oltre di ciò, aveva nascosto sotto la porta del cortile del suo appartamento, una gran somma di denaro, nè altri il sapeva, fuorchè l'artista, di cui erasi servito per ivi murarla. Costui arrabbiato, perchè *Coricio* non aveva voluto dargli venticinque doppie, che gli aveva chieste in prestito, per riscattarsi egli pure dalle mani de' soldati, rilevò il segreto ad un capitano spagnuolo. Questi andò con altri a levare il tesoro, e *Coricio*, dopo sperimentate inutili tutte le doglianze, fatte a'Generali, veggendosi ridotto ad un' estrema indigenza, per l'inopportuna sua durezza di cuore, a grave stento potè uscire da Roma per restituirsi alla sua patria. Venne mantenuto qualche tempo in Verona dalla liberalità di *Calisto Amadeo*, suo amico; ma quando fu per rimettersi in viaggio, cadde infermo, e morì oppresso dagli stenti e dal rammarico.

CORINETO, famoso malandrino, figlio di *Vulcano*, fu così nominato dalla mazza, con cui accoppava i suoi ospiti, perchè pria appellavasi *Perifato*. Infestava egli i contorni d' Epidauro, dove fu ucciso da *Teseo*.

CORINI (Antonio), cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Firenze, giureconsulto del XVII secolo, nativo di Pontremoli, insegnò con credito la giureprudenza in Pisa, in Siena ed in Firenze. Il gran-duca di Toscana gli diede varj considerevoli impieghi. Si hanno di lui diverse opere. L'*Eritreo* ha scritto il di lui *Elogio*, ove accenna pure le riferite opere del medesimo, che per altro sono nel numero di tante di simil genere, che oggidì non si consultano più.

CORINNA, dama greca, che, secondo la più comune opinione, era di Tespi, città della Beozia. Furono i di lei versi in tale pregio presso i Greci, che le diedero il soprannome di *Musa Lirica*. Entrò in lizza con *Pindaro*, e lo vinse ben cinque volte, sebbene certamente molto inferiore a lui. Ma ella, secondo *Pausania*, dovette i suoi felici successi, non tanto a'proprj talenti, quanto alla rara sua bellezza. Offeso *Pindaro* per l'ingiustizia de' giudici, non risparmiò alla sua rivale le ingiurie ed i motteggi. *Corinna*, che fioriva dopo la metà

tà del secolo v av. G.C., ed era stata discepola di *Mirti*, altra donna celebre della Grecia, avea composte molte *Poesie*; ma non ce ne restano che alcuni frammenti, i quali possono vedersi annoverati nella *Biblioteca Greca* del dotto *Fabricio*. Sotto il nome di *Corinna* celebrò *Ovidio* una delle sue favorite, che, a sentimento di alcuni eruditi, era *Giulia*, figlia di *Augusto*.

CORINO, poeta Greco, più antico di *Omero*, secondo *Suida*, dicesi, che fosse discepolo di *Palàmede*. Scrisse in versi la *Storia* dell'assedio di Troja e la guerra di *Dardano*. Aggiugnesi, che impiegasse ne'suoi poemi le lettere Doriche, inventate da *Palamede*, e che *Omero* profittasse assai de'di lui versi; ma tutti questi racconti hanno molt'aria di favolosi.

* CORIO (Bernardino), nato il dì 8 marzo 1459 d'una molto illustre famiglia di Milano, fu da prima nel 1474 cameriere del duca *Galeazzo Maria Sforza*. Essendo travagliata nel 1485 da gravissima pestilenza la detta città di Milano, ritiratosi egli in villa, cominciò a scrivere la storia della sua patria, per comando del duca *Lodovico*, soprannominato il *Moro*, che a tal uopo gli assegnò un annuale stipendio. Narra egli stesso nella prefazione, che con fatica e spesa non ordinaria continuò tale lavoro sino al 1502, e lo terminò poscia, come avverte in fine di essa, il dì 25 marzo 1503. I sig. Francesi all' errore di asserirlo nato nel 1460, hanno aggiunto l' altro più manifesto di affermare, che morisse nel 1500 di rammarico, provato per essere stato fatto prigione da' Francesi il duca suo protettore. In ciò, al pari del *Ladvocat*, hanno seguìta ciecamente l'autorità di *Paolo Giovio*; ma questi è contraddittorio a se stesso, poichè il dice morto presso ai 60 anni, quando nel 1500 non ne avrebbe avuti che circa 40; e poi a smentirlo non vi può essere più bella prova dell' asserzione del *Corio* medesimo, onde chi suppone diversamente bisogna dire, che non abbia veduta l'accennata *Prefazione*. Non si sa però precisamente l'anno di sua morte; ma vi sono ragionevoli congetture, che seguisse poco prima del 1511. Per testimonianza de' migliori bibliografi ed eruditi la prima edizione della sua *Storia* è quella, che si fece in Milano il 1503 in f. gr. Essa è bella, magnifica, divenuta rarissima ed assai ricercata, per-

perchè pochissimi esemplari se ne trovano perfetti, e perchè le molte posteriori ristampe sono mutilate e viziate per li cangiamenti aggiuntivi da altri, come spezialmente ha fatto a capriccio il *Porcacchi* in quella di Venezia 1554 e 1565 in 4°. Ciò non ostante, sono pure in qualche pregio e la suddetta di Venezia, e quella di Padova, 1646 in 4°. Ad essa va parimenti unita una compendiosa *Storia* degl' imperatori, da *Giulio Cesare* sino a *Federico Barbarossa*: opera del medesimo *Corio*, di cui ancora si hanno inediti due libri delle *Vite* d' uomini illustri. Quantunque la *Storia di Milano* del *Corio*, nella prima edizione abbia il titolo latino, nondimeno è scritta in lingua italiana, ma assai rozza, e che accostasi al latino, secondo il costume d' allora. Di più in ciò, che riguarda i tempi antichi, egli è scrittore favoloso; ma quando viene a que' tempi, ne' quali da' publici archivj ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è scrittore esattissimo e diligente nel corredare ed illustrar la sua storia con autentici documenti, nel riportare i fatti e le circostanze che interessano la curiosità, e nell' accennare con precisione le certe date; giungendo anche talvolta ad esser minuto sino all'eccesso. Il *Vida* nelle *Orazioni* in favor de' Cremonesi ne parla con molto disprezzo; ma lo difende egregiamente il P. *Giampaolo Mazzucchelli* Somasco nella sua *Apologia*, pubblicata nel 1712.

Il nipote di questo storico, *Carlo* CORIO, si occupò anch' egli nello stess' oggetto di suo zio, e ci ha lasciato in italiano un *Ritratto della città di Milano*, ove si trovano raccolti gli antichi e moderni monumenti di questa cospicua città, che ne' tempi andati ha sofferte tante e sì gravi traversie.

CORIOLANO (Cajo Marcio, denominato), d' una famiglia patrizia di Roma, serviva in qualità di semplice soldato all' assedio di Coriolo l' anno 493 av. G. C. Essendo stati rispinti i Romani, egli radunò sul fatto alcuni de' suoi compagni, piombò addosso a' nimici, entrò confuso con essi nella città, e se ne impadronì. Voleva il generale Romano rilasciargli la più ricca porzione del bottino; ma ei non volle accettare che il solo nome di *Coriolano*, un cavallo ed un prigioniero, ch' era stato una volta suo ospite, cui diede tosto la libertà. Due anni dopo, non avendo ottenuto il consolato, malgrado i suoi ser-

servigj, anzi essendo stato di più accusato di aspirare, alla tirannia, e di volere colla forza della sua autorità usurparsi i suffragj, fu condannato dai tribuno *Decio* ad un bando perpetuo. Ben presto Roma lo vide alle sue porte alla testa di un' armata de' Volsci, i più implacabili nemici del nome Romano. Ripigliò egli tutte le piazze, che costoro avevano perdute, entrò nel Lazio, e si avanzò ad assediare la sua patria. Gli spedì il senato due deputazioni per veder di piegare la di lui collera; la prima composta di persone consolari; la seconda di pontefici, vestiti de' loro abiti sacri. *Coriolano* li ricevette in aria di re e di vincitore, assiso sul suo tribunale, e circondato dalla più brillante nobiltà de' Volsci, e persistette inesorabile. Maggior potere ebbero sopra di lui *Veturia* sua madre e *Volunnia* sua sposa, accompagnate da una quantità di dame Romane: egli restò commosso dalle loro lagrime. Quindi ripigliò il cammino di Anzio, senza commettere nel suo passaggio veruna ostilità. I Romani innalzarono un tempio alla *Fortuna femminile* nel luogo stesso, ove le dame avevano trionfato di *Coriolano*, 4 miglia lontano da Roma. Nell'atto che questo vincitore riconduceva a casa l'armata de' Volsci, fu da' medesimi trucidato, come reo di tradimento. Il suo accusatore presso i Volsci fu *Azio Tullio*, suo collega, invidioso della di lui gloria, ed il popolo fu il suo carnefice, l'anno 489 av. G. C. Le dame Romane, alle di cui preghiere si era mosso a salvare Roma, intesa la di lui morte, vestirono a lutto per sei mesi. Unita ad una certa grandezza d'animo *Coriolano* aveva quell' ambiziosa ferocia, che animò i *Marj* ed i *Silla* in un tempo, in cui Roma fu più possente, e la repubblica più debole, come riflette uno storico. Se i Volsci lo fecero perire, aggiugne lo stesso, fu questo un castigo molto giusto di una specie di tradimento, che contro di essi aveva commesso. *Fabio Pittore*, istorico assai antico, afferma, che morisse di vecchiaja nel suo esilio; e sembra, che parimenti *Tito-Livio* abbia seguitato un tale sentimento.

CORIOLANO, *Ved.* MARTIRANO.

CORIPPO (Flavio-Crescenzio), grammatico e poeta Africano, viveva in tempo dell'imperator *Giustino* II, detto il *Giovine*. Era non men cattivo poeta, che smodato adulatore. Il primo difetto po-

poteva essere senza sua colpa, perchè l'esser buon poeta è in maggior parte dono della natura; ma il secondo non aveva scusa, poichè non poteva esser adulatore senza un' infame prostituzione di cuore e viltà di sentimenti. Si ha di lui un *Poema* latino in 4° libri in lode del suddetto principe, dato in luce la prima volta da *Michele Ruizio*, Parigi 1610 in 8°.

CORISANDE *d' Andouins*, contessa di *Guiche*, *Ved.* GUICHE.

CORMIER (Tommaso), istorico e giureconsulto, morto verso il 1600, era nato in Alenson da *Guido Cormier*, medico di *Enrico* II *d'Albret*, re di Navarra. Fu provveduto d' una carica di consigliero allo scacchiere d'Alenson, e deputato dal baliaggio di questa città agli stati di Blois nel 1576. Sua moglie, dopo 14 anni di matrimonio, gli suscitò contro nel 1573 una lite giudiziale per motivo d' impotenza. Furono consultati i medici e chirurgi, e sulla loro relazione l' uffiziale sentenziò la nullità del matrimonio, onde fu permesso alla moglie il maritarsi con altri. *Cormier*, il quale sembra circa que' tempi essersi fatto Protestante, sposò anch' egli una seconda femmina, senza incontrarvi alcuna opposizione, e n' ebbe due figliuoli e tre figlie. Dopo la di lui morte si accinse suo nipote a far dichiarare bastardi i predetti suoi figli, il che diede motivo ad una celebre causa nel parlamento di Normandia. La vedova sostenne, che la sentenza dell' uffiziale non aveva vietato a *Cormier* il rimaritarsi, e che ciò provava, non essersi da questo giudice attribuita la di lui impotenza, se non a qualche incantesimo. Oggidì in queste cause d' impotenza, delle quali vediamo non pochi esempj; ma quasi niuno nel basso popolo, siccome non si crede più alle fole degl'incantesimi, si è introdotto l' altro mezzo termine dell' impotenza, che suol chiamarsi *relativa*. I figli di *Cormier* furono dichiarati legittimi per decreto pronunziato nella camera dell'editto il 24 agosto 1602. *Cormier* è autore di più opere di storia e di giureprudenza: le prime sono: I. Una *Storia di Enrico* II in 5 libri, impressa a Parigi nel 1584 in 4°. II. Quelle di *Francesco* II, di *Carlo* IX e di *Enrico* III, che sono restate manoscritte. Tutte queste opere sono in latino. In materia di giureprudenza ha scritto: I. *Henrici* IV .... *Codex juris civilis Romani* .... *in* cer-

certum, & perspicuum ordinem artificiose redacti una cum jure civili Gallico, Lione 1602 in f. II. In francese, il *Codice di Enrico* IV, Parigi 1608 in 4°, ristampato nel 1615, con alcune correzioni.

CORMIS (Francesco di), avvocato nel parlamento d'Aix sua patria, laborioso, dotto, e che veniva da moltissimi consultato, morì nella predetta città nel 1734 di 70 anni. Si sono publicate le sue *Consultazioni*, che vengono stimate, Parigi 1735 vol. 2 in f.

CORNARA, *Ved.* IV. CORNARO.

CORNARIUS, *Ved.* HAGUENBOT.

** I. CORNARO (Caterina), era della nobilissima famiglia *Cornaro* di Venezia, in latino *Cornelia*, che, quando anche non tragga origine dall'antica famiglia *Cornelia* di Roma, come vogliono alcuni, è però illustre e per le cospicue parentele, con diversi sovrani ancora, e per li molti dogi, generali, cardinali ed altri personaggi insigni, che produsse in ogni genere. *Caterina* fu maritata l'anno 1470 a *Giacomo*, figlio naturale di *Giovanni* II re di Cipro, che dopo la morte del padre, non essendovi prole legittima, fu riconosciuto per re di quell'isola. Morì il re *Giacomo* nel 1473, lasciando incinta *Caterina*, che partorì un maschio, il quale non visse che un anno. Fu riconosciuta quindi la medesima in legittima erede e sovrana del regno, ma il suo governo fu pieno di amarezze e disturbi, ed ebbe anche il rammarico di veder ucciso in una sedizione *Andrea Cornaro*, ch'era suo zio. Animata quindi dai consiglj del capitan-generale *Giorgio Cornaro* suo fratello, ricusò le nozze di *Ferdinando*, re d'Aragona e delle due Sicilie, per cedere ed unire il suo regno al Veneto dominio circa l'anno 1482. Da questa Republica la medesima principessa era stata adottata, ed avevane ricevuta la dote, come figlia di S. Marco, e però volle dimostrarle la sua riconoscenza, cedendole un regno, che temeva di non poter conservare, e che riusciva le gravoso. Alcuni hanno preteso, che la Republica per indurla a tale rinunzia, ed a ricusare le accennate nozze, usasse de'mezzi più forti della semplice insinuazione. Altri però commendano in ciò la spontanea riconoscente generosità di *Caterina* verso la patria.

* II. CORNARO (Luigi), della medesima illustre famiglia Veneta, morì in Padova il 26 aprile 1566 in età di

98, altri dicono di oltre ai cento anni. Di 25 anni fu attaccato da' mali di stomaco, da un principio di gotta, e da una lenta febbre. Continuò sino ai 40 anni in tale stato di cattiva salute, malgrado l'avere sperimentata gran quantità di rimedj, l'uso de' quali forse in vece di risanarlo contribuì a tenerlo maggiormente infermo. D'allora in avanti lasciò egli tutte le medicine, e datosi ad osservare costantemente la più esatta frugalità, ne ritrasse il vantaggio di essere poi sempre vissuto in perfetta salute e di mente e di corpo sino all'accennata decrepita età. Dipinse egli le regole ed i buoni effetti di tale suo governo nel suo libro, *Della Vita Sobria*, stampato più volte, e specialmente in Padova il 1558 in 4°, in Roma il 1616, e di nuovo in Padova il 1701, tradotto in latino dal *Lessio*, poi in francese sotto il titolo di *Consigli per viver lungamente*, 1701 in 12, ed in inglese, Londra 1722. L'anno susseguente all' edizione francese fu pubblicato nella stessa lingua l'*Anti-Cornaro*, ovvero *Riflessioni critiche sul Trattato della Vita sobria di Luigi Cornaro*. Certo è, che i principj, stabiliti in questo celebre trattato, non sono sempre adattabili a tutt' i temperamenti; ma per lui ne fu così felice l'effetto, che a poco a poco dileguaronsi tutte le sue infermità, e dieder luogo ad una ferma e robusta sanità, accompagnata da una costante sensazione di star bene, e da una contentezza, non mai da esso provate per l'addietro. Piacevolissima è una Lettera, da lui scritta a *Sperone Speroni*, in cui graziosamente descrive i vantaggi dalla sua sobrietà ricavati in ogni genere, e quello tra gli altri di aver potuto con grave spesa asciugar le paludi, che cingevano una sua villa, di aver innalzate molte fabbriche, e di aver giovato a *letterati*, *musici*, *architetti*, *pittori*, *scultori e simili*. All' età di 95 anni scrisse un' opera *intorno la nascita e la morte dell' Uomo*, nella quale fa di se medesimo il più interessante ritratto. = Io mi „ trovo (dic' egli) sano e vi„ goroso, come suol essersi „ all'età di 25 anni. Scrivo „ sette in otto ore ogni gior„ no. Il resto del tempo fo „ delle passeggiate, mi trat„ tengo ragionando, ovvero „ eseguisco la mia parte in „ un concerto di musica. So„ no gajo: tutto ciò, che man„ gio, mi dà buon gusto. Ho „ la fantasia viva, la memo„ ria felice, buono il giudi„ zio, e, ciò che sorprende „ nel-

„ nella mia età, la voce for„ te ed armonica = . Quest' opera fu impressa in Padova il 1591, in Milano il 1617, ed in Venezia il 1620; ma siccome le si è dato il titolo di *Discorsi della Vita Sobria*, alcuni hanno creduto, che sia rimasta inedita, confondendo questo titolo con la prima opera. *Luigi Cornaro* fu altresì autore di un altro assai pregevole libro (di cui non hanno fatta menzione i sig. Francesi), che diede alla luce in Padova nel 1560 col titolo di *Trattato dell'Acque*, edizione rara. In esso ei parla delle Lagune, che circondano Venezia, e considerandole come la più forte difesa di quella città, ed osservando i pregiudizj, ch'esse soffrivano o dall'imperizia degli uomini, o dall'ingiuria de' tempi, ne propone i più opportuni ripari. *Apostolo Zeno* aggiugne, che altre scritture egli stese su questo proposito, o per difendersi dalle opposizioni, che da alcuni gli venivano fatte, o per mettere in miglior lume le sue opinioni, e ch'esse si conservano negli archivj di quel magistrato sopra le Acque.

**III. CORNARO (Francesco), altresì della stessa cospicua casa, era fratel minore del cardinale *Marco* CORNARO, vescovo di Padova. *Francesco* seguì da principio la carriera dell'armi, e molto vi si distinse. Si trovò nel 1509 alla battaglia di Ghiara d'Adda, vinta da' Francesi contro i Veneziani, e raccolse i dispersi avanzi delle truppe della Repubblica. Qualche tempo dopo servì nell'esercito, che ripigliò Padova contro gl' imperiali; ed indi egli munì così bene questa città, che, per quanti sforzi facessero i nemici, non poterono più riaverla. In tempo di pace coltivò con molto impegno le lettere, e fece anche un viaggio in Terra Santa. Dopo che ne fu ritornato, la republica lo spedì ambasciatore all'imperator *Carlo Quinto*, cui seguì in Germania, in Ispagna e ne' Paesi Bassi. Nel 1527, essendosi determinato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, venne da *Clemente* VII promosso al vescovato di Brescia, e fatto cardinale. Come porporato godè molta stima generalmente, ed una distinta considerazione nel sacro Collegio, ove veniva riguardato qual oracolo. Come vescovo travagliò incessantemente ad adempire a perfezione i doveri di buon padre e di attento pastore; onde fu amato assaissimo dal suo gregge. Era molto in pregio per la sua erudizione, ed oppresso da va-

ri acciacchi, e specialmente dalla gotta, morì in Brescia nel settembre 1543 in età di 65 anni.

*IV. CORNARO, da alcuni detta CORNARA-PISCOPIA (Lucrezia Elena), della predetta nobile famiglia, nacque in Venezia nel 1646. Questa illustre damigella, e per li suoi talenti, e per la sue virtù, si acquistò gli elogi di moltissimi scrittori, non solo italiani, ma anche stranieri. Certamente era cosa ammirabile il vederla in fresca età possedere non solamente le lingue italiana, latina, francese e spagnuola, ma la greca altresì e l'ebraica, ed aver pure qualche cognizione dell'arabica. In oltre componeva poesie, e cantavale, maestrevolmente accompagnandosi ella stessa col suono, ed udivasi parlar dottamente delle più astruse quistioni di filosofia, matematica, astronomia, musica, e per sino di teologia. Quindi l'università di Padova fu sul procinto di ammetterla tra i dottori di teologia; ma il cardinal *Barbarigo*, allora vescovo di essa città, nol permise, e le sue opposizioni furono riconosciute plausibili. In vece però le fu conferita nel 1678 la laurea di filosofia, con sì festevole solennità e con tale concorso, non solamente di nobiltà Veneta e dello stato, ma anche di qualificati personaggi da tutte le città d'Italia, che non bastando le sale del collegio a contener tanta gente, fu mestieri far la funzione nella chiesa cattedrale. Questa vasta erudizione, sì rara e sì mirabile in una donna, e che la fece aggregare a molte accademie d'Italia, riceveva in *Elena* maggior ornamento da una non meno rara pietà. Avendo essa in età di soli 11 anni fatto voto di castità, ricusò poscia costantemente tutti gli onorevolissimi partiti, che se le offersero, nè volle prevalersi della dispensa dal voto, suo malgrado ottenutale. Avrebbe anzi voluto farsi religiosa; ma cedendo alle preghiere dell'amantissimo suo genitore (*Giambattista Cornaro* procurator di S. Marco), si contentò di vestire in propria casa l'abito di S. Benedetto, ed osservarne, come meglio poteva, la regola. La sua fama si sparse anche fuori d'Italia, talmente che non v'era illustre viaggiatore, che non cercasse di conoscerla di presenza. Grandi furono singolarmente i contrassegni di onore e di stima, ch'ella ricevette nel 1680 dal cardinal d'*Estrées*, che volle far prova, se veri erano, o pur esagerati i pregi, che ad essa at-

attribuivansi, e ne partì altamente meravigliato. Mancò presto alla republica letteraria questa illustre donzella, morta nel 1684 in età di soli 38 anni. Un anno dopo furono stampate le sue *Opere*, arricchite della sua *Vita*, in un vol. in 8. Vi si trovano, un *Panegirico* italiano della republica di Venezia, una *Traduzione* dallo spagnuolo in italiano de' *Trattenimenti di G. Cristo coll' Anima divota* del Certosino *Lanspergio*, alcune *Lettere*, *Poesie* &c. A dir vero però, queste opere non sembra, che adeguino la fama, di cui godè vivendo, nè che meritino gli eccessivi elogj, onde la ricolmarono tanti dotti scrittori. Forse la grazia del suo discorso, la prontezza del suo spirito, e la favorevol prevenzione, prodotta dall'insolita unione di sì belle doti, avuto riguardo al sesso ed all' età, contribuirono non poco a procurarle le straordinarie acclamazioni, onde la vediamo esaltata.

*CORNAZZANI o CORNAZANO (Antonio), celebre poeta del secolo XV, non si sà, come da'sig. Francesi venga detto Ferrarese o Parmigiano, e da altri realmente prete o Ferrarese, quando egli stesso nelle sue opere apertamente si dice Piacentino, e soprattutto in quel distico:

Hactenus, ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Avidum sum sibi primus honor.

Di lui si trova menzione tra i più rinomati Piacentini, in qualità di famoso poeta, sino dal 1471. Visse lungamente in Milano, ove scrisse più opere, e vi si trovava alla morte del duca *Francesco Sforza*. Fu poscia in Venezia, e si trattenne qualche tempo col celebre generale *Bartolommeo Colleone*, di cui scrisse la *Vita*. Accenna pure egli stesso d'essere stato in Francia, ma non ne sappiamo nè il tempo, nè in qual occasione. Finalmente passò gli ultimi anni di sua vita in Ferrara, amato ed onorato dal duca *Ercole I*, e dalla duchessa *Lucrezia Borgia*; ed è anche probabile, che ivi morisse, ma non se ne può accertare l'anno. Moltissime sono le opere da lui lasciate, in lingua latina, non meno che in italiana, e sì in prosa che in versi. Le principali sono I. *De re Militari*: opera, che sebbene ha il titolo latino, pure è italiana in terza rima, divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro, intitolati: *De modo regendi*, *De motu fortunae*, *De integritate rei militaris*, e *Qui in re militari Imperatores excel-*

relluerint. Le edizioni più pregiate di quest' opera sono quella di Venezia, 1493 in f., che fu la prima di tutte, ed è molto rara: l'altra di Venezia in 8°, senza data di anno, per *Agostino Zanni da Portese*, quasi affatto ignota ai Bibliografi: e quella di Firenze, per gli *Eredi Giunti* 1520 in 8°. II. *De Fide & Vita Christi*: libro che comincia trattando della creazione del mondo, poi viene al diluvio ed altre epoche principali, e finisce parlando dell' incarnazione di G. C., parte in versi latini, parte in italiani. E' stampato il 1472 in 4°, edizione rara e senza data di luogo e stampatore, ma che deve credersi di Venezia per *Jenson*. III. La *Vita di M. Vergine*, 1472 in 4°. IV. Molti *Sonetti*, *Canzoni* ed altre *Rime* unitamente stampate, le quali *Rime Liriche*, come osserva il *Quadrio*, sono le migliori cose del *Cornazzani*, essendo le altre di lui poesie molto rozze e triviali. V. La *Vita di Pietro Avogadro*, in terza rima, publicata nel 1560. VI. La succennata *Vita di Bartolomeo Colleone*, in prosa latina, publicata del *Burmanno* nel tom. IX del suo *Thesaurus Antiquitatum*. VII. In versi elegiaci latini un' opera intitolata, *De Proverbiorum origine*, stampata in Milano nel 1503: libro scarso di curiosa erudizione. VIII. Altre diverse *Poesie* latine inserite nella Raccolta stampata in Firenze il 1721, e nella *Miscellanea del Lazzaroni*. Oltre non poche altre opere d'ogni genere manoscritte, che conservansi nella Laurenziana, ed in maggior copia nell' Estense biblioteca.

I. CORNEILLE dagli Italiani appellato CORNELIO (Pietro), nato a Rouen il 6 giugno nel 1606 da Pietro *Corneille*, soprantendente dell' acque e delle foreste, si applicò al foro, e non vi riuscì punto, onde si decise per la poesia. Concorse un piccol accidente a sviluppare il suo talento, ch' era stato sin allora nascosto. Un suo amico l'introdusse in casa d' una propria innamorata; il nuovo introdotto occupò ben presto nel cuore della donzella il posto dell' introduttore. Questo cambiamento lo fece poeta, e fu il soggetto di *Melite*, il suo primo componimento teatrale: commedia, che, sebbene fosse imperfetta, venne rappresentata con istraordinario successo. Attraverso de' difetti, ond' era sparsa in copia, si conobbe, che la poesia drammatica andava a perfezionarsi, e su la fidanza, che se n' ebbe nel recen-

cente autore, si formò una nuova compagnia di comici. A *Melite* succederono *la Vedova*, *la Galleria di Palazzo*, *la Cameriera*, *la Piazza Reale.*, *il Clitandro* ed alcuni altri componimenti, che non sono buoni al presente, se non per servire di epoca alla storia del teatro Francese. *Clitandro* è interamente sul gusto spagnuolo. I personaggi combattono sul teatro; vi succedono ammazzamenti, assassinj; vi si veggiono delle eroine tirar la spada; gli sbirri corron dietro agli uccisori; vi compariscono femmine travestite da uomo. Vi è del materiale da far un romanzo di dieci tomi, e nientemeno nulla v'ha di più freddo e più nojoso. *Cornelio* prese un volo più alto nella sua *Medea*, composta ad imitazione di *Seneca*. Questa tragedia non ebbe che un mediocre successo, benchè fosse superiore a tutte quelle, ch'eransi rappresentate sin allora. Una maga interessa poco in una tragedia regolare, soprattutto quando il dramma non è animato da una viva passione e da un grande impegno. Non vi si trovano che lunghe declamazioni, e *Corneille* non sarebbe uscito dall' oscurità, se non avesse fatto altro componimento; ma egli gittò i fondamenti della sua brillante riputazione nel *Cid*, tragedia, che fu rappresentata nel 1636, mercè la quale cominciò il secolo, appellato *di Luigi* XIV. Quando comparve al publico questo dramma, il cardinale di di *Richelieu*, geloso di ogni genere di gloria, si pose in sì grand'agitazione (dice *Fontenelle* nella *Vita* dell' illustre suo zio), come se avesse veduti gli Spagnuoli alle porte di Parigi. Egli suscitò gli altri autori (il che non dovette esser punto difficile) contro quest' opera, e si fece loro capo. L' accademia Francese, per ordine di esso ministro, suo fondatore e protettore, diede i proprj *sentimenti* circa una tale tragedia. Ma ella ebbe un bel criticare: il publico, per servirci della espressione di *Despreaux*, si ostinò ad ammirarla. In più provincie della Francia era passato in proverbio il dire: *Ciò è bello*, *come il* CID. Aveva *Corneille* nel suo gabinetto questo dramma tradotto in tutte le lingue d' Europa, eccetto la schiavona, e la turca. Gli Spagnuoli, da' quali aveva preso il soggetto, vollero essi pure tradurre una copia, tratta da un originale, che loro apparteneva, ma che, a vero dire, attesi gli abbellimenti, onde aveala corredata l' autor fran-

francese, era superiore a tutto ciò, che è stato prodotto dal teatro spagnuolo. Non rispose *Corneille* a *Richelieu*, se non proccurando di fare altri drammi ancor migliori del *Cid*. Siccome riguardava in questo ministro due differenti personaggi, cioè il suo benefattore ed il suo nemico, compose dopo la di lui morte quattro versi, che in italiano portano il seguente sentimento:

Dica altri bene o mal del Cardinale,
Dir nulla e in prosa e in versi a me conviene:
Troppo, di ben mi fè per dirne io male,
Troppo mi fè di mal per dirne io bene.

Gli *Orazj*, tragedia rappresentata nel 1639, non fu criticata come il *Cid*: erasi nondimeno sparsa la voce, che la sarebbe essa pure. *Corneille* non ne fu molto commosso: *Orazio*, diss'egli, *fu condannato dai duumviri; ma fu assoluto dal popolo*. Dopo gli *Orazj* venne il *Cinna*, al di sopra del quale difficilmente potrebbe trovarsi qualche cosa o nell' antichità o ne' tragici moderni. Il *Cid*, (dice l'autore del *Secolo di Luigi* XIV) non era, al dir di tutti, che una imitazione del *Guillem de Castro*; e il *Cinna*, che venne appresso, era unico. Il gran *Condè*, in età di vent' anni, trovandosi alla prima rappresentazione di questo dramma, non potè trattener le lagrime a quelle parole di *Augusto*, tradotte dal *Baretti* così:

. . . . Io son di me Signore,
Come lo son del mondo; il sono e voglio
Esserlo sempre. O secoli serbate
La memoria di questa ultima mia
Vittoria. Trionfar in questo giorno
Vò della più giust' ira, che sia stata
Mai degna di passar insino a voi.
Amiamci, o Cinna, io te ne prego io stesso.

(*Ved.* XVII. MARIA *verso il fine*). Erano queste lagrime da eroe; e il gran *Corneille* facendo piangere il gran *Condè*, formò un epoca ben celebre nella storia dello spirito umano. Il teatro francese era all' apice della sua gloria: *Corneille* lo sostenne a questo grado col solo *Polieuto*. Invano la critica volle chiuder gli occhi su la bellezza di questo dramma, in vano il palagio di *Rambouillet*, asilo del bello spirito, egualmente che del cattivo gusto, gli negò il suo suffragio: ella è stata sempre riguardata, come una delle più belle sue opere. Non è in esso così tor-

forte, nè così maestoso lo stile, come nel *Cinna*; ma vi è qualche cosa di più commovente. L'amor profano vi contrasta sì bene coll'amor divino, che diede soddisfazione insieme e ai divoti e alle persone mondane. Vero è, dice *Voltaire*, che *Polieuto* non eccita guari nè la pietà nè il timore; ma vi sono bellissimi tratti nel suo personaggio, e vi voleva un massimo ingegno a maneggiare un soggetto sì difficile. Non parliamo della somma bellezza della parte di *Severo*, della interessante situazione di *Paolina*, della mirabile sua scena con *Severo* nell' atto IV. Da tutte queste bellezze restano soffocati i difetti di tale componimento, il di cui felice successo però non mancherà mai. Dopo *Polieuto* succedè il *Pompeo*, in cui l' autore approfittò di *Lucano*, come nella sua *Medea* aveva imitato *Seneca*; ma ne' luoghi stessi, ove li copia, ei sembra originale. Imbevuto della *Farsaglia*, sparge l'enfasi di questo poema, e l'arditezza de' proprj pensieri nel suo dramma, e tale enfasi nel poeta francese non meno che nel latino, degenera tal volta in ampollosità. Nulladimeno il *Pompeo* è opera d' un genere unico, cui il solo gran genio di *Corneille* poteva far riuscire. Si è fatta doglianza, che abbia degradata la Romana grandezza nell' amore di *Cesare* per *Cleopatra*, amore ridicolo e ridicolosamente trattato. Se si eccettuino le scene di *Chimene* nel *Cid*, ed alcuni pezzi di *Polieuto*, una tal passione non fu mai dipinta da *Corneille*, quale dev' essere. Questo poeta aveva dato il modello delle buone tragedie: somministrò anche quello della commedia nel *Bugiardo*, composizione recitata nel 1642. Non è questa, che un' imitazione dello spagnuolo; ma probabilmente a tale imitazione deve la Francia il suo *Moliere*. La commedia di *Corneille*, sebbene imperfetta, ebbe per lungo tempo una distinta superiorità sopra tutte quelle de' suoi contemporanei. Piena è di forza e di nobiltà la terza scena del quinto atto, ove scorgesi la stessa mano, che dipinse il vecchio *Orazio* e *D. Diego*. La *Sequela del Bugiardo*, rappresentata nel 1643, ad imitazione pure dello spagnuolo, dapprima non riuscì; ma in seguito ebbe un felice successo. L'intreccio di questa seconda composizione è molto più interessante, che quello della prima; e l' autore, animando il carattere di *Filisto*, proccurando di maneggiar un po' meglio i bei sen-

sebbene la locuzione non sia assai pura, nè assai elegante, si legge sempre con piacere. D. *Sanzio d' Aragona*, *Andromeda*, *Nicomede*, *Pertarito*, non ebbero se non equivoci successi, e l'ultima non fu rappresentata che una volta. Nulladimeno *Corneille* non potè chiamarsi disgustato del teatro. Cedendo agl'impulsi del suo genio poetico ed alle insinuazioni di *Fourquet*, diede il suo *Edipo* nel 1659, che riuscì, e gli proccurò nuove beneficenze dal re. Egli lo dedicò con una lettera in versi allo stesso *Foucquet*, come aveva dedicato il *Cinna* al tesoriere *Montauron*, da cui ebbe in regalo mille doppie. Quindi furono poi chiamate le dedicatorie, che recavano molto profitto, *Lettere alla Montauron*. Non basterà il nome di *Foucquet* per far passare alla posterità la tragedia di *Edipo*, in cui l'autore si adopera più a far dissertazioni, che ad ispirare il patetico di un tal soggetto, e di un poeta come *Sofocle*. Più luminosamente manifestasi il suo ingegno nel *Sertorio*, recitato nel 1662. Malgrado una certa durezza di stile, vi sono de' bei lampi. L'abboccamento di *Sertorio* e di *Pompeo* interessa tutti gli spettatori, che amano l'antica Roma. I due generali ivi sfoggiano tutta la nobiltà e la fierezza da eroi, e sembrano al tempo stesso esaurire le grandi risorse della loro politica. Essendo un giorno *Turena* ad una recita del *Sertorio*, dicesi, che all'ascoltar una tale scena esclamasse: *Ove dunque* Corneille *ha egli appresa l'arte della guerra?* Dice *Voltaire*, che questo aneddoto è falso, e non ne adduce le ragioni. Per altro lo scioglimento del *Sertorio* è molto freddo, nè ha giammai fatta commozione all' anima degli spettatori. L'*Ottone*, rappresentato nel 1664 nulla ha, che bene impegni. Non è che una disposizione di famiglia; non vi si prende interesse per alcun personaggio; in vano vi si cerca uno stile puro, nobile, fluido ed uguale. Ciò non ostante questo dramma riuscì in grazia delle bellezze delle prime scene, e di alcune felici imitazioni di *Tacito*. Proccurò *Corneille* di dipingere la corruzione della corte degl'imperatori con quello stesso pennello, con cui avea dipinte le virtù della republica; ma vi manca molto, perchè i suoi colori sieno così forti e così brillanti, come ne' primi suoi componimenti. All'occasione di questa tragedia, la quale ebbe degl' illustri suffragj, il maresciallo di *Grammont* disse, che *Cor-*

neil-

neille doveva essere *il breviario de' re*, e *Louvois* aggiunse, che *per ben giudicarla sarebbe mestieri, che la platea fosse composta di ministri di stato*. Incoraggiato il celebre poeta da tali elogj, diede nuovi drammi; ma tutti indegni di lui. L'*Agesilao*, l'*Attila*, la *Bernice*, *Pulcheria* e *Surena*, furono quelli, che chiusero la carriera di questo padre del teatro. *Boileau* accorgendosi da' due primi, che l'estro di *Corneille* era in decadenza, improvvisò dicendo.

Dopo l'Agesilao: *Aimè!*
Dopo l'Attila: *Basta*.

Scherzo, che siccome consiste in un semplice giuoco di parole, e nella conformità delle desinenze, non può gustarsi, che in francese

Après l'Agésilas,
Hélas!
Après l'Attila,
Hola.

Queste due tragedie, e le tre seguenti sono, a riserva di alcuni squarci, ciò, che si ha di meno degno di tale grand' uomo per la secchezza, durezza e trivialità dello stile, pieno di termini popolari, di frasi barbare, di ambigue costruzioni; per la freddezza dell'intreccio, mal immaginato e mal condotto; per gli amori introdotti fuor di luogo ed insipidi; per un ammasso di discorsi di politica, e di lambiccate amplificazioni. Ma (dice benissimo *Voltaire*) non si giudica d'un grand' uomo, che per li suoi capi d'opera, non già per li suoi errori. Le ultime, che abbiam annoverate, sono le opere d'un vecchio; ma questo vecchio è *Cornelio*. Se noi non ne giudichiamo, che per le produzioni del tempo della sua gloria, qual uomo! qual sublimità nelle sue idee! qual elevatezza di sentimenti! qual nobiltà ne' suoi ritratti! qual profondità di politica! che verità, che forza ne'suoi raziocinj! Presso lui i Romani parlano da Romani, i re da re; da per tutto vi è grandezza e maestà. Si sente, leggendolo, che non traeva l'elevatezza del suo ingegno, se non dalla propria anima. Era questi un antico Romano tra i Francesi, un *Cinna*, un *Pompeo* &c. . . . . Sbarazzato che si fu *Cornelio* dal teatro, impiegò i suoi pensieri unicamente in prepararsi alla morte; e già aveva avuta in ogni tempo molta religione. Tradusse in versi l'*Imitazione di Gesù Cristo*, Leyden 1652 in 12: versione, ch'ebbe un prodigioso successo, ma in cui manca il più bell' ornamento dell'originale, quella commovente semplicità, quella natural unzione, che vagliono ad operare più conver-

versioni, che tutte le prediche. Andò indebolendosi a poco a poco questo grand' uomo, e morì decano dell' accademia Francese nel 1 ottobre 1684 di 78 anni. Siccome è legge di questo corpo, che il direttore faccia le spese d' un uffizio di esequie per coloro, che muojono sotto il suo direttorato, vi fu una contesa di generosità tra *Racine* e l' ab. *di Lavau*; questi la vinse. In tal occasione disse *Benserade* a *Racine* = *Se v' era alcuno, che pretender potesse di sotterrar* Corneille, *voi eravate appunto*; *nulladimeno non l' avete fatto*. Questo discorso è rimasto pienamente giustificato, dice l' illustre nipote del gran poeta. *Corneille* gode il primo posto, e *Racine* il secondo, sebben superiore al suo rivale in una delle più belle parti dell' arte teatrale, cioè nella versificazione (*Vegg.* l' articolo RACINE verso il fine). Può valutarsi ad arbitrio l' intervallo tra gli accennati due posti, un pò più un pò meno grande: ecco quel che trovasi paragonando le opere d' una parte e dell' altra. Ma se si paragonano tra loro i due uomini, la disuguaglianza è molto maggiore. Può essere incerto, se *Racine* sarebbe stato, qualora preceduto non l' avesse *Corneille*: ma è certo, che *Corneille* fu tale da se stesso. Non possiam esimerci dal quì riportare il ritratto di questo grand' uomo, delineato dalla stessa mano.

„ CORNEILLE era assai „ grande di statura ed assai „ pieno, d' un' aria semplice „ e molto comune, sempre „ negletto, e poco curioso „ del suo esteriore. Avea „ un volto assai grazioso, „ gran naso, bella bocca, gli „ occhi pieni di fuoco, la fi„ sonomia viva, delineamen„ ti assai distinti, e facili „ da tramandarsi alla poste„ rità in una medaglia ov„ vero in un busto. La sua „ pronunzia non era troppo „ netta: leggeva i suoi ver„ si con forza, ma senza „ grazia. Sapeva le belle-let„ tere, l'istoria, la politica; ma „ le prendeva principalmente „ da quella parte, onde han„ no relazione col teatro. „ Per tutte l'altre cognizio„ ni non aveva nè ozio, nè „ curiosità, nè molta stima. „ Parlava poco, anche su la „ materia, che intendeva sì „ perfettamente. Non dava „ ornamento a ciò, che di„ ceva; e per trovare il gran „ *Corneille*, bisognava legger„ lo. Era malinconico: gli „ eran d' uopo soggetti più „ solidi per isperare o per „ rallegrarsi, che per angu-

„ stiar-

„ stiarsi o per temere. In „ apparenza aveva un umore brusco e talvolta aspro; „ in sostanza era facilissimo „ da viver seco; buon padre, „ buon marito, buon parente, tenero e pieno di amicizia. Il suo temperamento lo faceva essere molto portato all'amore, ma non mai al libertinaggio, e rare volte a grandi attaccamenti. Aveva l'anima fiera e indipendente; niuna furberia, nè artifizio; il che lo ha renduto attissimo a dipingere la virtù Romana, e pochissimo a proposito per fare la sua fortuna. Non amava punto la corte; vi portava un aspetto quasi sconosciuto, un gran nome, che non traeva a se altro che elogj, ed un merito, che non era da cortigiano. Niente, uguaglia la sua inabilità per gli affari, quanto l'avversione che ne avea; i più piccioli bastavano a cagionargli sconcerto e terrore. Aveva più amore pel danaro, che abilità per cumularlo. Non erasi troppo indurito alle lodi a forza di riceverne; ma, quantunque sensibile alla gloria, era lontanissimo dalla vanità. Talvolta assicuravasi troppo poco del suo raro merito, e credeva troppo facilmente di poter avere de' rivali =. La sua divisa era:

Et mihi res, non rebus me
submittere conor.

Le cose a me, non alle cose io servo.

Fontenelle, come abbiam veduto, dice, che suo zio aveva un'aria molto semplice e comunissima. Afferma Don *d'Argonne*, che la prima volta, in cui lo vide, lo prese per un mercante di Rouen, e che non riconobbe in lui quell'uomo, che faceva parlar sì bene i Greci ed i Romani. Dic'egli stesso di se medesimo in alcuni versi diretti a *Pelisson*, del seguente significato:

Sull'articol di amor son ben
difforme;
Farlo io non so, come ne
scrivo ognora:
Ho seconda la penna, e muto il labbro,
Sulle scene gentil, rozzo in
cittade.
E senza noja allor mi si offre ascolto,
Ch'io mi produco sol per
mezzo altrui.

Corneille ebbe tre figli: il primo capitano di cavalleria, il secondo tenente, il terzo ecclesiastico ed abate d'Aiguevive presso Tours. Il tenente di cavalleria fu ucciso all'assedio di Grave, ed il suo primogenito non lasciò po-

posterità.

Joly publicò nel 1738 una nuova edizione del TEATRO *di Pietro Corneille* in 10 vol. in 12; ed è la più corretta, che si abbia. *Voltaire*, che di tanto era debitore al gran *Corneille*, e, per servirci delle sue espressioni, soldato di questo generale, prese in propria casa, verso la fine del 1760, la di lui pronipote. Dopo averle data un' educazione degna della di lei nascita e de' di lei talenti, la maritò vantaggiosamente. A questa beneficenza aggiunse l' altra di cederle il profitto della nuova edizione delle opere del di lei pro-zio, cui publicò nel 1764, vol. 12 in 8° con leggiadri rami. Il celebre editore unì al testo delle tragedie e delle commedie: I. Un *Comentario* su la maggior parte di questi drammi, e varie riflessioni circa quelli, che non vengono più rappresentati. II. *Traduzione di Eraclio Spagnuolo*, con note in piè di pagina. III. Una *Traduzione* letterale in versi sciolti del *Giulio Cesare* di *Shakespear*. IV. Un *Comento* su la *Berenice* di *Racine*, paragonanata con quella di *Corneille*. V. Un altro *Comento* su le tragedie di *Ariana* e del *Conte d'Essex* di *Tommaso Corneille*, che sono rimaste al teatro. Questa bella edizione del *Sofocle* Francese, fatta dall' *Euripide* del nostro secolo, è piena di osservazioni critiche, e forse troppo critiche. Le principali di esse trovansi raccolte in un libro, impresso a Parigi nel 1765 in 12, sotto il seguente titolo: *Paralello de' tre principali poeti tragici Francesi, colle Osservazioni de' migliori maestri sul particolar carattere di ciascuno di essi*. *Ved.* CANTENAC. Delle opere drammatiche di *Pietro Corneille*, unite a quelle di *Tommaso* suo fratello, ve n' è una versione italiana, Bologna 1710 in 12 tom. 8. Di quelle poi del solo *Pietro* ne abbiamo una più recente fatta in versi sciolti da *Giuseppe Baretti*, Venezia 1747 tom. 4 in 4°: bella edizione col testo francese a fronte.

II. CORNEILLE (Tommaso), fratello del precedente, dell' accademia Francese, e di quella delle Iscrizioni, nacque a Rouen nel 1625, e cessò di vivere in Andeli nel dì 8 dicembre 1709 di 84 anni. Corse la medesima carriera di suo fratello, ma con minor successo. Quantunque osservasse meglio le regole del teatro, e fosse superiore a lui, e fors'anche agli altri migliori poeti Francesi per la condotta d' un dramma, aveva meno fuoco e men ingegno. Con ragione *Despreaux* appellavalo *un cadetto di Normandia*, paragonandolo al suo fra-

fratel maggiore; ma aveva torto di aggiugnere, che *non aveva mai potuto far cosa alcuna ragionevole*. Verisimilmente il satirico aveva obbliato gran numero di componimenti, di cui la maggior parte si è mantenuta in credito nel teatro, e che, oltre il merito dell' intreccio, presentano alcuni pezzi di buona poesia. Tali sono: *Arianna*, il *Conte d'Essex*, tragedie: il *Custode di se stesso*, il *Barone d'Albikrac*, la *Contessa d'orgoglio*, il *Convito di Pietro*, l' *Incognito*, commedie in 5 atti. *Tommaso Corneille* aveva una prodigiosa facilità. *Arianna* non gli costò che 17 giorni, ed il *Conte d'Essex* fu terminato in 40. Vero è, che quando si rifletta a' versi prosaici, alle sentenze fredde, e agli altri difetti di questi due drammi, reca minor sorpresa l' accennata facilità. Pure l' *Arianna* è nel novero delle tragedie, che sovente si rappresentano. Una donna, che ha fatto tutto per *Teseo*, che l' ha tratto dal più gran pericolo, che per lui si è sacrificata, che si crede amata e merita di esserla, che si vede tradita, per motivo della sorella, e abbandonata dal suo amante, è uno de' più bei soggetti dell' antichità; ma in tale componimento non vi è che *Arianna*; il resto della tragedia è debole. Vi si trovano nondimeno de' pezzi naturalissimi, che commovono assaissimo, ed anche alcuni ottimamente scritti. = Si può osservare (dice „ *Voltaire*), che vi sono me„ no sollecismi e minor o„ scurità, che negli ultimi „ drammi di *Pietro Corneille*. „ Il cadetto non aveva la for„ za e la profondità d' inge„ gno del primogenito; ma „ parlava la lingua con più „ purezza, sebbene con più „ debolezza =. Il soggetto del *Conte d'Essex*, tragedia rappresentata nel 1678, è assai meno felice di quello d' *Arianna*. Il dramma è mediocre e per l' intreccio e per lo stile; ma vi è qualche cosa che interessa, s' incontrano de' buoni versi, e si è rappresentato lungamente su lo stesso teatro, ove recitavansi il *Cinna* e l' *Andromaca*. Gli attori, e specialmente que' di provincia, amavano di far la parte di conte *d'Essex*, di comparire con una legaccia ricamata sotto il ginocchio, ed una gran fettuccia turchina a bandoliera. Il conte *d'Essex* figurato per un eroe di prima classe, perseguitato dall' invidia, non lascia d' imporre. Gli spettatori si sentono commossi, talvolta piangono, e nell' atto in cui sono inteneriti, non esaminano guari, se

se l' autore abbia cambiato i fatti ed i caratteri, come ha fatto *Corneille*; se lo stile sia sempre puro ed elegante; se le passioni vi parlino il linguaggio loro proprio. Così appunto è accaduto riguardo al *Conte d'Essex*: gli spettatori si sono sentiti strascinare dalla situazione, e non hanno riflettuto nè a'discorsi, che non sono sempre nobili, nè alla decenza, che ivi sovente rimane offesa. La tragedia di *Timocrate*, oggidì disprezzata, fu recitata nel suo nascere ben 80 volte di seguito. Finalmente, siccome la platea insisteva a dimandarne ancora la replica, uscì uno degli attori ad annunziare per parte de' suoi compagni: „ Che sebbene non si „ stancasse di ascoltare questa tragedia, essi erano stanchi di rappresentarla. In „ oltre (aggiuns' egli), noi „ andiam a rischio d' obbliare gli altri nostri drammi„. „ (*Ved.* CAMMA). Aveva *Cornelio* una sì prodigiosa memoria, che quando era pregato a leggere qualche suo dramma, senza esitare, lo recitava tutto di seguito, e meglio di quello avesse potuto far un comico. Univa a' suoi talenti tutte le qualità d' uom dabbene e di cittadino. Era saggio, modesto, attento al merito degli altri, rallegravasi de' loro buoni successi; ingegnoso a scusare i difetti de' suoi competitori, non meno che a rilevarne le bellezze (*Ved.* BOURSAULT); cercava con tutta buona fede consigli sulle sue opere, e su le altrui dava egli stesso avvertimenti sinceri, senza temere di darne troppo degli utili. Conservò una sorprendente pulitezza sino agli ultimi suoi tempi, ne' quali sembrava, che l' età dovesse disimpegnarlo da tanta attenzione. Mantenne sempre un' intima unione con suo fratello: essi avevano sposate due sorelle, ed ebbero ugual numero di figliuoli. Una era la casa di loro abitazione, la stessa servitù, un medesimo cuore. Dopo 25 anni di matrimonio, nè l'uno nè l' altro avea pensato alla separazione delle sostanze appartenenti alle rispettive moglj; ciò si eseguì solamente dopo la morte del gran *Corneille*. Il *Teatro* di *Tommaso* è stato raccolto in 5 vol. in 12; ma non sono queste le sole sue opere. Di lui si hanno pure: I. La *Traduzione in versi francesi delle Metamorfosi di Ovidio*, d' una parte dell' *Elegie*, e dell' *Epistole* del medesimo poeta, in 3 vol. in 12. II. Un *Dizionario delle Arti e delle Scienze* in 1 vol. in f., che comparve per la prima in

volta l'anno 1694, nel tempo stesso, che quello dell' accademia francese, di cui era come il supplemento. L' illustre *Fontenelle*, nipote, e, ciò che val più, intimo amico di *Tommaso Corneille*, diede una seconda edizione di quest' opera di suo zio nel 1731. La rivide egli, la corresse, l'aumentò considerevolmente, e soprattutto per gli articoli di matematica e di fisica. III. Un *Dizionario universale Geografico ed Istorico*, 1707 in 3 vol. in f., esattissimo per la parte geografica concernente la Normandia, e difettoso in molti articoli, che non riguardano la suddetta provincia. Benchè *Tommaso Corneille* verso la fine de' suoi giorni fosse divenuto cieco, preparava una nuova edizione di questi due dizionarj; ma la morte gl' impedì il dare all' ultimo tutta l' esattezza, di cui era suscettibile. Nulla nientemeno aveva obbliato per rendere perfetta la sua opera, e ricavate avea dalle provincie eccellenti memorie, che non si trovano, se non nel suo libro. Quindi, malgrado i suoi difetti, egli non merita il disprezzo, che tante persone ne hanno fatto, sovente senza cognizione di causa. Questo è il giudizio, che ne dà *la Martiniere*. IV. Delle *Osservazioni sulle Annotazioni di Vaugelas*, ristampate nell'edizione del 1738 in 3 vol. in 12. Era egli ben fondato nella cognizione della lingua francese, la parlava con grazia, e la scriveva assai puramente. Circa la versione italiana de' suoi drammi, *Ved.* II. CORNEILLE *in fine*.

* III. CORNEILLE (Michele), pittore ed incisore di un merito, cui hanno renduta più giustizia alcuni italiani, che i francesi stessi, era nato a Parigi nel 1642 da un altro *Michele*, buon pittore ed uno de' 12 anziani dell' accademia. Esercitatosi da giovinetto sotto suo padre, ottenne il premio dall' accademia, e questo gli meritò la pensione per recarsi nell' accademia di Francia in Roma. Ivi si trattenne varj anni, studiando ed osservando continuamente, e si formò specialmente sul gusto de' *Carracci*, ch' erano i suoi maestri favoriti. Al suo ritorno dall' Italia, fu ricevuto nell' accademia, ed indi fatto professore. *Luigi* XIV, che amavalo e stimava le di lui opere, impiegò il di lui pennello a Versaglies, a Trianon, a Meudon ed a Fontainebleau, ove le sue produzioni si fanno osservare. A una grande intelligenza del chiar-oscuro univa la correzione del disegno;

gno; le sue arie di testa sono piene di nobiltà e di grazia. Era eccellente nel paesaggio, e il suo colorito non avrebbe avuto poca parte a dar risalto a' di lui quadri, se non avesse troppo del fatigato, e talvolta tirasse troppo al violetto. Sì grande passione aveva per la sua arte, che passava talvolta buona parte di tempo a copiare quadri de' migliori maestri. Un dilettante l'impegnò a copiare linea per linea varj disegni d' illustri pittori, e *Corneille* vi riuscì così perfettamente, che si restava ingannato tra le copie e gli originali. Morì a Parigi nel 1708 in età di 66 anni, essendo sempre vissuto nel celibato. Traspariva nel suo volto il suo carattere dolce ed amabile, e le sue pulite maniere gli guadagnavano la stima di chiunque imparava a conoscerlo. Negli ultimi suoi anni abitava ai Gobelini, ove il re aveagli dato l' alloggio. Lasciò anche intagliati ad acqua forte varj de' predetti disegni, che copiava; diversi quadri de' *Carracci* &c.; ed i suoi rami sono molto ansiosamente ricercati da' curiosi.

IV. CORNEILLE (Giovan-Battista), fratello del precedente nato a Parigi nel 1640, ove morì nel 1695 di anni 49. Al suo ritorno da Roma, esso pure venne fatto professore dell' accademia di Pittura. Lasciò diverse pitture stimate nella chiesa di N. Signora di Parigi, ne' Carmelitani scalzi e ne' Certosini. Era stato allievo di *Gillot*.

V. CORNEILLE BLESSEBOIS (Pietro), poeta drammatico del secolo XVII, di cui si hanno, *Eugenia*: *Murthet le Hayer*, o sia *Madamigella di Scay*: *i sospiri di Sifrey*: *Santa Regina*: un romanzo intitolato; *Il Lione d' Argelia*, 1676 part. 2 in 1 vol. in 12.

* I. CORNELIA, figlia di *Scipione* l' Africano il maggiore, una delle più celebri matrone, che mai fiorissero in Roma, possedeva in eccelso grado tutte le virtù proprie del suo sesso, e convenienti all' illustre sua nascita. Dopo ch' ebbe perduto il suo marito *Tiberio Gracco*, ricusò generosamente le nozze, che offrivale *Tolomeo* re di Egitto, per attendere all' educazione de' suoi figliuoli, i due famosi *Gracchi*. Ciò fece ella con tal impegno insieme e con tale splendore, dice *Plutarco*, che essendo i *Gracchi* superiori assai per grandezza d' animo a tutt' i Romani, sembrava nondimeno, che più ancora li superassero nel sapere. In fatti

narra *Cicerone*, che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente *Diofane* di Mitilene, tenuto pel più eloquente, che allora fiorisse. Avendo una dama della Campania, non meno sciocca che vanagloriosa, sfoggiate un giorno avanti di lei le proprie gioje, pregandola a mostrarle anch'essa le sue, *Cornelia*, chiamati i proprj figli: *Ecco*, le disse; *le mie gioje e i miei ornamenti*. Donna giudiziosa non solo, ma eloquente altresì, ed in varie scienze istrutta, scrisse più *Lettere*, che da *Cicerone* e da *Quintiliano* vengono sommamente lodate. Ebbe il piacere di veder i suoi figli divenuti mercè la loro eloquenza, per così dire, gli arbitri del popolo Romano. Ebbe pur la gloria di veder innalzata a se stessa, ancor vivente, una statua di bronzo con a piedi l' iscrizione: *Corneliae Gracchorum Matri*: qual grandezza in queste tre parole! Ma ebbe anche il dolore di veder i suoi figli l' un dopo l' altro barbaramente uccisi. In proposito di ciò alcuni la rimproverano di aver troppo eccitata la lor ambizione: passione, che, cresciuta cogli anni, divenne fatale alla Republica e ad essi medesimi (*Ved.* GRACCO). Sopportò ella una sì atroce disgrazia con meravigliosa grandezza d' animo. Narra *Plutarco*, che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno, quivi passò il rimanente de' suoi giorni in compagnia di molti amici, i quali liberalmente albergava. Molti della Grecia venivano di continuo a trovarla, chi per trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, chi a recarle i donativi, che da molti stranieri mossi dalla fama delle sue virtù, erano a lei mandati. Le imprese del padre suo, non men che quelle de' suoi figli, e le loro vicende, raccontava *Cornelia* senza turbamento alcuno, tal che non pochi, mal consapevoli della sua grandezza d'animo, pensavano, che per veemenza di dolore uscita fosse di senno. Anche *Seneca* celebra con somme lodi questa di lei fortezza d' animo. *Fiscone*, re di Libia, avendo avuta occasione di vederla in Roma, le fece pur egli proporre le sue nozze; ma ella rigettò tali offerte, e credette cosa per lei più onorifica l'esser, anche in istato vedovile, una delle primarie matrone di Roma, che regina della Libia.

II. CORNELIA, figliuola di *Cinna*, e moglie di *Giulio Cesare*, di cui ebbe *Giulia*, che sposò *Pompeo*. *Silla*, di-

dichiarato nimico di *Cinna*, fece tutti gli sforzi per indur *Giulio-Cesare* a ripudiare *Cornelia*; ma non fu possibile, che volesse farle questo affronto. Amavala egli con tale trasporto, che volle fare ei medesimo la di lei orazion funebre, e a di lei considerazione richiamò *Cinna* dall' esilio verso l' anno 46 av. G. C. In somma delle quattro successive mogli del dittatore perpetuo, *Cornelia*, che fu la seconda, era stata quella, che più si fosse guadagnato l' amore insieme e la stima del medesimo.

** III. CORNELIA, altra matrona Romana, celebre pe' suoi natali, pe' suoi matrimonj, per le sue doti sì di corpo che di animo, e per l'esimia sua virtù, era figlia del famoso *Metello Scipione*, il quale per nobiltà e per credito pochi aveva, che l' uguagliassero, niuno forse, che il superasse. Oltre le attrattive d'una rara bellezza, *Cornelia* accoppiava in se molte altre amabili qualità, che difficilmente in altra donna si troveranno congiunte. Era esperta nel suonar la lira, nella geometria, nelle belle lettere, ed erasi renduta assai versata nelle dottrine de' filosofi: contuttociò nulla aveva di quell' affettato contegno e di quella vanità, che tali e tanti pregj ispirar sogliono nell' animo delle giovani donne. Sposata in fresca età a *Publio*, figliuol di *Crasso*, restò vedova tra pochi anni, essendogli morto il marito nella guerra contro i Parti. Il suo merito fece sì, che ben presto le si presentasse un trattato di seconde nozze col celebre *Pompeo*. La notabile disuguaglianza dell' età diede da mormorare ai Romani, i quali dicevano, piuttosto che a *Pompeo*, dover *Cornelia* accoppiarsi al di lui figlio; amareggiati di più, perchè temevano, che lo stesso *Pompeo*, attendendo ad inghirlandarsi per le nozze di una giovane vedovella, ponesse in non cale gli affari e la difesa della Republica. Ciò non ostante queste seguirono; ma per non tardar molto ad esser funestate da una nuova vedovanza. Malgrado l' accennata disparità degli anni, la virtuosa *Cornelia* amò il nuovo consorte colla maggior fedeltà e tenerezza; e non si possono leggere senza gran commozione i trasporti di dolore e di pianto, in cui ella proruppe (al riferir di *Plutarco*), allorchè nell' isola di *Mitileno*, ov' era restata come in deposito pel tempo della guerra, udì la notizia dell' infelice esito della memorabile giornata di Far-

Farsaglia. Si veggano (all' articolo 1 *Pompeo*) i teneri colloquj, che passarono tra i due sposi, allorchè *Pompeo* giunse a quelle spiagge a dar gli ultimi abbracciamenti all' amorosa sua consorte, e qual indicibile cordoglio ebbe a soffrire *Cornelia*, allorchè, essendo entrata con lui nella stessa nave, sel vide trucidare sotto i suoi occhi. Questa matrona degna di miglior sorte, finalmente ebbe il contento di ottenere le ceneri del suo *Pompeo*, rimaste lungo tempo insepolte, e di render ad esse gli ultimi uffizj, sotterrandole nel fondo Albano. Ma non seppellì colle ceneri l'amaro suo dolore, di cui andò sempre pascendosi, sinchè visse; onde *Lucano* ebbe a dire di lei:

.... Sævumque ante complexa dolorem
Perfruitur lacrymis, & amat pro conjuge luctum.

IV. CORNELIA (Massimilla), Vestale, fu sotterrata viva per comando del barbaro *Domiziano*, che concepì lo strano pensiere d' illustrare il suo regno con un tale esempio. La fece accusare di amoreggiamenti con un certo *Celere*, cavaliere Romano, e senza dar luogo alle di lei giustificazioni, condannò questa vergine innocente al supplizio delle Vestali convinte di reità. Mentre ella vi era condotta, esclamò: *Come! Cesare dichiara me incestuosa! me, i di cui sagrifizj l' hanno fatto trionfare!* Nel discender che facea nella fossa, ove doveasi rinchiudere, essendosele attaccata in qualche impedimento la veste, ella diede addietro, e si sbarazzò con ammirabile tranquillità e modestia, conservando sin all' ultimo momento un animo puro ed imperturbabile. Pretende *Svetonio*, ch' essa fosse convinta; ma la più comune opinione si è, che fosse innocente.

I. CORNELIO COSSO, *Cornelius Cossus*, essendo tribuno militare, uccise di propria mano in una battaglia *Laerzio Volumnio*, re de' Vejenti, e riportò le seconde spoglie opime, che consecrò nel tempio di *Giove Feretrio*.

II. CORNELIO SEVERO, è stato annoverato tra i poeti epici. Aveva molto ingegno, e componeva versi con facilità. Nulladimeno *Quintiliano* dice di lui, ch'era piuttosto versificatore, che gran poeta. Non abbiamo di certo del suo, che una bella *Elegia* intorno la morte di *Cicerone*, impressa con altri componimenti di varj antichi poeti, Amsterdam 1703. Molti attribuiscono a *Cornelio Severo* un poema sulla guerra

di Sicilia, cui dicesi lasciasse imperfetto, essendo stato prevenuto dalla morte. Questo sarà verisimilmente il poemetto intitolato *Ætna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di *Virgilio*, in altre co' *Cataletti*, ed anche nella mentovata edizione di Amsterdam.

III. CORNELIO (S.), capitano Romano d'una compagnia di cento uomini, o sia centurione, ricevette il battesimo dalle mani di S. *Pietro* l'anno 40 dell'era volgare. Essendo quest' Apostolo in Joppe, ebbe una visione, in cui una voce, venuta dal cielo, gli ordinò di mangiar indifferentemente ogni sorta di vivande, senza distinzione di animali mondi ed immondi, e di seguire senza esitanza tre uomini, che andavano in cerca di lui. Questi erano stati spediti da *Cornelio*. Si trasferì san *Pietro* a Cesarea, ove dimorava il Centurione, che si fece istruire con tutta la sua famiglia. Lo Spirito-Santo discese sopra di essi, e quest' Apostolo immediatamente li battezzò.

IV. CORNELIO (S.), successore di *S. Fabiano* nella sede di Roma l'anno 251 dopo una vacanza di 16 mesi, fu turbato nella sua elezione dallo scisma di *Novaziano*, eletto da alcuni sediziosi a sollecitazione di *Novato* prete di Cartagine (*Ved.* l'art. NOVAZIANO). A motivo d'una peste violenta, che devastava l'impero Romano, essendosi suscitata una nuova persecuzione contro i Cristiani, il santo pontefice fu mandato in esilio a Cento Celle, oggi il Civita Vecchia, ed ivi morì l'anno 252. Vi sono due *Lettere* di questo papa tra quelle di *S. Cipriano*, e nell'*Epistolæ Romanorum Pontificum* di D. *Constant* in f.

V. CORNELIO A LAPIDE (che nel testo francese viene posto tra i PIETRO, perchè in loro lingua PIERRE significa ugualmente *Pietro* e *pietra* ovvero *sasso*), nacque nel paese di Liegi, entrò nella compagnia di Gesù, ed ivi si consecrò interamente allo studio delle lingue, delle belle lettere, e soprattutto a quello della sacra Scrittura. Dopo avere insegnato publicamente con molto successo in Lovanio ed in Roma, morì in quest' ultima città li 12 marzo 1637 in età di 71 anni, con gran riputazione di pietà e di dottrina. Abbiamo di lui dieci volumi di *Comentarj su la sacra Scrittura*; i quali per altro non sono propriamente che informi compilazioni. *Cornelio a Lapide*, mancante di buon gusto e di una certa giudizio-

sa finezza, sovente è troppo diffuso, ove converrebbe essere conciso, e talvolta accorcia troppo ciò, che richiederebbe estensione. Ecco il giudizio, che ne dà *Riccardo Simon* nella sua *Storia critica del Vecchio testamento*. „ I „ Comentarj di *Cornelio a* „ *Lapide* (dic' egli) hanno „ il difetto di contenere dell' „ erudizione e delle quistioni „ aliene dal loro testo; e „ nulladimeno questo autore „ professa sin da principio di „ voler essere breve, e raccogliere in poche parole „ ciò, ch' è stato già osservato dagli altri con maggior „ estensione. Io so, che i „ comentarj di questa sorta, „ i quali sono pieni di erudizione, piacciono ad un' „ infinità di persone e sopratutto ai predicatori; ma „ non possono essere di gusto delle persone giudiziose, le quali vogliono, che „ ciascuna cosa sia trattata „ separatamente ed a suo luogo „. Aggiugniamo, ch'ei fa entrare in questi *Comentarj* racconti, leggende e bagatelle, che non meritavano guari di avervi luogo, e le quali non possono che sfigurare opere di questa natura. Ciò non ostante, più del resto de' suoi *Comentarj* suddetti, viene stimato ciò, che riguarda il *Pentateuco* e l' *Epistole* di San *Paolo*. La miglior edizione del corpo completo di questi *Comentarj* è quella di Anversa, 1681 ed anni seguenti vol. 10 in f. *Tirino* e *Menochio* non hanno sovente fatto altro, che compendiarli, togliendone tutto ciò, ch' era estraneo al senso letterale.

**VI. CORNELIO (Tommaso), nacque nel 1612 in Roveto, casale presso Cosenza nella Calabria, e dopo avuti in detta città i primi rudimenti, fece poi gli altri studj in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna. Ebbe la sorte d' imparar a conoscere l'ab. *Michelangelo Ricci*, poi cardinale, il *Torricelli*, il *Cavalieri*, e colla loro scorta tanto si avanzò negli studj della filosofia e della matematica, che, ritornato a Napoli, fu nominato alla prima cattedra di medicina e di matematica in questa università. La sostenne con molta sua gloria per oltre a trent' anni, ed ebbe prima a scolaro e poi ad intimo amico e protettore il celebre *Ciccio d' Andrea*, che gli diè prove di sua gratitudine sin dopo le ceneri. Il *Borelli*, il *Severino*, e quanti altri illustri letterati fiorivano in Napoli, o vi capitavano da parti straniere, gli diedero manifesti contrassegni della loro stima, e brama-

marono la di lui amicizia. Egli fu il primo ad introdurre in questo regno le opere e le opinioni del *Cartesio*, che appena vi eran conosciute; e la novità di quelle sentenze gli fu origine di inimicizie e traversie. Venne anche accusato di dubbia fede in materia di religione, solita calunnia, da cui raro è, che vadano esenti i migliori filosofi; ma di ogni accusa ei seppe difendersi e purgarsi felicemente. Diversi *Opuscoli*, da lui composti in materie filosofiche e mediche, già impressi separatamente più volte, mentr' ei viveva, furono poi uniti insieme, poichè egli fu morto nel 1684 in età di circa 70 anni, e congiuntamente ristampati per cura di *Carlo Cornelio*, suo nipote, col titolo di, *Orogymnasmata Physica*, Venezia 1683 e Napoli nel 1688 in 4°. Vi furono altresì aggiunte alcune non infelici sue *Poesie Latine*, cui egli stesso però non giudicava, che mediocri; talmente che avendogliele ricercate il dottissimo Olandese *Niccolò Heinsio*, per farle imprimere in Amsterdam, aveva ricusato di dargliele. Ne' predetti opuscoli si mostra egli in più luoghi ingegnoso filosofo, e singolarmente le osservazioni, da esso fatte sopra la digestione, furono molto applaudite; prova ne sieno gli elogj, che di esse fa il celebre *Francesco Redi*. In una lettera, scritta in novembre 1663 al principe *Leopoldo de' Medici*, così parla *Giovanni Finchio* del nostro *Cornelio*. = A Napoli „ abbiam avuta particolarissima notizia del sig. *Tommaso Cornelio*, matematico e „ medico di gran grido, ed „ amico del sig *Michel-Angelo Ricci*; ha egli scritto un „ libro, intitolato *Progymnasmata Physica*, il quale è „ stampato a Venezia .... „ Egli è Cartesiano, e gran „ difensore delle cose nuove, „ e per questo in Napoli è „ odiato da quelli, che giurano fedeltà a' loro maestri. „ Dice nel suo libro d'essere „ stato inventore dell'ipotesi „ della compressione, e forza elastica dell' aria prima „ del *Pecquetto*, e di qualunque altro; è Calabrese di „ nazione, uomo vivo ed acuto, e come suol essere „ la maggior parte di essi, „ molto caldo =. Di questo dotto fisico Calabrese ne viene promesso al publico un distinto *Elogio*, il quale uscendo alla luce sminuzzerà quelle molte particolarità, che troppo allungherebbero un *Dizionario*, se proporzionatamente volessero dettagliarsi in ogni articolo.

CORNELIO (Gallo), *Ved.* GAL-

GALLO.

CORNELIO NIPOTE, *Ved.* NIPOTE.

CORNELIO TACITO, *Ved.* TACITO.

** CORNEO (Pier-Filippo), celebre giureconsulto di Perugia nel secolo XV, fu sì affezionato allo studio, per altro poco dilettevole, della giureprudenza, che vi si applicò di 12 anni con ardore incredibile, sino a trascurar onninamente tutt' i trastulli proprj di quella fresca età. Appena decorato ancor giovanetto della laurea, cominciò a tenere scuola nella sua patria stessa, e fu uno de' primi, che illustrassero le leggi, non solo coll' usar de' comenti degli altri interpreti, ma col valersi ancora dell'autorità della sacra Scrittura, degli storici, de' poeti ed altri autori secondo l' opportunità. Scriveva egli ogni cosa di propria mano, perchè troppo lenti gli sembravano i copisti. All' ingegno vivace, di cui era fornito, e al continuo studio, con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare morigeratezza ed amabili maniere, sicchè dalla cattedra ancora parlava con tal grazia e soavità, che era udito con piacere non ordinario. Intanto la sua fama, divulgatasi per l'Italia, lo fece ricercare da varj principi ed università. Tra gli altri il duca *Borso* lo chiamò professore a Ferrara; ma non vi restò lungo tempo, perchè il papa *Sisto* IV, veggendo, che per la mancanza del *Corneo* la sua università di Perugia era notabilmente decaduta, con minaccioso Breve lo costrinse a ritornarvi. Non molto dopo, le atroci discordie della sua patria lo indussero ad accettar l' invito di *Lorenzo de' Medici* per l' università di Pisa, ove trovavasi primario professore nel 1473 e due anni seguenti col lauto stipendio di 950 fiorini. Ebbe ivi molti scolari, che divennero uomini illustri, e tra gli altri *Francesco Soderini*, che fu poi cardinale. Ma, appena spirato il primo triennio, *Sisto* IV, a richiesta de' Perugini, che mal volentieri soffrivano di vedersi privi di sì grand' uomo, lo richiamò di nuovo a Perugia. Ivi poi visse sempre in grande stima, ricercato da tutte le parti de' suoi consigli, de' quali se ne hanno alle stampe 4 vol. in f. Era talmente benefico e cortese, che spesso assisteva o col consiglio o col patrocinio i poveri non men che gli amici, senza volerne mercede alcuna. Quindi gl' invidiosi, e coloro che non sentivansi d' imitare la sua generosità, lo tacciarono, che fosse

se troppo facile nel dar parere. Fu pure incaricato di onorevoli ambasciate a sommi pontefici, e ad alcuni principi e republiche, come altresì sollevato nella sua patria alle prime magistrature. Finalmente in età di 73 anni terminò di vivere non molto dopo il 1476. Oltre gli accennati *Consigli*, lasciò ancora vari *Comenti* sul Codice e sul Digesto.

CORNET (Nicola), dottore in teologia della facoltà di Parigi nativo di Amiens, dinunziò nel 1649, in qualità di sindaco, sette proposizioni di *Giansenio*, le di cui cinque prime erano quelle, che sono state poi condannate. Lasciò quantità di legati pii, e morì nel 1663 di 71 anno; dopo aver ricusato l'arcivescovato di Bourges, offertogli dal cardinal *Mazarini*. Questo ministro avealo fatto presidente del suo privato consiglio di coscienza. Il cardinal *Richelieu* avealo parimenti ammesso nel suo consiglio, e dicesi, che si servisse di lui per la prefazione al suo *Libro di Controversia*. L'avrebbe anche voluto per suo confessore; ma egli ricusò un impiego così delicato e pericoloso.

* CORNETO (Adriano CASTELLESI), più noto anche sotto il nome di *Cardinal Adriano*, trasse il soprannome di *Corneto* dalla sua patria, luogo nel Patrimonio di S. Pietro, ove nacque circa il 1458. Il sig. ab. *Girolamo Ferri* nella di lui *Vita*, che ha premessa alle sue *Lettere* in difesa della lingua Latina contro M. d' *Alembert*, stampate in Faenza nel 1771, ha procurato di abbattere la comune opinione, ch'ei fosse di oscura e vilissima origine, pretendendo mostrare, che la di lui famiglia de' *Castellesi*, o *Castelleschi*, o pur *Castelli* fosse assai ragguardevole in Corneto; ma la cosa sembra restar tuttavia dubbia, tanto più non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio. Checchè ne sia, *Adriano* passò in età giovanile a Roma, ove oltre un diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica, diede non pochi saggi della sua attività e destrezza. Quindi *Innocenzo* VIII, venuto in cognizione della di lui abilità, lo mandò nel 1488 suo nunzio al re di Scozia, e poscia nel 1490 ad *Enrico* VII, re d'Inghilterra, cui talmente riuscì caro, che lo provvide de' tre vescovati di Hereford, di Bath, di Wels e di altri ricchi benefizi. Passato poi collo stesso carattere di legato in Francia, e ritornato indi a Roma, divenne segretario di *Alessandro* VI, che gli

gli diede il cappello di cardinale nel 1504, e lo ammise talmente alla sua confidenza, che era, per così dire, l'arbitro degli affari. Non tardò molto il troppo famoso *Cesare Borgia* ad ingelosirsi della grandezza e del potere di questo porporato, e fors' anche ad aspirare, come vogliono alcuni, ad appropriarsi le ricche spoglie del medesimo, giacchè non v'era cardinale, che superasse il *Corneto* in quantità di rendite, ed in lusso e magnificenza. Però in una cena, imbandita nella villa dello stesso cardinale, il *Borgia* lo avvelenò; anzi in quella cena medesima vogliono diversi, che incautamente pure avvelenasse lo stesso pontefice suo padre; altri dicono, che per isbaglio prese il veleno ei medesimo. Comunque fosse, niuno ne morì; bensì il cardinal *Adriano* stette molto male, ed a gran pena salvò la vita. Racconta *Paolo Giovio*, avergli detto lo stesso porporato, che nella cena, in cui ricevette il veleno, aveagli cagionato il vino, da lui bevuto, una sete indicibile, e che in progresso aveagli per sino fatto cangiar la pelle. Il pontificato del successore *Giulio* II non fu egualmente a lui favorevole, benchè egli fosse uno di coloro, che il seguirono nel viaggio di Bologna. I signori Francesi dicono, che questo papa lo esiliò; ma non sappiam trovarne veruna prova. Si trova bensì, che all'occasione di certe controversie, da esso card. *Adriano* avute in Roma col vescovo di Vigorn ambasciatore d' Inghilterra, sembrandogli, che il pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507, e ritirossi esule volontario nel territorio di Trento. Dopo l'elezione di *Leone* x, tornò il cardinale a Roma, e si vide dal nuovo pontefice accolto assai onorevolmente. Ma la congiura contro *Leone*, ordita dal cardinal *Petrucci*, fu cagione della total rovina anche del cardinal *Corneto*. Egli fu accusato, non d'esserne positivamente complice, come hanno supposto i sig. Francesi, ma sibbene di averne avuta contezza e non averla rivelata; anzi alcuni pretendono, che questa fosse una calunnia ordita da' suoi nimici a fine di perderlo. Ma vera o falsa che fosse l'accusa, egli dopo aver pagata una multa, che gli fu imposta, temendo ancor di peggio, notte tempo nel giugno 1517 fuggì da Roma in abito di mietitore; e dopo essersi trattenuto qualche tempo in Venezia, si assentò di là pure; nè più si seppe, che cosa

cosa fosse di lui avvenuto. L'opinione comune però, come narrasi dal *Valeriano*, che scriveva nel 1534, fu ch'ei venisse ucciso da un suo servo, per rea sete di rubargli una quantità di doppie, le quali teneva cucite nella camicciuola, e che lo scelerato nascondesse poi il cadavere in modo, che non potesse trovarsi. Questo cardinale, bersaglio di tante peripezie, e forse spregevole nel suo carattere, fu certamente illustre pe' suoi talenti. Egli fu uno de' primi scrittori d'Italia, che liberassero lo stile latino dai barbari vocaboli della mezzana età, e che l'ornassero di espressioni del secolo di *Augusto*. Oltre alcune sue eleganti *Poesie latine*, raccolte a Lione, 1581 in 8°, tra le quali note sono singolarmente quelle sulla *Caccia*, e la *Descrizione* del viaggio di *Giulio* II a Bologna, ne abbiamo due opere, che si sono tenute sempre in pregio, e stampate più volte. L'una è il suo Trattato, diviso in due parti, *De sermone latino*, e *De modis latine loquendi*, che dedicò a *Carlo* V, allora principe di Spagna. Esso contiene eccellenti osservazioni sulla purità di questa lingua, ed è scritto con erudizione, non meno che con eleganza. L'altra è il libro, *De vera Philosophia*, Colonia 1548, che in sostanza non è, se non un compendio della religione Cristiana, scritto anch'esso con molta dottrina e lodevole stile. Aveva incominciata una versione del *Vecchio-Testamento*.

CORNHERT o COORNHERT (Teodoro), fanatico del XVI secolo, si guadagnò dapprima il vitto, esercitando il suo talento per l'intaglio. Disgustatosi del bulino, imparò la lingua latina. Rapidi furono i suoi progressi, e divenne segretario della città di Harlem. Il principe *d'Orange*, governatore dell'Olanda, si servì della di lui penna per comporre il suo primo *Manifesto* nel 1566. Saputosi dalla duchessa *di Parma*, ch'ei ne fosse l'autore, lo fece carcerare e condurre all'Haia. Sua moglie, temendo, ch'egli non uscisse mai più di prigione, tentò di guadagnarsi la peste, per comunicargliela, e morire con lui. *Cornhert* non ebbe bisogno di tale straordinario ripiego; se ne fuggì furtivamente, e ripigliò il suo mestier d'incisore. Allora fu, che cominciò a dogmatizzare. Quantunque nimico della religione Cattolica, non lasciò di sollevarsi contro *Lutero*, *Calvino*, e gli altri ministri del Protestantesimo.

mo. Pretendeva, che senza una missione straordinaria, sostenuta da luminosi miracoli, niuno potesse arrogarsi le funzioni di ministro evangelico. Secondo lui, avevano bisogno di riforma le diverse comunioni; ma mentre attendevasi, che Dio suscitasse degli apostoli e de' riformatori, tutte le sette Cristiane dovevano unirsi sotto una forma d'*Interim*. Il suo piano era, che si leggesse al popolo il testo della parola di Dio, senza proporre veruna spiegazione, senza prescriver cosa alcuna agli uditori. Credeva, che, per esser vero cristiano, non fosse necessario essere membro di alcuna chiesa visibile. A norma di questi principj dirigevasi egli, non comunicando nè co' Cattolici, nè co' Protestanti, nè con alcun' altra setta. Si era divisato di farlo rinchiudere pel restante de' suoi giorni, ma poi si credette, che fosse meglio lasciarlo sognare e vivere in pace. Morì nel 1590. Le sue *Opere* furono stampate nel 1630, vol. 3 in f. I suoi seguaci appellaronsi *Cornaristi*, e ve ne sono ancora; o almeno non pochi si trovano, i quali in segreto tengono a un di presso la medesima opinione.

CORNIFICIA, sorella del poeta, di cui nel seguente articolo, brillò pel suo talento sotto l'impero di *Augusto*. Eguagliò in ogni genere di poesia suo fratello *Cornificio*; ed oltre le testimonianza degli scrittori d'allora, si crede di rilevare la sua abilità poetica da alcuni *Epigrammi*, che si pretendono a noi pervenuti. Certamente fu in concetto d'illustre poetessa, e se ne vede fatta menzione anche nella Cronaca Eusebiana. Era solita dire, che *la Scienza è la sola cosa indipendente dalla fortuna*. Per altro, se non è soggetta ad esser data o tolta dai capricci della sorte, è nulladimeno esposta a languir bene spesso per mancanza di fortuna.

* CORNIFICIO, poeta latino e capitano, fratello della precedente, visse in Roma a' tempi di *Augusto*, e venne tenuto in molto conto. Faceva egli ammirare il suo genio poetico circa il tempo medesimo, in cui immortalavansi nella storia *Sallustio*, *Lucejo* e *Cornelio Nipote*. Varie lettere nel libro primo delle Famigliari di *Cicerone*, mostrano, ch'ei fosse amico di questo insigne Oratore. Si pretende, che di lui esistano tuttavia alcuni epigrammi, e si fa di esso menzione nella Cronaca Eusebiana. Sembra certo, che sia quello stesso, di cui dice *Donato* nella Vita di

di *Virgilio*, che censurò questo grande poeta. Credesi da alcuni autore de' *Libri ad Erennio*, che vanno tra le opere di *Cicerone*, e che da altri si attribuiscono a *Virginio*; ma su ciò nulla può definirsi con certezza. Ugualmente resta incerto, se sia quel *Cornificio*, di cui parla *Catullo* nell'Epigramma 31, citandone alcuni libri.

** CORNU, *ovvero* CORNUT (Gualtiero), figlio di un signore di Villanova presso Montreuil in Francia, fioriva nel secolo XIII. Dopo aver insegnato con molta riputazione nell' università di Parigi, divenne decano della cattedrale di questa città, poi limosiniere del re *Filippo-Augusto*, indi arcivescovo di Sens nel 1223; ed ebbe molta parte negli affari del suo tempo. Il re *S.Luigi* gli usò la distinzione di nominarlo nel 1239, per andar a ricevere la corona di spine del divin Salvatore, la quale venivagli spedita da Costantinopoli; e per ordine del medesimo monarca, *Gualtiero* ne scrisse la *Storia*, che trovasi inserita nel volume degli Autori della Storia di Francia. Venne a morte li 20 aprile 1241. Si dice che colle sue persuasioni trattenesse *S.Luigi* dal far abbruciare il *Thalmud*, come aveva intenzione, e che ciò facesse pregato dagli Ebrei, che a tal effetto gli avevano regalata una grossa somma.

**CORNUEL (N...), ci è noto per alcune particolarità, che ne riporta *Amelot de la Houssaye*; ma non sappiamo, quanto possiam valutare l'autorità di questo scrittore, che non rade volte orna le sue Memorie storiche con aneddoti più satirici che veri. *Cornuel* era presidente alla camera de' conti in Parigi, e siccome uomo di talento, parte colla sua abilità, parte coll'assistenza di *Bullion*, soprantendente delle Finanze, che faceva la corte alla moglie di *Cornuel*, donna bellissima, questi accumulò molte ricchezze. Giunto agli estremi di sua vita, non poteva ottenere dal parroco l'assoluzione, a meno che non avesse restuiti ducentomila scudi, che, secondo la sua stessa confessione, teneva di mal acquisto. Rincrescendogli di spogliare la sua famiglia d'una somma così ragguardevole, mandò a consultare su tale proposito il cardinale di *Richelieu*, suo protettore. La risposta del porporato fu, che tutte le restituzioni di tal sorta appartenevano al re, come signore di tutt'i beni del regno: che il re gli donava i 200 mila scudi in beneme-

ren-

renza de' buoni servigi renduti allo stato; e che però poteva farsi liberamente assolvere dal curato o da chiunque altro. Questa decisiva risposta e questa remissione bastarono, perchè l'infermo presidente acquetasse la sua coscienza, e morisse tranquillo, almeno in apparenza.

*I. CORNUTO (Anneo), filosofo stoico, nativo della città di Leptis in Africa, e precettore del poeta *Persio*, che ne fa sì grandi elogj nelle sue Satire, fu insigne poeta a' tempi di *Nerone*. Fu relegato in un' isola nell' anno 54 dell' era volgare, per ordine di *Nerone*, da cui poco mancò, che non gli venisse fatta togliere la vita, a motivo della libertà, con cui aveva giudicato de' versi di questo imperatore. Egli avevane giudicato non come filosofo; ma come uomo, che aveva egli stesso molto gusto per ogni sorta di letteratura. *Dione* riferisce la cosa in una maniera diversa e più singolare: *Nerone* postosi all' impegno di far da poeta, aveva formata l' idea di scrivere un lungo poema sulla storia Romana. Richiese però a molti, e fra gli altri ad *Anneo Cornuto*, uomo per dottrina ed erudizione chiarissimo, quanti libri dovesse formarne. Avendo alcuni adulatori asserito, che un *Nerone* nulla meno di 400 libri potea scriverne, *Cornuto* disse, ch'era troppo grande un tal numero. Al che, avendo replicato un altro, che il filosofo *Crisippo* assai più avevane composti; *ma questi*, ripigliò il poeta Africano, *sono vantaggiosi all' uman genere*. Nulla più vi volle per eccitargli contro lo sdegno del fanatico e crudele imperatore. — Vi fu parimenti un certo *Cecilio* CORNUTO, il quale, essendo stato falsamente accusato di entrare in una congiura contro *Tiberio*, amò meglio, benchè innocente, di darsi da se stesso la morte, che di esporsi alle inquietudini ed incertezze d'una giustificazione presso un imperatore, che adottava per evidenti prove i più deboli sospetti.

II. CORNUTO, *o* CORNUTUS (Giacomo), medico di Parigi nel XVII secolo, ha data in latino una *Descrizione delle Piante dell' America*, Parigi 1635 in 4°.

I. CORONEL (Alfonso), gran signore Spagnuolo, diffidando di *Pietro*, il *Crudele*, re di Castiglia, formò un partito nell' Andalusia per sostenersi contro questo monarca. Fece leva di truppe, fortificò piazze, e spedì in Mauritania *Giovanni della Cerda*, suo

suo genere, per chiedere soccorsi. Contava principalmente su la città di Aguilar, ov'era comandante. Il re di Castiglia recossi ad assediarla: *Coronel* vi si difese con molto vigore per lo spazio di quattro mesi. Finalmente la città venne pigliata d'assalto nel febbrajo 1353. Questo ribelle fu preso, e punito coll' ultimo supplizio, come reo di lesa maestà. Sua figlia, chiamata *Maria*, non potendo soffrir lungamente l'assenza di *Giovanni della Cerda* suo marito, costretto a vivere in miserabile esilio nel Portogallo, volle piuttosto darsi la morte, che restar esposta al pericolo d'essergli infedele, e di macchiare in alcun modo il conjugale affetto. Un giorno sentendosi vivamente tormentata dagli stimoli libidinosi, applicò un ardente tizzone al luogo, ove la passione rendevasi più sensibile. *Dignam meliore sæculo fœminam, insigne studium castitatis!* esclama, nel riferir questo fatto, lo storico *Mariana*.

II. CORONEL (Gregorio), *Ved.* MINES.

III. CORONEL (Paolo), dotto ecclesiastico di Segovia, professore di teologia in Salamanca, fu impiegato dal cardinal *Ximenes* per l'edizione della *Bibbia d' Alcalà*. Morì nel 1534 riguardato, come uno de' migliori interpreti di lingue Orientali.

* CORONELLI (Vincenzo), non de' Minimi, come dice il testo francese, ma Minor Conventuale, era nativo di Venezia. Nominato nel 1585 cosmografo della republica Veneta, ed indi publico professore di geografia, fu anche nel 1702 eletto Generale del suo ordine, e finì di vivere in Venezia nel 1718. Appena forse vi è stato altro scrittore sì fecondo, e sì veloce nel porre in carta. Componeva egli un gran tomo in foglio con quella facilità, con cui altri scriverebbe una pagina. Perciò avveniva, che scrivendo in fretta, ed abbracciando mille cose ad un tempo, non faceva che opere imperfette, cadute quindi nell' obblio. Aveva egli intrapresa soprattutto una *Biblioteca Universale* (una specie di Enciclopedia), la quale, come scrive ei medesimo nel 1700 al *Magliabecchi*, doveva giugnere a 40 tomi in f., anzi dice, che aveala già fin d' allora finita. Sette tomi però solamente uscirono, co'quali neppur compiesi la terza lettera dell' alfabeto. Per altro questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, non essendo che un miscuglio di cose buone e cat-

cattive, ammucchiate insieme alla rinfusa e senza buon discernimento, il che prova, che l' autore aveva un' immensa lettura, ma non quel giusto critèrio, senza di cui la lettura, in vece di ornare lo spirito, lo confonde. Aveva fondata in Venezia un' accademia Cosmografica; publicò da 400 *Carte Geografiche*, da lui disegnate, con molti tomi ad illustrazione delle medesime; e fra gli altri sono celebri pel lor numero e per la loro mole l'. *Atlante Veneto* ed il *Teatro della Guerra*. Anche queste sono mal digerite, e mancanti di esattezza, come pure la *Descrizione del Peloponneso*, ossia della Morea, tradotta anche in francese, in 8°. Famoso più che per ogn' altra cosa si rendè il P. *Coronelli* pe' molti *Globi*, da lui medesimo lavorati. Tra di essi ammirati furono specialmente i due più grandi, che mai si fossero veduti, da lui fabbricati per ordine del cardinal d' *Estrées*, che donolli al re *Luigi* XIV, ed ora veggonsi nella R. biblioteca in Parigi. Per lavorarli fu chiamato egli stesso colà, e condusseli a termine nel 1683. La loro vaghezza, gli ornamenti e le iscrizioni, che vi aggiunse, allusive alle imprese di quel gran monarca, li renderono oggetti di meraviglia alla corte, ed a tutta la Francia, e loro meritarono l' approvazione degl' intendenti. M. *De la Hire* ne publicò la Descrizione nel 1704, e da essa scorgesi, che il diametro di ciascuno di essi è di dodici piedi, meno solamente sei linee. Deve perciò rimirarsi come gigantesca iperbole quella del P. *Franchini*, ove afferma, che ognuno de' medesimi era capace di contenere ben sessanta persone.

CORONIS *o* CORONIDE, figlia di *Flegras* (*Vegg.* questa parola), re de' Lapiti. Fu amata da *Apollo*, ma ella un giorno lo abbandonò per darsi in braccio ad un giovinetto, chiamato *Yschys*. Per quest' infedeltà restò talmente irritato il Nume, che uccise l' uno e l' altra. Nulladimeno trasse dai fianchi di *Coronis* un pargoletto, che fece allevare da *Chirone*, e cui diede il nome di *Esculapio*. Ben presto si pentì *Apollo* della vendetta, che aveva presa sopra *Chironis*; e per punire il corvo, che avealo avvisato della di lei infedeltà, lo cambiò di bianco in nero.

CORRADINI *di Sezza* (Pier-Marcellino), nato nel 1658 in Sezza piccola città in vicinanza delle Paludi Pontine,

tine, nella primiera sua gioventù divenne uno de' più celebri avvocati di Roma. Il suo merito gli fece strada a cospicue cariche nella prelatura, e finalmente fu ricompensato colla S. porpora da *Clemente* XI nel 1721. Morì nel 1743 li 8 febbrajo di 84 anni. Lasciando varie opere, tra le quali: *I.* Un Trattato legale *De jure Prælationis*, molto stimato, ed impresso più volte in f. II. *Vetus Latium prophanum & sacrum*, 2 vol. in f., ristampato a Roma dal 1704 al 1736 in 7 vol. in 4°, produzione curiosa e piena di erudite ricerche. III. *De Civitate, & Ecclesia Setina*, Roma 1702 in 4°. Questa è la Storia ecclesiastica e profana della patria dell'autore, scritta con molta diligenza.

* CORRADINO, altrimenti detto CORRADO *il Giovine* ovvero *il picciolo* CORRADO, nato il 25 marzo 1252 da *Corrado* IV e da *Elisabetta*, figlia di *Ottone* duca di Baviera, non aveva, che tre anni, quando restò privo del genitore. Non è però vero ciò, che vien asserito anche dal testo Francese, che *Corrado* lasciasse la tutela del pargoletto *Corradino* a *Manfredi* principe di Taranto, suo fratel bastardo; anzi lasciò questa tutela o baliato al potente *Bertoldo*, marchese di *Honebruch*, che mille raggiri pose in opera per carpirgliela. Beutosto fu scoperta la poca fede del marchese di *Honebruch*, onde prese le di lui veci *Manfredi*, il quale governava e difendeva i regni di Napoli e di Sicilia in mezzo alle più fiere tempeste, che gli svegliava la corte di Roma. Si sparse la voce della morte di *Corradino*, e da' popoli fu acclamato per loro sovrano lo stesso *Manfredi*. I Guelfi, sempre nimici della casa degli Svevi, scrissero, che *Manfredi* spedisse al nipote alcune confetture avvelenate per disfarsene; ma che *Elisabetta*, avendone prima fatta la prova su d'un altro giovinetto, che ne morì, divulgasse come seguita la morte del figlio. Sembra che debba rimanere smentita una tal diceria dall'affetto, che *Manfredi* mostrava pel nipote. Potrebbe darsi, che la voce sparsa della morte di *Corradino* fosse stata un' astuzia della madre per isperimentar la fede del cognato e de' popoli. Il *Giannone* crede verisimile, che nello spargimento di tali notizie vi avesse molta parte, l' artificio di *Manfredi*, il quale, ambizioso di dominare, cercasse per tal guisa di essere acclamato re, come in effetto seguì. Fatto si è, che

smentitasi una tal fama, dichiarò *Manfredi*, che a maggior utilità del picciolo *Corrado*, il quale non era in istato di difendersi contro i forti attacchi della corte pontificia e de' di lei aderenti, riterrebb' egli la corona, per trasferirla poi alla sua morte al nipote (*Ved.*I. MANFREDI). Sembra veramente, che i pontefici di quel tempo mirassero avidamente non solo a deprimere, ma anzi ad estinguere affatto ogni avanzo del nobil sangue degli Svevi. *Innocenzo* IV aveva finto di prender sotto la sua tutela e protezione il tenero *Corradino*, a fin di rendersi più agevolmente padrone del regno. Quando vide, che l' accorto *Manfredi* sapeva deludere l' arte coll' arte, offerse la corona a *Carlo d'Angiò*, che prima la rifiutò ad insinuazione del fratello S. *Luigi* re di Francia; ma poi dopo varj anni lasciò libero il freno alla sua ambizione, accettandola da *Urbano* IV. Continuava *Manfredi* a far fronte agli attentati della sede apostolica, e de' nemici, da essa contro di lui suscitati, e passava bene spesso dalla difesa all' offesa, facendo incursioni sulle terre della Chiesa; ma restò poi tradito e sconfitto alla celebre battaglia di Benevento contro *Carlo d'Angiò* (*Ved.* XXVII. CARLO *e di nuovo* I. MANFREDI). Ben presto però divenuti mal contenti per la maggior parte i Napoletani dell' insoffribile governo de' Francesi, spedirono in Germania a sollecitar *Corradino*, unico rampollo di tutta la posterità di *Federigo* II, perchè si recasse a prender possesso de' due regni, dovutigli per paterno retaggio. Alle pressanti inchieste de' Napoletani, si aggiunsero le insistenze e gl' inviti di molte città e di tutt' i Gibellini della Lombardia e della Toscana, che prometteang'i copiosi ajuti. Era *Corradino* di soli 15 anni, e però la principessa *Lisabetta* sua madre, teneramente amandolo, non voleva esporlo sì giovanetto a tanti pericoli per un' impresa riputata troppo malagevole. Ma il fervido e generoso animo del giovane principe, non curando ostacoli, ruppe ogni indugio; e sul principio del 1267 calò egli in Italia con nobile accompagnamento di molti signori, e con poderose forze, che cammin facendo sempre andaronsi aumentando (*Ved.* CARLO num. XXVII, ove molte cose si son dette di *Corradino*, che non torna conto replicare). Una sì florida armata; il primo incontro favorevole mercè la rotta, dalle truppe di *Corradino* data a' Fran-

Francesi nelle vicinanze di Arezzo in Toscana; la graziosa accoglienza avuta in Roma, ove, malgrado le opposizioni ed i fulmini del papa, protettore di *Carlo*, fu ricevuto *Corradino* in Campidoglio dal senatore e dal popolo con gran pompa ed allegrezza a guisa d' imperatore; i movimenti, che il suo manifesto, sparso per tutta l'Italia, prodotti aveva nella Sicilia e nella Puglia: tutto promettevagli un esito felicissimo. Tutt' i cuori, dice uno storico, erano pel giovinetto principe, e per un destino singolare i Romani e i Musulmani si dichiararono al tempo stesso in suo favore. Da una parte l'infante *Enrico*, fratello di *Alfonso* x re di Castiglia, vero cavalier errante, passò in Italia, e si fece dichiarar senatore di Roma, per sostener i dritti di *Corradino*. Dall' altra un re di Tunisi gli prestò danaro e galere; e tutt' i Saraceni, restati nel regno di Napoli, presero le armi in ajuto dello Svevo. Ma inutili furono tanti soccorsi, ed abortirono sventuratamente tutte le concepite speranze. Venutosi tra l'armata di *Corradino* e quella del re *Carlo* a campale battaglia il dì 23 agosto 1268 nella pianura di Tagliacozzo in vicinanza del lago Fucino, oggi Celano, benchè sul principio le cose piegassero a favore di *Corradino*, che già credevasi di aver riportata una compita vittoria, nulladimeno in fine restò interamente sconfitto, per l' astuzia al re *Carlo* suggerita dal vecchio *Alardo*. Il *Villani* non ha tralasciato di scrivere, che il papa vide profeticamente, ed annunciò, stando in Viterbo questa disfatta, sul punto medesimo, in cui si compieva da'Francesi, e si bramava da lui. Non valse a salvar *Corradino* la fuga, mentre in compagnia del giovinetto duca d' Austria e di altri suoi più cari, per nero tradimento del *Frangipani*, fu preso, e dato nelle mani del crudele suo nemico. Dopo varj mesi di prigionia, il re *Carlo* lo condannò a perdere miseramente la testa sopra un palco. Nulla giovarono in sua difesa i sentimenti de' più cospicui baroni e de' più celebri giureconsulti, che non poteva dirsi ribelle, nè tacciarsi di tentata usurpazione, poichè a lui non mancavano ragioni ben fondate (e più di quelle di *Carlo*), sopra il regno di Napoli. Il suo competitore, che non si credeva sicuro sul trono, sinchè vivesse questo principe, volle vederlo estinto. Ma pria (dice *Fleury*), entrambi i giovinetti principi

fice *Corradino*, allorchè, dopo essersi giustificato in faccia a tutti, con ammirabile presenza di spirito, lasciò la testa sul palco. Immediatamente dopo di lui furono decapitati altri due suoi seguaci, il conte *Gerardo* di Pisa ed *Hurnasio* cavalier Tedesco, e 9 Baroni regnicoli furon fatti morire su le forche. Con questa ferale iniquissima esecuzione restò estinta in *Corradino* la chiara e nobilissima casa di *Svevia*, che per linea mascolina e femminina discendeva da' *Clodovei* e *Carolingi* di Francia e dai Duchi di Baviera, e che sopra tutte le altre di Europa contava più imperatori, re, principi e duchi. Estinta rimase parimenti nel principe *Federico* la linea de' vecchi duchi di *Austria*, con esser indi passato, qualche tempo dopo, quel ducato nella famiglia degli arciduchi d'Austria, che sì gloriosamente hanno regnato sino ai nostri giorni. Il carnefice, che troncò il capo a questi principi, perì egli stesso per mano di un altro carnefice, affinchè (dice *Brantome*) non potesse vantarsi *di avere sparso così nobil sangue*. Nell'articolo del papa *Clemente* IV (*Ved.* v CLEMENTE) abbiam riferito in compendio, cosa siasi detto e pensato dall'una e dall'altra parte, circa il consiglio, che alcuni affermano essersi dato da *Clemente* al re *Carlo*, perchè si sbrigasse di *Corradino*, se voleva esser sicuro della vita e del regno. I sig. Francesi dicono apertamente, *ciò è falsissimo*; ma questa loro franchezza manca di ragionevole appoggio, egualmente che l'altra di coloro, i quali sostengono, *ch' è verissimo;* onde la cosa rimane tuttavia nella problematica dubbiezza. Bensì non fa stato alcuno l'argomento, recato da' medesimi Francesi, che *Clemente* fosse già premorto, secondo i migliori Cronisti, alla lagrimevole uccisione di *Corradino*. Abbiam veduto, che questa seguì nel 29 ottobre 1268, secondo l'autorità più plausibile del *Muratori*, e così un mese prima della morte di *Clemente*, seguita nel dì 29 novembre dello stesso anno. Ma quando anche reggesse l'asserzione, che pone la morte di *Corradino* all'ottobre 1269, non era niente impossibile, che il papa avesse dato tale suggerimento sin da quando s'intese e seguì la calata di *Corradino* in Italia. La difficoltà adunque restringesi unicamente alla mancanza di scrittori contemporanei, che attestino ed attestar possano di certa scienza la verità del fatto, divulgato dalla

morte di *Lodovico* IV. Era stato eletto dalla Dieta *Ottone*, duca di Sassonia; ma veggendosi troppo vecchio, propose *Corrado*, quantunque suo nemico, perchè lo credette degno del trono. „ Una tal „ azione non è guari dell'in- „ dole di que' tempi quasi „ selvaggi (dice uno storico, „ che contraddice bene spesso „ a tutti coloro, che l'hanno „ preceduto). Vi si scorge „ ambizione, furberia, corag- „ gio, come in tutti gli al- „ tri secoli; ma, comincian- „ do da *Clodoveo* (aggiugne „ egli non meno temeraria- „ mente), non si vede un' „ azione di magnanimità „. Questo è un calunniare la natura umana. E' certissimo, esservi stato in quel secolo meno raffinamento, che nel nostro, ma bisogna esser molto ardito, per avanzarsi a dire, che non vi si scorgesse alcuna virtù. Tutt' i popoli riconobbero *Corrado*, a riserva di *Arnoldo* duca di Baviera, che se ne fuggì presso gli Unni, e gl'impegnò a recarsi a devastare l'Alemagna. Essi portarono il ferro e il fuoco sino nell'Alsazia e sulle frontiere della Lorena. *Corrado* discacciolli mediante la promessa di un annuo tributo. Cessò di vivere nel 23 dicembre 918: principe di gran valore, prudenza e pietà. Non avendo lasciati figli maschi, imitò la generosità di *Ottone*, ed anteponendo l' amore del publico bene alle sue private passioni, prima di morire, consigliò i principi della Germania, che elegessero in suo successore *Arrigo*, denominato l'*Uccellatore*, duca di Sassonia, principe ben meritevole, ma col quale era stato in continua guerra. *Corrado* non fu mai riconosciuto nè per imperatore, nè per re d'Italia.

* II. CORRADO II, denominato il *Salico*, figliuolo di *Ermanno* duca di Franconia, eletto re di Germania nel 1024 dopo la morte di *Enrico* II, ebbe a combattere colla maggior parte de' duchi contro di lui ribellatisi. *Ernesto* duca di Svevia, che pure erasi messo in armi, fu posto al bando dell' impero. Questo è uno de'primi esempj d'una tal proscrizione, la di cui formola era: *Noi dichiariamo tua moglie vedova, orfani i tuoi figli; e ti mandiamo in nome del diavolo a' quattro angoli del mondo.* Nel 1026 *Corrado* calò in Italia a ricevere dalle mani di *Eriberto* arcivescovo di Milano la corona di ferro, a vendicarsi de' Pavesi, che, appena morto il di lui antecessore, avevano demolito il palagio reale, nè volevan più rifab- bri-

bricarlo, se non fuori di città, ed a prender possesso di Ravenna. In questo, come in ogni altro suo viaggio, lasciò sempre mal contenti gl' Italiani per l' indisciplinata scostumatezza de' suoi Tedeschi, che ovunque attaccavano brighe, e facevano man bassa sopra gli averi e le vite degli abitanti. L'anno appresso, dopo aver ridotta a riconoscerlo in re anche la Toscana, passò a Roma, ove nel dì solenne di Pasqua, in compagnia di *Gisela* sua moglie, fu decorato della corona imperiale. Un tale viaggio, per essere incoronati, era solito annunziarsi sempre dagl' imperatori Tedeschi un anno e sei settimane prima d' intraprenderlo. Tutti i vassalli della corona erano tenuti a portarsi nella pianura di Roncaglia, per esser ivi passati in revista. I nobili e signori conducean seco i loro vassalli mediati, o sieno vassalli dipendenti. I vassalli della corona, che non comparivano, eran soggetti alla perdita de' loro feudi, e così pure i vassalli dipendenti, che non accompagnavano i loro signori. Ritornato *Corrado* in Germania, acquistò poi il regno di Borgogna in virtù della donazione di *Rodolfo* III, morto nel 1032, e qual marito di *Gisela*, sorella ultimogenita di questo principe. Gli venne disputata quest' eredità da *Odone* conte di Sciampagna; ma questi restò poi ucciso in una battaglia nel 17 dicembre 1037. *Corrado*, dopo aver fatto dichiarare re di Germania *Arrigo* suo figlio, fece nel 1036 un altro viaggio in Italia, per sedare varie rivoluzioni seguite nella Lombardia, perlochè fece imprigionare lo stesso *Eriberto* arcivescovo di Milano, ed infierì contro la città di Parma. Ad *Eriberto* riuscì di fuggire, e i Milanesi talmente s' impegnarono in difesa di lui, che l' imperatore, avendo posto l' assedio a Milano, non potè riuscire nell' impresa. Passò poi a Roma, ed indi nel regno di Napoli per frenare le scorrerie e rapine di *Pandolfo* IV principe di Capua, spezialmente in danno dell' insigne monistero Cassinense. La peste, che infieriva in queste parti, l' obbligò a ritirarsi frettolosamente in Germania nel 1038; e l' anno seguente cessò di vivere li 4 giugno nella città di Utrecht. Fu *Corrado* un principe di gran coraggio, di pronto ingegno, che sapeva antivedere, avido di gloria, pieno di bontà e dolcezza, la quale talvolta degenerava in eccessiva connivenza, specialmente rispetto alla disciplina delle sue trup-

truppe, e di una liberalità poco comune. Avendo un gentiluomo perduta una gamba al di lui servigio, gli fece un regalo di tante monete d'oro, quante pote a contenerne il di lui stivale. Un signore, denominato *Babon*, condussegli un giorno 32 suoi figli tutti d'un medesimo matrimonio, ed in istato di portar le armi. L'imperatore, dopo le più graziose accoglienze, ricolmò di ricchi doni il padre, e conferì a ciascuno de' figli un impiego adattato alla rispettiva età. Alle accennate sue prerogative *Corrado* aggiunse la perizia delle leggi, ed il sommo studio, ch'ebbe in istabilirle. Calando in Italia, presso Roncaglia, com'era costume de' suoi predecessori, molte ne formò, tutte prudenti e sagge. Alcune se ne leggono nel 3° libro delle leggi Longobarde, altre ne' libri Feudali, e moltissime ne raccolse il *Goldasto* ne' suoi volumi. Egli fu il primo, che alle Consuetudini Feudali aggiunse le leggi scritte, per regolarne le successioni; ed anzi ereditarj in certa maniera fece i Feudi stessi.

* III. CORRADO III, duca di Franconia, figlio di *Federico* duca di di Svevia e di *Agnese* sorella dell' imperadore *Enrico* V, nacque il 1094. Nel 1128 fu eletto ed incoronato re d'Italia; ma efimero fu il suo regno, mentre prevalse il partito a lui contrario e favorevole a *Lottario* II, sostenuto anche vigorosamente dal papa *Onorio* II, che fulminò contro *Corrado* un'orribile scomunica. Si rappacificò poscia col medesimo *Lottario*, talmente che lo accompagnò nel suo viaggio in Italia il 1136, e l'anno susseguente fu da esso impiegato in ridurre al dovere varie rivoltuose città della Puglia. Dopo la morte di *Lottario*, si unirono in di lui favore nel 22 febbrajo 1138 i voti di quasi tutt'i signori di Germania, per opera specialmente de' maneggi di *Teodovino*, legato di papa *Innocenzo* II, dal quale fu coronato imperatore in Acquisgrana il 13 marzo dello stesso anno. Volle opporsi alla di lui elezione *Enrico* duca di Baviera e di Sassonia, soprannominato il *Superbo*, che ricusò di restituire gli ornamenti imperiali, che seco aveva recati dall'Italia, pretendendo egli stesso l'impero, pel quale quale diceva d'essere stato designato da *Lottario* Augusto. *Corrado* lo fece porre al bando dell'impero, e lo spogliò in seguito de' di lui stati, ond'egli in breve ne morì di rammarico. Tale fu la ri-

ricompensa, dice il *Muratori* de' servigj, che aveva prestati all'Italia ed alla sede Apostolica. Molta fatica durò il margravio d'*Austria* a mettersi in possesso della Baviera. *Welft*, zio del defonto, rispinse il nuovo duca; ma fu poi battuto dalle truppe imperiali presso il castello di Winsberg. Questa battaglia è celeberrima nella storia dell'età di mezzo, perchè pretendesi, che da essa abbian avuta origine i nomi de' *Guelfi* e de'*Gibellini*. Nell'atto della pugna i Bavari non aveano fatto che gridare *Welft*, nome del loro generale, e gl' imperiali *Weiblingen*, nome di un piccol villaggio di Svevia, ov'era stato allevato lo Svevo duca *Federico*, da cui veniva comandato il loro esercito. A poco a poco questi nomi servirono ed accennare le due fazioni. Finalmente vennero tanto alla moda, che *Weibling* (per quanto dicesi) furono poi sempre chiamati gl' imperiali, e *Welfts* tutti coloro, ch'erano contrarj all' imperatore. Gl' Italiani, non potendo adattare alla loro lingua assai più dolce dell' alemanna queste barbare voci, le acconciarono come poterono, e ne formarono i loro nomi di *Guelfi* e di *Gibellini*. Tale è l'etimologia, che alcuni storici danno a questi due nomi; ella però non è ammessa da tutti, e noi altrove ne riportiamo alcune altre (*Ved.* BUONDELMONTE). L'anno 1142 *Corrado*, dopo aver domati i Sassoni, ristabilì il re *Uladislao* nella Boemia d'onde scacciato aveanlo i suoi sudditi. Nelle feste di Natale del 1146 tenne a Spira una dieta, in cui essendosi trovato *S.Bernardo*, fece risolvere esso imperatore ad intraprendere una crociata per Terra-santa; spedizione però, che fu assai meno fortunata della sua guerra contro la Baviera. Si pose in viaggio nel mese di maggio del 1147, dopo avere prima fatto eleggere e coronare re de'Romani *Enrico*, il suo primogenito. Le armi de' Saraceni, che si difesero con vigore, e forse più di esse l' intemperanza, fecero perire una gran parte della armata di *Corrado*. Se ne incolpò pure la perfidia di *Manuello* imperator d'Oriente, cognato della consorte di esso *Corrado*, volendosi che i Greci avessero avvelenate le fontane, onde gli Europei traevano l'acqua; nè si crede improbabile, che questa cagione ancora contribuisse alle di lui perdite. Se ne ritornò quindi co' miserabili avanzi del suo esercito in cattivissimo stato nel 1149, senz'

aver

aver riportato verun frutto dalla sua intrapresa. Terminò di vivere nel 15 febbrajo 1152 in Bamberga, senz'aver mai potuto passare in Italia, per farsi incoronare, e senza aver assicurato il regno di Alemagna all'unico suo figlio *Federico*, giacchè *Enrico* eragli premorto. Molti però dicono, che neppure lo tentasse, attesa la di lui tenera età; e che anzi saggiamente insinuasse a' principi di Germania, che elegessero *Federico*, appellato poscia *Barbarossa*. Alcuni autori narrano un tratto di singolare generosità di *Corrado*. Dopo aver preso Winsberga, ordinò, che si facessero prigionieri tutti gli uomini, e che si lasciassero in libertà le femmine, permettendo ad esse il portar via quanto recar si potessero colle loro forze. Queste presero sulle spalle i loro mariti, ed i figli sotto le loro braccia, nulla curando di tutto il resto. Commosso l'imperatore da questa significante dimostrazione di vero affetto, perdonò a tutti gli abitanti. *Corrado* fu un principe umano, liberale e pio; ma di mediocrissimo ingegno, che con facilità accingevasi a grandi imprese; poco sicuro, poco fortunato, poco costante nella esecuzione, quantunque bravo in mezzo a' pericoli. Semplice nelle sue maniere e nella sua condotta, ebbe una dolcezza di carattere, che degenerò sovente in debolezza. Guerriero intrepido, buon principe, debole imperatore, queste tre parole, dice M. *Montigni*, esprimono le sue qualità e i suoi difetti. Corse voce, ch'egli fosse stato ajutato ad uscire dal mondo da alcuni medici, che fingendo d'essere perseguitati dal re *Ruggieri*, d'intelligenza col medesimo ricovrati si fossero in Germania, e però chiamati venissero per la malattia di *Corrado*, atteso il gran credito, in cui era la scuola Salernitana. Ma si sa, quanto sieno facili i sospetti e simili popolari dicerie relativamente alla morte de' grandi personaggi.

*IV. CORRADO IV, duca di Svevia, nacque il 1228 da *Federico* II imperatore, e da *Jole* o *Jolanda*, che si vuole esser lo stesso che *Violante*, di Brienna, figlia del re di Gerusalemme, seconda moglie di esso *Federico*, e non, come hanno equivocato alcuni, dalla terza moglie *Elisabetta*, sorella di *Enrico* re d'Inghilterra. *Corrado* fu coronato re de'Romani ancor giovinetto nel 1237. *Innocenzo* IV, che odiava a morte l'imperator *Federico* e tutta la sua famiglia, tanto si adoprò co' suoi

suoi raggiri, che nel 1246 fece eleggere, a di lui esclusione, *Arrigo* Langravio di Turingia, onde venute a battaglia presso Francfort le armate de'due competitori, *Corrado* ebbe una fatale sconfitta, per cui sarebbe stato ridotto a fuggirsene in Italia, se il duca di Baviera non avesse prese le armi in di lui difesa. Quest' opportuno soccorso gli diede adito a rimettersi in modo, che l'anno seguente, mentre *Arrigo* disponevasi a ricever solennemente la corona di Germania, *Corrado* postosi in aguato con buone truppe, lo assalì all'improvviso, fece un' orrida strage della di lui gente, e colla prigionia di quasi tutto il restante, prese anche il tesoro inviatogli dal papa; perlochè *Arrigo* si accorò talmente, che caduto infermo in brieve morì. Ma non per questo *Corrado* potè porsi in quiete: il pontefice non lasciò di perseguitarlo, suscitandogli contro un nuovo competitore nella persona di *Guglielmo* conte di Olanda. Dopo la morte del genitore, *Corrado* si fece dichiarar imperatore; ma non potè mai riceverne la corona: motivo per cui negli *Annali d'Italia*, gli anni, ch'ei visse, vengono segnati *Impero Vacante*. *Innocenzo* IV, in vece d'incoronarlo, il fulminò con atroci scomuniche, e fece predicare una crociata contro di lui, e contro *Manfredi* bastardo di *Federico* II, che tuttavia mantenevasi fedele al fratello, ed alle ultime volontà del comun genitore. *Manfredi* principe di Taranto governava i regni di Napoli e di Sicilia in nome di *Corrado*. Il papa voleva disporre assolutamente di questi due regni, che già venivan divisi e lacerati dalle fazioni de'*Gibellini* e de' *Guelfi*. Queste parole eran divenute un segno di lega, anche al tempo di *Federico* II. Coloro, che aspiravano all'acquisto di feudi e titoli soliti darsi dagl' imperatori, dichiaravansi *Gibellini*; i *Guelfi* sembravano più impegnati per l'Italica libertà, sebbene que'degli stati della Chiesa, almeno in maggior parte, fossero pel partito de' pontefici. Si suddividevano pure queste fazioni in differenti partiti, e quindi sempre più fomentavano e nutrivano le civili e le domestiche discordie. Mentre *Manfredi* con somma vigilanza ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del papa *Innocenzo*, vennegli avviso, che il fratello, sbrigatosi dalle guerre d'Alemagna, calava con possente esercito di Tedeschi in Italia. In effetto questi sul principio

pio del 1152 giunto in Lombardia, e rianimato il partito de' *Gibellini*, che trovò alquanto illanguidito, convenne coi capi, che tra loro facessero un bastante esercito, il quale sotto il comando di *Ezzelino* di Padova avesse ad abbattere la parte *Guelfa* in modo, che non potesse più prestar soccorso al papa contro di lui. Quindi, mercè l' ajuto anche de' Veneziani, che gli somministrarono navi e galee, passò per mare in Puglia, ove fu incontrato da *Manfredi*, di cui molto commendò l' industria e la vigilanza. Entrambi di concerto in breve ridussero all' ubbidienza le città contumaci, specialmente nella Capitanata e nel contado di Molise, e poi quella di Capoa. Napoli volle distinguersi dalle altre con una lunga ed ostinata resistenza, soprattutto animata da' reiterati ambasciatori, che a lei venivano spediti dal papa carichi di benedizioni, indulgenze e promesse, ma sempre vuoti d' ogni reale ajuto. Finalmente però dovette anch' essa arrendersi nel 1153 a discrezione, non essendosele voluto accordare altro patto, che, salva la vita delle persone. La città di Napoli fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di rigore dall' adirato re *Corrado*; il quale per sino volle, che per mano degli stessi cittadini demolite fossero dalle fondamenta le forti sue mura, quelle stesse, per le quali dice *Livio*, che si sgomentò il Cartaginese *Annibale*. In memoria del suo trionfo o della sua ferocia, *Corrado* fece porre il freno al cavallo di bronzo, che si trovava davanti la chiesa di S. Restituta, ed era l' insegna di Napoli, e vi fece aggiugnere il seguente distico:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Per far argine ai di lui progressi, *Innocenzo* IV chiamò alla conquista de' due regni *Riccardo*, da altri detto *Carlotto*, fratello di *Enrico* III re d' Inghilterra, ma egli o per moderazione o per timore di non riuscirne, rifiutollo; e *Corrado* terminò di assicurarsene il possesso. Ritornò poscia in Puglia, ma traendo seco l' odio e la malevolenza della maggior parte de' sudditi, sì per le crudeltà usate contro le città debellate, che per l' indole sua aspra e severa. *Manfredi* d' un carattere tutto diverso, nulla lasciava intentato per moderare i difetti del fratello, talmente che, sebbene cadutogli in sospetto, e riguardato indi anch' esso

esso con indignazione, pure con meravigliosa prudenza sapeva dissimulare i gravissimi torti, che ne riceveva, nè tralasciava di seguirlo ed ajutarlo in tutte le imprese. Trattenevasi *Corrado* in Melfi; quando venne voglia ad *Enrico*, suo legittimo fratello, dell' età di soli 12 anni, di recarsi dalla Sicilia a fargli una visita. Il giovinetto principe, di molte belle doti ornato, poco dopo il suo arrivo cadde infermo, ed in breve terminò i suoi giorni, non senza fondato sospetto, secondo alcuni storici, che *Corrado*, col mezzo d'un certo *Giovanni Moro*, capitano Saraceno, il facesse crudelmente avvelenare. Gemevano intanto sotto le pesantissime sue contribuzioni le città della Puglia, e in difetto di pronto pagamento soccomber dovevano a crudeli esecuzioni; onde in tal congiuntura soffrir dovettero il sacco Ascoli, Bitonto ed altre di que' contorni. Il papa *Alessandro* IV, dopo alcune citazioni a comparir personalmente, ricusando ogni ambasciata, nel giovedì santo 1254 solennemente confermò ed aggravò contro di lui le scomuniche fulminate dal suo antecessore. Nulla però curante di tutto questo, preparavasi *Corrado* a ripassare in Germania, per far guerra al suo competitore *Guglielmo* di Olanda, che di nuovo era insorto. Ma la morte venne a troncare tutt' i suoi disegni: essa lo colse nel più bel fior degli anni, mentre non ne aveva che 26, li 21 maggio dello stesso anno 1254 presso a Lavello, dopo pochi giorni di acuta febbre. Si è voluto incolparne da alcuni lo stesso *Manfredi*, che in vendetta degli stati a lui tolti, e di altri aggravj ricevuti, come pure per farsi strada al regno di Sicilia, lo facesse avvelenare col mezzo dello stesso *Giovanni Moro*. Vi sono però forti argomenti addotti dal *Giannone* e dal *Muratori*, per non attribuire a *Manfredi* una tale sceleratezza. Al riferire di varj scrittori, le fattezze di *Corrado* erano così avvenevoli e soavi, che recava stupore, come sotto di esse nudrisse un animo sì disumano e crudele. Il suo cadavere venne trasportato a Messina, ma prima d' essere sepolto rimase incenerito dal fuoco; non si sa se ad arte o per accidente. Da *Elisabetta*, figliuola del duca di Baviera, sua consorte, lasciò un solo figlio, cioè lo sventurato CORRADINO, *Ved.* questo nome.

V. CORRADO, di precettore dell' imperator *Enrico* IV di-

divenne l'anno 1075 vescovo d'Utrecht. Non è guari conosciuto, che pel suo zelo eccessivo in favor di questo imperatore contro il papa *Gregorio* VII. Fu ucciso l'anno 1099 nel suo palazzo, mentre stava facendo orazione, dopo aver celebrata la messa. Alcuni ne incolpano i partigiani del marchese *Egberto*, di cui il prelato riteneva le terre, che l'imperatore sino per tre volte gli aveva donate; ed altri un muratore, di cui per sorpresa carpito aveva il segreto di fabbricar con solidità una chiesa in terreno pantanoso. Gli vengono attribuiti diversi *Scritti* in favore di *Enrico* IV, nella *Raccolta de' Documenti apologetici* di quest' imperatore, Magonza 1520, ed Hannover 1511 in 4°.

** VI. CORRADO, celebre guerriero nel secolo XII, era figlio di *Guglielmo* marchese di Monferrato, e le prime prove, che diede del suo valore furono in ajuto della nobiltà di Viterbo contro le armi di papa *Alessandro* III nel 1178; e l'anno seguente, in contingenza della medesima guerra, fece prigioniero *Cristiano*, l'arcivescovo di Magonza, cui poscia nel 1181 diede la libertà, mercè buona somma di contante. Nel 1187 il potentissimo *Saladino*, borioso per le conquiste fatte contro i Cristiani nella Palestina, condusse la vittoriosa sua armata terrestre e marittima a formar l'assedio dell' importante città di Tiro. Questa era perduta, se per avventura *Corrado*, che da Costantinopoli recavasi verso Terra-santa, intesa la perdita di Accon, o sia Tolemaide, non fosse qualche tempo pria approdato ad essa città di Tiro, dove fu ricevuto come un angelo inviato dal cielo, e da que' popoli eletto per loro signore. *Saladino* aveva guidato a quest' assedio il marchese *Guglielmo*, poco pria cadutogli nelle mani, onde offerse a *Corrado* la libertà del padre, se rilasciavagli la città, minacciando altrimenti di farlo morire. Ma la costanza di questo principe in ricusare ogni proposizione di resa, malgrado le minacce fatte alla vita del genitore, fece sì, che il sultano cambiò pensiere, nè punto inferì contro il vecchio marchese. Bensì reiteratamente rivolse tutti gli sforzi delle sue poderose armate contro la piazza; ma furono renduti inutili dall' accortezza e dallo sperimentato valore dell' intrepido *Corrado*. Questi coll' ajuto de' Pisani battè tre volte la flotta infedele, e nella terza talmente la scon-

quassò, e tante navi e galee loro tolse, che ridusse i barbari in necessità di metter fuoco a' restanti legni. Provvide la città di viveri, la munì di nuove fortificazioni; accorreva da per tutto, a tutto riparava e provvedeva, e giunse per sino a vestir da soldati le donne, mettendole di guardia sulle mura, per valersi degli uomini alle sortite di terra, ed alle scorrerie di mare, senza che si vedesse sguernita la piazza. In somma si portò con tale sagacità e coraggio, che dopo consumati inutilmente più mesi e fatte molte perdite, il fiero *Saladino* si vide costretto ad abbandonare l'impresa, pieno di disperazione e dispetto talmente, che dopo aver bruciate tutte le macchine, per maggior segno di sua rabbia, fece tagliar la coda al proprio cavallo, onde incitare per tal guisa i suoi alla vendetta. Di qui vogliono alcuni, che avessé origine il rito de' Turchi, di appendere allo stendardo loro la coda di cavallo in segno di guerra. Si distinse altresì *Corrado* nel seguente anno 1188, mentre coll'ajuto de' Siciliani liberò Tripoli dall'assedio del medesimo *Saladino*, e qualche mese dopo avendo sorpreso, e fatto prigioniero l'ammiraglio del Sultano con 500 soldati e con ricchissimo bottino, ebbe per tal guisa la favorevole opportunità di riscattare il proprio genitore cambiandolo con esso ammiraglio. L'ultima sua strepitosa azione, di cui abbiasi memoria, fu la rotta data il 1190 alla flotta Saracena nel porto di Accon, coll'avere predato la maggior parte de' legni, e liberata la città dall'assedio, uno de' più famosi di quella età. Queste ed altre sempre gloriose imprese, e le sue buone qualità gli meritarono la signoria di Tiro, ed i più grandi elogi nella storia. L'abate Urspergense dice: *Marchio Conradus armis strenuus, ingenio & scientia sagacissimus, animo & facto amabilis, cunctis mundanis virtutibus preditus, in omni consilio supremus, spes blanda suorum, hostium fulmen ignitum, simulator & dissimulator in omni re, omnibus linguis instructus*, &c. Viene solamente tacciato da alcuni per avere sposata la principessa *Isabella*, vivente tuttavia *Unfredo* di Monreale di lei marito, pretendendo costoro, che legittima non fosse la decretata dissoluzione del loro matrimonio. *Isabella* aveagli recato in dote il diritto al trono di Gerusalemme, già posseduto dal re *Almerico* di lei genitore. Trovavasi il pro-

prode Marchese in Tiro nel dì 24 aprile 1192 quando gli furono presentate lettere coll' avviso del suo innalzamento al suddetto trono; ma nel giorno stesso due sicarj con più pugnalate il privarono barbaramente della vita. Di questo atroce caso alcuni ne vollero autore lo stesso *Unfredo*: altri *Riccardo* re d'Inghilterra, che sempre odiato aveva l'illustre principe. Di fatti esso *Riccardo*, appena intesa la morte di *Corrado*, corse a Tiro, e costrinse la principessa *Isabella*, benchè vedova di soli tre giorni, gravida e renitente, a sposare per forza il conte di Sciampagna, *Arrigo* di lui nipote; il che confermò maggiormente i sospetti contro di esso *Riccardo*. Ciò non ostante alcuni altri scrittori dicono, che il *Vecchio della Montagna*, signore di un tratto di paese, chiamato *degli Assassini*, i di cui sudditi eseguivano ogni suo ordine, senza far conto della loro vita, l'avesse fatto uccidere proditoriamente, in vendetta di avere *Corrado* tolta ad alcuni dipendenti da esso vecchio una gran somma di danaro, senza volerla restituire.

Cade quì in acconcio il dare qualche schiarimento circa questo nome di *Vecchio della Montagna*. Esso è il significato della denominazione di un picciol principe o sultano degl' Ismaeliti dell' Irac Persiano, riguardati dai Musulmani, come empi e scismatici, i quali erano così addetti e consecrati al predetto loro principe, che facevano professione di barbaramente trucidare chiunque egli avesse per suo nemico. Il primo *Vecchio della Montagna* fu *Hassan-Sabah*, il quale circa l' anno 493 dell' Egira, che corrisponde al 1099 dell' Era volgare, fondò il secondo ramo degl' Ismaeliti di Persia, che dai nostri storici vengono appellati *Assassini*. Si vuole, che un tal nome venga per corruzione dalla parola *Arsacidi*, poichè i capi di que' cantoni della Siria si vantano di derivare dall' illustre *Arsace*, che fondò l' impero de' Parti circa 245 av. G. C. Quindi i sudditi del predetto principe degl' Ismaeliti accantonati nelle montagne della Siria non sono conosciuti nella storia delle crociate, che sotto il nome di *Assassini*; e si vuole, che dal riferito micidiale costume di costoro siane provenuta in Italia, ed in Francia la denominazione di *Assassini* ai sicarj ed altri simili scellerati. Secondo il racconto, che ne fa *Guglielmo di Neubourg*, uno di questi sultani era per appunto il *Vec-*

chio della Montagna, per di cui ordine, come abbiam detto, fu ucciso *Corrado* marchese di Monferrato. Anzi aggiugne, che il medesimo Vecchio, avuta notizia de' sospetti, che di tal uccisione si avevano su di altri, scrisse una lettera per giustificare chiunque ne fosse incolpato. In essa dichiarava, che, essendo stato offeso da *Corrado*, ed avendolo fatto replicatamente avvertire, che desse la dovuta soddisfazione, il che da lui erasi totalmente trascurato, aveva spedito ad ucciderlo alcuni suoi satelliti, i quali però erano degni di ricompensa.

* VII. CORRADO, cardinale, arcivescovo di Magonza era della casa di Baviera e prossimo congiunto dell' imp. *Federigo Barbarossa*. Fu prima arcivescovo di Magonza nel 1160. *Federico*, avendo contribuito a questa di lui promozione, pretendeva, che in riconoscenza favorisse ciecamente il partito dell' antipapa *Vittore* da lui protetto; e perchè ricusò di farlo, divenne bersaglio de' di lui risentimenti, e dovette uscire dalla Germania. Recossi egli a Tours, ove *Alessandro* III teneva un concilio, ed accolto con somma benevolenza da questo papa, venne fatto cardinale nel 1163. Dicesi, che fosse il primo divenuto cardinale, quantunque non fosse Italiano. Morì in età molto avanzata nel 1202. La *Cronaca* di Magonza, da alcuni a lui attribuita, è del seguente.

VIII. CORRADO, di Magonza (*Conradus Episcopus*), autore della Cronache di Magonza dal 1140 sino al 1250. *Ervagio* fu il primo che la publicò sotto il titolo: *Chronicon rerum Moguntinarum*, Basilea 1535: compilazione indigesta, ma utile per la storia di quel tempo, e però ristampata anche altre volte, e segnatamente nelle Raccolte degli storici di Alemagna.

IX. CORRADO, noto sotto il nome di *Abate Uspergense*, perchè era abate d' Usperg nella diocesi di Augusta, morto verso il 1240, lasciò una *Cronaca*, che terminò all' anno 1229, e che fu continuata da un anonimo, da *Federico* II sino a *Carlo Quinto*. Ve n' ha un' edizione di Basilea 1569 in f., arricchita dell' accennata continuazione. L' autore adula troppo gl' imperatori, e non rispetta abbastanza i pontefici, che con essi hanno avute brighe. Bisognerebbe, che gli storici non avessero nè patria, nè aderenze, nè setta, ed in somma fossero per così dire, di un altro mondo; altrimenti è

ti è troppo difficile, che vestano quella schietta imparzialità, tanto necessaria nel genere storico.

X. CORRADO *il* GIOVINE *ovvero il* PICCIOLO, *Ved.* CORRADINO.

* XI. CORRADO (Sebastiano), detto comunemente Reggiano, ma realmente nato in Arceto terra, che allora era de' *Bajardi*, poche miglia distante da Reggio di Lombardia, fece i suoi studj parte in Venezia, parte in Padova. Era sacerdote, e fin dal 1524 godeva fama di colto ed elegante scrittore, come rilevasi da varie lettere del *Bembo*, che gli fa molti elogj. Trovavasi in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio publico professore di latina e di greca eloquenza; ed ivi alle fatiche della publica scuola aggiunse l'istituzione dell' accademia degli *Accesi*, che per più anni fiorì in quella città. Onorevoli al sommo furono per *Corrado* l'invito dell' università, e la lettera del senato di Bologna, onde nel 1545 fu chiamato ad esser ivi professore di belle-lettere. Con quale applauso leggesse egli in questa città, prova ne sono e la scelta, che di lui fece il Veneto Senato nel 1552 per sostituirlo nella cattedra di eloquenza al celebre *Robertello*, e la forte premura, con cui i Bolognesi impegnarono il pontefice ad interporsi colla Republica, acciocchè loro tolto non fosse il *Corrado*. In effetto questi continuò a rimanere in Bologna, ed essendo ritornato alla patria, probabilmente in occasione delle vacanze, ivi cessò di vivere il 19 agosto 1556. Il P. *Niceron* ci ha dato un esatto *Catalogo* delle opere di questo dotto scrittore; che per lo più sono *Comenti* sugli autori latini; tra' quali specialmente quello del libro di *Cicerone de claris Oratoribus*, Firenze 1552 in f.: opera piena di vasta erudizione, accompagnata di buona critica, se non che l' autore si occupa un pò troppo in minute ricerche. Assai stimato è pure il suo *Comento* del primo libro della *Eneide*, Firenze 1555 in 8°: edizione bella e poco comune. Di sua composizione si ha un' *Orazione*, *De Officio doctoris, & Auditoris*, Firenze senz' anno, ma probabilmente nel 1548 in 4°. Parimenti un libro intitolato: *Quaestura, in qua Ciceronis vita refertur*, in cui sotto l' allegoria, per altro non molto felice, d' un questore, che tornato dalla provincia a Roma, rende conto ai consoli del denaro, che ha recato, egli pure rende conto a due suoi

suoi amici del frutto, raccolto dalla lettura delle opere di *Cicerone*. In tal guisa della vita di quel grande Oratore egli dà un erudito ed esatto ragguaglio, che, non ostanti le altre *Vite* indi publicate, nè pur oggi è caduto di pregio. S' inganna il P. *Niceron* rigettando come supposta la prima edizione di quest' opera, fatta in Venezia il 1537, ed affermando, che la prima è quella di Bologna 1555 in 8°; quando in realtà questa è la seconda, sussistendo entrambe; ma la più antica, siccome originale, è divenuta molto rara.

* XII. CORRADO (Quinto Mario), nato nella città di Oria ne' Salentini nel regno di Napoli, il 1508, volendo i genitori applicarlo agli affari economici, egli spinto da una violenta passione per gli studj, fuggì segretamente dalla casa paterna. Ricovratosi presso un monaco Celestino suo zio, col di lui ajuto si avanzò nelle lettere, e passato poi a Bologna, continuò ad istruirsi nella scuola del celebre *Romolo Amaseo*, e si fece sacerdote. Ripatriato ad inchiesta de' parenti, aprì publica scuola, e vi ebbe gran numero d' illustri discepoli. La regina di Polonia, *Bona Sforza*, ch' erasi allora ritirata al suo ducato di Bari, aveva lo impegnato a scrivere la storia di lei e delle vicende di quel regno; ma tali difficoltà incontrò egli nel progresso, che credè bene lasciar di proseguire un simile lavoro. Nel 1540 passò a Roma segretario del cardinal *Aleandro*, morto il quale due anni dopo, entrò col medesimo impiego presso il cardinal *Badia*; ma rapitogli anche questo dalla morte nel 1547, tornossene a viver tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della sua *Vita*, ed anche il *de Angelis*, dicono, che si recasse a Roma, chiamato da *Pio IV*, per esser precettore de' di lui nipoti; ma sembra provarsi dalle sue lettere medesime, ch' ei non fosse guari in Roma a' tempi del riferito pontefice: Bensì è vero, ch' era stato invitato a sostener l' impiego di segretario del concilio di Trento; ma la lettera gli giunse così tardi, che frattanto la carica erasi conferita ad un altro. Ebbe per tre anni la cattedra di umanità in Salerno, e fu caldamente invitato a tenere scuola nella Sapienza di Roma, e nell' università di Bologna; ma se ne scusò. Solamente accettò per qualche tempo l' incarico di Vicario generale dell' arcivescovo di Brindisi, e tornato poi finalmente un' altra

altra volta alla patria, ove per li buoni uffici del cardinal *Caraffa*, senza ch' ei nulla ne sapesse, eragli stato conferito quell' arcidiaconato con un' abbazia e qualche altro beneficio, ivi terminò di vivere nel 1573 in età di 66 anni. Gravi sventure accennano gli scrittori della sua *Vita*, ch' egli avesse sofferte per altrui malignità, ed ancora per ingratitudine della sua patria; e se ne duole ei medesimo in una sua prefazione; ma l'uno e gli altri lo fanno sì oscuramente, che nulla può ricavarsene di preciso. Oltre alcune *Orazioni*, otto libri di *Lettere*, che dedicò al cardinale *Borromeo*, Venezia 1565 in 8°, e qualche altro *Opuscolo*, come può vedersi presso il citato *De Angelis*, ha lasciate Corrado due opere sulla lingua latina, una intitolata, *De Lingua Latina libri* XII, Venezia 1569 in 8°, e 1575 in 4°; l'altra, *De copiâ latini Sermonis*, ivi 1582 in 8°. Amendue per l' eleganza e pel buon gusto, non meno che per l'erudizione, e per l' esattezza delle ricerche, sono pregevolissime; e soprattutto bastano a comprovarlo gli elogi, che delle opere e dell' autore lasciarono *Paolo Manuzio* ed il *Mureto*, come pure tra gli esteri il *Baillet*, giudici troppo autorevoli in una tale materia.

**XIII. CORRADO (Pietro), nato, non già in Benevento, come hanno supposto alcuni, ma in Terranova, diocesi di Rossano nella Calabria citeriore, fu uno de' celebri giureconsulti, e specialmente canonisti, che fiorissero sul principio del secolo XVII. Passò a Napoli, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si applicò con ardore e profitto allo studio della giurisprudenza. Si trasferì poscia a Roma, ove per più anni esercitò con molto credito la professione di avvocato: esercizio, che gli profittò grande aumento di cognizioni, e gli diede adito a comporre poscia le due seguenti opere, che sono tuttavia di molto uso ne' tribunali della Curia ecclesiastica. I. *Praxis Dispensationum Apostolicarum &c.*, Napoli 1641 e Venezia 1656 in f. ristampata indi più volte. II. *Praxis Beneficiaria cum Decisionibus Rotæ Romanæ &c.*, Napoli 1656, Venezia 1670 e 1699, ristampate anche ultimamente in Roma tom. 2 in f. Essendogli stato conferito un canonicato nella metropolitana di Napoli, ritornò a questa dominante, decorato anche dell' onorevole titolo di Protonotario apostolico, e della qualità di ministro e consultore ordinario della ge-

nerale Inquisizione di Roma. Terminò i suoi giorni nel *1636* in età avanzata. Vi fu circa il medesimo tempo un altro CORRADO (Giovanni), nato in Ferrara nel 1602, che si fece molt' onore nella carriera ecclesiastica. La sua riputazione di abile avvocato, indusse *Urbano* VIII a farlo uditore di Rota. *Innocenzo* X gli conferì la sacra porpora ed il vescovato di Jesi nell'Umbria, il quale egli rinunziò poi, allorchè nel *1656* da *Alessandro* VII venne fatto cardinal datario, nella qual carica, che allora era di massima importanza, prestò grandi servigi al pontefice; ma non lasciò di farsi de' nemici. Ciò non ostante alla sua morte, seguita nel *1666*, fu generalmente compianto; perchè era un prelato, che disprezzava le grandezze e le ricchezze, e sommamente caritatevole verso i poveri. Istituì suoi eredi la colleggiata di S. Maria Trastevere e l' ospitale della Consolazione di Roma.

** CORRARO *o* CORRARIO (Ambrogio), di una delle più distinte famiglie patrizie di Venezia, che ha avuti molti soggetti, impiegati nelle primarie cariche della republica, e ne' più sublimi gradi ecclesiastici, tra' quali *Angelo* CORRARIO, eletto pontefice nel 1405 col nome di *Gregorio* XII, fu uno de' begl' ingegni, che fiorissero nel XV secolo. Un luminoso saggio died' egli del suo singolare talento, componendo in età di soli 18 anni in versi latini una tragedia, intitolata, *Progne*, la quale fu molto applaudita, e fece ammirare lo spirito e il sapere del giovinetto poeta. Per testimonianza del *Giraldi* e di altri, la medesima era assai stimata anche nel susseguente secolo, nel quale fu publicata colle stampe in Venezia nel 1558, nè tuttavia lascia di avere il suo pregio. Il *Domenichi* credette di acquistarsi gloria, spacciandola come cosa propria, mercè la versione italiana, che ne publicò nel 1561 in Firenze. Ma la riferita edizione Veneta, ch' ei verisimilmente ignorava, ben tosto servì a scoprire il plagio commesso dallo scrittore Piacentino, che già erasi manifestato proclive a simili arditi furti letterarj (*Ved.* II. DOMENICHI). Il *Corraro* fece un lungo giro non solo per l' Italia, ma anche fuori di essa, e si fece stimare dagli uomini dotti suoi coetanei, che gradirono la sua conversazione, e bramarono la sua amicizia. Egli fu, che mentre trovavasi in Germania, scoprì l' opera di *Salviano* intorno

no la Divina Provvidenza, di cui parla diffusamente in una sua eloquente *Lettera*, scritta a *Cecilia Gonzaga*, e riportata dal P. *Martenne* nel volume III della sua *Collect. Ampliss.* Siccome aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, venne promosso al grado di protonotario apostolico, e fu anche nominato a più d'una chiesa vescovile; ma benchè dotto assai egli fosse e degnissimo di governarle, tali combinazioni si diedero sempre, che di niuna ottenne il possesso. Di questo illustre letterato, che cessò di vivere nel 1463, si hanno due magnifici elogj: uno nella *Vita* di *Vittorino da Feltre*, ch'era stato di lui maestro, scritta dal *Prendilacqua*: l'altro nel lib. II dell'*Epistole* dell'abate *Girolamo Agliotti*. Di altre opere, da lui composte, fa distinta menzione il P. *Degli Agostini* nel suo tom. I degli *Scrittori Veneti*.

I. CORREA (Tommaso), nativo di Coimbra nel Portogallo, fu dapprima gesuita; ma presto uscito dalla Compagnia, insegnò con applauso la grammatica in Palermo, in Roma ed in Bologna, nella qual ultima città morì il 24 febbrajo 1595 di 69 anni. Si hanno di lui alcune opere latine; in versi ed in prosa, che non mancano di pregio. Tra di esse *De Epigrammate*; e *De Elegia*, Bologna 1594 in 4°, due opuscoli poco comuni.

II. CORREA DE-SA (Salvatore), nacque nel 1594 in Cadice, ove stava per governatore il di lui avo materno. Essendo morto suo padre nel governo di Rio di Janeiro, gli succedette il figlio in tale impiego, e aumentò ed abbellì la città di S. Sebastiano, costrutta o popolata mercè le cure di suo avo paterno. Fondò quella di Parnagua nel Brasile. Dopo aver riportate diverse vittorie contro i nemici della Spagna, divenne vice-ammiraglio delle coste del Sud. In questa parte di mondo si segnalò contro gli Olandesi, e contro il re del Congo, loro alleato; conquistò Angola, e diede un'intera disfatta alle truppe di questo Moro. Il re di Portogallo gli permise di aggiugnere al suo stemma *due Re mori per sostegni*, in memoria delle sue belle azioni. *Correa* morì in Lisbona il 1680 di 86 anni.

** I. CORREGGIO (Azzo da), della nobile famiglia degli antichi signori di Correggio sul Modonese, fu inviato nel 1335 dagli *Scaligeri* in Avignone, per ottenere dal pontefice la conferma della signoria di Parma da

da essi occupata, e di cui avevano confidato il governo allo stesso *Azzo*. Questi poi nel 1341 di governatore volle farsi assoluto padrone, usurpandosi la predetta signoria, che indi nel 1345 vendette ad *Obizzo* d'*Este*. Ritirossi quindi a Verona; ma le rivoluzioni, nate in questa città, l'obbligarono a fuggire, nella qual occasione, perdè i suoi beni, che gli furono confiscati, e dovette lasciar la moglie e i figli chiusi in carcere. Tali e somiglianti, per lo più triste, avventure passò egli, sinchè nel 1362 finì di vivere. Celebre sopra tutto lo rendette la più tenera amicizia, che passò tra esso ed il *Petrarca*, cui aveva imparato a conoscere sin da quando fu, come abbiam detto, in Avignone. Quindi l'insigne poeta lo ricolma di elogj nella sua prefazione a' libri *De remediis utriusque fortunæ*, ad esso dedicati; ma più ancora in una lettera, scritta a *Moggio* Parmigiano, in cui quanto lodasi della di lui sincera amicizia, che mai sofferta aveva alterazione, altrettanto duolsi della di lui morte. =
„ Io trovava in lui (soggiugne egli in un luogo), ogni cosa; i soccorsi di un padrone, i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affetti. Quante volte non ha egli esposta per me la vita, mentre insieme correvamo le terre e i mari? . . . Tutto ho perduto perdendo lui; e la sola consolazione, che mi rimane, si è, che la morte non ha più ora che togliermi =.

**IL CORREGGIO (Niccolò da), della stessa predetta illustre famiglia, nacque nel 1449, ed ebbe per madre *Beatrice* sorella di *Leonello d'Este* marchese di Ferrara. Passò gran parte de' suoi giorni alla corte degli Estensi. Egli fu tra coloro, che vennero man lati ad incontrare l'imperator *Federico* III, allorchè venne a Ferrara nel 1469; ed accompagnò pure il duca *Borso* nel viaggio, che fece a Roma nel 1471. In occasione della guerra, mossa da' Veneziani al duca *Ercole* I nel 1480, *Niccolò* diede prove di non ordinario valore, singolarmente all' assedio di Figarolo; ed in un fatto d' armi posteriore, caduto in mano de' nemici, ottenne in breve

ve la libertà, mercè un cambio de' prigionieri. Dal 1452 sino alla morte di *Lodovico Sforza*, duca di Milano, denominato il *Moro*, dimorò presso questo principe, che l' anno suddetto lo spedì ambasciatore al papa *Alessandro* VI, e che sempre lo amò ed onorò distintamente. Per qual motivo, abbandonata la corte Estense, si trasferisse egli a quella degli Sforzeschi, nol sappiamo; bensì vediamo, che dopo le avverse vicende del *Moro*, nel 1499 *Niccolò* fece ritorno a Ferrara, accolto da que' principi colla più graziosa benevolenza. Quindi nel 1501 fu tra i destinati dal duca *Ercole* ad andare a Roma, per condurre *Lucrezia Borgia* data in isposa al principe *Alfonso* di lui primogenito. L'anno 1508 fu l'ultimo della vita di *Niccolò*, morto in Ferrara, ove da *Cassandra*, figlia del celebre general *Colleone*, di lui moglie superstite, gli venne fatto un elegante epitafio in versi. Le opere di lui rimasteci sono il *Cefalo*, ed una favola pastorale, intitolata: *Gli Amori di Psiche e di Cupidine*, che vien ad essere un poemetto romanzesco di 178 ottave; oltre alcune altre *Rime* sparse in varie raccolte. Il *Cefalo* fu il secondo componimento teatrale recitato nel 1487 in Ferrara, ove, mercè l'Estense magnificenza, fioriva in allora il più famoso teatro d'Italia. Esso non è veramente una traduzione di *Plauto*, come l' ha intitolata il *Diario Francese*; ma una favola pastorale, di cui l'autore nel *Prologo* dice, ch'ei non l' appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia, che ognuno diale quel nome, che più le piaccia. E' divisa in 5 atti, scritta in ottava rima, e se ne fecero molte edizioni. In quale stima fosse *Niccolò da Correggio*, il contestano gli elogi, che ne fanno il *Decembrio*, il *Benivieni*, il *Molza*, il *Calcagnini*, e tanti altri illustri scrittori di quella età. Di esso pure onorevolmente parla l'*Ariosto*, ove dice:

Un signor di Correggio di costui
Con alto stil par, che cantando scriva.

*III. CORREGGIO (Antonio ALLEGRI, detto il), celeberrimo pittore, che illustrò il secolo XVI, fondatore della scuola Lombarda, e sopranominato per la rara sua eccellenza il *Principe dello grazie e del colorito*. Era nato nel 1494 di onesta famiglia, abitante allora in Correggio sul Modonese, ma originaria del castello di Campagnola, situato nel medesimo principato di Cor-

Correggio; e siccome il suo cognome era *Allegri*, così latinizzandolo sottoscrivevasi non di rado *Antonio Lieto*. Niuno sa dire con certezza, sotto chi apprendess'egli la pittura, e coloro, che gli danno per maestro o il *Montagna*, o *Francesco Bianchi*, detto il *Frari*, non fanno che congetturare senza fondamento. Di fatti nulla ha egli, neppur per ombra, della maniera di tali supposti suoi maestri. Di niuno mai potè dirsi, quanto di lui, che fosse veramente nato pittore. Senza maestri, almeno di grido, senza aver fatto veruno studio sulle figure antiche, senza esser uscito dal proprio paese, nè aver mai veduto Venezia, Firenze, Roma, e i bei esemplari, che ivi si ammiravano sin d'allora, questo grande artefice fu creatore della sua maniera di dipingere, ed a se solo fu debitore dell'alto grado di perfezione, a cui portò la pittura, onde giunse ad aver pochissimi, che il pareggiassero: niuno forse, che lo superasse. E' ben credibile, che s'egli avesse aggiunti alla disposizion naturale gli ajuti dello studio sulle opere altrui, e sugli antichi modelli, sarebbe divenuto senza dubbio il più gran pittore del mondo, a qualunque età voglia aversi riguardo. Avrebbe per tal guisa emendati que' pochissimi e lievi difetti, che in lui si notano: d'essere un poco scorretto ne' contorni: di aver talvolta un poco di bizzarria nelle sue arie di testa: e di ripeter non di rado le sue attitudini e i suoi contrasti. Ma questi piccioli nei appena si lasciano osservare anche dai più intendenti, e sembrano dileguarsi interamente in faccia alle tante sorprendenti bellezze, che sgorgano dal suo pennello. Un gran gusto nel disegno, una felice scelta del bello: un impareggiabile impasto di colori, che unendo mirabilmente insieme vivacità e delicatezza v'incantano, e danno rotondità e rilievo a tutto ciò, che tratta: una straordinaria elevatezza nelle sue idee: una disposizione ricca e feconda nelle sue composizioni, congiunta ad una squisita intelligenza ed armonia: un'espressione sì naturale, un'azione sì giusta e sì vera, che le sue figure sembrano respirare: un bel finito, un perfetto accordo, una maniera svelta e leggera, un'infinità di grazie sparse in tutte le sue opere, sono tali e sì numerosi pregi, che chiudono la bocca anche ai più severi critici. Alcuni ne sono stati sì rapiti, che sono giunti ad antiporlo allo stesso divin *Rafaello*, specialmente per

per l'inarrivabile morbidezza delle carnagioni, sì fresche e naturali (diceva *Giulio Romano*), che non è pittura quella, che si vede, ma viva carne. Senza dubbio ei fu il primo, che rappresentasse bene figure in aria; e che meglio di chiunque altro intendesse l'arte dello scorcio, e la magia della pittura in soffitta, o, come dicono i professori, *di sotto in sù*. In questo genere non v'è stato ancora chi l'uguagli: il *Veronese* solamente ed il *Lanfranco* gli si sono approssimati più degli altri. Il gran *Rafaello* stesso non aveva osato tentare altrettanto, e dipingendo nella volta della Farnesina le *Nozze di Psiche*, si servì piuttosto dell'ingegnoso ripiego di suppor le figure dipinte in addobbi pendenti a foggia di padiglioni dalla stessa volta. Dicesi comunemente, che un giorno dopo aver lungamente osservato in profondo silenzio un quadro di *Rafaello*, esclamasse: *anch' io son pittore* (*Ved.* DUCHANGE). Ciò ha fatto cader diversi nell'evidente errore di supporre, che il *Correggio*, si trovasse in Roma, allorchè disse una tal proposizione; ma e in Parma e in Modena vi sono tante belle opere di *Rafaello*, cui l'*Allegri* potè vedere, senza farlo andare a Roma, ove certamente non fu mai. I suoi *Paesi* sono trattati con ammirabile leggerezza e freschezza. Si tengono soprattutto in gran pregio le sue *Vergini*, i suoi *Santi*, i suoi *Fanciulli*, le sue *Femmine*. Dava a queste ultime un'espressione sì dolce, un sì grato sorriso, che non possono far a meno di muover gli affetti; i loro abbigliamenti, le loro chiome, piene di delicatezza, tutto sembra ispirar amore. I suoi panneggiamenti a pieghe larghe ed andanti, sono dipinti in una maniera sì morbida, che fanno ottimamente il loro effetto non men da lontano, che da vicino. Al raro abilissimo talento nel dipingere univa l'*Allegri* eccellenti cognizioni nell'architettura e nelle matematiche. In somma egli era un grand'uomo, ma che non conosceva se stesso, e totalmente alieno da quell'alterigia, che per lo più suol offuscare la gloria de' valentuomini. Timido per indole, modesto nelle sue maniere, pieno di viscere caritatevoli per li bisognosi, contentavasi di pochissimo prezzo per le grandi opere. La narrazione del *Vasari* circa la di lui morte, vien comunemente adottata, e la sieguono pure il Sig. Francesi. Dice questo scrittore, che essendo

do stato fatto al *Correggio* in Parma per certo suo lavoro (il quale si dice che fosse la pittura della bellissima cupola della chiesa di S. Giovanni de' Benedettini) un pagamento di 200 lire, o 60 scudi in tanta moneta di rame, egli volendo portare il danaro alla patria per alcune sue urgenze, caricò di quel peso, *si pose in cammino, e per lo caldo grande, ch' era allora, scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con grandissima febbre; nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età sua di anni 40.* E pure una tal narrazione sembra piuttosto favolosa, e più inventata a capriccio che vera. L'educazione avuta dall' *Allegri*, e più i documenti prodotti in una Lettera, stampata in Bologna il 1716 del prevosto *Gherardo Brunorio*, mostrano, ch' ei non doveva esser sì povero, che avesse bisogno di caricarsi sulle spalle quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. In oltre nelle Memorie del convento di S. Francesco di Correggio, ove fu sepolto, trovasi, che morì il dì 5 marzo 1534, e per conseguenza non poteva negli ultimi di Febbrajo o ne' primi di Marzo essere *lo caldo grande*, asserito dal *Vasari*. Comunque sia, qual danno non soffrì la pittura nella perdita di sì grand'uomo, rapito nel fior degli anni, poichè vero si è, che appena toccati avea i 40 anni? Vero è altresì, che poco fortunato egli era, e che non ritraeva delle sue fatiche, neppur per ombra, quel profitto, che avrebbe meritato. E' fama, che il celebre suo *Cristo nell' Orto* lo facesse ad uno speziale in pagamento di 4 scudi, che doveagli; e pure poco dopo fu venduto per 500 scudi, e poscia sino per 1500 doppie. Per la famosa Natività, comunemente detta *la Notte del Correggio*: quadro, che non ha pari specialmente per l' ammirabile gloria di Angeli, che vi si vede, e per l' arte finissima, ond' è maneggiata la luce; non ebbe il grand'artefice, che 208 lire reggiane, cioè circa 12 zecchini. Questo capo d'opera dalla chiesa di S. Prospero di Reggio, ove trovavasi, è passato nel presente secolo per sovrano comando alla celebre galleria di Dresda, acquistato dal re *Federico-Augusto* di Polonia per molte migliaja di doppie. Tali sono i prezzi, a' quali d' ordinario ascendono, specialmente i quadri a cavalletto di quest' insigne professore, divenuti rarissimi, e ricercati quanto mai dire si possa.

Grandi tentativi con ricchissime esibizioni fece, ma inutilmente, lo stesso re *Augusto* per aver anche l' altro capo d'opera del *Correggio*, rappresentante principalmente un San Girolamo appresso la SS. Vergine col Bambino, che legge, e qualche altra figura. Questo era delle monache di S. Antonio Abate, ed ora si custodisce con somma gelosia nella R. Accademia di Parma, ove se ne fanno continue copie, che non soglion pagarsi meno di cento zecchini l'una. Le sue pitture a fresco in Parma, del *Paradiso* nella cupola del Duomo, dell' *Ascensione* nella suddetta di S. Giovanni, dell' *Annunziata* ai *Cappuccini*, d' una *Vergine* alla Madonna della Scala, d' una *Caccia di Diana* nel convento delle monache di S. Paolo &c., sono insigni monumenti dell' abilità dell' illustre pittore anche in questo genere. Ammiransi nella stessa città altresì, come pezzi de' più rari, la *Deposizion dalla Croce* ed un *Martirio de' Ss. Placido e Flavia* in S. Giovanni, e la *Fuga in Egitto* in S.Sepolcro. A Modena un *Cristo nell'Orto degli Ulivi*: picciol quadro, in cui tutto il lume vien dall' Angelo; e nella ducal galleria molte insigni opere, tra le quali la *Zingarina*, picciol quadro stimatissimo, ornato d'una cornice d' argento dorato con contorni di diamanti. A Piacenza nel palazzo *Costa* una bellissima *Testa*, la quale si dice, che venisse da lui fatta la mattina pria di partire dalla casa d' un contadino, che cortesemente avealo albergato la notte, e che da esso regalata alla figlia del suo buon albergatore, fosse poi venduta per tale prezzo, che la zitella venne ad avere una ricca dote. A Napoli basta vedere nella galleria di Capo-di-Monte tra le molte pitture, trasportate da Parma, il graziosissimo quadro di S. *Caterina* colla Ss. *Vergine* e 'l bambino *Gesù*, per restar assorti da tutt' i sentimenti di ammirazione insieme e di tenerezza. Questo pezzo singolare fece talmente andar in estasi, pochi anni sono, il celebre osservatore M. *DuPaty*, che dopo aver dette mille cose di sì gran pittore, e della sua quasi sovrumana abilità di esprimere tutt' i movimenti e gli effetti dell'amore e della tenerezza, conchiude: = Gli altri pittori ,, travagliano di fantasia, di ,, ragione, di memoria, di ,, testa. Il *Correggio* trava- ,, gliava *di cuore*. Non com- ,, poneva: esprimeva. Il di- ,, pingere per lui era amare. —

Lun-

Lungo sarebbe l' annoverare tutti gli altri pezzi di quest' eccellente maestro, che trovansi in Bologna, in Firenze, in Milano, in Dusseldorf, in Vienna, in Madrid, in Parigi, ove tra gli altri una *Santa Famiglia* dipinta in legno, più volte intagliata in rame. E' mirabile, come quest'uomo insigne, ch'ebbe vita breve, potesse dipinger tante opere, e tali che non vi ha scarto tra di esse, nè pel grande numero diminuiscono guari di prezzo; anzi tutte sono ricercatissime e sommamente ammirate. *Annibale Caracci*, giudice ben competente, in due lettere, che scrive da Parma il 1580, parla delle pitture del *Correggio* ivi esistenti, dà uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi, come un sì grand'artefice, ch'egli chiama *Angelo in carne*, fosse, mentre vivea, conosciuto sì poco e sì poco ricompensato. Sembra, che la sua sfortuna abbialo seguito ancor dopo morte, poichè di sì gran pittore non abbiam per anche una *Vita*, che sia veramente degna di lui.— Di un altro *Antonio da Correggio*, che fiorì poco tempo dopo, e fu miniatore di chiara fama, trovasi menzione presso *Pietro Aretino*, ed altri scrittori di quel tempo, che molto lo commendano. Egli però, era bensì della stessa città, ma di altra famiglia, cioè de' *Bernieri*.

CORREO, in latino CORRŒUS, generale de' Bellovaci (antichi popoli delle Gallie, che occupavano il paese, oggidì appellato il Beauvese), rendette illustre il proprio nome, mercè il suo coraggio e la vigorosa resistenza, che fece a *Cesare*. Si cavò fuori una volta da un sito svantaggioso, mediante un assai ingegnoso stratagemma. Fece disporre in fronte al campo i fasci di paglia, su di cui i soldati solevano sedersi, mentre l' armata stava attendendo il momento della battaglia, ed avendoli fatti accendere sul far della sera, favorì con tale artifizio la ritirata delle sue truppe. Passò quindi ad accamparsi in un terreno meglio situato, di dove credeva poter tirare i Romani in qualche imboscata; ma *Cesare* previde i di lui disegni. Questo eroe così bene dispose le cose, che la scaramuccia, dapprima attaccatasi nella pianura scelta da *Corrèo*, divenne una battaglia generale, in cui l' armata de' Galli fu costretta a cedere. Non vi fu che il prode *Corrèo*, il quale risolvesse di difendersi sin all' ultimo respiro. Voleva dargli si quartiere; ma egli lo ricusò, e

e preferì la gloria di morire coll' armi alla mano.

CORROZET (Egidio), librajo nato, in Parigi il 1510, di cui si hanno diverse opere in prosa ed in versi, morì nel 1568 li 15 giugno di 68 anni. Aveva presa una divisa allusiva al suo nome. Era questa una mano stesa, che sosteneva un cuore, in mezzo a cui stava una rosa aperta con queste parole: *In corde prudentis revirescit sapientia*. Fu conosciuto, e come autore, e come stampatore. Di lui si hanno: I. *Le Antichità di Parigi*, 1568 in 8°. II. Il *Tesoro della Storia di Francia*, 1583 in 8°. Questo non è, che una raccolta breve ed imperfetta de' nomi de' re, de' principi, della loro età, del tempo del loro regno &c. Il rimanente di tale Tesoro è unicamente una rapsodia, ovvero un ammasso di cose tolte qua e là, pieno di ridicoli racconti. III. *I diversi Discorsi degli uomini illustri della Cristianità*, Lione 1558 in 16, libro raro. IV. Il *Parnaso de' Poeti Francesi*, 1572 in 8°; collezione, ove ha fatto entrare i poeti della più infima classe. *Giovanni* CORROZET, di lui nipote, si rendette degno del suo avo, sì nella stamperia, che nella letteratura. Egli aumentò considerevolmente il *Tesoro* &c. composto da *Egidio*, e lo stampò nel 1628 con varie correzioni ed aggiunte.

** CORSETTI (Dottor Francesco), fu rettore del Seminario arcivescovile di Siena sua patria, ove finì di vivere nel 1774 in età di 72 anni. Era ascritto alle più insigni accademie d' Italia, unito in amistà co' primi letterati, possessore di scelta erudizione, e di un aureo stile in poesia e prosa latina, scrittore italiano, forse un poco diffuso, ma facile; uomo di non raro ingegno, ma di sommo gusto e infaticabile; ecclesiastico solidamente pio ed esemplare, di esimia prudenza e di amabili maniere. Si distinse egli nel fiore de' suoi anni, mercè le *Versioni in terza rima* dell' Elegie scelte di *Tibullo* e di *Properzio*, che meritarono d' essere arricchite di note dal ch. sig. abate *Girolamo Carli* segretario della R. accademia di Mantova. Vennero esse publicate in Venezia il 1756 in 8°, e per la facilità, armonia e precisione, che ivi brillano, senza derogare alla fedeltà, furono talmente ben accolte, che svegliarono una specie di rammarico, che l' autore non avesse dato all' Italia, se non un saggio di que' due soavissimi Elegisti.

In essa edizione trovasi pure unita la Traduzione del primo Canto dell' *Enriade* di *Voltaire*, dal nostro *Corsetti* nobilissimamente eseguita in ottava rima. La compiuta versione di tutto il predetto Poema, con dispiacere de' dotti, giace tuttavia inedita, assieme colle *Traduzioni* di varie Tragedie di *Racine*, di la *Motte* e di *Voltaire*, come pure di altri Teatrali componimenti, ch' egli ha traslatati dal francese, e che tutte meriterebbero di uscire al pubblico. In età matura diede egli principio alle sue versioni di *Orazio*. Ne publicò le *Satire* nel 1759, e le *Pistole* nel 1764 sotto il nome arcadico di *Oresbio Agieo*. Si fece indi a traslatare le *Odi*, ma a salti con tanta lentezza, che la morte il sorprese, e la traduzione non restò, se non come un manoscritto, per così dire abbozzato. Di questo appunto ha fatto uso in parte, com' egli stesso ingenuamente confessa il ch. P. *Bertola* nell' egregia sua versione delle Odi del poeta Solmonese. (*Ved.* II ORAZIO).

** CORSIGNANI (Pietro-Antonio), nato in Celano, terra di Abruzzo, nel 1686, compiè i suoi studj in Roma, dove ottenne la laurea nelle leggi. Ebbe diverse cariche in varie corti e collegj di quella città. Fu ascritto all' Arcadia ed a diverse altre accademie d' Italia, e finalmente fu promosso da *Benedetto* XIII al vescovato di Venosa, donde fu poi trasferito a quello di Solmona e di Volve. Morì egli nel 1751 di 65 anni. Ha varie opere pubblicate: I. *Avvertimenti politici e morali &c.*, Roma 1708 in 8°. II. *De viris illustribus Marsorum &c.*, Roma 1712 in 4°. III. *De Aniene & via Valeriæ pontibus Synoptica enarratio &c.* Roma 1718 in 4°. IV. *Epistola istorica sopra varie Marsicane notizie*, Velletri 1722 in 4°. V. *Synodus diœcesana ecclesiæ Venusinæ &c.*, Roma 1738 in 4°. VI. *Regia Marsicana &c.*, Napoli 1748 in 2 in 4°. VII. *Acta Ss. MM. Simplicii, Constantii & Victoriani &c.*, Roma 1750 in 4°. VIII. *Vita della Marchesana Petronilla Massimi*. IX. *Vita del Cardinal Melchiorre di Polignac*; queste due vite sono inserite nelle *Vite degli Arcadi illustri* t. 4. Molte altre opere mss. ha lasciate il *Corsignani*, scritte tutte con molta erudizione, ma non già con criterio corrispondente.

I. CORSINI (S. Andrea), vescovo di Fiesole, nato a Firenze nel 1302, dell' illustre

stre famiglia de' *Corsini*, morì nel 1373. Era stato Carmelitano. Gli esercizj della più austera penitenza, e la sua vita veramente pastorale, lo fecero annoverare tra i Santi.

II. CORSINI, *Ved.* CLEMENTE XII.

III. CORSINI (Odoardo), nato il 1702 di civile famiglia nel castello di Fanano sul territorio Modonese, si fece religioso delle scuole pie. Il genio naturale del *Corsini* era sommamente inclinato alle belle-lettere; ma dovette adattarsi alle disposizioni de' superiori, ed assumere l'impegno della cattedra di filosofia nelle publiche scuole del suo ordine in Firenze. Dotato però, qual era, di tutta la religiosa docilità e saviezza, vi si applicò con ogni attività, non altrimenti che se fosse stata occupazione di tutto suo piacere. Alle sottigliezze peripatetiche, ed ai sogni di *Aristotile*, che ancora tenevano soggiogate alcune scuole d'Italia, sostituì un genere di filosofia più ragionevole, più vera ed in conseguenza più utile. Presto insorse a disturbarlo l'invidia: i suoi malevoli, e specialmente gli altri professori di filosofia, mal soffrendo di vedere a di lui confronto desolate le loro scuole, lo attaccarono come novatore e sospetto di poca religione, solito ripiego della presunzione e dell'ignoranza. Uomo, qual egli era di regolati costumi e di solida pietà, rimase nauseato di così ingiuste accuse, e per ismentire i suoi detrattori, non meno che per togliere ogni scrupolo a' proprj discepoli, publicò in Firenze 1731 e segu. i suoi scritti medesimi, col titolo *Institutiones philosophicæ, & mathematicæ ad usum Scholarum Piarum*, vol. 6 in 8°. La favorevole accoglienza, che incontrarono questi primi frutti delle letterarie sue fatiche, lo incoraggì a nuove produzioni; e quindi nel 1735 publicò un nuovo *Corso di Elementi di Geometria*, scritto con assai precisione e chiarezza. Dacchè poi fu destinato professore di filosofia nell'università di Pisa, corresse e ritoccò le suddette due opere. La prima comparve con correzioni considerevoli, Bologna 1742; e la seconda emendata da qualche errore, ed arricchita degli *Elementi di Geometria pratica*, venne publicata in Venezia nel 1748, vol. 2 in 8°. Avea già co' suoi *Ragionamenti intorno allo stato del fiume Arno*, Colonia 1732 in 4°, dato a vedere quanto fosse intendente in materia d'idrostatica. L'impiegar che facea

 il

il tempo, che restavagli alle occupazioni filosofiche e matematiche, nell'assiduo studio degli autori classici, e specialmente de' Greci, lo pose in istato d'illustrare notabilmente la storia antica. Si propose di scrivere i Fasti degli Arconti di Atene; e publicò il primo tomo di quest' importante opera col titolo di *Fasti Attici*, Firenze 1744 in 4°. Appena si divulgò una tale sua laboriosa produzione, che i dotti *Muratori*, *Gori*, marchese *Maffei*, conte *Mazzucchelli*, cardinali *Quirini* e *Passionei*, il P. *Paciaudi* ed altri intimi amici, lo pressarono, perchè non cessasse di applicarsi intorno gli oggetti di critica e di erudizione, ne' quali aveva dato saggio di riuscire sì felicemente. Proseguì egli però l'accennata sua opera de' *Fasti Attici*, che compì col quarto volume, da esso dato alla luce nel 1746. In quest' anno medesimo venne promosso nella stessa università di Pisa con notabile accrescimento di stipendio alla cattedra di metafisica e di etica; onde compose le sue *Institutiones Metaphisicæ*, impresse poi in Venezia il 1754 in 12. Per altro non tralasciò mai di secondar le fervide premure degli amici, conformi anche alla propria inclinazione, per lo studio delle antichità. Diede al publico quattro *Dissertazioni*, Firenze 1747 in 4°, intorno i giuochi sacri della Grecia, ove trovasi un esattissimo catalogo degli atleti vincitori. Due anni dopo produsse, pure per le stampe di Firenze un libro in f. sotto questo titolo: *De Notis Græcorum*: opera eccellente, ove tratta delle abbreviature, che solevano praticarsi nelle greche iscrizioni. Questo libro; da tutti commendato, come pieno di esattezza e di sagacità, fu seguito da più altre laboriose e dotte *Dissertazioni* ed operette relative alla materia di erudizione. L' anno 1750 fece stampare una sua versione latina de' 5 libri di *Plutarco*, *de Placitis Philosophorum*, illustrata colle varianti e con molte note e dissertazioni. Il suo particolare attaccamento per l' università di Pisa gli fece ricusare in quell' anno stesso i premurosi inviti fattigli dal Serenissimo di Modena, che voleva surrogarlo al defonto insigne *Muratori* nell' impiego di primario custode di quella sua biblioteca, celebre, tra gli altri diversi titoli, anche per la lunga serie di uomini preclarissimi, che sino al presente l'hanno governata e posta in sì buon ordine. Ma non potè esimersi dall' altro inter-

terrompimento de' suoi cari studj, che vennegli prodotto dall'alta stima, in cui era salito e per le sue virtù, e per le dotte sue fatiche. I suoi confratelli nel 1754 lo elessero Generale del loro Ordine; onde, suo malgrado dovette trasferirsi a Roma; e lasciare la cattedra di umane lettere, alla quale due anni prima con sommo suo contento era stato promosso nell' università di Pisa. Si ebbe nulladimeno questo riguardo al distinto suo merito, che durante la sua assenza pe' sei anni del generalato, gli si conservarono non solo il grado e gli onori di primario professore, ma anche gli furono corrisposti gli emolumenti alla medesima cattedra assegnati. Adempì i doveri della primaria magistratura del suo Ordine con tale savizezza, vigilanza, equità ed amorevolezza, che se in qualche cosa avesse voluto tacciarsi il suo governo, ciò non avrebbe potuto essere, che per la troppa dolcezza e moderazione; giacchè, dotato d' un anima tutta pietosa e benefica, aveva troppa ripugnanza a far male ad alcuno, anche in via di correzione. Penòse quindi riuscivangli le incombenze d' una carica, alla quale tanti religiosi aspirano con somma ansietà, e ch' egli all' opposto avrebbe voluto poter ricusare. Però, siccome, anche in essa, i pochi ritagli di tempo, che gli sopravanzavano, impiegavali ne' favoriti suoi studj; così appena spirato il sessennio, si affrettò di ritornarsene subito a Pisa, e ripigliare le funzioni della sua cattedra. Diceva quindi, che sembravagli di essere passato da una situazione incomoda e violenta ad uno stato di piacevole tranquillità, frutto di cui furono molte altre nuove erudite *Dissertazioni*, delle quali arricchì la republica letteraria. Soprattutto però si distinse coll' eccellente opera, una delle migliori di questo degno autore, intitolata *Series Præfectorum Urbis*, dalla fondazione di Roma sino all' anno 600 dell' era volgare, Pisa 1763 in 4°. Fatto negli ultimi suoi anni istoriografo dell'università di Pisa, applicavasi a compilarne per sovrano comando un'esatta storia, e già con tutta diligenza andavane raccogliendo i materiali, quando, mentre nel dì 1 di novembre recitava, come professore di eloquenza, la solenne prefazione per l'apertura degli studj, e nell' atto preciso, in cui giustamente esultava con enfasi, tenendo proposito del gran *Galileo*, fu improvvisa-

mente colpito da un tocco apopletico, per cui rimase quasi totalmente privo di ogni apparenza di vita. Ricuperò nondimeno a poco a poco le forze in modo, che potè appagare in parte la viva ansietà, che aveva di soddisfare al suddetto suo impegno. Aveva divisato di formar di tale opere due volumi, trattando nel primo dell'origine, progressi e vicende della Università; e nel secondo degli uomini insigni, che la illustrarono. Già era sul procinto di publicar il I volume, quando assalito da nuovo colpo di apoplesia, malgrado tutti gli sperimentati sussidj dell'arte, cessò di vivere nel dì 30 novembre 1765. Il suo bel cuore, le soavi sue maniere; la sua ingenuità, il suo sapere, la sua erudizione, il complesso in somma, che in lui risplendeva delle virtù civili e morali, fecero che a tutti sembrasse rapito troppo presto, benchè in età di 63 anni. I suoi discepoli specialmente piansero in lui un precettore pieno di affabilità, e di sincera premura, che dalla cattedra istruiva e dava piacere nel tempo stesso coll'amena sua locuzione, e col quale potevano liberamente conferire in ogni luogo e tempo, per rischiarare i loro dubbj; piansero i letterati un dotto confratello ed un vero amico alieno da ogni invidia, da ogni acrimonia, che comunicava senza riserva le sue cognizioni, che lontano da ogni fasto esaltava l'altrui merito, e niuna stima faceva del proprio; ed i poveri piansero un amante benefattore, che non curava il danaro, se non per impiegarlo o in aumento delle scienze o in sollievo altrui. Le sue opere, di cui annoverate abbiam le principali, ci mostrano quanto fosse versato e profondo nella filosofia, nelle matematiche, nella storia, nelle antichità, nell'eloquenza, nella critica, forse in ciò solo riprensibile di non aver saputo abbastanza moderare una certa affluenza e copia di parole, che suol essere viziosa, specialmente nella storia, in cui tanto si pregia la pura, nitida e succosa brevità.

** IV. CORSINI (Bartolomeo), è autore d'un Poema in 20 Canti, intitolato *il Torracchione Desolato*, e dell'*Anacreonte Toscano*: opere stampate solamente nel 1768, vol. 2 in 12 in Parigi, ma colla data di Londra, premessavi una *Lettera* del sig. *Conti*, che contiene alcune notizie circa la vita dell'autore; ma che non ci è riuscito di vedere.

** CORSO (Rinaldo), cele-

celebre letterato, che fiorì nel secolo XVI, era d'una famiglia originaria di Corsica. Suo avolo, *Rinaldo* seniore, si trasferì ad abitare nella città di Correggio sul Modonese, ove gli nacque *Ercole Macone*, celebre guerriero al soldo de' Veneziani, ucciso il 1526 nell'assalto di Cremona. Qualche anno prima, da *Ercole*, mentre trovavasi in Verona, era nato *Rinaldo*, il quale però in tenera età, dopo la morte del genitore, fece ritorno a Correggio sua patria. Passato poi a Bologna, ivi ebbe per maestro nella giureprudenza il celebre *Andrea Alciati*, e quindi ripatriato, esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Gli scrittori di quel tempo lodanlo specialmente, per la sua vasta erudizione, per la singolare eloquenza, e, ciò che più deve stimarsi in uom di quella professione, per la sua probità, pulitezza ed umanità. *Ortensio Landi* nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e metafore, parlando di Correggio, ed alludendo alla denominazione di *Corsi*, che si dà a certi cani feroci, dice di avervi *ritrovato un Corso, il quale, in vece di uccidere ed assassinare altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, concordava dolcissime rime*. Rimasto vedovo nel 1567, *Rinaldo* abbracciò lo stato ecclesiastico, e poi nel 1579 venne fatto vescovo di Strongoli nella Calabria citeriore. Raccogliesi da alcune lettere del *Catena*, che molto prima avrebbe conseguita la dignità vescovile, se *Gregorio* XIII, che credealo Corso non di cognome, ma di nazione, non se ne fosse trattenuto per una certa sinistra prevenzione, che avea contro di quegl' isolani. L'*Ughelli* fissa la di lui morte al 1582; ma sembra più probabile, che seguisse verso la fine del 1580. Oltre i *Fondamenti del parlar Toscano*, stampati nel 1549, più altre opere del *Corso* ci sono rimaste, come la *Sposizione delle rime di Vittoria Colonna*, un *Dialogo del Ballo*, le *Vite di Giberto* III *signor di Correggio*, e di *Veronica Gambara*, una Tragedia intitolata la *Pantia*, con varj altri opuscoli poetici, legali e di altre materie. Soprattutto però fu assai pregiato nel suo genere il di lui Trattato: *Delle private Rappacificazioni*, Correggio 1555 in 8°: edizione rara, impresso di nuovo a Firenze, sebbene colla data di Colonia; 1698 in 8°. Ne fece egli una traduzione in latino, che

fu pure stampata, poichè allora i libri di tal sorta erano in gran voga, e questo fu riputato uno de' migliori.

CORT (Cornelio), maestro nell'arte d'intagliare del celebre *Agostino Caracci*, era di Hornes nell'Olanda, ove nacque il 1536. I capi-d'opera, che trovansi in Roma, lo trassero a questa superba città, ove si stabilì, e cessò poscia di vivere nel 1578 di 42 anni. Vien annoverato tra gl'incisori i più corretti.

CORTE (Gothlieb), nato a Brescow nella Bassa Lorena nel 1698., professore di giureprudenza in Lipsia, morto nel 1731 in età di soli 33 anni, travagliò a'*Giornali* della predetta città, e publicò nel 1724 in 4° un' eccellente edizione *de Sallustio* con erudite note, ed i *Frammenti degli antichi Storici*. Si hanno pure di lui *Tre Satire Menippee*, Lipsia 1720 in 8°, ed altre opere.

CORTE, *Ved.* CURTE.

*I.CORTESE (Gregorio), della nobile ed antica famiglia *Cortese* di Modena, il di cui cognome mal a proposito i sig. Francesi hanno alterato, facendone *Cortez*, nacque il 1483, e nel battesimo ebbe il nome di *Giannandrea*, che poi gli fu cambiato in quello di *Gregorio*, allorchè si fece religioso. Fatti i suoi studj parte in Bologna, parte in Padova, fu per qualche tempo alla corte del cardinal *Giovanni de' Medici*, poscia *Leone* x. La poca salute, che godeva in Roma, lo determinò a ritornare alla patria, ove fu nominato nel 1504 parroco di Albareto, gius patronato di sua casa, indi fatto canonico della cattedrale, e vicario generale di Modena. Tre anni appresso entrò nella congregazione Casinense nel celebre monistero di S. Benedetto in Polirone presso Mantova. Volendo nel 1515 *Agostino Grimaldi* vescovo di Grasse introdurre que' religiosi nel monistero di Lerins in Provenza, il *Cortese*, come uno de' trascelti a tal fine, colà si recò, e in quel solitario ritiro tutto s' immerse negli amati suoi studj. Ivi egli fece rinascere la pietà ed il buon gusto per le lettere sacre e profane, onde ben presto per di lui opera il monistero di Lerins divenne famoso non solo in Francia, ma anche in Italia ed altrove, e molti uomini dotti vi si conduceano da lontani paesi per vedere un luogo sì caro alle scienze, e per godere dell'erudita conversazione di *Gregorio*. Costretto da nuove infermità a passare in Italia, fu qualche tempo in Genova, in Roma ed in Mo-

Modena, d'onde si restituì a Lerins, ove fu fatto priore, e poscia nel 1524 abate. Alla destrezza ed al credito del *Cortese* dovette quel monistero il sostenersi che fece nella caduta del vescovo *Grimaldi*, a cui il re *Francesco* I confiscò tutte le rendite. Governò indi successivamente più altri insigni monasteri del suo Ordine: cioè que' di Modena, di Perugia, di S. Giorgio Maggiore di Venezia, di Praglia e di Polirone. Sì ne' predetti governi, che nella carica ingiuntagli di visitator-generale, diede sempre luminose prove, non men del suo zelo per la regolare osservanza, che del suo impegno nel promovere il coltivamento de' buoni studj. Nel 1536 fu chiamato a Roma per essere uno de' componenti la congregazione preparatoria al Concilio di Trento, e nel 1540 il papa lo avea destinato ad accompagnare il *Campeggi* al colloquio di Vormazia; ma, per quanto sembra, egli cercò di esimersene. Già da gran tempo le virtù e il sapere del *Cortese*, aveano destata l'espettazione di vederlo decorato dalla sacra porpora. Due de' primarj luminari del sacro collegio si adoperarono con grand' impegno presso *Paolo* III, perchè il desse loro per collega. *Padre santo* (dissegli il *Contarini*), *io l'ho in tal conto, che per servigio di questa santa sede mi trarrei il cappello di capo, per riporlo sopra di lui, parendomi, che molto meglio di me possa servire in questo grado*. Fu adunque *Gregorio* fatto cardinale nel giugno 1542, e nel seguente novembre vescovo di Urbino. D'allora in poi il pontefice lo volle sempre al suo fianco. Lo seguì il *Cortese* ne' suoi viaggi, che fece per l'Italia nel 1543, e molto giovò sì a lui, che alla chiesa Cattolica co' suoi consigli e coll' esempio delle sue rare virtù, sino al 1548, nel qual anno il 21 di settembre finì di vivere in Roma. Del virtuoso carattere di questo porporato un sufficiente saggio se ne può raccogliere da quanto abbiam detto. Rispetto poi alla sua dottrina, oltre ciò, che abbiam accennato, ne risulta una prova non indifferente dalle diverse sue *Opere* sì in prosa che in versi, e non men latine, che italiane raccolte, e stampate in Padova il 1774 tom. 2 in 4°, premessavi la *Vita* dell' autore, scritta da Mon. *Gianbatista Gradenigo* vescovo di Ceneda. Tra di esse si distinguono specialmente molte *Lettere* latine, tanto lodate dal *Bembo*, ed in vero assai singola-

golari, che mostrano la sua amicizia e corrispondenza colle persone dotte del suo tempo, ed il suo zelo pe' progressi della scienze. Vi si trovano gli elogi di alcuni celebri letterati, e varj fatti utili a coloro, che scrivessero l'istoria di quel secolo. Esse furono stampate a Venezia il 1573 in 8° e vi fu pure unito il suo Trattato *Adversus negantem*, *B. Petrum Apostolum fuisse Romæ*, ch'ei publicò contro *Ulrico Velenio*, e dedicò al papa *Adriano* VI. Questo trattato, che fu anche separatamente impresso in Roma il 1770 con dotte annotazioni del sig. ab. *Costanzi*, basta da se solo a farci comprendere, quanto versato egli fosse nella lettura degli autori sacri e profani, nello studio della storia e della cronologia, e con quanta forza di raziocinio ed eleganza di stile sapesse scrivere, senza la menoma ombra di barbarie scolastica. Quindi ci rende rincrescevole la perdita di altri *Trattati* teologici, da esso composti per combattere gli Eretici della sua età, contro de' quali usò sempre una saggia moderazione, lagnandosi anzi, che gli altri usate avessero più le villanie che le ragioni. Nella suddetta Raccolta veggionsi pure alcune altre *Lettere* pria inedite, ed alcune *Poesie* latine, nelle quali però non è ugualmente felice che nella prosa. Vi si trova parimenti il *Racconto* del memorabil saccheggiamento di Genova, accaduto nel 1522: operetta sin allora inedita, tratta da un Codice della biblioteca del re di Francia, e scritta con tale eleganza e facondia, che a stento si troverà tra' moderni scrittori chi meglio si accosti allo stile grave e maestoso di *Tito Livio*.

** II. CORTESE (Ersilia), figlia naturale di *Jacopo Cortese*, fratello del preaccennato Cardinale, nata in Roma, ove allora dimorava suo padre nel 1529, e legittimata poscia nel 1541. La sua bellezza, le sue grazie, e più ancora le belle doti del suo animo, coltivate con una saggia educazione, obbliar fecero ben presto la macchia, che le inveterate quasi comuni massime derivano dall'accidentale difetto de' natali. I molti suoi pregi, uniti al credito ed autorità, di cui godeva il suo genitore in Roma, la fecero bramare in isposa a *Gian battista del Monte*, nipote del pontefice *Giulio* III, e l'ottenne. Ma poco tempo ella potè godere del suo sposo, ucciso alla guerra della Mirandola nel 1552. Una lettera, a lei scritta da *Pie-*

Pietro Aretino nel settembre dell' anno stesso, accenna l' ammirabile costanza, con cui ella sostenuto aveva il fiero colpo, e mostra insieme, quanto fosse cara al pontefice, il che pure rilevasi da più altre lettere dell' *Aretino* medesimo e a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto, ch' ella poteva presso il papa, ed il buon uso, che ne facea, in proteggere e favorire i dotti. Dell' autorità, di cui *Ersilia* senz' abusarne, godeva in Roma, ci è prova altresì una lettera, a lei scritta nell'ottobre 1555 da *Vittoria Farnese* duchessa di Urbino, inserità nel tom. I delle *Lettere de' Principi*, impresse in Venezia il 1564. Intanto *Ersilia*, benchè rimasta vedova di soli 23 anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze, malgrado le varie vantaggiose e pressanti richieste, che ne vennero fatte. Questa sua costanza le fu cagione di non lievi sinistre vicende, oscuramente accennate dal *Ruscelli* e da lei stessa, ma che sembra certamente, che le derivassero in particolar maniera per la ripulsa data a qualcuno de'*Caraffi*, giacchè si sa, quanto abusassero del loro potere *Paolo* IV e i di lui nipoti. In tal occasione *Ersilia*, a spiegare i suoi sentimenti, secondo l' uso di allora, scelse l' impresa di una casa ardente col motto *Opes, non animum*. Di un'altra impresa, che con sua lettera le avea suggerita *Annibal Caro*, non veggiam che ne facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni, e bramosa di conservar la memoria del cardinal *Gregorio* suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì sino in Inghilterra, ove credeva, che fossero state trasmesse al cardinal *Polo*. Ma non potè rinvenire, che le lettere latine, ed il Trattato della Venuta di S. Pietro a Roma, ch' ella stessa publicò coll'edizione di Venezia 1573, già da noi accennata, la quale con sua lettera latina dedicò al pontefice *Gregorio* XIII. Non si sa il tempo preciso di sua morte; ma è certo, che viveva ancora nel 1578, quando al cavalier *Alberto Cortese* di lei nipote diede per moglie *Lucietta da Porto*, nezza del celebre *Sperone Speroni*. Di *Ersilia* si trovano alcune *Rime* in una Raccolta per *Dame Romane*, publicata da *Muzio Manfredi* nel 1575.

*I. CORTESI (Paolo), e non CORTEZI, come hanno scritto i sig. Francesi, de' quali diversi errori dobbiam correggere in questo articolo, nac-

nacque il 1465, non in S. Gimignano, castello della Toscana, ma bensì in Roma. *Antonio* suo padre, uomo dotto, erasi già da più anni stabilito in Roma, ove era onorevolmente impiegato nella segreteria pontificia. Era egli d'un ramo della già da noi lodata nobil famiglia *Cortesi* di Modena, passato a stabilirsi in S. Gimignano, probabilmente col mezzo di *Obizzo Cortese*, chiamato per generale delle loro truppe da' Fiorentini nel secolo xiv. Con tal ardore coltivò *Paolo* il suo bel talento e il suo genio per gli studj, che in età ancor giovanile fu ammirato e stretto in amicizia co' più dotti uomini di quell'età: il *Platina*, *Giovanni Pico* della Mirandola, il *Poliziano* ed altri. Era stato supposto al *Poliziano*, che *Paolo*, a chi bramava di scrivere latinamente altro esemplare non proponesse fuorchè *Cicerone*, e che credesse, doversi solo cercare di rendersi conforme a sì eccellente modello. Il *Poliziano*, pensando, che *Paolo* volesse con ciò persuadere una servile imitazione di *Cicerone*, prese a confutarlo, mostrando però nel tempo stesso di avere esso *Cortesi* in molta stima. Ma questi in una sua lettera risponsiva al *Poliziano*, dichiarà tale non essere il suo sentimento, qual eraglisi fatto credere. Eccone un periodo, che servirà anche per saggio dell'elegante maniera di scrivere del *Cortesi* medesimo. *Scribis, te accepisse, me neminem probare, nisi qui lineamenta Ciceronis consectari videatur. Ego vero, quantum repetere memoriæ possum, nec istud recordor unquam dixisse, nec dictum volo. Quæ enim stultitia esset, cum tam varia sint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diversæ inter se voluntates, eas velle unius ingenii angustiis adstringi, & tamquam præfiniri &c.* Non aveva che 23 anni, quando diede in luce un *Dialogo intorno gli Uomini dotti Italiani*. Questa produzione, elegante ed utile per la storia della letteratura di que' tempi, è sempre rimasta nell'oscurità sino al 1734, in cui *Alessandro Politi*, corredandola di note, e d'una breve *Vita* dell'autore, la fece imprimere in Firenze in 4°. Avevala comunicata il *Cortesi* al *Poliziano*, e questi scrissegli: che tale opera, benchè superiore all'età, non era un frutto prematuro. Siccome però si appigliò allo stato ecclesiastico, così gli studj convenienti al medesimo formarono la principale occupazione del *Cortesi*. Un bel monumento della sua dot-

trina

trina nelle materie teologiche sono i suoi quattro *Libri delle Sentenze*, di cui si hanno più edizioni. Non son essi già, come si crede comunemente, e lo suppone anche il testo Francese, un *Comento sul Maestro delle Sentenze*; ma bensì un compendio di teologia, diviso in 4° libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della Cattolica religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' teologi e de' Padri, sulle quali ora spiega egli la sua decisione, ora la rimette all' arbitrio de' leggitori. L'opera è scritta in buon latino, poco sa di scolastica, ed in essa l'autore, senza involgersi nella barbarie sin allora usasa, si studia di congiunger insieme l'autorità e la ragione. I signori Francesi soggiungono, che *sovente usa termini profani, i quali degradano la maestà de' nostri misteri; tale essendo la mania del suo secolo ed in particolare quella di Bembo* &c. Diversamente però sembra giudicarne *Beato Renano*, il quale non era italiano, ma uno de' più celebri ristoratori della letteratura di Alemagna. Egli nella sua Prefazione all' edizione di tal opera, fattasi in Basilea il 1540 in f., così spiegasi. *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fœda barbarie redimeret, viamque ostenderet, qua subsidua Theologorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hactenus impossibile rati, illud jam falsò opinari desinent, cum hoc opus, vel semel, introspexerint*. Dedicò il *Cortesi* quest' opera a *Giulio II*, ed in fine del primo libro dice, che stava scrivendo un *Trattato* intorno la potestà del Pontefice; ma questo non si è mai veduto alla luce. Publicò bensì un'altra pregevole opera *De Cardinalatu*, ove ampiamente tratta delle virtù, e del sapere, che richieggonsi ne' Cardinali, de' loro diritti, delle loro rendite, e di tutto ciò in somma, che ad essi appartiene: opera scritta con varietà, con molta erudizione e con eleganza di stile. Notano i sig. Francesi, che tale la considerano alcuni Italiani, e che il *Dupin* la dice onninamente spogliata di tutte le motivate qualità. Sarebbe mai, che il *Du Pin*, il quale scriveva con troppa celerità, nè sempre esaminava egli maturamente le opere, o discuteva seriamente i fatti (*Ved.* II. DUPIN), desse un tale giudizio sull' asserzione di qualcheduno, che non avesse veduto il libro? Una sola edizione ne fece lo stampatore Sanese *Simone Nardi*, chiamato a bella posta dall'

dall' autore al suo Castello Cortesiano in Toscana, ov' erasi ritirato gli ultimi tre anni di sua vita. Porta la data del 1510, anno in cui l' autore stesso ivi mancò in età di 45 anni, senza poter vederne compita la stampa, cui poscia fece dare l' ultima mano *Lattanzio* suo fratello. Una tale unica edizione è divenuta rarissima, talmente che il versatissimo *Tiraboschi* dice, che *reputa a sua ventura* l' averne veduta una copia in casa del sig. Marchese *Gian-Battista Cortesi* di Modena della stessa famiglia dell' autore; e però facilissimamente potrebb' essere, che mai fosse caduta sotto gli occhi dell' censore Francese. Altri opuscoli lasciò il *Cortesi*, e specialmente alcuni *Elogj* di varj letterati. Era egli in tale stima, che nel predetto suo castello, ov' erasi ritirato, concorrevano a visitarlo da ogni parte uomini per dottrina insigni e personaggi per dignità ragguardevoli. La sua casa fu sempre l' asilo delle Muse, e la sua conversazione oltre l' essere amena ed istruttiva, non faceva, che animare al coltivamento degli studj. Il cardinal *Soderini*, *Ercole* duca di Ferrara, *Guidobaldo* duca di Urbino, *Alessandro Farnese*, che fu poi *Paolo* III, &c. l' onorarono della loro stima e del loro affetto. Altre dignità non ebbe *Paolo Cortesi*, che quelle di Segretario apostolico, e di Protonotario del numero de' Partecipanti, e però coloro, che il dicono vescovo di Urbino, come anche il testo Francese, equivocano confondendolo col cardinal *Gregorio*.

** II. CORTESI (Alessandro), fratello del precedente, amico intrinseco del *Poliziano*, e stimato a suoi tempi per la sua saviezza, ed insieme per la sua facondia oratoria ed abilità nello scrivere poesie latine. Viene celebrata soprattutto una sua *Orazione latina*, recitata nella Basilica Vaticana il giorno dell' Epifania del 1483. Alcuni suoi componimenti sono inseriti nella *Raccolta* de' Poeti latini di patria italiani, e ci mostrano la molta sua facilità nel verseggiare, congiunta con qualche eleganza. Lo stesso rilevasi dal suo *Panegirico*, che si ha alle stampe in versi eroici, in lode delle guerriere imprese del re *Mattia Corvino*, ove raccogliesi, che pensava di farne un altro per celebrare gli altri pregi di questo principe. Forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno, mentre lo colse nel fiore dell' età circa il 1499. Ch'

ei

ei fosse segretario apostolico è innegabile; ma non così, che fosse spedito Nunzio pontifizio, come alcuni hanno asserito. Certo è, che fu in Francia, come si rileva da da alcune *Poesie* manoscritte, da esso indirizzate al re *Luigi* XII; ma dalle medesime non si ricava verun indizio, che vi fosse in qualità di nunzio. I due precedenti *Cortesi* ebbero un altro fratello, già da noi accennato per nome *Lattanzio*, che dal re di Napoli *Alfonso* II venne fatto cavaliere pe' servigj prestatigli in guerra, e di cui *Paolo* rammenta una *Parafrasi* de' *Commentarj di Cesare*, la quale non si sa, che sia mai uscita alla luce.

CORTEZ (Ferdinando, o Fernando), gentiluomo Spagnuolo, nato a Medellino città dell' Estremadura, si disgustò di buon'ora delle belle lettere, e sentì una violenta inclinazione per le armi. Passò nell' Indie il 1504 restò qualche tempo a S. Domingo; indi portossi a Cuba. Si segnalò per tal modo colle sue azioni, che *Diego Velasquez*, governatore di Cuba, lo fece comandante della flotta, cui destinava alla scoperta di nuove terre. *Cortez* partì da San Jago il 18 novembre 1518 con dieci vascelli, 600 Spagnuoli, 180 cavalli, ed alcuni pezzi da campagna, per tentare questa grande impresa. Si avanzò egli lungo il golfo del Messico, ora accarezzando i naturali del paese, ora spargendo il terrore delle sue armi. Gl' Indiani di Tabasco da esso furono vinti e perderono la loro città. La vista di quegli animali guerrieri, su di cui combattevano gli Spagnuoli, il fragore dell' artiglieria, che credevasi tuono, le fortezze naranti, che aveanli trasportati sull' Oceano, il ferro, ond' erano coverti, tutti questi oggetti affatto nuovi per que' popoli, per altro vili ed effeminati, cagionarono ad essi una sorpresa mista di spavento. *Cortez* entrò nella città del Messico il dì 8 novembre 1519. *Montezuma*, o come altri dicono, *Motezuma*, re del paese, lo accolse come suo padrone, e, per quanto dicesi, i suoi sudditi lo presero per un Dio e pel figlio del sole. Una delle prime cure del generale Spagnuolo fu di far purificare il gran tempio del Messico, i di cui orribili ornamenti consistevano ne' cranj delle sventurate persone, che ivi venivano immolate; il che fece sostituendovi immagini della *Vergine* e de' *Santi*. Intanto egli andava sempre più innoltrandosi nel paese, facendo lega con molti

ti Cacichi, o sieno Principi e Grandi, nimici di *Montezuma*, e tirando gli altri al suo partito o colla forza delle armi, o col mezzo di trattati. Avendo un Generale del predetto sovrano, a tenore degli ordini segreti, che teneva, attaccato inaspettatamente gli Spagnuoli, *Cortez* si recò al palazzo imperiale, fece abbruciar vivi il generale e gli uffiziali, e pose in ferri l'imperatore; indi gli ordinò, che dovesse publicamente riconoscersi per vassallo di *Carlo Quinto*. Il principe ubbidì, ed aggiunse a questi omaggi un regalo di 600 mila marche d'oro puro, con una prodigiosa quantità di gemme (*Ved.* MONTEZUMA). Frattanto il governatore di Cuba, *Velasquez*, spediva un' armata contro il suo luogotenente, la di cui gloria mosso avealo a gelosia. Il fortunato *Cortez*, ajutato da un rinforzo venuto di Spagna, disfece e ridusse sotto le proprie insegne quelle truppe, che venivano per distruggerlo, e ne profittò per soggiogare i Messicani, ribellatisi contro *Montezuma*, e contro gli Spagnuoli, a' quali quest' imperatore sembrava essersi attaccato di buona fede. Essendo rimasto ucciso in un conflitto *Montezuma*, il suo nipote e genero *Quatimozin*, o *Gatimosino*, che i Messicani avevano riconosciuto per imperatore, ebbe dapprima alcuni prosperi successi. Difese egli la sua corona per lo spazio di tre mesi; ma poscia non potè tener fermo contro l' artiglieria Spagnuola. *Cortez*, dopo diversi combattimenti, dati e sul lago e sulla terra ferma, ripigliò Messico, città la capitale dell' impero, dalla quale era stato costretto ad uscire, dopo aver corsi grandi pericoli. Già più di 200 mila uomini eransi a lui sommessi, appena terminato l' assedio. L' imperatore, la sua sposa, i suoi ministri, i cortigiani caddero tra le mani del vincitore nel 1521. *Noi cerchiamo*, aveva egli detto a' suoi soldati, *grandi pericoli e grandi ricchezze; quelle stabiliscono la fortuna, quelli la gloria*. Questa doppia passione, e soprattutto quella di arricchire, fece commettere orribili crudeltà. I soldati, non avendo trovato tutto l'oro, che speravano, misero su i carboni ardenti *Gatimosino*, ed uno de' suoi favoriti, per forzarli con tale tormento a scoprire i tesori di *Montezuma*. In occasione di questo stato violento il principe, intendendo un grido, che a motivo della forza del dolore trattener non poteva il suo fa-

favorito, dissegli, accompagnando le parole con una fiera occhiata: *Ed io, sono forse sopra un letto di rose?* Il comandante Spagnuolo, che (secondo si dice) non aveva potuto raffrenar il furore de' soldati, fece finalmente trar fuori da questa terribile tortura il principe Indiano mezzo morto. Assoluto padrone della città del Messico, la riedificò nel 1527 sul gusto delle città europee. Ma intanto si erano suscitate dense nubi, che minacciavano burrasca contro il conquistatore de' vastissimi paesi del Messico. Gl' invidiosi, vedendo di mal occhio il di lui ingrandimento; i subalterni mal soffrendo la di lui autorità, lo rappresentarono alla corte di Spagna, come un ambizioso ed un tiranno, che arrogandosi un' illimitata autorità ne abusasse all'eccesso, aspirando all' indipendenza, e ponendo in opera tutt' i mezzi, per condurre ad esecuzione il suo progetto. Quantunque la sagacità di *Carlo* V non lasciasse trascorrere esso monarca ai violenti mezzi, che dal ministero venivano suggeriti, *Cortez* dalla nuova forma delle commissioni e di altre disposizioni si avvide, che si prendevano diverse precauzioni su la sua condotta, e sulle prime ne provò le più violente commozioni naturali ad un' anima fiera. Ciò non ostante seppe reprimerle, malgrado le insinuazioni de' più risoluti suoi compagni, che l' incitavano a vendicarsi contro una patria sconoscente ed ingrata. Per non vedersi però esposto allo scorno di essere arrestato o chiamato in giudizio in un paese, ch' era stato il teatro della sua gloria e de'suoi trionfi, prese il partito di recarsi tosto alla corte, e confidare la sua causa e la sua persona alla giustizia e alla generosità del suo sovrano. Comparve egli nel 1528 in Ispagna collo sfarzoso treno da conquistatore d' un gran regno. Aveva recato seco una sorprendente quantità di ricchezze, di gemme e di altre preziose produzioni della Nuova Spagna, e traevasi dietro il corteggio di varj Messicani del primo rango, e de' più qualificati suoi uffiziali. Il suo arrivo dissipò in un momento tutti i sospetti e tutt' i timori: l' imperatore lo accolse come un suddito fedele, che presentavasi volontariamente, sicuro della propria innocenza, e l'onorò colle distinzioni, come pure lo ricompensò colle munificenze dovute a' di lui servigi. In mezzo nondimeno a tante dimostrazioni di considerazione

Carlo Quinto, maturamente riflettendo, esser imprudenza il confidare ad un uomo, che poteva abusarne, l'importante governo del Messico, per cui *Cortez* insisteva, ne divise il potere. Appoggiò tutta l'amministrazione economica e civile ad un consiglio appellato Udienza della Nuova-Spagna, e confermò a *Cortez* il comando delle truppe col dritto di tentar nuove scoverte. *Ferdinando* nel 1530 partì di nuovo per l'America carico di onorevoli titoli, ma limitato nell'autorità. Benchè soffrisse di mala voglia una tal divisione di comando, cominciò a formare nuovi ed arditi disegni per metter ad effetto la sua facoltà di far tentativi per delle nuove scoverte. Ne diresse alcuni pel golfo della Florida verso la costa orientale dell'America settentrionale, e non gli riuscirono. Armò successivamente diverse flottiglie, dirigendole lungo le coste della nuova-Spagna, ed alcune perirono, altre ritornarono dopo lungo giro, senz'aver nulla scoperto d'interessante. Stanco egli di affidare altrui la condotta delle sue operazioni, si pose egli stesso alla testa di un nuovo armamento, e dopo aver sofferto moltissimo, ed incontrati pericoli d'ogni specie, scoprì la gran penisola della California, e riconobbe la maggior parte del golfo, che la separa dalla nuova-Spagna. La scoverta di un sì vasto paese avrebbe fatto onore e vantaggio ad ogni altro, che a lui; ma nulla accrebbe alla gloria di *Cortez*, nè soddisfece le grandi speranze, ch' egli aveva concepite. Disgustato di sì cattivi successi, a' quali non era avvezzo, e stanco di trovar sempre opposizioni alle sue mire da quegli stessi, co' quali si vergognava di aver a contendere, ritornò un' altra volta in Europa nel 1540, per chiedere quanto credeva essergli dovuto, ed anche per difender le sue sostanze contro il procurator-fiscale del consiglio dell' Indie. Attendeva egli a questo grand' affare alla corte di Spagna, quando l' imperatore partì per la seconda spedizione di Africa. Esso principe avea donata al *Cortez* la valle di Guaxaca nel Messico, eretta in marchesato, e dell' annua rendita di circa 15 mila zecchini; pure, malgrado questo titolo e i suoi tesori, fu trattato con poca considerazione, ed appena potè ottenere udienza. Un giorno egli ruppe la calca, ond' era attorniata la carrozza dell' imperatore, e montò sulla staffa della portiera; *Carlo* gli dimandò: *Chi siete voi?*..
Son

Sòn uno, risposegli con fierezza il vincitor dell'Indie, *che vi ha date più provincie; di quello vi abbiano lasciate città i vostri maggiori*. Nulla „ si aspettava più (dice *Robertson*) da un uomo già „ avanzato in età, e che co„ minciava ad esser infelice. „ I ministri lo trattarono ora „ appena badandogli, ora di„ sprezzandolo con insolenza. „ Le sue doglianze non fu„ rono ascoltate: inutilmente „ allegò egli le sue ragioni. „ Dopo aver perduto più an„ ni a sollecitare infruttuosa„ mente i ministri e i magi„ strati, occupazione non me„ no nojosa che mortificante „ per un uomo d'un carat„ tere altiero, che sin allora „ aveva sempre comandato, „ *Cortez* terminò i suoi gior„ ni nella sua patria li 2 di„ cembre 1547 in età di 63 „ anni „. Tale si è l'epoca, che dà alla morte di *Cortez* il *Rorbertson*; ma altri non pochi, come pure il testo francese, al quale abbiam dovuto aggiugnere molte interessanti particolarità, la fissano all'anno 1554. Il carattere di *Cortez* fu un misto di luminose insieme e di riprensibili qualità. Tra queste ve n'ebbe veramente una, la quale non ammette discolpa, e fu la crudeltà, di cui abbiam riferito qualche tratto, e della quale se ne trovano altri diversi nella sua vita; onde in essa degenerando la sua severità per la disciplina e sopra i subordinati, ebbe ad incontrare non poche sollevazioni e trame contro la sua persona, benchè sempre gli riuscisse di reprimerle, almeno in modo di salvarne la vita. L'avidità altresì di arricchire, l'alterigia, e l'ambiziosa ansietà di comando furono passioni, che non seppe tenere a freno bastantemente, e contribuirono in gran parte ad armargli contro i sospetti e le persecuzioni. Ciò non ostante il suo zelo pel proprio sovrano non si smentì mai; nè v'ha alcuna prova, che giustifichi i sospetti destati dai malevoli contro la di lui fedeltà. In genere poi di valore, di coraggio, di risoluta fermezza, e di accorta militare condotta, sembra, che non gli si possa dare veruna taccia. Se qualche tentativo gli andò a vuoto, le principali intraprese però gli riuscirono felicemente; ed ardì e fece con poco dispendio e poche forze, ciò che i più grandi eroi non hanno fatto sacrificando immensi tesori ed interi eserciti. La gran conquista del Messico, secondo la più comune degli storici la eseguì con forze minori, anche non poco, di quel che si

è accennato al principio dell' articolo, mentre avendo dovuto lasciare un considerevole presidio alla Vera-Crux, le truppe, che condusse seco all' impresa non giugnevano appena a 500 pedoni, con sei pezzi di cannone, e 15, o al più 18 soldati a cavallo, e non 180, come ha detto taluno. La migliore *Storia* delle conquiste di *Cortez*, e senza contraddizione la meglio scritta, è quella di D. *Antonio de Solis*, tradotta dallo spagnuolo in francese da *Citri de la Guette*, ed impressa a Parigi nel 1701. in 2 vol. in 12, ristampata nel 1775. Il traduttore narra succintamente nella sua Prefazione le azioni di *Ferdinando*, dopo che si fu impadronito del Messico sino alla sua morte (*Veggasi* ancora la prefazione, premessa alla tragedia di *Piron*, intitolata *Fernando Cortez*). Abbiamo altresì le imprese di *Cortez* in tre Lettere, scritte da lui medesimo, tradotte in francese nel 1778 da M. *di Flavigni*. Di queste se n' era stampata una versione latina in Germania nel 1532 sull' edizione di Madrid del 1522; e *Ramusio* le pose in maggior publicità, inserendole nella sua preziosa raccolta.

** CORTI (Matteo), patrizio e celebre medico Pavese, cominciò a dar prove del suo sapere nell' università della sua patria, ove fu fatto publico professore nel 1497. Dopo aver ivi tenuta scuola per lo spazio di 18 anni, fu chiamato ad insegnar medicina nell' università di Pisa collo stipendio di 600 fiorini; indi nel 1624 passò a quella di Padova, ove gli fu accresciuto l' onorario sino ad 800 ducati, e nel 1530 cambiò la cattedra di medicina in quella delle dimostrazioni anatomiche. L' anno seguente la fama, che di lui si era sparsa per tutta l' Italia, fece sì, che *Clemente* VII lo chiamasse a Roma per suo primario medico. Questo pontefice però, cui forse troppo amara riusciva la morte, giunto che fu agli estremi, non si mostrò guari contento del *Corti*, di cui anzi si dolse espressamente, che non l' avesse saputo curar a dovere. Ma siccome i medici hanno sempre un facile rifugio all' inevitabile decreto, e se talvolta sbagliano, o ne manca la prova, o questa si perde sotterra assieme col cadavere, così le doglianze del moribondo papa non pregiudicarono alla riputazione del suo medico, che gli sopravvisse. Nel 1541 trovavasi il *Corti* professore con molto grido nell' università di Bologna; e nel 1543 era medico di *Cosimo* I, granduca

duca di Toscana. Questo sovrano, splendidissimo mecenate de' dotti, volle poscia che il *Corti*, il quale già contava allora 68 anni di età, fissasse in Pisa il suo soggiorno, più per onorare col suo nome quell' università, che non perchè dovesse affaticarsi ad insegnare, e gli assegnò mille annui scudi d'oro in oro. Ma poco godett' egli degli effetti della R. munificenza di *Cosimo*, perciocchè l'anno appresso ivi, e non in Pavia, come alcuni scrivono, finì di vivere. Lo stesso principe, varj anni dopo, cioè nel 1564 fecegli innalzare un magnifico sepolcro con onorevole iscrizione, riferita da diversi scrittori. Non poche opere lasciò il *Corti*, come *De curandis Febribus*, ... *Ars Medica*, ... *In Mundini Anatomen explicatio*, ... *De septimestri Partu*, ... *Methodus Dosandi*, &c. allora stimate, mà che oggidì vengono curate pochissimo, e quasi niente.

CORTONA, *Ved.* BERETIN.

CORVASIER (Pier Giovanni le), nacque a Vitrè nella Bretagna il 1719. L'accademia di Angers lo scelse per suo segretario: essa vedevasi minacciata di prossima caduta; *le Corvasier* la rialzò, mercè la sua attività e le sue cognizioni. Egli rianimò nell'Angiojese l'amor delle lettere, e nella sua accademia quello del travaglio. La republica letteraria lo perdè nel 1758 in età di 39 anni. Saggio scrittore e pacifico cittadino, meritò la stima de' dotti, e degli uomini dabbene. Si hanno di lui: I. L'*Elogio del re Luigi* XV, stampato a Parigi nel 1754 in 12. II. Un *Discorso* letto nell'accademia di Nancì, che avealo aggregato suo membro, come pure fatto aveano quelle della Rocella, d'Orleans, e la società Letteraria e Militare. III. Alcuni *Opuscoli di Critica*. IV. La raccolta delle *Scritture presentate all'accademia di Angers*.

*CORVINO (Mattia), altrimenti MATTIA-CORVINO, re d'Ungheria e di Boemia, secondo figlio di *Giovanni Uniade*, si acquistò per la sua bravura il soprannome di *Grande*. Sotto il regno di *Ladislao* V, ovvero VI, appellato il *Postumo*, lo stesso *Mattia* era stato posto in prigione assieme con suo fratel maggiore *Ladislao*, il qual ultimo fu poi decapitato nel dì 8 marzo 1457, incolpato di aver ucciso nel precedente novembre il conte *di Cillei*, favorito del monarca. Alla morte improvvisa di questo, seguita nel susseguente novembre,

bre, *Mattia*, perseguitato da' nemici di suo padre, era tuttavia ritenuto tra i ferri in Praga. Ma *Giorgio Poliebrack*, re di Boemia, che lo aveva in custodia, lo pose in libertà, mercè lo sborso di una grossa somma di denaro; ed in oltre a condizione di sposare *Caterina* di lui figlia. Assistito dai maneggi di *Elisabetta*, sua madre, e di *Zilagri* suo zio, fu eletto re d'Ungheria li 24 gennajo 1458. Molti grandi signori Ungheri si opposero alla di lui elezione, e sollecitarono *Federico* III a farsi incoronare. I Turchi profittarono di queste divisioni; ma *Mattia* gli scacciò dall'alta Ungheria, dopo aver còstretto l'imperator *Federico* a rendergli la corona consecrata da S. *Stefano*, di cui erasi impadronito, e senza la quale ei non aveva che il nome di re negli animi superstiziosi di que' popoli. Dopo una passaggiera pace si riaccese la guerra. Nel 1468, ad istigazione del papa e dell' imperatore *Federico* III, dichiarò la guerra allo stesso *Giorgio Podiebrad* suo suocero (*Ved.* PODIEBRACK), e si fece incoronare re di Boemia nell' anno susseguente. Ritornato dopo due anni in Ungheria, ne scacciò *Casimiro*, secondogenito del re di Polonia, che i malcontenti in di lui assenza, avevano chiamato e posto sul trono. Attaccato nel 1482 dai Turchi ad istigazione de' Veneziani, de' quali aveva devastati i confini, dimandò soccorso all' imperatore, dal quale non ricevè che vane promesse. *Mattia*, piccato per la palliata negativa, spedì *Stefano Zapolscki* contro gl' Infedeli, marciò egli alla testa di forte esercito nell' Austria, e prese finalmente Vienna e Neustadt, che ne sono i principali baloardi. Il vinto imperatore, dopo essere stato scacciato da' suoi dominj, ed aver menato una vita errante per alcuni anni, disarmò l' ira del suo vincitore nel 1487, rilasciandogli la metà dell' Austria inferiore. L' anno precedente *Mattia* aveva convocata a Buda un' assemblea, in cui stabilì varie leggi contro i duelli, contro le cavillazioni e i raggiri nelle liti, e contro alcuni altri abusi. Preparavasi di nuovo alla guerra contro il Turco, allorchè morì di apoplesia in Vienna d'Austria il dì 16 aprile 1490, non lasciando che un figlio naturale (*Giovanni Corvino*), il quale invano tentò di succedere a suo padre nel trono d' Ungheria. Venne fatto a questo monarca il seguente epitafio:

CORVINI *brevis hæc urna est, quem magna fatentur Facta fuisse Deum, fata fuisse hominem.*

Questo eroe, fortunato nella pace e nella guerra, nulla ignorava di ciò, che deve sapersi da un principe. Parlava buona parte delle lingue d'Europa; era d' un carattere giovialissimo; e si compiaceva di dire de' motti faceti. *Marzio Galeotto* di Narni, suo segretario, ne publicò una Raccolta (*Ved.* II. GALEOTTO). Le lettere e le belle arti ebbero in lui uno de'più grandi protettori. Impiegò i migliori pittori italiani, chiamò alla sua corte uomini dotti da tutta l'Europa, e dall'Italia specialmente, onorandoli del suo favore, e ricolmandoli di beneficenze. Fondò una insigne università nella città di Buda, ed ivi pure formò con somma cura e dispendio una scelta e copiosa biblioteca, ove raccolse, quanti potè ritrovare, buoni libri e pregevoli manoscritti. Quivi per sollevarsi dalle penose fatiche delle battaglie, recavasi egli a passar da saggio i più dolci momenti, preferendo (dice M. *de Montigny*) al piacer di vincere quello d' imparare da illustri morti la grand'arte di regnare. Questo prezioso monumento della di lui munificenza e del di lui amore per le scienze non ebbe lunga sussistenza. Nel 1526, quando il re *Lodovico*, sconfitto da' Turchi, perdette insieme il regno e la vita, caduta la biblioteca in mano di que' barbari, fu parte consumata dalle fiamme, parte dispersa in varj luoghi; finchè, ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686, il *Lambecio*, per ordine dell' imperatore recatosi a cercarne gli avanzi, ne trovò soli 300 o 400 codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna. *Mattia* aveva sposata in prime nozze *Caterina* figlia di *Giorgio Poliebrack*, o sia *Podiebracio* re di Boemia, morta senza prole nel 1464, ed in seconde nozze *Beatrice* figlia naturale di *Ferdinando* re di Napoli, dalla quale pure non ebbe successione. Questa in seguito, non avendo potuto, a motivo della sua sterilità, vincer l' opposizione degli Ungheri per isposare *Uladislao*, al quale avea fatta deferire la corona, ne morì di rammarico. Alcuni storici hanno asserito, che *Mattia* fosse stato avvelenato da questa principessa, che gli presentasse (dicesi) de' fichi pria di dargli dell' acqua, per temprare l'ardente sete, da cui era travagliato. Ma una tal asserzione è arrischiata non altrimenti che

quelle, le quali si spacciano circa la morte di quasi tutte le teste coronate.

CORUNCANO. Osserva *Tito Livio*, che fu il primo plebeo, il quale pervenisse al sommo pontificato presso gli antichi Romani; e *Cicerone* nella sua orazione *Pro Domo sua ad Pontifices* lo rappresenta, come un uomo stimabile pel suo sapere e per la sua prudenza. Essendo stato spedito ambasciatore a *Teucro* re degl'Illirj, fu assassinato da questi Barbari contro il dritto delle genti.

** I. COSCIA (Gian-Domenico), nato nella terra di Badolato della Calabria ulteriore nel 1582, venne giovinetto a Napoli, ed ivi, quali che ne fossero i mezzi ed i motivi, certo è, ch'egli avanzò di credito e di fortuna, più di quel che uno sperar possa nella mediocrità. Tutti convengono gli scrittori, che avesse una felicissima memoria, e questa non è certamente un picciolo vantaggio; ma se non fosse stata congiunta a qualche dose di giudizio e di talento, sembra che sola non avrebbe potuto incamminarlo e sostenerlo sempre, come avvenne. In fresca età ottenn'egli una cattedra di giureprudenza nell' università di Napoli, a fronte di tanti altri celebri legali, che allora fiorivano in essa città; nè fu questo per lui un efimero avanzamento. Salì colle sue lezioni in tale credito, che vi si mantenne sinchè visse, per lo spazio di 40 anni e più, sempre avanzando, sino ad essere negli ultimi 18 anni professore primario della stessa università. Numerosissimo e straordinario fu sempre il concorso de' suoi scolari, ebbe il contento di trionfare in un'acerrima giudiziale contesa di precedenza tra lui ed il celebre *Navarra*, non gli mancarono cospicue e vantaggiose clientele, e tra gli altri onori ebbe anche quello d'essere creato conte Palatino. Le opere, che di lui ci rimangono, consistenti in due Trattati, l'uno *De extinctione Fideicommissi*, l'altro *De renunciatione Religiosorum ante Religionis ingressum*, ed in alcune *Consultazioni* e *Disputazioni* Forensi, il tutto impresso, Napoli, pria separatamente 1637 e 1638 in 4°, e poi unitamente 1652 in f., oltre diversi *Comenti* rimasti inediti, non sono veramente degne d'un *Cujacio*, o di altro luminare primario; ma, checchè dica il sig. *Giustiniani*, possono andar del pari con quelle de' giureconsulti del secondo rango di quell'età. Si direbbe quasi, che il *Giannone*, o a-

avesse avuta qualche personale nimistà col *Coscia*, o nudrisse qualche amarezza contro la di lui nazione, poichè, verso la fine del cap.4 lib. 38 della sua Storia, lo caratterizza col seguente bell'elogio:
„ Ma per contrario *Gian-*
„ *Domenico Coscia*, lettor Ca-
„ labrese, che ne' medesimi
„ tempi si avea presso il vol-
„ go acquistata gran fama,
„ e teneva un infinito nume-
„ ro di scolari, reggendo la
„ cattedra primaria mattutina
„ de' canoni, e ch'ebbe gran
„ contese di precedenza col
„ *Navarro*, aveva avvilito il
„ mestiere. Costui goffo al
„ segno maggiore, e privo d'
„ ogni erudizione, insegnava
„ scipitamente la legge a'no-
„ stri giovani „. Non allegheremo in contrario l'espressioni della lapida sepolcrale, postagli nella chiesa di S.Domenico Maggiore dopo la sua morte, seguita li 11 agosto 1649 in età di 67 anni, ove dicesi tra le altre cose, *Vita & vitæ innocentia*, *& legum eruditione celeberrimo*; poichè sappiamo, che simili monumenti sono per lo più fallaci testimonianze d' una mendace adulazione. Ma non sappiamo, come conciliare una tal goffaggine ed insipidezza con una tanta riputazione, mantenuta costantemente per quasi un mezzo secolo e nella cattedra e nel foro.

** II. COSCIA (Niccolò), nacque in Pietra de' Fusi nel territorio Beneventano, da una famiglia, che da lui riconosce il suo lustro. Colla sua vivacità e prontezza di spirito, congiuntavi una mediocre applicazione agli studj, incontrò talmente il genio del cardinal *Vincenzo Maria Orsino*, mentr' era arcivescovo di Benevento, che divenuto indi papa col nome di *Benedetto* XIII, godè presso del medesimo il massimo favore. Il nuovo papa gli conferì sulle prime l' importante carica di segretario de' memoriali, indi lo decorò col titolo di arcivescovo di Trajanopoli; nè tardò molto a crearlo cardinale, il che seguì nel giorno 11 giugno 1725. Non fu guari applaudita la di lui promozione, e di 26 porporati, ch' erano nel concistoro, sei soli gli diedero il voto favorevole; diversi di essi si opposero apertamente, tra' quali si distinsero il card. *Paolucci* segretario di stato, e il card. *Fabbroni* di Pistoja: soggetto di molta autorità e d' illibati costumi, che contro di essa promozione arringò con molto impegno. Ma siccome nel Concistoro i voti de' cardinali sono meramente consultivi, tutte le loro opposizioni non valsero ad impedire, che il *Coscia*

scia ottenesse la porpora, e conseguisse altresì dopo qualche tempo l'arcivescovato di Benevento. Non solamente ritenne egli la stessa carica di segretario de' memoriali, ma divenne interamente l'arbitro dell'animo di *Benedetto* XIII. Sotto un pontefice, qual era questi, tutto dedito alla pietà ed alla divozione, inesperto delle cose del mondo in maniera, che neppur conosceva il valore delle monete, per bontà d'indole portato a non mai pensar male di alcuno, era facile l'acquistare colle destre maniere quella piena confidenza, che porta a disporre liberamente dell'autorità. Bisogna credere, che il card. *Coscia* abusasse troppo del suo ascendente, o a dir meglio della sua plenipotenza, poichè oltre l'aver accumulate in pochi anni immense ricchezze, furono tali e tanti contro di lui i clamori dopo la morte del papa, ch' egli sembra impossibile l'accagionarne interamente la malignità e l'impostura. La pittura, che ci fa diffusamente il *Muratori* della condotta di questo porporato, del pregiudizio, che da essa ne derivò al publico ed alla riputazione del papa, e delle spiacevoli conseguenze, che n'ebbe poi a soffrire egli stesso, è tale, che ci farebbe temere di qualche privata amarezza, se non sapessimo, che questo laborioso Annalista ha per massima di calar sempre la visiera, per dire senza riguardo alcuno la verità. E' certo, che appena intesa la notizia della morte di *Benedetto* XIII, il card. *Coscia* se ne fuggì segretamente da Roma, ritirandosi a Cisterna presso il principe di Caserta; e che vi vollero tutti gli sforzi del governo e delle truppe, per impedire, che il popolo inferocito non mettesse a brani il di lui mastro di casa, mentre veniva condotto prigione, e non mettesse fuoco al palagio del marchese *Abati*, ove credeva, che si fosse ritirato il cardinale, e di cui ruppe tutte le finestre a forza di sassate. Le ricchissime sue suppellettili di Roma d'ordine del sacro Collegio furono sequestrate e trasferite in Castel S. Angelo, e sarebbe seguito lo stesso di quelle, che aveva in Benevento, se il duca *Coscia* suo fratello, entrato in quella città con 300 uomini armati, non avesse spogliato il palazzo arcivescovile, e prontamente portato quel ricco bottino (che si fece ascendere a 150 mila scudi) nel regno di Napoli, ove l'opulenza del porporato, avevagli comprato l'investitura di sette feudi. Ciò non

non ostante il sacro Collegio lo invitò al Concláve, dandogli tutte le sicurezze e prendendo le più sagge circospezioni e misure, onde non restasse vittima della plebe, che continuava a minacciarlo; nè meno della plebe di Roma esclamava contro di lui il popolo di Benevento. Una delle prime affannose brighe del nuovo pontefice *Clemente* XII fu quella di prender in considerazione le moltiplici accuse, suscitate contro il *Coscia*. Venne deputata a tal uopo una Congregazione, che fu appellata *De nonnullis*: fu carcerato monsignor vescovo di Targa, fratello del cardinale, con altri pretesi complici, ed in seguito per decreto di essa congregazione fu intimato al cardinale, che dovesse rinunziare l'arcivescovato di Benevento, ed intanto rimborsare alla tesoreria apostolica 200 mila scudi. Il porporato, cui l'indulgente pontefice aveva lasciata la libertà entro di Roma, in vece di confinarlo in castello, come gli veniva suggerito, la notte de' 31 marzo 1731 se ne fuggì, e travestito ora da cavaliere, ora da abate, ora da monaco, giunse a Napoli. Contro i monitorj, che il richiamavano a Roma, oppose attestati d'esser impedito dalla gotta e da altre infermità, ed intanto spedì a Vienna per implorar la protezione dell'imperatore, e cominciò a spargere manifesti, per discolparsi in faccia al mondo; non lasciando altresì di metter in opera le più fine astuzie per eludere gli ordini di Roma, che mettevagli sotto sequestro le copiosissime rendite ecclesiastiche, delle quali era provveduto. Vedendo poi, che Cesare non voleva impegnarsi a di lui favore, se non al più con ufficiose parole, in un affare, in cui v'era bisogno di mano forte e risoluta, e temendo, che dalla sua lunga contumacia risultar ne potessero peggiori conseguenze, avendo ottenuta dal papa la sicurezza per la sua persona, nel 1732 ritornò a Roma, accompagnato da valenti avvocati Napoletani, per fare le sue difese. Era già stato formalmente privato della sede arcivescovile di Benevento, conferita indi al cardinal *Doria*; ma non lasciava nulladimeno di mantener colà turbolenze col mezzo de' suoi aderenti, di maniera che la corte di Roma fu in necessità di rinforzare quel presidio, per riparare ai disordini. Finalmente, dopo lunghissimo processo ed infiniti dibattimenti nel dì 9 maggio 1733 uscì la decisiva sentenza, nella quale il cardinale *Coscia*, co-

come reo di molti delitti ivi annoverati, e specialmente *d'illeciti e dannati lucri*, *estorsioni*, *concussioni e simonie*, *falsificazioni di rescritti*, *abusi di autorità &c. il tutto per avidità di ammassare ricchezze*, *come di fatti &c.* venne condannato alla pena di relegazione per dieci anni nella rocca superiore di Castel Sant' Angelo, dichiarato incorso nella scomunica maggiore, privato di voce attiva e passiva in Conclave per detto decennio, obbligato a pagare altri centomila scudi, ed a restituire quanto aveva guadagnato indebitamente, per essere distribuito a' poveri &c. Fu voce comune, che una tale sentenza, lungi dall' essere troppo rigorosa, eccedesse anzi in discretezza ed indulgenza. Ciò non ostante il *Coscia* ebbe anche la fortuna di goder in progresso molta facilità circa l'esecuzione della medesima. Fu rinchiuso, è vero, in Castel S. Angelo; ma a buon conto, dopo avere promesso, di pagare entro un dato tempo 30mila scudi, si esentò dal restante, facendo venir lettere ed attestati dal duca suo fratello, che comprovavano la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagar neppure uno scudo di più. *Clemente* XII pria della sua morte, seguita li 6 febbrajo 1740, aveva indirizzato un breve al cardinal decano, concedendogli in esso la facoltà di restituire al cardinal *Coscia*, tuttavia detenuto in Castel S. Angelo, la voce attiva solamente per entrar in Conclave, al quale a norma di tale facoltà fu egli invitato. Questa limitazione di sola voce attiva l'offese altamente. Scrisse però una lunga lettera, che fece distribuire a tutti i cardinali separatamente, in cui diceva in sostanza, che dopo sette anni d'indebita prigionia per un' irregolare ed ingiusta sentenza, da cui riclamava, non poteva rimaner privo del pieno diritto, che avevano gli altri cardinali, perchè proveniente dal gius divino, allegandone ragioni ed esempj, e rimettendosi per altro alla saviezza e rettitudine del S. Collegio. Questo dopo alcune discussioni, mandò ad assicurare il *Coscia*, che in Conclave sarebbe come ognuno de' colleghi senza veruna distinzione; in forza della quale risposta egli con carrozza del card. *Acquaviva* e di notte tempo passò dal castello al Conclave; essendosi usata tale cautela, perchè tuttavia si temeva di qualche insolenza della plebe. Ritornato questo cardinale in castello dopo l'elezione di *Benedetto* XIV, fece

fece sollecitare il nuovo pontefice con forte raccomandazione del re di Napoli per la totale estinzione delle sue accuse, e per essere ripristinato nelle sede arcivescovile di Benevento. Rispose il papa, che, siccome la cosa era stata cominciata per le vie giuridiche, non poteva terminare, che nella stessa maniera; onde deputò una nuova Congregazione, per rivedere il processo. Questa approvò la massima, che il benigno pontefice aveva già sin da principio concepita, di liberar finalmente il *Coscia* dalle censure; ma quanto alla pretensione di riavere l'arcivescovato di Benevento la dichiarò ingiusta ed ineseguibile. In tal occasione appunto il Domenicano cardinale *Orsi* scrisse il suo *Voto teologico intorno alle cause, per cui uno può essere privato del Vescovato*, per dimostrare, che il *Coscia* era stato giustamente spogliato della sua chiesa arcivescovile. Dopo tante vicende e burrasche, nelle quali per altro non perdette tutto ciò, che aveva guadagnato in tempo delle sue prosperità, si ritirò il cardinale *Coscia* a Napoli, ove in seno alla propria famiglia passò tranquillamente gli ultimi suoi anni, e cessò di vivere nel dì 8 febbrajo 1755. Solenni esequie gli furono celebrate nel magnifico tempio del Gesù nuovo, in occasione de le quali il fuoco caduto da un doppiere bruciò una parte del catafalco: accidente sopra di cui non mancarono di fare de' comenti coloro, che da ogni più naturale evento prendono sempre motivo di voler entrare filosofando o piuttosto delirando colle loro ardite congetture ne' giudizj imperscrutabili di Dio.

** COSENTINO (Carlo), ha fiorito nel 1730, e si è molto dilettato della poesia, e delle belle lettere. Egli era di Aprigliano, Casale della Calabria citeriore, e sede del pretto idioma calabrese. *Cosentino* trasportò in questo dialetto la *Gerusalemme liberata di Torquato Tasso*: la qual traduzione publicò colle stampe in Napoli 1737 in 4°. A giudizio degl'intendenti si reputa la più bella traduzione, che vantino in questo genere tutti i dialetti della lingua italiana. Malgrado la barbarie della lingua l'autore ha saputo rinvenire e spesso creare le forme più originali o caratteristiche, per esprimere lo spirito di quel divino Poema.

** COSENZA (Telesforo, o Teosoforo, o Teoforo di), del quale ignorasi il cognome, venendo solamente denominato dalla detta città,

in cui nacque, fu prete ed eremita celebre nel XIV secolo per le pretese sue ispirazioni, che lo fecero riguardare dal volgo come profeta, dai più saggi, come fanatico e visionario. Datosi in preda al suo umore ipocondriaco, ed appartatosi dal consorzio degli uomini, pretese d'essersi meritato a forza di penitenze ed orazioni, che Dio gli avesse rivelati nel dì solenne di Pasqua del 1536 i mali, che sovrastavano alla Chiesa. Scrisse però un libro *De statu Ecclesiæ, & Tribulationibus futuris*, che il *Toppi* dice stampato in Venezia il 1570 in 4°, e che sembraci lo stesso, di cui *Muratori* nel III suo vol. delle *Antichità d'Italia* ha publicata una parte, tratta da un codice della Biblioteca Estense. Molte delle predizioni, che in esso contengonsi, smentite poscia da' posteriori avvenimenti, ci fan comprendere, che *Telesforo* o non ebbe punto la vantata rivelazione, o capir non ne seppe il significato, e che in somma non fu troppo felice nel profetare. Parimenti scrisse un libro *de Devotione Religionis*, ed un altro, intitolato *Explicatio in Apocalypsim*. Di lui pure publicò il *Golstadio* un piccolo *Compendio storico degli Scismi*, che avean travagliata la Chiesa, da cui si ricava, ch' ei visse sino a tempi di *Gregorio* XII, e dell'antipapa *Benedetto* XIII, e che però morì in età assai avanzata. Anche quest' opera è troppo scarsa e di mole e di merito, perchè possa darci una molto vantaggiosa idea dell' autore, di cui non troviamo altre notizie, che le preaccennate. Per altro, non ostante che *Telesforo* sia stato più comunemente annoverato tra i visionarj, e registrato dal *Menchenio* nella sua *Charlataneria Eruditorum*, non gli sono mancati luminosi elogj. L'*Ughelli* tra gli altri nella sua *Italia Sacra* dice: *Consentinus etiam fuit Telesphorus presbyter & eremita, vir non mediocriter doctus, & sanctimonia & spiritu prophetico præditus*.

Fine del tomo settimo.





